



JEAN PICTET
LA GRANDE STORIA
DEGLI INDIANI
D'AMERICA

VOLUME PRIMO



OSCAR STORIA
MONDADORI

Attraverso una lunga serie di film e romanzi, la storia della conquista dell'America del Nord si è ridotta spesso a coincidere per il pubblico europeo con il pittoresco mondo del Far West. Questo documentatissimo libro rappresenta invece un'analisi dettagliata della conquista della Frontiera americana in quanto catastrofe alle spese dei suoi primi occupanti. Seguendo l'avanzata dei bianchi da Est a Ovest, Pictet offre così grandi affreschi di storia militare e minuziosi ritratti di straordinari personaggi indiani: da Little Turtle, capo dei Miami, a Capo Giuseppe, guida dei Nez-Percé, senza dimenticare i grandi capi Apache Victorio e Geronimo e i Sioux Nuvola Rossa, Cavallo Pazzo e Toro Seduto. E se in questa ricostruzione dalla parte degli indiani non mancano i più famosi protagonisti bianchi – da Kit Carson al colonnello Custer, dai *conquistadores* spagnoli ai filibustieri francesi – nelle sue pagine trovano spazio anche gli episodi, spesso emozionanti, di incontro tra le due razze: l'amore tra la principessa indiana Pocahontas e l'inglese John Smith e l'impegno di William Penn, fondatore della Pennsylvania, in favore dei pellerossa. Insomma, ecco la storia indiana raccontata in tutte le sue avvincenti sfumature e le sue più riposte (e a volte inconfessabili) verità.

Jean Pictet (Ginevra 1914) è professore di diritto all'università di Ginevra. Direttore generale, membro del Comitato esecutivo e infine vicepresidente del Comitato internazionale della Croce Rossa, ha consacrato la sua carriera a opere di carattere umanitario, prendendo parte ai lavori preparatori della Convenzione di Ginevra del 1949 e alla stesura dei due protocolli aggiuntivi del 1977. È autore di saggi e articoli sul diritto umanitario, la Croce Rossa e gli indiani d'America.

Foto di Edward S. Curtis, *Heady for the Charge* (1908)
da *The North American Indian*

Göttingen, Niedersächsische Staats-und Universitätsbibliothek

Jean Pictet

La grande storia degli indiani d'America

Traduzione di Clizia Carminati,
Roberto Fratini Serafide, Cristina Marconi,
Francesca Maltomini, Simona Micali,
Guido Sacchi, Paolo Zanotti

Volume primo

OSCAR MONDADORI

© Éditions du Rocher, 1994
Titolo originale dell'opera: *L'Épopée des Peaux-Rouges*
© 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione Oscar storia ottobre 2000

Questo volume è stato stampato
presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

Il nostro indirizzo Internet è:
<http://www.mondadori.com/libri>

Indice

Volume primo

- 3 *Avvertenza*
- 7 **Parte prima**
LA GUERRA INDIANA
- 9 I Chi sono queste genti che si fanno uccidere?
23 II Trattati o carta straccia?
32 III Le tappe della conquista
40 IV Le forze in campo
50 V I principi di tattica
- 63 **Parte seconda**
LA GRANDE AVVENTURA
- 65 I L'incontro fatidico
69 II Gli «uomini del metallo» nel paese dei fiori
78 III A ferro e fuoco
84 IV I frutti della collera
90 V Le sette città perdute di Cibola
96 VI La Grande Rivolta
107 VII «Quelli che vengono dal mare»
114 VIII I romani del Nuovo Mondo
124 IX Gli «uomini vestiti»
135 X La Bibbia e il moschetto
149 XI Re Filippo
- 165 **Parte terza**
LA RIVALITÀ FRA LE POTENZE
- 169 I La disfatta di St Castin
177 II La paura alberga nelle foreste
182 III Nel paese degli Abenaki

- 193 IV Un impero inviolato
 208 V Il mucchio selvaggio
 219 VI Trionfo indiano sul Monongahela
 228 VII La guerra dei Sette Anni
 239 VIII Tuono tra le montagne
 246 IX La lontra e il tomahawk
 256 X Tierra dolorosa
- 271 Parte quarta
 L'AMERICA AGLI AMERICANI
- 273 I Le lingue biforcute
 277 II I cani dell'inferno
 286 III La fine dei giganti
 296 IV Eroismo, delitto e castigo
 303 V I pionieri
 311 VI La supremazia dei «lunghi coltelli»
 319 VII L'unione indiana e il Partito del bisonte
 324 VIII La più grande vittoria indiana
 338 IX La legge dello scalpo
- 347 Parte quinta
 LOTTE ALL'ULTIMO SANGUE
- 349 I La visione della Meteora
 359 II La rivincita
 371 III L'aquila fulminata
 381 IV Il conflitto dei Red Sticks
 394 V I separatisti
 400 VI La Pista delle Lacrime
 410 VII Il volo del Falco Nero
 418 VIII Nell'inferno delle paludi

Volume secondo

- 429 Parte sesta
 L'OCCUPAZIONE DELLE PIANURE DEL SUD
- 431 I Texas, terra di violenza
 436 II Luna Comanche
 443 III Giorno d'orrore
 449 IV Sotto il segno dei ranger
 460 V Fratelli nemici
 469 VI Attacchi e contrattacchi per il Territorio indiano
 476 VII La morte colpisce all'alba
 485 VIII «Quelli che viaggiano...»

490	IX	Contro i Dog Soldiers
507	X	L'ultima freccia
517		Parte settima GUERRIGLIA SENZA TREGUA NEL DESERTO
519	I	La pista della vendetta
523	II	La spada e il ramo d'ulivo
533	III	Nel regno della sete
537	IV	Indomabile «Apacheria»
545	V	La caccia all'uomo
552	VI	I generali sferrano l'attacco
562	VII	La morte del lupo
575		Parte ottava I SIGNORI DELLA PRATERIA
577	I	I carri coperti
583	II	Che mangino l'erba!
596	III	Nella morsa
606	IV	Tamburi nella notte
625	V	La montagna sacra
645	VI	La terra si tingerà di rosso
649	VII	La battaglia dei Bois-Brûlés
656	VIII	La Danza degli Spettri
665		Parte nona ALL'OMBRA DEI MONTI
667	I	Il dramma californiano
679	II	Loro e il sangue
693	III	L'epoca dei trapper
709	IV	Tra gli uomini mascherati
722	V	La via dell'Oregon
732	VI	I guerrieri del tramonto
739	VII	La fortezza di lava
743	VIII	«Non vendere le ossa di tuo padre»
754	IX	Le colombe e gli sparvieri
771		<i>Appendice</i> Il risveglio dell'Uccello del Tuono
777		<i>Glossario</i>
791		<i>Bibliografia</i>
797		<i>Indice dei nomi</i>
815		<i>Indice dei nomi delle tribù</i>



Distribuzione delle tribù indiane prima della colonizzazione europea



PRINCIPALI GRUPPI ETNICI INDIANI

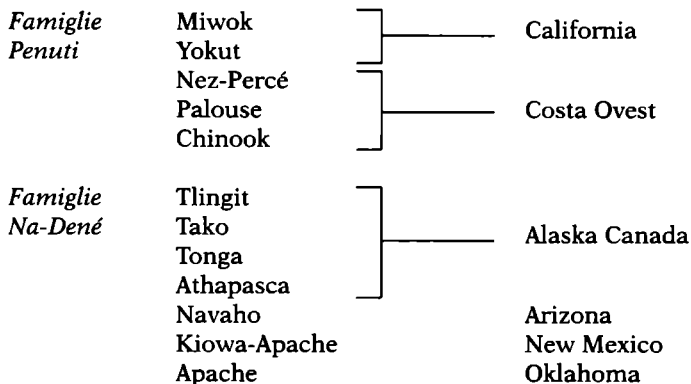
GRUPPO ALGONCHINI - WAKASH

<i>Famiglie</i>	Algonchini	}	Canada centrale
	Mohicani		
	Massachuset	}	Nuova Inghilterra
	Delaware		
	Illinois	}	Costa atlantica
	Ottawa		
	Cree	}	Nordest
	Blackfeet		
	Gros Ventres	}	Nordovest
	Piegan		
	Arapaho	}	Regione delle Pianure
	Cheyenne		
	Kwakiutl	}	Costa Ovest
	Yurok		
	Wakash		

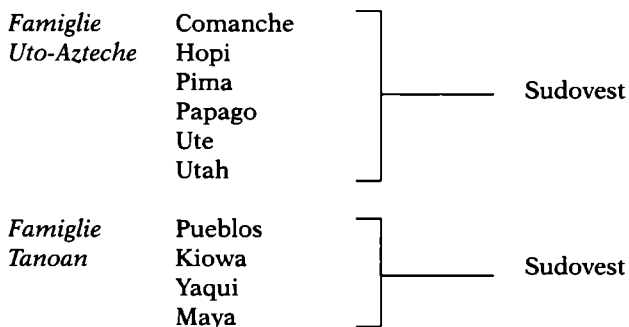
GRUPPO HOKA - SIOUX

<i>Famiglie</i>	Cherokee	}	Costa Est
<i>Irochesi</i>	Erie		
	Huron		
	Mohawk		
<i>Famiglie</i>	Pawnee	}	Louisiana
<i>Caddo</i>	Waco		
<i>Famiglie</i>	Chocktaw	}	Mississippi
<i>del Sudest</i>	Creek		
	Seminole		
	Natchez		
<i>Famiglie</i>	Dakota	}	Dakota
<i>Sioux</i>	Teton		
	Iowa	}	Mississippi inferiore
	Osage		
	Upsaroka	}	Missouri
	Omaha		
	Kansa		

GRUPPO PENUTI - NA-DENÉ



GRUPPO AZTECHI - TANOAN



Il gruppo degli Eschimesi - Aleutini occupa l'Alaska e il Grande Nord canadese; conta diverse famiglie eschimesi.

Ringraziamenti

L'autore tiene a esprimere la propria sincera riconoscenza a tutte le persone che lo hanno aiutato, e soprattutto a Monsieur e Madame Favier-Pictet, al dottor W.A. Gunn e a Monsieur Michel Veuthey. Un ringraziamento particolare a Tal Luther, libraio a Taos (New Mexico).

La grande storia degli indiani d'America

Avvertenza

Gli indiani dell'America del Nord¹ sono tra i guerrieri più valorosi che il mondo abbia conosciuto, e nessun popolo, forse, ha tanto combattuto in difesa della propria libertà. La conquista di questa parte del Nuovo Mondo costituisce una sfavillante epopea che, a tratti, assume i toni della tragedia e a cui gli americani possono, a buon diritto, guardare come alla loro *Iliade*.

Eppure, che cosa si sa oggi di questi guerrieri famosi e delle loro imprese? Che cosa si sa di una lotta durata quattro secoli? Quasi nulla, perlomeno in Europa. Si tratta di uno di quegli argomenti di cui tutti parlano ma che nessuno conosce veramente. Alla maggior parte della gente Pontiac fa venire in mente soltanto una marca di automobili, e Crazy Horse un cabaret. Eppure sono i nomi di due dei più grandi condottieri indiani. Molti conoscono un'unica tribù, i Sioux, ed è una vera ingiustizia nei confronti di molte altre nazioni indiane altrettanto prestigiose.

I pellerossa – lo si ripete spesso – furono sterminati. Ma che cosa successe esattamente? Sarebbe il caso di domandarselo e di accertare i fatti. Gli stessi storici, quando parlano della colonizzazione del Nuovo Mondo e della formazione degli Stati Uniti, lasciano troppo spesso nell'ombra il ruolo – in realtà significativo – che vi svolsero i «primi americani» e l'accanita resistenza che essi opposero all'invasore. In realtà, i bianchi si scontrarono con avversari di valore, dovettero fare i conti con loro e, a volte, furono costretti a segnare il passo per decenni, o per secoli.

¹ Intendiamo a nord del Rio Grande, escludendo le tribù del Messico.

In generale, quando si esamina la storia della conquista dell'America del Nord, si considera solo lo scontro tra bianchi e rossi. Si tratta però di una visione semplicistica, perché in realtà la rivalità tra le potenze europee giocò una parte determinante: le tribù indiane vi furono largamente coinvolte e spesso, purtroppo, vennero spinte a combattere le une contro le altre. Ma è anche vero, per ironia della sorte, che gli stessi indiani, tanto disprezzati, fecero da ago della bilancia nello scontro tra le potenze che si disputarono il continente.

Per quanto possa sembrare singolare, non esiste alcuna storia esaustiva delle guerre indiane. Abbiamo tentato di colmare questa lacuna, ma, in ogni caso, dovremo limitarci all'essenziale, perché altrimenti rischieremo di tediare il lettore con l'interminabile elenco delle incursioni e delle scaramucce che costituirono questa lunga lotta.

Negli Stati Uniti l'argomento ha dato vita a moltissime opere, tra cui si annoverano certo numerosi volumi eccellenti, anche se spesso frammentari e un po' troppo sbilanciati verso la sola conquista del West. Ma, se le fonti non mancano, scrivere una simile storia resta un'impresa ardua, dal momento che i resoconti mostrano parecchie divergenze, e che, a volte, autori diversi danno versioni discordanti dello stesso avvenimento. Bisognerà dunque procedere a un paziente lavoro di verifica per eludere le falsificazioni della verità forgiate allo scopo di mascherare le colpe dei popoli colonizzatori. Il presente studio, che va inteso come un'opera di divulgazione, non pretende di essere esente da errori, ma vuole essere oggettivo. Nella misura in cui sarà possibile, non si terrà conto che dei fatti accertati. Ove sussistesse una possibilità di dubbio, verrà puntualmente segnalata.

Sarebbe stato auspicabile scrivere questa storia «dal punto di vista degli indiani», di come l'hanno vissuta loro, ma non è stato possibile,² dal momento che essi, ignorando la scrittura, non hanno lasciato archivi, ma solo qualche pittografia e i resoconti di alcuni discorsi. Inoltre non ci si può fidare molto della tradizione orale, che passa attraverso interpreti e trascrittori bianchi.

Alcuni autori contemporanei, piccandosi di purismo, disprezzano quei termini pidgin, nati all'inizio della colonizzazione, che

² Segnaliamo un interessante tentativo compiuto in questo senso da Mari Sandoz nella sua biografia di Cavallo Pazzo. In ogni caso, si tratta più di un resoconto romanizzato che di un'opera storica.

hanno spesso un'origine Algonchina e che furono diffusi dai trap-per. Essi però sono ormai divenuti popolari e non mancano di colore. Alcuni di essi – come calumet, canoa, uomo medicina, Manitù, mocassini, pow wow, sachem, tepee, toboggan, tomahawk, totem, wigwam – sono addirittura di uso universale. Non c'è ragione di farne a meno.

Le guerre indiane! A queste parole, mille ricordi sorgono dal passato e ci assalgono. L'essere umano ha bisogno di eroi che incarnino i suoi ideali di coraggio, nobiltà e indipendenza. Come modelli, i pellerossa occupano un posto d'onore. Perché quest'affascinante etnia, che è parente dell'aquila e del sole,³ simboleggia le virtù virili. E gli eroi sono tanto più grandi quanto più sono sventurati.

Tutti i bambini del mondo hanno «giocato agli indiani», ed è un buon segno. Chi di noi non si è sentito battere il cuore chinandosi sulle affascinanti pagine in cui Chateaubriand, Fenimore Cooper, Gustave Aymard, Karl May e molti altri hanno immortalato le imprese dell'uomo rosso!

Eppure si trattava di opere di fantasia, il più delle volte molto lontane dalla realtà. Attorno ai fatti storici – soprattutto per quanto riguarda il West – si è costituita una leggenda dorata, superba e fantastica, che la letteratura e in seguito il cinema hanno continuato ad amplificare. Si è prodotto lo stesso fenomeno verificatosi per la guerra di Troia o per le crociate: quando tutto è finito, si inizia a lavore di fantasia e a ingigantire qualsiasi fatto.

Quella che segue è la vera storia della conquista del Nuovo Mondo. Quella che avrebbe potuto diventare una bella vicenda d'amore, mentre non è, purtroppo, che una storia di odio e di sangue. In effetti, si tratta di una delle più grandi tragedie di tutti i tempi. Non consideriamola solo un'avventura appassionante, ricca di epos, un'esaltante lezione di stoicismo, di audacia e di tenacia. Cerchiamo di vederla anche come un documento umano, in cui la guerra rivela il suo volto nascosto, quello di cui non si parla perché è mostruoso. Scogeremo nella loro vera luce i sinistri retroscena della gloria: le indicibili sofferenze dei combattenti e, soprattutto, delle donne e dei bambini, l'ansia per l'avvenire, la miseria e la demoralizzazione di più generazioni e persino la scomparsa di interi popoli. Scopriremo i meccanismi che portarono ai conflitti, le macchinazioni dei politici, l'avidità dei sedicenti civilizzatori, la fatale

³ Secondo l'espressione di Frithjof Schuon.

catena di rappresaglie e vendette e la futilità dei motivi accampati per gettare le nazioni nella mischia. Che questo libro faccia ammirare il valore, ma anche maledire la guerra e l'oppressione! Forse porterà il suo modesto contributo alla «polemologia», la scienza che studia le cause dei conflitti, per prevenirli e un giorno, bisogna sperarlo, eliminarli dalla faccia della Terra.

Parte prima

LA GUERRA INDIANA

Chi sono queste genti che si fanno uccidere?

Non è nostro compito, nel quadro della presente opera, trattare degli indiani in quanto tali, della loro origine, del loro modo di vita, della loro cultura e filosofia. Ci limiteremo a fornire alcune notizie generali, necessarie alla comprensione dell'argomento, ma ne approfittiamo per segnalare che questo popolo ha motivo di essere ammirato anche al di là delle sue prodezze belliche.

Vengono chiamati «indiani» gli abitanti delle due Americhe i cui antenati giunsero dall'Asia, attraverso lo stretto di Bering, a ondate successive tra i 20.000 e i 30.000 anni prima della nostra era. Considerati nel loro complesso, essi formano la razza «rossa», che è un ramo di quella «gialla». Il nome fu dato loro dai primi esploratori, che credevano di essere sbarcati nelle Indie. Per evitare confusioni, gli etnologi usano oggi il termine «amerindi».

In questa sede parleremo soltanto dei popoli stanziati in quelli che ora sono gli Stati Uniti e il Canada, che vennero chiamati anche «pellerossa». Il colore naturale della loro pelle, in realtà, non è affatto rosso,⁴ ma va dall'avorio al bruno scuro, con tutt'al più qualcosa di ramato; tuttavia, in quest'opera, impiegheremo indistintamente i termini «indiani» e «pellerossa», perché non sussiste alcuna possibilità di confusione.

⁴ Alcuni hanno scorto l'origine della definizione «pellerossa» nel fatto che i primi indiani incontrati dagli europei – i Beothuc di Terranova – si dipingevano il corpo di ocre rossa. È vero che quegli indigeni ricorrevano in certi casi a tale tintura, e che gli antichi viaggiatori li avevano perciò soprannominati «Red Indians», ma non è affatto provato che quest'espressione si sia generalizzata e che abbia poi portato alla definizione di «razza rossa».

Anche se alcuni caratteri fisici variano secondo le regioni, i pellerossa costituiscono una razza – nel senso corrente del termine – notevolmente omogenea, che non assomiglia a nessun'altra. Se si volesse tracciare un loro ritratto tipo, si potrebbe dire che sono spesso alti, robusti e incredibilmente resistenti, hanno la corporatura ben proporzionata, il petto largo, la muscolatura asciutta ma potente, il viso glabro, i capelli neri e lisci, gli zigomi alti e sporgenti, gli occhi a mandorla, lo sguardo luminoso e il naso pronunciato. Questa descrizione si adatta soprattutto agli indiani delle foreste e delle Pianure, che gli europei conoscono meglio, ma nell'America del Nord si incontrano anche molti altri tipi fisici.

Sul piano morale è impossibile non riconoscere la forza d'animo dell'indiano nordamericano, la sua padronanza di sé e il suo coraggio a tutta prova, che è la prerogativa dei popoli liberi. Duro con se stesso, lo è anche verso il nemico, fino alla crudeltà, ma la sua lealtà e la sua generosità sono proverbiali. Possiede un senso innato della bellezza e una visione cosmica del mondo, in cui l'uomo occupa il suo posto tra le altre creature. È anche un sognatore, un essere che vive a stretto contatto con la natura, in armonia con essa, un iniziato che ravvisa in tutte le cose risonanze profonde, significati mistici, e per questo disprezza i beni materiali, la civilizzazione tecnologica che gli si vuole imporre e l'inutile agitazione del mondo moderno. Il suo portamento e i suoi modi sono improntati a una dignità che confina con l'orgoglio e a una gravità, in società, che non esclude affatto l'intima gaiezza, né il senso dell'umorismo. Tutti questi tratti lo rendono incredibilmente originale e affascinante.

Gli indiani erano grandi retori, e alcuni dei loro capi si rivelarono oratori di talento. Si servirono della parola come delle armi per difendere i diritti del loro popolo. Citeremo di tanto in tanto qualche passaggio di quei discorsi. Ancora una volta bisogna precisare che si tratta di trascrizioni realizzate da segretari che non conoscevano la stenografia, dunque approssimative.

«Duecento anni fa occorreva un numero in milioni per contare la popolazione indiana, mentre oggi basta la metà di tale cifra in migliaia.» Questa affermazione del generale Custer traduce l'opinione comune, ma è del tutto falsa. La formula della «razza in via di fatale estinzione» fu accreditata allo scopo di impossessarsi più rapidamente delle terre degli indiani, ma il loro numero non è più diminuito da quando si è smesso di sterminarli. Si stima che, al momento della scoperta dell'America, i pellerossa ammontassero a circa un milione nel territorio attualmente occupato dagli Stati Uniti e dal Canada, la cui regione più popolosa era la California e la meno abitata quella delle

Grandi Pianure. Tale numero calò a causa dell'impatto sempre più forte della colonizzazione e raggiunse il minimo, circa 350.000, alla fine del XIX secolo. Poi riprese ad aumentare a un ritmo che non smette di accelerare, anche se soprattutto a causa del forte meticciato. Questo fenomeno rappresenta, per la sopravvivenza degli indigeni nordamericani, un pericolo ben più mortale dei fucili di un tempo. Non è possibile dire quanti pellerossa ci siano oggi, ma ne vengono stimati circa 800.000 (550.000 negli USA e 250.000 in Canada), la metà dei quali meticciati.⁵ Se si vogliono considerare solo gli individui di sangue puro, o a prevalenza indiana, ci si attesta su una cifra di 400.000.

Negli Stati Uniti il tasso di crescita della comunità indiana è del 32%, mentre quello generale della popolazione è del 17%. La sola tribù dei Navaho è forte di 180.000 individui, quasi tutti puri. Si possono distinguere circa 300 tribù, che parlano 200 idiomi e 1000 dialetti, raggruppate in una dozzina di famiglie linguistiche.

Gli indiani si dividono in otto aree culturali principali:

La zona delle foreste (Est)

Si tratta di indiani non nomadi, principalmente agricoltori – la base dell'alimentazione è il mais – ma anche cacciatori. Essi si costruiscono abitazioni in legno e wigwam e hanno vestiti di pelle di daino. I guerrieri hanno spesso il cranio rasato, salvo alla sommità della testa. Nel Sud i ripari sono meno robusti e gli abiti sono di tela.

La zona del caribù (Nord)

Divisi in piccole bande seminomadi, gli indiani vivono cacciando caribù e animali da pelliccia. I wigwam sono in corteccia di betulla, come le canoe. Sulla neve, viene usato il toboggan.

La zona delle Grandi Pianure o del bisonte (Ovest)

Seminomadi, gli indiani sono cacciatori e dipendono dal bisonte, che fornisce loro nutrimento, riparo (il tepee) e vestiti. Qui sono usati i celebri copricapi di penne.

⁵ Si tende a considerare necessario il fatto di avere un quarto di «sangue indiano» per essere ritenuti tali, ma non si tratta di una regola assoluta, e nelle tribù ci sono «indiani d'animo» che non lo sono geneticamente. Nelle cifre presentate sopra non sono comprese diverse centinaia di migliaia di persone dal sangue indiano molto diluito, che a breve termine si fonderanno col resto della popolazione. Il censimento del 1970 negli Stati Uniti raggiungeva quasi quota 800.000 anime. In Canada, una bianca che sposa un indiano viene contata come indiana, mentre un'indiana che sposa un bianco viene annoverata tra i bianchi, il che è assurdo.

La zona delle Praterie (Middle West)

Quest'area presenta tratti a metà tra la cultura dell'Est e quella delle Pianure. Vi si raccoglie il mais, ma si va anche a cacciare il bisonte nelle Grandi Pianure. Le capanne sono di terra o di paglia, le vesti di pelle.

La zona del Sudovest

In questa regione montuosa e semidesertica lo stile di vita è essenzialmente agricolo. Raggruppate in villaggi, le case sono costruite in *adobe* (argilla), ma si trovano anche capanne. Le tecniche della tessitura e della fabbricazione della terracotta sono ben sviluppate.

La zona dei deserti

Qui la vita è basata sulla raccolta dei semi e delle ghiande. Gli abiti sono quasi inesistenti; si intrecciano oggetti di vimini.

La zona del Pacifico o del salmone

La pesca del salmone costituisce la risorsa principale. Le case sono di legno. A nord, si scolpiscono i famosi *mat totem* e le maschere.

La zona del Grande Altopiano

Questa regione occupa un posto intermedio tra la zona del Pacifico e quella delle Pianure. Gli indiani si dedicano alla pesca e alla raccolta, ma vanno anche a cacciare bisonti nelle Pianure.

Nella letteratura relativa alla conquista dell'America del Nord, si incontrano due figure mitiche: quella del «selvaggio assetato di sangue» e quella del «nobile uomo rosso». I sostenitori della prima tipologia – che sono la maggioranza – esaltano solo le imprese dei pionieri e dei soldati e non trovano mai abbastanza parole per biasimare la ferocia e la slealtà dei mostri dalle fattezze umane che osarono tenere testa alla civilizzazione dei bianchi e respingerla e pretendono di giustificare qualsiasi sopruso commesso ai danni degli indiani. Nell'altro partito, quello di minoranza, che si riallaccia alla concezione romantica del «buon selvaggio» cara a Jean-Jacques Rousseau, si schierano autori ai quali la simpatia per i pellerossa fa perdere ogni imparzialità. Nei loro libri non è raro imbattersi in autentiche assurdità: gli indiani non si ritirano mai, non si arrendono mai, non si macchiano mai di perfidia, non uccidono mai donne e bambini. Ma esistono anche libri più oggettivi.

Ancora una volta, la verità si trova nel mezzo. Gli indiani non erano – né sono oggi – esseri perfetti. Come tutti noi, avevano qualità e difetti, anche se non per forza le nostre qualità e i nostri difetti. Quel che è certo, è che i bianchi commisero bassezze e crimini imperdonabili contro di loro. Si è abituati a puntare il dito contro gli americani; alcuni di loro riconoscono le colpe passate con una franchezza elogiabile, ma che sarebbe più utile se fosse accompagnata dalla ferma intenzione di riparare ai vecchi torti.

Del resto non sarebbe giusto far ricadere tutte le responsabilità sui cittadini degli Stati Uniti. Essi scrissero solo una parte della storia. A parte loro, per secoli, altri colonizzatori si confrontarono con i pellerossa, e hanno altrettanto da rimproverarsi. A livelli diversi, tutti disconobbero e disprezzarono gli indiani, che avevano l'impudenza di amare il loro suolo natale, per renderli poi indesiderati nel loro stesso paese e distruggerne la cultura. E se i coloni ebbero riguardo, a titolo provvisorio, per le tribù che erano loro alleate e servivano i loro interessi, più tardi le spogliarono e deportarono allo stesso modo degli statunitensi. Si può riassumere in breve l'atteggiamento degli invasori con questo cinico motto, divenuto famoso: «Good Indian, dead Indian».⁶

Nella maggioranza dei casi, come si vedrà, il bianco fu l'aggressore e i suoi crimini si svolsero nella completa indifferenza, mentre il paese intero reclamava un castigo esemplare ogni volta che un pellerossa minacciava un bianco. Come affermò un capo indiano: «Se i bianchi attaccano una diligenza, si inviano uno sceriffo e dei poliziotti; se lo fanno i pellerossa, si dice che è iniziata una rivolta e si manda l'esercito a radere al suolo un villaggio». A volte i volontari o l'esercito uccisero senza esitare donne e bambini, all'insegna dello slogan: «Nits make lice».⁷

Il grande Benjamin Franklin denunciò con forza la responsabilità collettiva che veniva fatta ingiustamente pesare sui nativi: «Se

⁶ «L'unico indiano buono è quello morto.» Secondo Dee Brown, l'espressione sarebbe dovuta al generale Sheridan, che rispose: «Gli unici indiani buoni che io abbia visto erano morti», al capo comanche Tosawi, che, nel 1868, andò a Fort Cobb per arrendersi e si presentò dicendo di essere un buon indiano. Secondo altri, la frase risalirebbe alla guerra di Pontiac e sarebbe stata pronunciata da James Cavanaugh, rappresentante del Montana al Congresso.

⁷ «Le larve generano vermi.» Lo slogan, secondo John Brown, è dovuto al governatore britannico Henry Hamilton. Nel 1782, a Detroit, Hamilton, dando istruzioni agli alleati indiani, disse: «Uccidete tutti i Lunghi Coltelli». Shingas, capo dei Delaware, chiese: «Gli uomini in armi, o anche le donne e i bambini?». E il governatore rispose: «Uccideteli tutti, *nits make lice*».

uno di loro mi causa un torto», scrisse nel 1764 «mi vendicherò forse su tutti gli indiani? ... Se i francesi minacciano gli olandesi, vorranno forse questi ultimi vendicarsi sugli inglesi solo perché anche loro sono bianchi?».

Tuttavia la maggior parte delle atrocità fu opera di individui o di gruppi che agivano di propria iniziativa. I governanti, in genere, non ordinarono mai lo sterminio sistematico della popolazione indiana, ma si deve loro rimproverare di aver troppo spesso lasciato che le relazioni tra coloni e indigeni fossero gestite dal caso o dal libero arbitrio di una manciata di sobillatori e di avventurieri che, sicuri dell'impunità, si abbandonavano ai peggiori istinti. Ma gli indiani furono soprattutto vittime di un «genocidio» sociale e culturale. I bianchi impiegarono molto tempo per capire che i nativi americani avevano un'anima, e che l'anima non si uccide a colpi di fucile. E, dopo averlo compreso, si accanirono nel distruggerla, annullandone a poco a poco tutte le caratteristiche. I veri nemici degli indigeni, dunque, non furono tanto i militari quanto i politici.

Da parte loro, riconosciamolo, gli indiani applicarono la legge del taglione e condussero una guerra terribile: come quando, ubriachi di quell'«acqua di fuoco»⁸ che li rendeva folli, piombavano all'improvviso sui villaggi e sulle fattorie isolate, incendiavano le case e ne massacravano gli abitanti, spesso senza fare distinzioni di età o di sesso, oppure li sottoponevano a una dura prigionia, o li facevano perire tra spaventose torture, secondo l'odioso costume di alcune tribù.

È difficile oggi farsi un'idea della vita inquieta dei coloni della Frontiera. Dovevano lavorare, seminare e mietere sempre con il fucile a portata di mano; tendendo l'orecchio al minimo rumore insolito indizio della presenza di qualcuno che strisciava nell'erba; l'occhio attento al più piccolo segno di indiani. Di notte, una sentinella solitaria ascoltava i versi degli uccelli, per tentare di percepire il segnale di nemici nascosti nell'ombra.

Alle violenze seguivano nuove violenze, di modo che, per una fatale catena di odi e di vendette, la lotta diventava implacabile. Dopo la Seconda guerra mondiale e l'orrore dei campi di concentramento e dei bombardamenti indiscriminati, in cui milioni di innocenti hanno trovato una morte spaventosa, si guarda con altri occhi alla barbarie degli indiani: essi, almeno, si comportavano da

⁸ Benjamin Franklin disse che l'alcol era «un dono della Provvidenza per estirpare i selvaggi e far posto ai coltivatori».

selvaggi perché lo erano. Dovremmo forse aspettarci che si mostrassero più umani delle autorità dei fulgidi regni europei, che, all'epoca della scoperta del Nuovo Mondo, bruciavano vive le «streghe» e torturavano gli imputati, o della Chiesa, che, con l'Inquisizione, fu ineguagliabile in materia di supplizi?

Per dire la verità, la guerriglia è sempre crudele: il più debole dei due combattenti cerca di compensare la propria inferiorità ricorrendo al terrorismo, e l'altro fa lo stesso per opporvisi, perché un esercito non si comporterà mai lealmente se viene posto di fronte a un avversario che non rispetta le «regole del gioco».

Alcuni giuristi non hanno mancato di sottolineare che gli indiani non potevano rivendicare – e davanti a quale tribunale? – la protezione delle consuetudini di guerra, dal momento che non conoscevano il diritto internazionale. Ma, malgrado queste sottigliezze e l'asprezza degli scontri, i principi di umanità non vennero sempre ignorati, né i rudimenti del diritto di guerra: si presero prigionieri e i feriti furono risparmiati, quale che fosse il colore della loro pelle. Se, in alcune regioni, il massacro di donne e bambini era frequente, in altre la regola non fu questa. E se gli indiani, a volte, manifestavano un superbo disprezzo della morte in combattimento, non per questo ignoravano il valore della vita umana, prova ne siano le strazianti scene di dolore che avvenivano nei villaggi, davanti ai corpi dei guerrieri caduti.

Di primo acchito, gli europei che colonizzarono il Nuovo Mondo si fecero un'immagine esecrabile dei «nativi» e li trattarono come animali e diavoli dell'inferno, senza fare il minimo sforzo per tentare di comprenderli. In realtà, avrebbero potuto ricevere da loro una lezione di democrazia e prendere a esempio quelle società indigene in cui i capi venivano eletti dal popolo solo dopo aver dato prova del proprio valore. Alcuni membri del clero proclamarono che gli indiani non erano esseri umani, dal momento che la Bibbia non li nominava. Nel 1702, il celebre predicatore Cotton Mather affermò che era stato il diavolo a crearli. Così, quando gli indigeni venivano decimati da una malattia portata dall'Europa, i coloni vi scorgevano l'intervento divino, e siccome anche il Cielo si dimostrava troppo lento per i loro gusti, facevano del proprio meglio per aiutare la Provvidenza.

Più tardi, quando non fu più possibile continuare ad avallare la teoria secondo la quale i pellerossa erano animali, si iniziò a denigrarli: vivevano nudi, a causa dell'ardore del sole, e li si tacciò di indecenza; cacciavano e coltivavano per soli scopi di sussistenza, e quindi li si accusò di pigrizia; erano sognatori e non cercavano di

arricchirsi, dunque dovevano essere stupidi; la loro cultura era diversa, e fu considerata grottesca; la loro religione era demoniaca, orribili i loro costumi, e così via. E una volta che li si ebbe corrotti e ridotti in miseria, li si rimproverò di essere depravati!

Queste idee, come ci si può immaginare, vennero accolte con grande favore, dal momento che giustificavano la spoliazione e lo sfruttamento degli indigeni.⁹ Ci si sforzò di persuaderli che appartenevano a una razza inferiore, che non avevano alcun diritto sulla loro terra, che dovevano sottomettersi ai nuovi padroni e adottarne lo stile di vita. Questo atteggiamento non poteva che portare a un punto morto. Gli indiani non si sentivano inferiori e, in effetti, non lo erano affatto. Non erano pigri, lavoravano solo per garantirsi la sussistenza perché accumulare ricchezze non si accordava con il loro spirito. Giudicavano che i bianchi, avidi d'oro, schiavi di un'esistenza febbrile e futile, fossero pazzi e corressero incontro alla propria rovina. Preferivano il proprio stile di vita, semplice e libero, a quello degli uomini «civili», con le sue costrizioni, le sue leggi fastidiose, le sue imposte schiaccianti, le sue classi sociali in contrasto, il suo snobismo, in breve i suoi falsi ideali. Che valore poteva avere una civilizzazione che voleva imporsi a colpi di cannone? I bianchi, inoltre, persero presto credito agli occhi degli indigeni a causa della loro condotta. Dopo aver infranto unilateralmente la maggior parte dei trattati, la malafede di cui diedero prova valse loro un disprezzo definitivo.

Da parte sua la Chiesa non esercitò, in generale, un'influenza positiva sul problema indiano durante il periodo coloniale, quando regnavano troppo spesso l'intolleranza, il fanatismo e l'ipocrisia. Legata allo Stato e intenzionata a mantenere il proprio impero, la Chiesa dovette sostenere la politica dei governi, che praticavano la guerra, la schiavitù, la spoliazione e l'assimilazione. Fu questo, come altre volte, il vero tradimento del clero. All'inizio della colonizzazione venivano inviati missionari alle tribù soprattutto per pacificarle e guadagnarle alla causa di una potenza «cristiana»; a volte i religiosi facevano anche le funzioni di spie. Più tardi divennero troppo spesso avvocati dell'autorità civile o militare, spingendo gli indiani ad accettare trattati vergognosi. Raramente difesero le loro

⁹ Ci furono rare eccezioni. Per esempio il presidente Jefferson, che ammirava i pellerossa, disse: «Le dimostrazioni di genio date dagli indiani dell'America del Nord li situano allo stesso livello di bianchi che si trovino nello stesso stato senza cultura ... Considero l'indiano uguale al bianco, tanto sul piano fisico quanto su quello morale».

pecorelle contro il potere che le spogliava. Si può dunque capire come abbiano subito perso la fiducia di questi figli della natura.

Un capo indiano diceva ironicamente: «Quando arrivarono, i bianchi avevano il Libro e noi la terra; oggi loro hanno la terra e noi il Libro». In effetti, dopo Colombo, gli invasori contaminarono l'evangelizzazione con la conquista al punto da non poterle più distinguere. La Spagna si ostinò più di ogni altra nazione a convertire gli indiani, perché giustificava la conquista del Nuovo Mondo con il desiderio di convertire i suoi abitanti alla vera fede.

Niente rivela meglio l'atteggiamento dei pellerossa verso le confessioni cristiane di quanto facciano le parole sferzanti di Red Jacket, il famoso capo degli Irochesi Seneca, pronunciate a Washington nel 1792:

Fratelli, voi ci dite che esiste un'unica maniera di onorare il Grande Spirito. Ma, se c'è una sola vera religione, perché voi, i popoli bianchi, avete opinioni tanto differenti su questo punto? ... Il Grande Spirito ci ha creati tutti. Ma ha fatto una grande differenza tra i suoi figli bianchi e quelli rossi. Ha dato loro un colore differente e costumi differenti ... Dunque possiamo anche concluderne che ci ha anche dato religioni differenti, in accordo alla nostra comprensione. Il Grande Spirito sa ciò che è bene per i suoi figli ... Ci hanno detto che voi predicare ai bianchi, che sono diventati i nostri vicini. Aspetteremo un po' per vedere che effetto produrrà su di loro la vostra predicazione. Se li rende buoni e onesti, meno disposti a ingannare gli indiani, allora prenderemo in considerazione ciò che ci avete detto.

Quando l'America del Nord diventò il teatro della lotta tra le potenze europee, le tribù, cattoliche e protestanti, prese in mezzo tra i due blocchi, ne furono le prime vittime e furono messe l'una contro l'altra a seconda delle alleanze. Mentre la Chiesa cattolica voleva farli combattere contro gli «eretici», i riformati li guardavano dall'alto in basso, considerandoli una «razza dannata» restia a ogni forma di civiltà, e fecero di tutto per distruggere le loro tradizioni e la loro identità. Non applicarono certo la carità evangelica. Ciò detto, non si intende sminuire i grandi meriti personali che alcuni missionari, e tra loro qualche vero e proprio apostolo, si guadagnarono con dedizione, devozione e coraggio.

In seguito, quando il governo degli Stati Uniti istituì le riserve dell'Ovest, le diverse confessioni si videro consegnare quei territori perché li evangelizzassero: uno ai cattolici, uno ai luterani, uno ai metodisti, uno agli episcopali. Ma lo scopo era sempre lo stesso: imporre agli indiani lo stile di vita anglosassone.

La scuola fu un terribile strumento di «disindianizzazione». Strappati al calore dei propri villaggi, trasportati lontano per lunghi periodi, gli sventurati bambini indiani si vedevano proibire tutto ciò che apparteneva alla loro cultura e propinare le «verità» stereotipate dei bianchi.

È anche giusto dire che, tra gli invasori, si distinsero alcuni uomini di buon cuore, che, come William Penn e Sam Houston, divennero ardenti difensori della causa dei nativi. E come non citare gli sforzi instancabili di Helen Jackson, il cui libro *A Century of Dishonour* fu, per gli indiani, ciò che fu per i neri *La capanna dello Zio Tom* di Mrs Beecher-Stowe. Ricordiamo anche la massima di Buffalo Bill, un uomo che conosceva bene i pellerossa: «Il segreto per rimanere in buoni rapporti con gli indiani sta semplicemente nell'essere onesti con loro e mantenere le promesse». Ma non era facile interessarsi agli indigeni, se non si voleva farsi tacciare di tradimento o di pazzia. George Catlin, per esempio, il «pittore di indiani», venne preso per uno squilibrato.

In Canada, dove la popolazione era disseminata su un territorio enorme, quasi non ci furono ostilità, almeno dopo la costituzione dello Stato; le tribù non vennero represses e si tennero in maggior conto i trattati. Così le bande sconfitte dallo Zio Sam cercarono rifugio presso la «Grande madre bianca», ossia la regina Vittoria.

L'amministrazione coloniale britannica conferì agli indigeni uno statuto particolare, garantendo loro una certa protezione, specialmente per quanto riguardava il possesso delle terre. Divenuto uno Stato, il Canada ha mantenuto la vecchia legislazione: i pellerossa restano sotto il controllo del Dipartimento federale degli affari indiani, che si adopera in favore dei loro interessi, specialmente nel campo dell'istruzione e dell'igiene. L'amministrazione lavora alla loro progressiva emancipazione. Il «Revised Indian Act», del 1951, sfortunatamente, tende a una linea di chiusura delle riserve analoga a quella invalsa negli Stati Uniti, ma la costituzione canadese riconosce la specificità degli indigeni. Il razzismo non è meno diffuso in Canada che nei paesi vicini, ma forse contribuisce a salvare l'etnia indiana, minacciata di scomparire per via dei matrimoni misti. Nel Quebec, dove venivano chiamati «selvaggi» fino a poco tempo fa, gli indiani, e persino i meticci, non sono meno dimenticati che nelle regioni anglofone.

La politica del governo canadese, pratica e liberale, è consistita nell'insegnare agli indiani a bastare a se stessi, lasciando che vivessero secondo i loro costumi. Ma, in Canada come altrove, gli

indigeni sono rimasti tali. La loro grandezza non è stata riconosciuta, né si è tentato di preservarne la cultura. Gli indiani non sono stati liquidati fisicamente, ma ignorati. Niente può dimostrarlo meglio di una lettera memorabile, scritta pochi anni fa da Dan George, capo dei Capilano della Columbia Britannica, di cui riportiamo alcuni stralci:

Sono nato mille anni fa, in una cultura fatta di arco e frecce, e, nello spazio della metà di una vita umana, mi sono ritrovato nella cultura dell'era atomica ... il mio popolo e io ondeggiamo alla deriva in questa nuova era; non ne facciamo parte, siamo inghiottiti dalla sua marea rapinosa, come animali in cattività che si aggirano in tondo su qualche pezzetto di terra, vergognosi della nostra cultura, che voi volgete in ridicolo, incerti sulla nostra personalità e sull'avvenire ... Siamo in una riserva, cioè in una specie di discarica pubblica, perché abbiamo perduto, nella nostra anima, ogni sentimento della bellezza ... Io posso vivere senza la vostra elemosina, ma non potrei vivere senza una condizione umana ... Non vi disprezzerò per il vostro paternalismo, ma non farò salamelecchi davanti alle vostre elemosine ... Si può parlare di integrazione prima che ci sia l'integrazione sociale, quella dei cuori e quella degli spiriti? Senza quella c'è solo la presenza dei corpi e i muri tra le due razze sono alti come montagne ... Noi vogliamo prima di tutto essere rispettati e sentire che il nostro popolo è tenuto nel giusto conto e ha le stesse possibilità di successo nella vita, ma noi non possiamo riuscire secondo le vostre condizioni, elevarci secondo le vostre norme ...

Per giustificare l'invasione dell'America del Nord, la repressione e lo smembramento delle tribù numerosi politici hanno affermato che si trattava di un'evoluzione inevitabile, che in caso di scontro tra due popolazioni la più sviluppata prevale sempre sull'altra. Ma, attraverso l'esempio dato da William Penn, dagli svedesi e, in una certa misura, dai francesi in Canada, si prova che una coabitazione pacifica è possibile, se gli indigeni vengono trattati come esseri umani. Su una base di reciproco rispetto e di eguaglianza dei diritti, si sarebbe senza dubbio potuto procedere, regione per regione, a una divisione delle terre e a un raggruppamento delle etnie, lasciando alle nazioni indiane una certa autonomia. Quando c'è la volontà di riuscire, si possono realizzare grandi cose. Invece la comunità dei bianchi è vissuta per secoli accanto a quella dei rossi senza nemmeno cercare di conoscerli, senza capire che quegli uomini semplici avrebbero potuto portare loro il solo antidoto utile a curare la lebbra che li divora e che finirà forse per uc-

ciderli. Ogni cultura, per quanto modesta essa sia, ha la sua irripetibile peculiarità, attraverso la quale può arricchire il mondo. La sua scomparsa è una perdita irreparabile.

Gli indiani amarono con passione la guerra, la loro, quella che si facevano tra tribù. La maggior parte dei popoli rossi viveva in uno stato di guerriglia permanente con i propri vicini, anche se i loro conflitti non avevano dappertutto le stesse modalità. I Pueblo, gli indiani dell'Altopiano e della California, di solito combattevano solo per difendersi. Le tribù delle coste settentrionali del Pacifico si scontravano per i luoghi abitabili, rari su quel litorale, o per procurarsi schiavi. Gli Apache e i Navaho, invece, erano popoli bellicosi: vivevano di saccheggio e battersi era diventato per loro una necessità biologica. Ma le altre tribù, quelle dell'Est e delle Pianure, non guerreggiavano soltanto per avere vantaggi materiali: si trattava della loro occupazione preferita, del divertimento per eccellenza. Combattevano prima di tutto per amore del rischio, per la gloria, e lo facevano a oltranza, con violenza e barbarie inaudite. Nessuno scriverà mai la storia di queste guerre, e nessuno saprà mai come si svolse la lotta epica che Sioux, Chippewa, Apache, Comanche e altri ancora ingaggiarono per il possesso delle Pianure.

L'altra guerra, quella contro i Visi Pallidi, fu condotta solo perché gli indiani vi furono costretti. Immaginate uomini disseminati su vaste distese dove tutto abbondava, che vivevano felici in una natura lussureggiante e che si videro spogliati dall'avidità dei nuovi venuti, deportati, confinati e infine ridotti a vivere in uno stato di totale miseria. Immaginate anche che quei popoli erano visceralmente legati al proprio suolo natale e alle tombe degli antenati. Portati alla disperazione, non ebbero altra risorsa che la guerra. Certo, furono pronti a commettere atti inconsulti e a lanciarsi nel conflitto in modo irresponsabile, perché i popoli primitivi non riescono a guardare oltre il loro interesse immediato, perché per loro la guerra consiste, prima di tutto, nell'esaltazione di combattere, nella passione di distinguersi, nell'attrattiva di saccheggiare, nella sete di vendicarsi.

L'età della macchina affrontava quella della pietra: non poteva esserci dubbi sull'esito di un simile scontro. Non si insisterà mai abbastanza nel sottolineare che questa guerra non presentò alcun punto di contatto con i conflitti moderni, che sono scontri di massa, e neppure con le gigantesche battaglie in campo aperto

combattute in Europa. Le tribù, frammentate e disunite, disperse in un continente gigantesco, non potevano mobilitare grossi effettivi. Pensiamo solo che, a dispetto della loro forza, la Confederazione degli Irochesi e la nazione dei Comanche non potevano schierare molto più di 3000 guerrieri ciascuna.¹⁰ E nemmeno i coloni del Nuovo Mondo erano particolarmente numerosi, salvo che nella fase finale. Erano ancora i tempi felici in cui si poteva combattere per un giorno intero senza che ci fossero perdite considerevoli. Tuttavia, l'importanza di questi scontri permane: poiché tutto è relativo, si può anzi dire che, in quel contesto, l'impresa individuale ebbe spazio per emergere, i leoni per uscire dal gregge.

Contrariamente a un'opinione diffusa, la diminuzione del numero degli indiani fino alla fine dell'Ottocento non è dovuta principalmente alla lotta contro i bianchi. La guerriglia fra le tribù fu altrettanto letale,¹¹ e le conseguenze nefaste della colonizzazione – repressione e dispersione delle bande, epidemie, alcolismo, miseria e demoralizzazione – fecero più danni dei colpi di fucile.

Le principali cause delle guerre indiane possono essere riassunte come segue, citandole in ordine di importanza: l'occupazione forzata di terre oppure il loro acquisto a prezzo irrisorio; la violazione, da parte dei bianchi, dei trattati e della parola data; lo scontro tra due stili di vita e di pensiero opposti; il carattere crudele dei combattimenti, da una parte e dall'altra, che condusse a vendette e rappresaglie; il traffico di alcol, che faceva perdere agli indiani il controllo delle proprie azioni e li spingeva alla violenza.

Non si sa esattamente quante vite umane sia costata la conquista dell'America. La lista ufficiale dei conflitti tra l'esercito degli Stati Uniti e i pellerossa enumera, a partire dal 1790, una cinquantina di guerre in cui perirono 14.000 bianchi e 30.000 indiani. Sappiamo anche che costarono un miliardo di dollari. Un'altra statistica indica che, dal 1607 al 1814, gli anglosassoni ingaggiarono un centinaio di combattimenti importanti contro i pellerossa, i quali a loro volta fecero più di 1000 incursioni, che causarono 8000 morti tra i bianchi e 4000 tra gli indiani. L'Istituto francese di polemologia, in uno studio relativo alle perdite di vite umane nei

¹⁰ Per calcolare il numero approssimativo dei guerrieri di una tribù, si divide per 5 il numero totale dei suoi membri.

¹¹ Si è calcolato, per esempio, che, nei soli tempi storici, gli Irochesi causarono la morte di 75.000 membri delle tribù vicine.

conflitti, dà la cifra di 40.000 morti per la conquista del West tra il 1861 e il 1880, vale a dire dopo la guerra di Secessione.¹²

Si tratta comunque di valutazioni parziali, che non tengono conto delle vittime di operazioni condotte da altre potenze europee e della partecipazione degli indiani alle guerre che queste ultime si fecero tra loro. Una stima di 100.000 morti tra gli indiani e di 50.000 tra i bianchi sembrerebbe moderata. E ancora si tratterebbe solo di individui caduti in battaglia, senza contare le vittime delle deportazioni, delle malattie e delle guerre tra tribù, che spesso furono proprio i bianchi a fomentare.

Inoltre queste statistiche non tengono conto dei feriti e degli invalidi, alcuni dei quali portarono sulla loro carne per tutta la vita – spesso breve – segni indelebili. Nelle guerre del West, si dice, bisogna contare quattro feriti per ogni morto.

¹² Gaston Bouthoul e René Carrère, *Le défi de la guerre*, Paris 1976.

Trattati o carta straccia?

In che modo le nuove terre passavano sotto il dominio degli europei? Secondo la pratica invalsa ovunque, essi rivendicavano i territori perlustrati o esplorati dai rispettivi concittadini. In questo modo, nel Nuovo Mondo, le potenze europee si basarono sulle «scoperte» di Cristoforo Colombo e degli altri navigatori per giustificare il loro insediamento e la loro presa di possesso, come se si fosse trattato di aree deserte e senza padrone.¹³ L'America, però, era già popolata e conosceva anzi, come il Messico e le Ande, civiltà degne di nota. Le pretese europee si basavano dunque su una finzione disonesta e sfrontata. L'unica vera scoperta dell'America fu compiuta proprio dagli indiani, che penetrarono in un continente vergine circa 30.000 anni fa.

Inoltre era necessario che gli Stati si accordassero sui limiti delle rispettive conquiste, dal momento che, è risaputo, i diritti degli uni finiscono dove iniziano quelli degli altri. Le frontiere, però, erano mal definite e non si sapeva esattamente fin dove si estendessero i territori, a meno che non fossero delimitati da un fiume; e questa fu la ragione di molti scontri tra Stati rivali. Spesso i monarchi autorizzavano le imprese private di avventurieri che colonizzavano il Nuovo Mondo a proprie spese e poi si rivalevano sugli indigeni, tanto più che il governo non esercitava un grande controllo a tale distanza dalla madre patria. Ne risultarono gravi ingiustizie ai danni dei primi occupanti.

¹³ Durante un recente viaggio in Italia, un indiano disse scherzosamente che avrebbe potuto rivendicarne la proprietà, perché l'aveva «scoperta»!

Inizialmente i pionieri pretesero di esercitare pieni poteri sui territori su cui avevano messo piede per diritto di conquista. Secondo l'opinione corrente, gli indiani non avevano alcun diritto morale di opporsi al popolamento del Nuovo Mondo. Nel 1516 il celebre Thomas More enunciò il seguente principio:

La guerra più giusta e più ragionevole è quella che si muove contro un popolo che possiede immensi territori incolti e li conserva come se si trattasse di vuoto, di nulla, soprattutto quando quel popolo ne impedisce il possesso e l'uso a coloro che vengono a lavorarvi e a cercarvi nutrimento.

E tale fu infatti il comportamento dei coloni, anche se la teoria degli Stati fu differente.

La Spagna non riconobbe mai agli indiani il diritto di disporre di se stessi: si trattava semplicemente di condurli, volenti o nolenti, a sottomettersi alla benevolenza del re e all'autorità della Chiesa.¹⁴ La Gran Bretagna e la Francia, invece, pur esercitando la sovranità all'interno delle proprie frontiere, almeno in linea teorica considerarono le tribù indiane come comunità politicamente indipendenti e riconobbero loro un «diritto d'occupazione» del suolo su cui vivevano. Con questa decisione, ispirata dai padri del diritto internazionale, proibirono l'acquisizione di terre al di fuori delle zone disabitate, se non attraverso trattati liberamente stipulati – o almeno reputati tali – o attraverso la conquista a seguito di un'operazione di guerra legittima. In questo modo conferirono alle ostilità il carattere di conflitti regolari, accordando ai nemici catturati il diritto a essere trattati come prigionieri di guerra.

Da parte loro, i pellerossa non dubitarono mai dell'eguaglianza delle nazioni: ecco le fiere parole pronunciate da Brant, capo degli Irochesi, a una conferenza del 1784:

La pensiamo come il popolo degli Stati Uniti: ci consideriamo un popolo indipendente. Abitanti originari di questo paese e sovrani del suo suolo, ci riteniamo indipendenti e liberi quanto qualsiasi altra nazione. Questo paese ci è stato dato dal Grande Spirito e noi vogliamo goderne...

¹⁴ Annotiamo però che, sotto l'influenza dei suoi giuristi, il re di Spagna Filippo II, nel 1573, emise un'ordinanza reale che imponeva severe restrizioni alle imprese dei coloni, che non avrebbero dovuto «conquistare», ma pacificare. L'ordinanza contiene anche prescrizioni umanitarie ben intenzionate. Ma, come avvenne anche tra gli inglesi, gli ordini del monarca non vennero messi in pratica.

Secondo il diritto consuetudinario britannico, per stabilirsi su un territorio i coloni dovevano ottenere dal governo la Carta che concedesse loro lo statuto di colonia o di provincia. Quando, in seguito alle scoperte di Caboto, la Gran Bretagna reclamò la costa atlantica del Nuovo Mondo, si formarono due compagnie per sfruttare il suolo americano: la prima ottenne la Carta nel 1605, per la Virginia, l'altra nel 1620, per la Nuova Inghilterra. Tali Carte conferivano poteri molto estesi, come quelli di disporre delle risorse del territorio, di comprare terre dagli indiani o di conquistarle con la forza.

L'opposizione dei coloni inglesi alla politica ufficiale, rispettosa dei diritti degli indigeni, fu una delle cause della Rivoluzione americana. In ogni modo, gli Stati Uniti si allinearono alla dottrina degli inglesi, che era poi quella di Penn. Inizialmente, George Washington dichiarò: «Il nostro comportamento di fronte alle tribù indiane sarà fondato sulla nozione di giustizia». L'Ordinanza sul Nordovest, del 1787, riflette quest'atteggiamento: «Si darà prova di una perfetta buona fede verso gli indiani; terre e beni non dovranno essere loro sottratti con la forza; proprietà, diritti e libertà non verranno mai turbati dalla nostra invasione, fatte salve le operazioni di guerra legittime e debitamente autorizzate dal Congresso». In questo modo, la conquista dell'America del Nord venne portata a termine non solo con la forza, ma anche con i trattati. Se però i bianchi li violarono quasi tutti, gli indiani li rispettarono sempre.

Da parte sua, tra il 1778 e il 1868, il governo di Washington strinse con le tribù, considerate popoli sovrani, 362 trattati formalmente validi, senza contare altri accomodamenti. A dire il vero, la concessione dell'autonomia dei popoli indigeni era più nominale che reale, perché, basandosi su un vago articolo della Costituzione che dava diritto al Congresso di regolamentare il commercio con gli indiani, il governo li mise praticamente sotto tutela. Così, per esempio, era loro proibito di vendere terre ad altre potenze; i loro territori erano sottoposti alle leggi dei bianchi ed essi stessi alla discriminazione razziale, dato che non potevano dare inizio a procedimenti giudiziari nemmeno per ottenere l'esecuzione di trattati violati dall'altra «parte contraente»! Nel 1834, in una celebre sentenza che porta il nome del giudice Marshall, la Corte suprema statò che le tribù conservavano l'autonomia e la proprietà del loro suolo, ma l'«Indian Trade and Intercourse Act», dello stesso anno, diede all'Ufficio degli Affari indiani un'immensa influenza sui beni e sulla vita dei pellerossa. Il regime di presunta indipendenza sarebbe stato abolito nel 1871, anno in cui gli indiani furono posti sotto la tutela del governatore, anche se non vennero privati dei diritti acquisiti in virtù dei

trattati precedenti. Nonostante tutto, nel 1879 sopraggiunse il famoso giudizio, pronunciato dal giudice Dundy, secondo il quale «un indiano è una persona ai sensi della legge americana».

In Canada il problema indiano fu meno appariscente, perché gli indigeni erano meno numerosi che negli Stati Uniti e la densità generale della popolazione molto bassa. Eppure anche nel Nord le tribù persero la maggior parte delle loro terre, e le riserve furono spesso insufficienti.

Citeremo come esempio il trattato intercorso il 22 settembre 1877 con i Piedi Neri e altre bande dell'Alberta del Sud, con cui gli indiani cedettero più di 100 chilometri quadrati del proprio territorio, conservando soltanto circa 2,5 chilometri quadrati per ogni famiglia di cinque persone. A titolo di risarcimento, ottennero una rendita annua di 5 dollari a persona – 25 per i capi – e una serie di beni in natura come attrezzi, vestiti, polvere da sparo, tabacco e bandiere. Gli indiani ricevono tuttora quest'annualità, anche se non sanno più che cosa farsene della polvere da sparo, che continua ad accumularsi.

Il testo integrale dei trattati conclusi dal governo americano con i pellerossa riempie un volume di più di mille pagine. Si tratta di una lettura istruttiva. I trattati di pace costituiscono appena un terzo del totale, il resto sono cessioni di terre. Alcuni testi sono praticamente identici, altri sono diversi, secondo i bisogni del momento e del luogo, ma presentano numerosi tratti comuni. Quasi tutti cominciano con una clausola di perdono delle offese e degli atti d'ostilità passati: si restituiscono i prigionieri e le proprietà rubate; si promette amicizia e pace perpetua e vengono vietate le rappresaglie; in caso di conflitto ciascuna delle parti si impegna ad aiutare l'altra.

Poi la tribù stringe alleanza con il governo degli Stati Uniti che, in cambio, la protegge e garantisce l'integrità del suo territorio. Nessun bianco non autorizzato potrà entrarvi. Si rinuncia a farsi giustizia da soli; si demandano le controversie alle autorità, che puniranno i malfattori secondo la legge; si consegneranno i colpevoli, che non potranno trovare rifugio nella riserva; Washington arbitrerà i litigi fra tribù.

Per il governo, la ragion d'essere dei trattati consisteva nell'ottenere terre per i coloni. Le clausole centrali riguardano dunque la cessione fondiaria, la creazione di riserve e gli indennizzi offerti in cambio. La maggior parte del suolo nordamericano fu acquisita in questo modo, la porzione conservata dalla tribù è una «riserva», di cui essa ha la proprietà e sulla quale può vivere liberamente, senza essere molestata. La riserva è amministrata da un agente, che rappresenta il governo e vi stabilisce un'Agenzia. A partire dalla metà

del secolo scorso, la dimensione delle riserve fu calcolata in funzione della popolazione – per esempio 300.000 metri quadrati per ogni capofamiglia e la metà per ogni adulto celibe – ponendo così le basi della futura parcellizzazione. Da parte sua, il governo si impegnavano a fornire, oltre alle annualità in natura (animali domestici, strumenti per arare, vestiti, razioni alimentari), i servizi di un medico, di un insegnante, di un agronomo, di un fabbro e di un carpentiere, dotati di tutto il necessario. Tali disposizioni avevano lo scopo di evitare che gli indiani dilapidassero la loro piccola fortuna, permettendo loro di adattarsi a un nuovo modo di vita, basato sull'agricoltura. Per lo stesso motivo erano previsti premi per chi otteneva i raccolti migliori.

Il trattato prosegue dicendo che i pellerossa rinunciano a ogni ulteriore pretesa: se prenderanno le armi o compiranno saccheggi perderanno ogni diritto alle annualità, come pure se lasceranno la riserva o si abbandoneranno all'alcolismo. D'altra parte, la vendita di alcolici è proibita e ai ladri di cavalli viene inflitta una multa.

Lo Stato acquisisce il diritto di costruire strade attraverso il territorio indiano, più tardi anche ferrovie, e vi può costruire forti e postazioni militari. In compenso i pellerossa potranno continuare a cacciare sulle terre cedute, finché non saranno concesse a privati o finché l'abbondanza di selvaggina lo giustifichi.

A volte le tribù forniscono ostaggi per garantire l'attuazione dei trattati. Questi ultimi poi vengono sottoposti alla ratifica del Parlamento; se essa non avviene, bisogna ricominciare tutto da capo.

Conclusi in generale in nome del presidente degli Stati Uniti, il quale d'altra parte conservava un grande potere decisionale nella loro esecuzione, i trattati sono molto complicati e caratterizzati dal formalismo caro ai giuristi anglosassoni. Ci si chiede quanto potessero capire gli indiani di tali sproloqui! Ma sono scritti in uno stile nobile che è una meraviglia, e vi si fa continuamente appello ai sentimenti più elevati per coprire le più sordide transazioni. I numerosi capi e guerrieri presenti firmavano con una croce.

Come si vede, l'atteggiamento di fondo non era cattivo, ma, in pratica, il più delle volte i trattati furono solo una cappa d'ipocrisia che nascondeva, sotto un'apparenza di legalità, spudorate malversazioni!

Si fatica a capire come uomini rispettabili, stimati dalla loro comunità, potessero dar prova di una tale doppiezza quando trattavano con gli indigeni. Del resto, perché le penne dovrebbero essere meno biforcute delle lingue? Gli indiani abbandonarono immense distese, fertili o ricche di minerali, a un prezzo irrisorio, variabile

da un cent a 2 dollari per meno di un chilometro quadrato. Le cessioni al Territorio indiano fatte dai Creek nel 1867 furono pagate 30 cent l'acro per un'estensione complessiva di 2.500.000 acri (1.011.750 km²); quelle compiute dai Seminole fruttarono loro 15 cent l'acro, per più di 2 milioni di acri. In compenso, i Seminole dovettero corrispondere 50 cent ad acro per il terreno che fu loro concesso, e che era parte di quello ceduto dai Creek. Si è detto che i prezzi venivano fissati in base alla valutazione del giorno e a volte, senza dubbio, le cose andarono davvero così, ma non si trattava di una vendita ordinaria, bensì di una rinuncia alla sovranità sulla propria terra natale. Per un popolo significa mettere in gioco l'esistenza e l'avvenire.

Una volta dedotte le spese dell'operazione, i crediti dei mercanti, le riparazioni dei saccheggi, gli emolumenti dovuti a loschi agenti, agli indiani, oltre ai beni in natura, non toccava quasi nulla in denaro: qualche dollaro all'anno a testa. Come disse un capo prima di firmare la pergamena che gli veniva posta davanti: «In ogni caso, i soldi torneranno ai bianchi!». In realtà, l'annualità non rappresentava altro che l'interesse del capitale prodotto dalla vendita: veniva promessa per qualche anno, qualche decennio e a volte persino per sempre. Così facendo, il governo non si impegnava affatto, perché un trattato era subito rimpiazzato da un altro, più vantaggioso, e spesso sospendeva il pagamento delle annualità per far pressione su una tribù. Ci si chiede perché mai i capi indiani abbiano accettato simili imbrogli e bisogna precisare che lo fecero perché, dopo una disfatta militare o di fronte alla minaccia delle armi, vi furono costretti. Si trattava di quella che è stata definita la «diplomazia del tomahawk», cioè del tomahawk ben nascosto sotto la diplomazia, ma erano i bianchi a praticarla. A volte i capi non sapevano neppure cosa stessero firmando, perché gli interpreti non traducevano tutto. Accadde anche che le firme fossero contraffatte o che i capi venissero fatti ubriacare. Accanto a questi sotterfugi, vi fu tutta una serie di promesse, lusinghe, sarcasmi: si fece ricorso a ogni mezzo pur di estorcere il consenso degli indiani. Si cercò persino di corrompere i capi; e questi ultimi consultavano i membri della tribù e si lasciavano incantare da una somma di denaro che pareva loro favolosa, ma di cui non avrebbero mai visto nemmeno il colore.

L'esame dei trattati rivela l'evoluzione della politica americana verso gli indiani. Nel corso della prima fase si trattava di pacificare le tribù, di farsele alleate, di ottenere il monopolio del commercio e di indurle a riconoscere la sovranità degli Stati Uniti. Ci si li-

mitò dunque a definire le frontiere e a ottenere il libero passaggio. Poi si acquistò una parte del territorio tribale, obbligando gli indiani a ritirarsi sulla porzione restante, la riserva, che, di trattato in trattato, continuava a ridursi. Infine si costrinsero gli indigeni ad abbandonare il paese dei padri, offrendo loro in cambio un territorio situato più a Ovest. Contravvenendo ai propri principi per le esigenze del momento, si rinunciò ad americanizzare gli indigeni costringendoli alla vita selvaggia!

Nel corso della fase seguente, le riserve ormai raggiunte dalla civilizzazione furono ridotte. Il governo aveva lasciato «per sempre» le terre dell'Ovest alle tribù, garantendo che non sarebbero mai state incorporate in nessuno Stato, ma ben presto si rese conto della propria imprudenza. Così, nel 1854, il commissario Many-penny fu mandato a negoziare la riduzione delle riserve; ed egli firmò una dozzina di trattati che portano il suo nome. Dal momento che non restavano più spazi disabitati all'Ovest, si cercò, da una parte, di concentrare le bande in un «Territorio indiano», che fu dichiarato «Patria dell'Uomo rosso» per l'eternità,¹⁵ e, dall'altra, di trasformare i cacciatori semi nomadi in agricoltori sedentari. E lo Stato vinse su entrambi i fronti: la superficie necessaria alla sussistenza degli indiani si ridusse, ed essi si incamminarono sulla via dell'uomo bianco.

L'ultima fase consistette nella soppressione delle riserve, nella loro parcellizzazione e nell'attribuzione a ciascuna famiglia della libera proprietà di un piccolo appezzamento, che gli imprevisi della discendenza e degli affari avrebbero portato, a poco a poco, nelle mani dei bianchi. Già alla seconda generazione, infatti, la divisione è rotta: le famiglie numerose si ammassano su appezzamenti minuscoli, mentre le parcelle degli indiani senza figli passano in mani straniere. Una generazione ancora e il territorio tribale non è altro che un abito d'Arlecchino, dalle losanghe bianche e rosse. Quanto ai pellerossa senza terra, sarebbero andati nelle grandi città, a marcire negli slum. Le tribù si sarebbero disperse e il meticcio avrebbe portato a termine la dissoluzione iniziata con i cannoni, tanto più che i matrimoni misti sono molto più fecondi delle unioni tra indiani di sangue puro.

Questo sistema, sotto un'apparenza egualitaria e rispettabile,

¹⁵ La prima menzione di uno Stato indiano autonomo figura nel primo trattato concluso dagli Stati Uniti, vale a dire quello con i Delaware del 1778. Ma la concentrazione delle tribù in Oklahoma, dove già si trovavano le Cinque Nazioni civilizzate, fu decisa nel 1871 e non fu mai realizzata se non in modo molto parziale.

permise ai bianchi di infiltrarsi negli ultimi rifugi degli indiani, le riserve, per conquistarli dall'interno e sopraffare le comunità indigene. Fu il presidente Monroe a escogitare questa politica, ma essa fu inaugurata solo nel 1887, attraverso l'«Allotment Act», ai danni delle Cinque Nazioni civilizzate del sacrosanto Territorio indiano. Se avesse trionfato già sotto Monroe, senza dubbio oggi negli Stati Uniti non ci sarebbe più un solo indiano riconoscibile come tale, perché si tratta dell'arma più micidiale mai puntata sulla razza rossa. Bastano le cifre: dei 60 milioni di chilometri quadrati che gli indiani possedevano ancora nel 1880, non restavano, nel 1934, che 22 milioni di chilometri quadrati di terra erosa e di scarso valore. Nel 1924, questi figli della natura vennero dichiarati dei cittadini americani e si pensò che, nel giro di qualche generazione, si sarebbero fusi con il resto della popolazione.

È vero che gli emigranti, soprattutto nel West, dove gli indiani vivevano di caccia, non potevano ammettere che una «manciata di selvaggi» mantenesse incolte enormi distese di terreno, che essi sarebbero stati capaci di mettere a frutto in modo da nutrire una moltitudine di uomini. La divisione era inevitabile, ma si sarebbe dovuto realizzarla altrimenti, evitando che il forte schiacciasse il debole. Si sarebbe potuto creare non un solo «Territorio indiano», ma numerosi, inalienabili, dove le bande sarebbero state concentrare secondo affinità di lingua e di cultura, e non disperse ai quattro venti.

Infine se il governo degli Stati Uniti compì sforzi lodevoli per evitare che gli indiani venissero molestati e spogliati, le sue buone intenzioni furono travolte dalla marea dei coloni. Sotto la pressione dei politici e del «partito del bisonte», il governo non si preoccupò più di applicare i trattati, soprattutto a partire dal 1853, quando, anzi, li abrogò sistematicamente per non lasciare agli indiani le terre al di là del Mississippi. Spesso poi agenti incapaci o disonesti si appropriarono di sussidi destinati alle riserve. Ma la vera impostura fu quella di concludere convenzioni in perpetuo per poi rimetterle in causa, qualche anno più tardi, di fronte agli sconfinamenti degli *squatters*. Come scrisse il generale Crook, che fu a capo di tante campagne: «l'avidità e l'avarizia dei bianchi, in altri termini l'onnipotente dollaro, ecco l'origine dei nove decimi dei nostri nemici tra gli indiani».

Da parte loro, i pellerossa non capirono mai del tutto il sistema della proprietà fondiaria. Benché visceralmente attaccati ai luoghi familiari dell'infanzia e alle tombe degli antenati, per loro la terra era come una madre, che nutre tutti i suoi figli. Non diversamente

dall'aria o dall'acqua, non ci si può impadronire della terra, né alienarla. Così credettero spesso di aver ceduto solo un diritto d'uso non esclusivo, e questa fu la causa di molti conflitti. E la stessa idea di un trattato scritto sfuggiva agli indiani: per loro, la parola data era più che sufficiente.

Le tappe della conquista

La presente opera seguirà, a grandi linee, l'ordine cronologico della conquista del suolo americano; essa corrisponde, approssimativamente, all'avanzata da Est a Ovest. Vi si distinguono cinque fasi principali.

La prima (1512-1689) fu caratterizzata dalle imprese indipendenti di avventurieri e arditi pionieri, provenienti da diverse nazioni del mondo civilizzato – spagnoli a sud, inglesi e olandesi al centro, francesi a nord – i quali, a poco a poco, presero piede sulla costa atlantica. Alcuni, indesiderati nel loro paese, cercavano di rifarsi una vita; altri sognavano oro e pietre preziose, oppure inseguivano, con un'ostinazione oggi incredibile, semplici chimere, come la famosa via d'acqua tra i due oceani.¹⁶ Di fronte a un continente smisurato, che oltrepassava ogni immaginazione, i nuovi arrivati cominciarono a esplorare le profondità delle foreste, piene di mistero e di pericoli.¹⁷

All'inizio, gli indiani li accolsero amichevolmente:¹⁸ dotati di una straordinaria resistenza fisica, abituati a vivere in una natura selvaggia di cui conoscevano ogni segreto, offrirono ai nuovi venuti un aiuto senza il quale forse non sarebbero riusciti a sopravvivere. Ma, di

¹⁶ Gli indiani favorirono il diffondersi di queste favole, confermando agli intrusi ciò che volevano sentirsi dire, spesso allo scopo di vederli partire.

¹⁷ La foresta dell'America del Nord era, all'epoca, la più grande del mondo. Fu poi disboscata, in modo così radicale che l'estensione rimasta oggi non rappresenta che un millesimo di quella originaria.

¹⁸ Secondo le tradizioni di alcune tribù, specialmente gli Hopi, il ritorno degli uomini bianchi era atteso.

fronte all'avidità degli stranieri e ai loro tentativi di egemonia, i pellerossa si resero conto del pericolo mortale che li sovrastava e tentarono di ricacciare in mare gli intrusi con offensive furiose, che a volte mancarono di poco il successo. Così fece Opechancanough in Virginia e Metacomet nella Nuova Inghilterra, mentre, in Canada, gli Irochesi, bloccarono per due secoli l'avanzata dei colonizzatori.

Ma i bianchi possedevano una tale superiorità di mezzi – soprattutto le armi da fuoco, le cui sole detonazioni terrorizzavano gli indiani – che riuscirono ad avere il sopravvento su un avversario disorganizzato e male attrezzato. Le tribù della Virginia e della Nuova Inghilterra furono così quasi completamente sterminate.

Intanto gli spagnoli avanzavano a sudovest, salendo dal Messico, ma, a causa del giogo insopportabile che imponevano agli indigeni, furono cacciati dai Pueblos, nel 1680. In seguito tornarono e fondarono la colonia del Nuovo Messico, senza però riuscire a spezzare la resistenza degli Apache e dei Navaho.

Nel corso della seconda fase (1689-1763), le potenze europee, prese dai loro conflitti di interesse, ingaggiarono una lotta accanita per la supremazia. Potendo contare su effettivi molto ridotti, cominciarono a coinvolgere le tribù nelle proprie contese, rivaleggiando nell'arte di tessere intrighi, e a volte arrivarono addirittura a combattere per interposta persona. Gli indiani ebbero dunque una parte importante in questi scontri, soprattutto nel periodo iniziale, e il generale Wolfe, alla fine della battaglia di Quebec, che segnava il destino della Nuova Francia, poteva dichiarare morendo: «Gli Irochesi hanno conquistato un impero alla Corona britannica».

In seguito, quando gli eserciti professionali si rinforzarono, i pellerossa divennero «ausiliari» preziosissimi.¹⁹ A volte furono rimproverati di comportarsi in modo bizzarro e di ritirare i loro contingenti prima della fine di una campagna, ma bisogna tener conto che essi si sottomettevano con difficoltà alla disciplina di un esercito di tipo europeo e non sapevano combattere in formazioni numerose: occorreva lasciarli lottare all'indiana. Inoltre, non erano così ingenui da combattere per cause altrui con la stessa convinzione con cui si impegnavano per la propria. Ma, il più delle volte, fecero la differenza: furono gli indiani a infliggere all'esercito del generale Braddock la schiacciante disfatta del Monongahela; e gli alleati rossi di Montcalm restarono al suo fianco fino alla fine.

¹⁹ Nel corso dell'opera descriveremo in modo sommario le operazioni in cui gli indiani ebbero una parte minore.

Si può ipotizzare che, se le tribù fossero riuscite a dimenticare i propri dissensi, avrebbero imposto il rispetto dei propri diritti. La vera debolezza dei pellerossa fu la mancanza di unione. I bianchi ne approfittarono in modo vergognoso, mettendo, gli uni contro gli altri, popoli sempre pronti a distruggersi e mai consapevoli dell'inganno.

Lo sforzo di colonizzazione iberica in Texas fallì, sotto i colpi dei Comanche, e la Spagna, indebolita dal disastro dell'Invincibile Armada, rallentò i suoi sforzi, conservando, tuttavia, il Nuovo Messico e aggiungendovi la California. Intanto l'Inghilterra e la Francia iniziarono una guerra senza quartiere. La maggioranza delle bande indiane si alleò al giglio francese e partecipò alla sua sconfitta.

Terminato il conflitto, nel 1763, il re d'Inghilterra dichiarò che la catena degli Allegheny e il corso dell'Ohio sarebbero stati la linea di confine «perpetuo» tra bianchi e rossi.

La terza fase (1763-1840) vide la vittoria degli eserciti inglesi e l'espansione delle loro colonie. Così il proclama del re venne ben presto trasgredito e Daniel Boone, una specie di simbolo, passò i monti con alcuni compagni e iniziò la colonizzazione del Kentucky, facendo risuonare, per la prima volta, l'incitamento «Westward ho!». ²⁰

Da questo momento il processo, a grandi linee, fu il seguente: i pionieri, alla ricerca di terre libere o più fertili, sconfinano in territorio indiano. Per proteggerli, si costruiscono forti. I pellerossa attaccano i coloni, che si ritirano. A questo punto viene radunata una truppa numerosa e bene equipaggiata. I guerrieri rossi, valendosi del terreno che conoscono meglio, spesso riportano una o due vittorie iniziali, ma alla fine vengono schiacciati dal numero. Appoggiandosi sui forti rimasti, l'esercito caccia gli indiani, incendia i villaggi e distrugge i raccolti. Quindi le tribù sono costrette a firmare un trattato attraverso il quale cedono vasti territori. I coloni ne approfittano, sciamano di nuovo e, di lì a qualche anno, la tragedia ricomincia identica un po' più lontano.

In questo periodo il capo Pontiac tentò di formare una lega delle tribù indiane del Nord e inflisse duri colpi agli inglesi, prima di soccombere.

Poi le colonie inglesi si scrollarono di dosso la tutela della madrepatria: l'America sarebbe stata degli americani. Come abbiamo

²⁰ «All'Ovest!»

detto, una delle cause della Rivoluzione fu l'opposizione dei *settlers* alla politica della Corona, che rispettava, in una certa misura, la proprietà indigena. La maggior parte delle tribù si schierò dunque dalla parte del Regno Unito, e la fedeltà alla parola data fu loro, ancora una volta, fatale. Dopo una feroce resistenza, gli Irochesi furono sconfitti e si rifugiarono, in gran parte, in Canada. Divenuti padroni di se stessi, gli americani, che non erano ancora anticolonialisti, non cessarono di voler ingrandire il loro feudo a spese dei primi occupanti, cosa che non poté avvenire senza lotte sanguinose. Alcuni grandi capi, Tecumseh, Brant, poi Little Turtle – grazie al quale gli indiani riportarono, sul Wabash, la loro più grande vittoria – tentarono di unire le bande contro il nemico comune; ma a questo punto i pellerossa avrebbero potuto vincere solo delle battaglie, non la guerra.

L'Unione americana, che, al momento della sua costituzione, comprendeva tredici Stati, toccò la linea del Mississippi nel 1783, raddoppiando così la sua superficie. Nel 1803, il presidente Jefferson la ampliò acquistando la Louisiana. Il territorio degli Stati Uniti arrivò così, con la sua metà settentrionale, al «Continental divide», vale a dire alla cresta delle Montagne Rocciose, che segna lo spartiacque tra i due oceani. Inoltre, subito dopo l'annessione della Louisiana, il presidente inviò due arditi viaggiatori, Lewis e Clarke, a esplorare quel vasto mondo ancora sconosciuto: avrebbero raggiunto la costa del Pacifico.

Sulle loro tracce si arrischiarono i trapper, che, malgrado il loro numero ridotto, influirono sul destino della nazione, e la caccia alle pellicce, che già si svolgeva da tempo in Canada, si estese alle Montagne Rocciose. L'era dei trapper sarebbe finita nel 1845.

Intanto, nel 1825, Washington decise di deportare oltre il Mississippi le tribù dell'Est. Fu una delle peggiori ingiustizie commesse ai danni della razza rossa e causò indicibili sofferenze, tra cui la guerra dei Seminole, una delle più lunghe e delle più costose. Un certo numero di bande, tuttavia, si attestò sul posto.

Dopo l'espulsione, il Congresso, per separare per sempre le due razze, creò la «frontiera permanente» che partiva dal lago Superiore, attraversava il Wisconsin e l'Iowa e seguiva il Mississippi e l'Arkansas fino al Red River. All'epoca, in effetti, le Grandi Pianure si chiamavano ancora «Grande deserto americano» ed erano ritenute inabitabili, create da Dio apposta per sistemarvi gli indiani. Le Pianure furono dunque dichiarate territorio indigeno, ed esso fu amministrato dall'Ufficio degli Affari indiani, creato a Washington nel 1832.

La quarta fase (1840-1865) vide gli inizi della conquista del West: la «frontiera permanente» avrebbe avuto vita breve. Tutte le terre dell'Est erano ormai occupate e, nel 1837, tra gli agricoltori scoppiò una grande crisi economica. Fu anche l'epoca in cui si iniziò a sospettare che il sottosuolo dell'Ovest racchiudesse enormi ricchezze. Così, nel 1841, il Congresso, attraverso l'«Atto di prelazione», decise di aprire quell'area alla colonizzazione. Secondo i termini di legge, ogni famiglia poteva comprare a prezzo molto basso una superficie di quasi 65.000 m². I diritti degli indiani furono passati sotto silenzio, tranne il fatto che essi dovevano essere «estinti» prima che il terreno diventasse dominio pubblico.

Ma per sfruttare il nuovo impero era necessario prima di tutto allontanare le due potenze che se ne dividevano ancora una buona parte: la Gran Bretagna, che per mano della Compagnia della Baia di Hudson regnava sull'Oregon; e il Messico, il cui territorio si estendeva dalla California al Texas. Gli Stati Uniti cominciarono così a infiltrarsi in quei territori indirizzandovi, con abile propaganda, le prime migrazioni.

Nel 1835 iniziò l'avanzata verso il Texas, dove le terre furono cedute per un nonnulla. Nel 1840 partì il viaggio verso la California, poi verso l'Oregon. Nel 1847, i mormoni si diressero verso lo Utah in colonne superbamente organizzate. Tutte queste regioni passarono sotto la sovranità americana, i cui confini divennero, più o meno, quelli di oggi.

Nel 1848 sopravvenne un rivolgimento imprevisto: fu trovato l'oro in California. Questo avvenimento, per la popolazione indiana, si sarebbe rivelato il più catastrofico dopo la scoperta dell'America. Provocò uno dei più sbalorditivi esodi della storia e gli indigeni della California furono decimati. Le carovane di carri coperti formavano una fila pressoché ininterrotta lungo piste che presto furono cosparse di ossa, perché il lungo viaggio era disseminato di ostacoli come la traversata di fiumi e colline, e di malattie come il colera.

Dopo la California, la febbre dell'oro indirizzò il flusso di cercatori, anche se in numero minore, verso l'Oregon, poi verso la Columbia Britannica, il Montana, l'Arizona, il Nevada, il Colorado e infine verso le Black Hills. Le strade che portavano a quegli eldoradi tagliarono i territori di caccia dei pellerossa e disturbarono gli spostamenti stagionali dei bisonti. Di qui tutta una serie di conflitti: i guerrieri attaccavano le vie di comunicazione, che l'esercito doveva proteggere.

La più vecchia delle cinque grandi piste che incanalavano il

flusso di emigranti era quella meridionale, detta di Santa Fe, inaugurata nel 1821 dai mercanti che si recavano nel Nuovo Messico. Le altre furono aperte a partire dal 1840. Quella centrale, la pista del Kansas, andava da Denver a Salt Lake City; le tre settentrionali seguivano lo stesso percorso fino a metà del tracciato per poi separarsi: la pista della California portava da Fort Hall a San Francisco; la pista dell'Oregon andava da Fort Hall a Vancouver; la pista Bozeman attraversava il Wyoming e il Montana. Originariamente si trattava di piste indiane, che seguivano gli spostamenti delle mandrie di bisonti, poi sarebbero diventate le strade americane e, più tardi, le ferrovie. Dal 1850, le diligenze della Wells Fargo collegarono l'Est all'Ovest.

Nel 1849 l'amministrazione degli Affari indiani passò dal dipartimento della Guerra a quello degli Interni, i cui agenti erano, il più delle volte, piuttosto inesperti. L'esercito riprendeva voce in capitolo soltanto quando scoppiavano ostilità, ma in generale gli indiani avevano più da temere dai civili - che perseguivano interessi egoistici - che non dai militari.

Durante la guerra di Secessione, che vuotò le guarnigioni, i pellerossa recuperarono vigore e una parvenza di libertà. Accentuarono dunque le pressioni, ma furono anche divisi da una lotta fratricida e persero molti guerrieri attorno al «Territorio indiano», dove erano concentrate le tribù provenienti dall'Est.

La quinta fase (1865-1891) segnò la seconda e ultima tappa della conquista del West, quella del popolamento. Si svolse come un affresco dai colori vivaci, con la sua corte di personaggi pittoreschi.

Con lo «Homestead Act» del 1863 ogni cittadino poteva diventare gratuitamente proprietario di un piccolo appezzamento di terra se vi risiedeva per cinque anni. La crisi economica che infuriava in Europa favorì l'immigrazione nel Nuovo Mondo, e iniziò così la corsa verso il West: più di un milione di famiglie acquisirono 115 milioni di chilometri quadrati, dove costruirono prima i *dugout* e poi le capanne d'abete. Terminata la guerra di Secessione, la «Vecchia Armata», con i suoi scout, si rivolse contro le tribù ancora selvagge. La Prateria, a lungo ritenuta un ostacolo, diventò un obiettivo, aprendosi all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Fu allora che fiorirono i ranch e che nacque la leggendaria figura del «cowboy», creata d'altronde a imitazione del *vaquero* indiano del Nuovo Messico. Sempre a cavallo, con il «sombbrero» a larghe falde, gli stivali alti e il lazo, questa figura familiare è inseparabile dal West.

Iniziò così la vita della «Frontiera», una striscia di terra lunga quasi 6500 chilometri, di larghezza mal determinata, costellata di forti, ai confini tra la civiltà e il paese indiano, che andò spostandosi inesorabilmente verso ovest. Essa non attirava soltanto buoni elementi, ma anche *ruffians* – avventurieri o delinquenti in fuga – da cui non ci si poteva certo aspettare un comportamento ben educato, ma che erano arditi e coraggiosi e che, pensando solo a rifarsi una vita, crearono un mondo.

Nel suo messaggio al Congresso del 1864, il presidente Lincoln raccomandò di adottare una nuova linea di condotta nei confronti degli indiani, che tendesse alla loro protezione e al loro benessere.²¹ Ma, mentre attraversavano in forze il Mississippi, i coloni si scontravano con le tribù ribelli, smaniose di trovare spazi e libertà, e aprivano il fuoco su tutto ciò che si trovavano davanti. Questo provocò anche il massacro indiscriminato dei bisonti, maestosi animali da cui gli indiani delle Pianure traevano la loro sussistenza. I fieri cacciatori rossi non sapevano che, dietro ai primi arrivati, c'erano altri uomini, numerosi come l'erba della prateria che vedevano ondeggiare all'infinito. Il governo si sforzò di riunire i pellerossa nelle riserve, per sfruttare il surplus di terra, ma trattenerne popoli seminomadi in un'area ridotta significava imprigionarli. Quando le razioni federali venivano a mancare, infatti, gli indiani lasciavano le riserve per cacciare o, se non c'era abbastanza selvaggina, per saccheggiare, cosa che li portava fatalmente in conflitto con i bianchi. Allora si tentò di farli diventare agricoltori, compito più difficile che trasformare dei bruchi in farfalle. Nelle tribù le donne di norma si occupano del lavoro nei campi. E i territori lasciati agli indiani erano spesso così poveri che si rivelavano inadatti alla coltivazione.

C'erano circa 175.000 indiani nelle Pianure e 75.000 sulle Montagne Rocciose. I primi formavano 100 tribù, ognuna composta da 4 a 12 società di guerrieri. Alcune si rassegnarono e vennero subito spazzate via. I pacifici Winnebago, per esempio, furono trasferiti per ben cinque volte. Altre più bellicose, come i Sioux, i Cheyenne, i Comanche, i Kiowa e gli Apache, fecero fronte al nemico, rispondendo al richiamo di grandi capi quali Cavallo Pazzo, Toro Seduto, Geronimo, Quanah Parker, considerati gli ultimi giganti. Le bande

²¹ Allo stesso modo, alcuni leader del partito antischiavista – come Samuel Toppan, Vincent Colyer e Wendell Phillips – militarono in favore di una politica di giustizia verso gli indiani.

riportavano a volte dei successi, nel corso di una resistenza disperata, ma non potevano colmare la differenza di forze. Ci furono poche battaglie in campo aperto e una lunga serie di incursioni e scaramucce. L'eroe di questa guerra, il guerriero delle Pianure, ultima immagine dell'indiano combattente, sarebbe rimasta, nell'immaginario popolare, il simbolo dell'intera razza rossa.

Dal 1865 al 1891, le statistiche americane contano 13 campagne contro i pellerossa e 1067 scontri. I resoconti degli storici concedono agli avvenimenti di quest'epoca un'ampiezza sproporzionata solo perché sono i più recenti. Ma se la conquista del West presenta un carattere spettacolare, che ha colpito l'immaginazione, le più grandi guerre indiane non sono quelle di quest'epoca.²² D'altra parte, più ci si addentra nelle tenebre del passato, più i documenti diventano rari e imprecisi.

Infine, nel 1889, anche il Territorio indiano un tempo proclamato «paese dell'uomo rosso» in perpetuo, fu aperto alla colonizzazione, e venne inaugurata la parcellizzazione delle riserve.²³ Il processo di «civilizzazione», come un rullo compressore, poté allora completare la sua opera di livellamento. Il ciclo era compiuto, la conquista dell'America del Nord terminata.

²² Abbiamo circa centoventi opere dedicate interamente alla battaglia di Little Big Horn, avvenuta nel 1876, che non occupa certo il primo posto nella lista delle vittorie indiane, mentre non esiste nemmeno un libro sugli scontri del Wabash (1791), del Monongahela (1755) o di Frenchtown (1813).

²³ Sessantamila coloni accorsero in un sol giorno, il 22 aprile, nel primo distretto aperto, cioè il «Cherokee soil», e, il pomeriggio stesso, un certo numero di città era già sorto dal nulla.

Le forze in campo

L'arma principale dei pellerossa era l'arco. Nelle foreste dell'Est se ne realizzavano di alti quanto un uomo. Nelle Pianure, dove si combatteva a cavallo, e dove il guerriero a volte tirava senza rallentare la sua corsa, era lungo quasi un metro. L'arco, costruito in legno, corno o osso, aveva una portata di 1000 metri circa, a volte persino 2000, ma i dardi esercitavano tutta la loro forza di penetrazione soltanto a corta gittata.

Un arciere, nella sua faretra di cuoio, portava 200 frecce piumate lunghe circa 70 cm con la punta di pietra, corno, osso e, più tardi, ferro. La corda era ricavata da un tendine. L'arco era un'arma così veloce che alcuni indiani riuscivano a scoccare 8 frecce senza che la prima avesse toccato il suolo; tanto potente che i dardi potevano perforare le cotte di maglia e addirittura, a quanto si dice, trapassare un bisonte da parte a parte. Serviva anche a scagliare frecce incendiarie contro gli edifici.

La freccia era un'arma pericolosa e subdola, in quanto silenziosa, eppure, se ci si trovava a faccia a faccia con l'arciere e a una certa distanza, la si vedeva partire e a volte si riusciva a evitarla.

Gli indiani delle Pianure avevano frecce diverse per la caccia e per la guerra. Quelle da caccia avevano la punta lunga e assicurata saldamente al legno, in modo da poterle recuperare. Quelle da guerra, invece, avevano la punta corta e aguzza, assicurata al legno solo debolmente, in modo che si staccasse e restasse nella ferita. Durante la caccia si sistemava la punta verticalmente, in guerra orizzontalmente, in modo che essa penetrasse tra le costole del bisonte o del nemico.

Dopo che i bianchi ebbero introdotto il ferro, gli indiani inizia-

rono presto a fare le punte di freccia con frammenti di vari oggetti metallici, come le padelle per friggere. Ma alla fine del XVIII secolo i mercanti iniziarono a vendere loro punte già fatte, con costi di fabbricazione minimi, che scambiavano con preziose pellicce.

Siccome era nel combattimento ravvicinato che si dava maggior prova di coraggio, l'arma preferita dai pellerossa restava il tomahawk, diventato per loro il simbolo stesso della guerra. Venivano chiamate tomahawk mazze di vario tipo, diverse per forma e materiale – pietra, legno o corno –, ma il nome si applicò soprattutto all'ascia da guerra, la cui lama era di pietra e poi di metallo. I bei tomahawk di metallo che gli indiani portavano all'alba dei tempi moderni erano in realtà fabbricati da bianchi. Il tomahawk veniva usato sia per colpire direttamente che come arma da lancio. In questo secondo caso, veniva scagliato, da una buona distanza, con forza e precisione sbalorditive.

La lancia, con la punta di pietra e poi di ferro, lunga da 1 a più di 3 metri, usata sia come picca che come giavellotto, era in auge in numerose tribù e veniva usata soprattutto da guerrieri a cavallo. Le tribù delle Pianure del Sud possedevano lance munite di magnifiche lame di spada messicane, che, in mano loro, diventavano armi terribili.

I pellerossa delle Pianure usavano anche scudi tondi di cuoio, ricoperti da due strati di pelle ricavati dal collo del bisonte e spessi circa mezzo centimetro ciascuno che non potevano essere perforati neanche dai migliori fucili; lazo, di cuoio o di crine, con cui disarcionavano i cavalieri; e coltelli dalla lama larga e corta.

Più tardi, gli indiani si procurarono le armi da fuoco, il che portò effetti sorprendenti. Consegnando 400 moschetti agli Irochesi in cambio di pellicce, gli olandesi, senza saperlo, firmarono la condanna a morte delle tribù vicine. I pellerossa si procuravano le armi barattandole – e a quale prezzo²⁴ con i trafficanti, oppure sottraendole ai nemici morti. Ma furono soprattutto le potenze europee a equipaggiare abbondantemente di armi da fuoco i contingenti forniti dalle tribù e le bande che erano già in guerra contro gli Stati rivali, o che venivano spinte a farlo.

Con i vecchi fucili ad avancarica, gli indiani non erano ancora molto pericolosi, perché era difficile ricaricarli stando in sella. A

²⁴ Le quotazioni erano naturalmente variabili, ma nelle Pianure, mediamente, un indiano doveva dare un cavallo o otto pelli di bisonte conciate per ottenere un fucile e cento cartucce. Poco prima del conflitto del 1876, un Sioux riceveva soltanto tre cartucce metalliche in cambio di una pelle conciata.

quei superbi cavalieri mancava ancora un'arma adeguata per fare di loro avversari formidabili: la trovarono nel fucile a retrocarica, dotato di cartucce metalliche. Da allora si produsse una nuova corsa agli armamenti: per procurarsi i fucili, gli indiani aumentarono i furti di cavalli.

I pellerossa ignoravano il servizio militare obbligatorio: combattevano solo volontariamente. E non era necessario costringerli! Quando un prode aveva raggiunto una certa notorietà e si riteneva in grado di condurre una spedizione, riuniva gli uomini che gli sembravano disposti a seguirlo ed esponeva loro il suo piano, che veniva discusso. Una volta accettato il progetto, il guerriero diventava responsabile dell'operazione e gli altri si impegnavano a obbedirgli. In questo modo si formavano esperti capi militari, ai quali venivano affidate le imprese importanti e che, il più delle volte, non coincidevano con quelli civili, che decidevano le sorti della tribù. A volte però il comando delle operazioni veniva affidato a semplici guerrieri. Notiamo che gli indiani si sbagliarono raramente nella scelta dei loro capi militari,²⁵ e alcuni di loro furono, a detta dei generali bianchi che li affrontarono, dei veri e propri «prodigi». Il capo, di solito, impartiva gli ordini usando un fischietto a due buchi: uno per l'attacco e l'altro per la ritirata. Inoltre, lasciava ai suoi guerrieri una grande libertà individuale; si era quindi molto lontani dall'obbedienza passiva degli eserciti regolari. I capi combattevano in prima persona, e anzi, nelle cariche, precedevano i loro guerrieri.

Per tenere i contatti di notte, da vicino si imitavano i versi degli animali, mentre da lontano si usavano i segnali di fumo, ottenuti coprendo e poi scoprendo il fuoco con una coperta secondo un codice preciso; ci si serviva anche di specchi che riflettevano i raggi del sole, di frecce incendiate, di movimenti del cavallo, ecc. Sulla pista si lasciavano tracce – i «segni indiani» – che venivano interpretate come un libro aperto da chi seguiva: rami spezzati, orme, ciottoli sovrapposti, tutti con un significato preciso.

Sarebbe errato credere che gli indiani ignorassero l'arte della fortificazione. Essa aveva invece un ruolo importante tra gli indiani dell'Est, e soprattutto tra gli Irochesi, i cui villaggi erano circon-

²⁵ Nel testo ci si riferirà ai capi usando il nome con il quale sono passati alla storia, generalmente nella sua forma inglese. In nota verrà riportato il nome originale, quando è conosciuto, e la traduzione italiana, dal momento che i nomi indiani sono immaginifici. Se nella lingua originale i nomi sono spesso divisi per sillabe, è soltanto per facilitarne la lettura.

dati da una robusta palizzata con attorno un fossato che permetteva di far fronte agli incendi. Dall'alto di una piattaforma, i difensori accoglievano gli assalitori con una pioggia di pietre e tronchi. Ma, per quanto efficaci nelle guerre tra tribù, queste opere si rivelarono insufficienti contro i bianchi e, anzi, a volte si trasformarono in trappole fatali: presi d'assalto o incendiati, i villaggi fortificati diventarono teatro di veri e propri massacri.

I guerrieri circondavano il campo con una palizzata circolare, alle cui estremità veniva lasciata un'entrata libera, ma difendibile. Al centro gli alberi servivano da posto d'osservazione.

Quando gli indiani delle Pianure si affrontavano tra di loro, la guerra era un gioco terribile, ma permetteva agli uomini di dar mostra del loro coraggio,²⁶ per cui prima di uccidere il nemico si cercava di toccarlo. A questo scopo, i guerrieri si servivano di uno speciale bastone, ricurvo a un'estremità e decorato di pelliccia, il *coup-stick*. Essi, infatti, contavano i «colpi», cioè guadagnavano punti con le loro imprese. Uccidere all'arma bianca dava più punti che uccidere con l'arco, soccorrere un ferito più che essere feriti, prendere il fucile al proprio avversario, o entrare in un villaggio nemico e toccare una tenda, assicurava i maggiori onori. I prodi portavano poi un segno visibile delle loro imprese, sotto forma di penne o di code d'ermellino.

Prima di combattere, gli uomini si «dipingevano da guerra» il viso e il corpo. Ognuno aveva la sua decorazione particolare, che rappresentava una sorta di blasono. In origine le pitture avevano lo scopo di rendersi più spaventosi agli occhi del nemico.

Lo scalpo è un cerchio di cuoio capelluto che si strappa con i denti, dopo aver inciso la pelle con un «coltello per scalpare». Di solito lo si prendeva dal nemico morto, ma accadde anche che prigionieri incoscienti venissero scotennati e poi sopravvivessero. Come trofeo di guerra, lo scalpo rimpiazzò la testa intera, che un tempo veniva tagliata al nemico. Veniva fatto essiccare tendendolo su un piccolo cerchio, e poi conservato con cura.

Inizialmente l'usanza di prendere lo scalpo esisteva solo tra gli indiani dell'Est. Si diffuse nelle Pianure sotto l'influenza delle potenze europee, che offrivano un premio per ogni scalpo nemico, provocando addirittura, in questo traffico, odiose corse al rialzo. Si attribuisce generalmente a Kieft, governatore della Nuova

²⁶ Questo cerimoniale finì per scomparire nei conflitti contro i bianchi, allorché gli indiani dovettero lottare disperatamente per sopravvivere.

Olanda, l'idea di pagare gli scalpi indiani, cosa che contribuì largamente a fare il vuoto attorno alla colonia. Alla metà del XVIII secolo, la Pennsylvania versava 134 dollari per ogni scalpo. Più tardi, nell'Ovest, l'Arizona avrebbe pagato fino a 250 dollari.

Nelle Pianure lo scalpo apparteneva a chi aveva contato un colpo sul nemico per primo, lo avesse poi ucciso o no. Una percentuale di scalpi andava di diritto al capo militare. Alcuni erano conservati nella capanna della medicina e considerati sacri. Infatti, se il primo scopo dello scalpo era quello di ricordare un'impresa, esso possedeva anche un potere magico. Presso alcune tribù vigeva anche la credenza secondo cui perdere il proprio scalpo equivaleva a smarrire la propria anima. Scotennare il nemico caduto o mutilarne il volto significava dunque impedire che il suo spirito andasse a tormentare l'uccisore per il resto della vita. La notte dopo la vittoria, attorno a un grande fuoco, veniva celebrata la «danza dello scalpo». I guerrieri, legati gli uni agli altri, formavano un cerchio e danzavano al suono dei tamburi. Le mogli e le fidanzate esibivano fieramente i trofei riportati dai loro eroi.

Nelle bellicose tribù delle Pianure i guerrieri più considerati si riunivano in società militari. I Cheyenne ne contavano sei, tra cui i Dog Soldiers, i Fox Soldiers e i Red Shields.²⁷ Ognuna possedeva i propri canti, le proprie danze, le proprie acconciature e si faceva punto d'onore di distinguersi in battaglia. Per esempio, tra i Kiowa, i «pazzi della guerra» si legavano alla propria lancia, conficcata sul campo di battaglia, e si facevano uccidere piuttosto che indietreggiare. Lo stesso facevano i Kaitsenko (i Veri Cani), membri della Società dei Dieci-più-coraggiosi, che avevano fatto voto di essere sempre in prima fila in combattimento. Tra gli Apache, quando si decideva una spedizione di guerra, tutto era sottoposto a regole rigide e quasi religiose. Ogni cosa riceveva un nome nuovo e sacro. Le cavalcature si chiamavano «cavalli da battaglia», le frecce «messaggeri di morte» e anche i capi e i guerrieri assumevano un altro nome.

Se il nostro proposito è quello di far conoscere meglio gli indiani e la loro eroica resistenza, e di render loro giustizia, non per questo dimenticheremo quelli che li fronteggiarono e che spesso furono loro pari. In primo luogo i pionieri e i trapper che, spinti

²⁷ I Soldati Cani, i Soldati Volpi, gli Scudi Rossi.

dallo spirito d'avventura e attirati da una natura selvaggia e affascinante, abbandonarono il loro focolare, gli amici, il lavoro e ogni comodità in cambio di un avvenire incerto e di un'esistenza precaria. Mossi da una forza irresistibile, partirono verso l'ignoto, seguendo la corsa eterna del sole, assetati di libertà, senza mai guardarsi indietro. Malgrado le costanti minacce che pesavano su di loro, non si lasciarono scoraggiare e proseguirono il loro cammino temerario. Divenuti legioni, costruirono un impero.

Questi uomini furono certo duri, spesso senza leggi, a volte implacabili. Alcuni erano criminali, ma vivevano in un mondo feroce. E, come ha detto Emerson, «ci sono cose che quando avvengono sembrano crudeli e abominevoli, ma che poi diventano romantiche nel ricordo». È il caso degli eroi dell'*Illiade* e delle crociate. I pionieri americani amarono le grandi imprese e, a modo loro, avevano una certa poesia. Nelle loro vene scorreva un sangue caldo e vermiglio. Il loro nome è rimasto sinonimo di coraggio e di audacia. Il più delle volte, non sapevano nemmeno leggere, ma parteciparono, in un momento cruciale, al popolamento del Nuovo Mondo e fecero la storia. Animati dallo stesso spirito, i loro discendenti avrebbero esplorato lo spazio e calpestato il suolo lunare. Più di chiunque altro, essi incarnarono uno dei grandi miti dell'umanità: quello dell'eroe, trasposizione del bisogno universale di superare i limiti.

Così si spiega anche come le «star» della grande avventura americana, sublimata dall'accesa immaginazione dei romanzieri, siano diventati, nell'opinione comune, figure leggendarie e siano assurti a simboli di un'epopea. In realtà, quegli uomini spesso non compirono che una piccola parte delle imprese loro attribuite. È dunque a buon diritto che alcuni storici hanno tentato di separare con obiettività la realtà dalla finzione, un compito estremamente difficile. Ma molti pubblicisti o cineasti, obbedendo a una moda che vuole che gli idoli vengano abbattuti e i sogni uccisi, sono caduti nell'eccesso contrario, prestando ascolto ai soli detrattori o addirittura cercando di negare tutto in blocco. Ci si guarderà bene dal seguire quest'avviso. Ma una cosa è certa: chi ha tacciato di codardia gli «uomini della Frontiera» l'ha fatto dopo la loro morte; nessuno ha mai osato dirlo loro in faccia.

Dopo i pionieri ci furono i soldati che, in cambio di un magro salario,²⁸ accettarono di condurre la vita rude della Frontiera. Nel-

²⁸ La paga era di 3 dollari al mese nel 1790 e di 13 dollari nel 1860.

la prima fase della conquista, specialmente durante lo scontro tra le potenze europee, quando le operazioni si svolgevano soprattutto nelle foreste, la fanteria era la forza più importante: l'esercito era essenzialmente composto di fanti: regolari, provinciali, miliziani e volontari.

Per combattere contro gli indiani, ogni colonia si rivolgeva di preferenza alla propria milizia, vale a dire a corpi formati non da soldati professionisti, ma da cittadini tra i 16 e i 60 anni che venivano mobilitati – generalmente per arruolamento volontario – quando una regione era in pericolo. Nella Frontiera, la minaccia era permanente, e quindi vennero creati i «*minute men*», uomini pronti a partire all'istante. Il maggior difetto della milizia era la mancanza di coesione e di disciplina. Il suo valore militare era variabile, a seconda del suo spirito, dei capi, dell'addestramento e dell'armamento, spesso improvvisato, perché in parte procurato dal miliziano stesso.

I soldati regolari, provenienti dalla madre patria, indossavano le uniformi del loro paese d'origine – rosse, blu, verdi o grigie – alle quali erano aggiunti elementi dell'abbigliamento locale – coperte e indumenti di lana per l'inverno – o addirittura indiani come mocassini e gambali. I provinciali spesso avevano solo una veste d'ordinanza. Quanto ai volontari e ai miliziani, essi non vestivano nessun tipo di uniforme, tranne il tradizionale costume di pelle di daino dei trapper.

In che cosa consisteva l'armamento? La picca, lunga circa 5 metri, preziosa per respingere gli assalti a cavallo, scomparve verso il 1700, soppiantata dal moschetto a pietra focaia, che rimase l'arma standard della fanteria fino al 1830. Quest'ultimo pesava circa 5 chili, aveva l'anima liscia e si caricava dalla canna, mettendo prima la polvere, poi la pallottola rotonda di piombo e infine lo stoppaccio di carta. I regolari ricevettero ben presto le cartucce, che si aprivano con i denti: ne versavano la polvere nel bacinetto, alla quale avrebbe poi dato fuoco la selce, colpita dal cane. Un moschetto aveva una gittata di 40 metri, ma si poteva mirare con precisione solo nei primi 5, faceva spesso cilecca, ma l'impatto del proiettile era terribile. La polvere bianca impiegata all'epoca produceva molto fumo, che disturbava la visibilità quando non c'era vento. Un soldato ben esercitato riusciva a sparare quattro proiettili al minuto. Ma il moschetto diventava inutilizzabile quando pioveva; e quando non si era in grado di ricaricarlo poteva essere usato solo come mazza. Quando, all'inizio del XVII secolo, uno sconosciuto, inventò la baionetta, molto temuta dagli indiani, i

combattimenti di fanteria finirono spesso con una carica alla baionetta.

La cavalleria era armata, secondo i casi, di lancia, spada, pistola e carabina, con la quale si spara a corta distanza. Il «Rifle», fucile a canna lunga con l'anima rigata (di qui il nome), fece la sua comparsa in Pennsylvania all'inizio del XVIII secolo e venne usato per un secolo parallelamente al moschetto. Si trattava di un'arma precisa fin quasi ai 200 metri, soprattutto per i tiratori scelti, utile per la guerriglia, ma pesante e lenta da caricare. Ne venne poi creato un modello più leggero, che avrebbe finito per soppiantare il moschetto.

L'artiglieria era poco maneggevole. Nel XVIII secolo, i cannoni sparavano proiettili pieni oppure a mitraglia – vale a dire caricati con pallottole o frammenti di metallo – in caso di combattimento ravvicinato. I proiettili esplosivi erano ancora poco diffusi.

Nell'esercito americano del 1790 l'unità di combattimento era la compagnia di fanteria, comandata da un capitano, che comprendeva 3 ufficiali, 8 sottufficiali, 2 musicisti e 66 soldati; in tutto 79 uomini quando era al completo, cosa che avveniva di rado. Quattro compagnie componevano un battaglione e tre battaglioni un reggimento. Queste cifre subirono poi sensibili variazioni.

Nella seconda fase delle guerre indiane, in cui le ostilità si svolgevano su un terreno piatto, trionfò la cavalleria. Ai fanti si andarono ad aggiungere i cavalieri e i dragoni, addestrati per combattere sia a piedi che a cavallo. In realtà era quasi impossibile servirsi con qualche precisione di un fucile quando si stava in sella, e perciò l'invenzione, dovuta a Colt, del revolver che porta il suo nome fu un'innovazione capitale, che permise di combattere a cavallo. Inoltre «ogni soldato ne fu moltiplicato per sei», a tal punto che un'unità non temeva più di affrontare un numero di indiani dieci o venti volte superiore al proprio.

Una compagnia di cavalleria contava 1 capitano, 2 tenenti, 15 sottufficiali e un numero variabile da 60 a 78 uomini. Due compagnie formavano uno squadrone. Un reggimento, il cui effettivo era di 12 compagnie, veniva comandato da 1 colonnello e altri 4 ufficiali superiori e comprendeva anche una banda di 25 trombe.

Anche i militari avevano i loro eroi: la «Vecchia Armata», le Giubbe Blu, che, una volta finita la guerra di Secessione, terminarono di conquistare il West contro le tribù indiane. Il comandante supremo era il generale Grant; il capo di stato maggiore il generale Sherman, mentre il generale Sheridan comandava il Dipartimento dell'Ovest. Vestiti di panno blu, con una banda gialla sulla

cucitura dei pantaloni, i cavalieri indossavano una camicia blu e un cappello a larghe tese.

Questi soldati disponevano soltanto del vecchio fucile ad avvan-carica Springfield, che aveva una portata di circa 500 metri. Ogni volta bisognava caricarlo dalla canna, piazzare una capsula sotto il cane e pulire l'anima. Il miglior tiratore sparava quattro pallottole al minuto. La pallottola cilindro conica, o «pallottola Minié», comparve solo nel 1855, ma era precisa solo entro i 300 metri e provocava ferite terribili. Le prime carabine Winchester a ripetizione – 13 pallottole – furono usate nel 1866, e solo nell'ultima fase della guerra vennero impiegati i cannoni mitragliatori Gatling, capaci di far scoppiare 50 granate al minuto.

Il migliore aiutante delle truppe, molto temuto dai pellerossa, era il piccolo obice,²⁹ utile per tutti i terreni, in grado di scagliare una granata da 3 chili a 900 metri. Caricato a mitraglia, raggiungeva i 200 metri. Montato su due ruote, era corredato di un cassone, separato dalle ruote, lo si poteva trasportare a dorso di mulo, per le operazioni di montagna. Gli indiani lo chiamavano «il carro che tira due volte», perché sentivano due detonazioni: la deflagrazione del cannone e lo scoppio del proiettile.

Accanto alle truppe, gli scout e gli esploratori – in parte reclutati tra le bande indiane alleate – hanno diritto a una menzione particolare: in un paese ostile, di cui spesso non si possedeva nemmeno la mappa, e dove esistevano pochissime piste, essi guidavano la truppa, perlustravano il terreno per evitare le imboscate, assicuravano i collegamenti a cavallo e combattevano più spesso di quanto avrebbero dovuto. Diedero prova allo stesso tempo di un'ammirevole tenacia e di autentico spregio della morte.

Lo scout sta al distaccamento d'armata come il pilota sta alla nave. Tutto poteva dipendere da lui. Doveva conoscere il paese, e alla bisogna «indovinarlo», non poteva ignorare gli usi delle diverse tribù, doveva possedere qualche rudimento delle lingue indigene, essere in grado di trovare ripari, posizioni difensive, corsi d'acqua o zone di foraggiamento, sapersi nascondere e riuscire a cavarsela in regioni infestate di nemici quando portava i dispacci, e infine doveva prevedere le sorprese. Se vi furono molti esploratori di valore, i grandi scout – i cui nomi torneranno in questa narrazione – si contarono sulle dita di una mano.

Dobbiamo ancora trattare dei forti, che furono i punti d'appoggio

²⁹ In inglese *howitzer*.

per eccellenza nelle guerre indiane e i rifugi dei coloni e delle loro famiglie, in ogni epoca. Infatti, non possedendo artiglieria, i pellerossa non erano in grado di prenderli d'assalto e i loro capi militari non avevano abbastanza potere sui guerrieri per costringerli a lanciare cariche troppo costose in termini di vite umane. Le opere di fortificazione – in ogni caso abbastanza sommarie – si dividevano in tre tipi. Il più semplice e diffuso fu il forte cinto da una palizzata. Per costruirlo, si usavano tronchi lunghi da 3 a 5 metri, con l'estremità inferiore appuntita, che venivano disposti, l'uno accanto all'altro in una trincea e fissati tra loro, con un pezzo di legno orizzontale, sul lato interno della palizzata. A volte quest'ultima era rinforzata con pali più piccoli, che andavano a riempire gli interstizi. La terra scavata per piantare la palizzata serviva ad approntare un camminamento per la ronda. Si praticavano feritoie ad altezza d'uomo e aperture più grandi qualora si disponesse di cannoni. Se ce n'era la possibilità, agli angoli vengono aggiunte delle *blockhouses*. I forti del West furono di questo tipo. Avevano al centro, una corte circondata dai magazzini e dai quartieri della guarnigione, formata da 6 o 7 compagnie, oltre che gli alloggi per gli ufficiali, spesso accompagnati dalle loro famiglie.

Opere di questo tipo erano sufficienti contro gli indiani, ma non potevano resistere contro l'artiglieria. Così, nelle lotte tra le potenze europee, vennero costruite fortificazioni più solide, costituite da due palizzate di travi orizzontali, tra le quali veniva lasciato uno spazio di circa 3 metri riempito di terra o di zolle.

Ma l'America conobbe anche un tipo di piazzaforte più elaborato, a forma di quadrilatero o di pentagono, dell'estensione di parecchie centinaia di metri per lato, dotata di un fossato e di bastioni agli angoli. Il fossato era generalmente profondo 3 metri e largo 4. La terra che si recuperava scavandolo serviva a costruire il bastione, in leggera pendenza verso l'esterno, il parapetto, largo circa 3 metri, e la conversa esterna (un piano inclinato per impedire al nemico di ripararsi). Dietro al parapetto c'era una banchina dove i soldati potevano installarsi per sparare. Per finire, la zona attorno al forte, per un raggio di circa 1000 metri, veniva completamente disboscata. Dal momento che le fortificazioni di terra e di legno non potevano resistere alle intemperie per più di qualche anno, alcune di esse vennero provviste di un rivestimento in pietra o in mattoni.

I principi di tattica

Si possono rintracciare alcune costanti tattiche nelle guerre indiane. Il soldato contro l'indiano: è l'eterno scontro di Golia contro Davide, di Caino, l'evoluto, contro Abele, l'uomo di natura, o, più precisamente, del mirmillone – protetto dalla corazza e pesantemente armato – contro il reziario, leggero e dotato solo di rete e tridente.

Gli indiani soffrirono di una tragica mancanza di unità, di cui i bianchi seppero trarre il massimo vantaggio, e di una permanente inferiorità nella dotazione di armi da fuoco. Quando non ne possedevano, i guerrieri rossi dovevano avvicinarsi moltissimo all'obiettivo, perché fosse alla portata delle frecce e delle lance. A quella distanza, riuscivano difficilmente a sfuggire ai fucili perfezionati dei tiratori scelti. A quell'epoca, si considerava che un Viso Pallido ben equipaggiato valesse quanto tre indiani che combattevano all'arma bianca. Più tardi, quando anche i pellerossa ebbero i fucili, la proporzione si ridusse di due a uno. Altri punti deboli degli indigeni furono il numero ridotto, l'incapacità di espugnare le fortificazioni e, infine, la vulnerabilità dei villaggi, che furono sempre il bersaglio preferito dei bianchi.

Poco numerosi, gli indiani cercavano dunque di non sprecare vite umane. La loro tattica consisteva nell'infliggere il maggior danno possibile all'avversario, con il minor numero possibile di perdite. Quando la situazione sembrava sfavorevole, si ritiravano e aspettavano l'occasione propizia. Per compensare la propria inferiorità negli armamenti, nelle fortificazioni e nei supporti logistici, i pellerossa si battevano «all'indiana»: oggi si direbbe che praticavano la guerriglia, una forma di combattimento in cui l'ef-

fetto sorpresa è la principale condizione del successo. Le loro manovre preferite erano l'imboscata e l'attacco ai lati. Agivano soprattutto a piccoli gruppi, si appostavano tra la boscaglia o dietro le rocce e bersagliavano il nemico quando meno se lo aspettava. Se l'esercito contrattaccava, i nemici rossi si erano già dileguati.

Era d'importanza vitale che i guerrieri non fossero scoperti prima che l'attacco venisse sferrato. Perciò occultavano con cura le proprie tracce, evitando i terreni in cui potessero rimanere impronte e rinunciando ai fuochi da campo; piegandosi cioè alla rigorosa disciplina del silenzio e del camuffamento. I pellerossa potevano sfruttare la loro migliore conoscenza del paese e la loro maggiore mobilità; il loro stile di combattimento si adattava mirabilmente alle condizioni del luogo. Rimasti a contatto con la natura, sapevano trarne vantaggio con abilità prodigiosa. Inoltre l'indiano era paziente e astuto: conosceva le proprie risorse. Nulla sfuggiva ai suoi sensi ben esercitati: sapeva seguire una pista di notte tastando il suolo, determinare l'importanza e la distanza di soldati a cavallo ponendo l'orecchio al suolo e nascondersi dentro la carcassa del proprio cavallo per scampare all'incendio della savana.

Gli stratagemmi degli indiani, a volte addirittura diabolici, contribuivano insomma a renderli temibili: i guerrieri tiravano verso l'alto in modo che le frecce ricadessero al di là di un bastione, calzavano i mocassini al contrario per depistare gli inseguitori, indietreggiavano ponendo i piedi esattamente sulle proprie impronte, si travestivano con pelli di daino o di orso per attirare i soldati di un forte in un'imboscata, conducevano a piedi i loro animali per far credere al nemico di avere le cavalcature affaticate, sfregavano le frecce sulla corda dell'arco in modo da produrre un suono strano e stridente che spaventava i cavalli del nemico.

Ma anche i loro avversari, a quel punto, diventarono altrettanto esperti nelle astuzie della guerriglia; impararono a improvvisare carri d'assalto, a mostrare al nemico truppe immaginarie o cannoni posticci, a far ingrossare le acque di un fiume costruendo una diga e poi a distruggerla perché la corrente trascinasse le barche in luoghi normalmente inaccessibili. Atti di perfidia vennero commessi da entrambe le parti, ma bisogna precisare che, in questo campo, furono i bianchi a riportare la palma, offrendo agli indiani cibo avvelenato o perfino vesti infettate da vaiolo, praticando insomma la guerra chimica e batteriologica *ante litteram*.

Le ostilità non seguirono gli stessi modelli nelle foreste e nelle Pianure. Nella prima parte della storia della conquista, le operazioni si svolgevano su terreni boscosi, e quindi l'impiego della cavalleria era per forza di cose limitato. Il generale Harrison, governatore del vecchio Nordovest americano, e il colonnello Henry Bouquet, ufficiale svizzero al servizio dell'Inghilterra, descrissero magnificamente la lotta nelle foreste, «di cui nessuno può farsi un'idea a meno di non averla vissuta».

Sarebbe erroneo pensare che i bianchi combattessero contro una semplice massa disorganizzata e senza disciplina. Gli indiani insegnavano l'arte della guerra ai loro figli sin dalla più tenera età. I guerrieri imparavano a obbedire puntualmente ai loro capi, trasmettendosi gli ordini l'un l'altro con grande rapidità lungo una fila. Erano in grado di avanzare attraverso i boschi in ordine sparso senza rompere la formazione e di disporsi a semicerchio in un attimo, per bloccare il nemico con le spalle a un fiume, o in cerchio, per circondarlo. Se dovevano sostenere un attacco formavano un quadrato, ogni guerriero riparato dietro il tronco di un albero, in modo da fronteggiare l'avversario in tutte le direzioni senza rischiare di essere colpiti alle spalle.

I pellerossa dell'Est, come gli Irochesi, avevano anche la loro logistica: canoe e toboggan trasportavano le provvigioni e, al ritorno, i feriti. Nella foresta, i sentieri stretti erano accessibili a un uomo solo alla volta, e dunque i guerrieri marciavano in «fila indiana», impedendo così al nemico di valutare il numero degli uomini che erano passati. In inverno i guerrieri in testa alla fila aprivano la strada con le racchette da neve. Un terzo degli effettivi era costituito da esploratori, che perlustravano il territorio prima del passaggio del gruppo e ne proteggevano i fianchi; un altro terzo componeva il centro, l'ultimo terzo andava a formare la retroguardia. Gli Irochesi inviavano gli esploratori a perlustrare distanze molto estese, e insinuarono persino spie in territorio avversario. Di notte veniva istituito un servizio di sentinelle per dare l'allarme.

Dopo le prime disastrose esperienze di guerra contro i guerrieri rossi (ricordiamo solo il caso dello sfortunato Braddock), i generali formarono truppe leggere e mobili³⁰ e le addestrarono a combat-

³⁰ Nella guerra in foresta, nel XVIII secolo, l'equipaggiamento personale di un soldato pesava circa 30 chili, senza contare la dotazione di ricambio, tra cui quattro paia di calzature.

tere all'indiana. Il più delle volte si trattava di percorrere enormi distanze attraverso le solitudini selvagge di una foresta sconosciuta. Quando un esercito doveva spostarsi con tutto l'equipaggiamento doveva aprirsi la strada abbattendo e spostando tronchi, e si trattava di uno sforzo immane. Inoltre, al fine di garantire la sicurezza dei convogli successivi, era anche necessario disboscare uno spazio di circa 30 metri su entrambi i lati del percorso, lasciando solo un sottile schermo di alberi o di cespugli.

Harrison impartì ai suoi uomini le seguenti istruzioni:

Avanzare sempre in modo da poter convertire l'ordine di marcia in schieramento di battaglia facendo ruotare ogni sezione sul suo centro; spostarsi sempre in formazione aperta, con ogni fila ad almeno un braccio dalla fila vicina. Il sistema di combattimento europeo, spalla contro spalla, è evidentemente impraticabile nella foresta. Dal momento che non ci saranno scontri frontali, un'unica fila è più che sufficiente; una formazione molto aperta permette di raddoppiare la lunghezza delle linee e, quando si va alla carica, di passare attraverso gli ostacoli; se gli indiani tentano un'azione di fianco, una truppa ridotta lasciata in retroguardia andrà a ingaggiarli permettendo di allungare la linea; nessun esercito impegnato contro i pellerossa può sperare nel successo se non bada a coprire la propria retroguardia. Quando si accamperanno, le truppe formeranno un quadrato, con al centro l'equipaggiamento e la cavalleria oppure la fanteria leggera,³¹ edificheranno un bastione di tronchi attorno al campo, con una catena di sentinelle per prevenire gli attacchi notturni, ed estirperanno i cespugli dal terreno circostante per un raggio di trenta passi. I soldati dormiranno tenendo il fucile a portata di mano. Si rinuncerà alle pattuglie, che rischiano di essere tagliate fuori dal resto della truppa e non assicurano nessuna ulteriore protezione, dal momento che il nemico non ha bisogno di strade per spostarsi; la sicurezza si basa soltanto sul fatto che l'esercito sia sempre pronto a entrare in azione. Non si invierà mai un distaccamento che non sia in grado di difendersi con i propri mezzi.

Nel combattimento a piedi, gli uomini erano preferibilmente disposti su una fila, a circa 20 metri dal nemico; ogni combattente si riparava dietro a un albero o a una roccia, con una disposizione che prese anch'essa il nome di «fila indiana», come la formazione di marcia. Siccome anche l'avversario si disponeva allo stesso mo-

³¹ In inverno alcune truppe passarono la notte dietro un muro circolare di neve, al centro del quale avevano acceso un grande fuoco.

do, il combattimento si trasformava in una serie di duelli. Spesso, una fila cercava di sopraffare l'altra dai lati, in modo da arrivare a circondarla, ma in questo modo si allungava, e diventava più vulnerabile.

Nel combattimento ravvicinato non era raro vedere i guerrieri precipitarsi, brandendo il tomahawk, sui soldati che avevano appena sparato, approfittando dell'intervallo di tempo necessario a ricaricare l'arma. A volte, il fante colpiva l'aggressore con la baionetta, ma allora arrivava un secondo indiano ad abbattearlo. Per far fronte a questa tattica, si tese a raddoppiare il numero dei soldati: mentre uno era pronto a sparare, il suo compagno ricaricava l'arma. Per lo stesso motivo, nelle guerre tra le potenze europee, i generali impararono a mischiare gli effettivi bianchi e rossi: gli indiani combattevano con l'arco mentre le truppe ricaricavano i fucili.

Nel combattimento a cavallo, il colonnello Johnson impartì queste istruzioni ai suoi fucilieri a cavallo, un corpo formato da lui stesso per combattere gli indiani nella guerra del 1812: «Allungare la linea di combattimento alle due ali, per mezzo delle riserve, in modo da sopraffare la linea nemica, fino a prenderla alle spalle; oppure caricare attraverso le linee avversarie per riunirsi poi alle loro spalle».

Altre regole possono essere ricavate dalle cronache dell'epoca: la carica alla baionetta era la tattica più temuta dai pellerossa nei combattimenti nelle foreste. Occorreva addestrarsi a sparare sdraiati a terra e a ricaricare il fucile senza cambiare posizione. Si attaccava il nemico quando aveva alle spalle un corso d'acqua; se si aveva il vantaggio del numero, lo si provocava a combattere in campo aperto; altrimenti, quando si era in stato di inferiorità numerica, si cercava di sfruttare la conformazione del terreno per coprirsi. Volendo annientare l'avversario, l'inseguimento era un metodo molto più efficace e meno dispendioso del combattimento frontale.

Alle operazioni in campo aperto, gli indiani preferivano di gran lunga le incursioni, nelle quali potevano far valere il loro individualismo, dar mostra del loro valore, vendicarsi di un nemico odiato nonché prendere un ricco bottino. Van Avery³² descrisse questo stile di combattimento, assai diffuso nelle foreste dell'Est e che fece tante vittime tra i pionieri.³³

³² Dale Van Avery, *Ark of Empire (1784-1803)*, New York 1963.

³³ Secondo statistiche americane, nel solo Kentucky i coloni perdettero 3600 dei loro a causa delle incursioni avvenute nei vent'anni seguenti alla fondazione di Boonesborough.

Un'incursione si svolgeva in più fasi. Per prima cosa c'era l'avvicinamento: i prodi, in generale poco numerosi, compivano un viaggio spesso lungo, nel corso del quale discutevano il piano da seguire attorno ai fuochi da campo. Più si approssimavano all'obiettivo, più la loro marcia diventava segreta e silenziosa. L'ultimo giorno abbandonavano gli abiti pesanti per indossare la tenuta da combattimento, e si dipingevano la faccia con i colori di guerra. Gli esploratori, con infinite precauzioni, si appostavano in prossimità del villaggio o dell'insediamento scelto come bersaglio e osservavano la configurazione dei luoghi, il numero e le abitudini degli occupanti.

L'attacco – di cui si dava il segnale imitando il richiamo di un animale – era sferrato all'alba, appena si apriva la porta del villaggio. Dopo una raffica di frecce o di pallottole, iniziava la carica, accompagnata da grida assordanti. I guerrieri più veloci cercavano di raggiungere la porta prima che fosse chiusa. Se ci riuscivano, gli occupanti erano selvaggiamente abbattuti dal primo all'ultimo. In questa situazione anche i non combattenti correvano enormi rischi. Nel migliore dei casi, donne e bambini erano presi prigionieri.³⁴ Gli indiani si impadronivano anche di tutto ciò che avrebbe potuto tornar loro utile: cavalcature, armi, vestiti, ecc.

Quando invece l'allarme veniva dato per tempo e i coloni, combattendo con la forza della disperazione, riuscivano a far fronte all'attacco, iniziava l'assedio. I guerrieri cercavano di sfondare la palizzata o di incendiare gli edifici, ma, se trovavano una difesa ostinata, di solito rinunciavano all'assedio. Temevano infatti che i colpi di fucile venissero sentiti negli insediamenti vicini, e che arrivasse una truppa di volontari. Quando gli indiani riuscivano a prendere un villaggio, era molto raro che poi venissero raggiunti e catturati dai bianchi..

Alcuni generali, tra cui ricorderemo specialmente Richard Dodge, ci hanno lasciato ottime descrizioni della lotta nelle Pianure. Dal momento che c'erano pochi alberi, la tattica doveva essere specifica: era una guerra di movimento, in cui la ritirata aveva

³⁴ Poteva accadere che i prigionieri venissero trattati duramente nel viaggio di ritorno, ma era raro, nell'Est, che i vincitori abusassero delle donne bianche, dal momento che avrebbero perso la loro «purezza» e la loro forza. Più tardi, invece, dopo essere state sottoposte a un rito di purificazione, le bianche potevano divenire spose dei guerrieri.

lo stesso valore dell'attacco. La forza principale era la cavalleria. Dopo aver conosciuto il cavallo all'inizio del XVIII secolo, i guerrieri delle Pianure diventarono dei veri centauri e formarono i corpi di combattimento più mobili e inafferrabili che si siano mai conosciuti. A dire il vero, si trattava piuttosto di quella che nell'esercito viene chiamata una «fanteria a cavallo», perché i guerrieri combattevano anche a piedi, dopo aver nascosto i cavalli. Siccome vivevano dando la caccia ai bisonti, l'infinita distesa della prateria non aveva segreti per loro.

Nell'avanzata a piedi, la formazione più diffusa era, come a Est, la «fila indiana»: i prodi avanzavano su una sola fila, uno dietro l'altro, per non lasciare impronte e non rivelare il proprio numero. A volte calcavano le orme lasciate da chi li precedeva; a volte gli ultimi cancellavano le tracce.

Il generale Greenville Dodge scrisse:

Gli indiani delle Pianure sono i migliori duellanti a cavallo del mondo. Nessuna cavalleria ben addestrata può rivaleggiare con loro nell'arte equestre per la rapidità dei loro movimenti, in campo aperto come su un terreno accidentato, e per quando si rivoltano improvvisamente o si riparano appiattendosi dietro il fianco delle loro cavalcature.³⁵ A piedi la loro abilità nel dissimularsi dietro a qualsiasi ostacolo, dalle gole, agli argini dei fiumi, e nel combattere per poi subito scomparire è incredibile per chi non ne abbia avuto esperienza diretta. Sanno scegliere e occupare posizioni vantaggiose, concentrare duecento guerrieri dove noi non riusciremmo a piazzare venti uomini senza esporli e, di là, aprono un fuoco mortale sulle nostre truppe, senza che di loro si sia visto altro se non gli sbuffi di fumo.

Anche nelle Pianure le battaglie in campo aperto erano rare, ma, quando avvenivano, gli indiani si schieravano su una linea di battaglia approssimativa, non rigorosa come in un esercito regolare. Ogni banda o società militare restava un'unità indipendente, comandata da un proprio capo. Prima dell'inizio del combattimento – per dar prova del proprio coraggio, ma anche per impressionare il nemico e valutare le sue forze – spesso alcuni giovani guerrieri si lanciavano al galoppo fino alla linea nemica e la percorrevano sotto il fuoco delle pallottole.

³⁵ In quel caso, si tengono aggrappati con un braccio e un piede e scoccano le frecce da dietro lo scudo, che, sostenuto dal collo del cavallo, protegge la testa e il braccio dell'arciere.

Grazie a un sistema di comunicazione per mezzo di segni segreti, un ordine impiegava un istante a percorrere una fila di un migliaio di uomini. Un segnale, e la massa urlante partiva alla carica; un altro e si divideva, lasciando ogni guerriero a combattere per conto proprio e rendendo la pianura un mare vivente; un altro ancora e i prodi riformavano la linea, che si fletteva per colpire a destra o a sinistra, o da entrambe le parti, per circondare il nemico; un ultimo segnale, e la fila si disperdeva in piccole unità che si allontanavano in tutte le direzioni, come foglie al vento, e scomparivano come per magia.

Il pellerossa prediligeva l'attacco e in quel caso si rivelava molto temibile: lanciava il suo cavallo al galoppo contro l'avversario, emettendo un grido di guerra che faceva ghiacciare il sangue nelle vene.³⁶ Chi ha udito urlare gli indiani alla carica non l'ha dimenticato per il resto della vita.

Dal momento che la loro migliore arma risiedeva soprattutto nella mobilità, i pellerossa cercavano di dividere le forze avversarie e poi di attaccarle separatamente. A volte fecero ricorso alla tattica dell'esca: un distaccamento fingeva di ritirarsi e attirava le truppe in un'imboscata. Ma i giovani erano impazienti di combattere, e spesso si scoprivano troppo presto.

Gli indiani non temevano confronti nell'attacco improvviso ed eccellevano nell'inseguimento del nemico in ritirata. Ma, allo stesso modo, la sorpresa era loro fatale: in preda a un panico assoluto, correvano disordinatamente da tutte le parti, perdevano ogni facoltà e, non potendo più mirare, cessavano di essere pericolosi. Era la *stampede*, come dicevano gli uomini della Frontiera, che cercavano in ogni modo di provocarla.

Quando i pellerossa fuggivano, i bianchi avevano tutto l'interesse a dar loro la caccia, perché in quelle condizioni gli indiani non potevano servirsi degli archi e delle frecce, mentre i soldati avevano il pieno uso dei fucili e delle pistole a lunga gittata.

Gli indiani conducevano una vita dura e sapevano «incassare» un'incredibile quantità di piombo. Il loro sistema nervoso è meno sensibile di quello dei bianchi, cosa che spiega la loro resistenza al dolore. Quando un Viso Pallido era colpito da una pallottola, quasi sempre crollava a terra immediatamente, anche se non era stato ferito in una parte vitale. L'indiano, invece, quasi non si lamenta-

³⁶ Il grido di guerra era spesso un suono stridente accompagnato dal battere della mano sulle labbra.

³⁷ Lo sbando.

va, a meno di non essere stato colto al cervello, al cuore o alla colonna vertebrale. Richard Dodge vide un pellerossa proseguire nella marcia con due pallottole in petto; il suo portamento era diventato ancora più dignitoso.

Il generale Dodge raccontò di 25 Giubbe Blu che avevano sorpreso un gruppo di indiani dispersi in un boschetto. I soldati spararono finché tutto non ricadde nel silenzio e, al ritorno, quasi tutti dichiararono di aver colpito un indiano. Si cercarono i corpi, ma, dopo un po', non venne trovato che un solo ferito, che, oltre tutto, quasi uccise un soldato con il suo coltello. Quando spirò, si constatò che quell'indiano aveva venti ferite. Era stato «ucciso» venti volte da venti soldati.

Rendendosi conto che tutto era perduto, il pellerossa si batteva come un lupo, fino all'ultimo respiro. Quando era ferito diventava particolarmente temibile; in tal caso, di solito fingeva di essere morto per avere l'opportunità di scoccare un'ultima freccia. Nessuno riuscirebbe a dare maggior prova di temerarietà di un indiano che voglia compiere un'impresa individuale o recuperare un compagno ferito o caduto. Ma, dall'altra parte, egli non si sarebbe mai esposto inutilmente; perché la sua vita era preziosa per la tribù, non certo numerosa; vedendosi in stato di inferiorità, un gruppo di guerrieri si sarebbe ritirato alla minima avvisaglia di pericolo.

Cavalieri eccezionali, gli indiani si sentivano padroni dell'immensità erbosa, ed era molto difficile che le truppe riuscissero a intercettarli. Quanto a riacciuffare un gruppo di guerrieri in ritirata, era praticamente impossibile. Quando una banda veniva inseguita, lasciava in retroguardia alcuni guerrieri che, con cavalli particolarmente rapidi, andavano a osservare i movimenti del nemico dall'alto delle colline. Se gli inseguitori li incalzavano, i pellerossa si dividevano in gruppi più piccoli, che si disperdevano in diverse direzioni e confondevano le loro tracce passando su terreni duri, dove gli zoccoli dei cavalli non lasciavano impronte, o risalendo il letto di un fiume prima di attraversarlo. Tallonati, riuscivano a camuffarsi così abilmente che nessuno poteva distinguerli. La situazione, però, era molto diversa quando si trattava di spostare un intero villaggio. Gli indiani allora erano impacciati dai non combattenti, e non potevano confondere le piste.

Siccome gli avversari erano maestri nell'arte della guerriglia, l'esercito americano dovette adottare la stessa tattica di combattimento imparandola alla rude scuola della Frontiera. Questa esperienza non andò perduta, dal momento che sarebbe stato lo stile

di combattimento in seguito prevalente in tutti gli scenari di guerra come le isole del Pacifico o la giungla del Vietnam.

A volte, dunque, era la carica e il possente urto dei cavalli, delle sciabole e delle lance, più spesso, invece, una serie di inseguimenti, finte, colpi di mano e scaramucce.

Anche nelle Pianure il primo obiettivo era quello di impadronirsi dei villaggi indiani, che qui erano fatti di tende – i tepee – che si potevano piegare e trasportare rapidamente sui *travois*. Per avere ragione dei loro avversari, i soldati dovevano osservare una disciplina di ferro e spostarsi in segreto, senza accendere il fuoco, anche se era una vera sofferenza in inverno, quando in quelle vaste distese il vento si scatenava e tagliava la pelle come un rasoio.³⁸ L'avvicinamento avveniva di notte, per essere pronti al levar del giorno, nel momento in cui il cielo iniziava a rischiarare e il villaggio stava ancora dormendo. Una compagnia rimaneva a proteggere il convoglio, un'altra si appostava in modo da tagliare la ritirata al nemico, una terza tentava di impossessarsi dei mustang. Poi il grosso dell'esercito assaliva il villaggio, se possibile da due o tre lati contemporaneamente. Gli indiani badavano così poco alla difesa che spesso trascuravano di piazzare sentinelle ai bordi del campo, di modo che una brusca offensiva li gettava nella *stampede*.

Una tattica utilizzata spesso dagli ufficiali fu quella delle colonne convergenti, che cercavano di schiacciare il nemico come in una morsa. Ma questo sistema di combattimento si rivelò inefficace contro gli Apache, per esempio, e perciò Crook organizzò piccoli gruppi mobili. Il rischio di tutte le operazioni convergenti è che il nemico ne isoli gli elementi, per concentrarsi contro di essi e sconfiggerli uno per uno. Il pericolo era tanto maggiore quanto più le unità mancavano di comunicazione tra loro: in questo caso, dunque, tutto era affidato agli scout.

Un'altra tattica praticata nelle Pianure fu quella di intercettare le incursioni tagliando la pista che sarebbe stata presa dai guerrieri al ritorno. Ma in queste operazioni, soprattutto quando si affrontavano gli indiani, il rischio era quello di appostarsi dove non era il caso di farlo.

In questo periodo, l'esercito americano era in gran parte formato dalla cavalleria. Ma i cavalieri dovevano pure, a volte, mettere

³⁸ Durante l'inverno 1872-73, il chirurgo di Fort Dodge amputò le dita a 70 soldati in seguito a congelamento.

piede a terra per combattere e in questo caso si preferiva la doppia fila, mentre, stando in sella, una sola era sufficiente.

Dopo i villaggi, l'obiettivo principale erano i mustang, che, se catturati, venivano abbattuti senza pietà, perché a cavallo il guerriero delle Pianure diventava imprevedibile e assai pericoloso. Gli spagnoli l'avevano già capito e avevano vietato la vendita di cavalli agli indiani.

L'impresa preferita dai pellerossa era l'attacco alle carovane: presentava pochi rischi e la possibilità di un ricco bottino. I guerrieri spiavano il convoglio per giorni, senza farsi scorgere; in poco tempo venivano a conoscenza del numero dei difensori, delle loro abitudini e del loro equipaggiamento.

Non appena veniva scorto un «segno indiano», il capo carovana faceva avanzare i carri su quattro file parallele, mentre gli scout andavano a perlustrare i dintorni. Se venivano avvistate persone ostili, il convoglio si disponeva in pochi minuti a corral: i carri formavano un cerchio o un quadrato, con i cavalli custoditi all'interno; poi, sacchi e altri bagagli venivano disposti in modo da colmare le brecce di quel trinceramento improvvisato, ma comunque sufficiente a resistere agli assalti della cavalleria indiana.

Da parte loro, i rossi cercavano di intercettare le carovane su un terreno accidentato, dove sarebbe stato difficile formare il corral. Ma quando i bianchi ci riuscivano, i prodi si lanciavano all'assalto zigzagando, per evitare le pallottole, e lanciando grida stridenti destinate a spaventare uomini e cavalcature. In quei momenti, i pionieri dovevano dar prova di grande sangue freddo. Il capo convoglio diceva loro di aprire il fuoco sugli assalitori solo quando «vedevano il bianco dei loro occhi», per non sprecare la polvere. Poi la cavalleria indiana conduceva la sua ronda infernale attorno ai carri, galoppando in cerchio come un uccello da preda per eludere il piombo e cercare le falle dello schieramento. A volte due file di guerrieri giravano in senso opposto, uno all'interno dell'altro.

Se il convoglio era troppo ben armato o era scortato dall'esercito, i rossi attendevano il momento propizio per piombare sui cavalli e impadronirsene, riducendo così la carovana all'impotenza. A volte, i prodi usavano l'astuzia. R. Dodge racconta che una notte un Comanche si era insinuato strisciando in un accampamento dove dormiva una dozzina di texani. Questi si erano legati i polsi alle briglie dei cavalli, ma l'indiano riuscì a tagliare i legacci e a rubare i cavalli senza svegliare nessuno.

Il *tenderfoot*, in caso di attacco, credeva di far bene cercando rifugio tra le rocce o in mezzo alla boscaglia. Era un errore fatale,

perché l'indiano, maestro consumato nell'arte della guerriglia, riusciva a stanarlo senza doversi esporre. Il generale R. Dodge racconta che una dozzina di impiegati della ferrovia, attaccati dai pellerossa, trovarono riparo in un boschetto ai piedi di una roccia. I difensori videro i guerrieri a cavallo passare e ripassare ai margini del boschetto, ma non notarono che, ogni volta, uno dei cavalieri si lasciava cadere al suolo. Quando gli indiani furono abbastanza numerosi, strisciarono verso i bianchi, accerchiandoli: vi furono solo tre superstiti, fuggiti poi con il favore della notte. L'oscurità, in effetti, paralizzava i superstiziosi pellerossa; i bianchi dunque approfittavano del favore delle tenebre per mettere quanti più chilometri potevano tra loro e gli inseguitori. Per la stessa ragione, i guerrieri non attaccavano quasi mai di notte.

Un altro errore capitale era quello di fuggire, perché chi scappa ha paura, perde la testa e diventa vulnerabile. L'unica speranza era quella di prendere posizione su una leggera altura, da cui si poteva controllare il territorio circostante, oppure in una «bucca di bisonte» nel bel mezzo della pianura aperta, senza che nessuna irregolarità del terreno potesse essere sfruttata dal nemico. I viaggiatori della Frontiera dovevano spostarsi in modo da avere a portata di mano una posizione difendibile in qualsiasi momento. In caso di allerta, vi si rifugiavano immediatamente, ma senza affanno. Poi legavano le gambe ai cavalli e vi si nascondevano dietro, con l'arma in pugno. Se ne avevano il tempo, si scavavano ripari individuali. Allora, il più delle volte, gli indiani non insistevano, e molte vite erano risparmiate. Quante volte un pugno di uomini risoluti, o persino un uomo isolato, tennero in scacco un'orda intera! Se gli indiani caricavano, ci si guardava bene dallo sparare troppo presto: non bisognava sprecare la povere da sparo, ma essere sicuri che il colpo andasse a segno, perché gli indiani non avevano alcun rispetto per un avversario con il fucile scarico.

I generali applicarono quindi le tattiche appropriate a contrastare quelle dell'avversario: costringerlo a ingaggiare battaglie in campo aperto; tenere le alture; ritirarsi lentamente, tenendo d'occhio il nemico; attaccare ogni avversario e inseguirlo senza dargli tregua, notte e giorno, fino alla resa o all'annientamento. E i capi dell'esercito finirono per rendersi conto che solo una campagna invernale avrebbe potuto dar loro il vantaggio decisivo. In estate, infatti, gli indiani dormivano dove capitava e i mustang trovavano facilmente di che nutrirsi. In inverno invece, la neve e il freddo li costringevano a portarsi dietro i tepee, mentre i cavalli si indeboli-

vano presto a causa della scarsità di erba. Sul lungo periodo, poi, i generali applicarono la tattica della «terra bruciata». Nelle Pianure, essa consisteva nell'abbattere i bisonti, senza i quali le tribù nomadi non potevano vivere. Solo in questo modo si poté aver ragione di quei popoli eroici.

Parte seconda

LA GRANDE AVVENTURA

L'incontro fatidico

Oggi si sa che la conquista dell'America del Nord ebbe un antecedente. Secondo alcune cronache, san Brandano, giungendo in barca dall'Irlanda assieme a 14 confratelli, avrebbe toccato la costa della Florida nell'anno 551 e avrebbe soggiornato in Messico, dove gli indigeni avrebbero conservato il ricordo dei monaci barbuti fino all'arrivo degli spagnoli. Nel 1976, l'inglese Severin, volendo dimostrare che l'impresa era possibile, ha attraversato l'Atlantico con un'imbarcazione di tipo analogo a quella del frate.

Nell'anno 986 i vichinghi di Eirik Rauda – Erik il Rosso – provenienti dall'Islanda, si stabilirono in Groenlandia, dove lasciarono tracce importanti. La colonia toccò un totale di 4000 anime; di là, i più arditi navigatori di ogni tempo raggiunsero Terranova¹ e poi le coste del Canada e degli Stati Uniti.²

Ripercorriamo quest'impressionante odissea, secondo il racconto delle antiche cronache e delle saghe islandesi e norvegesi;³ anche se è difficile distinguere la storia dalla leggenda poiché questi resoconti sono stati messi per iscritto solo dopo un secolo e mezzo almeno di tradizione orale.

¹ Uno studioso norvegese, Helge Ingstad, nell'Anse-aux-Meadows (Nord di Terranova), ha ritrovato, nel 1961 e nel corso degli anni successivi, i resti di un insediamento di origine scandinava che datano a un migliaio di anni fa: la scienza viene così a sostegno della tradizione.

² Per evidenti ragioni pratiche, utilizzeremo in quest'opera le localizzazioni geografiche moderne.

³ In particolare la Groenland Saga e la Karlsefni Saga.

Partito nell'anno 1001 su un solo drakkar⁴ con un equipaggio di 35 uomini, Leif Erikson, figlio di Erik il Rosso, raggiunse una regione che chiamò Helluland (Terra delle pietre piatte), un'altra che battezzò Markland (Terra dei boschi) e infine una terza, più a sud, dove crescevano la vite – o le bacche – il riso selvatico e la betulla. Poiché uno degli uomini aveva prodotto del vino, il luogo ricevette il nome di Vinland (Terra del vino). Trovando la regione fertile, gli uomini del Nord vi si stabilirono e costruirono un villaggio chiamato Leifs Boudir. Questi fatti oggi non sono più oggetto di contestazione.⁵

Qualche anno più tardi Thorvald, secondogenito di Erik il Rosso, partì per Vinland. A Leifs Boudir la sua ciurma si divise in due squadre, che si diressero una verso nord e l'altra verso sud, alla ricerca di una regione più ospitale. Intorno al 1004 Thorvald e i suoi sbarcarono forse a Terranova ed è lì che si verificò il primo simbolico incontro fra bianchi e rossi. I giganti biondi che, recentemente convertiti al cristianesimo, avevano issato una grande croce sulla prua del loro drakkar, rimanevano comunque feroci predatori. Non avevano ancora messo piede a terra quando videro 9 indigeni – probabilmente Beothuk – farsi loro incontro su tre canoe. I nativi si avvicinarono senza timore, ma i vichinghi, dotati di archi potenti, li uccisero tutti senza pietà eccetto uno, che riuscì a salvarsi. Così, poco dopo, apparve una moltitudine di canoe, e alcuni guerrieri rossi uscirono dalla foresta vicino alla spiaggia, brandendo asce di pietra e lanciando terribili grida. Un nugolo di frecce dalla punta di selce si abbatté sui navigatori, bardati di ferro, che respinsero gli assalitori. Ma Thorvald, con un dardo conficcato nel petto, rese l'anima a Dio, pronunciando queste parole profetiche: «Abbiamo conquistato un paese ricco, ma sarà difficile per noi goderne». Fu seppellito sul posto e il luogo ricevette il nome di Capo delle Croci.

L'altra squadra si era spinta verso sud ed era approdata in una ricca regione, dove gli uomini erano ornati di piume e dove si tro-

⁴ Per avventurarsi sull'Oceano, i vichinghi costruirono imbarcazioni con le prue scolpite, lunghe 100 metri, con una portata di 40 tonnellate, provviste di vela e spinte da 60 rematori.

⁵ Si ammette generalmente che Helluland sia la Terra di Baffin e Markland il Labrador. La localizzazione di Vinland è invece controversa: è stata collocata in venti luoghi diversi, dalla Baia di Hudson al Massachusetts. Ingstad ritiene che non sia altro che Terranova, senza escludere che alcune spedizioni abbiano potuto recarsi sul continente. Più recentemente James Enterline, in un'opera intitolata *Viking America*, si dice in grado di affermare, dopo lunghe ricerche, che Vinland significhi in realtà «Terra dei pascoli» e che tale regione sia situata a ovest della Baia di Ungava (provincia del Quebec).

vavano fiori e frutti in abbondanza. I vichinghi furono bene accolti ma, al momento di andarsene, rapirono due fanciulli.

Una nuova spedizione, organizzata da Thorfinn Karlsefni e composta da 160 persone e da qualche capo di bestiame, toccò Leifs Boudir verso il 1011. Ne faceva parte una figlia di Erik il Rosso, Fröydis, una vera valchiria, che un giorno aveva massacrato cinque donne a colpi d'ascia. Fu fondato un insediamento vicino a Leifs Boudir.

Le relazioni con i pellerossa all'inizio furono amichevoli, ma non tardarono a guastarsi, dopo che Thorfinn ebbe rifiutato di barattare armi con pellicce. La colonia stava sul chi vive. Per allontanare gli indigeni, Fröydis lanciò contro di loro un toro, mostro ancora sconosciuto, che li spaventò moltissimo. In seguito, un indiano, sorpreso nell'atto di rubare, fu abbattuto. Thorfinn fece allora circondare la sua dimora con una solida palizzata, e infatti, poco dopo, i guerrieri rossi si buttarono all'attacco con mazze, fionde e asce di pietra. Erano molto vicini a impadronirsi del luogo, ma Fröydis, raccogliendo la spada di un vichingo caduto, assunse il comando dei difensori e, i seni al vento, seminò il panico nelle fila dei nemici, che si ritirarono. Tuttavia più della metà dei vichinghi aveva perso la vita, ivi compresa la feroce valchiria, e così, dubitando di poter mai trovare la pace su quelle rive, i sopravvissuti abbandonarono il paese dove avevano vissuto per tre anni.

Nel frattempo i due fanciulli indiani portati via dal loro villaggio erano cresciuti e le loro descrizioni di un paese lussureggiante e di una fonte che ridonava la salute⁶ eccitarono l'immaginazione dei rapitori. Così, nel 1051, una nuova spedizione, guidata dai due indigeni, si diresse verso sud e approdò in una bella regione (forse la Carolina) dove fondò un insediamento con l'accordo della tribù che là viveva. Tutto procedette bene fino al momento in cui non sopraggiunse un potente popolo indiano – i Tuscarora? – che distrusse completamente il villaggio nordico, prefigurando la tragedia di Roanoke.

Sembra che i vichinghi abbiano cercato anche una via fluviale attraverso il continente, quello «Stretto di Anian» che sarebbe stata l'ossessione degli esploratori successivi. Si crede che, verso il 1267, si siano spinti piuttosto lontano in direzione dell'Alaska.⁷

⁶ Senza dubbio una sorgente d'acqua calda. È forse questa l'origine del mito della Fontana della Giovinezza, che Ponce de Leon cercò con tanta determinazione.

⁷ Nel 1930, dentro una tomba non lontana dal lago Nipigon (Ontario), sono stati trovati una spada, uno scudo e un'ascia da guerra di origine scandinava.

Nel 1500, Gaspar Cortereal rapì a Terranova 57 Beothuk «bianchi» che vivevano dentro caverne vestiti di pelli: si sarebbe trattato di discendenti meticci dei vichinghi; ma morirono tutti in un naufragio. Allo stesso modo alcuni hanno pensato che i Mandan (indiani delle Pianure del Nord), fra cui gli individui con occhi e capelli chiari non erano rari all'arrivo dei primi esploratori, discendessero da un'unione con una banda vichinga; ma altri contestano quest'idea, ritenendo che si tratti solamente di un fenomeno di albinismo. In più, numerose leggende, specialmente presso i Micmac, hanno conservato il ricordo di possenti uomini bianchi, venuti dall'Est nei tempi antichi, dopo aver attraversato l'Oceano.⁸

Gli insediamenti nordici in America scomparvero, annientati dagli attacchi indiani e dalla peste. Le saghe parlano di due sanguinose insurrezioni degli indigeni, che si sarebbero verificate nel 1349 e nel 1379. Sui mari, la stella dei vichinghi impallidì: l'ultimo viaggio tra l'Islanda e il Nuovo Mondo avvenne nel 1347; nel 1409 anche la colonia della Groenlandia si spense. L'anno precedente gli indigeni, nel corso di uno sbarco sanguinoso, avevano distrutto 90 abitazioni e 3 chiese.

Questi furono i primi contatti degli europei con gli abitanti dell'America, che i biondi avventurieri chiamavano «Skraelings».⁹ Si potrebbe credere che essi abbiano segnato con il marchio della fatalità i futuri rapporti fra bianchi e rossi, poiché da allora in poi le cose sarebbero andate pressappoco in questo modo. I viaggiatori che approdarono a rive sconosciute, ammantati di tutto il prestigio e la magia di una civiltà più avanzata, da principio erano ben accolti e talvolta vennero addirittura scambiati per divinità. Ma si comportarono come uomini e approfittarono dell'atteggiamento benevolo degli indigeni per deprederli, o addirittura per ridurli in loro potere o abatterli freddamente. Gli indiani allora, profondamente delusi, attaccarono, come avrebbero fatto con il prossimo battello approdato nei paraggi e, più tardi, con il gruppo di pionieri che avrebbe fondato il primo insediamento. Fu così che iniziò l'impietosa catena della vendetta.

⁸ Sono state rinvenute, soprattutto in Massachusetts e in Minnesota, alcune pietre incise con caratteri runici. Ma la maggior parte degli studiosi pensa che si tratti di falsi.

⁹ «Selvaggi» o «Popolo inferiore», espressione che si riferisce probabilmente agli indiani e agli eschimesi. I vichinghi hanno riportato quattro parole sentite dagli indigeni di Markland: sembrerebbero eschimesi. Ma, stando alla loro descrizione, gli indigeni di Vinland erano certamente indiani.

Gli «uomini del metallo» nel paese dei fiori

Furono gli spagnoli – che gli indiani chiamavano «uomini del metallo» – a esplorare il Sud degli Stati Uniti. Ma, mentre si ritagliarono un gigantesco impero nell'America centrale e australe, non misero a frutto in maniera analoga lo sforzo dei loro arditi pionieri nella parte settentrionale del Nuovo Mondo. Indebolita, nel 1588, dal disastro dell'Invincibile Armada, la Spagna avrebbe ben presto rallentato la sua espansione coloniale, limitando le proprie ambizioni al possesso della Florida, del Nuovo Messico e della California, prima che entrassero nell'orbita americana.

In un primo tempo, veniva chiamata Florida non soltanto la penisola che porta ancora oggi questo nome, ma anche tutta la regione che circonda il Golfo del Messico. La sua scoperta, per opera di alcuni avventurieri, prese le mosse dalle Antille, che rappresentarono, da Colombo in poi, il centro della penetrazione spagnola nel Nuovo Mondo. Nella penisola i navigatori scoprirono un paese lussureggiante e odoroso, coperto di fitte foreste, ma anche, nella sua parte meridionale, di paludi infestate dagli alligatori.

Le tribù che la popolavano contavano circa 30.000 anime. Quelle del Nord, come gli Appalachi (7000) e i Cusabo, facevano parte della grande famiglia Muskogi. Quelle del Sud, come i Timukua (8000) e i Calusa (3000), avevano un'origine che rimane oscura. Mentre i Calusa vivevano dei prodotti del mare, i Timukua, stanziati nell'interno, erano agricoltori. Il capo dei Calusa, che gli spagnoli chiamarono Carlos, era il più potente della costa ed esercitava la sua autorità su 70 villaggi. Data la mitezza del clima, gli indiani vivevano pressoché nudi e avevano i corpi vigorosi spesso ornati da tatuaggi. Abili navigatori, fabbricavano eccellenti piro-

ghe scavando tronchi. Gli uomini portavano i capelli corti e i capi si avvolgevano in sgargianti mantelli di piume.

Il primo esploratore della regione fu il vecchio Ponce de Leon, compagno di Cristoforo Colombo. Avendo sposato una donna di età molto minore della sua, egli inseguiva un sogno insensato: trovare la «Fontana della Giovinezza», la sorgente miracolosa che si credeva potesse cancellare le tracce della vecchiaia; ma non disdegnava neppure i metalli preziosi. Il 27 marzo 1513, giorno di Pasqua, approdò fortuitamente sulle coste della penisola, nei pressi dell'attuale St Augustin, e battezzò la regione «Florida», il Paese dei Fiori.¹⁰ Gli indigeni lo accolsero amichevolmente, ma non furono in grado di condurlo alla favolosa fontana. In seguito a un incidente, alcuni Calusa furono abbattuti, e così i guerrieri della tribù, saliti su 80 canoe, assalirono le due caravelle dell'esploratore e, dopo un'intera giornata di ostilità, obbligarono gli spagnoli a levare l'ancora.

Il conquistador tornò otto anni più tardi con tre vascelli, dopo aver ottenuto dal suo re il permesso di occupare la regione. Ma questa volta gli indiani stavano in guardia: attaccarono gli intrusi che erano sbarcati e li combatterono così valorosamente da ucciderli quasi tutti. Lo stesso Ponce fu colpito da una freccia. Riuscì comunque a riprendere il mare con sei compagni, ma tutti, compreso l'anziano capitano, tornati a Cuba morirono per le ferite riportate. Questo disastro, costato più di 80 morti ai castigliani, avrebbe scoraggiato per un po' i viaggiatori.

Nel frattempo, i cacciatori di schiavi cominciavano a razzare le coste, maltrattando i Calusa, che si vendicavano assalendo le imbarcazioni spinte verso riva dalla tempesta. Nel 1521, Vasquez de Ayllon, lo stesso che sterminò la popolazione di Santo Domingo, si avvicinò con due vascelli al fine di procurarsi degli schiavi. A Chicora (South Carolina), i suoi uomini furono accolti come fratelli dai Calusa, ma gli spagnoli li invitarono a visitare le navi, li fecero ubriacare e sciolsero le vele, con l'intenzione di condurli a lavorare nelle miniere d'oro. Nessuno dei 130 Calusa le avrebbe mai viste: uno dei vascelli non sarebbe mai arrivato e, sull'altro, i prigionieri sarebbero morti di fame o di disperazione, rifiutando ogni sostentamento.

La vendetta, però, sarebbe stata terribile. Nel 1524, Ayllon ebbe

¹⁰ È a causa delle magnolie, il cui aroma si spandeva ovunque sull'acqua, o semplicemente perché era il giorno di Pasqua che gli Spagnoli chiamarono la regione «Pascua Florida»? Probabilmente per entrambi i motivi.

la sfrontatezza di tornare a Chicora con tre navi, per rifornirsi di carne fresca e inviò 200 uomini al villaggio indiano. Là venne loro offerto un festino, ma, durante la notte, i guerrieri indiani li massacrarono tutti; poi, all'alba, piombarono sugli uomini lasciati di guardia alle navi. La maggior parte venne trucidata, altri si rifugiaron nella foresta, dove avrebbero trovato la morte. I sopravvissuti riuscirono a riprendere il mare e, fra loro, c'era anche Ayllon, che sarebbe spirato per le ferite riportate. Gli spagnoli ebbero, in tutto, 220 morti.

Il 12 Aprile 1528 Panfilo de Narvaez, un massacratore di indiani brutale e scaltro, approdò sulla costa del Golfo, vicino a Tampa Bay, munito di un incarico reale per conquistare e amministrare la Florida. I Timukua ordinarono agli intrusi di lasciare il luogo. Per intimidirli, Narvaez catturò il loro capo, Hirrihigua, e sua madre. Poi restituì ai suoi il capo con il naso tagliato, mentre la madre fu sbranata, sotto gli occhi del figlio, dai segugi del conquistador.¹¹ Tale condotta indegna, però, non fece che attizzare, nell'animo indiano, un odio inestinguibile.

I castigliani catturarono poi alcuni indiani e razziarono i villaggi del mais. Così, per allontanare questo flagello, i Timukua li spinsero a dirigersi verso il paese degli Appalachi, dove, sostennero, c'era oro in abbondanza. E la spedizione, forte di 300 uomini fra cui 40 cavalieri, si mise in moto, dirigendosi verso i guerrieri Timukua, i più forti di tutta la Florida. Fu la prima esplorazione verso l'interno dell'America del Nord.

Arrivando ad Apalache,¹² un villaggio di capanne nel cuore dell'immensa foresta, non trovarono che civili; ma i prodi ritornarono e incendiarono alcune abitazioni. Narvaez riprese la sua marcia verso Aute. Le guide che aveva catturato lo condussero verso la Grande Palude,¹³ dove i rari sentieri erano così stretti da consentire il passaggio di un solo cavallo, quando non erano ostruiti da alberi abbattuti. Bisognava attraversare i corsi d'acqua percorrendo i tronchi caduti e proprio allora venivano tese le imboscate, a opera di arcieri nudi, nascosti nella vegetazione. Erano tiratori eccel-

¹¹ Hirrihigua si vendicherà crudelmente. Impadronitosi con l'inganno di quattro spagnoli, ne farà morire tre con il supplizio subito da san Sebastiano. Il quarto, Ortiz, sarà salvato, dopo vari tormenti, per intercessione della moglie e della figlia del capo e raggiungerà de Soto.

¹² Gli spagnoli chiamavano spesso villaggi o territori col nome della tribù o del capo locale. È difficile riconoscerli i nomi della nostra epoca.

¹³ Probabilmente lo Stagno di Okefinokee, al confine con la Georgia.

lenti: i loro archi, lunghi due metri e mezzo, colpivano a duecento passi e i dardi erano così potenti che trapassavano rami grossi come una gamba. Sapevano indirizzare i loro dardi nei punti deboli delle corazze, fra una piastra e l'altra delle armature. Ogni volta c'erano morti e feriti. E quando i *caballeros* partivano alla carica non c'era più nessuno... Forzando dunque ogni passaggio, continuamente bersagliati, impiegarono nove giorni per arrivare ad Aute, trovata deserta e in cenere. Un terzo degli uomini soffriva di malaria. Narvaez decise di ripiegare su Apalache, ma sperimentò un nuovo calvario.

Quando la truppa arrivò al mare, aveva perduto 50 uomini. Narvaez tentò allora di raggiungere il Messico, sola speranza di soccorso. I suoi uomini costruirono cinque imbarcazioni e iniziarono a seguire il litorale. Rifornendosi a spese dei villaggi, ebbero spesso a che fare con gli indiani. Dal momento in cui si erano imbarcati, 40 spagnoli erano morti di febbri, senza contare quelli caduti sotto le frecce. Fecero naufragio davanti all'isola di Galveston: Narvaez e la maggior parte dei suoi annegarono, gli altri si sarebbero dispersi e sarebbero morti di inedia o sotto i colpi degli indiani.

Soltanto 4 uomini sopravvissero al disastro, grazie al soccorso degli indigeni. Essi conobbero poi, nello spazio di sette anni, un'incredibile odissea attraverso il Texas, fino quasi al Pacifico. Il loro capo era Nuñez Cabeza de Vaca,¹⁴ un uomo leale e probo; un altro era uno schiavo di colore, di nome Estevanico, che ritroveremo più avanti. Prima prigionieri nella regione di Galveston, poi, dopo essere fuggiti, mercanti nel paese dei bisonti, furono infine considerati «uomini medicina», e addirittura inviati dal cielo. In effetti i pellerossa portavano loro i malati ed essi li guarivano con l'imposizione delle mani. E questi uomini trovarono la serenità, avendo infine compreso il senso della vita. Cabeza de Vaca scrisse: «La cosa più difficile era di rinunciare ai pensieri che albergano nello spirito di un europeo, e soprattutto all'idea che si ottiene il potere attraverso la lotta». E aggiunse: «Se raggiungeremo la Spagna, tornerò indietro con i miei e insegnerò al mondo come la dolcezza, e non il massacro, procuri la vittoria». Il che fece dire a Henry Miller:¹⁵ «Questo capro espiatorio di uno spagnolo sconta veramente i crimini dei suoi rapaci predecessori ... se solamente

¹⁴ Questo spagnolo dal nome ingrato – significa «Testa di Vacca» – fu in seguito nominato governatore di Buenos Aires, e si adoperò per proteggere gli indiani.

¹⁵ Henry Miller, *My Life and Times*, New York 1975.

questo spagnolo ... fosse divenuto il predecessore dell'americano futuro!».

Giungendo ai confini della Nuova Spagna, i quattro compagni trovarono una regione devastata, spopolata. Dai villaggi dati alle fiamme erano stati rapiti donne e bambini; gli altri vivevano in condizioni miserevoli, nascosti fra le montagne: era passato Nuño de Guzman. Amministratore civile della Nuova Spagna, tra il 1528 e il 1531 costui aveva condotto numerose spedizioni per rifornirsi di schiavi e aveva commesso le peggiori atrocità della storia coloniale spagnola. Nonostante ciò, i quattro bianchi furono accolti bene, poiché i pellerossa riconobbero in loro degli amici; così, 600 Pima si unirono a loro. Alla fine, Vaca, il primo, con i suoi compagni, ad aver attraversato il continente, incontrò gli uomini di Guzman e dovette faticare moltissimo per salvare dalle loro grinfie i suoi protetti, che essi volevano fare schiavi. Gli indigeni, però, furono comunque catturati al loro arrivo nel Messico.

I sopravvissuti fecero il resoconto delle loro peregrinazioni al viceré Mendoza e, come era usuale a quel tempo, abbellirono senza dubbio la descrizione delle regioni che avevano attraversato. Mendoza vide nei loro racconti la conferma di una strana storia narrata nel 1530 da uno schiavo indigeno venuto dal Nord: al di là del deserto c'erano sette città meravigliose che traboccavano di oro e pietre preziose. Non potevano che essere le città perdute di Atlantide, di cui parlava la leggenda medioevale. Ecco la nuova chimera che da allora in poi avrebbe agitato il sonno dei conquistadores... E Mendoza decise di far esplorare il Nord, come vedremo in un capitolo successivo.

Nel 1539 Hernando de Soto, un filibustiere d'alto bordo che aveva accompagnato Pizarro nella conquista del Perù e aveva saccheggiato moltissime regioni, lasciò la Spagna per prendere possesso della Florida, con un contratto che gli garantiva un sesto delle sue conquiste. L'oro estorto agli Inca finanziò questa spedizione senza precedenti: 11 navi e un migliaio di marinai, lancieri, balestrieri, archibugieri, operai, ecc. Alla fine di maggio il conquistador sbarcò in pompa magna a Tampa Bay e si avventurò sulle tracce di Narvaez con 600 uomini, lasciando sul posto due contingenti; uno di guardia ai vascelli e l'altro che lo avrebbe raggiunto in seguito.

È il momento di narrare la storia straordinaria scritta, dagli stessi cronisti spagnoli, con un po' d'esagerazione, senza dubbio,

ma anche con un realismo impressionante. Essi riferiscono le atrocità commesse dai loro connazionali con un tale candore che bisogna dedurne che simili misfatti a quell'epoca sembrassero naturali.

Questa prima spedizione di grande portata può essere presa a simbolo di tutta la conquista dell'America del Nord. È l'epopea di pionieri senza paura – ma non senza macchia – che seguirono il cammino del sole, dalla Florida al Mississippi. Ed è pure la lotta accanita degli indiani contro un invasore detestato, i cui fratelli avevano lasciato il peggiore dei ricordi.

Il cammino dei conquistadores attraverso la natura selvaggia sarebbe stato punteggiato di scontri sanguinosi con gli indigeni, poiché, per sostentarsi, svuotavano i villaggi delle provviste e, in caso di resistenza, li devastavano. Essi avevano inoltre bisogno di facchini e domestici, uomini e donne, che venivano generalmente forniti dalle tribù in cambio della loro partenza. Gli indigeni erano incatenati per il collo e se si ribellavano venivano bruciati vivi. De Soto, che si presentava come il figlio del Sole, cercò in un primo tempo di ingraziarsi i capi e di far loro ammettere la sovranità del re. Quando rifiutavano, li prendeva come ostaggi; al momento di partire, faceva poi piamente innalzare una grande croce di legno al centro del villaggio.

Il mondo non conosceva ancora i pellerossa: dopo la loro esperienza in Messico e in Perù, i castigliani si attendevano una resistenza blanda. Ma ovunque si scontrarono con una razza di guerrieri forti, decisi a difendere ogni palmo della propria terra e pronti a morire per essa. Innanzi tutto ebbero a che fare con i Timukua: il primo contingente sbarcato venne accolto da frecce, poiché il capo della tribù non era altri che Hirrihigua, lo stesso che Narvaez aveva trattato con tanta crudeltà. All'arrivo degli oppressori egli aveva abbandonato il villaggio e rifiutato ogni visita o dono, «a meno che non si tratti delle teste degli spagnoli».

Il conquistador recuperò Ortiz, un sopravvissuto della spedizione di Narvaez, che sarebbe diventato il suo consigliere. Gli spagnoli si buttarono nel bosco paludoso, dove volavano le frecce e dove era facile smarrirsi. Catturarono quattro indiani perché servissero da guide, ma, a prezzo della loro stessa vita, essi condussero la spedizione verso le imboscate. Don Hernando ne fece sgozzare tre dai suoi cani prima che il quarto li conducesse fuori dalla foresta.

Arrivato al villaggio del capo Acuera, il capitano cercò di trattare con lui, ma riceve questa sferzante risposta: «Ho imparato da

quelli che sono venuti prima di voi chi sono gli spagnoli ... siete dei vagabondi che vivono di stragi e di rapine, schiacciando popoli che non vi hanno fatto alcun male. Non voglio la pace con individui del vostro stampo ... non vi temo e vi combatterò finché sarete in questo paese». Poi, Acuera annunciò di aver chiesto ai suoi guerrieri di portargli due teste di bianchi alla settimana.

Di fatto, tutti i soldati che si erano allontanati dal campo furono colpiti da frecce; appoggiati agli alberi, furono ritrovati i loro corpi decapitati. In venti giorni ne morirono 14 in questo modo, senza contare i feriti. Gli spagnoli, dal canto loro, dissero di aver abbattuto 50 indiani.

Il contingente arrivò a Ochile, dove il sachem, Vitachuco, rifiutò il suo aiuto agli intrusi. I soldati circondarono allora il villaggio e minacciarono di bruciare vivi i propri prigionieri se non si fosse arreso. Il capo cedette, ma preparò la sua vendetta: invitò de Soto e il suo seguito ad assistere a una grande parata di guerrieri, con l'idea che, a un segnale convenuto, gli indiani catturassero il conquistador e annientassero gli invasori. Ma Ortiz intuì il complotto.

Alle dieci del mattino, la sfilata era splendida: i guerrieri si trovavano fra la foresta e una palude, allorché Vitachuco diede il segnale. Ma fu lui a essere catturato mentre i soldati, armatisi di nascosto, si gettarono sugli indiani. Questi, schierandosi in linea, sostennero l'assalto e scagliarono una freccia dopo l'altra, mirando soprattutto ai cavalli, com'era loro abitudine per indebolire l'avversario. A questo punto 300 cavalieri armati di picca caricarono in gruppo compatto e fecero breccia; i rossi, che non erano muniti di lance, si dispersero. I più vicini alla foresta vi si rifugiarono e sfuggirono ai loro inseguitori, altri furono braccati nella pianura e abbattuti come selvaggina, ad altri ancora non restò altra scelta che addentrarsi nella palude, dove ben presto vennero accerchiati dai soldati. Sporadiche scaramucce si verificarono durante tutta la giornata: i guerrieri, con l'acqua fino alla cintola, furono costretti a salire sulle spalle dei compagni per lanciare i loro dardi; il giorno dopo si arresero dietro la promessa di aver salva la vita. Soltanto 7 eroici, ostinati, rifiutarono di capitolare: alcuni soldati nuotarono fino a raggiungerli e li riportarono indietro mezzi morti.

Contarono 300 cadaveri indiani, ma la cifra è forse esagerata. I prigionieri furono assegnati come schiavi ai vincitori; nel frattempo Vitachuco, sebbene costantemente tenuto sotto sorveglianza nella sua tenda, non si dava per vinto e faceva passare parola fra i suoi seguaci: nello stesso istante ognuno avrebbe ucciso il suo padrone. Condotta a un banchetto, Vitachuco si scagliò contro il

conquistador con un grido selvaggio e lo fece finire a terra con due denti rotti; ma fu trafitto da dieci spade. Dal canto loro, i pellerossa, impugnando qualsiasi oggetto avessero sotto mano, si gettarono sullo spagnolo più vicino; anche coloro che erano in catene tentarono di colpire qualcuno. Anche tutti insieme; però, non poterono fare granché: 4 castigliani furono uccisi, molti vennero feriti. Ben presto sopraffatti, i ribelli furono condotti sulla piazza del villaggio e passati per le armi dal primo all'ultimo. Machiavellamente de Soto obbligò gli interpreti e le guide di altre tribù ad assistere a questo detestabile massacro affinché, temendone le rappresaglie, non osassero più ribellarsi ai loro padroni.

La spedizione si diresse poi verso nord e si addentrò nel territorio degli Appalachi, dei quali i cronisti descrissero la notevole altezza, la forza e il valore. Durante la traversata della Grande Palude – luogo che era stato fatale per Narvaez e nel quale non esisteva che uno stretto sentiero attraverso la fitta foresta – combattendo spesso con l'acqua fino alla vita, gli spagnoli furono duramente attaccati dagli indiani, i cui dardi trapassavano le cotte di maglia. Gli indiani erano in grado di scagliare cinque o sei frecce nel tempo in cui un archibugiare ricaricava la propria arma.

In una gola venne loro tesa una nuova imboscata, e molti spagnoli persero la vita prima che la colonna arrivasse al villaggio di Apalache, abbandonato dai suoi abitanti che si erano trincerati in un rifugio segreto nel cuore del bosco. Don Hernando decise di svernare ad Apalache, ma, continuamente bersagliato, invidiò i suoi uomini ad assalire l'insediamento fortificato e a catturarne il capo, che però riuscì a fuggire.

I castigliani vivevano a spese degli abitanti, ritenendo più semplice assalire gli indiani e razzciare il loro mais, piuttosto che cercare da soli il sostentamento, ma erano in uno stato di inquietudine permanente, poiché gli Appalachi abbattevano e scotennavano tutti coloro che si allontanavano dal villaggio. I guerrieri erano così coraggiosi che, in un giorno solo, uno di loro non esitò ad affrontare con il suo arco, 6 lancieri a cavallo prima di soccombere. Durante l'inverno 20 spagnoli ricevettero il colpo fatale.

Il capitano invidiò un contingente a cercare gli uomini restati a Tampa Bay. I soldati percorsero il cammino mimetizzandosi e uccidendo tutti gli indiani che incontravano, affinché non potessero dare l'allarme. Le due squadre riunite furono incalzate con forza e persero 12 uomini prima di raggiungere di nuovo il conquistador.

De Soto e i suoi interrogarono gli indigeni, chiedendo loro dove si trovassero l'oro e le pietre preziose. Ed ecco che due giovani in-

diani si offrirono di condurli a Cofitachiqui,¹⁶ dove abbondavano le ricchezze. Pieni di gioia, gli avventurieri si misero in marcia verso nord alla fine di marzo del 1540 e attraversarono la Georgia; la loro reputazione non li aveva preceduti, per cui furono accolti cordialmente e assistiti.

Così la «Signora di Cofitachiqui», giovane donna di grande bellezza che svolgeva le funzioni di un capo, diede asilo e sostentamento ai soldati che soffrivano la fame e offrì la meravigliosa collana a tre giri di perle che indossava¹⁷ a Don Hernando. Fece poi portare l'oro e l'argento che i viaggiatori chiedevano, ma non erano altro che rame e pirite! Gli spagnoli però, in un tempio, trovarono perle in quantità e se le portarono via assieme alle provvigioni alimentari disponibili. E non era ancora abbastanza: presero in ostaggio la principessa e alcuni notabili, per usarli come guide. La donna, una notte, riuscì però a fuggire, insieme ai suoi compagni, con sommo dispiacere degli avidi conquistadores, indossando un'acconciatura di perle di grande valore. Gli ingrati dovettero così marciare soli verso l'ignoto.

¹⁶ Sul fiume Savannah, al confine tra la Georgia e il South Carolina. Si è in un primo momento pensato che si trattasse di un insediamento di indiani Yuchi. Ma Swanton, dopo un serio studio, ha concluso che era una città dei Creek. Si identificherebbe anche con la futura Cussetta.

¹⁷ Le perle di cui si parlerà qui più volte provenivano da ostriche d'acqua dolce.

A ferro e fuoco

L'odissea di Hernando de Soto proseguì attraverso la Carolina e l'Alabama, dove superò i monti Appalachi, attraversò il paese dei Cherokee e dei Creek. Penetrato in seguito nel territorio degli Alabama e dei Mobile – tribù della famiglia Muskogi – il conquistador, il 18 ottobre 1540, venne coinvolto nella famosa battaglia di Mavila (vicino a Choctaw Bluff), uno degli scontri più sanguinosi che opposero bianchi e rossi.

Gli spagnoli furono abbagliati allorché incontrarono il sachem Tuscalusa,¹⁸ il più bell'indiano che avessero mai visto. Era di statura gigantesca, poiché i soldati europei gli arrivavano al petto, aveva una splendida corporatura, un contegno nobile e severo e il suo sguardo rivelava un capo fatto per dominare e per vincere. Desideroso di impressionarlo, Don Hernando gli presentò un'esibizione equestre dei suoi migliori cavalieri, ma, fieramente drappeggiato nel suo mantello di piume, Tuscalusa rimase impassibile e invitò l'hidalgo a Mavila, la capitale dei Mobile. Strada facendo due militari che si erano allontanati non fecero più ritorno e de Soto minacciò allora il sachem di bruciarlo sul rogo se non gli avesse consegnato gli assassini. Tuscalusa promise di dargli soddisfazione appena la truppa fosse giunta a destinazione.

Il capitano partì per Mavila con 100 cavalieri e 100 fanti. Gli altri avevano l'ordine di seguirlo, ma si attardarono cammin facendo e arrivarono poi in ordine sparso. Il villaggio, situato in una bella pianura, era circondato da una robusta palizzata di tronchi e

¹⁸ Guerriero Nero.

d'argilla e contava 80 grandi fabbricati. Prima di entrarvi, Don Hernando inviò due emissari a esaminare il luogo, ed essi constatarono sintomi inquietanti: un numero anormale di guerrieri e scorte di frecce. Il conquistador ordinò ai suoi uomini di tenersi pronti per ogni eventualità, di sollecitare l'arrivo dei rinforzi e di mettere in catene i portatori indigeni.

In effetti Tuscalusa aveva preso la decisione di annientare gli invasori e, a questo scopo, aveva concentrato là tutti i guerrieri della regione. In una tenda il capo teneva consiglio di guerra, chiedendosi se fosse opportuno attaccare subito, approfittando del fatto che il nemico era diviso, o fosse meglio attendere che gli spagnoli fossero tutti richiusi in città per spazzarli via in un colpo solo. La prima alternativa, più prudente, ebbe la meglio.

Don Hernando, con l'idea di impadronirsi del sachem, lo invitò a un banchetto; ma egli non vi andò e una guardia, davanti alla sua porta, incoccò una freccia. Uno spadaccino lo abbatté con un fendente ed ebbe così inizio la terribile battaglia. Da tutte le abitazioni uscì la massa urlante degli Alabama e dei Mobile, armati fino ai denti, che si gettavano sui fanti accampati nella piazza mentre i cavalieri erano fuori dalle mura per occuparsi dei loro cavalli. L'impatto fu così violento che quasi tutti i castigliani furono cacciati dal villaggio e respinti a una discreta distanza insieme ai cavalieri, travolti anch'essi dal flutto impetuoso. I guerrieri liberarono i loro fratelli incatenati, capovolsero i carri e si impadronirono dei bagagli. Le preziose perle di Cofitachiqui si dispersero ai quattro venti.

Qualche spagnolo riuscì però a indossare l'armatura e a raggiungere i primi cavalieri dell'armata, che sopraggiungevano dalla strada. Insieme, sferrarono una carica possente che ricacciò il nemico all'interno della città. Arrivati al bastione, si scontrarono però con una vera e propria barriera di frecce e pietre e furono costretti ad arretrare, mentre gli indiani, lanciandosi attraverso le porte o scendendo dalla palizzata, si facevano avanti. Ci fu così una feroce mischia di arcieri nudi e conquistadores coperti di ferro: alcuni pellerossa impugnarono le lance e gettarono a terra i soldati, ma i cavalli e le armature assicurarono la superiorità degli spagnoli. Dopo aver respinto il nemico dentro il villaggio, essi sfondarono la porta e il bastione a colpi d'ascia, poi aggrappandosi alle travi, lo scalarono e presero i difensori alle spalle. Sulla piazza, per le strade, sui tetti piatti dove i combattenti erano numerosi, la lotta infuriava. Ovunque gli indiani resistevano con la forza della disperazione; le donne, raccogliendo le armi cadute, si

battevano al fianco degli uomini. Molti castigliani furono feriti, e fra loro lo stesso de Soto, che nonostante una freccia nella natica sarebbe restato fino alla fine a cavallo.

D'un tratto il conquistador ebbe un'idea diabolica e ordinò di appiccare il fuoco alle capanne di paglia, che si incendiarono immediatamente: fu subito uno spaventoso braciere, nel quale molti indiani – soprattutto non combattenti – morirono soffocati o carbonizzati, poiché le abitazioni erano dotate di una sola entrata.

Sopra il frastuono della battaglia si sentivano risuonare le trombe e i pifferi dell'armata che chiamavano i ritardatari. Questi, udendo i segnali e scorgendo la colonna di fumo che saliva dal villaggio, accorsero a ingrossare le fila dei loro compagni. Anche nelle strade l'acre fumo dell'incendio accecava e soffocava i combattenti. Ciò permise ai bianchi di lanciare una vigorosa offensiva, ma il vento girò e gli indiani riconquistarono il terreno perduto.

Il numero di guerrieri però diminuiva continuamente, mentre quello dei soldati aumentava; ora che l'effettivo iberico era al completo, non c'era alcuna speranza per gli indiani, sempre più deboli. L'armata fece piazza pulita, sterminando i drappelli che ancora resistevano, mentre altri si mettevano in salvo. Alla vista della propria disfatta, alcuni si gettarono nella fornace piuttosto che cadere nelle mani dei vincitori; un guerriero, unico sopravvissuto in mezzo ai cadaveri, ripresi i sensi, salì su un albero e si impiccò con la corda del suo arco.

La battaglia di Mavila, durata nove ore, finì così. È difficile ricostruirne le perdite esatte, poiché i cronisti divergono fortemente l'uno dall'altro; cercheremo quindi di fare delle stime tenendo conto dell'esperienza delle guerre indiane. Si può pensare che 47 spagnoli siano periti durante il combattimento e 35 in seguito, a causa delle ferite riportate. Non c'era che un solo medico e tutto il materiale per le medicazioni era andato perduto. Molti erano stati colti da una freccia all'occhio o alla bocca, poiché, consapevoli che il corpo era protetto dalle armature, gli indiani miravano al viso. La maggior parte dei soldati fu colpita, alcuni più volte: il numero dei feriti gravi ammontava a 150.

Per quanto riguarda i pellerossa, i dati in nostro possesso sembrano decisamente esagerati: la stima più bassa è di 1100 morti ed è senza dubbio quella più vicina alla verità, se si contano le vittime del combattimento, quelle dell'incendio e i feriti deceduti in seguito alle ferite riportate, che furono in parte spinti nella foresta e abbandonati al loro destino. Quanto ai feriti che sopravvissero si

ipotizzerà la cifra – per la verità assai arbitraria – di 500, visto che la spedizione spagnola ne trovò qualcuno in tutti i villaggi circostanti. Si pensa che Tuscalusa sia morto fra le fiamme.

Gli spagnoli impiegarono tre settimane per curarsi e poi ripresero la marcia: erano delusi per non aver trovato l'oro e sfiniti per i continui attacchi. Avrebbero desiderato raggiungere nuovamente il mare, ma Don Hernando, ossessionato dal suo sogno, diresse le truppe verso l'interno, cosa che sarebbe stata la sua rovina. Nel dicembre del 1540 il conquistador raggiunse la terra dei Chickasaw,¹⁹ un popolo bellicoso come nessun altro, stanziato alla frontiera fra Alabama e Mississippi. Essi tentarono di fare resistenza sul guado del Tombigbee. Gli spagnoli lo attraversarono a forza, in capo a tre giorni, sulle zattere, sotto le frecce che piovevano dalla riva dirupata.

Arrivato al villaggio principale, Pontotoc – trovato abbandonato – l'idalgo decise di trascorrervi la cattiva stagione e costruì un campo fortificato su una collina coperta di boschi. Gli indiani vi fecero alcune incursioni. Di tre indigeni, sorpresi a rubare maiali, due furono uccisi e il terzo rimandato indietro con le mani tagliate. All'avvicinarsi della primavera, durante i preparativi per la partenza, de Soto pretese dai Chickasaw una scorta di 200 guerrieri per trasportare l'equipaggiamento. Il loro capo, però, prese la richiesta come un insulto e così, il 4 marzo 1541, in piena notte, mentre un vento glaciale soffiava burrascoso, i Chickasaw, divisi in tre contingenti, si arrampicarono verso il fortino. Il capo militare, posizionato al centro dello schieramento, diede il segnale dell'assalto con tamburi e pifferi. I guerrieri si lanciarono in avanti con un grido tremendo, capace di gelare il sangue nelle vene e, con i tizzoni che avevano trasportato fin lì accesi, appiccicarono il fuoco ai tetti di paglia. I malati morirono nell'infermeria in fiamme.

Colti completamente di sorpresa e mezzi nudi, gli spagnoli corsero verso i loro destrieri che, imbizzarriti, sfondarono le capanne. De Soto fu il primo a montare a cavallo e a lanciarsi alla carica fuori dalle mura, trascinando gli altri. Il frastuono della battaglia si confondeva con il fragore degli elementi scatenati; assalite dal panico, le bestie si imbizzarrivano e si sparpagliavano, mentre gli uomini, accecati dal fumo, restavano esposti ai dardi mortali. Una cinquantina di cavalieri spagnoli tentò di darsi alla

¹⁹ Della famiglia Muskogi.

fuga, ma un gruppo di fanti sbarrò loro la strada e li riportò al campo di battaglia.

Ben presto i Chickasaw penetrarono nel campo, dove si svolse un accanito corpo a corpo e de Soto fu sbalzato da cavallo. Dopo due ore di combattimento gli indiani si ritirarono, con sorpresa e sollievo degli assaliti. Si è detto che avevano creduto alla notizia dell'arrivo di rinforzi ai nemici. Furono inseguiti finché la luce spettrale dell'incendio lo consentì.

Il giorno sorse su uno spettacolo di desolazione: attorno alle macerie, 40 spagnoli giacevano privi di vita, in gran parte trafitti al cuore dalle frecce. I pellerossa avrebbero avuto 500 morti, cifra senza dubbio esagerata. La stragrande maggioranza dell'equipaggiamento fu distrutta e 50 cavalli morirono.

I castigliani costruiscono un altro campo, questa volta imprevedibile, nelle vicinanze, ma gli indiani continuarono a bersagliarli quasi quotidianamente.

Gli spagnoli se ne andarono in aprile. Ovunque, al loro passaggio, gli indiani si asserragliavano nei loro villaggi, che venivano assaliti, depredati e bruciati. Tutti coloro su cui i conquistadores riuscirono a mettere le mani furono uccisi. Gli avventurieri giunsero infine a contemplare il Mississippi – il «Padre delle Acque», come lo chiamavano gli indiani – e i suoi flutti maestosi. Dopo averlo attraversato, nonostante una viva opposizione, penetrarono nelle Pianure e scoprirono indigeni ancora più selvaggi e aggressivi, dal viso fieramente dipinto. Dato che essi erano perennemente in guerriglia fra loro, de Soto ne sfruttò l'ostilità reciproca: in Arkansas, 200 dei suoi uomini si unirono ai guerrieri di una tribù e attaccarono l'accampamento fortificato di una tribù nemica. Ma i loro alleati si sbandarono e i soldati si ritrovarono ben presto soli, circondati da nemici: dovettero la loro salvezza alla clemenza del capo indiano, che li lasciò andare.

Presso i Tula – della famiglia Caddo, molto bellicosa a quei tempi – i guerrieri tendevano imboscate coprendosi d'erba per rendersi invisibili e le donne combattevano con altrettanto accanimento degli uomini. Gli spagnoli dovettero penare molto per ottenere indicazioni e per procurarsi «servitori», poiché gli indiani rifiutavano di parlare o di muoversi e, persino incatenati, bisognava trascinarli. Allora vennero uccisi tutti i maschi.

La spedizione svernò nella deserta Utiange e, per procurarsi schiavi, gli spagnoli presero d'assalto un pacifico villaggio al confine con la Louisiana, dove fecero prigionieri adulti e bambini. Poi de Soto decise di ritornare al Mississippi per fondarvi una colonia finché poteva disporre ancora di una truppa abbastanza numero-

sa, in considerazione del fatto che gli uomini erano ormai stati dimezzati.

Il Grande Sole, capo supremo dei Natchez,²⁰ ricevette gli intrusi con alterigia, e meditò la loro rovina. Fu allora, il 21 maggio 1542, che il conquistador, minato dalle febbri, rese l'anima al diavolo. Per non rivelare la sua morte agli indiani, i soldati lo gettarono la notte nel fiume.

I frutti della collera

Sconfortati per la scomparsa del loro capo, gli spagnoli decisero di abbandonare l'impresa e di raggiungere il Messico attraversando il Texas, ma la loro guida indiana li fece girare in tondo per una settimana, in mezzo al deserto selvaggio. Confessò poi di averlo fatto per ordine del proprio capo, che desiderava la rovina degli invasori. Il nuovo capitano della spedizione, Luis de Moscoso, non era migliore del suo predecessore: fece legare la guida a un albero e la lasciò divorare dai cani.

Dopo aver vagato per tre mesi, gli avventurieri arrivarono al Rio Brazos dove, in seguito agli incessanti attacchi, persero più di 40 uomini. Decisero allora di ritornare al Mississippi e di discenderne il corso. Vi giunsero, in effetti, alla fine dell'ottobre del 1542, ma il numero dei morti era ormai salito a 100. La truppa svernò in due villaggi abbandonati dagli abitanti e costruì alcuni brigantini. Contro lo straniero, il Grande Sole dei Natchez si era alleato con altre dieci tribù, ma uno dei capi, che aveva subito torti dai suoi vicini, lo tradì. Così quando, in giugno, 30 emissari della lega fecero un'ambasceria al campo spagnolo, Moscoso li catturò, estorse loro una confessione e li rimandò indietro con la mano destra tagliata.

Al momento della partenza, sette brigantini, capaci di navigare a vela e a remi, si avventurarono, insieme a trenta canoe, sul Mississippi. Gli spagnoli – appena 350 – portavano con sé una trentina di servi, ultimi sopravvissuti degli 800 indiani fatti prigionieri in Florida. Al terzo giorno di navigazione, con grande sorpresa, videro sopraggiungere dietro di loro una miriade di canoe con a bordo i guerrieri delle tribù alleate. Sul Mississippi, le canoe in-

diane erano più grandi che altrove e queste avanzavano per tutta la larghezza del fiume, al ritmo dei rematori che scandivano feroci canti di guerra. Era uno spettacolo affascinante e allo stesso tempo spaventoso: le canoe sorpassavano le navi, tempestandole di frecce, e tornavano indietro per fare rifornimento di dardi, lasciando il posto ad altre. Gli spagnoli si proteggevano con il loro scudo ovale e rispondevano con la balestra, non avendo più archibugi. Scaramucce di questo genere continuarono per diversi giorni e molti soldati furono feriti. Poi gli indiani rallentarono e si accontentarono di seguirli a distanza, lanciandosi su un brigantino rimasto indietro e scatenandovi un feroce corpo a corpo. Le altre navi, però, tornarono in soccorso e costrinsero i guerrieri a battere in ritirata, lasciando sul campo 30 morti.

Qualche giorno più tardi ci fu una nuova imprudenza, questa volta fatale: una canoa con a bordo 4 spagnoli si allontanò dalla flotta e Moscoso inviò a recuperarla altre imbarcazioni, con a bordo 46 soldati. Sopraggiunsero allora le canoe nemiche, che tagliarono la strada ai temerari e li accerchiarono. I guerrieri attaccarono furiosamente, a colpi di frecce e pagaia, uccidendo 48 spagnoli. Non ci furono che 2 sopravvissuti. Dopo aver riportato questa brillante vittoria, i pellerossa scomparvero.

Dopo aver raggiunto il mare e navigato sotto costa, i resti della spedizione di de Soto arrivarono in Messico: erano rimasti meno di 300 uomini dei 1000 iniziali. Raccontarono al governatore Mendoza la loro odissea e le loro amarezze, durate quattro anni, rendendosi conto, ormai troppo tardi, di aver trattato con violenza una razza indomabile e di aver seminato nell'intero continente un odio secolare.

Nel 1559, Tristan de Luna partì a sua volta alla ricerca di città immaginarie e sbarcò a Pensacola, in Florida, con 300 uomini. Giunto in Alabama, presso i Tuscarora,²¹ li aiutò nella loro guerra contro i Natchez che, sorpresi dal frastuono assordante delle armi da fuoco, si arresero. Poi de Luna raggiunse Coosa, nel territorio dei Creek, dove fu accolto dal nuovo sachem, e gli fornì 50 soldati che si unirono a 300 guerrieri indiani per marciare contro una tribù ribelle. Ancora una volta le armi da fuoco decisero le sorti dello scontro: dopo

²¹ Tribù che entrerà tardivamente a far parte della Confederazione delle Sei Nazioni Irochesi.

un breve combattimento l'avversario cedette e accettò la supremazia dei Creek. Nel frattempo le truppe di de Luna si ammutinarono e, al suo ritorno sulla costa, il capitano fu destituito.

Dopo questa serie di insuccessi, nel 1561, Filippo II proclamò che non ci sarebbero più stati nuovi tentativi di conquista. Ma ragioni strategiche lo spinsero a tornare nuovamente in questo paese inospitale. I francesi infatti iniziarono a interessarsi e i galeoni iberici, carichi d'oro, dovevano attraversare il pericoloso stretto della Florida. Le due nazioni si contesero quindi questa regione, portando a pretesto gli scontri confessionali che dividevano l'Europa.

Nel 1562, con il consenso della Corte, l'ammiraglio Coligny, capo degli ugonotti francesi, inviò due vascelli a esplorare le coste della Florida: la spedizione contava 120 uomini, comandati da Jean Ribaut. Sbarcando nel paese dei Fiori, Ribaut ne prese possesso a nome della Francia e vi costruì Fort Charles, vicino a un luogo che battezzò Port-Royal, alla foce dell'attuale Broad River (South Carolina), dove lasciò 30 uomini. Senza l'aiuto degli indiani Cusabo, il piccolo contingente non sarebbe sopravvissuto. Gli spagnoli, che si consideravano i legittimi sovrani della regione, reagirono immediatamente, ma, quando arrivarono sul posto, non vi trovarono nessuno.

Nel frattempo Coligny allestì una nuova spedizione, affidata a René Goulaine de Laudonnière. Nell'aprile del 1564 tre vascelli con a bordo 300 uomini gettavano l'ancora alla foce del fiume St John; gli ugonotti si fecero ben volere da Saturiba, capo dei Timukua, l'autorità del quale si estendeva su 30 tribù, il cui territorio arrivava fino al fiume Savannah. Con l'aiuto degli indigeni alleati, de Laudonnière costruì Fort Caroline e concluse con loro un trattato di mutua assistenza. Ma il francese non era un diplomatico e commise lo stesso errore di Champlain: impelagandosi nelle rivalità che dividevano le tribù, si sarebbe inimicato tutto il paese. In effetti si alienò la simpatia di Saturiba rifiutando, contrariamente a quanto promesso, di aiutarlo contro il suo rivale, Outina. Costui era un capo ancora più potente, il cui territorio si estendeva verso l'interno, e controllava l'accesso ai monti Appalachi, dove si presumeva esistessero giacimenti d'oro e d'argento. Per di più de Laudonnière inviò il suo luogotenente, lo svizzero Théobald d'Erlach, insieme a 25 soldati – fra cui qualche archibugiere –, a dar man forte a Outina contro Potanou, altro capo rivale dei Timukua. Il frastuono delle armi da fuoco mise in rotta l'armata di Potanou e molti dei suoi guerrieri caddero; d'Erlach uccise il sachem con le sue mani.

I cronisti francesi hanno descritto i magnifici guerrieri rossi

della Florida, la loro statura atletica e il loro contegno che impressionò i bianchi. I guerrieri di Outina marciavano in ordine perfetto e il capo stava, solo e con il corpo dipinto di rosso, al centro dello schieramento. Sulle ali veloci corridori, anch'essi dipinti di rosso, servivano da esploratori; i messaggeri trasmettevano gli ordini verbalmente. Gli indiani non combattevano dopo il tramonto e, per accamparsi, si dividevano in squadre di 10 uomini, disposte in cerchi concentrici. Il primo contava 10 squadre, il secondo 20, il terzo 40 e così via, a seconda del numero dei guerrieri. Questi pellerossa abitavano in villaggi fortificati, la cui palizzata, fatta di tronchi alti il doppio di un uomo, si accavallava agli estremi, lasciando una stretta entrata che proteggeva una *blockhouse*. Durante gli scontri si attaccavano i villaggi con frecce incendiarie e si combatteva anche con la mazza. I morti venivano scotennati e, come trofei, si prendevano anche le ossa delle braccia e delle gambe. I feriti venivano portati sulle barelle e, per guarirli, le donne succhiavano loro il sangue da una piccola ferita praticata sulla fronte. Si faceva loro fumare anche la pipa, riempita con un'erba che non era altro che tabacco.

Durante la cattiva stagione la guarnigione di Fort Caroline soffrì gravemente per la fame e le febbri. I seguaci di Saturiba non erano più là per aiutarli, e Outina stesso non aveva un atteggiamento chiaro, tanto che i francesi inviarono una spedizione contro di lui, lo catturarono e lo tennero in ostaggio. Tale azione, però, non portò che un po' di mais. L'arrivo di un cacciatore di schiavi, Hawkins, e poi il ritorno di Ribaut – il 13 agosto 1565 – con sette navi, salvarono la colonia dalla rovina.

Nel frattempo Filippo II inviava cinque vascelli in Florida sotto il comando di Pedro Menendez de Aviles. Gli spagnoli apparvero al largo di Fort Caroline solo una settimana dopo Ribaut, e costruirono un trinceramento nelle vicinanze, nel punto in cui più tardi sorse la città di St Augustin. I francesi non avevano più alleati indigeni e ciò avrebbe comportato la loro fine. La flotta di Ribaut si lanciò all'attacco ma, mentre la tempesta la rallentava, Menendez sorprese Fort Caroline con 500 soldati e l'appoggio degli indiani. Dei 240 francesi presenti, 132 furono passati a fil di spada e gli altri, fra cui de Laudonnière, si rifugiarono nella foresta. Intanto i vascelli di Ribaut fecero naufragio sugli scogli e la ciurma, 368 uomini in tutto, dovette arrendersi o disperdersi in un territorio ostile. A eccezione di qualche cattolico, 200 uomini, compreso Ribaut, furono giustiziati «non in quanto francesi, ma in quanto protestanti». D'Erlach fu fra le vittime; donne e bambini furono destinati alla schiavitù.

Questo abominevole massacro suscitò un'ondata di indignazione in Francia, ma la Corte decise di non intervenire militarmente. Fu allora che il vecchio corsaro Dominique de Gourgues, che aveva un conto in sospeso con gli spagnoli, vendette i suoi beni, armò tre vascelli e prese il mare con 180 arditi compagni. Non appena i vendicatori – nell'aprile del 1568 – sbarcarono in Florida, dopo essere sfuggiti alle navi nemiche, Saturiba offrì loro l'appoggio di tutti i suoi guerrieri Timukua, che gli iberici, con tutte le loro crudeltà, si erano inimicati.

Sotto gli ordini di Villareal, gli spagnoli avevano costruito due fortificazioni al di qua del fiume, per difendere le vicinanze di Fort Caroline, da loro ribattezzato San Mateo, ma quando de Gourgues andò all'assalto li espugnò entrambi.

Restava la fortezza principale. Quella stessa notte francesi e pellerossa attraversarono il fiume e l'indomani, 27 aprile, Saturiba nascose i suoi guerrieri nei boschi vicini, mentre i corsari avanzavano frontalmente. Villareal fece allora uscire 80 uomini per affrontarli, ma il distaccamento fu accerchiato e annientato. De Gourgues prese poi il bastione; i difensori, terrorizzati, si dettero alla fuga e si addentrarono nella foresta, dove però furono colti da frecce sibilanti e da corpi scuri che balzavano come pantere... Tutto si consumò in fretta. I sopravvissuti, fra cui Villareal, furono impiccati «non in quanto spagnoli, ma in quanto briganti». Le perdite castigliane ammontarono a 350 uomini.

Subito dopo de Gourgues rientrò in Francia e Menendez, divenuto governatore della Florida, installò guarnigioni su tutta la costa, fino alla Georgia, vi portò 2600 coloni e fondò St Augustin.

Se la Spagna fu dura con gli indigeni, quando fu necessario seppe anche esercitare la diplomazia. Menendez si fece amici i Calusa sposando la sorella del loro capo e inviò in tutte le tribù emissari che fecero meraviglie. Gli stessi feroci Timukua divennero sudditi di Sua Maestà Cattolica, furono convertiti e vennero raccolti intorno ad alcune missioni. Quanto ai bellicosi Yuchi,²² Boyano, spintosi fino alle montagne della Carolina, ingaggiò con loro due accaniti combattimenti uccidendo molti guerrieri.

Nel corso del secolo successivo, i coloni iberici dovettero reprimere numerose ribellioni. Gli Ai si ribellarono alla guarnigione di 200 uomini che Menendez aveva lasciato nella regione di Cape Canaveral. Si rese necessaria una nuova campagna per sottometterli;

²² Della famiglia Muskogi.

i sopravvissuti lasciarono il paese e alcuni di loro emigrarono a Cuba. Dal 1576 al 1587, il forte San Felipe, assalito dagli indiani, cambiò padrone cinque volte prima che gli spagnoli lo abbandonassero definitivamente.

Nel 1597 i Guale della Georgia si rivoltarono e uccisero i missionari. Il governatore della Florida allestì una spedizione contro di loro e bruciò molti villaggi.

Dopo tre insurrezioni sporadiche, gli Appalachi entrarono in guerra, distrussero tutte le chiese e respinsero l'offensiva militare scatenata contro di loro. Il movimento finì per estendersi.

Nel 1656 furono i Timukua a disseppellire l'ascia di guerra e le tribù Muskogi si unirono a loro, ma la ribellione, causata dalle costanti requisizioni di viveri e di lavoratori, fallì. Nel 1675 i Chatot si sollevarono e, nel 1677, spagnoli e Appalachi inflissero pesanti perdite agli Yuchi. Nel 1680 i pacifici Yamasi, che avevano il loro villaggio principale vicino a St Augustin, si rivoltarono contro gli spagnoli, che avevano ucciso il loro capo più importante e, nel 1686, sferrarono un attacco generale contro di loro, considerati ormai nemici mortali.

Dopo aver sottomesso le tribù, i castigliani le legavano ai loro interessi, mettendole così in conflitto con gli indiani che si trovavano sotto la sfera di influenza inglese, come riferiremo più avanti.

Le sette città perdute di Cibola

Spinti dalla sete dell'oro, altri conquistadores penetrarono l'attuale territorio degli Stati Uniti, ma questa volta venivano dal Messico, dove si erano insediati da poco. Arrivarono nel paese dei Pueblos: così chiamarono infatti quattro gruppi di tribù – Tano (Tewa, Tigua), Keres, Hopi e Zuñi – discendenti da popoli preistorici che lasciarono importanti rovine. Questi indiani vivevano, come fanno ancora ai nostri giorni, in villaggi²³ costruiti in *adobe*, posti spesso su alture dirupate o *mesas*,²⁴ contavano 20.000 anime, erano distribuiti in 50 villaggi e parlavano lingue differenti.²⁵ Tano e Keres erano stanziati lungo il Rio Grande, Hopi e Zuñi più a ovest, nel deserto. I Pueblos praticavano l'agricoltura e avevano raggiunto un livello di vita assai elevato. Naturalmente pacifici, sapevano tuttavia difendersi dagli Apache e dai predatori Comanche, e combatterono come leoni contro l'invasore spagnolo.

Nel maggio del 1539, un gruppo di 300 indiani messicani, condotto da un nero alto più di due metri che brandiva un sonaglio da guaritore, apparve davanti ad Hawikuh, il più occidentale dei *pueblos* degli Zuñi. Si trattava di coloro che avevano scortato Cabeza de Vaca in Messico e che, per questa ragione, avevano mantenuto la loro libertà. Il loro capo non era altri che Estevanico, il compagno di sventura del conquistador, una guida molto competente, divenu-

²³ È uno dei sensi della parola spagnola *pueblos*. I conquistatori li chiameranno *Indios de los pueblos* in opposizione ai nomadi, detti *Indios barbaros*.

²⁴ «Tavole.»

²⁵ Gli Hopi sono imparentati con i Comanche, i Tano con i Kiowa.

to ora uno stregone celebre ed esperto del «linguaggio dei segni». Lui e i suoi compagni erano l'avanguardia di una spedizione comandata da frate Marcos de Niza, che li seguiva, a tre giorni di marcia, con i soldati. Il viceré Antonio de Mendoza aveva infatti deciso di esplorare il paese e, se possibile, scoprire le città favolose di cui si era tanto parlato, senza dimenticare lo Stretto di Anian.

Non appena arrivato al villaggio, Estevanico, dandosi arie da despota, irritò i pellerossa e concluse la sua avventurosa carriera trafitto dalle frecce. Alcuni degli indiani che lo accompagnavano raggiunsero allora frate Marcos con la tragica notizia, sostenendo inoltre – cosa che si sarebbe rivelata falsa, o almeno fortemente dubbia – che i 300 indiani della scorta avevano subito la stessa sorte di Estevanico. Terrorizzato, il frate fece marcia indietro, non senza aver avvistato dall'alto, nel corso di una prudente ricognizione, un villaggio Zuñi. Al suo ritorno nella capitale della Nuova Spagna, Marcos affermò di aver contemplato le strade lastricate d'oro di Cibola,²⁶ da lui giudicata più vasta del Messico. Con l'aiuto dell'immaginazione popolare si sarebbe ben presto detto che le strade di Cibola erano fiancheggiate da botteghe di orefici traboccanti di gioielli... Mendoza, che pensava senza dubbio al Perù, per l'impazienza allestì subito una spedizione, affidandone la guida a frate Marcos e il comando a un giovane e brillante conquistador: Francisco Marquez, detto Coronado. Si trattava di un contingente formidabile: 336 soldati con l'armatura di ferro, montati su quegli animali mostruosi che gli indiani dicevano nutrirsi di carne umana, dotati dei tubi di bronzo che producono fulmini e accompagnati da 800 indiani.

Il 1° di aprile, data la lentezza della marcia, Coronado si allontanò ad andatura sostenuta con un'avanguardia di 75 cavalieri e 25 fanti. Si aspettavano di vedere le città perdute di Cibola, ma non trovarono che un povero villaggio. La delusione fu assai amara per questi cercatori di tesori.

Il 17 luglio 1540 l'idalgo arrivò davanti al *pueblo* Zuñi di Hawikuh. I pellerossa attendevano l'arrivo degli stranieri: i guerrieri di diversi villaggi Zuñi si erano raggruppati là e, a un segnale di fumo, una parte di essi si rinserrò nell'insediamento, mentre 200, formando una truppa d'assalto, si gettarono in avanti nella

²⁶ Il nome deriva senza dubbio da Shivona, un *pueblo* Zuñi. Si trattò di uno di quei miraggi che si verificano talvolta nel deserto o della prima di quelle «storie di cacciatori» che fiorirono più tardi nel West americano, di ciò che sarà chiamato, in inglese, *to tell tall tales*?

pianura con l'arco o la mazza in pugno, proteggendosi con gli scudi di cuoio. Gli indigeni avevano disegnato al suolo, con della farina, una linea che vietava agli intrusi di passare, ma questi ultimi la ignorarono, allora scoccarono le loro frecce sui soldati. Subito dopo gli spagnoli caricarono e gli avversari si ritirarono, lasciando a terra 15 o 20 morti.

Il villaggio non era altro che una sola grande costruzione a sei piani, circondata da un muro e sormontata da terrazze su cui i guerrieri avevano ammassato pietre. Coronado fece circondare il luogo dalla cavalleria e ordinò la carica; ma sul pendio dirupato i soldati furono colti da una tale valanga di frecce e sassi che non riuscirono ad avvicinarsi. Lo spagnolo fece allora sparare sulle terrazze, poi ordinò di andare all'assalto a piedi, ma lui stesso fu individuato, grazie alla sua armatura dorata, e venne fatto bersaglio: fu ferito a un piede, colpito da due pietre sull'elmo piumato e portato via privo di sensi. Gli spagnoli arrivarono comunque a scalare le mura e a forzare la porta, invasero le stradicciole e abbatterono tutti coloro che tentavano di opporre resistenza. Dopo un'ora di combattimento i difensori deposero le armi e Coronado ordinò di trattare amichevolmente gli indigeni, che offrirono ai vincitori affamati una generosa ospitalità, più preziosa dell'oro, di cui, peraltro, non c'era traccia.

Il generale fece poi esplorare la regione dai suoi luogotenenti, ma passò da una delusione all'altra. A un certo punto, venendo a sapere di sette villaggi Hopi, appollaiati sulle *mesas* rocciose, le sue speranze rinacquero ed egli vi inviò Pedro de Tovar con 20 soldati e alcune guide indigene. I capi dei villaggi dichiararono che, secondo una profezia, i bianchi erano attesi, ed erano anzi in ritardo di vent'anni, e li accolsero fraternamente. Ad Awatovi, però, gli spagnoli ignorarono la linea di farina tracciata al suolo e, lanciando il grido di guerra «San Giacomo e addosso!», caricarono i guerrieri che sbarravano loro la strada, uccidendone alcuni e mettendo in fuga gli altri. I notabili del villaggio fecero atto di sottomissione.

Un altro distaccamento, agli ordini di Lopez de Cardeñas, cercando un corso d'acqua scoprì il Gran Canyon del Colorado, una delle meraviglie naturali del mondo, nel quale non vide altro che un ostacolo. Tuttavia, bisognava farsene una ragione, non c'erano città meravigliose...

Coronado, dopo aver ricevuto 200 soldati di rinforzo, si diresse verso i *pueblos* del Rio Grande, una regione più fertile, per passarvi l'inverno. Gli spagnoli furono bene accolti dai Tigua, ma li costrinsero a evacuare un intero villaggio per alloggiarvi le truppe, li

privarono dei loro viveri e persino dei loro vestiti e, pensando di poter venire a sapere dell'oro, misero ai ferri quattro capi. Il vento della rivolta cominciava a soffiare.

Alla fine di dicembre del 1540, ad Arenal, gli indiani si asserragliarono in armi nel villaggio e abbattono una trentina di cavalli. Cardeñas ingiunse loro di arrendersi, ricevette in risposta solo ingiurie e decise di andare all'assalto. Dopo molte ore di combattimento, gli spagnoli si impadronirono delle terrazze, rimandando all'indomani la conquista degli edifici che, con muri solidi e aperture strette, promettevano una dura lotta. Cardeñas ebbe però l'idea di affumicare gli assediati: gli arieti aprirono così alcune breccie, davanti alle quali si accesero grandi fuochi. Soffocati, i Tigua uscirono allora dai loro nascondigli. I soldati ne uccisero molti mentre, nella pianura, i cavalieri raggiungevano i fuggiaschi e li finivano.

Gli altri si arresero dietro la promessa di aver salva la vita, ma Cardeñas ordinò che 100 di loro fossero arsi vivi. I castigliani piantarono dunque i pali davanti al villaggio e diedero inizio all'orribile supplizio, ma, dopo la morte di 30 sventurati, un centinaio di indigeni, in una tenda, presero tutto ciò che capitava loro sotto mano e, in un tentativo disperato, attaccarono i loro carnefici. I soldati allora abbattono la tenda, catturarono gli indiani e li passarono a fil di spada o li gettarono nelle fiamme, uccidendone così 80 mentre alcuni riuscirono a mettersi in salvo. Gli spagnoli ebbero in tutto 70 feriti, gli indiani, secondo stime approssimative, circa 200 morti.

Fu guerra aperta. I Tigua abbandonarono i villaggi e i loro guerrieri si raggrupparono nei due più grandi, preparandosi alla resistenza. Coronado in persona marciò su Moho, dove la sua richiesta di resa fu accolta da un sonoro disprezzo.

Gli spagnoli tentarono dapprima di aprire una breccia, ma il bastione, fatto di tronchi enormi coperti di argilla, resisteva anche ai mortai. Allora 50 soldati portarono le scale che erano state preparate, le appoggiarono al muro e tentarono la scalata; furono però sommersi da una pioggia di pietre e, arrivati in cima, dovettero rinculare sotto le frecce tirate da numerose feritoie. Riportarono 6 morti e 60 feriti: uno scacco cocente.

Coronado decise quindi di assediare Moho. I Tigua avevano mais, ma erano a corto d'acqua, per trovarne scavarono nel terreno, ma la sabbia sprofondò inghiottendo 30 indiani. Per fortuna durante quell'inverno nevicò abbondantemente, permettendo agli assediati di resistere. Le settimane passavano e Coronado si spazientiva. Il 20 febbraio 1541 tentò l'assalto: un coraggioso capitano si arrampicò fino a una finestrella, ma alcuni guerrieri lo cattu-

rarono e lo uccisero. L'attacco fallì. Gli spagnoli tentarono tutti gli stratagemmi possibili: costruirono una macchina da guerra che azionava un ariete, fabbricarono cannoni di legno stretti da corde. Fu tutto inutile.

In primavera l'acqua venne completamente a mancare. Gli indiani fecero uscire dal villaggio un centinaio di donne e bambini che vennero catturati dal nemico. Con il passare dei giorni bisognava vincere o morire. Una notte i Tigua scivolarono fuori dalla fortezza, tenendo i guerrieri intorno ai non combattenti per proteggerli. Alcune sentinelle spagnole furono sopraffatte, ma riuscirono a dare l'allarme, i soldati attaccarono, fu un massacro. I sopravvissuti raggiunsero il Rio Grande e tentarono di guardarlo, nonostante il freddo glaciale, mentre i cavalieri li tallonavano colpendo da ogni lato. Coloro che erano sfuggiti alla cattura, all'annegamento e alla sciabola, raggiunsero le montagne.

Nel frattempo alcuni irriducibili si barricarono in una porzione del *pueblo* e tennero duro ancora per diversi giorni. Ma, alla fine di marzo, ogni resistenza era cessata e le abitazioni furono rase al suolo. I Tigua ebbero 200 morti, gli spagnoli molti caduti e quasi 100 feriti.

Fu poi preso d'assedio il secondo villaggio insorto. Gli indiani lo abbandonarono, ma il nemico li scorse, penetrò nell'insediamento e catturò coloro che erano ancora lì. Poi, saputo che alcuni Tigua erano rientrati nei loro villaggi, Coronado ordinò di appiccarvi il fuoco. Questi dodici *pueblos* non furono mai più abitati.

Intanto le genti di Pecos, volendo sbarazzarsi degli oppressori, raccontarono al generale di una meravigliosa città piena d'oro: Quivira. Per fornire una guida agli spagnoli, gli indiani liberarono un prigioniero originario delle Grandi Pianure – un Pawnee soprannominato «Turco» – perché li conducesse in quei grandi spazi, dove essi non avrebbero tardato a perdersi ed egli avrebbe potuto riguadagnare la sua libertà. Non servì altro per adescare l'avidò conquistador, che subito condusse i suoi compagni fino in Kansas, dove si sfinì alla ricerca della nuova chimera. Lì vide i cacciatori Wichita²⁷ e l'affascinante spettacolo delle mandrie di bisonti che si muovevano ondeggiando a perdita d'occhio... Ma oro, niente. Anche la guida pagò con la vita il suo eroico tradimento.

Coronado, mancando di poco il suo rivale de Soto che era partito dalla Florida, prese la via del ritorno, passò nuovamente nel

²⁷ Pawnee e Wichita appartengono alla famiglia Caddo.

paese dei Pueblos e vi lasciò alcuni missionari che di lì a poco sarebbero stati trucidati. Arrivò nella capitale messicana due anni dopo averla lasciata, screditato e, stavolta, senza illusioni. Si istituì infine un'inchiesta giudiziaria sul comportamento degli avventurieri: Coronado venne prosciolto, ma Cardeñas fu condannato a una multa, dopo sette anni di detenzione preventiva.

La Grande Rivolta

Con un pugno di uomini, gli spagnoli conquistarono rapidamente il Messico; la presa di Tenochtitlan (Mexico City) nel 1521 segnò la fine della Confederazione azteca. Tuttavia più gli iberici risalivano verso nord, attirati dai giacimenti d'argento, più la resistenza delle tribù messicane si accresceva.²⁸ Così, quando l'espansione coloniale raggiunse la «Frontiera Apache», fu brutalmente fermata per più di due secoli. Tale era la potenza di quei feroci predoni, i quali, benché poco numerosi,²⁹ non esitavano a piombare sugli insediamenti, per poi ritirarsi sulle loro montagne inospitali, dove si facevano beffe dei soldati bardati di ferro. Gli Apache erano maestri nell'arte della guerriglia: evitavano le battaglie in campo aperto e traevano ogni possibile vantaggio dal terreno. Non formavano una nazione: la loro sete di libertà era così grande che le bande rimanevano indipendenti, salvo in tempo di guerra, quando si davano capi comuni. I Navaho erano una di quelle bande. Presero tale nome soltanto alla fine del XVII secolo, e occorre attendere ancora un secolo – quando divennero sedentari – perché dessero vita a un popolo completamente distinto. A dire il vero sino al 1638 i castigliani si scontrarono soprattutto con i Navaho. Altre tribù della stessa razza – quella degli Athabaska, imparentata con i Na-Dené del Grande Nord – abitavano il Sudovest. Satelliti degli Apache, Jcome, Manso, Jano, Sumass,³⁰ Cholome, Jumano e Sibolo sono oggi scomparsi in quanto tali.

²⁸ La lotta contro le tribù dell'attuale Messico esula dal quadro del presente studio.

²⁹ All'epoca Apache e Navaho contavano circa 10.000 individui.

³⁰ Sebbene amalgamata con gli Athabaska, la tribù dei Sumass era di lingua uto-azteca.

L'«Apacheria», paese vasto, arido ma affascinante, tagliato da canyon profondissimi, da oscure foreste, da montagne aspre e da rocce dalle strane forme, si stendeva per tutta la lunghezza della frontiera messicana, dal Texas all'Arizona. Ma gli Apache facevano incursioni anche nel nord del Messico, giungendo persino al suo interno.

Gli spagnoli non avevano alcuna intenzione di colonizzare quei deserti, volevano raggiungere il paese dei Pueblos, con un clima più mite, sulle rive del Rio Grande. Ma per far ciò occorreva attraversare l'Apacheria, dove ci si esponeva ai colpi di nemici implacabili e crudeli: sfortunati i bianchi che cadevano nelle loro mani!

Dopo aver schiacciato i Pueblos, i castigliani se li fecero alleati, attirandosi così l'ostilità degli Apache. Di fronte al nuovo avversario, gli spagnoli misero a punto nuovi mezzi di lotta: stabilirono *presidios* nei punti strategici; ottennero la collaborazione delle tribù pacifiche; effettuarono rappresaglie senza pietà contro i predatori; scoraggiarono i ribelli mediante una terribile repressione, che consisteva nell'uccidere tutti i maschi e nel ridurre in schiavitù donne e bambini; e infine crearono missioni per inculcare nei neoconvertiti sentimenti pacifici e per ancorarli al territorio tramite l'agricoltura, i cui prodotti sarebbero stati gravati da pesanti tributi. Fu così che i religiosi guadagnarono grande influenza nel paese, entrando spesso in contrasto con il potere militare.

La spedizione di Coronado non aveva apportato nient'altro che delusione, e aveva raffreddato lo zelo dei conquistadores. Ma quarant'anni dopo, alla fine del XVI secolo, gli avventurieri spagnoli conobbero una ripresa.

Nel 1581 il contingente di frate Rodriguez – un pugno di uomini – si scontrò, sul Rio Pecos, con 400 Apache delle Pianure, che fuggirono davanti al crepitio degli archibugi, ma dovette poi ripiegare di fronte all'ostilità degli indiani, e Rodriguez stesso venne ucciso. L'anno seguente ci fu un nuovo tentativo. I popoli di Espejo ricattarono i pellerossa e rinchiusero 30 guerrieri Tewa nel loro *kiva*, fucilandone 16, bruciandone vivi altri, con il solo intento di impressionare gli indigeni.

Nel 1590 Sosa perseguì gli Jumano, che gli avevano rubato il bestiame, uccidendone molti. A Pecos uno dei suoi distaccamenti venne messo in fuga, ma essendosi gli indiani trincerati in armi nel *pueblo*, i castigliani se ne impadronirono dopo un combattimento che durò l'intera giornata.

Gli avventurieri di Bonilla erano più numerosi. Nel 1593 trascorsero un anno al *pueblo* di San Ildefonso, in cui fecero regnare

il terrore. Poi, si avventurarono nelle Grandi Pianure, dove, appesantiti dal bottino, furono attaccati dai Wichita, che incendiarono l'erba della prateria e misero fine alle loro prodezze: soltanto 2 di loro riuscirono a scampare.

Queste prime spedizioni erano private e illegali, ma, nel 1598, Juan de Oñate, figlio di uno dei più ricchi proprietari di miniere del Messico, marito di una discendente di Cortés e di Montezuma, fu autorizzato a colonizzare quello che veniva chiamato Nuovo Messico, assumendosi i rischi finanziari dell'impresa. Vi condusse 400 uomini, 130 donne e bambini, con 7000 capi di bestiame. Fondò Santa Fe e ottenne la sottomissione a Sua Maestà Cattolica di 7 capi e di 34 villaggi.

De Oñate ricevette buona accoglienza al *pueblo* di Acoma, dove girava voce che gli spagnoli fossero immortali, e ottenne il vassallaggio del capo Zutacapan, ma non vi rimase per timore di un complotto. Il 4 dicembre 1598 Zaldivar, nipote di de Oñate, vi giunse a sua volta con 20 uomini, e richiese la consegna di viveri e coperte. Avendo già pagato il loro tributo a de Oñate, gli indiani rifiutarono. Zaldivar impiegò la forza. I Keres presero allora le armi e si gettarono sugli intrusi, abbattendone 15, tra i quali lo stesso Zaldivar. I superstiti ebbero la sola via di scampo di gettarsi dal dirupo, alto quasi 130 metri, precipitando giù per la china.

Zutacapan chiamò in aiuto gli abitanti dei villaggi vicini, ben sapendo che gli spagnoli sarebbero ritornati. Infatti de Oñate decise di infliggere ad Acoma un castigo esemplare e vi inviò un altro Zaldivar, fratello del precedente, con 70 uomini pesantemente armati. Ricevettero l'ordine di uccidere tutti i maschi in età di portare le armi, a meno che non si ritenesse utile risparmiarne alcuni, facendo credere che la grazia fosse concessa su richiesta dei preti, in modo da farli apparire dei benefattori.³¹

Gli scellerati incominciarono l'opera all'inizio di gennaio del 1599. Tre ultimatum restarono senza risposta, poiché i Pueblos sapevano ormai quanto valesse la parola dei conquistadores. Dopo tre giorni di lotta, Zaldivar lanciò i suoi uomini armati all'assalto di Acoma, una piazzaforte così scoscesa da essere ritenuta inespugnabile. Sfidando pietre e frecce, un pugno di armati raggiunse la sommità dell'altopiano e penetrò nella piazzaforte; altri riuscirono a issarvi due cannoni, caricati ciascuno di duecento palle, che seminarono il terrore nelle strade, crivellando i muri di *adobe*. Gli

³¹ Non è l'unico esempio di tali vergognose farse.

spagnoli, casa dopo casa, ruppero ogni resistenza, senza perdere un solo uomo.

Fu allora che venne perpetrato uno dei crimini più mostruosi di cui i pellerossa siano stati vittime. In una carneficina che durò tre giorni, 500 uomini, 300 donne e bambini vennero trucidati. A un certo punto, gli indiani chiesero la pace, in cambio di un riscatto in viveri e altri beni. Gli spagnoli si impadronirono del riscatto e i Pueblos si arresero, ma vennero presi uno a uno, sgozzati e scagliati giù dal dirupo. I sopravvissuti si rifugiarono nel *kiva* sotterraneo e vi si trincerarono: Zaldivar impiegò l'artiglieria e il fuoco per costringerli a combattere o, secondo un testimone, «per impedir loro di suicidarsi». Essi, peraltro, si lanciarono in sortite furiose che fecero indietreggiare gli assalitori.

Tirando le somme, dei 1830 Keres, 800 vennero uccisi e 580 condotti prigionieri a San Juan, dove furono processati: per colmo di crudeltà, fu tagliato un piede a tutti i maschi maggiori di 25 anni, cioè a 80 persone, condannate, per di più, a vent'anni di schiavitù. Le donne e le fanciulle vennero «distribuite» ai coloni, nel paese o altrove. Ma questi indomabili pellerossa in seguito evasero dalla schiavitù e si ripresero Acoma. Nel 1601 riuscirono a ricostruire una comunità, all'interno della quale, come possiamo immaginare, bruciava un odio feroce per l'invasore.

Ogni mese, de Oñate faceva riscuotere un tributo in viveri dai suoi soldati che si prendevano con la forza gli indumenti e torturavano i capi per sapere dove fossero nascoste le riserve. Presso gli Jumano e i Tompiro,³² avendo fatto egli stesso il giro di riscossione e non avendo ricevuto, a suo parere, abbastanza coperte, de Oñate fece incendiare il villaggio, uccidere 5 indiani, impiccare 2 capi e, anche, l'interprete.

Poco tempo dopo, gli Jumano e i Tompiro uccisero alcuni soldati che attraversavano il paese. Contro di loro, a questo punto, fu dichiarata la guerra. Nel 1601 Zaldivar, il macellaio di Acoma, condusse un drappello di soldati contro i loro tre villaggi. Dopo sei giorni di combattimento nei pressi delle Sandia Mountains, 900 uomini, donne e bambini furono massacrati e 400 catturati. In tal modo, ogni soldato ricevette uno schiavo e i villaggi furono rasi al suolo.

Dopo tali massacri altri 2000 indiani morirono di fame sulle montagne dove si erano rifugiati. Mangiavano foglie, fango, cenere. I Keres e i Tompiro erano stati quasi annientati. Così la barba-

³² Tribù strettamente apparentate, oggi estinte.

rie vinse la resistenza di popoli pacifici. Ormai il Nuovo Messico era una colonia spagnola, ma de Oñate e Zaldivar vennero richiamati. Quindici anni dopo un tribunale spagnolo li avrebbe puniti per i loro crimini.

A questo punto i villaggi di *adobe* erano tutti sottomessi ai governatori, che riscuotevano decime in natura e lavoro. I preti battezzavano in massa gli abitanti, ma li facevano anche frustare in pubblico, vietavano le cerimonie indigene e combattevano le antiche usanze. I villaggi ricevettero nomi di santi che portano ancora oggi. Dei 100-150 *pueblos* esistenti nel 1600, non ne restano più di 43.

Nel 1605 si aprì un'era nuova: Martinez de Montoya, successore di de Oñate, si scagliò contro gli Apache e i loro alleati, che attaccavano gli insediamenti e rubavano i cavalli. Da quel momento gli Athabaska furono in uno stato di ostilità quasi permanente. Nel 1628 un gruppo di Apache Vaquero giunse in visita a Santa Fe de Granada³³ e ripartì pronto alla conversione. Ma il governatore Osorio, a corto di mano d'opera, lanciò contro il loro villaggio i suoi alleati Pueblos perché riportassero il maggior numero di schiavi possibile. Il capo dei Vaquero e molti dei suoi furono uccisi, gli altri vennero fatti prigionieri. Questa scelleratezza provocò tali sommovimenti nel Nuovo Messico che il governatore si vide costretto a rilasciare i prigionieri. E gli Apache entrarono in guerra contro i Pueblos.

I governatori cambiavano, ma la loro politica, stranamente, era simile. Così, Luis de Rosas si rese famoso per le estorsioni. Nel 1638 con alcuni Pueblos, attaccò gli Apache, allo scopo di procurarsi degli schiavi, uccidendone e facendone prigionieri molti; poi fece lo stesso contro gli Ute, 80 dei quali furono venduti all'asta.

Dopo cinquant'anni di dominio i Pueblos speravano di poter spezzare il loro giogo. Nel 1639 a Taos scoppiò una rivolta che venne stroncata sul nascere; temendo rappresaglie, gli abitanti cercarono rifugio presso gli Apache.

Arquello fece imprigionare, frustare o impiccare 40 Pueblos per «idolatria» e salire sul patibolo 29 Jemez in quanto «traditori e alleati degli Apache». Nel 1650 Ugarte sventò un complotto, comandò l'esecuzione di 9 capi e vendette molti Pueblos come schiavi.

Guadalajara, con 30 soldati e 200 indiani alleati, marciò contro i Tonkawa, indiani delle Pianure che avevano vittoriosamente resistito a de Oñate. Trovandoli in guerra con gli Jumano, soccorse

³³ Località il cui nome sarà ben presto accorciato in Santa Fe.

questi ultimi. I Tonkawa furono sconfitti, dopo un giorno di battaglia, con ingenti perdite e 200 prigionieri.

Nel 1659 venuto a sapere che i Navaho progettavano di attaccare i Pueblos, Lopez lanciò contro di loro una spedizione preventiva di 40 soldati e 800 indiani alleati: 70 Navaho furono catturati e inviati alle miniere; altri recatisi a cambiare con viveri i loro prigionieri a causa della carestia, vennero presi e venduti. Altre due volte Lopez li attaccò mentre commerciavano nei *pueblos*. Per rappresaglia, i Navaho scatenarono un attacco nel quale 30 Pueblos perdettero la vita. A quel punto gli schiavi erano così numerosi che una donna veniva acquistata per 26 pesos.

Tra il 1672 e il 1678 sei *pueblos* furono spopolati, principalmente per mano degli Athabaska. Nel 1673, ad Hawikuh, i Navaho rapirono dalla sua chiesa padre Pedro de Avila e lo ammazzarono dinanzi alla croce che si ergeva nel cortile. Massacrarono 200 Zuñi e incendiarono il villaggio. Nel 1675 i castigliani perseguitarono i Navaho per l'uccisione di 19 Pueblos a Jemez. Li sorpresero durante una cerimonia, e riportarono 211 prigionieri. In un'altra spedizione punitiva con 40 soldati e 300 Pueblos, 15 Navaho vennero abbattuti, 35 catturati e distrutte le loro provviste di mais. L'anno seguente gli spagnoli colpirono gli Apache catturandone 50. Poiché San Gabriel fu devastata dai Navaho, gli spagnoli trasferirono la capitale a Santa Fe. Per colmo di sfortuna, la siccità e le epidemie imperversarono nel paese dei Pueblos, mietendo migliaia di vittime.

I Pueblos si erano tramandati di padre in figlio i loro costumi e le loro credenze – che ancora oggi custodiscono – malgrado la persecuzione subita da parte dei «fratelli» fanatici. Volevano spezzare il giogo dell'invasore e salvare la propria individualità. Da qualche tempo si sentiva parlare di Popé, vecchio uomo medicina dei Tewa di San Juan, che lottava per mantenere in vita l'antica religione. Poiché gli era impedito di esercitare le sue arti, teneva riunioni segrete e predicava la guerra santa. Altri famosi capi della resistenza furono Tupatu e Malacate.

Treviño fece bruciare i *kiva*, impiccare 4 capi, flagellare e imprigionare Popé e 43 indiani. 70 guerrieri riuscirono però a penetrare armati nella sede del governatore esigendo e ottenendo la liberazione dei prigionieri. Popé si trasferì allora a Taos, dove visse in clandestinità preparando meticolosamente l'azione decisiva. Inviava nei villaggi i propri emissari che portavano cordoni annodati per segnalare il giorno X e che calcolavano il tempo di dominio e di vita degli spagnoli. Per di più gli indiani del Sudovest cominciarono a

capire che la loro sola possibilità consisteva nell'unirsi contro il nemico comune. Anche gli Apache partecipavano al complotto.

Nel 1680 per i pellerossa del Nuovo Messico scoccò l'ora fatidica: fu l'anno della Grande Rivolta, il punto culminante della loro lotta secolare. Tutto era stato preparato minuziosamente: gli spagnoli avrebbero ricevuto l'ultimatum di andarsene e sarebbero stati combattuti soltanto coloro che si fossero rifiutati di farlo; l'operazione sarebbe iniziata prima dell'arrivo delle munizioni, che avveniva ogni tre anni; la capitale sarebbe stata isolata dai villaggi, i corrieri e i convogli tra il Nord e il Sud intercettati. Tuttavia un incidente fortuito giunse a compromettere il successo dell'impresa, facendo precipitare gli eventi. Il 9 agosto gli spagnoli arrestarono due messaggeri e scoprirono ciò che si tramava ai loro danni. Il governatore Otermin impartì ordini imperiosi, ma, prima che venissero eseguiti, la ribellione esplose dappertutto, prematuramente ma con una forza irresistibile. In tutti i *pueblos* i guerrieri dipinti, armati di archi, di lance e di scudi, si avventarono sui soldati, risparmiando soltanto donne e bambini. 21 preti ricevettero il colpo fatale e i loro corpi vennero gettati di traverso sugli altari. A Taos e Picuris, dove Pueblos e Apache unirono gli sforzi, tutti gli spagnoli vennero uccisi. Dappertutto i coloni fuggirono. Il Nord era libero.

Il 13 agosto Otermin fu costretto a rinchiudersi a Santa Fe. Su 1000 abitanti, solo 200 erano in grado di prendere le armi, perché molti dei 700 schiavi indiani non tardarono a unirsi agli insorti. Ed ecco che le orde rosse – 500 Pueblos e qualche Apache – spuntarono nei sobborghi. Il loro emissario chiese la resa della capitale, che fu rifiutata; incominciò la battaglia.

I campi di mais intorno alla città brulicavano di guerrieri rossi che brandivano archi e moschetti e spadoni sottratti al nemico. Gli spagnoli puntarono i cannoni contro di loro e ci furono scaramucce per tutta la giornata. Ma, in serata, le file degli indiani vennero ingrossate da altri 1000 combattenti e i soldati dovettero rientrare nella piazzaforte.

Gli indiani che assediavano la città erano diventati 2500. Il 16 agosto il loro attacco fu respinto, ma essi tagliarono la condotta d'acqua che alimentava la città e una sortita spagnola per ripararla fallì. Il giorno seguente, Santa Fe – con l'eccezione del palazzo – fu presa d'assalto dai pellerossa, che la incendiarono e la guardarono bruciare urlando e cantando. La vittoria apparve loro così completa che allentarono la sorveglianza. Il 18 il governatore, che aveva riunito i 100 uomini ancora in forze, lanciò una carica disperata, che sorprese gli indiani: dopo uno scontro epico essi do-

vettero abbandonare la città, lasciandovi 300 cadaveri e 47 prigionieri, che furono giustiziati.

Tuttavia, l'indomani, Otermin si risolse ad abbandonare la piazza, e gli abitanti si ritirarono lungo il Rio Grande, fino a El Paso. I vincitori non li inseguirono: ma misero a sacco Santa Fe, senza peraltro distruggere la *villa* né il palazzo del governatore, ancor oggi visibili.

I coloni che avevano seguito il corso inferiore del Rio Grande si erano raccolti a Isleta, ma, all'arrivo dei Pueblos, armati di fucili presi ai morti, ripiegarono di nuovo su El Paso.

Gli spagnoli contarono 400 morti. I superstiti, 1700 persone di cui 155 combattenti, unitamente a 317 schiavi indiani, furono scacciati dal paese sino all'ultimo. Otermin riconobbe che «questa deplorabile tragedia, tale che mai se n'erano viste di simili al mondo» era imputabile ai suoi «grandi peccati», ma lo era soprattutto a 80 anni di oppressione.

I pellerossa festeggiarono il loro trionfo, certamente una delle più grandi vittorie indiane. Bruciarono le chiese, purificarono i battezzati con rami di yucca, cancellarono le tracce dell'oppressore, si disfecero di tutto ciò che avevano ricevuto dai loro antichi maestri, salvo che dei cereali. Al tempo di questi avvenimenti alcuni cavalli europei, lasciati a se stessi, ritornarono allo stato selvaggio disperdendosi per le Pianure, dove si sarebbero moltiplicati formando una nuova razza, quella dei «mustang». Divenuti abili centauri, i pellerossa della Prateria vi adattarono la loro esistenza, divenendo combattenti ancor più temibili.

Popé, dopo avere sfilato come liberatore in tutti i villaggi in festa, abusò ben presto del potere e regnò come un despota finché non scoppiò un movimento sovversivo ed egli non fu depresso.

Intanto Otermin ricostituiva il suo esercito e preparava la riscossa. Il 5 novembre 1681 una colonna di 146 soldati e 112 alleati indiani marciò verso nord e riconquistò San Felipe, Santo Domingo, Cochiti, in tutto 11 villaggi. Gli abitanti di Isleta vennero sconfitti, poi la città fu ridotta in cenere e i suoi abitanti deportati in Texas, dove fondarono Isleta del Sur. Dappertutto, i *kiva* furono distrutti. I Pueblos combattevano senza impegnarsi in battaglie in campo aperto; gli Apache lanciavano incursioni. Otermin dovette ordinare la ritirata.

Nel 1684 il governatore Jironza mosse a sua volta contro i Pueblos, ma li trovò così fortemente trincerati da essere costretto a ripiegare. Posada fece lo stesso poco dopo. Distrusse Santa Ana, vendendone i prigionieri come schiavi, e arrivò a Zia; ma i nume-

rosi difensori del villaggio lo costrinsero a tornare indietro. Nel 1688 gli spagnoli organizzarono una campagna contro gli Jano, gli Jcome e i Sumass, li sconfissero, uccisero 200 dei loro guerrieri e fecero prigionieri donne e bambini.

Nel 1689 Jironza ritornò a Zia con 80 soldati. Malgrado la valorosa resistenza dei Keres, più di 600 indiani furono massacrati. Poiché alcuni irriducibili rifiutarono di arrendersi, Jironza fece incendiare il villaggio, e gli ultimi difensori morirono nel rogo. I 90 sopravvissuti furono fatti schiavi. Ricevuta la notizia della disfatta, una delle peggiori mai subite dai pellerossa, gli altri Pueblos abbandonarono le loro abitazioni. Gli Apache lanciarono raid di rappresaglia.

Nel 1691 il viceré inviò un governatore deciso a riconquistare il Nuovo Messico, Diego de Vargas, il cui vice, Fernandez de la Fuente, usava dire: «la guerra dura rende la pace sicura». Con 200 uomini, di cui solo 60 soldati, tentarono inizialmente di pacificare gli Apache e i loro alleati; poi, non riuscendoci, di sottometterli con la forza. Fallirono contro gli Apache, ma ebbero successo con gli altri Athabaska, dopo svariate battaglie vittoriose, avendo ricevuto il rinforzo di 300 guerrieri Pima armati di frecce avvelenate.

Vargas preferì non stuzzicare gli Hopi temendone l'esercito, forte di 1000 guerrieri, di cui 300 a cavallo, vestiti di tuniche di rame, armati di lance, di mazze, di archi e di fucili.³⁴ Alternando il bastone e la carota, riuscì ad approfittare delle loro divisioni interne. Così quando gli indiani si trincerarono nelle rovine di Santa Fe, Vargas prese d'assalto l'antica capitale, dopo un giorno d'assedio, facendone la sua base. Da lì, conquistò i villaggi uno dopo l'altro. La repressione fu selvaggia: quando un *pueblo* non si sottometteva, tutti gli abitanti maschi venivano uccisi.

Gli spagnoli combatterono anche contro gli Athabaska. Nel 1692, aiutati dagli indiani del Texas, lanciarono due offensive contro gli Apache delle Pianure. La prima volta, vennero battuti, la seconda surclassarono i loro avversari e uccisero 136 prodi.

Il 26 febbraio 1694, con 100 soldati, Vargas attaccò San Ildefonso, dove si erano riuniti gli abitanti di più villaggi. I Pueblos si difesero valorosamente e respinsero più volte gli spagnoli. L'assedio

³⁴ Gli spagnoli non poterono più stabilire il loro dominio su questi *pueblos*, salvo che ad Awatovi, che gli Hopi degli altri villaggi attaccarono nel 1700. Successive spedizioni militari fallirono nel 1707 e nel 1716.

durò fino al 20 marzo e i bianchi dovettero rientrare miseramente a Santa Fe, con numerosi feriti.

Vargas ripartì poi con 120 soldati e alcuni ausiliari indiani. Il 17 aprile, Cieneguilla, malgrado un'opposizione accanita, cadde e fu saccheggiata: 13 guerrieri catturati vennero fucilati, 342 donne e bambini portati via. Il 24 luglio Jemez fu presa d'assalto su due fronti simultaneamente. Alcuni ostinati resistevano in qualche fabbricato; venne appiccato il fuoco, ed essi morirono tra le fiamme. Gli indiani riportarono 70 morti. Il *pueblo* fu raso al suolo; 361 donne e bambini vennero catturati, 12 guerrieri bruciati vivi o gettati dalla scogliera.

Il 4 settembre San Ildefonso venne attaccata da grandi forze e ausiliari indiani e, dopo aver resistito al loro meglio, gli abitanti chiesero di trattare.

I Pueblos erano finalmente pacificati. Avendo preso le armi solo per necessità, da allora in poi rimasero abbastanza tranquilli.³⁵

Restavano gli Apache e i loro alleati. Poiché, nel marzo del 1695, avevano ucciso 18 persone durante un'incursione e poiché i Pima convertiti si erano sollevati, Jironza e La Fuente si scagliarono contro di loro. Così 50 Pima furono massacrati a sangue freddo e, a settembre, 60 Apache caddero in battaglia. Tutti i maschi catturati salirono sulla forca, mentre 70 donne e bambini vennero divisi tra i soldati. Nel marzo 1696, dopo aver perso 10 guerrieri, Jironza, aiutato questa volta dai Pima, perseguì gli Apache della Sierra Florida e del fiume Gila, uccidendo 32 uomini e catturando 50 non combattenti.

Nel 1698 gli Jironza e i Pima inseguirono gli Athabaska sulle montagne di Chiricahua e uccisero 30 guerrieri. In aprile si affrontarono Pima e Athabaska. A seguito di una sfida, intrapresero un combattimento singolare: 11 Apache e alleati contro 11 Pima. Questi ultimi ebbero la meglio. La battaglia divenne allora generale e durò un'intera giornata: 54 Athabaska persero la vita sotto i dardi velenosi dei Pima. Dopo questa sconfitta, le tribù si rappacificarono. Gli spagnoli stimano che, dal 1694 al 1700, siano stati uccisi 680 Athabaska. Fu a quest'epoca che molte tribù satelliti degli Apache persero la loro identità, decimate dalla guerriglia costante, frammentate in gruppi che si dispersero o si fusero con altri. Tale fu il caso dei Sumass, degli Jano e degli Jcome. Ciò non fece che accrescere il predominio degli Apache.

³⁵ Ciononostante, come vedremo, si ribellarono, nel 1847, contro altri padroni.

La Grande Rivolta era finita, ma gli spagnoli non ne riportarono nessun sostanzioso guadagno territoriale a spese degli Apache, che non riuscirono mai a sottomettere. Anzi, l'ostilità di quegli infaticabili combattenti aiutò molto gli anglosassoni a impossessarsi del paese. In questo mondo, tutto prima o poi si paga.

«Quelli che vengono dal mare»

È stato detto che la scoperta del Nuovo Mondo è l'evento più importante della storia moderna. Di fatto, per il continente nordamericano, essa si svolse sulla costa settentrionale, raggiunta attraverso la rotta marittima già tracciata dai vichinghi.

Dopo l'epopea scandinava è probabile, se non certo, che alcuni navigatori, alla ricerca delle «Isole fortunate», abbiano raggiunto questa terra sconosciuta ben prima di Colombo. Si può infatti pensare che la descrizione di «Vinland» sia passata di bocca in bocca tra le genti di mare, facendo nascere molti sogni a occhi aperti.

Alla fine del XIV secolo il principe scozzese Henry Sinclair, soprannominato «re del mare», che regnava sulle isole Orcadi, raccolse l'affascinante racconto di un marinaio, unico superstite di tre navi naufragate sulle coste di Terranova, che disse di essere stato soccorso dagli indigeni, cui aveva insegnato a pescare con la rete; e di essere vissuto 26 anni in vari luoghi del continente, dove abbondavano ricchezze d'ogni sorta. Sinclair organizzò allora una grande spedizione che avrebbe scoperto, nel 1398, la Nuova Scozia; egli vi avrebbe soggiornato per un anno, secondo la relazione del veneziano Zeno, comandante della flotta. Secondo altri, il sito descritto si troverebbe nell'odierno Massachusetts.

Con la scoperta ufficiale si entra nella storia, e le navi si arrischiano a Ovest. Certo che Colombo non avesse trovato la via per le Indie, Giovanni Caboto, detto John Cabot, un veneziano al servizio dell'Inghilterra, la cercò a nord, e, il 24 giugno 1497, prese possesso della Nuova Scozia in nome di Enrico VII. In un secondo viaggio, l'anno successivo, costeggiò tutto il litorale, dal Labrador

alla Virginia e per primo si rese conto dell'esistenza di un vasto continente.

In seguito l'intrusione delle navi portoghesi, inglesi e francesi, attirate dalla pesca, dal commercio di pellicce e dalla caccia agli schiavi, divenne un flagello continuo per gli indigeni. Nel 1501 il portoghese Cortereal gettò l'ancora a Terranova, dove i suoi uomini spararono a vista sui Beothuk. Ne rapì 57, uomini, donne e bambini, per venderli,³⁶ ma si levò una tempesta e i malcapitati, incatenati nella stiva, morirono annegati. Nel 1583 Gilbert avrebbe constatato che i pellerossa di Terranova si erano ritirati nell'interno.

Partito nel 1523 per cercare la rotta delle Indie, Verrazzano – italiano come Colombo, Caboto e Amerigo Vespucci, ma al servizio della Francia – sbarcò in vari punti tra la Virginia e il Labrador, credendosi ai confini della Cina. A quel tempo, infatti, si riteneva che il nuovo continente fosse un ostacolo e, per due secoli, si cercò il mitico «stretto di Anian», che si credeva lo attraversasse. Intanto Verrazzano, che amava gli indiani, fraternizzò con loro, descrivendone la lealtà e la bellezza.

Furono i francesi – che gli indiani chiamavano «quelli che vengono dal mare» – ad avviare la colonizzazione del Canada. Ma fu innanzi tutto per avere la sua parte dei tesori d'Oriente che Francesco I vi inviò il capitano Jacques Cartier. Costui, nel 1534, sbarcò nel golfo del San Lorenzo e, quando dei Micmac giunsero, sulle loro canoe, a offrire pellicce, li mise in fuga sparando con il cannone. Fu sotto questi tristi auspici che incominciarono le relazioni con gli indigeni del Canada. Cartier piantò una croce con il giglio di Francia sulla penisola di Gaspé, non lontano dal luogo ove aveva messo piede Caboto. Quest'atto segnò l'inizio di una lunghissima rivalità tra la Francia e l'Inghilterra: era in gioco un impero.

Inaugurò pure il conflitto con la razza rossa. Il capo Irochese Donacona, infatti, andò a rimproverare aspramente il navigatore per aver drizzato il suo emblema senza autorizzazione e Cartier lo invitò a bordo, con i suoi due figli, e lo obbligò a lasciarglieli condurre in Francia. Li riportò in patria l'anno dopo, perché gli facessero da guida. Questa volta, il capitano diresse i suoi vascelli sul San Lorenzo, si stabilì a Stadacona, sul sito attuale di Quebec, e si spinse sino a Hochelaga, che sarebbe diventata Montreal, cercando il famoso passaggio. Dappertutto gli stranieri furono bene accolti. Mentre

³⁶ Come abbiamo visto, la loro pelle chiara fece pensare che si trattasse di discendenti meticcii dei vichinghi.

svernavano a Stadacona, per esempio, furono colpiti da un'epidemia di scorbuto: 25 di loro morirono e gli altri agonizzarono finché gli Irochesi non fecero loro bere un decotto che li salvò. Ciononostante le relazioni con i pellerossa diventarono sempre più tese e, temendo un attacco, Cartier, con uno stratagemma, catturò di nuovo Donacona, i suoi figli e 7 Irochesi, che condusse in Francia. Di tutti loro, soltanto una fanciulla rivide il suo paese natale; gli altri morirono nel 1539, vittime senza dubbio di quei microbi contro i quali le razze primitive sono senza difese.

Il capitano ritornò in Canada una terza volta, nel 1541, precedendo di poco il primo governatore, Roberval, che vi si installò con 400 coloni. Stavolta entrò in conflitto con gli Irochesi, e questi gli uccisero 35 uomini, due dei quali furono gettati dalla scogliera. Dovette andarsene e ritornò definitivamente in Francia, portando con sé barili d'oro e di diamanti, ovvero pirite e quarzo, tanto che l'espressione «falsi come i diamanti del Canada» divenne un proverbio. Roberval, a sua volta, ripiegò nel 1543, e così, per sessant'anni, soltanto il richiamo dei cacciatori rossi turbò il silenzio nel cuore delle foreste.

Nel 1576, cercando il passaggio a Nordovest, l'inglese Martin Frobisher, esploratore e pirata, costeggiò il litorale del Labrador sino allo stretto che porta il suo nome. Fu il primo a prendere contatto con gli eschimesi, ma i rapporti furono assai ostili e persino cruenti. Egli rapì alcuni indigeni, che morirono poi miseramente in Inghilterra.

Samuel Champlain riprese, nel 1603, la rotta di Cartier. Fu lui il vero scopritore del Canada e il fondatore della Nuova Francia. Sul San Lorenzo non trovò più gli Irochesi, che si erano ritirati a sud del fiume, ma incontrò i loro eterni nemici, gli Algonchini, altre tribù della stessa etnia e gli Huroni.³⁷ Fu l'inizio di un'alleanza e di un'amicizia che non venne mai meno. Champlain fu colpito dalla forza e dalla salute della razza rossa, che non conosceva malattie.

Nel 1606 Champlain esplorò per mare la costa atlantica, fino a Cape Cod. Lì, un indiano si impadronì di un paiolo e ne seguì un tafferuglio. Il 15 ottobre, nel momento in cui i francesi stavano per

³⁷ I francesi chiamarono Algonchini, dal nome di una di esse, le diverse tribù che risiedevano a nord del San Lorenzo e che si collegavano alla grande famiglia Algonchina. Riserveremo il nome di Algonchini ai membri della tribù propriamente detta, chiamata anche Adirondack. Quanto agli Huroni, il cui vero nome è Wendat, essi appartengono alla stessa etnia degli Irochesi.

salpare, gli ultimi 4 uomini ancora a terra caddero sotto una pioggia di frecce. I navigatori misero in fuga i guerrieri a colpi di moschetto, ma Champlain rimase ferito dallo scoppio della sua arma. Poco dopo, essi attirarono a bordo con la frode un gruppo d'indiani, e ne massacrarono 6. «Così Dio non ha lasciato impunito il misfatto di questi barbari», annotò Champlain.

Il capitano fondò Quebec nel 1608, e vi costruì un forte cinto da una palizzata. Poi, costretto dall'alleanza e circondato del prestigio che gli donava la magia delle armi da fuoco, promise il suo aiuto agli Algonchini e agli Huroni contro gli Irochesi. Nel giugno 1609, con due compagni, si unì a 60 Algonchini, Montagnais e Huroni, mezzi nudi, che, capeggiati da Iroquet e Ochateguin, discesero l'Hudson su 24 battelli. Remando di notte e nascondendosi di giorno, penetrarono nel territorio degli Irochesi. Il 29 luglio, davanti a Ticonderoga, sul lago che prese poi il suo nome, Champlain scorse una flottiglia di 200 Mohawk. Cavallerescamente, si decise di combattere a terra l'indomani, al levar del sole.

Ed ecco i due eserciti faccia a faccia. Grandi e impressionanti, armati di tomahawk di pietra e di metallo, gli Irochesi avanzavano in ordine dietro i loro tre capi, ornati di lunghe penne, coperti di corazze e di spessi scudi di rame. Champlain e i suoi compagni avevano quattro proiettili nei loro archibugi. Alla prima scarica i tre capi furono colpiti mortalmente, alla seconda caddero altri guerrieri. Terrorizzati dall'effetto devastante e dal frastuono della polvere da sparo, i pellerossa fuggirono, in preda a un panico incontrollabile.³⁸ I francesi e i loro alleati li inseguirono, uccidendone ancora e catturandone 12, destinati alla morte. I vincitori mieterono scalpi e torturarono il primo prigioniero, finché, con una pallottola, Champlain non pose fine alle sofferenze del malcapitato.

Secondo la formula di Paul Wellman, i francesi avevano «vinto la prima battaglia, ma perduto un continente». In effetti, sostenendo gli Algonchini, l'avventuroso pioniere si era provocato l'ostilità della Confederazione degli Irochesi, che controllava le comunicazioni nel paese. La Nuova Francia fu così coinvolta in una lotta interminabile contro i più formidabili guerrieri mai nati sul suolo americano e, indebolita da questa guerriglia, fu poi incapace di resistere all'assalto britannico.

³⁸ Gli indiani saranno spaventati dalle armi da fuoco soltanto alla loro prima esperienza. Molto rapidamente impareranno a buttarsi a terra al momento dello sparo e ad attaccare durante la ricarica, approfittando della nuvola di fumo provocata dalla prima detonazione.

L'anno seguente l'intrepido esploratore si trovava alla foce del fiume Richelieu, quando venne a sapere che i suoi alleati erano alle prese con gli Irochesi non lontano di là. Vi si diresse immediatamente, con altri 4 francesi, e trovò Algonchini e Montagnais che assediavano un villaggio fortificato. Gli assalitori avevano il vantaggio del numero, ma gli Irochesi, che erano un centinaio ed erano protetti da una solida palizzata, li respingevano infliggendo loro gravi perdite. I bianchi si lanciarono alla riscossa, ma furono accolti da una gragnuola di frecce, e il collo di Champlain fu trafitto da un dardo, ma egli sopravvisse.

Chiamati i rinforzi, gli armati si avvicinarono al bastione e passarono i moschetti tra i tronchi. Le detonazioni crearono di nuovo un terrore paralizzante. Champlain fece abbattere un albero e lo addossò alla trincea, che poté così essere attraversata: fu un orribile massacro: ben presto non restarono che superstiti, che sarebbero morti più tardi sul patibolo.

Avendo sentito parlare dei Grandi Laghi, Champlain credette che si trattasse dell'oceano e decise di esplorarli. Raggiunse il lago Ontario nel 1615. Là, con 9 uomini, si unì ai 500 guerrieri Huroni di Ochateguin, che avevano organizzato una spedizione contro gli Irochesi. Giunto, il 10 ottobre, dove oggi si trova Siracuse, nello Stato di New York, il contingente scoprì un grosso villaggio di Oneida, addossato a uno stagno e reso praticamente inespugnabile da un fossato e da una palizzata a quattro file di pali, alta circa 10 metri. Gli assalitori si appostarono allora per tendere un'imboscata, ma alcuni guerrieri si scoprirono troppo presto. Privati dell'effetto sorpresa, gli Huroni si gettarono sulla trincea, ma si rivelarono un'orda urlante e indisciplinata, presto respinta dagli Irochesi, che avevano mantenuto tutto il loro sangue freddo e che tiravano, con rara precisione, dodici frecce al minuto. Gli assediati fecero anche una sortita, e solo le armi da fuoco li obbligarono a riprendere il loro posto. Durante la notte Champlain fece allora costruire un «cavaliere», una sorta di torre di legno girevole, sormontata da una piattaforma che permetteva di tirare al di là del parapetto. Al mattino, la macchina da guerra fu spinta contro il bastione, e gli archibugieri seminarono il panico nel villaggio. Intanto, gli Huroni tentarono di incendiare la palizzata, ma i difensori pensarono le fiamme. Champlain stesso venne ferito alle gambe da due frecce e, dopo qualche giorno di assedio, ordinò la ritirata. Fu uno scacco totale: da allora, il capitano non combatté mai più, morì, nel 1635, sognando ancora di un passaggio verso altri cieli.

Nel 1618, padre Nicolet, che aveva dimorato presso gli Algon-

chini e parlava la loro lingua, pensando anch'egli al passaggio a Nordovest, si fece guidare sino all'altro capo dei Grandi Laghi. Era così sicuro di incontrare i cinesi che indossava un vestito di seta venuto dall'Oriente. Non trovò nessun suddito del Celeste Impero, ma, per la prima volta, sentì parlare del Mississippi, che sarebbe stato fonte di nuovi sogni e di future spedizioni.

Le imprese, in parte indubbiamente leggendarie, di Piskaret, famoso capo degli Algonchini e amico dei francesi risalgono a quest'epoca. Si dice che egli, risoltosi a vendicare suo fratello, bruciato vivo dagli Irochesi, si imbarcasse su di un battello che percorreva il fiume Richelieu, con 4 capi provvisti di armi da fuoco. Davanti a loro comparvero quattro canoe con a bordo 50 guerrieri Irochesi. I moschetti di Piskaret e dei suoi compagni erano caricati a proiettili rameggiati, cioè legati con il fil di ferro. Ogni tiratore scelse un'imbarcazione come bersaglio. Esse vennero sventrate, gli Irochesi precipitarono in acqua e gli Algonchini poterono così ammazzarli uno dopo l'altro. Se crediamo a ciò che è stato tramandato, pochi di loro riuscirono a fuggire.

Non ritenendo la sua vendetta sufficiente, Piskaret si avvicinò poi a un villaggio nemico. Per tre notti di seguito vi penetrò, e ogni volta uccise e scotennò gli occupanti di un wigwam. Poiché aveva preso la precauzione di calzare i mocassini a rovescio, gli Irochesi furono depistati. Il terzo giorno, infine, 5 guerrieri si lanciarono sulle sue tracce. Nascosto in un tronco d'albero cavo, Piskaret li sorprese nel sonno e li colpì a morte.

A dispetto del passaggio verso l'oriente, a dispetto dell'oro e dei diamanti, Champlain aveva scoperto la vera ricchezza del Canada: gli animali da pelliccia, soprattutto il castoro, con cui si fabbrica il feltro. Nacque allora un nuovo tipo d'uomo: il *coureur des bois*. La caccia, sviluppandosi, suscitò rivalità fra le tribù, che si disputarono il ruolo di clienti delle potenze coloniali. Le navi francesi affluirono in Canada sbarcandovi mercanti di pellicce e trafficanti di pelli d'ogni genere.

I Beothuk di Terranova, vittime di numerosi rapimenti, adottarono una tecnica di logoramento nei confronti dei pescherecci francesi, e il procuratore del re ottenne l'invio di due navi da guerra per condurli al ravvedimento, ma essi resistettero alle campagne lanciate contro di loro.

Nel 1613, il capitano di un peschereccio fece aprire il fuoco su alcuni Beothuk venuti a negoziare a Trinity Bay. Costoro risposero con tale violenza che 37 marinai pagarono con la vita il loro gesto. I francesi si vendicarono armando di fucili i Micmac di Cap-Bre-

ton, che condussero una guerriglia senza pietà contro i Beothuk, loro eterni nemici, fino a che questi ultimi, come vedremo più avanti, non soccomberono sotto i colpi congiunti dei coloni e dei loro fratelli di razza.

Nel 1624, dopo mezzo secolo di lotta, si instaurò una pace precaria tra le Cinque Nazioni e gli Algonchini. Ma, nel 1627, le ostilità si riaccesero, a causa dell'uccisione, da parte degli Irochesi, dei membri di un'ambasceria composta dal francese Magnan e da 3 Algonchini. La tribù di questi ultimi replicò mettendo a morte un ostaggio. Nel frattempo scoppiò la guerra tra Londra e Parigi, le navi inglesi s'impadronirono del Quebec nel 1629 e la Francia dovette abbandonare il Canada.

I romani del Nuovo Mondo

Gli Irochesi si definivano «uomini superiori» e la loro non era immodestia, ma realtà. Dal 1550 circa formavano una Lega, la «Hodenosaunee» o Popolo della Lunga Casa, così chiamata a causa delle loro case, di forma allungata, che avevano più compartimenti. Il Consiglio contava 50 sachem. Le tribù, che vivevano in modo indipendente, erano, da est a ovest, Mohawk, Oneida, Onondaga, Cayuga e infine Seneca, i più numerosi e temuti. Nel 1722 i Tuscarora si unirono all'alleanza, che prese il nome di Confederazione delle Sei Nazioni.

Gli Irochesi esercitavano, ad alto livello, l'arte della guerra e dell'organizzazione e superavano in potenza militare tutti i popoli indigeni delle due Americhe. È giusto, dunque, dedicare loro una cronaca, almeno parziale.

Il loro territorio corrispondeva approssimativamente allo Stato di New York. Ma, all'apice della loro gloria, intorno al 1700, questi «romani del Nuovo Mondo», dopo aver distrutto le tribù vicine e respinto Shawnee e Sioux, riuscirono a estendere i propri confini sino ai fiumi Illinois e Cumberland.

Nei loro canti e gridi di guerra, gli Irochesi invocavano Areskoi, il dio delle battaglie, cui offrivano in sacrificio i prigionieri. Vivevano in villaggi fortificati le cui palizzate, composte da tre o quattro file di pali, erano più resistenti di quelle dei loro nemici. Avevano pure delle fortezze, alcune delle quali sono sopravvissute fino a oggi. I guerrieri delle Cinque Nazioni erano sottomessi a una ferrea disciplina: erano in grado di eseguire le manovre più complicate disposti in una linea più estesa di un chilometro, lungo la quale gli ordini correvano alla velocità del vento. Sapevano mime-

tizzarsi rimanendo invisibili per ore e strisciare per grandi distanze, ricoperti d'erba, per sorprendere l'avversario. Utilizzavano lunghi archi, ma ricercavano soprattutto il corpo a corpo, in cui i loro tomahawk, che lanciavano con precisione e che terminavano con un bulbo appuntito, seminavano la morte.

D'estate gli Irochesi portavano un perizoma, d'inverno gambali di cuoio e giubbe di pelle. In guerra si proteggevano talvolta con una corazza fatta di bacchette allacciate, con un casco di legno e con uno scudo. Molti si radevano la testa, lasciandovi solo il «ciuffo da scalpare», cui appuntavano una penna.

I popoli delle Cinque Nazioni passavano loro stessi per intrusi nel paese dei Grandi Laghi, dove si erano stabiliti intorno al 1350, provenendo senza dubbio da sud. Quando giunsero i bianchi, essi erano in costante stato di guerra con le tribù Algonchine, che li premevano da ogni lato, ma, avendo unito le proprie forze e potendo poi valersi delle armi da fuoco, schiacciarono i loro rivali.

Ciononostante il loro numero non superò mai le 12.000 anime, il che significava 2500 guerrieri. Se lungo due secoli di lotta il loro effettivo non diminuì, fu perché incorporarono per adozione i resti delle tribù vinte.³⁹ Da grandi politici, avevano capito che la loro forza risiedeva nell'equilibrio tra le potenze coloniali e, per un secolo e mezzo, impedirono all'una o all'altra di assumere l'egemonia, per poter essere loro stessi l'ago della bilancia. Furono anche gli artefici della sconfitta finale del giglio di Francia in Canada, tanto che un membro del governo dello Stato di New York poté dichiarare ai capi delle Sei Nazioni, riuniti nel 1898: «Senza gli Irochesi, parleremmo francese e non inglese ad Albany». La delusione e l'amarrezza dei coloni della Nuova Francia e la brutalità inaudita di quei feroci avversari spiegano l'esecrazione dei francesi per le bellicose tribù Irochesi. In compenso essi trovarono negli Huroni e nelle bande Algonchine dei sicuri alleati che restarono loro fedeli sino alla fine.

Negli scritti di grandi personaggi dell'epoca si trova l'affermazione, ripetuta varie volte, secondo cui i francesi giungevano nel Nuovo Mondo principalmente per portare ai selvaggi la luce del Vangelo. Di fatto ci andavano, esattamente come gli altri, per riempirsi le tasche. Ciononostante, non trattarono i pellerossa come una razza inferiore, o almeno non lo fecero con i loro alleati,

³⁹ Nel 1675, più o meno al loro apogeo, le Cinque Nazioni avevano 2200 guerrieri, di cui 1200 di pura origine irochese.

inaugurando una politica paternalista. In quanto cacciatori di pelli, infatti, non avevano bisogno di conquistare territori, ma, di fronte ai nemici, la loro condotta non fu affatto più edificante di quella degli altri europei.

La Francia recuperò la sua colonia nel 1632. Nel 1641, Maison-Neuve fondò Montreal, la cui guarnigione era composta di soli 40 effettivi. Mentre i suoi uomini costruivano un forte sul fiume degli Irochesi, 300 guerrieri delle Cinque Nazioni li sorpresero facendo loro correre un grande pericolo. Essi si ripresero, ma in questo modo si riaprì la guerra indiana e Montreal divenne il bersaglio di continue azioni di logoramento.

Per consolidare la loro influenza sugli alleati, seguendo il consiglio di Richelieu, i francesi inviarono missionari nelle tribù, soprattutto gesuiti, e ne introdussero anche fra gli Onondaga per calmare i loro istinti bellicosi. Gli Irochesi videro arrivare gli ecclesiastici senza alcuna simpatia e si mostrarono refrattari alla conversione, tanto che molti di quegli inermi pionieri morirono da martiri. Gli esploratori in tonaca furono comunque i primi a percorrere tali solitudini selvagge, e i loro atti riempirebbero un libro.

Se, nel Sud del continente, il motore della conquista fu l'oro, al Nord furono le pellicce. Esse erano allora molto pregiate in Europa, dove anche gli uomini le indossavano. Perciò, le compagnie specializzate ricavarono enormi guadagni a spese degli indiani, che vennero scandalosamente sfruttati.

Ma se francesi, inglesi e olandesi si facevano concorrenza nella «tratta» delle pellicce, come si usava dire allora, la loro rivalità divise ben presto anche le tribù. La compagnia più famosa fu quella della Baia di Hudson, la più grande compagnia mercantile dell'età moderna. Fortemente gerarchica, secondo il modello aristocratico, essa aveva le sue leggi e la sua moneta. I suoi fondatori erano due ugonotti francesi, Radisson e Groseillers, di cui il primo, catturato dagli indiani all'età di sedici anni, aveva condiviso il loro modo di vita e le loro spedizioni guerresche. I due soci, convinti che le acque del Nord comunicassero con il mare della Cina, partirono con una spedizione poco prima del 1655, ma furono attaccati dagli Irochesi, che ne uccisero 13 membri. A partire dal 1662, comunque, essi ebbero al loro servizio 700 cacciatori pellerossa e, nel 1668, costruirono Fort Charles. Nel 1670, poiché la Francia non sostenne l'impresa, l'Inghilterra costituì la prestigiosa Compa-

gnia della Baia di Hudson, dandole il monopolio non solo delle pellicce, ma anche della pesca e dell'estrazione mineraria, il potere di amministrare un territorio pari a un quarto dell'America del Nord, di esercitare la giustizia e di chiamare alle armi. Radisson esplorò il paese e si guadagnò l'appoggio delle tribù.

La Francia creò invece la Compagnia dei Cento Associati. Quanto agli olandesi, nel 1643, a Fort Orange, fornirono alle Cinque Nazioni le armi che Champlain aveva invano chiesto a Richelieu: 400 moschetti, affinché essi riportassero altrettante pellicce. Di fatto, quelli si misero a uccidere 30.000 castori all'anno, invece che 5000, e presto tali animali vennero a mancare sul loro territorio, tanto che per loro divenne vitale aprirsi nuovi territori di caccia.

Poiché la fornitura delle armi da fuoco, che proseguiva, aveva considerevolmente aumentato il loro potere, gli Irochesi lanciarono la più terribile campagna di sterminio mai vista nel Nuovo Mondo contro le tribù vicine, che parlavano la loro stessa lingua ma non erano entrate nella loro prestigiosa alleanza. Si rivolsero innanzi tutto contro gli Huroni, che formavano anch'essi una Confederazione. Stimati allora in 10.000 anime, non solo cacciavano il castoro, ma servivano anche da intermediari, per il commercio delle pelli, con i Chippewa e con altre bande del Nord. Le due tribù si erano già inflitte duri colpi nel corso di un conflitto per sedare il quale i missionari non avevano mosso un dito, ma quando i frati convertirono e pacificarono gli Huroni, molti dei quali non portavano più armi, questi ultimi divennero una facile preda per gli Irochesi.

Nel luglio del 1648, mentre la maggior parte degli uomini era andata a vendere pellicce a Trois-Rivières, i guerrieri delle Cinque Nazioni si lanciarono sul villaggio di St Joseph, le cui porte erano rimaste aperte, dove gli abitanti si erano riuniti per la messa. Fra l'allarme e il terrore generali 700 Huroni vennero uccisi o fatti prigionieri; gli altri fuggirono. Nel frattempo 1000 Mohawk e Seneca erano rimasti in Ontario, dove trascorsero l'inverno cacciando, senza rivelare la loro presenza. Nel marzo del 1649, marciando nella neve alta, piombarono sulla città di St Ignace, i cui 400 abitanti dormivano e li massacrarono o catturarono. Poi si gettarono su St Louis, evacuata dai civili. Là 80 prodi si batterono come leoni e uccisero 30 nemici, ma le asce fecero breccia nella palizzata e i difensori cedettero dinanzi al numero degli avversari. Da Ste Marie, fortezza degli Huroni, si vedeva il fumo che saliva dalle rovine del villaggio vicino. Così i 300 guerrieri del luogo tesero un'imboscata agli Irochesi, fecero 300 prigionieri e ripresero St Louis, do-

ve però il grosso delle forze nemiche li accerchiò; nonostante il prodigioso valore, i 150 difensori si fecero uccidere quasi tutti. I villaggi di St Jean e di St Matthieu furono a loro volta rasi al suolo. Tutti i preti cattolici vennero crudelmente condannati a morte. Gli Irochesi si ritirarono, avendo comunque perduto 200 dei loro.

Completamente demoralizzati, gli Huroni si dispersero in una fuga disperata: molti morirono per la fatica. Migliaia di loro si ammassarono a Christian Island, dove la carestia e le epidemie mietevano molte vittime. Altri si amalgamarono con le tribù vicine e persino con le Cinque Nazioni. Alla fine non rimasero che due gruppi, di circa 500 anime ciascuno. Uno di essi si stabilì a Lorette, vicino a Quebec, l'altro finì per fermarsi a Sandusky, dove per molto tempo avrebbe fatto parlare di sé.⁴⁰

L'anno seguente gli Irochesi si volsero contro i Neutral, che avevano accolto alcuni rifugiati Huroni che cercavano l'appoggio dei francesi. Un'orda di 1500 Irochesi prese d'assalto un grande villaggio e vi compì una carneficina, rapendo i superstiti, ma perdendo 200 uomini. I Neutral si vendicarono conquistando un villaggio Seneca, ma la fiducia in se stessi era crollata e un anno più tardi, dopo la distruzione di un'altra località, si dispersero, venendo assorbiti, per la maggior parte, dalle Cinque Nazioni. Gli Algonchini subirono a loro volta colpi devastanti, e Piskaret morì vittima di un complotto.

Nel frattempo ricominciò la guerriglia con i francesi. Nel 1652 un grande capo Mohawk, accusato di tradimento venne bruciato vivo a Trois-Rivières, il che attizzò l'odio Irochese. Numerosi coloni caddero sotto i tomahawk o sotto le frecce. Gli attacchi lampo lanciati dai guerrieri delle Cinque Nazioni sconcertarono i loro avversari. «Si avvicinano come volpi, combattono come leoni e spariscono come uccelli», scrisse un missionario. Durante l'estate del 1653, 200 Irochesi assaltarono Montreal e – cosa che venne considerata un vero miracolo – furono sconfitti da un gruppo di 26 francesi, la metà della popolazione maschile della città. A Trois-Rivières furono 600 guerrieri a condurre l'assalto e la località ne uscì praticamente distrutta, all'infuori del forte, il cui comandante fu ucciso. Un rinforzo di 32 uomini, venuti da Quebec, riuscì a sfondare le linee nemiche, a guadagnare la ridotta e a salvare la posta in gioco. La colonia era a due passi dalla sconfitta, quando,

⁴⁰ Questi due gruppi hanno ancora oggi dei discendenti, anche se meticci, uno a Lorette e l'altro a Oklahoma City, quest'ultimo col nome di Wyandot.

impressionati dalla resistenza francese, gli Irochesi inviarono una delegazione per concludere la pace.

Il 1655 suggellò il destino degli Erie. Mentre un'ambasceria composta da 30 notabili si recava presso i Seneca, un Erie uccise un Seneca. Tutti gli inviati, tranne 5, finirono là il loro transito terreno e per rappresaglia gli Erie incendiarono un villaggio, fecero mordere la polvere a un gruppo di guerrieri e catturarono un capo Onondaga. Morendo tra le fiamme, costui gridò: «Con me voi bruciate un'intera nazione, ed essa si vendicherà crudelmente». Infatti gli Irochesi misero insieme un numeroso esercito – 1200 Onondaga e 700 Mohawk – e incendiarono tanti villaggi che 3000 Erie si rinchiusero in un forte. I guerrieri andarono all'assalto, servendosi dei loro battelli come scudi per avvicinarsi al bastione e come scale per inerpicarvisi e gli abitanti vennero annientati, ma i vincitori subirono essi stessi perdite tali da dover restare due mesi sul posto per curare i feriti. Ancora una volta, un solo colpo era stato sufficiente a smembrare una nazione. L'anno seguente la tribù degli Erie aveva cessato di esistere come tale, mentre 600 prigionieri erano stati inglobati dalle Cinque Nazioni.

L'eliminazione delle tribù rivali lasciava ai distruttori le mani libere per combattere i francesi. Essi lo fecero con una tale violenza che i coloni si trovarono ben presto chiusi tra le mura di Quebec, di Trois-Rivières e di Montreal. Al di fuori di queste città, le fattorie furono rase al suolo e le tribù Algonchine ricacciate al di là del lago Michigan.

In questo periodo, il principale comandante militare degli Irochesi e il loro guerriero più famoso, un Onondaga chiamato Aharihon, rendeva la vita dura ai francesi, che l'avevano soprannominato Nerone a causa della sua crudeltà. Poiché suo fratello era morto nel 1654 durante il conflitto con gli Erie, egli aveva giurato di vendicarlo. Nel 1663, si racconta, aveva abbattuto con le proprie mani 60 nemici e fatto 80 prigionieri che furono arsi vivi a fuoco lento. I francesi alla fine lo catturarono vicino a Montreal.

Sul finire dell'inverno del 1660 gli Irochesi riunirono 1200 guerrieri e li lanciarono contro Quebec. Il giovane Dollard, detto «degli Olmi», lasciò la città con 17 soldati, il più vecchio dei quali aveva trent'anni, 40 Huroni agli ordini del vecchio capo Anahotaha, e 6 Algonchini. Tutti si rinchiusero in un fortino vicino al Long Sault, sul fiume Ottawa, dove vennero ben presto accerchiati da 200 Onondaga, riuscendo a respingerne gli assalti per ben tre volte. Quando l'assedio durava già da dieci giorni e una parte degli Huroni si era data alla fuga, agli attaccanti giunse un rinforzo di 500 Irochesi che subi-

to fecero ressa contro la trincea, dalle cui feritoie si rispondeva al fuoco. A questo punto alcuni temerari, protetti dagli scudi, incominciarono ad abbattere la palizzata a colpi d'ascia e a incendiarla. Dollard, allora, ordinò di accendere la miccia di un barile di polvere da sparo che venne lanciato al di là del muro, ma questo urtò un ramo e ricadde nel campo, dove esplose falciando molti difensori. Nella confusione che ne seguì, gli Irochesi raggiunsero il bastione e, passando i moschetti attraverso le feritoie, iniziarono a sparare all'interno del forte. Dollard – il Leonida del Nuovo Mondo – e i suoi compagni avevano giurato di vincere o di morire, così si fecero uccidere fino all'ultimo. E i vincitori bloccarono Quebec e adottarono così una strategia di logoramento contro i coloni fino all'estate del 1661.

Dopo la sua nomina, avvenuta nello stesso anno, Colbert si interessò finalmente al Canada e si sforzò di farne una vera colonia. Per la prima volta inviò truppe regolari in una terra così lontana per difendere il drappo con il giglio di Francia che gli intrepidi pionieri avevano piantato. All'epoca Montreal non aveva più di 40 case e il Canada soltanto 3500 abitanti.

Nel 1665 salì al potere un rimarchevole triumvirato: il marchese di Tracy era viceré, Courcelles governatore e Talon intendente. Fu allora che il famoso reggimento di Carignan-Salières, forte di 1200 uomini, sbarcò nella Nuova Francia, dove non si era mai visto un esercito simile. Mentre Tracy organizzava la colonia, Courcelles fece costruire tre forti e, malgrado l'inverno, nel mese di gennaio del 1666, entrò in guerra contro i Mohawk, con 400 fanti, 200 *coureurs des bois* e alcune guide Algonchine. Ma il contingente, che soffriva la neve e il ghiaccio, non riuscì a scoprire i villaggi indiani e fu logorato da un nemico invisibile. Dopo avere raggiunto Schenectady, l'esercito rientrò a Fort St Louis completamente esausto e privo dei 60 uomini morti per le intemperie e le malattie. Senza i *coureurs des bois*, non avrebbe trovato scampo.

Nell'ottobre dello stesso anno Tracy partì con 600 soldati, 600 volontari, 100 Huroni e l'artiglieria. Imbarcato su 300 battelli, il contingente attraversò i laghi Champlain e George, e raggiunse il primo villaggio Mohawk, in vista della cui palizzata Tracy diede ordine di suonare i suoi venti tamburi. Per gli indiani delle foreste il tamburo era uno strumento magico. Perciò, assaliti da un terrore superstizioso, gli Irochesi scapparono di gran carriera fino al secondo villaggio, di cui i francesi s'impadronirono agevolmente, poiché nulla tratteneva i guerrieri dal fuggire. Altre due località caddero. Un altro villaggio, la cui ubicazione era stata rivelata da un prigioniero Algonchino, venne preso nello stesso modo del pri-

mo: i tamburi aprivano la strada ai soldati come mai prima era accaduto, indubbiamente, nella storia militare. Le case e i campi furono incendiati. Non era che una mezza vittoria, poiché i combattenti nemici erano fuggiti; tuttavia valse alla Francia una pace che sarebbe durata sei anni e i pionieri poterono stabilirsi in territori nuovi, nella regione dei Grandi Laghi, di cui Talon prese ufficialmente possesso nel 1670.

Nel 1675 gli Irochesi ne approfittarono per regolare il loro conto in sospeso con i Susquehanna,⁴¹ i loro vicini del Sud. Duramente colpiti, questi ultimi si sparpagliarono: molti di loro si unirono ai Seneca, altri morirono in seguito per mano dei bianchi.⁴² Anche i diplomatici si valsero di questo periodo di calma per mettere a segno un colpo magistrale: riuscirono a far separare dalle Cinque Nazioni una parte dei Mohawk e degli Onondaga, che vennero dichiarati traditori dalla Confederazione. Questi «Irochesi cattolici», come si sarebbero chiamati, combatterono poi a fianco della Francia. Si racconta che quando il grido «un Mohawk!» risuonava nella Nuova Inghilterra, gli indiani fuggissero come pecore davanti al lupo.

Il nuovo governatore del Canada, Louis de Buade, conte di Frontenac, arrivato nel 1672, era un uomo collerico e privo di buone maniere, ma abile e di forte temperamento. Organizzò la milizia e costruì il forte che portava il suo nome all'ingresso del lago Ontario, sull'attuale sito di Kingston.

Il suo successore, La Barre, era invece capace solo di goffaggini, mentre Perrot, il suo braccio destro, come tanti altri avventurieri, si arricchì in maniera scandalosa defraudando gli indigeni. La guerriglia riprese nel 1684, quando gli Irochesi avevano appena annientato gli Illinois, alleati dei francesi. La guarnigione di Fort St Louis, comandata da Baugis, riuscì a respingere gli assalti dei Seneca dopo vari giorni di lotta.

⁴¹ Detti anche Conestoga.

⁴² Nel 1763 restavano solo 20 Susquehanna, che vivevano in Pennsylvania nella maniera più pacifica. Alla notizia degli atti ostili commessi dagli indiani del Nordovest, alcuni presbiteriani di Paxton, denominatisi i «Paxton boys», secondo i quali la Bibbia ordinava di sterminare gli idolatri, distrussero il villaggio dei Susquehanna e massacrarono coloro che vi si trovavano. Il governatore della provincia aveva messo al riparo gli altri nella prigione di Lancaster, ma i Paxton boys ne forzarono le porte e uccisero i malcapitati indiani in una spaventosa carneficina: tagliarono loro le mani o i piedi, presero lo scalpo ai cadaveri, decapitarono dei bambini. Centinaia di pellerossa cristianizzati dai frati moravi, minacciati di morte dalla popolazione, dovettero allora fuggire dal paese e andarono incontro a un vero calvario.

Nel 1684, La Barre medesimo partì con un contingente di 1000 uomini per punire i Seneca, ma a causa della mancanza di viveri, perse 80 dei suoi e dovette alla fine concludere una pace vergognosa con i sachem. Alla notizia della sua sconfitta, il re richiamò La Barre.

Frattanto gli inglesi avevano concluso un trattato d'alleanza con gli Irochesi e li avevano indotti a proclamarsi sudditi della Corona, rifornendoli di armi. Il nuovo governatore, Denonville, addestrò 3000 uomini, fra cui c'erano 800 ausiliari indiani che un ufficiale ha descritto in questo modo: «Il Canada non aveva mai visto un simile spettacolo. La maggior parte di loro era quasi nuda, portavano corna e, sulla schiena, code di pelliccia. I loro volti erano dipinti di rosso o di verde, punteggiati di bianco o di nero; al naso e alle orecchie pendevano ornamenti di ferro, e i loro corpi nudi erano decorati da figure di diversi animali».

Nel luglio del 1687 Denonville marciò, con 1000 uomini, contro i Seneca. La sua avanguardia, composta da 300 canadesi, sorprese due villaggi nei pressi di Fort Frontenac e uccise molti degli abitanti. Due giorni dopo, mentre l'armata si dirigeva, attraverso boschi e paludi, verso il campo principale - situato dov'è ora Rochester, nello Stato di New York - 500 guerrieri Seneca la attendevano, a un tiro di schioppo, sdraiati nell'erba con le armi in pugno. Quando la colonna giunse vicino al villaggio, ai piedi di una collina, i rossi si alzarono e, con un folgorante grido di guerra, diressero sugli invasori una terribile scarica di fucileria e si precipitarono su di loro con il tomahawk levato. I soldati si dispersero, ma gli indiani alleati si unirono e riuscirono a costringere il nemico alla ritirata. I francesi contarono 100 morti, i loro ausiliari 10 e i Seneca 80.

La campagna terminava con un risultato incerto: i Seneca si erano allontanati pensando soltanto alla vendetta. I militari bruciarono i villaggi vuoti e poi devastarono i raccolti, prima di tornare alla base, costruirono un forte sul Niagara, lasciandovi un centinaio di uomini che però, accerchiati, sarebbero morti quasi tutti di fame, tranne 8, liberati da alleati indiani.

Dopo aver catturato 60 pellerossa da lui invitati a un banchetto, Denonville li mandò in Francia perché fossero destinati alle galere. La maggior parte di loro, però, avendo contratto il morbillo a bordo della nave che li conduceva in Francia, morì prima di raggiungere l'Europa e gli Irochesi ricordarono sempre questa crudeltà.

Nel 1688 Adario, soprannominato «Topo», capo degli Huroni, accettò, su richiesta dei francesi, di guidare 100 guerrieri contro le

Cinque Nazioni. Ma, durante la marcia di avvicinamento, venne a sapere che i francesi avevano aperto le trattative con gli Irochesi. Pieno d'amarezza, si appostò allora in attesa degli ambasciatori Irochesi e, quando essi giunsero, tese loro un'imboscata abbattendo o catturando i 40 guerrieri della scorta. Adario disse poi ai diplomatici che i bianchi lo avevano pagato per compiere quel gesto e li rilasciò. Appena avvertiti, gli Irochesi, schiumanti di rabbia, ricominciarono la guerra contro la Nuova Francia. L'offensiva fu fulminea: nella notte del 5 agosto 1689, durante una tempesta di neve, 200 guerrieri piombarono sul villaggio di Lachine, vicino a Montreal; esso venne ridotto in cenere e tutti i suoi abitanti furono sgozzati o catturati per essere bruciati vivi. Per settimane 1200 guerrieri devastarono il paese in lungo e in largo. Si disse che, in tutto, più di 200 coloni persero la vita e 120 furono fatti prigionieri. Denonville, che non si arrischiava a lasciare sguarnita Montreal, inviò soltanto 80 soldati e 50 ausiliari per liberare i forti bloccati dal nemico, ma tale contingente fu annientato, a eccezione di 2 bianchi e 12 indiani, che trovarono scampo nella fuga. Se i pellerossa avessero conosciuto l'arte di espugnare le piazzeforti, le tre città della colonia e tutte le sue fortificazioni sarebbero cadute. Fort Frontenac e molte altre postazioni vennero evacuate. Gli Irochesi erano virtualmente padroni del Canada.

Proprio a questo punto la Gran Bretagna entrò in guerra contro la Francia.

Gli «uomini vestiti»

La maggior parte della costa atlantica tra i domini spagnoli e francesi fu appannaggio degli inglesi: gli «uomini vestiti», come li chiamarono i nativi. Essi non erano stati spinti, come i castigliani, da antiche leggende, ma da miti di facili guadagni, come la presunta esistenza di vasti giacimenti d'oro e l'idea che un corso d'acqua giungesse in Cina e in India attraversando il Continente, che si credeva essere molto stretto.

I corsari britannici vollero tentare la sorte. Di nobile avevano soltanto il titolo. Sir Richard Grenville e Sir Humphrey Gilbert erano stati i carnefici dell'Irlanda. Sir Walter Raleigh e Martin Frobisher erano avventurieri senza scrupoli. Ai tempi della regina Elisabetta era consentito derubare gli indigeni, rapirli e persino ucciderli. I navigatori ne approfittarono odiosamente, ma, nello stesso tempo, si chiusero la via a ogni futura cooperazione vantaggiosa con loro.

Era difficile contestare la divisione delle terre decisa dal papa, ma l'ostacolo fu rimosso quando la Gran Bretagna entrò in guerra con la Spagna. Il capitano Raleigh, favorito della regina, munito di un permesso di colonizzazione, raggiunse la costa americana e inviò Barlowe a esplorarla. Costui ne prese possesso, nel 1584, in nome della Regina Vergine, in onore della quale la terra prese il nome di Virginia. Barlowe aveva scoperto un paese solcato da corsi d'acqua e coperto di foreste popolate da orsi e da castori. Più agricoltori che cacciatori, gli indiani non erano nomadi, abitavano in case rettangolari di legno, coperte di corteccia, raggruppate in grossi villaggi circondati da una palizzata ed erano vestiti di pelli di daino. Molti dei guerrieri si radevano la testa, non lasciandovi

che un fiero «ciuffo da scalpare» alla sommità. I notabili portavano dei copricapo di penne. Barlowe notò che essi vivevano come nell'età dell'oro, malgrado i combattimenti tra tribù.

I rapporti furono amichevoli e, quando Barlowe salpò, due indiani lo accompagnarono per fare da guida alla spedizione seguente, di popolamento, che Raleigh inviò non appena udito il rapporto di Barlowe. Fu Richard Grenville a dirigerla e a far stabilire 107 coloni sull'isola di Roanoke, nell'agosto del 1585. Costoro perlustrarono il paese alla ricerca dell'oro e, a corto di viveri, si comportarono male nei confronti degli indiani. Infatti, poiché uno di loro aveva rubato una coppa d'argento, bruciarono un villaggio e alcuni campi. Avendo poi avuto sentore che il sachem Pemisapan, sino ad allora loro alleato, stesse organizzando un complotto contro gli inglesi, il governatore Lane, nel marzo 1586, diede ordine di attaccare un gruppo di guerrieri, uccidendone molti e costringendo gli altri alla fuga. Inoltre prese un capo e suo figlio come ostaggi. Di lì a tre mesi ci fu un altro conflitto e molti pellerossa, tra i quali Pemisapan, passarono a miglior vita. Intanto, sull'orlo della morte per fame, i coloni abbandonarono quei lidi salendo sulla nave di Francis Drake, sopraggiunto al momento giusto.

Trascorsi quindici giorni, Grenville ritornò con i soccorsi e lasciò 15 uomini a Roanoke. Un anno dopo, nel maggio del 1587, Raleigh fece un altro tentativo di popolamento, ma la spedizione, guidata da John White, non trovò più nessuno di coloro che erano rimasti: nel frattempo infatti 30 guerrieri avevano teso loro un'imboscata mortale.

White questa volta lasciò a Roanoke 122 persone, ma, quando ritornò, nel 1590, la piccola colonia era svanita senza lasciare altra traccia che la parola «Croatan» incisa sulla corteccia di un albero. Raleigh cercò invano i dispersi sino al 1602. Nel 1605 il suo fratellastro, Humphrey Gilbert, tentò di estorcere informazioni al riguardo agli indiani e ne risultò uno scontro in cui morirono numerosi indigeni, Gilbert e 2 suoi compagni. I pellerossa mantennero il silenzio sino al 1607. Solo allora raccontarono che gli inglesi si erano mescolati agli indigeni e avevano vissuto in buon accordo con loro sino a che alcuni uomini medicina non avevano ordinato al capo di metterli a morte: soltanto 7 di loro erano stati risparmiati e si erano inseriti nella tribù dei Croatan, quella della loro guida, rimasta fedele. Il mistero non fu mai interamente chiarito.

Il 26 aprile 1607, 144 coloni inglesi, imbarcati su tre navi e guidati da Newport e Ratcliffe, dopo diciotto settimane di mare, entrarono nella baia di Chesapeake e risalirono il James River. Secondo la lettera di accompagnamento che li autorizzava a colonizzare il paese, il fine principale dell'impresa era quello di... portare il cristianesimo agli indigeni, i diritti dei quali, non venivano neppure nominati. Peraltro, memore della tragedia di Roanoke, la Compagnia, posta sotto il controllo della Corona, raccomandò ai coloni di «prestare grande attenzione a non offendere i nativi».

Ma i pellerossa non avevano dimenticato Gilbert e, il giorno dopo, scoccarono le loro frecce su alcuni inglesi che si erano allontanati per cacciare, ferendone 2. Così i pionieri fortificarono con una palizzata il villaggio, situato su una piccola penisola, destinato a diventare la loro capitale: Jamestown. Intanto nella piccola città regnava l'angoscia.

Gli indiani del paese, in grande maggioranza della famiglia Algonchina, contavano tra le 15.000 e le 20.000 anime, divise in 30 tribù raggruppate intorno alla Confederazione dei Powathan il cui fondatore, Wahun-Son-A-Cok, sachem della tribù dei Potomac, era un uomo di forza non comune, di aspetto distinto, autoritario, sospettoso, crudele, ma perspicace. I bianchi lo chiamarono Powathan.

Si impone qui un breve passo indietro. Nel 1561, una nave spagnola, approdata in Virginia vicino all'attuale York River, aveva rapito il giovane figlio di un capo. Costui venne educato in Spagna sotto il nome di Don Luis Velasco. Nel 1570 il giovane ritornò in patria come guida di un gruppo di gesuiti incaricati di fondare una missione, ma, dopo essere evaso, si ricongiunse alla sua tribù e condusse sul posto alcuni guerrieri che fecero strage dei religiosi. L'anno dopo, i castigliani organizzarono una spedizione punitiva, in cui furono uccisi 40 indiani. A quell'epoca le tribù dello York River erano dominate dalla famiglia di Luis, di cui faceva parte anche Powathan, che Luis aiutò molto nella sua salita al potere. Quando Powathan divenne capo, aveva autorità solo su sei tribù. Nel 1572 ereditò il territorio dei Pamunkey, la tribù più numerosa. Poi conquistò Kecoughtan. Nel 1607 era divenuto un vero tiranno e regnava su 200 villaggi. Avrebbe potuto cancellare dalla carta la piccola colonia di Jameswtow, ma diede prova di moderazione, conducendo una politica abile per conservare l'indipendenza del suo popolo.

I *settlers* avevano affidato il loro destino al capitano John Smith, l'uomo forte della compagnia, un avventuriero coraggioso e capa-

ce, ma anche duro, che inaugurò la politica tipica degli inglesi e poi degli americani: trattare gli indiani come una razza inferiore, impiegare con loro le maniere forti e inimicarseli immediatamente. Così, quando il capo di Paspaheg andò a incontrarlo e un guerriero del suo seguito si impadronì di un'ascia, Smith lanciò al suo inseguimento alcuni uomini che lo atterrarono e gli strapparono l'arma. Il capo ripartì irritato e le relazioni incominciarono a deteriorarsi.

La colonia non aveva attratto solo buoni elementi, ma anche avventurieri, di cui la madrepatria era lieta di sbarazzarsi, che preferivano vivere alle spalle degli indigeni piuttosto che lavorare i campi. Gli indiani possedevano grandi riserve di mais conservate in granai collettivi e inizialmente ne portarono ai bianchi, ma poi divennero molto più cauti, avendo capito che erano venuti a depredare il loro territorio. Allora i coloni si impadronirono con la forza dei cereali e così, quando gli indiani di Kecoughtan si rifiutarono di dar loro il mais, gli inglesi presero d'assalto il villaggio, uccidendo molti abitanti e alienandosi per sempre le simpatie di quel gruppo. Poco tempo dopo, Smith trattò lealmente con un'altra tribù e ottenne molto di più senza colpo ferire.

Mentre il capitano era in ambasciata presso Powathan, 200 indiani si avvicinarono alla palizzata e vi fecero volare oltre un nugolo di frecce. Li guidava il «re» dei Pamunkey, Opechancanough,⁴³ fratello del grande sachem e feroce sostenitore della lotta a oltranza. Alcuni colpi di cannone ben piazzati, partiti dai vascelli, ruppero i rami sopra le teste degli assalitori e misero in fuga gli indigeni, convinti, poiché non avevano mai sentito parlare della polvere da sparo, che i visi pallidi fossero in possesso di forze soprannaturali. Ma lo scontro era stato accanito e 17 virginiani vennero feriti. Così Smith decise di dotare Jamestown di una solida palizzata con cinque feritoie.

Intanto la missione presso Powathan ebbe successo. Anche se il sachem gridò loro: «Perché volete prendere con la violenza ciò che potete ottenere con l'amore? Perché volete distruggerci, quando vi nutriamo? Deponete i vostri fucili e le vostre spade, o di fucile e di spada perirete». Ben presto gli indiani portarono ai pionieri frutta e altri prodotti della terra salvando loro la vita, visto che soffrivano di febbri.

Smith si arrischiò a percorrere la regione per cercare il corso

⁴³ Uomo dalla Pelliccia Bianca.

d'acqua che avrebbe dovuto condurlo in Asia: si credeva a sei o dieci giorni di marcia dal Pacifico. Per farne la base delle sue esplorazioni, decise di stabilire un avamposto nel cuore della foresta. Questo piano dovette inquietare il grande capo, poiché, non appena il capitano e altri due coloni si avventurano lontano dalla città, un gruppo di guerrieri, agli ordini di Opechancanough, li attaccò. I compagni di Smith furono abbattuti, egli invece venne catturato in una palude, condotto dinanzi a Powathan e condannato a morte, ma, nel momento in cui il tomahawk si accingeva a compiere l'opera, Pocahontas,⁴⁴ la figlia prediletta di Powathan, un'indiana di tredici anni molto bella, coprì il prigioniero con il suo corpo e chiese che fosse graziato. Il sachem si lasciò commuovere, fece dello straniero il suo figlio adottivo e gli concesse alcuni terreni. Più tardi, Pocahontas fece da intermediaria tra i due gruppi e, senza dubbio, da agente d'informazioni per suo padre.

Dopo questa storia toccante,⁴⁵ Smith divenne presidente della colonia e fece nominare Powathan «re» del paese, incoronandolo lui stesso con la corona d'oro (in realtà di rame) che gli era stata confezionata. Intanto Newport giunse dall'Inghilterra con approvvigionamenti e con nuovi coloni. Una volta esauriti i viveri, però, visto che non riusciva ad averne altri dagli indiani, Smith, alla testa di un gruppo di coloni, irruppe nella città di Opechancanough, lo catturò e, suprema offesa, lo fece camminare davanti a sé sotto la minaccia della pistola, tenendolo per i capelli, fino a che gli indiani non gettarono le armi e non riempirono di mais le imbarcazioni degli inglesi. Da allora, l'odio del capo rosso contro i bianchi divenne implacabile.

Rafforzati nel 1609 dalla venuta di 9 navi, i coloni incominciarono a stabilirsi fuori dalle mura, impadronendosi delle terre senza il consenso degli indigeni, ma, incalzati da questi ultimi, dovettero ritirarsi. Smith fu vittima di intrighi da parte di compagni invidiosi, e rientrò in Inghilterra. I suoi successori non avevano lo stesso valore. Il nuovo presidente fu George Percy, fratello del conte di Northumberland.

Ben presto le ostilità ripresero. I coloni chiesero al capo dei Nansmond di espellere gli abitanti di un'isola; dinanzi al suo rifiuto, essi la invasero, bruciarono i villaggi, scoperchiarono le

⁴⁴ Piccola Bizzarra.

⁴⁵ Secondo certi autori si sarebbe trattato di una messa in scena organizzata da Powhatan per guadagnarsi il favore degli inglesi. Altri hanno messo in dubbio la veridicità del racconto di Smith.

tombe e cacciarono gli indiani. Ma i guerrieri contrattaccarono e gli intrusi furono a loro volta allontanati dall'isola.

Nel dicembre del 1609 Ratcliffe, vecchio pirata, arrivò a Pamunkey con una scialuppa, per scambiare mais con placche di rame. Opechancanough invitò gli inglesi a pranzare con lui ed essi posarono i moschetti, i cui acciarini vennero furtivamente manomessi. Accusato di mentire, un indiano fu picchiato e ben presto volarono le frecce. I bianchi scapparono verso la loro imbarcazione, ma lungo la via erano nascosti gli arcieri, e i fuggitivi caddero l'uno dopo l'altro, ivi compreso il loro capo. Uno solo, addentratosi nella foresta, ne uscì vivo. Per tutta la notte a Pamunkey si danzò per celebrare la vittoria.

Intanto la carestia e la malaria imperversavano: dei 500 coloni della Virginia, non ne restavano più di 60. Nel 1610, nel momento in cui i sopravvissuti, scoraggiati, stavano per abbandonare il paese, Lord De la Warr⁴⁶ arrivò con dei nuovi immigranti.

In dicembre 14 uomini salparono per acquistare un po' di grano dagli indiani. Ad Appomatox essi vennero accolti amichevolmente dalla «regina», ma in realtà si trattava di una trappola, e nessuno fece ritorno. A questa notizia, Percy risalì il fiume con tre battelli, per vendicarli. Gli inglesi circondarono il villaggio, ma tutti gli abitanti tagliarono la corda, tranne 17 che vennero uccisi. La regina di Appomatox e i suoi tre bambini, uno dei quali ancora in fasce, furono catturati e assassinati con la pistola o con la spada. Altri villaggi vennero incendiati.

Gli indiani si vendicarono: alcuni *settlers* furono ritrovati morti con la bocca piena di mais, per significare che gli uomini avidi avrebbero conosciuto una sorte simile. Ormai tutti i rapporti e le relazioni tra i popoli erano compromessi, e Jamestown era isolata.

Nel 1613 benché Pocahontas avesse salvato la vita del giovane Smith, il capitano Argall, che aveva corrotto il capo Japasaws, se la fece consegnare. La fanciulla venne tenuta in ostaggio per quindici mesi a Jamestown, per fare pressione su Powathan. Come riscatto, gli inglesi chiesero la restituzione di tutte le armi e di tutti i prigionieri, ma Powathan non poteva sottoscrivere, perché quelle persone e quei beni erano ormai dispersi tra le tribù. La principessa fu assimilata alla cultura inglese.

Il nuovo governatore, Thomas Dale, terrorizzava la colonia, ma

⁴⁶ È questa l'origine del nome dato al fiume Delaware, poi assunto anche dalla tribù dei Lenape.

era più abile con gli indigeni. Con l'approvazione di Powathan, nel 1614 venne concluso il matrimonio di Pocahontas con un ufficiale, John Rolfe. Credendo che Smith, che ella amava, fosse morto, quella che è ritenuta la più celebre indiana di tutti i tempi, battezzata con il nome di Rebecca, acconsentì all'unione, dando luogo al primo di quei matrimoni misti che avrebbero distrutto una razza minoritaria lentamente ma inesorabilmente.

Pocahontas si recò in Inghilterra, dove fu ricevuta dalla regina Anna e dove rivide Smith, ma morì mentre stava per ripartire per l'America, nel 1618. I popoli selvaggi non resistono a batteri contro i quali non sono immunizzati. Pocahontas lasciava un figlio, fra i cui discendenti si sarebbero contati molti governatori della Virginia.

Quest'alleanza rinsaldò la pace tra le due comunità. Powathan si sottomise all'autorità britannica, a condizione che le tribù conservassero le loro leggi e i loro governi e restituì i prigionieri.

La popolazione della colonia aumentava, perché gli inglesi avevano scoperto il tabacco, in uso presso gli indiani, e avevano iniziato a coltivare quest'erba prestigiosa. Di conseguenza avevano dissodato la foresta per più di 200 chilometri, cioè per la lunghezza del James River, e costruito vari forti per proteggere gli insediamenti. Quest'espansione li mise in conflitto con gli indigeni, che cominciavano a venire ridotti in schiavitù. Londra inviò in America la feccia della popolazione inglese, John Smith non era più là e il disordine cominciò a regnare.

Powathan morì di peste nel 1618. Suo successore divenne suo fratello Opechancanough, nemico giurato dei bianchi. Costui aveva un fisico atletico, malgrado i suoi 75 anni, ed era valoroso e ambizioso, ma ipocrita; le tribù avevano per lui un'ammirazione superstiziosa. Per quattro anni progettò segretamente una sollevazione generale. Ogni banda sapeva esattamente che cosa avrebbe dovuto fare.

Nel marzo del 1622 il capo Jack-of-the-Feather⁴⁷ uccise un bianco e fu a sua volta abbattuto. Improvvisamente, il 22, alle 8 del mattino, un'orda di guerrieri urlanti, dipinti di rosso e di nero, spuntarono dalla foresta e irrupero come un maremoto negli insediamenti del James River. Oltrepassarono le palizzate ed espugnarono le fortificazioni. Fu un'orribile carneficina: in un'ora, 347 persone delle 1500 che contava la colonia vennero sgozzate, furono trafitte dalle frecce ed ebbero il cranio fracassato a colpi di tomahawk. Non appena un inglese cadeva, molti indiani si av-

⁴⁷ Giovannino la Penna.

ventavano su di lui per mutilarne il corpo, brandendo poi raccapriccianti trofei: scalpi, mani o teste intere. Divenuti folli alla vista del sangue, desiderosi di uccidere e distruggere, si accanirono nella loro opera. Le abitazioni vennero svuotate del loro contenuto e date alle fiamme; le piantagioni furono devastate. Di 80 case, ne rimasero solamente 6.

A 16 chilometri circa dalla capitale si trovava una piantagione, chiamata Martin's Hundred, dove vivevano 200 persone. Una palizzata e un forte, munito di un cannone, la difendevano. In quel giorno fatale alcuni indiani si presentarono all'ingresso e furono lasciati entrare, perché non portavano armi e perché i rapporti, in quel momento, erano buoni. Essi varcarono le soglie delle case, si sedettero, discussero, poi, improvvisamente, a un segnale concordato, afferrarono le armi dei coloni, gli utensili e tutto ciò che riuscirono a trovare e assalirono i bianchi senza risparmiarne nessuno. Fu un bagno di sangue: 58 dei malcapitati morirono, gli altri trovano la salvezza nella fuga. Le case furono distrutte.

Per fortuna degli abitanti di Jamestown, un indiano convertito li avvertì del complotto e così, armatisi in fretta, difesero vittoriosamente la palizzata. Opechancanough si ritirò, con la rabbia nel cuore. Dopo questo disastro numerosi inglesi ripresero il mare. Quando la terribile notizia raggiunse Londra, la Compagnia inviò una nave con armi, soccorsi e 150 coloni; giunse un anno dopo l'attacco.

Quando i virginiani si furono ripresi dal colpo, decisero, non senza cinismo, di trarre vantaggio dalla carneficina: lo stato di guerra provocato dai loro nemici forniva loro il pretesto per distruggerli legittimamente e per impadronirsi delle terre senza bisogno di un trattato approvato dal re: decisero perciò di lanciare ogni anno una campagna contro i temibili vicini, per impedire loro di effettuare il raccolto.

Furono richiamati gli uomini validi e si adottarono le misure repressive degli spagnoli. Innanzi tutto il governatore, Francis Wyatt, invitò Opechancanough e i suoi capi alle trattative di pace, garantendone la sicurezza ma fece versare del veleno nei loro bicchieri, e alcuni coloni nascosti aprirono il fuoco sui notabili riuniti. Pochi sopravvissero, tra i cadaveri si credette di riconoscere Opechancanough, e la colonia tirò un sospiro di sollievo.

Poi gli uomini partirono per la spedizione e colsero di sorpresa i villaggi, abbattendo senza distinzione tutti i pellerossa che riuscirono a raggiungere. I superstiti si ritirarono nel cuore della foresta, mentre le case bruciavano e i fuggitivi erano braccati come

bestie feroci. I coloni del James River erano vendicati, ma a prezzo dell'onore.

Un decreto vietò di parlare agli indiani liberi e permise di sparare a vista a qualunque indigeno si nascondesse. Il 23 luglio 1623 il governatore Wyatt condusse una nuova spedizione. I suoi uomini attraversarono il bosco e raggiunsero il villaggio di Pamunkey, dove si erano stabiliti 1000 indiani. I moschetti ebbero presto ragione delle frecce: i guerrieri furono costretti alla rotta, le case ridotte in cenere. In seguito una banda fu indotta, sulla base di false promesse, a riprendere possesso del suo antico villaggio, ma, non appena gli abitanti vi si installarono, i moschetti fecero fuoco in tutte le direzioni. Nel marzo del 1624 la Virginia dichiarò «guerra perpetua» ai Powathan e, per quattordici anni, la guerriglia continuò sino al vicendevole esaurimento delle forze.

Ma, come si sarà indovinato, Opechancanough non era morto. Ebbe la pazienza di aspettare 22 anni per compiere la sua vendetta, malgrado all'epoca fosse ormai centenario e si facesse trasportare su una lettiga. Per la seconda volta, preparò in silenzio una potente offensiva, che si scatenò il 18 aprile 1644. Gli indiani possedevano ormai alcune armi da fuoco, scambiate con del cibo e le caricarono con lingotti di rame. Vennero da luoghi distanti persino 1000 chilometri per schiacciare Jamestown. In due giorni quasi 500 coloni intorno alla capitale perirono sotto il ferro e il fuoco; ma questa volta la popolazione era di 8000 anime. Il governatore, William Berkeley, radunò la milizia e respinse l'aggressore.

Poi, come in precedenza, gli inglesi intrapresero una vigorosa rappresaglia. Per due anni i pellerossa furono logorati e perseguitati. Quelli che non cadevano per un proiettile, morivano di fame. Avvertito da una spia, Berkeley, con i suoi cavalieri, sorprese il campo di Opechancanough. Dopo una mischia accanita, in cui 100 guerrieri Pamunkey persero la vita, il vecchio lupo fu fatto prigioniero e fatto sfilare, su una lettiga, a Jamestown. Egli protestò contro questa esposizione alla curiosità pubblica e Berkeley lo mise in isolamento, ma in quel momento uno dei guardiani lo abbatté con un colpo d'arma da fuoco alla schiena. La morte dell'infaticabile combattente portò alla scissione la Confederazione dei Powathan: le tribù conclusero paci separate e ricevettero territori distinti.

La Virginia conobbe allora una grande espansione, e, poiché il controllo era venuto meno a causa della guerra, i *settlers* si installarono spudoratamente sulle terre indiane. Gli indigeni furono divisi in due classi: i «tributari», vicini ai coloni, e gli «stranieri»,

stanzianti fuori della loro portata. I governatori reclutarono uomini dalla prima categoria per lanciare offensive contro la seconda. Su tali campagne si sa poco e nulla, ma è certo che i Pocomoke vennero colpiti nel 1651, i Rappahannock nel 1654, i Nansmond nel 1666. Nel 1669 i Wicomi furono quasi sterminati e i superstiti vennero deportati alle Barbados.

I virginiani entrarono in contatto anche con i popoli di un'altra etnia: quella Irochese. Nel 1656, 700 guerrieri Cherokee erano venuti a stabilirsi vicino alle cascate del James River, dove il loro carattere bellicoso seminava il terrore. I coloni chiesero che fossero allontanati, e il colonnello Hill organizzò una spedizione, con 100 uomini suoi e 100 Pamunkey del capo Totopotomoi, ma, nella battaglia di Shocco, dovette soccombere sotto i colpi dei Cherokee, che però ripartirono per le loro montagne.

Nel 1663 gli Irochesi avanzarono di nuovo, forti di 800 guerrieri Seneca e Cayuga. Per resistere, gli inglesi mandarono loro contro i Susquehanna, dotandoli di buoni fucili. Gli Irochesi vennero respinti, ma i Susquehanna, poco dopo, furono decimati da un'epidemia.

Nel 1675 scoppiò la «ribellione di Bacon», provocata da una divergenza di opinioni sul modo di trattare gli indigeni. In giugno alcuni indiani, cui non era stato corrisposto il denaro dovuto, rubarono qualche maiale. Un distaccamento di soldati recuperò allora i suini e uccise molti pellerossa. I superstiti iniziarono le rappresaglie. A quel punto, venne richiamata la milizia, che non si limitò ad annientare i membri della banda, ma anche 14 Susquehanna che non avevano nulla a che fare con la faccenda, trovati addormentati nelle loro capanne.

In agosto il governatore Berkeley incaricò due ufficiali di indagare, ma costoro arruolarono 1000 uomini e marciarono contro il forte dei Susquehanna. 6 capi ricevettero un salvacondotto per parlamentare, si presentarono e negarono ogni responsabilità, ma vennero giustiziati. Poi gli inglesi assaltarono il forte, che resisteva. Con il favore della notte, i Susquehanna scivolarono silenziosamente fuori della piazzaforte, uccidendo al loro passaggio, 10 virginiani. Mandarono a dire a Berkeley che avrebbero giustiziato 10 inglesi per l'assassinio di ognuno dei loro capi, ma in realtà si gettarono sugli insediamenti del Potomac, dove 36 persone pagarono con il sangue, e poi si ritirarono in due forti sul Roanoke River. Numerosi proprietari di piantagioni abbandonarono le loro terre.

Il governatore Berkeley, irritato per via del tradimento, sapendo che nella Nuova Inghilterra, era scoppiata la guerra di «re Filip-

po», temeva che l'incendio si sarebbe esteso a tutta la costa. Fece dunque appello agli indiani tributari. La cosa però irritò Nathaniel Bacon, un giovane proprietario sbarcato di recente, che negava ogni diritto agli indigeni sul suolo americano e criticava la passività del governatore. Riuniti 440 sostenitori, Bacon attaccò, senza alcuna valida ragione, gli indiani tributari, in particolare i Pamunkey e i Chickahominy. I volontari presero d'assalto un villaggio fortificato vicino a Richmond. Impacciati dalla presenza di donne e bambini, i pellerossa non riuscirono a difendersi: 150 di loro, senza distinzione, vennero massacrati, altri, fatti prigionieri, furono inviati in Massachusetts per essere venduti come schiavi.

In seguito Bacon marciò contro i forti dei Susquehanna. Con l'aiuto di Persicle, capo degli Ocaneechi, s'impadronì del più piccolo dei due e fece torturare a morte 7 prigionieri. Poi Bacon e il capo ebbero un alterco, che sfociò in un combattimento in cui morirono i guerrieri di Persicle. La maggior parte dei Susquehanna ne approfittò per fuggire. La guerra civile si estese in tutta la Virginia. Bacon incendiò Jamestown, ma morì poco dopo, di malaria. Le truppe britanniche giunsero poi a ristabilire l'ordine. Ma il conflitto segnò il declino delle tribù Powathan.⁴⁸

Nell'ultimo quarto del secolo, la colonia divenne la «Virginia felice», e la sua età dell'oro incominciò con l'importazione di schiavi neri, che permisero lo sfruttamento delle grandi piantagioni.

⁴⁸ Sopravvivono ancora oggi circa 1700 individui, meticci, delle tribù Pamunkey, Chickahominy e Mattaponi.

La Bibbia e il moschetto

La costa settentrionale degli Stati Uniti riceveva, ogni tanto, la visita di navigatori che, di solito, cercavano di impadronirsi degli sfortunati indigeni. Così fece Estevan Gomes, che, nel 1525, ne catturò 58 sulla costa della Nuova Inghilterra e li condusse in Spagna. Per questo i bianchi erano accolti con grande diffidenza. Sulla costa di Pemaquid, nel 1605, il capitano Weymouth rapì 5 indiani. Uno di loro, chiamato Squanto, ritornò al paese natale nel 1619, come guida del capitano Dermer. In quell'occasione gli uomini inviati a terra su una scialuppa uccisero alcuni pellerossa, prima di essere a loro volta sterminati, e Squanto ne approfittò per riprendersi la libertà. Nel 1614 Thomas Hunt attirò perfidamente sulla sua nave 24 indigeni per venderli come schiavi in Spagna. Ma c'era di peggio: i pirati portavano anche epidemie che devastavano il paese e provocavano la scomparsa di intere tribù.

L'11 novembre 1620, volendo recarsi in Virginia, i 102 «pellegrini» inglesi imbarcati sul *Mayflower*, che appartenevano a una setta protestante in fuga dalle persecuzioni, approdarono per errore a Cape Cod. Quattro giorni più tardi l'ardito capitano Miles Standish, che amava l'odore della polvere da sparo, condusse a riva un gruppo di esplorazione forte di 16 uomini. I bianchi notarono alcuni indiani i quali, istruiti dalla triste esperienza dei loro fratelli di razza, al loro avvicinarsi scapparono. Gli avventurosi esploratori li inseguirono e, l'indomani, scoprirono un villaggio, alcuni granai per il mais abbandonati, centinaia di tombe e ossa sparse. La morte era passata di là. I pellegrini vi videro un segno della misericordia divina, che aveva fatto piazza pulita per loro.

Il 6 dicembre, all'imbrunire, un altro gruppo di 10 uomini, cer-

cando un luogo propizio all'insediamento della colonia, si barricò su un greto. A mezzanotte, un grido strano e stridulo – houac! ha ha houac! – ghiacciò loro il sangue nelle vene. All'alba, una gragnuola di frecce si abbatté sulla trincea, assaltata da numerosi guerrieri. Un capo gigantesco avanzò di qualche passo, e, facendosi scudo di un albero, scoccò le sue frecce con rara potenza. Gli assediati fecero fuoco con i moschetti e il capo, ferito, diede il segnale della ritirata. I coloni chiamarono questo incidente il «primo incontro».

Gli immigranti incominciarono a costruire il villaggio di Plymouth – attorno al quale si aggiravano i selvaggi – e un forte con tre cannoni. Gli inizi furono molto difficili, e, in capo a quattro mesi, la metà della comunità trovò la morte, e rimasero soltanto 7 uomini in grado di portare le armi. Fu a questo punto che, provvidenzialmente, il 21 marzo 1621, un indiano di bella presenza si avvicinò e, con grande sorpresa dei coloni, li salutò dicendo «Welcome English»⁴⁹ nella loro lingua, di cui aveva appreso qualche parola da alcuni navigatori. Era Samoset, capo di Pemaquid, che si sarebbe rivelato un amico fedele. Egli spiegò che, quattro anni prima, un'epidemia aveva sterminato la tribù dei Patuxet. Quanto agli indiani che avevano attaccato i pionieri sul greto, si trattava dei Nauset, la tribù vittima dei misfatti di Hunt, che da allora, non sognava altro che di vendicarsi, e, poco tempo prima, aveva massacrato l'equipaggio di un battello francese naufragato a Cape Cod.

Samoset, ricevuti regali e assicurazioni di pace, condusse loro Squanto, ultimo superstite dei Patuxet, che servì da interprete per poi ritornare da Massasoit.⁵⁰ Costui era un uomo davvero magnanimo, a capo dei Wampanoag,⁵¹ un popolo di un migliaio di individui, e la sua autorità si estendeva anche su altre tribù. Egli stesso ben presto fece la sua comparsa, accompagnato da 60 guerrieri, perché, intimorito dai rivali Narraganset, voleva guadagnarsi l'appoggio dei nuovi venuti. L'incontro fu molto cordiale e venne firmato un accordo di mutua assistenza, che fu rispettato per quarant'anni, finché il sachem rimase in vita. Per la prima volta, gli indiani, attraverso una convenzione redatta in debita forma, cedevano ai visi pallidi un territorio, quello stesso che la peste aveva

⁴⁹ Benvenuti, inglesi.

⁵⁰ Penna Gialla.

⁵¹ Detti anche Pokanoket.

spopolato, del raggio di circa 11 chilometri, in cambio di indumenti, asce e oggetti di pochissimo valore. Ebbero il tempo, da allora, di pentirsene. Grazie a questa alleanza, la colonia poté prosperare, poiché gli indigeni insegnarono ai bianchi a sfruttare un continente sconosciuto, dopo aver diviso con loro le magre riserve. Se i coloni scoprirono il prezioso mais, ai pellerossa fu rivelata l'esistenza dell'alcol, che si sarebbe rivelata molto dannosa.

Le tribù vicine, appartenenti tutte alla famiglia Algonchina, erano potenti e bellicose. I principali erano i Narraganset, stimati sulle 5000 anime, che avevano per sachem Canonicus e che abitavano la regione dell'odierno Rhode Island; i Pequod (3000), comandati da Sassacus, stanziati nel Connecticut; i Nipmuc (3000) e i Mohegan⁵² (2000). Queste nazioni erano divise da rivalità di cui gli inglesi seppero trarre profitto pur dovendo vivere con «la Bibbia in una mano e il moschetto nell'altra».

Dopo il *Mayflower*, altre navi giunsero dall'Inghilterra ma i nuovi coloni non valevano quanto i pellegrini; c'erano tra loro soggetti poco raccomandabili, se non addirittura senza fede né legge. In sei anni, furono costruiti sette nuovi villaggi: l'idillio con gli indigeni non poteva durare a lungo.

Certi capi non vedevano di buon occhio il trattato concluso da Massasoit con gli stranieri, che essi speravano di ricacciare in mare. Così, il capo Corbitant complottò per rovesciare Massasoit e usurparne il potere, così un giorno catturò Squanto, per privare i bianchi del loro tramite. Subito Standish, in piena notte e con soli 10 uomini, lanciò un attacco di sorpresa contro l'accampamento di Corbitant e liberò Squanto. Il capo fuggì per poi arrendersi poco dopo. In seguito, Standish visitò le tribù e cercò di guadagnarsi la simpatia dei capi.

Ci si rese conto, tuttavia, che Standish faceva il doppio gioco per consolidare la propria autorità: ai bianchi, faceva credere che le tribù unissero le forze per sterminarli; agli indiani, che i coloni tenevano i germi della peste chiusi in una scatola. In entrambi i casi, egli assicurava che lo scatenamento delle due forze dipendeva unicamente da lui. Ma la sua doppiezza venne smascherata e Massasoit reclamò la consegna del colpevole per metterlo a morte. Molto imbarazzato, il governatore di Plymouth eluse la richiesta,

⁵² Da non confondere con i Mohicani (o meglio Mahican) che vivevano sull'Hudson, come ha invece fatto Fenimore Cooper, che avrebbe dovuto intitolare il suo libro «L'ultimo dei Mohegan».

facendo irritare il grande sachem, che pure era il suo migliore alleato.⁵³ Intanto si diffuse la notizia del terribile massacro avvenuto a Jamestown, in Virginia, il che suscitò una forte agitazione nelle tribù.

Standish fece approntare nuove mura e, fortunatamente, il medico della colonia guarì Massasoit, che era gravemente malato.

A Weymouth, nel Massachusetts, era stata fondata una piccola colonia, destinata a vita breve, formata da gente senza scrupoli che rapiva e maltrattava gli indiani. Mentre dunque il capo locale, Wituwamat, si apprestava ad annientare quel nido di vipere, Standish, fremente, partì con 8 uomini per avvertire del pericolo i suoi compatrioti e colpire gli indiani con un'azione preventiva. Con 4 compagni fece irruzione in una capanna, dove si trovavano Wituwamat e 3 suoi sostenitori, fra cui un guerriero colossale, armato di un enorme coltello. Chiusa la porta incominciò un duello mortale: Miles Standish, piccolo e magro, balzò sul gigante, gli strappò il pugnale e, dopo una lotta disperata, riuscì a piantarglielo nel cuore. Wituwamat e un altro indiano vennero uccisi nello stesso modo, il quarto fu impiccato. Nel ricongiungersi ai suoi compagni all'esterno della capanna, Standish dovette affrontare anche gli indiani che gli si accalcavano intorno e che si dettero alla fuga, lasciandosi dietro altri 3 cadaveri. I valorosi partecipanti della spedizione rientrarono a Plymouth con la testa di Wituwamat, che fu esposta sul forte in segno di avvertimento.

Questo intervento audace ebbe un effetto drammatico sulle tribù che partecipavano al complotto: esse si dispersero infatti nei boschi e nelle paludi, abbandonando villaggi e coltivazioni, e molti indiani morirono nella cattiva stagione.

Nel 1625, nel Massachusetts, in violazione di un editto reale, alcuni mercanti, capeggiati da un tal Morton, vendettero ai pellerossa numerosi moschetti – facendosi pagare in pellicce ottennero un prezzo otto volte il valore delle armi – in cambio di altre pelli. Il pericolo di un tale baratto era così grande per i coloni che Standish si recò sul posto con 8 uomini, arrestò Morton e lo rimandò in Inghilterra perché fosse processato.

Intanto, gli immigrati arrivavano sempre più numerosi e sempre più avidi. Nel 1628 Plymouth contava 1500 anime, e, durante l'anno, ne arrivarono altrettante. Inoltre, la «Compagnia di Plymouth» vendette una parte dei suoi domini ad altre compagnie:

⁵³ Quanto morì di malattia poco tempo dopo.

nel 1628 fu fondato il Massachusetts, nel 1633 il Connecticut. Intanto alla popolazione crescente occorreva più terra. «Grazie a Dio», come direbbero i puritani, nel 1634 una terribile epidemia di vaiolo si diffuse tra gli indiani, annientando comunità intere; i soli Narraganset riportarono 700 vittime.

La necessità di espandere le colonie provocò due guerre di conquista e di sterminio, le peggiori della storia indiana, che finirono per eliminare la popolazione indigena dalla Nuova Inghilterra. Per scatenarle servivano pretesti, e i pellerossa non mancarono di fornirne, ma nulla saprebbe giustificare moralmente gli spaventosi massacri che caratterizzarono quei conflitti. Del primo parleremo qui; il secondo sarà oggetto del capitolo seguente. A lungo andare, d'altronde, ogni collaborazione con la razza rossa era destinata al fallimento, perché questa regione del Nuovo Mondo era caduta in mano a fanatici che si credevano, come del resto molti altri, il popolo eletto, chiamato a creare in quei luoghi la Gerusalemme celeste e a cacciarne il demonio, che gli indiani, «figli di Satana», incarnavano così bene.⁵⁴ I puritani, dunque, seguendo la tradizione dell'Antico Testamento, condussero una guerra indiscriminata. Quando si risparmiavano donne e bambini, era solo per portarli ai mercati di schiavi delle Antille o dell'Africa del Nord, da dove nessuno ritornò mai. Era anche di moda avere, come serve, giovani indigene che venivano marchiate a fuoco se tentavano di fuggire.

Quando il reverendo Roger Williams ebbe il coraggio di dichiarare che, agli occhi di Dio, la fede degli indiani valeva quanto quella dei cristiani, e, peggio, quando ingiunse ai suoi parrocciani di acquistare le terre dai pellerossa anziché prenderle, si vide espulso, con una dozzina di altri «ribelli». Costoro avrebbero trovato rifugio presso Canonicus, che diede loro il vasto territorio dove sarebbe stata fondata la colonia di Rhode Island.

Fra le tribù del paese, quella dei Pequod era ritenuta la più temibile e si diffuse subito la convinzione che fossero una minaccia costante per i bianchi. Il loro territorio era anche oggetto di rivalità tra la Gran Bretagna e i Paesi Bassi. Gli olandesi si erano stabiliti per primi sul fiume Connecticut, erano entrati subito in conflitto con i Pequod e ne avevano uccisi molti. Poi erano giunti gli

⁵⁴ Un esempio. Sulla tomba di un puritano del XVII secolo si legge: «Alla memoria di Lynn S. Love (*sic*), che, nel corso della sua vita, uccise 98 indiani che il Signore gli aveva consegnato. Sperava di portare quel numero a 100... quando si addormentò fra le braccia di Gesù».

inglesi, e i Pequod avevano sentito il loro arrivo come un'ingiustizia, poiché avevano conquistato quella regione a prezzo di una dura lotta con le tribù confinanti. Così essi iniziarono a intercettare le piccole imbarcazioni commerciali e fu dunque con uno scontro sul mare che ebbe inizio la terribile «guerra dei Pequod». Nel 1633, al largo del Connecticut, i membri di questa nazione attaccarono un battello con 8 uomini a bordo. Nel corso del combattimento, un deposito di polvere da sparo esplose, uccidendo metà dell'equipaggio mentre il resto morì per mano dei guerrieri rossi.

Durante l'estate del 1636, al largo di Block Island, alcuni Pequod, con uno stratagemma, presero il comando di due imbarcazioni delle quali avevano ucciso gli occupanti. Quando si avvicinò un'altra nave, sulla quale si trovavano 4 uomini e 2 giovani, uno dei battelli si allontanò e i 16 indiani dell'altro si nascosero sul fondo. Ben armati, subodorando la trappola, gli inglesi aprirono il fuoco. I Pequod si tuffarono fuori bordo e annegarono, tranne 2 che furono fermati. Da parte loro, i Narraganset abbattono, a Block Island, il capitano Oldenham, che ritenevano responsabile dell'epidemia di vaiolo.

A questo punto Vane, governatore del Massachusetts, inviò il capitano Endicott e 90 uomini a castigare i Narraganset e i Pequod. Con le loro armature e i fucili, gli inglesi misero in fuga gli indiani a Block Island, dopo averne uccisi 14. Ma i Narraganset si nascosero nei boschi e la spedizione dovette accontentarsi di distruggere 100 wigwam. Non fu più fortunata con i Pequod della costa e poté solo devastare i loro raccolti.

Il sachem dei Pequod, Sassacus,⁵⁵ aveva capito che le popolazioni rosse sarebbero cadute come foglie morte se avessero lasciato che i bianchi si stabilissero sul continente. Preso tra britannici e olandesi come nella morsa di una tenaglia, cercò dunque appoggio presso i potenti Narraganset e propose a Canonicus di unirsi contro il comune avversario. I coloni, inquieti, chiesero a Roger Williams, che pure avevano espulso, di intervenire, e costui partì, a rischio della vita, riuscì nella missione, e guadagnò Canonicus alla causa inglese.

Molto irritati, i Pequod, che non possedevano che pochi moschetti, combatterono soli, all'indiana: dai loro nascondigli nei boschi, piombavano sugli insediamenti o su gruppi di soldati isolati,

⁵⁵ Il suo vero nome era Sassakusu.

mettendo crudelmente a morte i prigionieri. Sconfissero la piccola guarnigione di Fort Saybrook, che si rintanò al sicuro.

Le colonie di Plymouth, del Massachusetts e del Connecticut radunarono allora le loro truppe. Nel maggio del 1637 l'avventuroso capitano John Mason, del Massachusetts, accompagnato da Miles Standish e dal capitano John Underhill, si avvicinò al nemico con 90 soldati e 70 Mohegan, che il loro capo, Uncas, gli aveva offerto. Pequod di nascita e genero di Sassacus, Uncas aveva rinnegato allo stesso tempo la sua tribù e il suo sachem. Alto di statura, coraggiosissimo, era un abile stratega, ma era furbo, geloso e tirannico.

Strada facendo, i Mohegan ebbero una prima scaramuccia con un gruppo di 40 Pequod e ne uccisero 7. Marciarono poi su uno dei due grandi villaggi fortificati dei Pequod, posto su un'altura al centro di una palude che costeggiava il Mystic River, dove ora si trova Groton. Il villaggio contava 70 capanne ricoperte di paglia, disposte su due viali, e Uncas ne conosceva ogni angolo. Mason sapeva che la maggior parte dei guerrieri era assente e vide la possibilità di riportare una «grande vittoria». Passò quindi per il paese dei Narraganset, dove la sua piccola truppa si ingrossò di circa 400 volontari, che peraltro sarebbero rimasti indietro al momento di combattere. Dopo la preghiera, i bianchi scivolarono sino alle entrate del villaggio nemico. Avendo separato i loro effettivi, Mason e Underhill decisero di attaccare ciascuno una delle due entrate, mal chiuse da ramaglie. I Pequod non avevano neppure appostato delle sentinelle. Così, al chiaro di luna, due ore prima dell'alba del 26 maggio 1637, i volontari si trovarono davanti alla possente palizzata, alta più di tre metri, quando un cane diede l'allarme e cento voci lanciarono il grido «Owanux».⁵⁶ Mentre alcuni miliziani scaricavano i loro moschetti attraverso i pilastri, altri forzarono le porte e fecero irruzione con la sciabola in pugno.

Sorpresi nel sonno, i Pequod erano completamente smarriti. Alcuni si nascosero, altri tentarono di fuggire, molti caddero. Qualche temerario riuscì ad afferrare le armi e si riparò dietro ai wigwam, opponendo una disperata resistenza. A questo punto Mason ebbe un'idea diabolica: prese un tizzone dal fuoco e lo lanciò sul tetto di una capanna. Underhill lo imitò, e presto l'intero villaggio fu in fiamme. Tutti coloro che scamparono all'incendio vennero uccisi dai combattenti rimasti all'esterno, che, raddoppiati dai Mohegan e dai Narraganset, formavano un vasto cerchio,

⁵⁶ «Gli inglesi!»

oppure furono ricacciati nel fuoco, contrastato solo dal sangue che scorreva a fiumi. Regnava dappertutto uno spaventoso odore di carne bruciata, il che fece dire al governatore di Plymouth che il fumo di quel sacrificio doveva essere dolce al Signore. Da parte sua, il pio Mason esultava: «Dio è con noi» gridava «si fa beffe dei nemici e ne fa un braciere!». Un gruppo di 40 Pequod si lanciò in una sortita disperata, ma solo 5 riuscirono a oltrepassare l'accerchiamento mortale. In un'ora tutto era finito.

Questa mostruosa carneficina costò la vita di 600 Pequod, uomini, donne e bambini. Gli inglesi non contarono che 2 morti e 20 feriti. Ma, mentre lasciavano il luogo, ecco che spuntarono 300 guerrieri Pequod giunti dal villaggio fortificato principale della tribù, attirati dal fracasso dei moschetti. Vedendo i wigwam in cenere e i loro fratelli assassinati, non pensarono che alla vendetta, urlando e battendo i piedi al suolo. Ma le armi da fuoco li tennero a bada e coprirono la ritirata; ciononostante, malgrado le perdite, gli indiani non smisero di inseguire la colonna di soldati sino alle imbarcazioni.

Ritrovato il coraggio, i Pequod impegnarono battaglia. Le due armate erano in linea, a buona distanza: ciascun arciere tirava alto e seguiva la freccia per tutta la sua corsa prima di prenderne un'altra. Così entrambi gli schieramenti non ebbero gravi perdite. In compenso 50 Narraganset, che avevano approfittato dell'occasione per ripartire verso il loro villaggio, furono accerchiati dai Pequod. Underhill andò loro in aiuto con 13 uomini e li liberò. I «vincitori» furono protagonisti di un ritorno trionfale nelle colonie. Di fatto, la potenza dei Pequod era stata stroncata. Il Consiglio tribale prese la dolorosa decisione di emigrare al di là dell'Hudson, e la comunità intraprese un penoso esodo, inseguita da Mason. In precedenza gli indiani avevano incendiato il loro secondo villaggio e giustiziato tutti i parenti del traditore Uncas che vivevano tra di loro. Tuttavia 30 guerrieri e le loro famiglie rinunciarono a partire e trovarono rifugio nelle paludi. Stoughton, con 120 uomini del Massachusetts e alcuni prodi Narraganset, li circondò: tutti i combattenti Pequod furono abbattuti a sangue freddo dagli inglesi, tranne 2 capi, risparmiati perché guidassero la truppa sulle tracce di Sassacus. Circa 80 donne e bambini vennero consegnati come schiavi ai Narraganset e ai coloni.

Mason, Stoughton e Uncas si lanciarono all'inseguimento con le loro forze unite, e catturarono alcune bande isolate. I due capi prigionieri, che avevano rifiutato di rivelare il luogo dove si nascondeva Sassacus, vennero decapitati, ma un prigioniero, dietro la

promessa di avere salva la vita, condusse gli inglesi sino al rifugio segreto di Sassacus, nel cuore di una palude protetta dagli alberi, vicino a Fairfield. Il 30 giugno i soldati circondarono l'accampamento che contava 20 wigwam, e in cui c'erano 300 Pequod, fra cui 100 guerrieri decisi a vendere cara la pelle.

La truppa avanzò, ma uno sciame di frecce fischiò nell'aria e, subito dopo, gli indiani caricarono con una tale foga che gli inglesi dovettero ripiegare. Essi offrirono allora la promessa di aver salva la vita a coloro che volessero arrendersi e, con loro grande stupore, 200 Pequod, soprattutto non combattenti, uscirono dalla palude. Sassacus e i suoi prodi però non abbandonarono la piazza assediata decisi a combattere fino all'ultimo. Si scambiarono pallottole e frecce per tutta la notte.

All'alba, una spessa nebbia si alzava dall'acqua. I pellerossa ne approfittarono per cercare di allentare la morsa, ma vennero respinti. Altri tentativi, condotti in punti differenti del cordone di sentinelle, ugualmente fallirono. Un guerriero balzò su Mason con il tomahawk levato, ma il capitano, usando il coltellaccio, gli assestò un colpo di tale violenza che la testa si separò dal corpo. Alla fine, con una sortita disperata, 60 prodi riuscirono a far breccia e fuggirono. Gli inglesi penetrarono allora nella palude e massacrarono i superstiti. I vincitori piansero 11 morti e 20 feriti. Sassacus era tra i fuggitivi. Con una ventina di sostenitori, lui che una volta comandava 36 sachem, cercò asilo presso gli Irochesi Mohawk, che però lo giustiziarono, insieme a 6 capi, e inviarono i loro scalpi agli inglesi.

Questa crudele guerra di sterminio fece trovare la morte, secondo una stima, a 200 Pequod, mentre altri 1000 furono catturati. Tra questi, i maschi vennero venduti come schiavi alle Bermude, dove scomparvero, le donne e le fanciulle vennero ripartite fra i coloni. Di quel popolo una volta libero e fiero non restavano che fragili bande erranti, braccate senza pietà nelle foreste dai *settlers* e dai loro alleati, che abbattevano tutti coloro che riuscivano a raggiungere. Alla fine, 200 scampati si arresero e furono assorbiti dai Mohegan, dai Narraganset e dai Niantic. Di lì a poco, una nazione sarebbe scomparsa dalla faccia della terra...

Per ricompensare Uncas dei servizi resi, gli inglesi gli concessero una parte dei territori Pequod conquistati. Avido di potere, l'indiano voleva diventare il principale capo della regione e doveva perciò soppiantare Canonicus, sachem dei Narraganset, e suo nipote Miantonomoh. Un odio ereditario separava i due popoli, che non tardarono a scontrarsi. Nel 1642 Miantonomoh incaricò un Pequod

a lui fedele di uccidere Uncas, ma l'attentato fallì. Il capo Narraganset cercò allora di radunare le sue bande contro i bianchi: «Dobbiamo essere uno come gli inglesi sono uno, o saremo distrutti. Dopo aver preso il nostro paese, le loro falci taglieranno la nostra erba, le loro asce i nostri alberi... e alla fine moriremo di fame».

Nel 1643 Miantonomoh era in grado di lanciare 1000 guerrieri nel paese dei Mohegan. Uncas che non aveva che 500 prodi, aspettò il nemico ai piedi di un pendio, vicino a Norwich, e chiese di parlamentare. Miantonomoh acconsentì e si avvicinò a Uncas, ma improvvisamente quest'ultimo si gettò a terra, mentre i suoi Mohegan lanciavano una gragnuola di frecce sui Narraganset che, sconvolti, fuggirono. Accanitamente inseguiti attraverso il bosco, persero 30 dei loro. Appesantito dalla cotta di maglia inglese che indossava, Miantonomoh venne catturato. I suoi racimolarono il riscatto e chiesero che il capo fosse consegnato agli inglesi che però lo condannarono a morte per complotto e lo fecero giustiziare da Uncas.

L'ambizione del crudele capo dei Mohegan non fece che crescere con il successo, ed egli si mostrò dispotico anche con il suo popolo, ma, al momento, era il sachem più temuto, e gli inglesi continuarono a contare su di lui.

Nel 1645 i Narraganset irrupero in territorio Mohegan distruggendo tutto al loro passaggio. I Mohegan trovarono la salvezza soltanto nella fuga, e Uncas si rifugiò in un forte che aveva costruito sul Thames con l'aiuto degli inglesi, dove fu presto assediato. In quel momento i puritani dichiararono guerra ai Narraganset che, per evitarla, dovettero firmare un trattato di pace, con il quale cedevano il territorio Pequod, liberavano alcuni figli di capi che erano in ostaggio, e pagavano una forte ammenda, cioè 2000 file di wampum.

Gli inglesi non erano i soli europei stanziati in quei paraggi. Henry Hudson, un britannico al servizio dei Paesi Bassi, cercando il passaggio a Nordovest, perlustrò la costa settentrionale del continente sino alla Terra di Baffin e, nel luglio del 1609, approdò nel Maine, alla foce del Kennebec, dove gli indiani lo accolsero festosamente. Ma il suo secondo, Juet, in assenza del capo, bombardò un villaggio e lo saccheggiò. Poi Hudson scoprì la baia di New York e risalì il fiume che porta il suo nome, scambiandolo per il famoso passaggio. I primi indiani che incontrò erano accoglienti e spezzavano archi e frecce a testimonianza delle loro buone inten-

zioni. Ma, più avanti, Juet ordinò di sparare sugli indigeni. A partire da quel momento, le tribù Algonchine si mostrarono meno pacifiche. Il 6 settembre, Hudson fu protagonista di una prima scaramuccia, che sarebbe stata seguita da molte altre. Il 23, giunto nella regione di Albany, venne ricevuto amichevolmente dai Mohawk. Infatti non erano ancora trascorsi due mesi dal giorno fatidico in cui gli archibugi di Champlain avevano messo in fuga gli Irochesi ed essi, non pensando che alla vendetta, cercavano un alleato contro il giglio di Francia. Hudson, per avere buon gioco, fece ubriacare gli indiani, e fu così che fu conclusa la famosa alleanza con l'Olanda che, rinnovata più tardi con gli inglesi, portò la Nuova Francia alla definitiva caduta.

Due anni più tardi Hudson vendette i suoi diritti ad alcuni mercanti olandesi, che crearono una Compagnia, e poi, nel 1614, una colonia chiamata Nuova Olanda. Intanto, altri navigatori dei Paesi Bassi avevano esplorato il paese tra Terranova e il fiume Delaware. «Quelli che dicono ia, ia» – così li chiamavano gli indiani – costruirono Fort Orange, Fort Nassau e le prime città europee del Nuovo Mondo. Nel 1626 Peter Minuit acquistò l'isola di Manhattan dalla banda che portava questo nome, per 60 fiorini e qualche carabatto-la. Gli olandesi vi fondarono Nuova Amsterdam, che sarebbe poi divenuta New York. Il primo scontro si verificò nel 1639: un insediamento olandese, a Swarrendael, fu espugnato dagli indiani, e i suoi 30 abitanti vennero uccisi.

La colonia si fondava interamente sul commercio di pellicce. Fu questo a condurre gli olandesi a favorire i Mohicani per aprirsi il mercato Algonchino. Ma gli Irochesi Mohawk attaccarono i Mohicani e li combatterono duramente in una guerra che durò dal 1624 al 1628. Gli olandesi trattarono dunque con gli Irochesi e, per ottenere una maggiore quantità di pelli, li rifornirono di moschetti, compiendo un gesto dalle conseguenze incalcolabili. Dopo la prima consegna, il commercio di armi continuò: i Mohawk davano dieci pelli di castoro per un fucile. Ma l'autorità, cosciente della pericolosità di tale baratto, lo impedì, punendolo con la pena di morte, anche se il divieto venne spesso ignorato dai trafficanti. Da quel momento in poi gli olandesi adottarono un'altra modalità di pagamento, i wampum, che però facevano fabbricare in serie, nei Paesi Bassi, inondando poi il mercato di moneta falsa. Gli indiani si accorsero presto di questa vergognosa frode.

In principio, i rapporti con gli indigeni furono abbastanza buoni. Mettendo in pratica i precetti di Grozio, gli olandesi acquistarono la terra, anche se, è vero, a un prezzo irrisorio. I pellerossa

del paese – Delaware, Montauk e Mohicani –⁵⁷ amavano profondamente il primo governatore, van Curler, che chiamavano Corlear, nome che avrebbero dato in seguito a tutti i governatori che gli succedettero, anche se anglosassoni.

Ma tutto si guastò con l'arrivo, nel 1638, del governatore Willem Kieft, un uomo brutale e maldestro, che rispondeva al furto con l'omicidio. In più, egli costrinse gli indiani a pagare le imposte, e li irritò fornendo armi agli Irochesi, mentre i coloni usurpavano le loro terre. Scontri e rappresaglie incominciarono nel 1640, dopo che alcune epidemie avevano decimato la popolazione indigena. Nel 1642, dei mercanti, dopo aver fatto ubriacare un indiano, gli rubarono le sue pelli di castoro. Il cacciatore uccise 2 degli uomini e si mise in salvo presso una banda più lontana. Kieft chiese la consegna dell'omicida, ma subì un rifiuto umiliante.

L'anno seguente, un gruppo di 80 Mohawk, muniti di armi da fuoco, scese in campo contro i Manhattan e contro altre bande delle rive dell'Hudson, uccidendone 70. Gli altri, svariate centinaia, si posero sotto la protezione olandese. Kieft, inizialmente, li accolse bene, ma poi vide in ciò l'occasione per vendicarsi dell'affronto subito. Il 25 febbraio 1643, diede ordine alle truppe di annientare i loro villaggi. Il primo è a Corlear's Hook, sull'isola di Manhattan: svariate decine di indiani vennero massacrati. Il secondo è a Pavonia (New Jersey), sul territorio degli Hackensack.

L'olandese David de Vries ha lasciato una descrizione agghiacciante della strage di Pavonia, dove gli indiani, al momento dell'attacco, erano addormentati. I bambini vennero strappati dalle braccia delle madri, tagliati a pezzi e buttati nel fuoco. Altri furono gettati dalla scogliera e, se i loro familiari tentavano di salvarli, risospinti tra i flutti. Alcuni fuggitivi riuscirono a nascondersi tra i giunchi di un canneto e quando, la mattina dopo, andarono a chiedere soccorso, vennero abbattuti a sangue freddo. I superstiti ritornarono coperti di ferite, senza una gamba o un braccio, o tenendosi le viscere con le mani.

A Pavonia morirono 80 pellerossa. Le teste sanguinanti delle vittime furono portate a Nuova Amsterdam, dove la moglie del governatore le prese a calci facendole rotolare sulla piazza. Kieft ricompensò i soldati per il loro coraggio.

⁵⁷ Tutti della famiglia Algonchina. I Delaware si erano associati, in una confederazione dalle maglie piuttosto lente, a diverse bande, come: Esopus, Hackensack, Manhattan e Wappinger.

Come ci si poteva attendere, ne risultò un duro conflitto. I pellerossa dell'Hudson e di Long Island – in tutto 1500 guerrieri – compirono una rappresaglia così fulminea che molti coloni furono colpiti a morte mentre lavoravano nei campi; donne e bambini vennero fatti prigionieri. Gli indiani non fecero alcuna distinzione tra olandesi e inglesi. Così, la città di Stamford fu incendiata e 17 figli di John Bull pagarono con il sangue. La popolazione si rinchiusa a Fort Amsterdam, da dove non poteva uscire senza scorta. Gli indiani non sospettavano che, al di là della palizzata, c'erano soltanto 250 uomini in grado di portare le armi...

Ben presto tutta la colonia fu in fiamme, e Kieft dovette chiedere aiuto agli inglesi. Il Connecticut richiamò le truppe, e il famoso capitano Underhill prese il comando delle armate riunite. Inizialmente attaccò i Montauk, e, nel corso della spedizione, ne morirono 120. Due prigionieri Hackensack furono condotti a Fort Amsterdam e scorticati vivi sotto gli occhi di Kieft, «che rideva di gusto».

Poi, Underhill decise di attaccare un grande villaggio vicino a Stamford. Guidati da un traditore, i soldati marciarono di notte, al chiaro di luna, attraverso rocce e neve, sperando di cogliere i selvaggi addormentati. Invece, scorsero una folla in festa: erano festeggiamenti in onore dei pellerossa vicini, «che Dio aveva provvidenzialmente riunito», come notò devotamente un cronista. Underhill e i suoi si lanciarono su di loro con le sciabole sguainate, e la carneficina ebbe inizio. In poco tempo, il suolo fu coperto di 180 cadaveri. Gli scampati si trincerarono nelle case, che però furono incendiate: gli indiani dovettero scegliere tra il ferro e il fuoco. Così 500 indigeni trovarono la morte senza lanciare un solo grido, come riferisce un testimone. Dopo questa strage, una delle peggiori della storia americana, non restarono che 8 superstiti, tutti feriti.

La campagna di sterminio proseguì, e si stima che, dal 1640 al 1645, morirono 1000 pellerossa. La guerra però, aveva un prezzo. Il governatore chiese il permesso di continuarla fino alla completa estinzione degli autoctoni, ma nelle alte sfere l'operazione fu ritenuta «troppo costosa». Si concluse dunque la pace, dopo cinque anni di conflitto, mentre Kieft, ritenuto responsabile, fu destituito.

Nel 1647 Peter Stuyvesant, nuovo governatore, fece costruire il muro del Nord⁵⁸ per proteggere Nuova Amsterdam dagli indiani. Era un soldato temuto dalle tribù, ma non ingiusto. Ciononostante, nel 1655, scoppiò un secondo conflitto, di minore importanza,

⁵⁸ Chiamato Wall, da cui deriva Wall Street.

noto come «guerra delle pesche» perché fu provocata dal gesto criminale di un colono, che uccise un'indiana sorpresa mentre gli rubava la frutta.

Poco tempo dopo, 2000 indiani alleati penetrarono in città terrorizzando gli abitanti. Bussarono alla porta del colono assassino e, non appena aprì, lo uccisero. Poi se ne andarono, devastando le case dei dintorni e uccidendo un certo numero di coloni. Alla fine del conflitto, più di 100 donne e bambini erano tenuti prigionieri nei villaggi indiani.

Infine, nel 1633, imperversò la «guerra degli Esophus», una piccola tribù Delaware. Poiché gli olandesi avevano stabilito una nuova colonia sul loro territorio, gli Esophus la attaccarono. Ne seguirono varie ostilità nelle quali furono implicate altre bande del basso Hudson, che alla fine vennero sottomesse o costrette a emigrare. Ma a quel punto la colonia, spossata dalla guerriglia, dovette desistere. Così, nella vita, tutto si paga.

In effetti, la Gran Bretagna aveva sempre contestato la validità dell'accordo concluso da Hudson. Nel 1664, entrata in conflitto con i Paesi Bassi, ne approfittò per riprendersi ciò che riteneva suo. Stuyvesant fu costretto a capitolare dinanzi alla flotta inglese: si procedette all'annessione della Nuova Olanda.

Alcuni coloni svedesi, piccoli mercanti e fattori, nel 1638, avevano creato la Nuova Svezia sul fiume Delaware, nonostante le proteste di Kieft. Il primo governatore fu Peter Minuit. I nordici intrapresero il commercio delle pelli, in particolare con i Delaware, e i rapporti furono amichevoli. Non rubarono mai le terre degli indiani, ma le acquistarono, anche se a un prezzo infimo. Così, nel 1654, gli svedesi acquistarono dai Susquehanna tutto il Delaware e parti di altri tre Stati in cambio di fucili e munizioni.

Mentre Kieft conduceva la sua abominevole guerra, alcuni indiani commisero scorrerie a spese degli svedesi, che a loro volta uccisero e scotennarono qualche indiano, ma questi incidenti rimasero episodi sporadici. Le due razze dimostrarono mutuo rispetto, ed è per questo che Penn, succeduto agli svedesi, non incontrò alcuna difficoltà a costruire una società in cui bianchi e rossi potessero vivere in pace e in buona armonia. Nel 1655, Stuyvesant si impadronì della Nuova Svezia senza incontrare alcuna resistenza.

XI

Re Filippo

Una volta regolati i conti con i Pequod, i puritani diressero i loro sguardi pieni di cupidigia verso i Narraganset, perché il loro territorio era vasto. Ma, da Londra, Cromwell aveva interceduto per loro, il che garantì alla tribù un decennio di tranquillità.

Incominciarono dunque dai Wampanoag che abitavano a sud della colonia di Plymouth. Il loro sachem, Massasoit, si era dimostrato un padre per i *settlers*, aveva ceduto loro terre, ma essi ne avevano pretese di più senza che ciò alterasse minimamente la sua fedele amicizia.

Ma Massasoit morì nel 1662. Lasciava due figli, Wamsutta e Metacomet, cui gli inglesi diedero i nomi storici di Alessandro e Filippo. Alessandro prese il potere. Aveva una forte personalità e, ricordando il destino dei Pequod, vedeva con inquietudine l'espansione delle colonie. Due anni dopo il suo avvento al trono, accusandolo di complottare, i governanti della colonia lo chiamarono a comparire dinanzi a loro. In quel momento il sachem era malato, ma fu obbligato a presentarsi sotto la minaccia delle armi. Quando morì, sulla via del ritorno, i Wampanoag pensarono che fosse stato avvelenato.

Suo fratello Metacomet gli succedette all'età di ventiquattro anni. I bianchi lo chiamarono «re Filippo», ed egli meritò questo appellativo perfettamente europeo. Era un giovanotto dall'intelligenza brillante, benevolo, oculato, onesto e coraggioso. Gran parte delle immagini che sono state date di lui sono caricature, fatte da coloro che lo trattavano come un cane. Filippo aveva capito che gli inglesi – che erano già 30.000 nella Nuova Inghilterra – avrebbero finito per togliere ogni possedimento ai primi abitanti. Con-

cepi dunque il disegno di unire le tribù della regione, che contavano 20.000 anime, contro l'invasore. Le visitò, preparò il suo piano e studiò il nemico.

Il Rhode Island aveva ottenuto il suo documento reale soltanto nel 1663. Comprende nei suoi confini la penisola su cui oggi sorge Bristol. Lì si trovava Pokanoket, il villaggio natale di Filippo, sul Mount Hope.⁵⁹ I coloni cominciarono a penetrarvi e fondarono la città di Swansea nel 1667. A quel punto, sarebbe bastato un incidente per dar fuoco alle polveri.

Nel 1671 gli abitanti di Plymouth convocarono Filippo nella loro sala di riunione, dove egli, circondato da uomini armati, fu costretto a firmare un atto di sottomissione e dovette promettere di consegnare i moschetti posseduti dalla tribù; la maggior parte degli indiani, tuttavia, si rifiutò di farlo.

Nel marzo del 1675, un indiano chiamato Sassamon fu trovato morto. Convertito al cristianesimo, allievo del College di Harvard, costui faceva da segretario e da interprete a Metacomet, ma era una spia degli inglesi. Le autorità fecero giustiziare i tre indiani accusati dell'omicidio, provocando l'indignazione dei loro fratelli di razza. Il governatore Winslow inviò un emissario a Filippo che però gli rispose: «Voi siete un suddito del re d'Inghilterra; io non tratterò con un suddito, ma con il re, mio fratello. Che venga, sono pronto».

Il 24 giugno 1675, vicino a Swansea, i coloni spararono su alcuni Wampanoag colpevoli di avere ucciso qualche capo di bestiame. I guerrieri si gettarono allora sul villaggio nel momento in cui i fattori ritornavano dalla chiesa, abbattendo 9 persone e saccheggiando le case. Poi attraversarono la baia e attaccarono tre villaggi, bruciando e uccidendo. Così incominciò una delle più terribili guerre indiane.

Fu dato l'allarme a Plymouth, che inviò truppe a Swansea. Il capitano Moseley, alla testa di 110 uomini, marciò sul Mount Hope. Dopo una scaramuccia in cui furono uccisi 6 indiani, raggiunse il villaggio di Pokanoket e lo trovò abbandonato. In cima ad alcuni pali erano conficcate le teste di 8 vittime.

Il 7 luglio Benjamin Church entrò in azione. Divise le sue forze e, con 19 uomini, attraversò il distretto per verificare se vi fossero pellerossa nella zona. Ne trovò un gran numero: 300 guerrieri si avventarono sulla piccola truppa, che ripiegò combattendo verso la riva, dove due battelli la salvarono per miracolo.

⁵⁹ In realtà Montaup, una collina alta poco più di 60 metri.

Intanto Metacomet si era stabilito presso i Pocasset, guidati dalla vedova di Wamsutta, Wetamoo, che, fremendo per il desiderio di vendicare il marito, mise a disposizione 300 guerrieri. I ribelli fissarono il loro quartier generale in una palude vicino a Taunton, da dove si lanciavano in raid assassini, avvicinandosi silenziosamente in piccoli gruppi, colpendo all'improvviso gli insediamenti isolati e sfuggendo poi ai loro inseguitori nelle profondità del bosco. Il 15 luglio, avendo avuto sentore del loro rifugio, un centinaio di inglesi giunse di soppiatto sino alla palude. Accorgendosi di alcuni indiani, il gruppo si diresse nella loro direzione, ma nel mezzo dello spesso fogliame cadde in un tranello e 15 uomini morirono sotto un nugolo di frecce sibilanti. Gli altri ripiegarono frettolosamente.

I miliziani erano abbastanza numerosi per circondare la palude, sui bordi della quale innalzarono una postazione. Ma, in capo a tredici giorni, si accorsero di aver posto l'assedio a un nido vuoto: Metacomet, costruite alcune zattere, era riuscito a evacuare i suoi sostenitori.

Nel frattempo lo scaltro Uncas, che sperava di abbattere un rivale, era rimasto fedele agli inglesi: fornì loro 150 guerrieri Mohegan e costoro tesero a loro volta una trappola ai Wampanoag, che sfuggirono di poco all'annientamento e persero alcuni guerrieri. Inoltre 180 indiani che si erano arresi agli inglesi dietro la promessa di un buon trattamento vennero venduti come schiavi.

Re Filippo, alla cui causa aderivano anche le tribù del Connecticut, colpiva i villaggi uno dopo l'altro, nel momento in cui meno se lo aspettavano. Ormai, nessun colono poteva lasciare la propria abitazione senza rischi, e, di ogni cespuglio, ci si domandava se non nascondesse un tiratore scelto. Nel tentativo di dissuadere i Nipmuc dall'unirsi alla ribellione, i capitani Hutchinson e Wheeler si recarono presso di loro con 20 cavalieri e 3 interpreti. Ma, mentre cavalcavano in fila tra una palude e una parete di roccia, 200 indiani li sorpresero e uccisero 8 uomini. Gli altri ripiegarono combattendo e riuscirono a raggiungere Brookfield ma con i Nipmuc alle calcagna. Questi ultimi entrarono nella piazza e bruciarono le case. Ben presto non rimase in piedi che una sorta di forte, nel quale i fuggitivi trovarono i 70 abitanti del villaggio, che avevano potuto, nel frattempo, cercare aiuto inviando due messaggeri, uno dei quali avrebbe raggiunto Boston. Un colono, intanto, era caduto nelle mani degli indiani, che lo decapitarono lanciandocene la testa come un pallone prima di inchiodarla sulla porta della sua stessa casa.

Gli assediati respinsero vari assalti, spegnendo le frecce incendiarie. Le donne ricaricavano i fucili per gli uomini, che sparavano sugli indiani. Durante la notte, i Nipmuc ammassarono legna contro l'edificio, e la accesero. Allora alcuni intrepidi, coperti da tiratori scelti, uscirono e dispersero i tizzoni. Il terzo giorno i rossi escogitarono uno stratagemma diabolico: caricato un carro di rami resinosi, lo incendiarono e lo spinsero contro la porta, una pioggia provvidenziale però spense il brulotto improvvisato. A questo punto giunsero, molto a proposito, i sospirati rinforzi: era il vecchio maggiore Willard, alla testa di 50 cavalieri che galoppavano a briglia sciolta. Essi caricarono con le armi levate. Fu una lotta senza quartiere! I Nipmuc resistettero per tutta la notte, poi cedettero, lasciando sul terreno 80 morti, mentre ai feriti veniva dato il colpo di grazia. Gli inglesi piansero 23 morti e 72 feriti. Hutchinson spirò, poco dopo, per le ferite. La tribù unì le sue forze a quelle di Metacomet.

Nello stesso mese, vicino a Deerfield, i capitani Lathrop e Beers, con 100 uomini, tentarono di farsi consegnare le armi da una banda di Nipmuc, ma gli indiani con il favore della notte, abbandonarono il forte e partirono alla volta di Filippo. Gli inglesi li inseguirono, ma, mentre costeggiavano una palude, una scarica di moschetti fece 6 morti e 3 feriti. Nel combattimento che seguì, gli indiani persero 26 prodi.

Domenica 1° agosto 1675 gli abitanti del villaggio di Hadley si trovavano in chiesa quando uno stridulo grido di guerra seminò il panico. Gli uomini si armarono in fretta e si raggrupparono. Ma gli indiani spuntavano così numerosi che l'esito dello scontro sembrò certo. In quel momento apparve una strana figura: un vegliardo misterioso con la barba bianca, di alta statura, con un costume d'altri tempi, con la spada in pugno, si mise alla testa degli abitanti che, galvanizzati, impedirono al nemico di riuscire nell'impresa. Poi scomparve com'era venuto. Gli abitanti del paese credettero all'intervento di un inviato celeste. Tempo dopo si pensò che fosse il generale Goffé, uno dei giudici che avevano condannato Carlo I d'Inghilterra.

Senza per tempo in mezzo, i pellerossa incendiarono Deerfield, i cui abitanti si rifugiarono ad Hatfield. Tre giorni dopo, il capitano Lathrop, con 90 cavalieri – il «fiore dell'Essex» – e 18 carri, si recò a Deerfield per riportarne il raccolto di grano abbandonato. Sulla via del ritorno, al passaggio del guado di Bloody Brook, i soldati posarono le armi per raccogliere dell'uva selvatica. Fatale imprudenza! Dalla fitta boscaglia che fiancheggiava il corso d'acqua

partì improvvisamente una scarica di cento moschetti. Poi i guerrieri rossi – che si disse fossero 700 – balzarono sulla truppa terrorizzata. Fu un'ecatombe: non vi furono che 7 superstiti, e il coraggioso Lathrop era fra i caduti. L'acqua del fiume divenne rossa.⁶⁰ Mai la Nuova Inghilterra aveva subito una tale sconfitta.

Nel frattempo il capitano Moseley, che era a Deerfield, sentì i colpi di fucile. Partì alla riscossa con il suo distaccamento e trovò gli indiani che ancora scotennavano le loro vittime e ne sfiguravano i corpi. Non esitò a impegnare battaglia, ma i soldati, pur riuscendo ad abbattere numerosi avversari, dovettero cedere al numero dei nemici e si trovarono presto in cattive acque. Sarebbero caduti fino all'ultimo senza l'arrivo inopinato di un nuovo contingente – 100 inglesi comandati dal maggiore Treat e 50 Mohegan – che scacciò gli indigeni.

Northfield fu attaccata lo stesso giorno. Un gruppo che si era avventurato fuori dal fortino venne intercettato dagli indiani: caddero 10 coloni. Il capitano Beers si avvicinò con 36 uomini e alcuni carri, per evacuare gli abitanti, ma i pellerossa gli tesero un'imboscata a circa 5 metri dalla piazzaforte. Gli inglesi resistettero sino all'esaurimento delle munizioni, poi ripiegarono su Hadley. Riportarono più di 20 morti, tra i quali il loro capo, mentre i loro antagonisti ne contarono 26. A sua volta Treat tentò la sorte con 100 soldati. Essi scorsero le teste dei loro sventurati compagni infilzate sui pali, ma, senza scoraggiarsi, si diressero sul nemico e lo respinsero, riuscendo subito dopo a evacuare gli abitanti di Northfield.

Fu poi la volta di Springfield a essere devastata e bruciata. Ma gli indiani vennero respinti ad Hatfield, e subirono perdite copiose.

Durante quella drammatica estate, i seguaci di Metacomet annientarono una ventina di villaggi. Colpite dall'eccezionale gravità del momento, le colonie organizzarono la difesa e decisero di arruolare 1000 uomini in più. Assoldarono come mercenari anche alcuni bucanieri delle Antille, accordando loro il diritto di saccheggio.

Fu a questo punto che la grande tribù dei Narraganset, il cui capo era Canonchet, figlio di Miantonomoh, venne coinvolta nel conflitto mediante una operazione preventiva, come è stato detto. Per mezzo di un «trattato», concluso con alcuni capi che si trovavano sotto la loro influenza, gli inglesi obbligarono i Narraganset a consegnare, dietro ricompensa, i Wampanoag che si erano rifugiati presso di loro. Desiderosi di restare fuori dalla lotta, i Narra-

⁶⁰ Ecco perché fu chiamato Bloody Brook, che significa «ruscello insanguinato».

ganset commisero lo stesso errore dei Pequod, rinchiudendosi in un villaggio fortificato nel cuore delle paludi, non lontano dal luogo in cui questi ultimi avevano trovato la morte. In effetti, le due operazioni presentavano sconvolgenti analogie. I coloni avevano deciso di eliminare i Narraganset con una guerra lampo. Non meno di 970 miliziani e 150 Mohegan, comandati da Oneco, figlio di Uncas, entrarono in guerra. Si trattava del più grande esercito mai visto in America. Il generale Winslow era al comando, assistito da Church.

Durante la marcia, i soldati distrussero 150 wigwam, abbattono 10 indiani e ne catturarono 50, che furono poi venduti come schiavi. Ma una postazione inglese fu distrutta e la sua guarnigione di 15 uomini annientata.

La fortezza di Canonchet era ritenuta imprendibile. Si trovava nei pressi di Kingston, su un pezzetto di terraferma al centro della Grande Palude, che in quel momento era coperta di ghiaccio e quindi transitabile. Una doppia palizzata, di quasi 5 metri di spessore, circondava la fortezza, dissimulata dal fogliame, che aveva solo due ingressi: uno non poteva essere raggiunto se non arrampicandosi su un albero, l'altro, a quasi 2 metri dal suolo, protetto da due piccole *blockhouses*, era collegato all'esterno da una trave che scavalcava un profondo fossato. All'interno erano racchiusi 500 wigwam e una popolazione stimata di 3500 persone.

Sul principio del pomeriggio, il 19 dicembre 1675, dopo un faticoso avvicinamento di 30 chilometri attraverso il bosco, sulla neve e poi sul ghiaccio, e dopo una fredda notte trascorsa all'addiaccio, l'esercito, guidato da un traditore, incominciò l'opera. Occorreva attraversare la passerella in fila indiana, sotto la minaccia delle frecce e dei proiettili nemici. Una compagnia delle truppe del Massachusetts si lanciò all'attacco, ma fu decimata da una fitta sparatoria. Un'altra le successe, ma dovette tornare indietro con pesanti perdite. Intanto le altre forze e 60 guerrieri di Oneco attaccarono l'ingresso opposto, riuscirono a scalare il bastione e fecero da diversivo, in modo da permettere a quelli del Massachusetts di forzare la porta. Una moltitudine di soldati si lanciò allora attraverso la breccia, e si giunse ben presto a un terribile corpo a corpo. I miliziani avanzavano lentamente, perché occorreva prendere i wigwam uno a uno. Dopo tre ore di combattimento, gli aggressori incendiarono le capanne, condannando a una morte atroce un gran numero di donne e bambini, e distrussero enormi quantità di viveri.

Il ghiaccio si coprì di morti e di moribondi bagnati dal loro stes-

so sangue: uno spettacolo che fece tremare anche i più insensibili. Gli indiani contavano più di 600 morti, dei quali 300 guerrieri e 20 sachem, e 300 feriti gravi, senza contare le centinaia di prigionieri. Gli inglesi piangevano 80 morti, di cui 6 capitani, e 150 feriti che dovettero essere trasportati in una difficile ritirata durante una tempesta.

I pellerossa avevano subito una delle loro sconfitte più gravi. La potenza dei Narraganset era irrimediabilmente spezzata. I superstiti della nazione – cioè 800 guerrieri – abbracciarono la causa di Metacomet, e la lotta divenne più accanita. Il 10 febbraio 1676, 500 guerrieri assalirono Lancaster e la rasero al suolo, uccidendo 50 persone e facendo prigionieri gli altri abitanti. Il capitano Wadsworth andò alla riscossa con 40 uomini e mise in fuga gli indiani. Il 26 marzo, 17 coloni morirono a Medfield.

Mai si sarebbe creduto che la città di Plymouth fosse in pericolo. Invece alcuni Narraganset vi fecero un'incursione, massacrando 12 persone. Pierce entrò in battaglia con 50 soldati e 20 indiani: nei pressi di Sekonk, essi si imbattono in un gruppo di guerrieri, comandati da Canonchet, che li attirarono in un tranello, e furono improvvisamente circondati da numerosi nemici. Pierce chiese aiuto al capitano Edmunds, a Reoboth. Ma costui, da buon puritano, si rifiutò di ricevere il messaggero prima della fine della funzione religiosa. Quando infine giunse sul posto, Pierce, 49 dei suoi uomini e 8 ausiliari indiani giacevano a terra senza vita. Ma 300 Narraganset, accampati nei pressi di Sudbury, vennero sorpresi da 40 inglesi che uccisero 14 indiani.

La Nuova Inghilterra non si era mai trovata in tale pericolo. Delle novanta località che la colonia comprendeva, cinquantadue erano state assalite e dodici interamente distrutte. Le comunità fecero appello, allora, a tutte le loro risorse e costituirono una forza d'urto compatta e numerosa, che approfittò del fatto che i pellerossa, ritornati ai campi per il raccolto, avevano allentato lo sforzo. I forti vennero dotati di sentinelle e di esploratori. Per la prima volta, il Connecticut offrì una ricompensa per uno scalpo nemico: un abito di panno. Sulla testa di Metacomet fu posta una taglia di venti abiti, e i capi dell'esercito seguirono le sue tracce come implacabili segugi.

Ma il volgere della guerra fu segnato da un colpo apportato dai fratelli di razza degli indigeni: gli Irochesi Mohawk. Durante l'inverno, Metacomet era andato ad arruolare nuovi soldati nelle tribù del Nord (Mohicani, Abenaki, ecc.) ed era riuscito a radunare 500 guerrieri, pronti a devastare la Nuova Inghilterra all'arrivo della primavera, nei pressi di Albany. Ma il governatore di New

York, Andros, convinse i Mohawk, nemici storici delle tribù Algonchine, a entrare nel conflitto. Costoro attaccarono brutalmente i bravi e li dispersero, costringendo alla fuga lo stesso Metacomet. E intanto, per colmo di sventura, una strana malattia infettiva si diffondeva tra le tribù.

Al principio di aprile il capitano Dennison, a capo di un contingente formato da inglesi e Mohegan, grazie all'aiuto di una spia indiana, riuscì a intercettare Canonchet nei pressi di Sekonk, circondato da 30 dei suoi migliori guerrieri che, dinanzi alla sproporzione delle forze, si dispersero. In seguito, il sachem attraversò un fiume a nuoto, ma alla fine fu catturato. Gli venne offerta la salvezza in cambio della resa della sua tribù, ma rispose: «Preferisco morire, prima che il mio cuore si rammollisca o che mi sfugga una parola non degna di me». Tre indiani fucilarono l'eroe. Metacomet fu molto colpito dalla scomparsa del suo fedele compagno d'armi, e comprese, quel giorno, che non avrebbe potuto vincere la guerra. Proseguendo il suo sforzo, Dennison sconfisse un'altra banda, uccidendo o catturando 26 Narraganset fra cui due sachem.

Nello stesso periodo il maggiore Palmer, con i suoi 70 inglesi e 100 indiani, abbatté e catturò i 200 Niantic che costituivano la banda del capo Nigrinet, senza perdere un solo uomo. Il 21 aprile, 1500 guerrieri attaccarono Sudbury, dove incendiarono numerose abitazioni. In piena notte il capitano Wadsworth si affrettò ad andare alla riscossa con 70 miliziani. L'indomani, piombò su un gruppo di indiani, che riuscì a fuggire. Senza perdersi d'animo, li inseguì attraverso il bosco, ma si trovò improvvisamente circondato da 500 guerrieri. Allora riunì i suoi soldati in cima a una collina. Combattono per l'intera giornata, ma la sproporzione delle forze era troppo grande: soltanto 20 inglesi sfuggirono alla morte e Wadsworth fu tra le vittime. Charlestown, a sua volta, inviò delle forze: uno squadrone di cavalleria e una squadra di alleati indiani, ma, quando arrivarono sul posto, il nemico si era già volatilizzato.

Il 10 maggio, venuti a sapere, grazie a un prigioniero evaso, che i rossi si erano fermati a pescare vicino alle cascate sul fiume Connecticut, e che la maggior parte dei guerrieri era assente, gli abitanti di Hadley costituirono una legione di 180 uomini che, agli ordini del capitano Turner, avanzò silenziosamente, in piena notte, dopo aver legato i cavalli agli alberi. I volontari trovarono tutti gli indiani addormentati, e, infilando fucili e pistole attraverso le pareti dei wigwam, spararono a bruciapelo sulle ombre distese. 120 indigeni passarono così dalla vita alla morte; altri fuggirono verso

i battelli o si lanciarono nel fiume; ma molti annegarono fra le rapide, e i gruppi che riuscirono a guadagnare la riva furono annientati. Le dimore e tutti gli approvvigionamenti vennero distrutti. Ma, sulla via del ritorno, i bianchi, che avevano esaurito le munizioni, furono violentemente attaccati da 70 guerrieri che rientravano, comandati da Metacomet in persona. Ne nacque una mischia accanita all'arma bianca. La colonna di soldati inglesi che copriva la ritirata, quasi distrutta, fu costretta a frammentarsi: i componenti di un gruppo vennero tagliati in pezzi in un acquitrino, un altro si arrese. Seguì un inseguimento sfrenato sino ad Hatfield. Turner e 38 dei suoi uomini morirono, e molti furono feriti. Tra gli indiani, la battaglia delle cascate fece 300 morti, un duro colpo dal quale non furono più in grado di risollevarsi, ma ne vinsero la parte finale e, sullo slancio, attaccarono Hatfield con 600 guerrieri e la incendiarono parzialmente. Gli abitanti di Hadley videro il fumo e partirono, in 25 per affrontare 150 indiani. Morirono 25 rossi e 5 bianchi. Alla fine Hatfield fu liberata.

La stella di Metacomet incominciava a perdere il suo splendore. I villaggi della Nuova Inghilterra avevano organizzato la difesa, e gli attacchi erano stati respinti. In più, i britannici avevano interamente liberato alcune regioni dalle bande nemiche.

In giugno, il maggiore Talcott, con 250 uomini del Connecticut e 200 Mohegan, iniziò la campagna. Il 2 luglio sorprese una banda, comandata dalla sorella di Nigrinet, nuora di Canonicus, in una palude del Rhode Island: in tre ore, i 34 guerrieri che la componevano furono abbattuti, così come 92 donne e bambini, tra cui la sachem; gli altri vennero catturati. L'indomani ci fu un'altra «battaglia» nei pressi di Warwick, dove furono massacrati 18 bravi e 22 civili. Talcott giunse ad Hadley subito prima che la città fosse assediata da 700 pellerossa. Quando questi tentarono di scalare il bastione, un cannone li mise in fuga, facendo 20 vittime. Alcuni inglesi li inseguirono di slancio e furono respinti con 4 morti.

A questo punto le tribù alleate entrarono in lite: i Nipmuc si diressero verso nordovest, i Narraganset verso sud, e re Filippo si trovò praticamente solo con i suoi Wampanoag.

Church ottenne da Awashonks, la sachem dei Saconet, di arruolare guerrieri a volontà. Da quel momento, gli scout furono dappertutto, scrutando boschi e paludi e inseguendo la bande disperse. Non era più una guerra, ma una caccia. Durante l'estate del 1676, Talcott impegnò quattro battaglie, durante le quali 250 indiani morirono e 200 si arresero, poiché si era loro offerto il perdono.

Il 19 luglio, avendo individuato un gruppo nemico, Church lo

attacò e catturò 126 pellerossa senza perdere un solo uomo. Poi sfuggì a un'imboscata tesagli da re Filippo e giunse a Plymouth con i prigionieri. Gli fu poi segnalato che l'avversario era a Mount Hope e quindi ripartì con 3 compagnie e 100 indiani. Per caso, Church vide un pellerossa seduto sulla riva di un fiume: era Metacomet! Il capitano prese la mira, ma il sachem, tuffandosi, schivò il proiettile e scomparve. Filippo era dunque ritornato nei luoghi della sua infanzia.

Intanto gli uomini di Church attraversarono il fiume su un tronco, circondarono il campo dei Wampanoag e colpirono come fulmini. La sorpresa fu totale. Metacomet riuscì a fuggire, ma furono catturati 90 indiani, tra cui la moglie e il figlio di nove anni del grande capo, che furono venduti come schiavi alle Bermude.⁶¹ Filippo ormai non era altro che un fuggiasco, braccato di palude in palude, di foresta in foresta, come un cervo. Si tagliò i capelli, cosa che gli salvò la vita perché un proiettile colpì suo zio che gli stava accanto, e, nello smarrimento, commise un crimine che causò la sua fine: spaccò la testa a uno dei suoi compagni che gli aveva consigliato di arrendersi. Il fratello della vittima giurò di vendicarsi e si offrì di fare da guida a Church, cui spettava il colpo di grazia.

I soldati sorpresero prima il campo di Wetamoo, dove furono fatti prigionieri 26 indiani. La nobile sachem, ammalata, tentò di fuggire a nuoto, ma annegò e la sua testa venne portata in trionfo e conficcata su un palo.

Il 12 agosto, continuando l'inseguimento, la colonna di Church, che contava 18 inglesi e 22 indiani, durante la notte, raggiunse l'ultimo rifugio di Metacomet: una palude nei pressi di Mount Hope. Il cerchio si era chiuso. Gli assediati tentarono di passare tra le maglie della rete, ma capirono che la loro sorte era segnata. Ciononostante un uomo si alzò sul bordo della palude, tentando di fuggire, uno degli indiani di Church fece fuoco, e Metacomet, con un proiettile in pieno petto, cadde in acqua a faccia in giù. Fu rigirato: re Filippo era morto. «Una grossa, sporca bestia, triste e nuda» furono le sole parole che Church riuscì a trovare per l'orazione funebre. L'inglese lasciò che il suo corpo venisse mutilato e Oneco inghiottì un pezzo della sua carne, dichiarando di non aver mai mangiato nulla di così buono. Le mani furono spedite a Bo-

⁶¹ Per giustificare quest'infamia, i magistrati invocarono l'Antico Testamento e il costume degli ebrei, in un documento che è un capolavoro di ipocrisia. Dopo tutto, il pastore Cotton Mather aveva chiesto la condanna a morte del nipote di Massasoit, che aveva salvato la colonia nascente.

ston, la testa conficcata su un palo a Plymouth, dove sarebbe rimasta per vent'anni.

Era la sconfitta. Le ultime bande si arresero una dopo l'altra. I principali capi della ribellione furono giustiziati. Una parte dei guerrieri raggiunse il Nordest per fare causa comune con gli Abenaki, che avevano a loro volta levato l'ascia contro gli inglesi.

Questo conflitto spaventoso, nel quale le due razze avevano gareggiato in brutalità, era finalmente concluso. Le colonie avevano perduto 600 abitanti e 1200 edifici, e ci sarebbero voluti cinquant'anni perché ritrovassero la prosperità. Quanto agli indiani, più di 3000 di loro avevano trovato la morte. I superstiti sarebbero stati costretti a fuggire o sarebbero stati espulsi dalla Nuova Inghilterra, persino i Mohegan che erano stati alleati fedeli. Come scrisse un autore, «ormai si sapeva che l'America sarebbe stata dei bianchi».

A nordest della Nuova Inghilterra, lungo la costa atlantica, si stendeva una regione selvaggia, coperta di spesse foreste: era il Norumbega delle antiche leggende, cioè il Maine e il New Hampshire odierni, che Champlain aveva visitato nel 1604. Era il paese degli Abenaki, un popolo rude e coraggioso, dai costumi semplici, temibile in guerra, sebbene cristianizzato molto presto dai gesuiti, che lo avevano portato dalla parte del giglio di Francia. Questi indiani impiegavano in combattimento grandi archi doppi che scagliavano frecce lunghe fino a un metro e mezzo con notevole potenza. Avevano anche lunghe lance, che permettevano loro di disarcionare i cavalieri nemici, e usavano il tomahawk con notevole precisione.

Gli Abenaki formavano una confederazione, le cui tribù - Norridgewock, Penobscot, Pennacook, ecc. - tutte di stirpe Algonchina, erano tanto strettamente unite che i coloni inglesi non riuscirono mai a metterle l'una contro l'altra.

I bianchi che si erano stabiliti in questa regione, particolarmente rozzi, avevano costituito insediamenti sulla costa meridionale del paese. Durante la guerra di re Filippo, ma indipendentemente da lui, gli Abenaki, che si lamentavano dei torti subiti, entrarono in conflitto con la Nuova Inghilterra, costretta in tal modo a combattere su due fronti.

Nell'agosto del 1675, 25 coloni di Casco, che trasportavano il raccolto di mais, incontrarono 3 indiani ai quali spararono, uccidendone uno e ferendone un altro. Il terzo scappò e ritornò portando con sé un nutrito drappello di guerrieri, che devastarono la

regione, incendiarono le abitazioni e si accanirono su coloro che non fuggivano abbastanza in fretta. Gli abitanti di Casco abbandonarono le loro capanne, che furono incendiate dagli Abenaki. Si stima che 50 inglesi e 90 indiani morirono nel corso di queste prime ostilità. Da quel momento le colonie più avanzate vissero in costante stato d'allerta. In settembre le bande del New Hampshire entrarono a loro volta in azione, sotto il comando del capo Squando, che non aveva mai perdonato agli inglesi di aver provocato la morte di suo figlio. Infatti un colono, avendo incontrato la moglie del sachem e il suo bambino appena nato su un battello e volendo verificare se fosse vero che un *papoose* sa nuotare fin dalla nascita, aveva gettato in acqua il bimbo che era annegato, malgrado gli sforzi della madre.

I guerrieri rossi forzarono le capanne. In una di esse si erano rinchiusi 12 donne e bambini, terrorizzati. Una giovane fanciulla sbarrò la porta con la sua fragile figura e fu colpita, ma la sua resistenza permise agli altri di guadagnarsi un riparo più sicuro. L'eroina guarì poi dalla ferita. Il maggiore Waldron, capo della milizia, radunò il suo magro contingente e attaccò gli indiani, adottando la loro tecnica di lotta: formare piccoli gruppi che si mimetizzassero nel bosco e che avanzassero a forza di imboscate e di colpi di mano. Le pareti delle capanne furono rinforzate, e il paese si coprì di forti. Intanto, a Nord, l'inverno restava il più grande paciere. Alle prime neviccate, gli Abenaki firmarono una tregua con Waldron, restituirono i prigionieri e si ritirarono nelle profondità delle foreste.

Dopo la sconfitta di Metacomet, come si è visto, una parte dei guerrieri del Massachusetts aveva cercato rifugio presso i Pennacook. Gli inglesi decisero di inseguirli sin là, e giustiziarono pubblicamente tutti coloro che riuscirono a catturare. Fu questo a provocare la ripresa delle ostilità l'anno seguente.

Tra quegli emigrati si trovava un Pequod Narraganset di forza prodigiosa, chiamato dagli inglesi Simon, che aveva probabilmente servito l'esercito inglese durante la guerra con re Filippo ed era cristiano. Raggiunto il paese degli Abenaki, costui era rientrato nei ranghi dei suoi fratelli di razza. Per quel colosso, combattere era uno svago. Passava la maggior parte del suo tempo a percorrere i boschi braccando senza tregua i suoi avversari. Si dice – ma è difficile da credere – che avesse ucciso con le sue mani 60 nemici.

Durante un'incursione, egli fu catturato e destinato alla forca, ma riuscì a evadere e, l'11 agosto 1676, condusse un gruppo di guerrieri contro Casco, dove alcune abitazioni furono distrutte, gli uo-

mini uccisi e le donne e i bambini fatti prigionieri (in tutto 27 persone). Poi Simon e i suoi indiani, un centinaio, si recarono sul fiume Kennebec, dove su una piccola isola, si ergeva il Fort Arrowsick, che non si trovava in stato di allerta. Una sera, nel momento in cui la porta era aperta per far rientrare una sentinella, gli indiani si avventarono sull'ingresso e lo forzarono. La guarnigione fu travolta: un terzo degli uomini riuscì a fuggire, ma 35 vennero uccisi o catturati. A Falmouth, 34 coloni persero la vita o la libertà.

Il 6 settembre 1676 due compagnie, comandate dai capitani Syll e Hathorne, giunsero a Cocheco e si unirono alle forze di Waldron. Davanti alla casa di quest'ultimo, 400 indiani si erano riuniti pacificamente: 200 Pennacook e altrettanti Wampanoag e Narraganset emigrati. Allora, i militari si macchiarono di un'azione disonorevole che non ha eguali negli annali delle guerre indiane. Proposero ai visitatori di organizzare, per l'indomani, come divertimento, una finta battaglia tra bianchi e rossi. Gli indiani accettarono, furono invitati a sparare per primi, e non ebbero neppure il tempo di scaricare i moschetti, che furono circondati, disarmati e imprigionati. I Pennacook furono poi liberati, ma i 200 «indiani stranieri» vennero condotti a Boston, dove 7, considerati sobillatori o riconosciuti colpevoli di qualche crimine, furono impiccati e gli altri venduti come schiavi nelle Antille. Gli Abenaki non dimenticarono mai questa scelleratezza, della quale ritennero responsabili, o almeno al corrente, Waldron.

Syll e Hathorne si spinsero sino a Casco, con 200 inglesi e indiani, ma, quando vi giunsero, i ribelli erano scomparsi e rimasero imprevedibili. Non appena i soldati si imbarcarono, però, essi colpirono nuovamente a Saco, a Scarborough, a Wells e a Pemaquid. Gli abitanti si rifugiarono nelle guarnigioni e i militari fecero continue scaramucce con i pellerossa, ma non riuscirono ad agganciarli. Come l'anno precedente, in novembre fu proclamata una tregua con il capo Mugg e gli indiani restituirono 60 prigionieri in cambio di un riscatto.

Nel febbraio del 1677, Waldron organizzò una spedizione con 90 inglesi e 60 Natick, costruì un forte sul fiume Kennebec e impegnò varie scaramucce con vari esiti.

All'epoca, la Gran Bretagna era in buoni rapporti con i Mohawk; costoro inviarono qualche guerriero per logorare gli Abenaki, loro nemici storici, ma ciò non fece che eccitare il loro ardore bellicoso.

In maggio gli indiani assediaron il forte di Black Point, ma, dopo tre giorni, si ritirarono, poiché il loro capo Mugg era stato

colpito mortalmente nel corso di un assalto. Intanto sbarcarono i rinforzi: 40 inglesi e 200 Natick, agli ordini del capitano Swett. Poiché gli indiani si erano divisi in tre corpi, i britannici fecero lo stesso e avanzarono sino ai piedi delle mura del forte. Gli Abenaki assunsero però l'iniziativa: Swett fu ucciso e gli inglesi dovettero abbandonare il campo.

A Scarborough 90 inglesi caddero in un'imboscata e, malgrado una resistenza disperata, morirono in 60.

Nella primavera del 1678, Casco, Squando e altri capi firmarono la pace e restituirono i prigionieri, ma tutto il Maine a est di Scarborough era spopolato e i villaggi erano in cenere. Il conflitto terminava, almeno per il momento. In quel teatro gli inglesi avevano lasciato circa 300 vittime.

La Nuova Inghilterra conobbe da quel momento un periodo più tranquillo. Ma il vuoto creato intorno alla colonia con l'eliminazione di tante tribù non ne era l'unica causa. Occorre leggersi anche l'influenza di un apostolo di pace, William Penn. Sul vasto territorio, poco popolato, che si stendeva tra la Nuova Inghilterra e il Maryland, egli aveva pensato di fondare una colonia dove i quaccheri, perseguitati, avrebbero potuto trovare rifugio. Nel 1681 Carlo II gli concedette quella regione con il potere di legiferare, di governare e di sfruttare le risorse del paese in cambio di tributi. Era la prima volta che una Carta reale accordava un territorio a un solo individuo, ed essa stabiliva che «solo la famiglia Penn aveva il diritto di acquistare terre dagli indiani». Allora Penn decise di dimostrare al mondo la validità di uno Stato fondato sull'amore per il prossimo, sulla giustizia, sull'uguaglianza dei diritti e sulla tolleranza. Voleva la pace e non preparava la guerra. Metteva in pratica la morale cristiana. Nello stesso anno i primi quaccheri giunsero in quel paese dove alberi immensi sembravano formare le navate di una cattedrale e lo chiamarono Pennsylvania, cioè «la foresta di Penn». Egli stesso chiamò la capitale Philadelphia, ovvero «amore fraterno».

Già prima di lasciare l'Inghilterra, egli scrisse ai capi Delaware:

Il re del mio paese mi ha donato lì una grande provincia; ma desidero goderne con il vostro consenso e il vostro affetto, di modo che possiamo sempre vivere insieme come vicini e amici ...

Sono stato colpito dalle crudeltà e dalle ingiustizie di cui si sono resi colpevoli verso di voi degli uomini che sono venuti per sacrifi-

carvi ai loro interessi piuttosto che per insegnarvi l'indulgenza e la bontà ... Ma io non sono come loro. Vi amo e vi stimo e desidero guadagnarvi la vostra amicizia per condurre una vita gradevole, giusta e pacifica, e le persone che invio hanno le mie stesse convinzioni ...

È raro trovare un tale linguaggio, e sulle labbra di un uomo retto! Se gli altri capi bianchi fossero stati simili a lui, la storia della colonizzazione ci avrebbe mostrato un altro volto. Ma, poiché le cose erano quelle che erano, Penn venne criticato e calunniato dai suoi concittadini. E quel ch'è peggio, non fu né capito né imitato.

L'anno seguente, il governatore e la sua famiglia raggiunsero la colonia, dove i quaccheri e numerosi indiani li accolsero calorosamente. Penn cominciò con il promulgare leggi sui rapporti con gli indigeni: non si potevano acquistare le loro terre se non pagandole adeguatamente; il commercio con loro doveva essere condotto in pubblico; le offese contro gli indiani sarebbero state giudicate e punite come se fossero state rivolte contro i bianchi; nessuno, ritenendosi parte lesa, avrebbe potuto farsi giustizia da sé, ma avrebbe dovuto riferire al governatore, il quale avrebbe regolato la faccenda con il capo indiano interessato; le giurie sarebbero state composte da un egual numero di bianchi e di rossi.

Penn nutriva nei confronti degli indiani un'ammirazione innata e profonda. Li amava sinceramente e li riteneva eguali agli europei. Convocò un gran consiglio di capi tribù, poi si recò nei loro villaggi, vivendo con loro secondo i loro costumi e imparò l'algonchino, lingua che trovava bella e melodiosa.

Nel 1683, trattò con i Delaware⁶² e trovò nel loro capo, Tammany, un interlocutore degno di lui, un saggio che le tribù più lontane usavano andare a consultare e un grande uomo di Stato, che aveva fondato la Confederazione dei Delaware e riformato le loro istituzioni in senso democratico. Persino i bianchi consideravano Tammany un santo e crearono una società che portava il suo nome e i cui rituali si ispiravano a quelli dei pellerossa. Essa esiste tuttora e ha formato un gran numero di eminenti politici americani. Il 23 giugno 1683 Penn firmò, sotto un albero, il famoso trattato con i Delaware, che avrebbe portato la pace per più di mezzo

⁶² Il loro vero nome era Lenape «veri uomini»; si tratta di una delle più illustri tribù Algonchine. Venivano chiamati i «Grandi Padri».

secolo.⁶³ Prevedeva che ogni 20 chilometri circa di terra dissodata se ne dovessero lasciare 4 incolti.

Nel 1684 la Pennsylvania contava già 7000 coloni e viveva in piena prosperità. Nessun indiano era stato ucciso da un bianco, nessun bianco da un indiano. Finché Penn non ritornò in Inghilterra, nel 1701, il cielo rimase sereno. Aveva dimostrato che bianchi e rossi potevano vivere insieme, in buon accordo e felici. Lasciando la sua patria americana, disse: «Se i miei eredi non mantengono la giustizia, la misericordia e il timor di Dio, perderanno tutto, e ne seguirà la desolazione».

Le sue parole furono profetiche. I figli di Penn, che non possedevano la sua magnanimità, conclusero con i Delaware, nel 1737, il famoso «Walking Purchase», a conferma di un trattato del 1686. Ricevendone un certo prezzo d'acquisto, la tribù avrebbe arretrato il proprio confine di una lunghezza pari a quella che un uomo poteva percorrere in un giorno e mezzo di cammino. Ma i dadi erano truccati. Agli indiani era stata mostrata una mappa falsificata in modo tale da far loro credere che il percorso avrebbe costeggiato il fiume Delaware. Inoltre, i bianchi, che avevano aperto un sentiero in anticipo, inviarono tre campioni che corsero anziché camminare. Il migliore percorse più di 88 chilometri, di modo che i Delaware perdettero più di 30 chilometri quadrati, cioè il triplo del giusto. Così, essi lasciarono la terra dei loro antenati con la sete di vendetta nel cuore.

⁶³ Voltaire notò che era il solo trattato tra indiani e bianchi a non essere stato né giurato né infranto.

Parte terza

LA RIVALITÀ FRA LE POTENZE

1. 2019-2020

Inglesi e francesi, con l'aiuto dei rispettivi alleati indiani, intrapresero una lotta armata che, con qualche breve periodo di tregua, sarebbe durata quasi un secolo. Prima dello scontro decisivo della guerra dei Sette Anni, si affrontarono nel corso di tre conflitti successivi: la guerra della lega d'Asburgo (1689-1697), quelle di successione spagnola (1700-1713) e austriaca (1740-1748).¹

Luigi XIV, che all'epoca era all'apice del suo regno e della sua ambizione, sognava di cacciare gli inglesi dall'America del Nord. Tuttavia, quando, nel 1689, scoppiò il conflitto tra le due potenze, i francesi in Canada erano solo 12.000, mentre nelle colonie britanniche c'erano 250.000 coloni e la bandiera di San Giorgio dominava già la Baia di Hudson, la Nuova Scozia e Terranova.

Come abbiamo visto, i francesi avevano dimostrato grande astuzia nel conquistarsi la fiducia degli indigeni: avevano introdotto missionari nelle tribù, incoraggiato i coloni a sposare donne indiane, e, alla fine, si erano guadagnati dei fedeli alleati, che, al momento del pericolo, non esitarono a fornire buona parte degli effettivi per combattere contro un nemico più numeroso. Inoltre i francesi ebbero l'accortezza di adottare i metodi della guerra indiana.

¹ Gli anglosassoni le chiamano: guerra di re Guglielmo, della regina Anna e di re Giorgio.

La disfatta di St Castin

Tra le colonie delle due nazioni europee si estendeva il Maine, paese degli Abenaki, dove gli inglesi non possedevano che una frangia di piccoli insediamenti sulla costa. Nell'entroterra, solo qualche gruppuscolo di guerrieri dalla pelle ambrata veniva di tanto in tanto a turbare il profondo silenzio delle foreste. Nei capitoli precedenti abbiamo visto come essi avessero combattuto contro gli inglesi alla fine della guerra di re Filippo e non fossero ancora in pace.

I francesi organizzarono unità di combattimento piccole e agili, composte soprattutto di Abenaki, scortate dai *coureurs des bois* e comandate da ottimi ufficiali, che, ben munite di armi da fuoco, risultarono temibili e trovarono guide eccellenti nei pochi indiani rimasti dopo la fuga delle tribù dalla Nuova Inghilterra.

Al di là della terra di nessuno, la frontiera delle colonie britanniche era troppo estesa per essere difendibile e, per giunta, la lontananza dai centri abitati rendeva difficile l'approvvigionamento. Costruite secondo il modello Abenaki, le capanne dei coloni avevano una sola stanza quadrata, con piccole finestre prive di vetro e un tetto basso, dotato di un foro che fungeva da canna fumaria, ed erano assai poco adatte alla resistenza. Gli inglesi edificarono forti per tentare di controllare un imprevedibile nemico che, grazie ad agili imbarcazioni, sapeva sgusciare attraverso le paludi e i boschi fitti, attaccava dove voleva, colpiva gli insediamenti più isolati, all'improvviso e con rara ferocia, e si ritirava subito dopo.

I forti di quell'epoca erano quadrangolari e avevano due piani, il primo dei quali sporgeva rispetto all'altro ed era munito di merli per colpire coloro che cercavano di appiccare il fuoco o di forzare l'entrata. Lungo i muri c'erano feritoie disposte in modo regolare. In al-

cuni casi delle torri angolari, poste talvolta su palizzate che circondavano la piazza, rinforzavano la difesa e consentivano di avvistare il nemico. C'erano poi altri edifici più modesti, che spesso fungevano da dimora per i coloni, che erano alti come capanne ma erano costruiti in legno di quercia, più resistente ai proiettili e alle fiamme.

Esaltati dai gesuiti e resi ebbri dall'acquavite – pratica nella quale anche i bianchi avevano l'abitudine di eccedere – i guerrieri furenti massacravano senza distinzione d'età, né di sesso e per lunghi anni la popolazione visse in uno stato di costante allerta. Il leone britannico, da parte sua, rispondeva colpo su colpo e le due nazioni scaricavano l'una sull'altra la responsabilità di questo deplorevole stato di cose, tanto che si ha difficoltà a formulare un giudizio.

In quel periodo gli Abenaki avevano riconosciuto come loro capo una delle figure più pittoresche e coinvolgenti del Nuovo Mondo, il barone Jean D'Abadie de St Castin. Questo basco francese, ricco proprietario terriero e abile spadaccino, era giunto in Canada con il reggimento di Calignan-Salières, si era legato a Madokawando, capo influente dei Penobscot, e, dopo lo scioglimento del suo reggimento, era andato a vivere tra gli indiani, che tanto amava e che avrebbero dato la vita per lui, e aveva sposato la figlia di Madokawando, di cui si era perduto innamorado. Al contempo energico e romantico, autentico gentiluomo, St Castin era più un uomo di pace che un militare ed era «il francese che gli inglesi più detestavano».

Con il trattato di Breda, nel 1667, la Francia acquisì il territorio che si estendeva tra la Nuova Scozia e il fiume Penobscot, sulle rive del quale s'innalzava Fort Pentagoët, di cui il governatore dell'Acadia, d'Aunay, aveva preso possesso già nel 1635, quando era solo un *trading post*. Sul fronte inglese, Benjamin Church aveva costruito un forte a Pemaquid.

Quando le relazioni diplomatiche iniziarono a incrinarsi, St Castin, con al seguito 200 guerrieri Penobscot, offrì i suoi servigi al cavaliere di Grand-Fontaine, che gli affidò la custodia di Fort Pentagoët. Nel 1674, mentre la Francia era in guerra con i Paesi Bassi, un vascello olandese comparve nella baia, aprì il fuoco contro il forte e fece sbarcare una nutrita truppa, che si lanciò all'assalto. Sopraffatti, St Castin e i suoi uomini, dopo aver distrutto i cannoni, si ritirarono nei boschi con gli approvvigionamenti e da lì incalzarono a tal punto gli intrusi da costringerli a salpare. Allora il «capo bianco degli Abenaki», come veniva chiamato St Castin, costruì un nuovo forte, ben più solido del precedente.

Nella primavera del 1688 la fregata di Sir Edmund Andros, governatore della Nuova Inghilterra, approdò a Pentagoët, che St Castin aveva evacuato, e si impossessò delle armi, delle mercanzie e di tutto ciò che poteva portare con sé. Il barone basco interpretò questo gesto come una dichiarazione di guerra e scatenò le sue orde selvagge.

Gli indiani non si fecero pregare per riprendere le armi. Avevano delle buone ragioni per lamentarsi degli inglesi, che si erano appropriati dei loro campi e delle loro riserve di pesca e alcuni di loro, fuggiti dalla servitù, serbavano in cuore un inestinguibile desiderio di vendetta.

La Nuova Inghilterra si preparava a combattere la guerra contro gli indiani del Nord. Dapprima Andros discusse con i capi, rilasciando alcuni prigionieri, ma poi, visto lo scarso successo delle trattative, a novembre avanzò al comando di una spedizione di un migliaio di uomini. Fu uno scacco completo: la truppa, provata dalla corsa attraverso i boschi, dove gli indiani riuscivano a muoversi con grande agilità, soffriva per il freddo e le malattie. Vennero tuttavia costruiti undici forti, con una guarnigione di 600 soldati, per proteggere la frontiera. Andros fu destituito poco dopo.

Memori del modo in cui il maggiore Waldron li aveva trattati nel 1676, gli Abenaki marciarono su Dover, dove arrivarono nella notte del 27 giugno 1689. La città era protetta da cinque forti, ma non era stata presa nessuna precauzione. A notte fonda, alcune squaw che avevano ottenuto ospitalità per la notte, aprirono le porte dei forti. Stavano tutti dormendo quando risuonò il segnale convenuto: il grido di un uccello notturno. I prodi irrupero nelle case e ammazzarono gli abitanti come bestie al macello, mentre alcuni coloni, che avevano avuto l'occasione di afferrare il loro moschetto, opponevano una resistenza disperata. Qualche agile figura si introdusse di soppiatto nel forte dove alloggiava Waldron e si avventò sul maggiore, allora ottantaquattrenne, profondamente addormentato. Egli afferrò la sua spada e combatté con coraggio, ma alla fine fu disarmato e pagò in modo orribile il suo debito di sangue: venne fatto a pezzi a colpi di coltello. Molte case erano in fiamme, 23 coloni passarono a miglior vita, e 29 furono presi prigionieri. Una donna fu lasciata libera perché aveva offerto rifugio a un giovane indiano ai tempi della tragedia del 1676. Gli altri abitanti fuggirono. Poco dopo, a Oyster River, almeno 20 coloni furono massacrati. In quell'estate fatale gli inglesi piansero 200 morti e persero 16 forti e 20 cannoni.

Plymouth inviò nuove truppe guidate da Benjamin Church, il

famoso sterminatore di indiani, che però fu meno fortunato di quanto non era stato contro Philippe. Egli arrivò a Falmouth con 250 inglesi e indiani Sakonnet, venne a sapere che i *settlers* erano alle prese con 300 o 400 indiani a Brackett's Woods, e inviò le sue compagnie, in ordine sparso, sui luoghi dell'azione. Lì una di loro si trovò in grave pericolo e rischiò di essere annientata, ma l'arrivo dei Sakonnet e di un'altra compagnia ne risollevò le sorti. Gli inglesi ebbero 11 morti e 10 feriti. Church rientrò a Boston.

A Fort Pemaquid, la guarnigione contava solo 30 uomini. Gli Abenaki, che erano 100, nascosti dietro i massi e nelle costruzioni dei dintorni, aprirono un fuoco tale sulla piazzaforte che il suo comandante decise di capitolare, facendosi promettere che i 14 soldati superstiti e i civili avrebbero avuto salva la vita. Entrati nel forte, però, gli indiani scoprirono un loro compagno torturato, allora giustiziarono molti prigionieri.

A questo punto le ostilità erano ufficialmente cominciate. Denonville aveva concepito un piano di invasione delle colonie inglesi, partendo dal Canada, che consisteva innanzi tutto nell'infliggere all'avversario una serie di colpi rapidi e violenti. Toccò al suo successore, Frontenac, applicare questo metodo e perciò egli divise in tre parti le sue forze, composte da uomini famosi per il coraggio e per la conoscenza della vita nella foresta.

La prima spedizione, che partiva da Montreal, aveva come obiettivo Albany e la valle dell'Hudson, passando per il fiume Richelieu e il lago Champlain. Essa comprendeva 200 *coureurs des bois* e 140 Mohawk di Caughnawaga, recentemente passati sotto il giglio di Francia, agli ordini di D'Aillebout e fra i suoi effettivi c'era Lemoyne d'Iberville.

L'8 febbraio 1690, dopo 22 giorni di viaggio resi più estenuanti dal clima rigido,² la colonna raggiunse il villaggio di Schenectady, nello Stato di New York, dove la popolazione, di origine olandese, giudicando impossibile qualunque incursione nemica in quella stagione, era immersa in un sonno profondo. L'insediamento, ovviamente, era circondato da una palizzata, ma le porte erano state lasciate aperte e i soli a montare la guardia erano i due pupazzi di neve, costruiti dai bambini durante il giorno!

A mezzanotte alcune sagome scure si insinuarono nel cuore del

² Sapendo che ogni uomo portava con sé un pesante carico di coperte, di viveri e di munizioni, bisogna ammettere che si trattò di un'impresa fuori del comune. Più tardi, durante le campagne d'inverno, ci si servirà di toboggan, un'invenzione indiana.

villaggio per poi disperdersi in piccoli gruppi. Uno stridente grido di guerra destò gli sventurati coloni e, per due interminabili ore, gli assaltatori si dettero al massacro e al saccheggio. Sfondarono le porte, irrupero nelle abitazioni, sgozzarono e sterminarono 63 persone, tra cui 10 donne e 12 bambini, e presero 80 prigionieri. Arrancando quasi nudo tra la neve alta, qualche fuggitivo sarebbe riuscito ad arrivare ad Albany, distante venticinque chilometri, dopo un vero e proprio calvario. Le perdite francesi ammontarono a 2 uomini.

La piccola truppa percorse poi la via del ritorno, lasciandosi alle spalle rovine fumanti e portando con sé solo 27 prigionieri, perché aveva già liberato gli altri. Appena la notizia si diffuse ad Albany, 50 uomini, raggiunti da 100 Mohawk rimasti fedeli agli inglesi e scelti tra i più veloci nella corsa, si misero sulle tracce degli sterminatori come una muta di segugi alle calcagna della preda fin nei pressi di Montreal. Dopo aver attaccato la retroguardia, ritornarono con 20 prigionieri.

La seconda spedizione, partendo da Trois-Rivières, aveva come meta il New Hampshire, era posta sotto il comando di Hertel de Rouville e ne facevano parte 24 francesi, 20 Abenaki e 5 Algonchini. Il 27 marzo arrivò in vista di Salmon Falls, dove non erano state disposte sentinelle. Attaccata su tre fronti, la popolazione, barricata in casa, si difese con coraggio, ma inutilmente, e si videro le ormai tristemente usuali scene da carnaio: 30 coloni furono trucidati e 54 fatti prigionieri. Ciononostante una pattuglia di 140 uomini, organizzata sui due piedi, si lanciò nell'inseguimento. Ma Hertel se l'aspettava: si appostò vicino a un torrente, bloccò il nemico e lo attaccò indisturbato. Nello scontro, il nipote di Hertel fu ucciso e suo figlio venne gravemente ferito.

Raggiungendo un villaggio Abenaki sul Kennebec, Hertel venne a sapere che la terza spedizione, partita da Quebec, era appena passata e la raggiunse. 400 uomini marciarono così su Casco, attendendo però che le navi dell'ammiraglio Phipps, il quale vi aveva fatto scalo prima di attaccare l'Acadia, fossero salpate.

Intuendo dal nervosismo del bestiame la presenza di indiani nascosti lungo la strada verso la città, una compagnia di 30 inglesi vi si diresse gridando «huzza» e pensando di mettere in fuga il nemico. La risposta fu una terribile scarica di artiglieria, che stroncò la vita di 14 uomini. I rimanenti raggiunsero la guarnigione del forte, che fu assaltato il 16 maggio. Dopo cinque giorni di combattimento e di assedio, e dopo aver visto cadere la maggior parte dei suoi uomini, il comandante capitolò, ottenendo in cambio che gli

fosse risparmiata la vita. Ma gli indiani si avventarono sui prigionieri e ne uccisero un gran numero: più di 100 occupanti del forte furono sterminati.

Poi, suddivisi in unità più piccole, i pellerossa colpirono gli insediamenti dei dintorni. A Newington, 14 abitanti caddero e 6 furono catturati. Il capitano Floyd inseguì gli aggressori e li raggiunse a Lee, ma, nel corso del combattimento, perse 13 uomini e dovette ritirarsi. Il paese fu colto dal panico e gran parte dei coloni fuggì, lasciando spazio all'invasore.

In questa lotta le due fazioni rivaleggiarono in crudeltà: gli inglesi vendevano gli indiani prigionieri come schiavi nelle Antille; i francesi pagavano 10 scudi per ogni scalpo nemico. Il governatore della Nuova Inghilterra decise a sua volta di offrire 40 sterline per ogni scalpo, e fu a causa di questa sinistra corsa al rialzo che lo scotennamento si diffuse anche presso le tribù che non lo conoscevano. Tuttavia ci furono vari scambi di prigionieri con i nativi. I coloni britannici organizzarono la propria difesa creando un posto di guardia e un sistema di allarme.

A metà settembre Church lasciò Portsmouth e si recò a Casco con la truppa e alcuni indiani della Nuova Inghilterra. Prese il forte di Androscoggin, disertato dalla maggior parte dei suoi difensori pellerossa, dove tutti gli occupanti, e soprattutto le donne, furono giustiziati, salvo i membri della famiglia di due notabili, che sarebbero stati scambiati con alcuni prigionieri inglesi nel corso di una tregua conclusasi a novembre.

L'anno seguente la frontiera rimase relativamente tranquilla. Il 25 maggio 1691, Wells ricevette i 35 uomini di rinforzo da lui richiesti e, neanche un'ora dopo il loro arrivo, una nutrita formazione franco-indiana tenne impegnata la guarnigione per quattro giorni.

Nel gennaio del 1692, 150 Penobscot convertiti da padre Thury, unitisi a un contingente di Norridgewock, calzarono le racchette da neve, presero la vecchia pista del Kennebec, e, dopo un mese di viaggio attraverso i boschi, il 4 febbraio, arrivarono davanti a York, che si era appena liberata dalla spessa coltre di neve. Fu una nuova ecatombe; alle urla di terrore e di angoscia fece subito seguito un silenzio funereo: 100 persone caddero sotto i colpi del tomahawk, 80 furono portate via, le case incendiate, le fattorie e i raccolti devastati.

A Pentagoët, i francesi reclutarono altre forze: canadesi, Penobscot, Micmac e Maliseet dell'Acadia, per un totale di 500 combattenti, che, in giugno, marciarono su Wells. La guarnigione di Fort

Storer, a Wells, era di soli 30 uomini, sotto la guida del capitano Converse, e vi si erano rifugiati anche i coloni armati. Non lontano dal forte erano ancorate due navi inglesi, con a bordo 30 soldati. Invitato ad arrendersi, Converse rispose con una risata di disprezzo. Un primo tentativo di forzare la porta fallì sotto il fuoco infallibile di alcuni tiratori decisi a uccidere aiutati dalle donne che passavano loro le munizioni.

Francesi e indiani tentarono allora l'assalto alle navi, ma anche in questo caso furono respinti. Successivamente si avvicinarono in 26, riparandosi dietro un carro «blindato» con alcune tavole, ma tale tank preistorico venne crivellato di colpi, e gli occupanti fuggirono sotto una pioggia di proiettili.

L'indomani fu scatenata un'offensiva generale contro il forte, ma naufragò. Gli assalitori annientarono allora le costruzioni e il bestiame che pascolava nei dintorni. Poi, mentre la marea saliva, tentarono di lanciare contro le navi un brulotto costituito da un'immensa zattera, che però si arenò tra le grida di scherno della guarnigione. Infine gli attaccanti riuscirono ad appiccare il fuoco alle imbarcazioni usando lunghe aste ricoperte di stoppa, ma la ciurma sparse tempestivamente ogni principio d'incendio. Lo stesso giorno 6 uomini di ritorno al forte lasciarono intendere l'arrivo di ingenti rinforzi e i francesi, scoraggiati, si ritirarono. Gli inglesi avevano ottenuto una grande vittoria: le perdite subite dal nemico erano pesanti. In una casa di Wells una donna, da sola, aveva difeso la sua abitazione da cento indiani.

Nello stesso periodo, a Coheco, un gruppo di 18 indiani fu circondato e tutti, tranne uno, vennero feriti o uccisi.

Nell'agosto del 1693, Madokawando e 12 capi, recidendo il legame di alleanza che li univa ai francesi, si rappacificarono con il figlio di John Bull. I prigionieri furono scambiati. Ma Assacumbuit e altri capi non avevano seppellito l'ascia di guerra. Il 17 luglio 1694, 230 guerrieri, fedeli a padre Bigot e a padre Thury e guidati da De Villiers, attaccarono gli insediamenti dell'Oyster River. I pellerossa raggiunsero il posto di nascosto e assaltarono contemporaneamente dodici forti, di alcuni dei quali trovarono aperte le porte. Cinque caddero al primo colpo, gli altri resistettero vittoriosamente a un combattimento accanito. 100 inglesi furono uccisi o vennero fatti prigionieri.

Le incursioni si diradarono. Il 26 giugno 1696, 12 coloni perirono a Portsmouth Plain. Una squadra inseguì gli aggressori e liberò i prigionieri. Nel mese di agosto St Castin conquistò il forte di Pemaquid, che capitò e fu raso al suolo. Ma, di fronte all'arrivo di

tre navi da guerra, i franco-indiani batterono in ritirata. Lo stesso anno, Church, con alcuni indiani della Nuova Inghilterra, entrò in Acadia dove saccheggiò e bruciò Beaubassin. In compenso, d'Iberville e Montigny, con l'aiuto del grande capo Assacumbuit, misero a ferro e fuoco Fort St John.

Il 15 marzo 1697 ebbe luogo la tragedia di Haverhill. Sorpreso nei campi dall'arrivo inaspettato dei pellerossa, Thomas Dustin salvò i figli e ne protesse la fuga coprendoli con il suo cavallo e facendo molti morti a colpi di moschetto. Intanto sua moglie, Hannah, fu rapita insieme ad altre donne, mentre il fumo dell'incendio s'innalzava dal villaggio, dove giacevano i corpi di 27 abitanti. La maggior parte dei prigionieri fu trucidata a colpi di tomahawk. Su un'isola del fiume, sotto la vigilanza di 12 indiani, rimasero soltanto Hannah Dustin, la balia dei suoi figli e un ragazzo catturato precedentemente. Nottetempo, la signora Dustin svegliò i suoi compagni di sventura e s'impossessò dei tomahawk dei carcerieri. Poi, nel silenzio, il terzetto fracassò il cranio di 10 indiani mentre una squaw e un bambino ferito riuscivano a fuggire. Poi Hannah scotennò i morti e riuscì a ritornare con i suoi giovani aiutanti, dopo un tragitto di quasi 100 chilometri. Una statua fu eretta in suo onore.

L'ultimo atto della guerra, su questo fronte, fu l'uccisione del maggiore Frost, che aveva partecipato alle efferatezze di Waldron nel 1676. Attraversando la foresta, un indiano lo abbatté a colpi di moschetto. La notte stessa in cui fu seppellito poi, gli indiani ne profanarono la tomba e ne impalarono il corpo. Questo fu l'ultimo anello della funesta catena della vendetta.

Nel paese degli Abenaki, avevano trovato la morte 700 inglesi. Le potenze europee posero fine al conflitto nel 1698 e gli indiani, anch'essi stremati da una guerriglia portata avanti per conto d'altri, fecero lo stesso poco dopo.

La paura alberga nelle foreste

Nella *Parte seconda*, abbiamo lasciato il Canada francese in condizioni pressoché disperate. Mentre il paese vacillava sotto i colpi inferti dagli Irochesi, Parigi e Londra entravano in guerra. In questo momento drammatico, il re affidò il destino della Nuova Francia a un uomo di straordinaria energia: il conte di Frontenac, che, nonostante i suoi sessantotto anni, seppe, con pugno di ferro, recuperare una situazione che sembrava ormai gravemente compromessa.

Il nuovo governatore liberò i sopravvissuti tra i capi Irochesi costretti ai lavori forzati da Denonville e, dopo averli coperti di onori, li inviò alla Confederazione come ambasciatori di pace. Le Cinque Nazioni avevano però rinnovato la loro alleanza con Albione.

Nel marzo del 1685, Lemoyne d'Iberville entrò nella Baia di Hudson con quattro navi. I suoi 82 uomini attaccarono Fort Rupert e altre due posizioni chiave della baia, costringendo il nemico a capitolare.

La Nuova Inghilterra decise allora di colpire l'avversario al cuore, attaccando contemporaneamente Montreal via terra e Quebec via mare. Nel corso dell'estate del 1690 la spedizione condotta via terra da Winthrop, non riuscendo ad attraversare la foresta, si ritirò ad Albany senza combattere, ma John Schuyler, con una piccola truppa di olandesi e di indiani, proseguì il cammino, e, a La Prairie, sul lago Champlain, affrontò i canadesi uccidendo 6 uomini e facendo 19 prigionieri.

A Quebec le intenzioni degli inglesi furono scoperte in tempo, e Frontenac poté inviargli 300 uomini da Montreal perché tendessero un'imboscata al nemico, insieme agli alleati indiani.

Giunto in ottobre, a stagione inoltrata, l'ammiraglio Phipps ancorò le sue 30 navi a 4 miglia dalla città. Attraversando il bosco, la spedizione fu poi bersagliata da un fuoco micidiale, si ritirò, con gravi danni, e si imbarcò di nuovo, perdendo 8 navi sulla via del ritorno.

La sconfitta inglese era cocente e fu una fonte di sollievo per Frontenac, che poté riprendere a programmare le operazioni. Tuttavia, la presenza degli Irochesi sulle rive del San Lorenzo costituiva una minaccia continua e impediva ai contadini di coltivare la terra. Il risultato fu un crescente stato di carestia.

Nella primavera del 1691 Peter Schuyler, sindaco di Albany, molto amato dagli Irochesi, si diresse verso il lago Champlain, come già aveva fatto suo fratello, conducendo 150 inglesi e olandesi, e altrettanti pellerossa. Ma alcuni informatori indiani avvertirono il comandante Caillères di Montreal, che radunò 1200 soldati, miliziani e guerrieri Ottawa. Pur di convincere questi ultimi a partecipare alla spedizione, accettò di eseguire lui stesso, brandendo un tomahawk, la danza di guerra. L'armata giunse a St Laurent e si appostò a La Prairie, lasciando 300 soldati regolari a Fort Chambly per colpire il nemico alle spalle.

Ma alla fine fu il contingente guidato da Schuyler che, avanzando in silenzio, sorprese i miliziani e gli Ottawa. Le prime raffiche inglesi fecero molte vittime ma, rendendosi conto della disparità di forze, Schuyler ordinò alle sue truppe di ritornare in fretta alle imbarcazioni. Nel dirigersi verso il mare, però, essi incapparono negli uomini di Callières, appostati dietro ad alcuni alberi abbattuti. Schuyler riuscì ad aprirsi un varco e a fuggire solo dopo aver perso 16 uomini, avendone altri 11 feriti. Dal lato francese ci furono 300 vittime tra morti e feriti.

Nel 1692 venne appiccato il fuoco al villaggio di Verchères, vicino a Montreal: 20 abitanti furono uccisi o fatti prigionieri e i sopravvissuti cercarono rifugio in un forte, inseguiti da 40 Mohawk. In mezzo a tante donne e bambini, c'erano solo 2 uomini in grado di maneggiare le armi. Assunse il comando una fanciulla di 14 anni, Madeleine de Verchères, che si era messa al sicuro sotto una pioggia di proiettili e aveva chiuso la porta del forte incalzata tanto da presso che un indiano le aveva strappato il mantello. Per una settimana riuscì a ingannare il nemico, facendo sfilare la sua gente in cima alla palizzata con copricapo militari, e lei stessa sparò con il cannone. La piazza fu infine liberata dall'arrivo di 100 soldati regolari che, inseguendo il nemico, trassero in salvo la maggior parte dei prigionieri.

Fu proprio allora che Black Kettle,³ famoso capo Onondaga, con una banda eccezionalmente agile composta da 80 prodi, devastò le terre nei dintorni di Montreal. I soldati si ritirarono nei forti; tutto il Canada era in allarme. Nel maggio del 1692 mentre scortava alcuni mercanti sulla strada per Fort Michilimackinac, un distaccamento di 33 uomini fu annientato a Long Sault. Solo 4 di loro si salvarono.

A febbraio un nutrito contingente composto da 120 francesi e 200 indiani bloccò a Toniata, 50 Irochesi al servizio di Black Kettle, massacrandone 24 e catturandone 16. Ma gli Irochesi avevano combattuto come leoni, e anche dal lato francese le perdite furono ingenti.

Nel novembre dello stesso anno, venuto a sapere che 400 Irochesi cacciavano castori tra i laghi Erie e Ontario, Frontenac inviò sul posto 320 uomini e alcuni Mohawk convertiti, guidati dal giovane Beaucour. Il viaggio, sulla neve alta, fu estenuante, ma alla fine, nei pressi di Niagara, la truppa sorprese 80 prodi, che opposero una fiera resistenza, lasciando molti dei loro senza vita nei campi. Per intimidire l'avversario, non curandosi di infangare il proprio onore, Frontenac fece bruciare vivi due Irochesi a Quebec. Non fu l'unica volta.

L'anno successivo Frontenac decise di infliggere un colpo mortale alle Cinque Nazioni. Un esercito di più di 600 uomini – regolari, volontari e pellerossa – lasciò Montreal il 15 gennaio 1693. Riparandosi, durante la notte, in una costruzione di neve di forma circolare con al centro un gran fuoco, essi riuscirono ad attraversare la foresta, superarono Schenectady e, l'8 febbraio, conquistarono due villaggi Mohawk, senza incontrare alcuna resistenza, poiché gli indiani non avevano previsto il loro arrivo. Le porte del terzo villaggio non erano neppure chiuse, e 80 prodi vi eseguirono una danza di guerra prima di fare irruzione, seminare il panico e conquistarlo. Tornarono dalla spedizione con 200 prigionieri, per la metà donne e bambini, ma, sulla via del ritorno, furono assaliti, e la maggior parte dei prigionieri colse l'occasione per fuggire. Il numero degli Irochesi caduti fu alto, i francesi persero 30 uomini.

I Mohawk, che non avevano mai subito una tale disfatta, rimproverarono aspramente gli inglesi per non averli soccorsi. Così, Peter Schuyler riuni in fretta e furia 250 soldati e miliziani e 290 indiani male equipaggiati, e, il 12 febbraio si mise in marcia.

³ Kanadegai, Calderone Nero.

Rinforzi e provviste li avrebbero seguiti. Il 17 la colonna fu avvistata dal nemico, che rimase celato. Da parte loro, i Mohawk, proteggendosi secondo il metodo indiano, iniziarono ad abbattere alberi. Per contrastarli, i francesi li attaccarono, ma vennero respinti, caricarono altre due volte, con tutte le loro forze, senza alcun successo. Gli uomini di Schuyler, nascosti dai tronchi, erano al sicuro.

Il 18, approfittando di una tempesta di neve, i francesi si ritirarono. Gli inglesi, che si erano rifiutati di marciare senza provviste, attesero l'indomani, quando giunsero i viveri e 80 soldati regolari di rinforzo. Ripresero così l'inseguimento con un vigore tale che trassero in salvo 40 prigionieri. I francesi però riuscirono ad attraversare l'Hudson ghiacciato, e Schuyler abbandonò la partita. Piangeva 8 morti e 14 feriti, mentre i canadesi ne contavano rispettivamente 30 e 26. Affamati, i Mohawk mangiarono i cadaveri nemici, e Schuyler partecipò al lugubre banchetto.

Frontenac, dopo aver ricevuto nuove truppe dalla Francia, propose agli Irochesi di trattare. Ci furono lunghi patteggiamenti nel 1693 e nel 1694, ma ebbero tutti un esito negativo. Così il governatore tentò di arrivare con la forza laddove la diplomazia aveva fallito. Nel 1696 radunò tutti gli effettivi di cui disponeva - 6 battaglioni e 500 pellerossa, per un totale di più di 2000 uomini - per infliggere alle Cinque Nazioni un colpo che intendeva essere fatale. Callières, Vaudreuil e lo stesso Frontenac, settantaquattrenne, marciavano in testa alle truppe. Le tribù Onondaga e Oneida furono scelte come obiettivo. Gli indiani avevano però abbandonato i loro villaggi e i soldati dovettero accontentarsi di incendiare i raccolti e di prendere 30 prigionieri. Poi, l'enorme spedizione imboccò la via del ritorno, bersagliata senza tregua da un nemico invisibile.

Dal canto loro, le Cinque Nazioni inviarono vari commando contro il Canada. Uno si imbatté in un distaccamento francese sulle sponde del San Lorenzo e lo mise in fuga. Repentigny, con un effettivo considerevole di francesi e di indiani, fu ucciso, come buona parte dei suoi. In compenso, sul lago Erie, un gruppo di Irochesi in canoa fu sconfitto, dopo due ore di combattimento accanito e 55 guerrieri delle Cinque Nazioni passarono a miglior vita.

Tuttavia, la partita decisiva si stava giocando in Europa. Il trattato di Ryswick pose fine alle ostilità nel 1698. Frontenac era morto, e il suo successore, Callières, trattò con gli Irochesi, anch'essi usciti stremati dal conflitto. A Montreal ricevette più di mille pel-

lerossa, che fece salutare con un colpo a salve sparato da tutti i cannoni della città.

Poco dopo, Black Kettle, colto di sorpresa, insieme a 30 guerrieri, dall'arrivo di 34 giovani Algonchini, soccombette, come 20 dei suoi compagni. Prima di esalare l'ultimo respiro, esclamò: «Io che ho fatto tremare la terra, devo dunque morire per mano dei bambini?».

Nel paese degli Abenaki

Nel corso dei conflitti successivi, la tregua tra francesi e Irochesi non fu interrotta, poiché Vaudreuil aveva promesso alle Cinque Nazioni che non avrebbe portato avanti operazioni contro lo Stato di New York, ma la pace fu solo relativa. In realtà il già menzionato Jean Dubocq poté compiere un exploit simile, da ogni punto di vista, a quello di Hannah Dustin. Catturato nel 1703 dai Mohawk, fece saltare le cervella ai suoi 8 carcerieri, che si erano ubriacati e addormentati e, portando con sé i loro scalpi e due squaw come prigioniere, ritornò a Montreal, dove Callières gli pagò il prezzo abituale per ogni scalpo.

D'altra parte, la guerriglia imperversava nel Maine e nel New Hampshire, dove erano stanziati gli Abenaki. Ormai anziano, il barone di St Castin aveva lasciato il paese e si godeva un meritato riposo. Il figlio Anselme, suo successore, che univa le qualità proprie alle due razze e aveva ereditato il prestigio del padre presso gli indiani, aveva accanto un gesuita francese, padre Sébastien Râle, che aveva un notevole ascendente presso i Norridgewock. Costui era un uomo dal temperamento forte, che aveva scritto un dizionario della lingua Abenaki e creato una comunità cristiana nel tranquillo villaggio di Norridgewock, sul fiume Kennebec, ma, poiché aizzava i suoi selvaggi parrocchiani contro gli «eretici» della Nuova Inghilterra, questi ultimi lo abborrivano.⁴

⁴ All'epoca, i preti che evangelizzavano gli indiani non si attenevano sempre alla loro missione ecclesiastica e non osservavano quella neutralità che, ai giorni nostri, va di pari passo con il sacerdozio.

Le forze in campo non erano cambiate. La maggior parte degli insediamenti e delle guarnigioni inglesi era distribuita lungo la Route Royale, che ora si estendeva vicino alla costa. Gli inglesi non avevano attenuato la loro arroganza verso gli indiani, che rimanevano fortemente legati ai francesi. Il fiume Kennebec segnava la frontiera tra le due potenze rivali.

D'Iberville aveva progettato una campagna d'inverno il cui scopo era la caduta di Boston. Ancora una volta, i francesi scatenarono le bellicose legioni rosse che costituivano uno dei loro maggiori punti di forza. Nella guerra degli Abenaki, il capo più importante fu Assacumbuit, che gli inglesi consideravano il più disumano dai tempi di re Filippo. Egli raccontava di aver sterminato da solo 140 nemici e fu presentato a Luigi XIV, che lo nominò cavaliere e gli conferì una rendita di 8 livres al giorno, ma in seguito, essendosi mostrato dispotico verso il suo popolo, dovette lasciare il paese. Dal canto suo, il vecchio Peter Schuyler condusse a Londra quattro capi Irochesi, che furono ricevuti a corte con tutti gli onori.

Nel 1702, a Casco, inglesi e Abenaki firmarono un trattato di pace che non ingannò nessuno. L'inizio delle nuove ostilità avvenne il 10 agosto 1703: 500 indiani, armati e organizzati dai francesi, marciarono su Wells, dove 39 abitanti furono uccisi o catturati. In seguito vennero colpite altre località, ma il forte di Scarborough resistette con successo. In totale, durante l'estate, gli inglesi persero 300 uomini.

Gli stessi indiani, sotto il comando da Beaubassin, si diressero su Casco. Assacumbuit, Moxus e un altro capo avanzarono verso il forte e chiesero di parlare con March, il comandante dei 36 effettivi. Egli uscì disarmato, ma, diffidando, disse ai suoi uomini di stare in guardia. Infatti, non appena l'ufficiale si avvicinò ai capi, costoro estrassero le asce, celate sotto le vesti, e tentarono di catturarlo, mentre alcuni guerrieri, nascosti dietro una siepe, aprirono il fuoco contro le sentinelle rimaste di guardia alla porta. March, dotato di una forza fisica non comune, si gettò su uno dei capi, gli strappò le armi di mano e minacciò l'intero gruppo, mentre 11 soldati gli venivano in aiuto. Due di loro caddero, ma gli altri riuscirono a trarlo in salvo e a ricondurlo al forte, che rimase sotto assedio per 6 giorni.

I pellerossa, dopo aver incendiato le case di Casco, iniziarono infatti ad attaccare il forte, da un punto da dove i difensori non potevano intervenire. Comparve però una nave da guerra che, a colpi di cannone, affondò sei imbarcazioni indiane, così che Beaubassin e i suoi uomini furono costretti a ritirarsi nei boschi.

Su una scogliera che dominava il mare un certo Larrabee aveva costruito un fortino, con però solo 6 uomini in grado di maneggiare armi. Beaubassin intimò loro di arrendersi, e, visto che si rifiutavano, ordinò di far saltare in aria la scogliera. I difensori non potevano affacciarsi né uscire senza rischiare di essere annientati e, del tutto impotenti, sentivano il suono sordo dei colpi demolitori. Fortunatamente una pioggia torrenziale fece sì che molta terra precipitasse nella trincea, così che gli assalitori dovettero uscirne e rispondere al fuoco degli assediati e Beaubassin fu costretto ad andarsene.

Ancora una volta sulla frontiera regnava il terrore. Il Massachusetts inviò 360 soldati, che però non riuscirono a impegnare in battaglia gli indiani, che nel frattempo si erano dispersi. Il governatore offrì 40 sterline per ogni scalpo, invogliando qualche volontario ad agire, ma senza ottenere grandi successi. March, tuttavia, riportò 6 scalpi e 6 prigionieri.

Di nuovo l'inverno rallentava le operazioni. La brutta stagione non favoriva la guerra indiana, poiché le orme sulla neve erano tracce troppo facili da seguire.

Ciononostante, il 29 febbraio 1704, Hertel de Rouville, figlio del precedente, con 50 canadesi e 200 Mohawk e Abenaki, colpì Deerfield, sul fiume Connecticut. Passando dal lago Champlain, dopo aver percorso quasi 500 chilometri nella neve alta su slitte trainate da cani, aspettò pazientemente che ogni luce notturna fosse spenta, mentre i guerrieri si dipingevano il volto.

All'epoca la gente era superstiziosa. Durante le tre notti precedenti l'attacco, gli abitanti avevano sentito strani rumori dalle parti del forte: passi, zoccoli di cavalli, stridere di armi. I vecchi del villaggio ricordavano di aver udito un frastuono simile la notte della vigilia del terribile massacro perpetrato dai prodi di re Filippo. Ma l'ipotesi di un attacco era così improbabile in quella stagione che anche l'ultima sentinella si era coricata.

La palizzata era circondata da tanta neve ammassata che non fu difficile scavalcarla. Lanciando il loro assordante grido di guerra, gli indiani si fecero avanti, brandendo il tomahawk. A colpi d'ascia, oppure usando tronchi d'albero come arieti, sfondarono porte e finestre. Le urla di trionfo si confondevano con gli spari e con i lamenti degli agonizzanti. Immense torce s'innalzarono nelle tenebre: erano le case in fiamme. Poco dopo 38 persone trovarono la morte. Altri tentarono disperatamente di resistere, barricati nelle loro abitazioni. Hertel diede il segnale della partenza, trascinando con sé 119 prigionieri, ma alcuni indiani si attardarono a saccheggiare.

Da Wells, da Hatfield, da Hadley si scorsero i sinistri bagliori dei roghi, e alcuni coloni, armati, si precipitarono a Deerfield. Misero in fuga gli indiani, e in 50 si lanciarono sulle tracce dei nemici. Ma Hertel, dopo averne uditi gli spari, tornò sui suoi passi e tese un'imboscata agli inseguitori. Una scarica ne falciò 9; gli altri girarono i tacchi, in preda al panico. I francesi persero 40 uomini, tra cui un fratello di Hertel.

Quest'ecatombe sollevò una grande indignazione nella Nuova Inghilterra, e Benjamin Church mobilitò 700 coloni e indiani del Massachusetts per una campagna che durò tutta l'estate. Distrusse la casa di St Castin e il villaggio intorno, rapì la figlia dell'anziano barone, risalì in Acadia, incendiò varie località e, rompendo le dighe, fece sì che il paese fosse inondato. Questo concesse un po' di respiro alla colonia.

Nel maggio del 1704, 72 tra Penobscot e francesi, comandati da Montigny, assalirono il forte di Northampton e vi appiccarono il fuoco: i 37 membri della guarnigione furono catturati. E gli uomini di Montigny, inseguiti, iniziarono a colpire i prigionieri: 19 perirono, 7 furono feriti ma sopravvissero e la maggior parte riuscì a scappare.

I coloni lamentavano la scarsa sollecitudine del governo nel difenderli e ottennero l'invio di forze considerevoli, guidate dal maggiore Whiting. In quel periodo ogni indiano ucciso «costava» 1000 sterline. Una spedizione di 700 indiani, agli ordini di Beaucour, dovette ripartire senza aver compiuto offensive di rilievo, si divise e uno dei gruppi, che aveva attaccato Groton il 25 ottobre, fu intercettato e perse 16 uomini. Nel 1705 avvenne uno scambio di prigionieri, 70 tra francesi e indiani contro 60 inglesi, dando così inizio alla pratica di pagare un riscatto per la loro liberazione.

Nel gennaio dello stesso anno i francesi, comandati da Subercase, e coadiuvati da Micmac e Abenaki sotto la guida di Assacumbuit, per un totale di 500 uomini, invasero il sud di Terranova e tentarono di scacciarne gli inglesi. Al loro passaggio distrussero qualunque cosa, fecero molte vittime e catturarono 140 prigionieri. Tuttavia il forte St John, difeso da 52 soldati, resistette a un assedio durato ben trenta giorni. Poiché gli inglesi ricevevano l'appoggio dei Beothuk, i francesi stabilirono un compenso per ogni loro testa riportata dai Micmac. Fu così che i Beothuk vennero decimati.⁵ Il 26 aprile 1706

⁵ Più tardi gli inglesi ripresero per conto loro l'opera di distruzione che i francesi avevano portato avanti con l'aiuto dei Micmac. Costoro, assecondati dai *settlers*, inseguivano come belve selvagge i Beothuk nascosti nelle foreste. Nel 1769 un editto

gli indiani attaccarono Oyster River, uccidendo 8 coloni. Nel forte non vi erano che donne, ma indossavano dei copricapo maschili e spararono così tante munizioni che il nemico si ritirò.

Il 3 luglio 1707 80 indiani arrivarono a Dunstable. Le porte erano spalancate. I soldati si avventarono sul villaggio e trovarono i 20 uomini della guarnigione che, al galoppo, eseguivano un festoso carosello. Da entrambe le parti, lo stupore lasciò di stucco i protagonisti della scena. Senza armi, i soldati furono colti dal panico, ma qualche coraggioso, afferrando bastoni, sedie o ciò che trovava a portata di mano, si precipitò sugli intrusi con una foga tale da indurli alla fuga. Essi, tuttavia, andarono a colpire altre località, decimandone la popolazione. A Dunstable morirono 5 soldati. Il maggiore Hilton, venendo da Exeter, inseguì invano gli assalitori con 64 uomini e poi rientrò al forte, nei dintorni del quale erano nascosti 20 Mohawk. Poco dopo 10 soldati uscirono per mietere e posarono i loro moschetti. Gli indiani si avventarono immediatamente su di loro, uccidendone 4 e catturandone 3.

Nella primavera del 1707 tutti gli insediamenti inglesi a est di Saco erano stati rasi al suolo e nessuna località, a ovest del Piscataqua, era sfuggita alle incursioni indiane. Quasi in ogni famiglia si piangeva la morte di una persona cara.

Nello stesso periodo gli inglesi cercarono di colpire il nemico via mare, ma senza alcun successo. Davanti a Port-Royal, dove Subercase aveva schierato i suoi alleati rossi, il colonnello March non riuscì nell'impresa e il maggiore Walton perse 16 uomini. A settembre, a Winter Harbor, gli indiani, a bordo di 150 imbarcazioni, attaccarono due scialuppe, ma, dopo tre ore di combattimento, si ritirarono con 9 morti e 18 feriti.

Nel 1708, 100 francesi, guidati da Hertel de Rouville, e 100 indiani, con a capo Assacumbuit, calarono sul Piscataqua. Ma questa volta gli inglesi avevano previsto sentinelle e pattuglie sulla frontiera, così gli attaccanti colpirono Haverhill, dove la guarnigione era di 30 soldati, penetrandovi inosservati il 29 agosto, verso l'una del mattino. Ogni famiglia difese eroicamente la propria abi-

viò la caccia all'uomo: tuttavia questa continuò. Nel gennaio del 1769 a Grand River Exploit, gli inglesi aprirono il fuoco contro un villaggio, facendo 30 vittime, tra cui numerose donne e alcuni bambini. Molti sopravvissuti poi si suicidarono infilandosi tasselli di legno in gola. Nel 1810 si cercarono i Beothuk per proteggerli, il che provocò la morte di 2 di loro. L'ultima rappresentante della stirpe fu catturata nel 1823 e si spense nel 1829. Così scomparve una tribù che un tempo contava migliaia di individui.

tazione, facendo ritirare i franco-indiani che, subito dopo, cadde-ro in un'imboscata tesa da 60 inglesi. Furono bersagliati da tali scariche di fucileria che alcuni abbandonarono il loro equipaggiamento, altri la sacca della medicina. I francesi ebbero in tutto 9 morti e 18 feriti, tra cui, il celebre Assacumbuit, che, brandendo la spada che gli era stata donata dal re di Francia, si era difeso con grande valore. I coloni britannici piansero 48 morti.

Non bisogna pensare che le autorità francesi approvassero queste atrocità. Quando giunse a Parigi la lettera in cui Subercase, governatore dell'Acadia, descriveva la battaglia, il ministro de Chevry vi appose una postilla: «Questi atti di crudeltà devono essere moderati». Al che il suo collega Pontchartrain rispose: «Bene. Vanno difesi».

Nel 1709 il colonnello Nicholson ebbe il comando di 1500 uomini e di qualche indiano, al fine di lanciare, in contemporanea con un'operazione navale, una campagna per la conquista del Canada. I francesi gli opposero un ingente esercito di canadesi e di pellerossa, ma, nella regione del lago Champlain, per una fatale incomprendimento, i contingenti alleati si scontrarono e, colti dal panico, ritornarono alla loro base. Tuttavia, la flotta inglese non giunse mai, e Nicholson, che aveva perso numerosi uomini in seguito alle febbri, dovette a sua volta ritirarsi, dopo aver appiccato il fuoco alle sue imbarcazioni.

L'anno seguente, Nicholson ripeté l'impresa. Questa volta la flotta arrivò, il che gli consentì di prendere Port-Royal, facendo capitolare Subercase. Nel 1711 fece un nuovo tentativo contro Quebec. Ma le navi si arenarono sugli scogli: vi furono 900 morti, e, dopo questo disastro, la flotta ripiegò.

La pace di Utrecht, che pose fine alla guerra di Successione spagnola, era già stata firmata quando ebbe luogo l'ultimo atto del conflitto. A Scarborough viveva Dick Hunniwell, soprannominato «lo sterminatore di indiani». Questo colono, rientrando a casa dopo un raid degli Abenaki, aveva trovato la moglie e il figlio assassinati; da allora, aveva sparato a vista contro ogni uomo dalla pelle ambrata che si trovasse sulla sua strada, e aveva già spedito molti indigeni all'altro mondo con il suo moschetto, che aveva soprannominato «bucaniere». Per questo motivo, i pellerossa nutrivano verso di lui un odio mortale. Un giorno, mentre stava mietendo e aveva posato il moschetto, un indiano si avvicinò in silenzio e lo prese di mira. Il proiettile mancò il bersaglio, e mulinando rapidamente la falce, Hunniwell decapitò il suo avversario, infilzando in seguito la sua testa su un palo. Poco dopo un distaccamento di 20 uomini, con alla

testa Hunniwell, passò vicino a uno stagno, chiamato da allora *Masacre Pound*, quando all'improvviso un'unica ma formidabile scarica di fucileria, proveniente dai moschetti di un nutrito gruppo di indiani nascosti in un bosco, li uccise tutti, lasciando un unico superstite, che tornò in città ad annunciare la tragica notizia. Il corpo dello sterminatore di indiani fu ritrovato orribilmente mutilato.

Nel paese degli Abenaki le ostilità si riaccessero, dopo una tregua durata meno di dieci anni, ma poiché in quel periodo le potenze erano in pace, si trattò soprattutto di una guerra tra indiani.

Nel 1721, 250 Abenaki che accompagnavano il figlio di St Castin e padre Râle fecero una dimostrazione di forza davanti a Fort St George, ma gli inglesi decisero di fermarli. Il barone, attirato con l'inganno su una nave, venne rapito e messo ai ferri, ma, di fronte alla minaccia di un'insurrezione generale degli Abenaki, fu rilasciato. Poi 200 uomini marciarono su Norridgewood, ma trovarono il villaggio deserto; il religioso, gravemente ferito, nascosto dietro un albero, sfuggì per miracolo alle ricerche. Gli inglesi portarono via ogni cosa, compreso il dizionario Abenaki che il missionario stava finendo di redigere.

Per rappresaglia, l'anno successivo, gli Abenaki assaltarono Fort St George e, pur respinti, lo tennero sotto assedio per venti giorni, tentando anche di scavare una trincea, che però fu colmata dalla pioggia e dal fango. Se ne andarono lasciando 20 morti, contro i 5 degli inglesi.

Vigeva la legge del taglione. Gli indiani distrussero Brunswick e, nel luglio del 1722, a Pleasant Point, 34 inglesi sorpresero alcuni indigeni in pieno sonno, e ne sterminarono 18.

L'anno seguente fu segnato dall'insolita frequenza delle operazioni navali. In autunno francesi e indiani lanciarono un'offensiva contro Casco, impadronendosi di 16 imbarcazioni, ma due navi piene di soldati sopraggiunsero e aprirono il fuoco. Recuperarono 8 barche, catturarono 15 indiani, uccisero 2 capi e liberarono 24 prigionieri. L'armata successiva, composta da due navi, una volta lasciato Fort St George, fu attaccata contemporaneamente sui due lati da un gruppo di indiani imboscati e quasi tutti gli inglesi, salvo uno o due, furono uccisi.

Gli Abenaki avevano formato una piccola flotta di 50 barche per attaccare i battelli da pesca britannici. Alle Fox Islands catturarono 8 battelli e 20 marinai: gli unici sopravvissuti. In seguito, la flottiglia si accrebbe di altre 14 unità. Gli Abenaki ottennero così

una vera e propria marina da guerra, con cui scagliarono, senza alcun successo, un brulotto contro St George. Portsmouth inviò due scialuppe armate, ma furono respinte.

Nel 1724 fu organizzata una nuova spedizione contro Norridge-wock. Questa volta 280 inglesi, guidati da Moulton e avvezzi alla vita dei boschi, partirono decisi a uccidere. Nel pomeriggio del 12 agosto, nel villaggio assopito tra i campi di grano regnava il silenzio. Gli aggressori vi si avventarono con furia e crivellarono gli indiani di proiettili senza fare distinzione di sesso. Molti, disperati, si buttarono nel fiume e affogarono. L'ordine era di prendere vivo padre Râle, che allora aveva sessantotto anni. Lo trovarono a casa, armato di moschetto e deciso a non arrendersi. Un luogotenente gli sparò al capo e lo scotennò selvaggiamente. La cappella venne saccheggiata e poi ridotta in cenere; il villaggio raso al suolo: 30 indiani morirono, 14 restarono feriti. I superstiti abbandonarono il paese e si stabilirono a St François, in Canada.

Esgasperati da quest'attacco crudele, gli indiani proseguirono con determinazione la guerriglia. A settembre, a Dustable, dove i pellerossa avevano catturato due uomini, venne inviata alla loro ricerca una truppa di 11 uomini. Ma i prodi, nascosti nei cespugli lungo la strada, ne abbattono 9 in un solo colpo.

Nel 1724 il valoroso capitano Lovewell combatté la sua «piccola guerra» sulle rive del Saco. I suoi 40 compagni sorpresero 10 guerrieri addormentati intorno a un fuoco, sulle sponde di un lago ghiacciato, avanzarono strisciando sulla neve, mirarono e li uccisero tutti. Gli indigeni, armati fino ai denti, venivano dal Canada.

Nell'aprile del 1725 Lovewell partì con 34 uomini. Marciando in testa alla colonna, si ritrovò a un tratto faccia a faccia con un prode che subito gli inflisse la ferita di cui poi sarebbe morto. Invece di fuggire, l'indiano sparò ancora sui bianchi che si avvicinavano, segnando così il proprio destino: un proiettile lo stroncò. Intanto, un gruppo di 41 indiani aveva scoperto l'accampamento inglese e vi si era nascosto; quando i soldati rientrarono, sentirono uno stentoreo grido di guerra e videro spuntare da dietro gli alberi i guerrieri che sparavano le loro raffiche infernali. Gli inglesi combatterono a modo loro, proteggendosi dietro i tronchi e rifugiandosi nei dintorni di uno stagno. Fu una battaglia ordinata: le due linee avanzavano lentamente l'una verso l'altra, brandendo i moschetti, e, quando la distanza si ridusse a qualche metro, fecero fuoco contemporaneamente. La resistenza inglese fu tale da spingere gli indiani ad allontanarsi, per riunirsi in un pow wow, durante il quale un inglese abbatté un uomo medicina che proferiva

le sue formule e tornò indietro indenne. La battaglia riprese e durò ancora dieci ore. Dopodiché gli indiani si ritirarono, portando via i propri morti, tra cui il capo, e i feriti. Gli inglesi, che ebbero 14 morti e 11 feriti, iniziarono poi una sofferta ritirata. Un ferito, sentendo la fine ormai vicina, chiese di essere lasciato indietro, con un moschetto carico tra le mani.

La pace con gli indiani fu firmata a Casco, nell'agosto del 1726. Sarebbe durata otto anni.

Nel 1744 scoppiò la guerra di Successione austriaca, e il conflitto con gli indiani ricominciò a imperversare, anche se in forma meno sanguinaria, poiché gli Abenaki erano ormai decimati da tanti anni di guerriglia. Per questo motivo, i francesi dovettero fare più spesso appello all'aiuto delle tribù canadesi.

La Nuova Francia sperava di recuperare l'Acadia, persa dopo il trattato di Utrecht, dove la popolazione era francese e i gesuiti erano rimasti presso le bande indigene. La bandiera francese sventava invece sull'isola di Cap-Breton, vera e propria Gibilterra americana, dove si ergeva Louisbourg, la più imponente fortezza di tutta la costa atlantica. Da questo punto strategico partì l'attacco agli inglesi.

William Shirley, governatore del Massachusetts e uomo di mirabile intraprendenza, si era preparato alla lotta costruendo alcuni forti per proteggere gli insediamenti del Maine e del New Hampshire, che avevano conosciuto un florido sviluppo. Nel 1742 aveva rinnovato l'alleanza con gli Irochesi e inoltre aveva esteso la taglia sugli scalpi anche a quelli di donne e bambini.

Il primo obiettivo dei francesi fu Canso, un'isola della Nuova Scozia: nel luglio 1744, 900 soldati e Micmac, guidati dall'abate Le Loutre, s'impossessarono agevolmente dell'isola e incendiarono il forte, la cui guarnigione venne catturata. Poi Annapolis fu investita dalle truppe indiane, ma, all'arrivo di volontari e di pellerossa provenienti da Boston, gli assalitori si ritirarono.

Nel maggio del 1745 fu lanciata una grande spedizione contro Louisbourg: la flotta sbarcò 400 soldati e, dopo sei settimane di assedio e di combattimenti, i 2000 francesi capitolarono. Gli indiani ebbero una parte modesta in quest'operazione: pattugliavano i boschi intorno alla piazzaforte e, un giorno, tesero un'imboscata a 20 inglesi, senza lasciare alcun superstite.

A partire dal giugno del 1745, gli indiani intrapresero, contro le colonie britanniche, una guerriglia che sarebbe durata fino alla fine del conflitto. Piccole bande attraversavano i boschi, colpivano le capanne isolate e i contadini nei campi, facevano scaramucce con le guarnigioni, ma non si registrò nessuna offensiva di rilievo.

Alla fine dell'agosto del 1746, Vaudreuil, con 500 francesi e 200 Mohawk, puntò su Fort Massachusetts, sulle rive dell'Hoosac. Si trattava di una solida fortificazione, nel cuore delle foreste, non vi erano che 22 uomini a difenderlo, e la metà avevano l'influenza. I tiratori britannici, però, riuscirono ad abbattere gli indiani da una distanza di quasi 350 metri, proprio mentre questi ultimi si sentivano fuori pericolo. A notte fonda gli assediati udirono un rumore inquietante: i nemici impilavano tronchi contro la palizzata per darle fuoco, cosicché gli inglesi furono costretti a pompare acqua fino al mattino, anche se la pioggia rese inutile tale precauzione. Poi, mentre i capi militari negoziavano il riscatto, gli indiani, dopo aver scavato un tunnel, fecero irruzione nella piazzaforte e la occuparono. Il forte fu raso al suolo.

Venuti a sapere da un prigioniero che erano attesi rinforzi da Dearfield, 60 indiani organizzarono un'imboscata: su 19 soldati, 15 furono uccisi e gli altri catturati. Poi si diressero a Dearfield, dove massacrarono alcuni coloni. Sulla via del ritorno, Vaudreuil distrusse 200 capanne.

Gli inglesi intanto avevano ricostruito Fort Massachusetts, che, nell'autunno del 1747, venne assediato da 600 uomini tra indiani e francesi. I soldati della guarnigione scoprirono i guerrieri mentre tentavano di arrampicarsi sui tetti. Una raffica di fucileria e una sortita coraggiosa fecero desistere gli assalitori.

Nell'Acadia occupata, i Micmac dell'abate Le Loutre davano filo da torcere agli inglesi, così, nel cuore dell'inverno del 1746, il colonnello Noble e quasi 500 uomini del Massachusetts stabilirono un avamposto a Gran-Pré, pensando che il gelo li avrebbe messi al riparo da ogni minaccia. Nel febbraio del 1747, venuto a sapere della loro presenza, De Villiers, con al seguito 300 pellerossa e volontari dell'Acadia, dopo tre settimane di estenuante marcia nelle foreste, lanciò un'offensiva nel cuore della notte. I membri della guarnigione erano distribuiti in più costruzioni lontane l'una dall'altra. Gli aggressori si precipitarono inizialmente su quella dove alloggiavano gli ufficiali e uccisero Noble e i suoi uomini. In seguito, assalirono gli altri edifici. Numerosi inglesi, colpiti dal tomahawk, spirarono nel loro letto ancor prima di rendersi conto di ciò che accadeva. All'alba i sopravvissuti si riunirono in una capanna di paglia e opposero una valorosa difesa, ma alla fine dovettero capitolare. Gli inglesi ebbero 80 morti, e altrettanti feriti, tutti i vivi furono presi prigionieri.

L'anno successivo il trattato di Aix-la-Chapelle riportò la pace in Europa e, nel 1749, anche le tribù si rappacificarono.

Durante la guerra dei Sette Anni, gli Abenaki avrebbero ripreso ancora una volta le loro incursioni sul fronte del Maine. Ma, lasciati a se stessi dai francesi e falcidiati dal vaiolo, furono spesso messi in scacco, senza la possibilità di organizzare mai una vera e propria guerra. Come vedremo più in là, dopo la distruzione del villaggio di St François, nel 1759, deposero le armi per sempre.

Un impero inviolato

Come abbiamo visto, nel 1541 De Soto scoprì il Mississippi, che sarebbe diventato la sua tomba. Nella seconda metà del XVII secolo alcuni intrepidi francesi, inviati dall'intendente Talon, che sognava un impero esteso fino ai confini del mondo, dopo essere partiti dal Canada alla ricerca di una via fluviale che conducesse al Pacifico o magari alla Cina, esplorarono il «Padre delle Acque». Nel 1673, Jolliet e padre Marquette, provenienti da Green Bay, scesero lungo il fiume fino alla Prairie-du-Chien e furono ovunque ben accolti dai pellerossa. Pure accompagnato da fedeli indiani, Cavalier de La Salle, dopo aver combattuto contro gli Irochesi ed essere stato loro prigioniero, lasciò Quebec, raggiunse il grande fiume navigando sulle acque dell'Illinois, ne raggiunse l'estuario nel 1682 e prese possesso, in nome della Francia, di quegli immensi territori, ancora inesplorati, ai quali, in omaggio al re, diede il nome di Louisiana.⁶

Tornato nei paraggi, questa volta via mare, nel 1684, con il titolo di «vicere dell'America del Nord», La Salle cercò invano la foce del Mississippi, e naufragò sulle coste del Texas insieme con 240 compagni. Essi costruirono il forte di St Louis per proteggersi dai Karankawa; ma, nel 1687, dopo essere stati attaccati senza tregua da questi feroci combattenti, erano ridotti a 40 uomini. La Salle partì con 20 compagni, morendo per mano loro. I Karankawa an-

⁶ Non si trattava solo dello Stato americano chiamato oggi Louisiana, ma di tutto il territorio compreso tra il Golfo del Messico e il Canada ed esteso su entrambe le sponde del Mississippi. Copriva trenta Stati degli USA attuali.

nientarono i sopravvissuti, e quando gli spagnoli sopraggiunsero per distruggere il forte, era già cosa fatta.

Nel 1699 Lemoyne d'Iberville, grande uomo di mare, dopo aver combattuto contro gli inglesi in Canada, creò la prima colonia francese in Louisiana, di cui suo fratello, il già menzionato de Bienville, uomo coraggioso e integerrimo, diventò governatore. Quest'ultimo fondò Mobile, facendo così guadagnare terreno al gillo francese rispetto a inglesi e spagnoli.

Prevedendo che la sua grande rivale sarebbe stata la Gran Bretagna, la Francia architettò il piano grandioso di rinchiudere le colonie britanniche in un cerchio di ferro, collegando il Golfo del Messico al Canada, distante più di 3000 chilometri, con una catena di piazzeforti costruite lungo il Mississippi, l'Arkansas, l'Illinois e la regione dei Grandi Laghi. La più celebre fu Fort Chartres, edificata in mattoni vicino a Kaskasia, soprannominata «Fortezza dell'Ovest», che era considerata una delle fortificazioni più temibili del continente.

In questa prospettiva era pure necessario conquistarsi la fiducia delle tribù dell'immenso impero. Bienville si impegnò dunque a perseguire tale scopo, inaugurando una politica indigena intelligente, ma nell'impresa i francesi conobbero alti e bassi.

Nella parte settentrionale della Louisiana si estendeva l'Illinois, che prese nome dei pellerossa della famiglia Algonchina che lo popolavano. Nel 1679 La Salle aveva concluso con loro un'alleanza «difensiva e offensiva»; più tardi vi si installarono gesuiti, mercanti e coloni. La capitale era Kaskasia.

Ma gli inglesi, comprensibilmente, facevano di tutto per controbilanciare l'influenza francese. Con l'aiuto degli Irochesi, i loro agenti si sforzavano di scatenare alcune bande contro i loro rivali.

Nel 1701 i francesi si insediaronο a Detroit, dove costruirono il forte di Pontchartrain. Spinti dagli inglesi, gli Ottawa tentarono allora di incendiarlo e, poco dopo, cercarono di coinvolgere altre bande nella lotta contro il forte, ma il signore di Vincennes li sconfisse e li mise in fuga.

In questo periodo, i francesi si inimicarono i Fox,⁷ cercando di estendere il mercato delle pelli ai Sioux, loro nemici atavici. I Fox accolsero dunque con benevolenza le profferte di amicizia degli

⁷ I Fox, appartenenti alla famiglia Algonchina, il cui nome originario è Musquaquee, erano il «Popolo della Terra Rossa». I Sauk, loro alleati, erano il «Popolo della Terra Gialla».

Irochesi, alleati degli inglesi e il risultato fu una guerra lunga, sanguinosa e accanita. Per quanto poco numerosi, questi guerrieri selvaggi, valorosi e totalmente privi di scrupoli, entrarono a far parte, insieme ai Sauk, della schiera delle grandi tribù combattenti.

I Fox iniziarono a colpire la grande via fluviale e i francesi a organizzare spedizioni contro di loro. Nel 1706 il capitano Morand, accompagnato dai suoi soldati e da alcuni indiani, ne sorprese una banda sul Fox River, in pieno inverno, mentre si credeva al riparo. Numerosi Fox furono uccisi.

Nel maggio del 1712 i Fox e i Mascouten – una banda di Chipewewa – che avevano formato una confederazione con i Kickapoo, costruirono un villaggio protetto da palizzate a un tiro di schioppo dal forte di Pontchartrain, il cui comandante, Debuissou, non disponeva che di 30 soldati. Gli indiani, contando anche donne e bambini erano 1000. Guidati da Pemoussa, i guerrieri circondarono la piazzaforte. Debuissou lanciò allora un appello ai suoi alleati, e in breve tempo dalla macchia sorse un immenso esercito che procedeva marciando in perfetto ordine. C'erano Potawatomi, Huroni, Ottawa, Illinois, e anche alcuni Osage, venuti da lontano. Circa 500 di loro presero posizione nel forte, dove il comandante li armò; gli altri rimasero appostati nei boschi dei dintorni. Due grida di guerra assordanti risuonarono e tra i due schieramenti volarono i proiettili.

Non osando assaltare il villaggio dei Fox, i francesi e i loro alleati lo tennero sotto assedio per due settimane, durante le quali si combatté a intermittenza. A un certo punto Fox e Mascouten stesero alcune coperte scarlatte sulle loro fortificazioni. Era un segno dell'alleanza con gli inglesi, ma essi urlarono che era il simbolo della terra, che sarebbe diventata rossa. Un capo Potawatomi rispose alla provocazione, e, durante lo scambio d'invettive che ne seguì, gli assediati fecero una sortita per procurarsi dell'acqua. Allora Dubuissou ordinò di aprire il fuoco, e più di 30 indiani furono abbattuti. Ma, quel giorno, lui stesso perse 12 uomini.

Nel corso di una nuova sortita, i Fox si impossessarono di un edificio vicino a Pontchartrain e vi costruirono alcune strutture rialzate, da dove, ogni giorno, abbattevano i nemici. Il comandante, che pure aveva le piattaforme, fece issare i suoi due pezzi d'artiglieria su una di queste, a più di sei metri dal suolo. Dopo due scariche di fucileria, la costruzione nemica si sgretolò.

Impressionati, i Fox andarono a parlamentare tenendo alta la bandiera bianca. Dubuissou chiese loro di liberare tre squaw imparentate con i capi alleati, che essi tenevano in ostaggio. A cosa

fatta, quasi non fosse «più necessario mostrarsi leali», come avrebbe scritto in seguito, rifiutò ogni offerta di pace e combatté ancora per molti giorni.

Gli indiani erano così veloci con l'arco che nell'aria si potevano scorgere contemporaneamente centinaia di frecce. Erano scie infiammate a striare il cielo. I soldati si difesero estirpando le frecce con arpioni e rivestendo i tetti con pelli di daino.

I francesi e i loro alleati, scoraggiati, erano prossimi alla resa quando un transfuga rivelò loro che anche i Fox erano in seria difficoltà. Soffrivano infatti la fame e la sete, 60 persone, donne e bambini, erano già morte e, poiché non potevano seppellirne i corpi, una malattia infettiva stava dilagando tra loro. Così una seconda proposta di pace fu rifiutata. Dopo diciannove giorni di assedio, i Fox e i Mascouten evacuarono il villaggio in piena notte, e con l'aiuto di una providenziale tempesta, riuscirono a non destare l'attenzione del nemico. Si ritirarono a Presqu'île, vicino al lago St Clair. Vincennes fu incaricato del loro inseguimento, ma agì in modo così avventato che una carica dei Fox uccise o ferì 20 dei suoi uomini.

I francesi portarono con sé i cannoni e per ventun giorni li bombardarono. I Fox invocarono una tregua che consentisse loro di procurarsi l'acqua per le donne e i bambini, ma Dubuisson la negò. Dopo altri quattro giorni di fitti colpi di cannone, che misero in ginocchio il campo, Pemoussa si arrese, ma i selvaggi alleati della Francia si scatenarono. Fu un'orribile mattanza: i guerrieri furono arsi vivi, mentre 150 donne e bambini vennero distribuiti tra le tribù vittoriose, che in gran parte li uccisero. Solo 100 prodi riuscirono a fuggire e, raggiunto il Wisconsin, continuarono la lotta. Dubuisson stimò che nel corso della campagna 1000 Fox e Mascouten avessero perso la vita. I francesi avevano subito solo piccole perdite, i loro alleati contavano 60 morti o feriti.

Incoraggiato dalla vittoria, Dubuisson decise di colpire i Kickapoo, alleati dei Fox, e trasformò così questi prodigiosi guerrieri, un tempo alleati della Francia, in suoi nemici giurati. Belli, eccellenti arcieri, eccezionalmente coraggiosi, i Kickapoo avevano sconfitto sia gli Irochesi che i Sioux. Tutte le tribù vicine li temevano e li rispettavano. In virtù delle loro doti militari, le potenze europee li corteggiavano, cercando di accaparrarseli. Sulla frontiera, si sarebbe parlato a lungo di loro.

Un gruppo di Kickapoo fu subito sorpreso sul fiume Miami. Tutti i suoi membri furono uccisi, e le loro teste vennero esposte al forte, durante la parata. I Kickapoo si unirono allora ai Fox, più

indignati che atterriti per la mostruosa strage di Presqu'île, e ai Mascouten. Dall'inizio dell'estate del 1712 fino all'anno successivo, i prodi si avventarono sugli insediamenti, attaccarono i convogli e i viaggiatori e impedirono le comunicazioni tra la Nuova Francia, l'Illinois e la Louisiana. Tutto il Nordovest francese cadde in preda al panico: era possibile circolare solo scortati e i mercanti erano sul lastrico.

Per porre fine a questa difficile situazione, Vaudreuil, governatore del Canada, nel 1714, organizzò una spedizione contro tali potenti nemici. Louvigny comandava le truppe franco-indiane. Gli indiani erano trincerati in una delle loro fortezze, sulla Butte-des-morts, con 500 guerrieri e 3000 civili, ma Louvigny possedeva tre cannoni e un mortaio: i Fox trattarono.

L'anno successivo una colonna con a capo Louis de La Porte assediò un villaggio sul Fox River e la Confederazione invocò la pace, rilasciando i prigionieri. Le tribù alleate, tuttavia, negli anni seguenti avrebbero continuato a intercettare i convogli e a scotennare i *coureurs des bois*. In seguito i Fox e i Kickapoo, cui si erano uniti i Mascouten superstiti, lanciarono una campagna di sterminio contro gli Illinois, che consideravano i maggiori responsabili del loro scacco. I sopravvissuti cercarono asilo presso i francesi che, nel 1726, colpirono i villaggi Kickapoo sull'Illinois e sul Wabash, durante un'assenza dei guerrieri, e presero in ostaggio donne e bambini.

Da quel momento la Francia reputò che l'unica soluzione fosse l'annientamento dei Fox, e si impose di riuscirci. Nel 1728 Monsieur de Lignerie marciò contro di loro con 400 francesi e 900 indiani, trovò i villaggi deserti e li rase al suolo.

A questo punto i francesi si riconciliarono con i Kickapoo, poiché questi ultimi avevano trattato bene e poi liberato Boucher e 16 suoi uomini finiti in mano loro. Da quel momento il giglio francese possedette un formidabile alleato contro i Fox, che, nel frattempo, si erano spostati per raggiungere gli Irochesi e chiedere la loro protezione.

Nell'estate del 1730 gli scout Kickapoo scoprirono il campo dei Fox, vicino a Le Rocher, sulle rive dell'Illinois. Ouiskouba, il capo dei guerrieri Kickapoo, mise sotto assedio il luogo, robustamente fortificato, e chiese aiuto ai francesi, che gli inviarono 100 soldati comandati da Saint-Ange, e 1400 alleati indiani. L'artiglieria della coalizione era così potente che gli assediati furono costretti a scavare profonde trincee. Dopo un mese di strenua resistenza, a corto di acqua e di cibo, i Fox organizzarono alcune sortite suicide per

tentare di spezzare l'anello che li stringeva, ma furono respinti, subendo ingenti perdite. Il 7 settembre, nel corso di una nuova sortita, i Fox erano sul punto di sconfiggere un avamposto tenuto da 200 Illinois, che avevano perso il controllo della situazione, quando i Kickapoo, arrivando alla carica, sfruttarono tale stato di cose e respinsero i Fox lontano dal campo. Saint-Ange ordinò l'assalto finale il 9: 100 guerrieri Fox e un numero incalcolabile di donne e di bambini vennero massacrati, i superstiti furono 60.

I francesi annunciarono trionfalmente il totale annientamento dei Fox. Non era vero, ma, notevolmente indebolita da venticinque anni di guerra, questa tribù, nel 1733, andò a rifugiarsi presso i Sauk, appartenenti allo stesso ceppo. I francesi pretesero anche la consegna dei responsabili, ma i Sauk rifiutarono e Nicolas De Villiers, nuovo comandante del forte, li attaccò con 60 soldati e 200 indiani. Mentre tentava di introdursi nel villaggio alla guida di un gruppo, venne però ucciso insieme a buona parte dei suoi uomini. Oramai uniti, i Sauk e i Fox abbandonarono il posto sfuggendo all'attacco dei loro inseguitori.

Nel 1735 de Noyelle organizzò una spedizione per cacciare i Fox superstiti dalla Nuova Francia. I Kickapoo gli servirono da guida e da corpi scelti. Dopo alcuni scontri, i Fox emigrarono nel paese degli Illinois. Nel 1737, la Francia, stanca di guerra, si rapacificò con loro. Si unirono ai Sauk, formarono un unico popolo, conosciuto con il nome di Sauk e Fox, e ritornarono nella loro terra natale, il Wisconsin.

La Louisiana divenne una colonia di popolamento quando Law fondò la Compagnia delle Indie occidentali. Da allora, gli immigrati francesi, ma anche tedeschi e svizzeri, affluirono in Louisiana, dove si coltivavano cotone e indigofere, attratti dalla mitezza del clima. Molti di loro si arruolarono nella «Lega della popolazione», mentre i soldati che venivano qui inviati erano spesso galeotti. I militari persero così di prestigio presso i capi indiani, nonostante il brandy che offrivano loro. Nel 1721 la colonia contava 7500 abitanti, di cui quasi la metà erano schiavi neri e indiani. New Orleans diventò una città e imitò Parigi e il suo lusso.

Durante le guerre franco-britanniche, la Carolina e la Louisiana erano troppo distanti perché i belligeranti potessero scontrarsi direttamente. La lotta avvenne dunque per interposta persona: furono le tribù indiane ad affrontarsi. I più a est erano i Cherokee, che contavano 14.000 anime, erano un popolo civile, potente, meno

bellicoso rispetto ai loro fratelli di razza, gli Irochesi. Le altre nazioni appartenevano alla famiglia Muskogi: erano i Creek (20.000) e i Natchez (5000), intelligenti, fini e nobili, che formavano una sorta di aristocrazia dell'etnia indiana. Influenzati dalle civiltà messicane, esse avevano raggiunto il sommo grado di cultura tra i pellerossa.

Gli Stati concorrenti non risparmiarono mezzi per farsi alleate queste tribù e scatenarle le une contro le altre. I loro agenti gareggiarono in abilità per tessere, in questa parte del Nuovo Mondo, una rete di intrighi machiavellici. Tra gli indiani scoppiarono così conflitti per decenni, e si intensificavano o venivano sospesi in concomitanza con gli eventi esterni. Solo la morte pose fine a tutto.

I due Lemoyne, che presiedevano ai destini della Louisiana, ottennero i favori dai Choktaw, che divennero la miglior difesa del giglio francese: i coloni affidavano loro i bambini, che crescevano in mezzo agli indiani e ne imparavano la lingua, servendo in seguito come ponte tra le due razze.

Da parte loro, distribuendo ricchi doni, gli inglesi si assicuravano l'alleanza dei Chickasaw. Poco numerosi, costoro erano tuttavia i più formidabili guerrieri di tutta la regione: nel corso di due battaglie successive, avevano sconfitto gli Irochesi e gli Shawnee. Le loro virtù marziali, la loro straordinaria tenacia e la loro vita semplice erano valse agli Shawnee il soprannome di «spartani». Alti e robusti, rapidi nella corsa a piedi, erano anche eccellenti cavalieri, fieri e alteri. Nemici atavici dei Choktaw, i Chickasaw ben presto svilupparono nei confronti dei francesi un odio tenace, iniziarono a organizzare incursioni contro i loro insediamenti e paralizzarono il traffico fluviale. Bienville offrì allora ai Choktaw un fucile, con polvere da sparo e proiettili, per ogni scalpo Chickasaw e ottanta livres per ogni schiavo.

Quanto ai Creek, seppero dapprima mantenersi in equilibrio tra le potenze, ma, all'inizio del XVIII secolo, ben riforniti di armi dalla Gran Bretagna, cominciarono a razzare i villaggi Choktaw, prendendo prigionieri che erano poi venduti a Charleston e inviati nelle piantagioni della Carolina, e a volte anche nelle Antille. Arricchiti da questo scambio, i Creek diventavano di giorno in giorno più pericolosi.

Fu così che Lemoyne de Bienville armò i Choktaw, mettendoli in condizione di respingere i raid dei Creek che, ben presto, entrarono in conflitto diretto con i francesi, e abbatterono 4 dei loro inviati. Bienville avanzò dunque contro di loro con 50 soldati e 1800 Choktaw e Mobile, ma, poiché gli alleati non li sostennero, i fran-

cesi, dopo un attacco a sorpresa contro una piccola banda, dovettero ritirarsi. Nel corso dell'inverno del 1702, i francesi lanciarono offensive contro gruppi di cacciatori Creek, uccidendo gli uomini e portando via le donne e i bambini, che furono poi venduti. La guerriglia si protrasse per sette lunghi anni.

Nel 1709 i Creek, essendosi alleati ai Chickasaw, misero audacemente sotto assedio le porte di Mobile. Ma una violenta sortita dei soldati francesi li respinse, facendo molte vittime.

Gli inglesi credevano di aver messo un solido baluardo tra se stessi e i francesi. Ma, con loro immensa delusione, i Creek si rapacificarono improvvisamente con Bienville, nel 1712, e con i Choktaw e gli spagnoli, ai quali gli Alabama restituirono 70 prigionieri.

Nello stesso periodo, dopo una tregua, ripresero le ostilità tra Choktaw e Chickasaw, poiché le potenze li rifornivano entrambi di armi. In un primo momento trionfarono i Chickasaw, ma poi i Choktaw si presero la rivincita. Il conflitto ebbe fine solo nel 1724: ai Choktaw era costato 1800 morti e 500 prigionieri, in seguito venduti come schiavi, mentre 800 Chickasaw avevano perso la vita.

Alcuni coloni francesi si insediarono nei pressi delle dimore dei Natchez, un popolo evoluto, la cui organizzazione oligarchica non mancò di stupire anche i nobili abituati a Versailles. Il villaggio dei bianchi aveva preso il nome dalla tribù. Non passò molto tempo prima che scoppiassero le prime liti. Nel 1716, poiché i Natchez avevano abbattuto 4 viaggiatori canadesi, Bienville si recò nel loro villaggio, scortato da 50 uomini. Ottenne la consegna dei colpevoli, che furono giustiziati, e il permesso di edificare Fort Rosalie, una costruzione circondata da una palizzata con quattro bastioni angolari, che, dominando il Mississippi, potesse proteggere anche il villaggio dei Natchez.

Nel 1719, scoppiata la guerra tra Spagna e Francia, Bienville ricevette l'ordine di attaccare Pensacola. Pressoché privo di truppe, fece appello ai fedeli Choktaw, sua unica salvezza, ottenne 500 guerrieri e marciò sul porto, bombardato anche dalla flotta. Dopo solo due ore di combattimento, la città fu costretta a capitolare.

Nel 1729 le relazioni con i Natchez peggiorarono. Perrier, il nuovo governatore della Louisiana, non capiva nulla degli indiani e sceglieva male i suoi collaboratori. Assegnò Fort Rosalie a un uomo avido, brutale, alcolizzato e perfettamente inetto, di nome Cho-

pard,⁸ che nutriva un profondo disprezzo per i pellerossa. Dopo innumerevoli offese, il comandante convocò il Grande-Sole, capo supremo dei Natchez, lo trattò come un barbaro stupido e gli ordinò di evacuare il bel villaggio di Pomme-Blanche, sul cui sito voleva installare la sua piantagione! In caso di rifiuto, minacciò di far bombardare il villaggio dalla nave che sarebbe approdata di lì a poco. Il Grande-Sole gli spiegò che lì si trovavano il tempio dei Natchez e le tombe dei loro antenati, ma Chopard si impuntò, accordò un mese di proroga ed esigette in cambio un tributo in natura.

Il sachim dei Natchez inviò allora corrieri ai Chickasaw e agli Yazoo, che gli garantirono il loro aiuto militare e andarono a studiare le difese del forte.

Il 29 novembre 1729, alle 9 del mattino, c'era un grande fermento nel villaggio di Natchez, dove vivevano più di 600 coloni. Molti di loro ricevettero, senza diffidenza, la visita di numerosi indiani. Giunse poi il Grande-Sole, alla testa di un corteo, con i notabili in tenuta da parata. Andarono a portare il tributo fino alla casa di Chopard, che li accolse in veste da camera, poi si dispersero nel forte, cantando e ballando.

Nel frattempo alcuni prodi, scelti tra i migliori, scesero dalla collina al fiume, dove la nave, che recava un ricco carico, aveva appena gettato l'ancora. Ogni tiratore scelse il suo bersaglio, e fu un'unica, immensa, raffica. Era anche il segnale per i guerrieri, che a colpi di moschetto e di tomahawk, massacrarono tutti i francesi a tiro. In meno di mezz'ora l'opera fu compiuta, in molti casi con la più efferata crudeltà.

Solo una casa resisteva ancora, quella degli Ursins, dove 8 uomini, durante l'intera giornata, opposero una resistenza disperata; a notte fonda, i due superstiti riuscirono a fuggire. Lo stesso Ursins, uscito di casa a cavallo, cadde solo dopo aver ucciso 4 indiani. Intanto Chopard, che si era nascosto nel suo giardino, fu scoperto e ucciso dal tomahawk di un Natchez di bassa estrazione, poiché nessun guerriero aveva accettato di insozzarsi le mani. Il forte fu saccheggiato. Tutte le costruzioni furono ridotte in cenere. Un centinaio di sopravvissuti si nascosero e partirono in seguito, protetti dall'oscurità.

C'erano 238 coloni disseminati qua e là, affogati nel loro stesso sangue: 146 uomini, 36 donne e 56 bambini. Inoltre 300 civili furono catturati. I Natchez persero solo 12 uomini.

⁸ Altri dicono Etchepare.

La tribù festeggiò la vittoria in una prodigiosa esplosione di gioia, danzando in cerchio attorno alle teste dei nemici, impilati in piramidi, come fossero palle di cannone. Il Grande-Sole, seduto, fumava il suo calumet, con ai piedi la testa di Chopard.

I Natchez avevano fatto tutto da soli, senza aspettare l'aiuto dei loro alleati. Nel frattempo, sul fiume Nazoo, gli indiani omonimi assalirono Fort St Pierre, a Snyder's Bluff, il 2 gennaio 1730. La piazza fu conquistata e i 20 uomini della guarnigione sterminati fino all'ultimo, così come le famiglie del circondario. In compenso, a Natchitoches, Saint-Denis, avvisato da alcuni fidi collaboratori indigeni, respinse un attacco dei Natchez, uccidendone molti.

Questi avvenimenti funesti gettarono la colonia nel panico. Si diceva che tutte le tribù del paese, compresi i Choktaw, fossero sul punto di insorgere. Il governatore Perrier mobilitò le truppe, fortificò febbrilmente New Orleans e chiese rinforzi. Poi, non lontano dalla capitale, come primo attacco, fece segretamente massacrare da alcuni schiavi neri l'intera tribù dei Chouacha, composta da soli 30 guerrieri, che non avevano mai preso parte a nessuna insurrezione.

Dopodiché riunì tutte le truppe e lanciò un appello agli alleati. Così, 500 soldati e 900 Choktaw, comandati da Le Sueur, marciarono contro il principale villaggio fortificato dei Natchez, sulle rive del Washita, mentre altri Choktaw bloccarono gli Yazoo. I Natchez, cui alcuni schiavi neri erano andati a unirsi, festeggiavano ancora ed erano in stato di ebbrezza quando i francesi attaccarono, all'alba del 27 gennaio 1730. I Natchez e i neri caricarono due volte, ma, respinti, furono costretti a ritirarsi in due fortini costruiti in previsione dell'attacco. I francesi misero in azione due mortai, e un proiettile precipitò tra gli assediati facendo 60 morti. Furono rilasciati 50 fra donne e bambini, recuperati 60 schiavi fuggitivi e fatti prigionieri 20 guerrieri.

Gli scontri continuarono, ma con così scarso vigore che i Choktaw minacciarono di partire. Alla fine, si concluse un accordo: i Natchez dovevano restituire tutti i prigionieri e in cambio gli assediati si sarebbero ritirati. Il 27 febbraio, donne e bambini furono liberati, ma, violando la parola data, i francesi restarono sul campo. Tuttavia, il mattino del 29, si accorsero che i due forti erano deserti: tutti i Natchez erano fuggiti nottetempo. Così ebbe fine la campagna di quell'anno.

La tribù si insediò in due luoghi diversi, oltre il fiume. Un gruppo di 250 Choktaw li individuò e si attestò sul luogo in attesa dei rinforzi francesi. 50 Natchez furono uccisi o catturati. Tra questi, Perrier ne fece bruciare vivi 6. I Tunica si inserirono nello scontro,

dalla parte dei bianchi, ma, sfruttando l'assenza dei guerrieri, i Natchez rasero al suolo il loro villaggio e ne sterminarono gli abitanti. Questa piccola tribù ben presto sarebbe scomparsa da ogni carta geografica.

Malgrado ciò, l'inverno successivo, una volta arrivati i rinforzi, Perrier era alla testa di 2000 uomini. La prima difficoltà stava nello scovare i Natchez; ma un fanciullo, che aveva abbandonato la tribù, vendette il suo popolo. Attraversata la palude, il 22 gennaio 1731, l'armata raggiunse e circondò un forte edificato nel cuore della foresta sulla Rivière Noire. Terrorizzati dall'esplosione di alcune granate, gli indiani chiesero di trattare e Perrier dichiarò al Grande-Sole che avrebbe risparmiato la vita a lui e a tutti coloro che si sarebbero arresi entro l'indomani, e che avrebbe arso vivo chi avesse voluto resistere. Il sachem sembrò piegarsi, ma scomparve, protetto dalla notte, con i suoi sostenitori.

L'indomani, alle prime raffiche di moschetto, 450 donne e bambini, accompagnati da 45 guerrieri, si arresero. Tolto qualche fuggiasco, furono inviati come schiavi a Santo Domingo, dove poi scomparvero nel nulla. Il Grande-Sole e la sua famiglia condivisero la triste sorte della loro gente. Le vestigia di questa nazione, un tempo imponente, si sarebbero disperse e fuse con i popoli vicini. Il genocidio era compiuto.⁹

I Chickasaw avevano accolto dei rifugiati Natchez, ma vedendo in loro una possibile minaccia, Perrier chiese che gli fossero consegnati. Poiché i Chickasaw rifiutarono, egli volle, sconsideratamente, tener testa a questa razza di aquile. Inizialmente inviò alcuni contingenti Choktaw, guidati da ufficiali francesi, che, impotenti davanti ai villaggi fortificati, distrussero i raccolti e attaccarono alcuni gruppi di cacciatori. Su istigazione di Perrier, 3 Chickasaw furono arsi vivi, e la tribù si vendicò attaccando le imbarcazioni battenti bandiera francese sul Mississippi. A questo punto il governatore aizzò contro i Chickasaw le nazioni del Nord: Irochesi, Potawatomi, Miami e Illinois. Nel 1732 gli Irochesi marciarono contro questo piccolo popolo eroico, uccidendo e catturando 34 persone, tra cui molte donne e bambini. L'anno seguente ci furono 42 vittime. Il risultato tangibile di questa politica fu quello di intensificare la rap-

⁹ Nel 1940, tra i Cherokee, furono scoperte due persone di origine Natchez, ancora capaci di parlare la loro lingua.

presaglia dei Chickasaw, di incrementare le trame degli agenti inglesi e di sottrarre alla Francia una parte dei Choktaw.

Bienville tornò in carica e, nel 1736, scosso dai numerosi fallimenti, decise che solo la distruzione definitiva dei valorosi Chickasaw avrebbe risolto la situazione. Studiò quindi con cura una grandiosa offensiva. Come prima precauzione inviò alcune spie per valutare le forze avversarie e tracciare una mappa utile all'avanzata delle truppe. Gli agenti rivelarono che i villaggi Chickasaw erano protetti da un grande forte, la cui recinzione era costituita da una tripla fila di tronchi, con quattro bastioni. Ciascun isolato di dieci case era circondato da una palizzata provvista di feritoie. Gli indiani avevano anche scavato profonde trincee.

Il governatore ordinò di costruire un campo d'appoggio in territorio Choktaw, fece giungere alcuni mortai dalla Francia e radunò le forze disponibili della Louisiana e dell'Illinois. Le due armate dovevano eseguire una manovra a tenaglia e schiacciare così i villaggi dei Chickasaw. Pose il capitano Pierre d'Artaguette alla testa delle truppe del Nord e lui stesso assunse il comando di quelle del Sud.

Proveniente da Fort Chartres, in Illinois, d'Artaguette giunse per primo all'appuntamento con 30 soldati, 100 volontari e 366 Illinois, Irochesi e Miami, in tutto circa 500 uomini. Forse a causa del ritardo di Bienville, a corto di viveri, forse per accaparrarsi tutti gli allori, il brillante ufficiale decise di attaccare da solo. Prese d'assalto i primi due villaggi indiani, i cui abitanti fuggirono. La mattina del 25 marzo, si scagliò contro la piazza fortificata di Chocolissa, ma i suoi uomini furono tenuti in scacco dalle forti raffiche di mortaio e d'Artaguette fu ferito per due volte. Poi, all'improvviso, 500 guerrieri Chickasaw, provenienti dai villaggi vicini, supportati da 30 inglesi, sbucarono dalla collina dove si erano nascosti. Si scatenarono sugli assalitori dal fianco, con un impeto tale da far scappare i Miami e gli Illinois. Solo i 38 Irochesi e i 28 Arkansas rimasero fermi e si batterono con prodigioso coraggio al fianco dei loro alleati.

Dopo aver visto cadere, senza più rialzarsi, 12 ufficiali e 45 soldati, d'Artaguette ordinò la ritirata; il risultato fu una fuga disordinata che creò confusione: la maggior parte dei francesi soccombette sotto i colpi degli inseguitori. Rallentato dalle ferite, d'Artaguette fu catturato insieme a 15 dei suoi uomini e al capitano de Vincennes,¹⁰ che non volle abbandonarlo. In seguito due pri-

¹⁰ Il nome di Vincennes fu poi dato a un insediamento sul Wabash, di cui riparlaremo in seguito.

gionieri furono barattati contro l'unico ostaggio Chickasaw; gli altri, compresi 2 gloriosi ufficiali e padre Sénat, furono arsi vivi. Fra coloro che tentarono la fuga, solo 20 si sarebbero salvati. I Chickasaw fecero un ampio bottino di armi e di salmerie, compresi 12.000 proiettili e 200 chili di polvere che sarebbero tornati utili in caso di battaglie.

Nel frattempo Bienville era partito da Mobile con 544 bianchi, inquadrati in 9 compagnie regolari, 2 della milizia, 1 di volontari e 1 svizzera, 45 neri e 600 Choktaw, per un totale di circa 1200 uomini. Il 26 maggio giunse davanti ad Ackia, un villaggio fortificato nei pressi di Tutelo. Era all'oscuro della sorte di d'Artaquette, ma in compenso, i Chickasaw erano perfettamente al corrente dei suoi movimenti. Mentre il comandante supremo delle forze francesi piazzava le sue truppe in ordine di battaglia, 7 emissari Chickasaw, di cui 1 con un calumet, avanzarono per parlamentare, ma i Choktaw aprirono il fuoco, uccidendone 2, mentre gli altri, feriti, fuggirono.

Bienville e il cavaliere di Noyan studiarono la disposizione avversaria e decisero di lanciare l'assalto iniziale contro l'area triangolare formata dalla palizzata intorno agli alloggi. Noyan scelse i 120 soldati regolari e i 60 svizzeri per quest'impresa. Alle tre del pomeriggio ebbe inizio la battaglia. Avanzando al suono di un tamburo, con le bandiere al vento, gli uomini di Noyan conquistarono il compartimento fortificato e vi appiccarono il fuoco. Poi si coprirono con una palizzata. I Chickasaw attesero questo momento per lanciare due devastanti scariche di fucileria. Presa da spari incrociati, la colonna di punta fu decimata e perse 24 uomini. Noyan e molti altri vennero feriti.

Bienville lanciò allora i suoi rinforzi, che però furono respinti. Il combattimento proseguì per due ore. I francesi, scorgendo i corpi nudi dei loro compagni impalati sui pioli della palizzata, furono presi dallo sconforto. Il governatore, furioso, che aveva avuto 30 morti e 55 feriti, senza contare gli indiani, decise di evacuare la piazza e gettò i cannoni nel fiume. Per scusarsi della sua vergognosa disfatta, tentò poi di addossare la colpa sui Choktaw, ben sapendo che, senza questi fedeli alleati, che ebbero 22 morti e feriti, l'intero esercito sarebbe stato sterminato.

I francesi furono nuovamente sconfitti in scontri minori, in particolare ad Amalehta e a Long House.

Nonostante la profonda umiliazione subita e il sentimento di costernazione provato da tutta la colonia e dalla Francia stessa in seguito a questi disastri, Lemoyne de Bienville insisteva nel voler cacciare i Chickasaw dal loro paese. Contro questo piccolo popolo – che

disponeva all'epoca di 600 guerrieri di cui 150 di origine Natchez – organizzò meticolosamente una spedizione di inaudita potenza, ordinando anche la costruzione di alcuni forti di avvicinamento e di depositi. «Una guerra onesta vale più di una cattiva pace» scrisse a Parigi, da cui, per «restaurare l'onore della Francia» ricevette un equipaggiamento da sogno: truppe fresche, 12 cannoni, numerosi morti, 2000 granate e 22 tonnellate di polvere da sparo.

Nel novembre del 1739, dopo tre anni di preparativi, Bienville riuscì a portare 1200 soldati e 2400 indiani alleati in prossimità dei villaggi Chickasaw. Ma gli errori di calcolo, le malattie, i ritardi nell'approvvigionamento e l'indecisione paralizzarono questo colosso dai piedi d'argilla. Infine Bienville fece avanzare Pierre de Céloron, che giungeva dal Canada con 600 *coureurs des bois* e 500 Irochesi e Choktaw. Dopo l'infruttuoso assedio di un villaggio Chickasaw, Céloron si ritirò con numerose perdite, ma trasmise una proposta di pace da parte di Bienville. I Chickasaw la accettarono. L'accordo prevedeva lo scambio dei prigionieri – che fu realizzato – e la consegna di tutti i rifugiati Natchez, che non fu eseguita perché i Chickasaw sostennero che erano già tutti partiti. Questo fiasco era costato alla Francia tre milioni di livres. Un ufficiale francese scrisse: «Che trionfo per quei selvaggi! ... Che opinione si faranno gli altri indiani, e in particolar modo i Choktaw, della Francia? ... Ora ci tratteranno come donnette, e, in un certo senso, avranno ragione».

La tregua non durò a lungo. Intanto i francesi continuarono a pagare ai Choktaw una taglia per ogni scalpo consegnato e Bienville fu costretto a lasciare il suo posto, occupato dal marchese di Vaudreuil. Da un po' di tempo una parte dei Choktaw – 10 villaggi su 40 – aveva abbandonato la bandiera con il giglio per quella di san Giorgio. Vaudreuil inviò contro di loro i Choktaw rimasti fedeli. Al termine di una guerra civile, questi ultimi riportarono 100 scalpi, tra cui quello di Red Shoes,¹¹ il capo dei separatisti, sulla cui testa era stata messa una taglia. Poi, dopo aver ricevuto 24 compagnie dalla Francia, Vaudreuil mandò un'armata, comandata da Grandpré, a dare il colpo di grazia ai Choktaw ribelli: i raccolti vennero distrutti e a cinque villaggi fu dato fuoco. Si sottomisero nel 1750. Fu così che i Choktaw continuarono a combattere contro i Chickasaw.

Nel 1752, poiché questi indomiti guerrieri avevano ripreso le

¹¹ Scarpe Rosse.

loro attività di saccheggio, anche Vaudreuil giunse alla conclusione che andassero sterminati. Assunse quindi il comando di 700 soldati regolari e di numerosi pellerossa. Ma i Chickasaw si erano trincerati in alcuni forti, costruiti con l'aiuto degli inglesi, assolutamente inespugnabili. L'armata dovette accontentarsi di distruggere il bestiame e i raccolti, e si ritirò con qualche perdita.

A questo punto Chartier, un mezzosangue, decise di aizzare gli Shawnee contro i Chickasaw, che però ebbero la meglio. I Chickasaw attaccarono quindi il campo di Chartier a Bear Creek, mentre gli Shawnee trovarono rifugio presso i Cherokee e i Creek ma, avendo ucciso qualche Creek, scatenarono una guerra tra questi ultimi e i Cherokee. Il conflitto terminò con la battaglia di Taliwa, nel 1755, in cui Oconostata, capo militare dei Cherokee, alla testa di 500 guerrieri, sconfisse i Creek e li costrinse ad abbandonare il Nord della Georgia. I vincitori, dando man forte ai Chickasaw, sconfissero finalmente Vaudreuil e i suoi alleati Choktaw.

Ma il potere della Francia, che aveva scoperto ben due terzi dell'America del Nord, era ormai sul viale del tramonto. Nel 1763 il pusillanime Luigi XV vendette la Louisiana alla Spagna e all'Inghilterra. Questa cessione indignò gli alleati rossi della Francia, che, possiamo ben immaginarlo, non erano stati interpellati e si ritrovavano, come al solito, sacrificati. Le tribù del corso inferiore del Mississippi dovettero garantire la loro fedeltà agli inviati di Sua Maestà britannica. Per i Chickasaw, invitti, questo gesto non era necessario. Le tribù più fedeli organizzarono toccanti cerimonie d'addio per i francesi che partivano. Molti erano in preda alle lacrime. I capi Choktaw dichiararono di voler «difendere l'impero francese fino all'ultima goccia del loro sangue». Ma non era più tempo.

Il mucchio selvaggio

Le colonie inglesi, nonostante il clima di tensione, si andavano espandendo, e a Sud, nel 1663, fu fondata la Carolina, mentre la Georgia avrebbe assunto questo nome nel 1732. I pionieri entrarono così in contatto con alcune nuove tribù e con gli spagnoli, che avevano scelto di utilizzare la Florida più come base strategica che come colonia di popolamento. La Spagna partecipò alle tre guerre franco-inglesi di quel periodo: nella prima come alleata della Gran Bretagna, e nelle altre due al fianco della Francia. Nel corso di questi ultimi conflitti, i coloni inglesi della Carolina ebbero dei dissapori con i castigliani e scatenarono i possenti Creek contro le tribù della Florida – Appalachi, Timukua, Yamasi – legate agli interessi iberici.

Nel 1685 un nutrito convoglio di mercanti inglesi giunse a Coweta, capitale dei Creek del Sud. Messo in allarme da quest'intrusione in un territorio rivendicato dalla Spagna, il comandante Mateo si diresse verso quei luoghi con un seguito di 250 uomini e, di fronte alla resistenza opposta dai villaggi Creek di Coweta e Cussita, li bruciò da cima a fondo.

Gli inglesi si installarono sull'Ashley River, e gli spagnoli interpretarono tale gesto come una provocazione. Per questo motivo, nel 1686, a bordo di tre piccoli battelli, 100 di loro, con l'aiuto di alcuni indiani e meticci, diedero fuoco a Stuart's Town e marciarono in seguito su Charlestown, capitale della Carolina, incendiando le case e i raccolti. Ma una tempesta inghiottì due dei battelli e Charleston si salvò.

I Creek del Sud trasferirono Coweta e altri villaggi in prossimità degli inglesi, che fornivano loro armi, costringendo così gli spa-

gnoli ad abbandonare il forte che avevano eretto ad Apalachicola. I Creek iniziarono poi a prendere di mira le missioni spagnole. Nel 1701 scatenarono una guerra contro gli Appalachi, che avevano iniziato a commerciare in cavalli e si stavano mostrando troppo esigenti. I Creek massacrarono gli inviati Appalachi e marciarono contro le missioni. Gli spagnoli opposero loro una accesa resistenza. Nel maggio del 1702 i Creek assalirono la missione di Santa Fe, diedero fuoco agli edifici e presero numerosi prigionieri venduti poi come schiavi agli inglesi.

Nello stesso anno i castigliani organizzarono una spedizione composta principalmente da indiani, 900 guerrieri Appalachi, contro la Carolina. Ma gli inglesi lo vennero a sapere e ottennero l'appoggio di 500 Creek. Questa piccola armata aspettò il nemico sulle rive del fiume Flint. All'avvicinarsi degli Appalachi, i Creek finsero di montare l'accampamento per la notte, lasciandovi però solo delle coperte arrotolate e facendo credere che ci dormissero dentro. All'alba gli Appalachi caddero nella trappola: dai boschi circostanti i Creek si precipitarono e compirono una vera e propria carneficina, da cui si salvarono pochi superstiti.

Poi i Creek spostarono il loro obiettivo sulla Florida. Nel 1703 il governatore della Carolina, James Moore, accompagnato da 500 bianchi e da 300 indiani, conquistò St Augustin e le diede fuoco, ma poi fu costretto a incendiare i propri battelli e a ritirarsi. L'anno seguente, a sue spese, Moore organizzò una potente spedizione con 50 soldati e più di 1000 guerrieri, in gran parte Creek. Costoro invasero la regione degli Appalachi, radendo al suolo Pensacola, i villaggi, le missioni e prendendo il forte di San Luis, di cui massacrarono la guarnigione, bruciando vivi i missionari, uccidendo più di 2000 guerrieri Appalachi e catturandone altri 1400, venduti in seguito come schiavi. Centinaia di superstiti vennero deportati.

Nel frattempo, essendo scoppiata la guerra tra le potenze europee, spagnoli e francesi covavano l'ambizione di occupare la Carolina. Gli indiani erano la migliore difesa degli inglesi, che per questo li armavano, permettendo loro, se portavano uno scalpo o un prigioniero, di tenere il fucile del malcapitato. L'offensiva fu lanciata nell'agosto del 1706. Il governatore Johnson, che aveva fortificato Charlestown, rifiutò di arrendersi. La milizia e gli indiani, nonostante l'inferiorità numerica, respinsero le forze nemiche sbarcate lì.

Nel 1707 i Creek bruciarono la città di Pensacola, ma fallirono l'assalto al suo forte. Ripeterono il tentativo l'anno seguente, uccidendo numerosi indiani e qualche spagnolo, ma la piazzaforte re-

sistette. Al termine del conflitto, gli unici territori rimasti agli spagnoli erano St Augustin e Pensacola. I Creek non erano mai stati così forti.

La Carolina conobbe ben presto l'età d'oro del commercio delle pelli, di cui Charlestown era il centro. Migliaia di indiani fornivano pellicce ai mercanti in cambio di viveri. Sulla Grande Pista passavano ogni giorno convogli di cavalli e portatori indigeni a piedi, con carichi dai 20 ai 50 chili. La strada era disseminata di ossa di animali e di indiani, morti per sfinimento o caduti vittime di briganti bianchi o rossi.

Anche il traffico degli schiavi indigeni era assai florido. I mercanti attaccavano i villaggi, uccidevano chi opponeva resistenza e catturavano gli altri, marchiandoli a fuoco. Andavano poi a venderli nella Nuova Inghilterra, oppure nelle Indie occidentali. Nel 1708 solo a Charlestown¹² c'erano più di 1400 schiavi. Il prezzo di un indiano oscillava tra le 15 e le 50 sterline.

L'azione più efferata fu commessa nella primavera del 1714 da due mercanti, Wiggan e Long, che, con l'aiuto dei Cherokee, diedero l'assalto a un minuscolo insediamento Yuchi. All'alba il villaggio era ancora assopito quando venne appiccato il fuoco. Sorpresi e incapaci di difendersi, gli Yuchi sgozzarono le loro donne e i loro bambini, e, pur di sfuggire alla servitù, preferirono suicidarsi. I due scellerati furono giudicati, ma la pena consistette solo in una breve sospensione della loro licenza.

Nel North Carolina, paese senza legge, i coloni iniziarono già nel 1670 a insediarsi sulle terre dei Tuscarora, un popolo appartenente alla famiglia degli Irochesi: ne sarebbero scaturiti scontri e reciproche incursioni. Questi indiani finirono con il cedere ai bianchi vasti territori senza percepire alcun compenso. Insieme agli inglesi c'erano immigranti tedeschi e svizzeri. A capo di questi ultimi c'era Christoph von Graffenried, che nel 1710 fondò la città di New Bern, diventando «conte» della Carolina. Egli scrisse che gli abitanti della Carolina, nei confronti degli indiani, erano «più barbari e inumani dei selvaggi stessi». Di fatto, li si trattava come bestie, non si riconosceva loro alcun diritto, ci si impossessava delle loro terre, e, come abbiamo visto, delle loro persone. Fu que-

¹² Nel 1740 c'erano 14.000 schiavi in South Carolina. Usando un eufemismo, venivano chiamati «servitori».

sta la causa delle guerre del 1711 e del 1713, durante le quali i Tuscarora tentarono di cacciare i coloni dal paese situato tra le rive dei fiumi Nense e Pamlico. I tedeschi e gli svizzeri si erano insediati in territorio indiano, poiché Lawson, il governatore, aveva garantito loro che si trattava di terre libere. I Tuscarora prepararono in segreto una folgorante offensiva. Contando anche qualche piccola tribù alleata, potevano allineare 1200 prodi. Qualche giorno prima di quello stabilito, catturarono Lawson e Graffenried, che stavano compiendo un giro di perlustrazione con 2 indiani e 2 neri, e li portarono davanti al capo supremo, Hancock. Il primo venne condannato a morire al palo della tortura; Graffenried, invece, fu rilasciato dietro cauzione: un vestito, due bisacce di polvere da sparo, cinquecento proiettili e una bottiglia di rum, con la promessa che i suoi uomini non avrebbero più occupato territori indiani. Da quel momento tedeschi e svizzeri si ritirarono dal conflitto, appena scoppiato, che sarebbe durato tre anni e che venne chiamato «guerra dei Tuscarora».

Il 22 settembre 1711, a notte fonda, i guerrieri rossi si scagliarono come belve sugli insediamenti posti nei pressi dei fiumi Trent e Pamlico, dove giunsero del tutto inaspettati. Penetrarono nelle case e, esaltati all'idea di una carneficina, uccisero chiunque capitasse loro a tiro. Poco tempo dopo, 137 cadaveri giacevano riversi nel loro stesso sangue. Gli unici superstiti furono coloro che riuscirono a raggiungere il bosco. Tutto il paese cadde in preda al panico. Il governatore Craven unì le forze dei due Stati della Carolina, per un totale di 600 miliziani, ai quali si aggiunsero quasi 500 indiani, muniti di moschetto. C'era una compagnia di 158 Yamasi e due di Catawba: quella del capitano Bull era composta da 182 prodi e quella del capitano Jack da 150.

A questo punto è necessario precisare che la Confederazione dei Catawba raggruppava una quindicina di tribù – in tutto 600 anime – della stessa famiglia dei Sioux.¹³ I Catawba si mostravano leali e ospitali, ma, quando si appassionavano alla lotta, diventavano di una ferocia sfrenata. Nemici atavici delle tribù vicine, furono fedeli alleati dei bianchi, tranne che nella «guerra degli Yamasi».

Craven affidò al colonnello Barnwell il comando dell'armata che, alla fine del gennaio 1712, nonostante il clima, attraversò le foreste, impraticabili per i carri. I Tuscarora avevano creato una catena di avamposti a Narhantes. Barnwell, forte della schiacciante superio-

¹³ Questa parentela inaspettata fu accertata solo nel 1869.

rità del suo armamento, attaccò il più importante. Il nemico fu sconfitto facilmente: la roccaforte cadde dopo mezz'ora di combattimento. Mentre i bianchi passavano gli avversari a fil di spada, i Catawba del capitano Jack presero 19 scalpi e quelli del capitano Bull catturarono 19 schiavi, impossessandosi di tutto ciò che erano in grado di trasportare, e poi scomparvero. Non era la loro guerra. Qui 300 Tuscarora furono sterminati e 100 fatti prigionieri.

Quindi l'armata marciò contro un villaggio fortificato sul Nense. Barnwell non esitò a conquistarlo, uccidendo 52 uomini. Poi, con l'aiuto di 60 miliziani del North Carolina, raggiunse il villaggio del capo Hancock e lo attaccò. Molti dei suoi uomini perirono sotto i colpi nemici, costringendolo a togliere l'assedio, ma tuttavia i Tuscarora accettarono di trattare.

Nel corso della campagna, il colonnello ebbe 41 morti e 70 feriti, quasi tutti indiani alleati.

Barnwell concluse la pace con Hancock, ma la violò subito, uccidendo centinaia di Tuscarora e vendendone molti altri come schiavi. Così, nel 1712, essi ricominciarono a compiere incursioni contro gli insediamenti. Per questo, Barnwell fu criticato e sostituito.

Il governatore Moore organizzò una nuova spedizione, e fu suo figlio, il colonnello James Moore, a guidare 33 miliziani, qualche recluta, 900 Cherokee e Catawba. Una compagnia di questi ultimi era agli ordini dello svizzero Louis Michel. L'avanzata della colonna fu ostacolata dalla neve alta.

Il 20 marzo 1713 Moore attaccò Neoheroka, un avamposto situato nei pressi di Snow Hill e considerato inespugnabile. I Tuscarora combatterono eroicamente e gli indiani alleati non riuscirono a prendere d'assalto il villaggio, ma, dopo tre giorni di lotta, vi appiccarono il fuoco, costringendo i Tuscarora ad arrendersi. Molti di loro però preferirono morire tra le fiamme. I Catawba si cibavano delle carni dei nemici morti.

I Tuscarora contarono 200 morti e 350 feriti. Moore perse 22 bianchi e 35 indiani, fece però 392 prigionieri, venduti poi al mercato degli schiavi.

E per finire, un tradimento: il capo dei Tuscarora del Nord, Tom Blount, si alleò con gli inglesi. Inizialmente tenne i suoi seguaci al di fuori del conflitto, poi, simulando amicizia, catturò Hancock e lo consegnò agli inglesi, che si affrettarono a giustiziarlo. In seguito Blount e i suoi guerrieri parteciparono, al fianco dei bianchi, alle operazioni contro i loro fratelli Tuscarora.

Nel corso di questa campagna disastrosa la tribù perse 950 per-

sone, uccise o catturate. I resti della nazione Tuscarora abbandonarono il paese, e, a poco a poco, si diressero verso il territorio degli Irochesi. Intorno al 1722 i Tuscarora divennero membri della Grande Alleanza, che assunse perciò il nome di Confederazione delle Sei Nazioni.

Nel 1715 scoppiò la «guerra degli Yamasi», una bellicosa tribù del nord della Florida, imparentata con i Creek. Nel 1680 e nel 1686, i Creek erano insorti contro gli spagnoli e, divenuti loro nemici giurati, si erano trasferiti nel sud della Carolina, nella sfera d'influenza inglese. Lì però venivano depredati dai mercanti con cui erano indebitati, che catturavano le donne e i bambini della tribù per venderli. Un mercante ne aveva rapiti almeno 100; un altro, di nome Nicolas, aveva picchiato a sangue la moglie e il figlio del capo degli Yamasi. Gli spagnoli intravidero l'occasione giusta per riacquistare influenza su questo popolo tormentato, e così, un anno prima del conflitto, i capi Yamasi andati a St Augustin ne ritornarono carichi di armi e di regali.

Furono gli Yamasi a iniziare e a dare il nome alla guerra. Scoppiò il 15 aprile 1715, quando alcuni giovani guerrieri si scagliarono contro le tende dei 4 delegati inviati dal governatore per trattare e li uccisero. Il governatore Craven, appena ricevuta la notizia, forte di un'armata di 240 uomini, mise in fuga gli Yamasi nei pressi di Pocoligo, il loro villaggio principale, ma dovette ripiegare di fronte all'arrivo di numerosi guerrieri rossi. Il colonnello Mackay, giunto con i rinforzi, conquistò il villaggio, ma non riuscì a snidare i guerrieri da uno dei loro forti, e fu anch'egli costretto a ritirarsi.

Gli Yamasi, ai quali si unirono gli Appalachi, si scagliarono allora sugli insediamenti isolati, cogliendoli di sorpresa. Dal canto loro, i Creek giustiziarono i mercanti che infestavano il loro territorio, mentre 70 Cherokee usarono contro gli abitanti di Charlestown i fucili che essi stessi avevano loro fornito. Con i loro 1000 guerrieri, i Catawba entrarono nel conflitto. Questi fedelissimi alleati dei bianchi dovevano essere stati spinti oltre ogni limite di sopportazione per arrivare ad alzare l'ascia contro di loro! Così 90 dei 100 mercanti presenti furono abbattuti, così come 40 dei coloni.

A questo punto tutte le tribù, dalla Florida all'Alabama al North Carolina – ovvero più di 10.000 guerrieri – erano in guerra; l'esistenza della colonia era minacciata e i suoi abitanti erano incapaci di reagire. Le due grandi nazioni del Sudest – i Cherokee e i

Creek – avevano ragioni solide per odiare gli inglesi, i quali, per alimentare il mercato di schiavi, le avevano messe l'una contro l'altra e fornivano armi a entrambe a patto che i prigionieri, da una parte e dall'altra, fossero consegnati loro.

A nord di Charlestown 600 ribelli misero a ferro e fuoco gli insediamenti. Thomas Barker avanzò contro di loro, scortato da 90 cavalieri, ma, al passaggio del contingente, i pellerossa si stesero nell'erba, rendendosi invisibili e, quando Barker fu in mezzo a loro, si alzarono e aprirono il fuoco. Molti inglesi caddero e altri fuggirono precipitosamente. 400 Catawba, provenienti dal nord, marciarono sul villaggio di Goose Creek, dove 110 uomini si erano asserragliati: la palizzata fu attaccata e un terzo dei difensori falciati. Il 13 giugno 1715, però, il capitano Chicken, con 70 bianchi e 40 neri e rossi, intercettò alcuni Catawba. Il combattimento durò solo quattro ore; nella notte 60 indiani ribelli furono uccisi, comprese le donne e bambini che i guerrieri avevano tentato di mettere al sicuro. I superstiti fuggirono nei boschi, abbandonando le armi e il bottino che avevano accumulato.

Era l'invasione di tutta la Carolina. I pellerossa devastarono St Bartholomew e Stono, seminando desolazione al loro passaggio. I coloni morirono a centinaia. I sopravvissuti, incapaci di resistere, rifluirono in fretta su Charlestown, verso la quale marciarono centinaia di Appalachi e di Creek, guidati dal capo di Coweta. Il governatore Craven proclamò la legge marziale, requisì le armi e mobilità ogni uomo in grado di maneggiarle: erano 1200, più 200 schiavi neri. Egli stesso, all'inizio di luglio, si portò a nord con 100 bianchi e 100 indiani e neri, e raggiunse i 60 miliziani e i 60 pellerossa che combattevano in quei luoghi. Tuttavia non andò lontano, poiché, messo a parte del pericolo corso da Charlestown, disse tutta l'armata verso il punto più minacciato e, attraversando le foreste, si avvicinò con cautela al nemico. Gli Yamasi e gli Appalachi avevano piantato il loro accampamento principale a Saltcatchers. Riparandosi dietro gli alberi e i cespugli, i coloni aprirono il fuoco. Dopo un rapido e violento scambio di colpi, gli indiani sembrarono avere la meglio, ma i bianchi tornarono più volte alla carica e finalmente i pellerossa si ritirarono, pressati da Craven, e attraversarono il fiume Savannah, al di là del quale l'inseguimento fu abbandonato. Gli indiani trovarono riparo ai piedi delle mura di St Augustin, da dove continuarono a lanciare sporadiche incursioni. Nel frattempo, i Catawba, minacciati da nord dai Mohawk, si dichiararono disponibili alla pace.

Questo conflitto, che aveva devastato la Carolina ed era costato

la vita a 400 coloni, si smorzò a poco a poco. Non si conoscono le perdite esatte dell'armata inglese, né quelle del fronte indiano.

Dopo la ritirata degli Yamasi e degli Appalachi, gli inglesi dovevano ancora affrontare i Creek, che si sforzarono di coinvolgere anche i Cherokee nella guerra. Alla fine del 1715 Moore, con 300 uomini, marciò contro i Creek, che incitarono i Cherokee a tendergli un'imboscata comune e nascosero 500 guerrieri nei boschi. I Cherokee però giustiziarono gli inviati Creek, avvertirono gli abitanti della Carolina e si unirono a loro per avventarsi sui Creek, che poterono solo darsi alla fuga. La tribù non perdonò mai il tradimento, e da ciò si originò un conflitto che sarebbe continuato per dieci anni. I bianchi, da parte loro, osservavano con un certo gusto la distruzione reciproca di questi due grandi popoli indiani.

Il periodo seguente ebbe per protagonista Brims, capo di Coweta, chiamato «imperatore dei Creek». Fautore della strategia della neutralità, costui aveva ben valutato quali vantaggi poteva trarre dalla rivalità di tre potenze. Iniziò con il ristabilire relazioni diplomatiche con la Spagna, poi concluse un trattato di pace e di commercio con gli inglesi, nel 1717, e infine permise ai francesi di costruire Fort Toulouse.

Contro i Cherokee, Brims si conquistò l'alleanza degli Irochesi Seneca. Ma gli spagnoli, alleati con gli Yamasi, li spinsero a lanciare incursioni contro la Carolina. Così gli inglesi chiesero ai Creek di colpire gli Yamasi, ma Brims rifiutò, anche dopo che suo figlio fu ucciso dagli Yamasi. Allora la popolazione della Carolina, che armava i Cherokee, minacciò di unirsi a loro. Di fatto, nel 1726, 500 Cherokee e Chickasaw con i colori inglesi marciarono, contro i villaggi dei Creek del Sud, ma 40 prodi tesero loro un'imboscata, uccidendone 60.

L'anno successivo, Creek e Cherokee conclusero finalmente la pace e nel 1728 i miliziani della Carolina distrussero i villaggi Yamasi sotto le mura di St Augustin, senza che gli spagnoli muovessero un dito per difenderli. Allora Brims ruppe il patto con loro, e, nel corso dello stesso anno, trattò con gli inglesi. Grazie a questo capo conciliatore, la pace regnava infine nel Sudest.

Ma, a partire dal 1738, gli indiani della Carolina furono colpiti da un nemico ben più temibile dei guerrieri che avevano affrontato: il vaiolo. Essi lessero nel morbo un castigo del Grande Spirito, venendo così presi dallo sconforto. Alcuni, scorgendo i primi sintomi della malattia, andavano ad affogarsi nel fiume. Altri, con la fierezza tipica della loro razza, non sopportando di vedersi sfigurati, si tagliavano la gola o si gettavano tra le fiamme. Più della

metà dei Catawba furono falciati dal flagello, e la tribù non tornò più agli antichi splendori.

Alcuni coloni si erano insediati sulle rive del fiume Savannah e, nel 1733, il generale George Oglethorpe fondò la Georgia, di cui fu il primo governatore. Egli e Tomochichi, capo degli Yamacraw, una banda dissidente dei Creek, sottoscrissero un importante trattato concernente la cessione delle terre, le relazioni commerciali e la protezione degli indiani. Per ratificarlo, Tomochichi, accompagnato da suo nipote Toonabey, si recò a Londra, dove venne accolto con fasto.

La tensione però aumentava tra le tre potenze – Inghilterra, Spagna e Francia – e il clima politico andava peggiorando nel Sudest. Le Nazioni indiane erano ostaggio delle rivalità degli europei, ed erano continuamente spinte a combattere guerre fomentate e continuate dagli emissari dei bianchi. I capi pellerossa erano coinvolti in un'inestricabile rete di intrighi che per essere descritta necessiterebbe di un libro intero.¹⁴

Tra Creek e spagnoli, affiancati dai rispettivi alleati, era ricominciata la guerriglia. Nella primavera del 1736 Oglethorpe costruì Fort Frederica, sull'isola di St Simon, sotto la protezione di Tomochichi e di Toonabey: era un avamposto contro la Spagna. L'anno successivo alcuni cacciatori Creek, incontrando un gruppo di castigliani e di Yamasi, li uccisero dal primo all'ultimo.

Con queste premesse lo scoppio della guerra tra Spagna e Gran Bretagna era inevitabile. Il contributo dei Creek alle forze inglesi non fu all'altezza delle speranze di Oglethorpe, poiché la nazione era divisa e sottoposta alle pressioni delle altre potenze. E Tomochichi, oltre tutto, era appena scomparso. Tuttavia Toonabey fornì al suo alleato alcune formazioni di Yamacraw, che, con un effettivo di 40 o 50 guerrieri, presero valorosamente parte alle operazioni.

Nel gennaio del 1740 gli Yamasi parteciparono, con Oglethorpe, alla presa della piazzaforte spagnola di St Francis. Poi, a maggio, il generale, dopo aver riunito i suoi soldati regolari, un reggimento di uomini provenienti dalla Carolina, qualche centinaia di Cherokee, gli Yamacraw e altri indiani, marciò contro St Augustin. Conquistò numerosi avamposti. Poiché gli spagnoli avevano abbandonato

¹⁴ Se ne troveranno i dettagli in *The Creek Frontier*, di David H. Corkan, Norman 1967.

Fort Moosa, Oglethorpe vi lasciò 135 miliziani della Carolina e indiani. Ma, nel cuore della notte, gli spagnoli tornarono alla carica, colsero di sorpresa gli inglesi e li sterminarono. Gli Yamasi persero numerosi guerrieri, ma alcuni fuggirono attraverso i boschi e andarono a riferire la notizia del disastro a Oglethorpe, che ripiegò su Fort Frederica. La spedizione contro St Augustin era naufragata ancor prima di iniziare.

La risposta non poteva mancare. Nel giugno del 1743, con 3000 uomini e 32 vascelli, gli spagnoli assaltarono Fort Frederica. Toonabey e i suoi uomini si fecero onore alla battaglia di St Simon's Island, nel corso della quale, il 7 luglio, tesero un'imboscata a una colonna spagnola con l'aiuto degli scozzesi. Successivamente Toonabey guidò il contrattacco decisivo per la vittoria: si lanciò di persona in un duello con il comandante spagnolo, fu ferito al braccio, ma piazzò un proiettile nella testa del suo avversario.

L'anno successivo, nei pressi di St Augustin, gli Yamacraw fecero cadere un gruppo di cavalieri castigliani in un'imboscata. Fu una vittoria, ma Toonabey perse la vita.

I francesi minacciarono i Creek di marciare contro di loro, con i fedeli Choktaw, se non avessero smesso di combattere contro gli spagnoli. Nell'autunno del 1742 gli Yamasi assalirono e distrussero il forte di Mont-Venture, uccidendo un gran numero di Creek. Così Chigalley, capo principale dei Creek, inviò i suoi guerrieri a Oglethorpe, per compiere un nuovo tentativo contro St Augustin. A questo punto il governatore spagnolo offrì una cospicua ricompensa ai Creek per ogni scalpo georgiano e gli inglesi fecero lo stesso per quelli francesi e Choktaw.

Nell'estate del 1744 la Francia dichiarò a sua volta guerra alla Gran Bretagna. Il consiglio dei Creek scelse la via della neutralità. Il blocco esercitato dalla flotta inglese impediva ai mercanti francesi l'approvvigionamento dei Choktaw. I negozianti anglosassoni li sostituirono, ottenendo un grande successo, tanto che i Choktaw si rappacificarono con l'Inghilterra, rompendo i rapporti con il giglio di Francia, e lanciarono anche qualche raid contro i loro antichi alleati.

Nel frattempo gli Shawnee si sforzavano – per la prima volta, poiché ci sarebbero stati altri tentativi – di unire tutti gli indiani del Sudest in una vasta coalizione contro i bianchi, che si massacravano tra loro, per difendere il patrimonio territoriale dei pellerossa. Da parte loro le potenze europee lavorarono per volgere questo movimento contro i rispettivi avversari. La Francia era prossima a conquistarsi i Creek, quando, in seguito a una man-

canza di coordinamento tra gli agenti del Canada e quelli della Louisiana, alcuni indiani del Nord e alcuni Cherokee invasero il paese dei Creek, il che provocò una nuova guerra. Avvicinandosi allora agli inglesi, i Creek lanciarono nuove incursioni in Florida.

All'inizio del 1749, l'apertura delle trattative di pace tra le potenze spinse i Cherokee e i Creek a porre fine agli scontri. Ma la guerra scoppiò nuovamente alla fine dell'anno. Poiché alcuni Cherokee avevano abbattuto un gruppo di cacciatori Creek, 500 prodi della tribù, guidati dal capo Malatchi, avanzarono verso le città Cherokee di Etchoe e Estatoe, le conquistarono e le lasciarono in preda alle fiamme, dopo aver ucciso numerosi guerrieri. Fu una delle più grandi vittorie mai ottenute dai Creek. Il conflitto si riaccese, e i Cherokee furono costretti ad abbandonare i loro villaggi in pianura per rifugiarsi sulle colline. La pace sopraggiunse solo nel 1753.

In seguito, le due nazioni strinsero legami molto forti, tanto che i Cherokee coinvolsero i Creek nel conflitto che da anni portavano avanti contro i Choktaw. Allarmati, i francesi s'impegnarono a porre fine alla lotta tra due grandi popoli sul cui aiuto contavano nello scontro, ormai inevitabile, tra le potenze.

Trionfo indiano sul Monongahela

L'ora della prova suprema tra le potenze rivali era scoccata e, questa volta, il conflitto sarebbe scoppiato in America. Gli insediamenti britannici costeggiavano l'Atlantico, dalla Nuova Inghilterra alla Florida, e si estendevano nell'entroterra lungo le rive dell'Hudson, del Delaware, del Susquehanna e del Potomac. Dal lato francese, la frontiera, disseminata di forti, si allungava, come un arco immenso, su quasi 5000 chilometri da Quebec a New Orleans, seguendo il corso del San Lorenzo, i Grandi Laghi, il Wabash, l'Illinois e il Mississippi. Tra questi due imperi, si trovava un territorio contestato: la vallata dell'Ohio, che sarebbe stato il pomo della discordia. Il possesso di tale regione strategica avrebbe consentito ai francesi di collegare il Canada alla Louisiana, e di impedire ai pionieri inglesi di attraversare i monti Allegheny. La posta in gioco era molto alta.

Per il momento il territorio apparteneva agli Irochesi, che «protegevano» le tribù locali, dove avevano designato i loro «viceré». Gli Irochesi, che speravano di conservare il controllo sul paese approfittando della rivalità tra le potenze, avevano inaugurato una politica di neutralità armata, trattando contemporaneamente ad Albany e a Montreal. Tuttavia, intorno al 1740, avevano concesso alcuni diritti commerciali agli inglesi, i quali iniziarono a stabilirvi dei *trading posts*.

Le tredici colonie britanniche contavano 1.500.000 anime, mentre i francesi, tra il Canada e la Louisiana, erano solo 80.000 e dovettero perciò fare appello in larga misura agli alleati indiani, lasciando loro addirittura il ruolo principale, tanto che gli anglosassoni chiamarono il conflitto «The French and Indian War» (la

guerra franco-indiana). I pellerossa risposero all'unisono, perché, come avrebbe scritto più tardi il celebre viaggiatore Isaac Weld, «la natura sembra aver infuso nel cuore dei francesi e degli indiani un affetto reciproco». I *coureurs des bois* canadesi, che si rivelarono eccellenti scout, in molti casi avevano preso per moglie una donna indiana, oppure erano loro stessi dei mezzosangue.

Dal canto loro, gli inglesi scontavano l'atteggiamento sprezzante e brutale tenuto nei confronti dei pellerossa. Per fare un esempio, nel novembre del 1755, il governo di Boston, in nome del re, dichiarò «traditrice e ribelle» la tribù dei Penobscot, del Maine, e incitò la popolazione a ucciderne i membri senza distinzione, offrendo 40 sterline per lo scalpo di un maschio e 20 per quello di una donna o di un bambino. All'approssimarsi del conflitto, gli inglesi tentarono di rinnovare l'alleanza con gli Irochesi, ottenendo però solo un successo parziale: gli Oneida e i Tuscarora restarono infatti neutrali, mentre i Seneca aiutarono i francesi.

Nel 1749 Céloron conquistò la Louisiana, e nel 1752 ebbero luogo i primi scontri. Nel villaggio Miami di Pickawillany, comandato dal capo Memeskia, soprannominato «Signorina», una cinquantina di mercanti inglesi avevano aperto un *trading post*. L'idea fissa dei francesi era quella di distruggerlo. In giugno il giovane Langlade si avvicinò su alcune imbarcazioni con a bordo 250 Chippewa e Ottawa, ed espugnò il villaggio. Quindici guerrieri Miami giacquero al suolo, compreso «Signorina», il cui corpo venne bollito e mangiato.

Nel frattempo il nuovo governatore del Canada, Duquesne, avanzò verso i Grandi Laghi con 1500 uomini e costruì i forti Niagara, Presqu'île e Le Boeuf, che dovevano aprirgli la strada verso l'Ohio.

Allarmato dall'espansione francese nei territori rivendicati dalla Virginia, il suo governatore, nel dicembre del 1753, inviò un giovane ufficiale ventiduenne dal comandante di Fort Le Boeuf per intimargli di evacuare la zona. Il messaggero altri non era che George Washington, futuro presidente degli Stati Uniti. Il comandante francese respinse l'ultimatum e, sulla via del ritorno, Washington notò il potenziale strategico della zona compresa entro la confluenza dell'Ohio e del Monongahela, dove oggi sorge Pittsburgh. Così, la primavera successiva, vi fece ritorno con 150 uomini per sorvegliare la squadra di lavoratori cui la «Compagnia dell'Ohio» aveva affidato il compito di costruirvi un trinceramento. I francesi, però – 400 soldati e indiani –, vi giunsero prima e ottennero senza colpo ferire la resa dei 40 operai, che furono autorizzati a

partire. In questo modo, furono loro a portare a termine la costruzione, che chiamarono Fort Duquesne.

Washington eresse allora un'altra piazzaforte, a Great Meadows, in Pennsylvania, e le diede il nome di Fort Necessity. Venuto a conoscenza del fatto che una divisione francese ronzava nei paraggi, si mise sulle sue tracce, accompagnato da 40 soldati e Irochesi, e, il 28 maggio 1754, ne sorprese il campo. Assumendosi una pesante responsabilità, il giovane ufficiale sparò sul nemico, creando così il *casus belli* di un conflitto che mise il mondo a ferro e fuoco.

I francesi ebbero 10 morti, tra cui il loro capo Jumonville, e 21 prigionieri. Un solo soldato riuscì a fuggire, portando la tragica notizia a Fort Duquesne da dove partì subito una spedizione, con più di 1000 soldati e indiani comandati da De Villiers, il fratello di Jumonville. Dal canto suo, Washington si era rinchiuso a Fort Necessity, dove, contando i 40 guerrieri del capo Seneca Half King,¹⁵ disponeva di 400 uomini. Il 3 luglio ci fu l'assalto. Nascosti dietro le rocce, arrampicati sugli alberi, i pellerossa scaricarono indefessi i loro fucili contro il forte. Gli inglesi, ben protetti, resistettero per ben nove ore, finché una pioggia battente non bagnò le polveri. Washington accettò allora di capitolare con gli onori di guerra e l'armata si ritirò indisturbata. Le sue perdite ammontarono a 30 morti e 70 feriti, contro i 200 caduti franco-indiani; ma il giglio sveltava sulla valle dell'Ohio.

Questi eventi suscitarono un'intensa emozione in tutto il mondo, e, sui due fronti, ci si preparò a una guerra ormai considerata inevitabile. Nel febbraio del 1755 l'Inghilterra inviò in America un'armata comandata dal generale Edward Braddock, che vantava un ottimo stato di servizio, ma era fin troppo sicuro di sé, non aveva alcuna esperienza di tattiche indiane e, per giunta, disprezzava i pellerossa, considerandoli «cani». Da parte sua, la Francia mandò in Canada 4000 uomini, guidati da un tedesco, il barone von Dieskau, soldato tra i più capaci, il cui motto era «l'audacia paga sempre».

Il nuovo comandante in capo, Braddock, suddivise i suoi effettivi in quattro corpi per colpire il Canada su fronti diversi, e cioè verso Fort Duquesne, Crown Point, Fort Niagara e l'Acadia. Egli stesso assunse il comando della prima armata, composta da 1450 soldati regolari venuti dalla madre patria e da 750 miliziani, compresi i 450 della Virginia comandati da George Washington, tra cui si trovava

¹⁵ Mezzo Re.

Daniel Boone, il celebre pioniere. Braddock ignorò l'opinione degli americani: «Non sarà certo un giovane pelle-di-daino» disse a Washington «a insegnare a un generale come si combatte».

Le truppe dovettero aprirsi il cammino, avanzando con difficoltà, e Braddock giunse a Great Meadows il 18 giugno. Poi, venuto a conoscenza della presenza di un contingente francese sulla via per Fort Duquesne, decise di lasciare le salmerie e una parte dell'armata sotto il comando del colonnello Dunbar e di attaccare il nemico senza aspettare oltre, con 1286 soldati, tra cui 200 virginiani, e 12 cannoni.¹⁶

Nell'altro campo, intanto, il comandante di Fort Duquesne, conscio della debolezza della piazzaforte, era pronto, se pure a malincuore, ad abbandonare una lotta impari, ma il giovane cavaliere di Beaujeu si propose per tentare di fermare il nemico. A tale scopo si recò dai capi indiani, le cui bande erano accampate nei dintorni, e riuscì a trarli dalla propria parte. L'indomani mattina, partì con meno di 900 uomini, tra cui 108 regolari, 146 canadesi e 647 pellerossa. Questi ultimi erano condotti da capi illustri: Cornplanter per i Seneca, Black Hoof per gli Shawnee, Pontiac per gli Ottawa. Erano presenti anche Chippewa, Delaware, Abenaki e Huroni.

Il 9 luglio 1755, la squadra inglese, che aveva appena attraversato per la seconda volta il fiume Monongahela scampando all'imboscata tesale da Beaujeu, avanzava in colonna verso Fort Duquesne, da cui distava ormai poco più di 10 chilometri. Washington scrisse:

Non si è mai visto uno spettacolo più bello. Tutti gli uomini erano in alta uniforme – rossa per i regolari e blu per l'esercito della Virginia – marciando al passo in perfetto ordine; il sole risplendeva sulle armi scintillanti, il fiume increspava le sue acque a destra e l'immensa foresta, a sinistra, proiettava su di loro le sue lunghe ombre. Gli ufficiali e i soldati erano gioiosi e fiduciosi nel successo.

Alle due del pomeriggio, un'avanguardia di 300 fanti comandata dal colonnello Gage, penetrando tra la rada vegetazione, si trovò all'improvviso di fronte a Beaujeu e ai suoi soldati. Il francese si tolse il cappello, gridò «Viva il re!» e aprì il fuoco, ma gli inglesi risposero e, alla terza scarica di fucileria, l'eroico ufficiale cadde. Il capitano Dumas prese tempestivamente il suo posto e ri-

¹⁶ Quest'armata comprendeva solo 8 pellerossa, tutti guerrieri Irochesi.

chiamò all'ordine i soldati regolari, ma i canadesi avevano già imboccato la via della fuga al grido di «Si salvi chi può!». Una parte degli indiani era nascosta nella foresta; gli altri, appostati su un dosso che fiancheggiava l'armata avversaria, la colpirono d'infilita. Non si trattò di un'imboscata, ma di una tattica abitualmente usata nei boschi, in cui combattenti, nascosti ciascuno dietro un albero, formano la «fila indiana». Gli inglesi, circondati dal fumo dei cannoni, erano completamente disorientati: bersagliati da una pioggia di proiettili e di frecce, non sapevano dove mirare e rifluirono quindi di corsa verso il grosso delle truppe. Braddock aveva davanti a sé un'armata schierata a forma di U: i francesi di fronte, gli indiani sui lati. In queste condizioni, gli restavano due possibilità: mettersi al coperto o caricare alla baionetta. Scelse invece di far avanzare le truppe, disposte a ranghi serrati, verso la strettoia formata dai nemici. L'artiglieria imperversava e le uniformi sgarigianti cadevano come il grano maturo sotto i colpi della falce. I tiratori indiani, come d'abitudine, miravano soprattutto agli ufficiali, di cui un terzo finì con il soccombere.

Gli uomini della Virginia tentarono allora di combattere all'indiana, penetrando nel sottobosco e coinvolgendo i nemici in numerosi scontri corpo a corpo. Ma Braddock, convinto che essi andassero a nascondersi, ordinò loro di «riprendere il proprio posto sul terreno scoperto, come gli inglesi» e prese anzi a colpirli stoltamente di piatto con la spada. Ma almeno era prode e coraggioso, e aveva già cambiato quattro cavalli, caduti sotto di lui, quando venne ferito a morte. Dopo tre ore d'inferno, comparve lo spettro della disfatta. Demoralizzati, gli uomini iniziarono a perdere terreno e la ritirata si trasformò ben presto in un «Si salvi chi può» generale. Da ogni parte spuntavano guerrieri rossi pronti a colpire le truppe, che indietreggiavano verso il fiume, abbandonando i cannoni e i carri, pensando solo a salvare la pelle. Quel giorno, Washington era così malato che riusciva a malapena a reggersi in sella, ma, insieme ai soldati della Virginia, riuscì ad attraversare il Monongahela. I fuggitivi, come un gregge di pecore spaventate, raggiunsero il campo di Dunbar, dove Braddock spirò, dopo aver dichiarato: «La prossima volta sapremo come fare con gli indiani!». Ma la «prossima volta» si sarebbe fatta attendere ancora a lungo. Le riserve furono colte dal panico, e l'intera armata, dopo aver distrutto l'artiglieria e i carri, batté precipitosamente in ritirata verso Philadelphia.

Sul Monongahela gli indiani ottennero una delle loro più grandi vittorie. I francesi, di cui solo un centinaio aveva combattuto, rico-

nobbero che il successo era merito esclusivo dei loro selvaggi alleati. Senza di loro, Braddock avrebbe conquistato Fort Duquesne. Gli inglesi persero i due terzi del loro effettivo, lamentando 456 morti e 421 feriti.

I francesi non contarono che 3 morti, tutti ufficiali, e 14 feriti, mentre i pellerossa ebbero 60 caduti, ma i feriti erano più numerosi dei morti. Questa è una delle battaglie più celebri della storia del continente, perché fu molto istruttiva. Fece capire che, in territorio americano, era inutile tentare di respingere un attacco con formazioni compatte e immobili. Da allora, messe di fronte ai pellerossa, le armate avrebbero rinunciato ai metodi europei, avrebbero utilizzato la fanteria leggera e creato corpi di scout e di ranger per adottare la tattica indiana delle scaramucce e delle imboscate. Anche le uniformi sarebbero state cambiate: da rosse, troppo sgargianti, sarebbero diventate verdi o brune.

La seconda armata, che da Albany doveva giungere fino a Crown Point, fu affidata a William Johnson, che ricevette così il grado di generale. Questo irlandese corpulento, dalla chioma fulva, fu una delle figure più carismatiche della frontiera di quel periodo. Mercante di pelli, divenuto sovrintendente agli affari indiani dello Stato di New York, aveva vissuto a lungo come un signore tra i Mohawk, di cui parlava la lingua. Aveva preso in sposa prima la figlia del grande capo «King» Hendrick,¹⁷ e poi la bella Molly, sorella del celebre Brant, ed esercitava una forte influenza presso gli Irochesi. Si recava ai consigli vestito come loro, con il torso nudo dipinto di vermiglio. Sapeva bene che un'alleanza indiana avrebbe apportato alla Corona britannica un importante vantaggio, consentendole di resistere all'avanzata del giglio francese; ma il suo ragionamento sarebbe stato capito molto tempo dopo. Tuttavia, da solo, riuscì ad attrarre nell'orbita inglese la maggior parte degli Irochesi e ad allontanare dalla Francia le tribù dell'Ohio.

L'armata di Johnson comprendeva più di 3500 provinciali, vestiti di verde, e 300 Irochesi guidati da Hendrick, un ultra settantenne il cui volto era attraversato da un orribile sfregio. Con loro c'era Brant, allora tredicenne. Johnson costruì Fort Edward, sull'Hudson, e poi, dopo aver organizzato un campo fortificato sul lago George, distribuì le forze e, il 6 settembre 1755, inviò un effettivo di soli 1000 uomini, sotto la guida del colonnello Williams, contro Crown Point. Hendrick gli aveva fatto notare l'errore: «Se è per

¹⁷ Ti-yi-nin-ho-ga-row.

vincere, sono troppo pochi. Se è per morire, sono troppi», ma, ciononostante, accettò di seguire il gruppo con 200 guerrieri.

Diekau però tese loro un'imboscata in un passo roccioso: dispose in ordine 200 regolari, 700 canadesi e 600 indiani e, ben presto, l'armata inglese, ignara, cadde nelle sue fauci. Su entrambi i fronti, gli indiani erano in prima fila. C'erano Irochesi sia in una fazione sia nell'altra. La «Lunga Casa», divisa, era stata messa contro se stessa, ed è comprensibile che quel giorno i suoi guerrieri non abbiano combattuto con foga. All'improvviso vennero sparati alcuni colpi tra i cespugli. Il cavallo di Hendrick crollò al suolo e il vecchio sachem, immobilizzato, fu colpito mortalmente. Williams perì poco dopo. Tuttavia, la truppa, avvezza alla guerra indiana, non si comportò come i regolari di Braddock: riuscì a sottrarsi alla stretta, si ritirò attraverso i boschi e si rifugiò dietro agli alberi. Poi si barricò a Bloody Pond, in attesa dei rinforzi inviati da Johnson. Le perdite furono ingenti.

Volendo accrescere il suo vantaggio, Dieskau decise di attaccare il campo fortificato sulle rive del lago. I suoi uomini avanzarono verso questo baluardo, improvvisato con tronchi d'albero, carri e battelli. A circa 50 metri di distanza, aprirono il fuoco. Ma gli inglesi erano 1700 e avevano cannoni potenti che seminarono il panico tra i canadesi e i pellerossa. Tuttavia, dimostrando un coraggio al quale anche il nemico rese omaggio, i 200 regolari francesi proseguirono l'assedio per qualche ora. Dieskau fu gravemente ferito; un proiettile colpì Johnson alla gamba. Nel corso di una sortita, la guarnigione britannica catturò il barone tedesco. I francesi si ritirarono senza essere neppure inseguiti. Ma, passando attraverso il canyon dove avevano ordito il loro tranello, furono assaliti da una divisione che giungeva alla riscossa.

In questa battaglia i francesi persero quasi 1000 uomini, tra morti, feriti e prigionieri. La milizia inglese pianse 130 caduti, i Mohawk 30. Johnson aveva in parte posto rimedio alla disfatta di Braddock, ma non osò spingersi verso Crown Point e si limitò a costruire Fort William-Henry, sulle rive meridionali del lago George.

La terza armata, lanciata contro Fort Niagara dal generale Shirley, fallì: la colonna si ritirò senza combattere. La quarta armata, in compenso, conquistò l'Acadia, ribattezzata Nuova Scozia, da cui deportò la popolazione francese verso la Louisiana, creando grandi disagi e sofferenze.

Sulla frontiera tra Virginia, Maryland e Pennsylvania, la vittoria del Monongahela, per le tribù Algonchine, fu il segnale della rotta.

Dumas vi inviò i suoi alleati indiani, suddivisi in sei squadroni comandati da francesi travestiti da pellerossa. Tutto fu raso al suolo nel raggio di più di 150 chilometri. I coloni conobbero i tormenti della guerra indiana: coloro che sfuggirono alla morte o alla cattura scapparono in fretta. George Washington ebbe a sua disposizione solo 700 uomini, distribuiti su un arco di oltre 560 chilometri, per contenere quelle orde selvagge, e nessun indiano da far intervenire.

All'epoca, come accadde a molte tribù, i Delaware erano divisi in due fazioni: i rassegnati e gli irriducibili. Il protagonista della resistenza era Tedyuskung,¹⁸ capo dei Delaware del Susquehanna. Nato intorno al 1700 nel New Jersey, era un uomo robusto, dall'ossatura massiccia, gran guerriero, gran parlatore e gran bevitore. A causa del portamento altero e regale, fu chiamato «re dei Delaware».

Tedyuskung avrebbe voluto fare da ponte tra le due razze. Convertito dai frati moravi, aveva condotto la sua gente a Gnadenhütten, dove restò cinque anni. Ma gli eventi cambiarono il suo destino. Stretto tra francesi e inglesi, vide la salvezza del suo popolo nell'indebolimento reciproco delle due nazioni. Nel 1755 tornò con i suoi nella bella valle del Wyoming, da dove i suoi antenati avevano cacciato gli Shawnee, dopo uno scontro tra titani, e dove la sorte sembrava segnata dalla tragedia. Non avendo dimenticato il «Walking Purchase» del 1737, i Delaware avevano intenzione di vendicarsi dei coloni. Il 16 ottobre 1755 la guerra iniziò con il massacro di 14 coloni a Peen's Creeks. A Est Tedyuskung dirigeva le operazioni dal suo quartier generale, situato nelle Grandi Paludi, e inviava piccoli commando inafferrabili, i cui raid seminavano panico e costernazione nei villaggi situati sulle rive del Delaware e del Susquehanna. A Ovest i guerrieri di Shingas-il-Terribile, con il corpo dipinto di nero, scendevano dai Blue Ridge brandendo i tomahawk e le torce. In totale, furono uccise 200 persone e altrettante vennero fatte prigioniere. Più tardi gruppi di Shawnee e Mohicani e perfino una banda di Seneca si unirono a Tedyuskung. A Philadelphia gli inglesi offrivano 130 dollari per lo scalpo di un maschio al di sopra dei 10 anni e 50 per quello di una donna.

Contro il nemico, la Pennsylvania inviò 300 uomini, comandati da Benjamin Franklin che costruì Fort Allen per proteggere Gnadenhütten e altri insediamenti. Accompagnato da altrettanti volontari, il colonnello Armstrong attaccò un villaggio ribelle uccidendo 40 prodi e liberando 11 prigionieri.

¹⁸ Colui Che Fa Tremare il Suolo.

Poco tempo dopo un contingente indiano, che comprendeva anche alcuni bianchi travestiti, sorprese la guarnigione di Fort Allen, mentre pattinava sul fiume ghiacciato. La maggior parte degli uomini cadde e i pellerossa si impossessarono della piazzaforte e di Gnadenhütten, che fu ridotta in cenere. Molti abitanti perirono tra le fiamme; gli altri vennero fatti prigionieri.

Il governatore della Pennsylvania invitò gli indiani a una grande conferenza, che si tenne a Easton nel 1756, nel corso della quale gli Irochesi obbligarono i Delaware a cedere le loro terre. Fu lì che il capo Conassatego li trattò da «donnette», il che li ferì profondamente. Ma, due anni più tardi, in occasione di un nuovo incontro, in presenza di William Johnson, delegato agli Affari indiani, Tedyuskung parlò in nome di diciotto tribù, e lo fece con fermezza e dignità tali da portare alla riconciliazione: la pace fu conclusa. E i Delaware conservarono la vallata del Wyoming, almeno per un certo periodo.

La guerra dei Sette Anni

Le potenze europee attesero fino al maggio del 1756 per dichiararsi guerra ufficialmente e il conflitto si combatté soprattutto nel Vecchio Continente. In America, Lord Loudoun diventò comandante in capo delle forze inglesi, mentre la Francia sostituì von Dieskau con un brillante stratega, il marchese Louis de Montcalm, la cui piccola statura stupì molto gli indiani, che era un soldato di carriera e sbarcò con truppe regolari. I francesi della madre patria non andavano d'accordo con i canadesi, nati nel Nuovo Mondo, e soprattutto con Vaudreuil, governatore del Canada, al quale Montcalm era, almeno in teoria, subordinato. Quest'ultimo infatti aveva una concezione classica della guerra, mentre Vaudreuil combatteva all'indiana.

I pellerossa circondavano e bersagliavano Fort Oswego, la piazzaforte che dominava il lago Ontario. Non era inconsueto, al mattino, ritrovare i cadaveri delle sentinelle scalpate e talvolta interi gruppi di taglialegna non tornavano a casa. Il colonnello Bradstreet riusciva ad approvvigionare il forte grazie a una piccola flotta, ma, il 3 luglio, mentre rientrava con le imbarcazioni vuote e 300 uomini, fu sorpreso a Oswego Falls da 900 francesi e pellerossa. Bradstreet fece allora sbarcare la ciurma su un'isola, respinse tutti gli attacchi, dopo tre ore di lotta, costrinse l'avversario a ritirarsi. Perse 70 uomini, ma i battelli erano intatti.

Nel frattempo, Montcalm marciava su Fort Oswego con 3000 combattenti, in maggioranza regolari, e 250 indiani. Bersagliato dai colpi dell'artiglieria francese, che comprendeva alcuni dei cannoni presi a Braddock, il forte capitolò quasi subito e la guarnigione fu autorizzata a ritirarsi; ma i guerrieri rossi, ebbri, massacrano 100 feriti e prigionieri.

Nel febbraio del 1757, il marchese di Vaudreuil inviò suo fratello, accompagnato da 1600 regolari, canadesi e indiani, contro Fort William Henry, un bastione situato all'estremità meridionale del lago George la cui posizione era come una pistola puntata al cuore della Nuova Francia. In pieno inverno, attraversando con le racchette da neve foreste innevate e camminando sul ghiaccio che copriva il lago, le truppe avanzarono fino al forte, in piena notte, sperando di coglierlo di sorpresa. Gli inglesi, però, erano stati avvistati, e fecero fuoco dal quadrilatero cinto di tronchi. Respinti, gli aggressori dovettero accontentarsi di distruggere i battelli e le baracche situate fuori dal muro di cinta.

In agosto, partendo da Fort Carillon, Montcalm tornò alla carica. Questa volta lo seguivano 6000 soldati e canadesi, dotati di artiglieria pesante, insieme a 1800 pellerossa seminudi, dipinti con colori sgargianti e rivestiti di piume e scintillanti monili metallici. La piazzaforte era difesa da 2200 uomini, agli ordini del colonnello Monroe, ma la guarnigione effettiva del forte contava solo 435 soldati. Montcalm invitò Monroe alla resa, rammentandogli, in una lettera, che la furia degli indiani era tale «che non sarà in mio potere contenerla, se persevererà nel difendere il forte». Dopo quattro giorni d'assedio e di cannoneggiamento, venne issata la bandiera bianca. Gli assediati furono generosi: l'armata nemica venne condotta fino a Fort Edward.

Il 10 agosto 1757 la piazzaforte fu evacuata; gli indiani finirono i 17 feriti che gli inglesi vi avevano lasciato. La colonna degli sconfitti si allontanò, con i moschetti ma senza munizioni, scortata da una truppa, decisamente insufficiente, di 400 soldati francesi. I guerrieri rossi, sentendosi defraudati della vittoria, raggiunsero la colonna, aggirarono la scorta e iniziarono a spogliare i bianchi dei loro fucili, dei bauli e perfino dei vestiti. Se qualcuno opponeva resistenza, i pellerossa gli si avventavano contro brandendo il tomahawk o il coltello. Lanciando agghiaccianti grida di guerra, come tigri assetate di sangue, sgozzarono, uccisero e squartarono. In poco tempo almeno 50 sventurati passarono a miglior vita e 200 furono catturati, mentre altri fuggirono attraverso i boschi, dove errarono per ore prima di essere tratti in salvo e dove molti morirono. Montcalm e i suoi ufficiali tentarono invano di contenere la ferocia dei loro sanguinari alleati. Riuscirono a recuperare 400 prigionieri, ma, 200 inglesi non tornarono indietro. La conquista di questa postazione strategica concesse dodici mesi di tranquillità al Canada.

Lo stesso anno un tentativo contro Louisbourg fallì miseramen-

te. A novembre 300 francesi e indiani, guidati da Monsieur de Belletre, si avventarono sul villaggio di German Flats, protetto da cinque forti che furono conquistati l'uno dopo l'altro. 40 coloni furono uccisi, 150 catturati, 60 case vennero arse. Il contingente franco-indiano non perse neppure un uomo.

Dopo tali disastri Loudoun venne destituito e la Gran Bretagna preparò la sua vendetta. A capo del governo inglese c'era un uomo dalla forte personalità: William Pitt, che aveva intuito l'importanza della posta in gioco e voleva che l'America fosse anglosassone. Egli inviò dunque alla sua colonia armi e truppe, sapendo che Luigi XV non avrebbe mai concesso altrettanto al Canada. A questo punto le forze della Gran Bretagna erano tre volte superiori a quelle francesi e, ciò che più conta, l'armata inglese aveva imparato la lezione del Monongahela. I soldati erano ora in grado di sparare non più solamente in piedi, ma anche proni, e di ricaricare dalla stessa posizione; sapevano ripararsi dietro gli alberi; disboscavano circa 3 chilometri di terreno su ogni lato della strada, lasciando solo una frangia sottile di alberi e di cespugli; e di notte, appostavano le sentinelle nell'ombra, non davanti al fuoco.

Robert Rogers, uno scout eccezionale, fu autorizzato a formare quattro compagnie di «ranger», destinate a svolgere lo stesso ruolo che espletavano gli indiani per i francesi, e che consisteva nell'informare, spiare e condurre la guerriglia. Una di queste compagnie era composta di indiani Stockbridge; le altre contavano fra le loro fila avventurieri di ogni sorta, marinai, spagnoli e irlandesi. I Ranger rendevano servizi preziosi, e parteciparono anche a qualche scaramuccia, ma mancavano di disciplina.

La Nuova Inghilterra disponeva di 50.000 uomini e, nel 1758, il comandante in capo, generale Abercrombie, organizzò quattro spedizioni. Egli stesso si mise alla testa della prima, indirizzata contro Fort Carillon, fatto costruire da Vaudreuil sulla penisola rocciosa che domina le rapide attraverso le quali le acque del lago George si riversano nel lago Champlain, che gli indiani chiamavano Ticonderoga.¹⁹

Abercrombie aveva con sé 6300 soldati regolari e 5200 provinciali, e in seguito fu raggiunto da 400 Irochesi guidati da William Johnson. Per distinguere gli indiani amici era stato legato un nastro rosso alla canna del loro fucile. Dal canto suo Montcalm aveva solo 3900 francesi e canadesi e 300 pellerossa. Fort Carillon era

¹⁹ «Fusione delle acque».

dotato di mura di mattoni, ma nondimeno restava debole. Così il marchese vi fece costruire davanti un lungo e robusto muro fatto di tronchi abbattuti di fretta.

Provenendo dal lago George, gli inglesi marciarono attraverso i boschi. Nonostante la disparità di forze, un piccolo corpo di esplorazione francese, composto di soldati e di indiani, non esitò ad aprire il fuoco: fu decimato, ma la sua apparizione inattesa creò confusione tra i ranghi britannici, che ripiegarono fino al punto di partenza. Nel corso della scaramuccia, trovò la morte Lord Howe, il braccio destro di Abercrombie.

Due giorni dopo, l'8 luglio, l'armata giunse in prossimità del forte, le cui feritoie erano presidiate da 3000 uomini. Abercrombie non era riuscito a portare con sé l'artiglieria, e, sapendo che i francesi attendevano un rinforzo di 2000 canadesi e 600 indiani, non poté concedersi il lusso di iniziare un assedio. Così prese la decisione, quanto mai temeraria, di lanciare tutti i suoi effettivi in un assalto frontale. I suoi uomini avanzarono in fila, ma furono decimati dal fuoco nemico. Pochi giunsero ai piedi della palizzata, e coloro che riuscirono a scalarla furono subito messi fuori combattimento. Tutte le cariche successive fallirono e, al tramonto, Abercrombie pose fine a un inutile massacro. L'armata inglese, sconfitta, fuggì attraverso i boschi. Le sue perdite furono ingenti: 1610 morti, feriti o dispersi; quelle francesi ammontarono a 377 caduti.

La seconda spedizione, condotta dal generale Wolfe, conquistò Louisbourg senza alcun intervento da parte degli indiani, poiché ora le potenze avevano a loro disposizione soldati di professione. Infatti, nella terza spedizione, c'erano solo 40 Irochesi su 2700 soldati. E bastò qualche cannonata perché Fort Frontenac, la gigantesca base francese sulle rive dell'Ontario, si arrendesse, il 27 agosto, al generale Bradstreet, che si appropriò di una notevole quantità di approvvigionamenti.

La quarta spedizione, affidata al generale Forbes, puntò su Fort Duquesne, che non era più stato attaccato dopo la disfatta di Braddock e che serviva come base alle incursioni indiane sulla frontiera tra la Pennsylvania e la Virginia. Il generale aveva due punti di forza: i suoi due aiutanti. Il primo era George Washington, il secondo Henry Bouquet, uno svizzero-francese al comando di un reggimento in cui servivano soprattutto tedeschi ed elvetici.

Alla diplomazia britannica era riuscito un colpo magistrale, grazie a un missionario tedesco di nome Christian Post, che aveva allontanato gran parte delle tribù dell'Ohio dai francesi. Post aveva sposato un'indiana, imparentata con Tedyuskung. Così quest'ulti-

mo giunse con i suoi Delaware e i suoi Shawnee a infoltire i ranghi di Forbes, che arrivarono a 8000 uomini. Ai suoi ausiliari rossi, Bouquet diede bracciali e fasce gialle per distinguerli dai nemici.

Volendo evitare gli errori funesti di Braddock, Forbes decise di avanzare con prudenza attraverso gli Allegheny, seguendo un percorso nuovo, più settentrionale, e costruendo punti d'appoggio fortificati per assicurarsi una linea di approvvigionamento permanente. Aprire un varco nel cuore della foresta vergine era un compito estenuante: non bastava abbattere gli alberi, bisognava toglierli dalla pista; era necessario evitare o prosciugare gli stagni, aggirare o rimuovere i massi e gli altri ostacoli. Forbes volle che si tracciassero due sentieri paralleli alla strada principale perché le guide potessero percorrerli e proteggere gli operai dagli attacchi indiani. Questo lavoro, diretto dal generale Saint-Clair, tenne impegnati 1400 uomini, ma essa – un'antica pista indiana, la cui parte più elevata venne chiamata «Ombre-della-morte» – era così accidentata che numerosi carriaggi, nel percorrerla, si distruggevano o si logoravano. L'avanzata procedeva dunque a rilento. Lo stesso Forbes, malato ma coraggioso, si faceva trasportare su una lettiga. Morì poco dopo la campagna.

Le salmerie erano il bersaglio prediletto dal nemico. Così, il 23 marzo 1759, gli indiani assalirono il trasporto del capitano Bullit, uccidendo 36 uomini e impossessandosi dei cavalli. Una compagnia della Virginia coprì la fuga dei superstiti e attaccò gli aggressori in un sanguinoso corpo a corpo. Dei 75 soldati della scorta, 50 morirono o furono feriti. Ma i francesi furono fermati.

Il 14 settembre 1758 Forbes, attestatosi a Fort Ligonier, inviò il maggiore Grant a compiere un sopralluogo, con 850 scozzesi, 200 soldati della Virginia e qualche scout Catawba agli ordini dal famoso capo King Hagler. Alcuni dei virginiani e dei pellerossa si spinsero fin nei pressi di Fort Duquesne, contarono 300 francesi, che in realtà erano molti di più, e videro i loro alleati rossi cantare e gridare incessantemente, mentre si dipingevano il volto e si infilavano al collo amuleti per proteggersi dai proiettili.

Grant, a sua volta, salì su una collina per scrutare il forte: regnava un silenzio inquietante. Gli era stato detto che gli indiani non avevano l'abitudine di appostare sentinelle, ed egli si illuse che le sue osservazioni confermassero tale notizia. Così decise di attaccare di sorpresa, senza neanche aspettare il grosso delle truppe. Lewis, comandante dell'armata della Virginia, rifiutò di partecipare a quest'avventura.

L'indomani, all'alba, Grant, dopo aver distribuito gli effettivi in

tre divisioni, fece risuonare il segnale dell'attacco, ma destò così anche l'attenzione degli alleati indiani dei francesi che, in 1500, erano accampati nei pressi. Come sciami di calabroni infuriati, i prodi spuntarono a centinaia dai boschi e, appoggiati dalla guarnigione francese, si avventarono sui distaccamenti di Grant che furono ben presto isolati, accerchiati, vinti e infine annientati. Gli scozzesi sopportarono tutto il peso dell'assalto, ma molti vedevano un indiano per la prima volta in vita loro. Alcuni sgattaiolarono via, altri tennero loro testa per un po', ma finirono per perdere terreno o per arrendersi. E la carneficina proseguì.

Lewis, sentendo il frastuono della battaglia, accorse in aiuto di Grant, ma i suoi provinciali, male armati, si sbandarono tanto che la sconfitta divenne generale. Lo stesso Grant fu costretto ad arrendersi e, in poco tempo, tutto finì. Fu una clamorosa vittoria indiana. Le perdite britanniche ammontarono a 273 morti, 42 feriti e 100 prigionieri.

Il 12 ottobre, a Loyalhanna, l'armata del colonnello Burd tentò di circondare quella di Aubry, di cui aveva sottovalutato la grandezza. L'attacco, condotto a sorpresa, sembrò inizialmente avere successo; ma gli uomini di Aubry – 450 francesi e 150 pellerossa – finirono con lo sconfiggere gli inglesi, che persero circa 70 uomini tra morti e feriti.

Forbes era sul punto di ritirarsi, ma venne a sapere che molti indiani avevano abbandonato Fort Duquesne, convinti che il Grande Spirito non volesse veder trionfare il giglio di Francia, e che alcuni miliziani francesi erano ripartiti per l'Illinois e per la Louisiana. Così decise di proseguire. Quando arrivò davanti a Fort Duquesne, trovò il luogo deserto e l'edificio in rovina: prima di ritirarsi la guarnigione l'aveva fatto saltare in aria. Sui pali si potevano ancora scorgere le teste degli scozzesi e i loro kilt. Forbes quindi occupò, senza colpo ferire, la posizione così aspramente contesa, dove, tre anni dopo, sarebbe sorto Fort Pitt, il più temibile avamposto americano. Di lì a poco tutte le tribù dell'Ohio si rappacificarono con gli inglesi.

Secondo i piani inglesi, la campagna del 1759 aveva lo scopo di far cadere le fortezze francesi ancora in piedi e di invadere il Canada con tre armate. Amherst doveva aver ragione di Fort Carillon e di Crown Point, per poi spingersi più in là; Prideaux doveva prendere Fort Niagara e marciare su Montreal; Wolfe doveva risalire il San Lorenzo e marciare contro Quebec, capitale della Nuova Francia.

Fort Carillon ormai conteneva solo 400 soldati, 100 operai e 100

indiani. Così, la famosa muraglia di tronchi non era presidiata e servì da riparo agli uomini di Amherst: regolari, ranger e Mohawk. Nel forte assediato mancavano i viveri e lo scorbuto decimava gli uomini. Dopo qualche giorno di cannonate, i francesi si ritirarono, facendo saltare le fortificazioni. Amherst pagò questo successo con 16 morti e 51 feriti. Poi trovò Crown Point abbandonato e distrutto.

Il generale Prideaux aveva con sé 2000 soldati e 900 Irochesi per assalire Fort Niagara. I pellerossa, comandati da William Johnson, esitavano a combattere, poiché il forte era difeso da circa 200 indiani, affiancati da 500 soldati e miliziani agli ordini del capitano Pourchot. Dopo una settimana di assedio, Prideaux morì accidentalmente e Johnson prese il comando. Al termine della seconda settimana, quest'ultimo venne a sapere dagli scout che stava arrivando un'armata di 600 francesi e 200 indiani dell'Ovest agli ordini del generale Aubry e decise di attaccarla. Così, lasciando una debole copertura nelle trincee introno al forte, occupò, con il grosso delle truppe, la strada proveniente dalle cascate del Niagara, disponendosi in terreno scoperto, con i bianchi dietro un trinceramento di tronchi costruito in tutta fretta e gli indiani sui lati.

Il 24 luglio 1759 le due armate si fronteggiarono. Francesi e indiani caricarono impetuosamente. In breve il frastuono delle armi e il selvaggio vociferare degli uomini si unirono al rumore maestoso della celebre cascata. Ma la falange di Johnson era così compatta e i suoi colpi così efficaci – questa volta, infatti, gli indiani misero tutto il loro potenziale nel combattimento – che in meno di un'ora l'avversario fu respinto e inseguito per parecchi chilometri. Fu una vera e propria ecatombe.

Scorgendo, dall'alto delle mura, le truppe alle prese con il nemico, Pourchot fece uscire dal forte 150 uomini per supportare coloro che, venendo in suo aiuto, erano stati sconfitti, poi, saputo della disfatta dell'armata, capitò. Le perdite francesi della guarnigione ammontarono a 109 fra morti e feriti; quelle dei rinforzi non furono stimate con precisione, ma ammontarono sicuramente a varie centinaia. Quelle anglo-indiane furono irrisorie.

Poco dopo, Pontiac, che teneva Fort Detroit, lo cedette agli inglesi, mentre un attacco contro Fort Oswego, compiuto dai canadesi di La Corne e dagli indiani dell'abate Piquet, fallì. Alla fine del 1759 i francesi si erano rifugiati in Canada; in tutto l'Ohio non ce n'era più nessuno.

La caduta dei forti, da dove partivano le spedizioni franco-indiane che avevano così a lungo raziato la frontiera, aveva arreca-

to un immediato sollievo alle colonie inglesi, in cui esplose la gioia: la gente poteva finalmente adagiare la testa sul cuscino senza temere di essere risvegliata da uno stridente grido di guerra. Tuttavia, una di queste basi esisteva ancora; era il villaggio di St François,²⁰ sulle rive del San Lorenzo, dove vivevano gli Abenaki, profughi del Maine, e alcuni Mohawk. Amherst incaricò il maggiore Rogers di distruggerlo. La colonna, forte di 200 ranger, partì in settembre da Crown Point, in segreto, attraversando il lago su alcune imbarcazioni, che vennero poi nascoste in una baia, con le provviste, e con qualche indiano di guardia. I soldati avanzarono attraverso boschi e stagni, con l'acqua fino alle ginocchia. Dopo due giorni di marcia sopraggiunsero le sentinelle indiane, che annunciarono che 200 francesi e pellerossa avevano scoperto i battelli e li stavano inseguendo; così le truppe accelerarono l'andatura, nonostante le condizioni sfavorevoli.

In dieci giorni attraversarono con difficoltà il fiume St François e, la sera del 4 ottobre, furono in vista del villaggio, dove gli indiani, ignari del pericolo imminente, danzavano tranquillamente. Si coricarono alle quattro del mattino e, un'ora dopo, dormivano tutti. A quel punto Rogers, che aveva suddiviso i suoi uomini in tre distaccamenti, lanciò il segnale d'attacco. La sorpresa fu totale. Penetrando nelle capanne, i ranger ne massacrarono gli occupanti, senza fare distinzioni di età, né di sesso.

Il sole sorse su uno scenario spaventoso: il villaggio era disseminato di pali ornati di scalpi, conquistati dagli Abenaki nel corso di molti anni di guerre. Così, gli inglesi proseguirono la loro opera con raddoppiata ferocia, seminando devastazione ovunque. Alle sette di sera tutto era finito: sui 300 abitanti del villaggio, 200 giacevano al suolo, trafitti, dilaniati, crivellati. Il villaggio, con le sue ricche riserve di viveri, fu ridotto in cenere.

La piccola armata imboccò senza indugiare la via del ritorno, ma seguì un'altra strada per seminare gli inseguitori che restavano alle sue calcagna. Una settimana dopo Rogers suddivise i suoi in molteplici distaccamenti per moltiplicare le loro possibilità di sopravvivenza. La ritirata, lunga più di 370 chilometri, si concluse in calvario. Due delle quattro squadre furono raggiunte dagli indiani: una di queste, composta da 20 uomini, venne quasi interamente annientata. Gli altri patirono la fame. Rogers riuscì a giungere a Charlestown su una zattera, poi tornò indietro con una squadra di

²⁰ In inglese, St Francis.

soccorso, che raccolse i superstiti, stremati. Al momento di contarli, ci si accorse che 50 di loro erano morti.

Questo raid efferato segnò definitivamente la fine della fiera storia degli Abenaki dopo un secolo di lotte pressoché continue. Uno dei loro contingenti si sarebbe scontrato contro gli inglesi durante la guerra d'Indipendenza.²¹

Nel frattempo, il 27 giugno 1759, una flotta di 200 navi sbarcò gli 8000 uomini di James Wolfe sull'isola di Orléans, davanti a Quebec. In questa formidabile cittadella, situata su uno scoglio nel bel mezzo del San Lorenzo, Montcalm aveva radunato il grosso delle truppe rimanenti. Ma non andava d'accordo con il governatore, Vaudreuil.

Il 29 giugno il generale inglese piazzò le sue batterie su ciascun lato della città. 1500 abitanti accompagnati da qualche indiano e da qualche soldato regolare, fecero una sortita per appropriarsene, ma il tentativo fallì tra la confusione generale. Quindi l'artiglieria attaccò la città, che riuscì comunque a resistere. Deluso, Wolfe scatenò i suoi uomini e i pellerossa sulla campagna intorno, facendo imperversare la guerriglia: il paese fu devastato a tal punto che ci sarebbero voluti cinquant'anni per ricostruirlo.

L'assedio proseguì. Wolfe sperava che Montcalm lo affrontasse in campo aperto, ma quest'ultimo si teneva coperto, sapendo bene ciò che faceva. Si aspettava l'offensiva nemica dal lato delle cascate di Montmorency, sulla riva destra del San Lorenzo; e così accadde, il 31 luglio. Le truppe inglesi iniziarono a scalare le rocce sotto un fuoco infernale. Una tempesta trasformò il terreno in una pozza di fango, nella quale gli assalitori scivolavano, rotolando addosso ai caduti. In basso, gli indiani si avventavano su di loro, facendo una cospicua raccolta di scalpi. L'armata inglese riportò 500 fra morti e feriti.

Dopo due mesi di bombardamento Quebec era distrutta, ma non si era arresa. Così Wolfe, vedendo avvicinarsi il momento in cui le navi dovevano ripartire, decise di rischiare il tutto per tutto. Di notte, in un silenzio funereo, fece attraversare il fiume alle sue truppe: sbarcarono all'Anse-de-Foulon e scalarono i pendii scoscesi che sboccano sulle Plaines d'Abraham, pochi chilometri a ovest della città. I pochi uomini di guardia furono subito messi fuori combattimento.

²¹ Sopravvivono, oggi, circa 1700 Abenaki (in maggioranza Penobscot) nel Maine e in Quebec.

Quando, all'alba del 13 settembre, andarono a dire a Montcalm, intento a sorseggiare il tè, che 3300 nemici,²² in uniforme rossa, con qualche cannone, si disponevano alla battaglia davanti alle mura della città, egli non ci volle credere, poiché l'ostacolo era considerato insormontabile e l'arrivo degli avversari era previsto dalla parte opposta. Ma essi erano lì, nei ranghi, gli uomini distribuiti a un metro di distanza l'uno dall'altro; e anche gli Irochesi erano lì, mezzi nudi.

Senza aspettare l'armata di Bougainville,²³ che doveva giungere in soccorso, né Vaudreuil, che reclutava miliziani, Montcalm, ritenendo il momento della scelta ormai improrogabile, fece uscire dalle mura tutti gli uomini di cui disponeva; il loro numero uguagliava quello del nemico: 4500 uomini. Dispose i 3000 soldati regolari al centro, i canadesi e gli indiani – 750 – ai lati, da dove il loro tiro obliquo non avrebbe mancato di colpire. Le due armate si trovavano ora a faccia a faccia alla distanza di meno di un chilometro.

Alle nove del mattino, la linea francese avanzava, troppo rapidamente, attraverso i boschi, sparando senza soste troppo lontano, a più di 100 metri di distanza. Dall'altra parte, la linea inglese aspettava pazientemente che l'avversario arrivasse a meno di 40 metri; allora la scarica di fucileria fu terribile: molti caddero al suolo con il petto crivellato. E quando il fumo svanì, gli inglesi, a quindici passi, scaricarono ancora i loro colpi devastanti. La sorte aveva messo faccia a faccia Montcalm e Wolfe, uomini ugualmente coraggiosi, caddero quasi contemporaneamente, feriti a morte. Prima di esalare l'ultimo respiro, come abbiamo già ricordato, l'inglese disse: «Gli Irochesi hanno conquistato un impero alla Corona britannica».

Il fronte francese era in preda alla confusione quando le truppe d'assalto dei nemici, composte di scozzesi, sfondarono al centro. Riuniti da Dumas, i canadesi sparsi tornarono indietro e contrattaccarono sui fianchi. Ma il tentativo fu respinto e tutta l'armata del Quebec batté in ritirata verso le porte della cittadella. Questa battaglia, durata solo un quarto d'ora, costò al giglio francese e ai suoi alleati indiani circa 1000 morti e feriti, e ai vincitori solo 664 vittime. Bougainville giunse l'indomani, troppo tardi, con 2000 uomini. Dopo tre giorni la città capitò.

²² Inoltre, una riserva di 1200 uomini stazionava ad Anse-de-Foulon.

²³ Si tratta del famoso navigatore. Sul fronte inglese, il non meno illustre capitano James Cook comandava una delle navi.

Il 28 aprile 1760, il generale Lévis, successore di Montcalm, tentò di riconquistare Quebec con 700 soldati e alcuni indiani. In città, a causa dello scorbuto, il generale Murray disponeva solo di 4000 uomini. Egli fece uscire le sue truppe sulle *Plaines d'Abraham*, e, siccome l'avanguardia francese ripiegava, le fece scendere, sulla scia del nemico, in un terreno basso e paludoso, dove si trovarono in serio pericolo di essere tagliate fuori. Così Murray fu costretto a ordinare la ritirata, lasciando 100 morti e feriti nel fango, dove gli indiani finivano e scotennavano tutti coloro che erano ancora in vita. Le perdite francesi ammontarono a 800 uomini. L'assedio continuò. Ma, il 16 maggio, apparve una flotta inglese, mettendo in fuga l'armata di Lévis.

Nel frattempo, Amherst fece convergere su Montreal forze considerevoli, tra cui 700 Irochesi di William Johnson, imbarcati su due navi britanniche – il *Mohawk* e l'*Onondaga* – varate alla presenza dei capi delle Cinque Nazioni. Nella flotta avversaria spiccavano l'*Iroquois* e l'*Ouataouaise*, una delle quali si arenò e l'altra fu catturata. Pourchot tenne a lungo Fort Lévis prima di ripiegare la bandiera francese. L'8 settembre 1760 Vaudreuil consegnò Montreal, segnando così la fine della Nuova Francia.

Nel frattempo la sorte della guerra si giocava sui mari, e sui campi di battaglia europei. Ebbe fine, nel 1763, con il trattato di Parigi. Dei suoi possedimenti americani, la Francia conservò solo la Louisiana, che vendette agli Stati Uniti nel 1803.

Tuono tra le montagne

I Cherokee, montanari dell'America orientale, formavano la più potente ed evoluta nazione pellerossa del Sudest. Con le sue colline fertili, le fitte foreste, le cascate scroscianti, i fiori variopinti, il loro paese era bello ed essi lo amavano. I loro cinquanta villaggi tra le montagne dominavano la pianura della Virginia. Da lassù poteva scendere una forza di 3000 guerrieri, capace di sommergere gli insediamenti dei coloni. Gli inglesi sapevano bene che bisognava garantirsi la loro alleanza o, quanto meno, la loro neutralità, e fecero del loro meglio per raggiungere lo scopo, così, nel 1730, conclusero un trattato di amicizia e di commercio, che fu poi rinnovato, nel 1745, con la cessione di 161.800 chilometri quadrati di terre. Il legame doveva durare «fino a quando le montagne e i fiumi esisteranno e il sole splenderà». 14 capi si recarono a Londra e cenarono con il re. Tra loro c'era il giovane Atakullakulla,²⁴ che rimase molto impressionato e diventò un fervente sostenitore della Corona. I Cherokee avevano trovato un «Grande padre bianco», ma avevano anche perso la loro indipendenza. Collaborarono con gli abitanti della Virginia – che pagavano loro 50 sterline per ogni scalpo – nelle spedizioni contro Fort Duquesne.

Nel 1751, tuttavia, le relazioni si deteriorarono. Essendosi accorti che i Cherokee avrebbero potuto interrompere le comunicazioni tra la Louisiana e il Canada, gli agenti francesi si sforzarono

²⁴ Saggio Consigliere, soprannominato dagli inglesi Little Carpenter, ovvero Piccolo Carpentiere.

infatti di attrarli nella loro orbita e, per il momento, scatenarono loro contro i propri alleati Shawnee, Choktaw, Ottawa e Creek.

La nazione dei Cherokee, un tempo compatta, era allora profondamente divisa, e una forte rivalità opponeva i suoi capi. La persona più importante era il «primo beneamato», che i bianchi chiamavano pomposamente «imperatore dei Cherokee». Per svolgere tale funzione, gli inglesi avevano scelto Moytoy, un capo a loro devoto, ma il suo successore volle tenersi neutrale, e il seguente fu nemico della Gran Bretagna. Ma era soprattutto il «secondo uomo», una sorta di ministro, a esercitare il potere e questa carica fu coperta a lungo da Attakullakulla. Costui era piccolo di statura e aveva un'ossatura leggera, ma era saggio, diplomatico, e nei suoi occhi splendeva una luce interiore. Parteggiava per la Gran Bretagna, ma la sua più grande speranza era quella di vedere il suo popolo vivere in pace e ritrovare l'indipendenza dai bianchi. A fianco dei capi civili, c'era quello militare, Oconostata,²⁵ prode e altero, che aveva una corporatura massiccia e pesava più di 90 chili. Egli entrò presto in conflitto con gli inglesi. Un agente indiano lo descrisse come «una delle più nobili figure della specie umana». I Cherokee, per difendersi dalla minaccia franco-indiana, chiesero che fossero costruiti due forti sul loro territorio, e gli inglesi eressero Prince George e Loudoun, che era nel cuore delle montagne. Si trattava in ogni modo di fortificazioni assai mediocri, rettangolari, con bastioni agli angoli, i cui spalti, alti circa 3 metri, erano sormontati da una palizzata di poco più di 2 metri, ma erano armati di cannoni.

Dopo la disfatta di Braddock, i francesi e i loro alleati aumentano la pressione sulla frontiera della Virginia. Gli inglesi invocano allora l'aiuto dei Cherokee che, nel 1756, effettuarono qualche incursione. Nel corso della prima Ostenaco²⁶ condusse 100 guerrieri contro gli Shawnee. Fu uno scacco e, al loro ritorno, siccome avevano rubato dei cavalli per sostituire quelli che avevano perso, i miliziani della Virginia tesero loro un'imboscata, uccidendo e scotennando alcuni Cherokee. La tribù non dimenticò mai questa tragedia.

Nel 1758 ebbero luogo un'altra imboscata e una nuova spedizione di rappresaglia: i Cherokee uccisero 19 coloni, immigrati tedeschi inermi. Nel 1759 riportarono 22 scalpi. Il terrore regnava sulla frontiera.

²⁵ Detto Grande Guerriero.

²⁶ Man Killer; Uccisore d'Uomo.

A questo punto il governatore Lyttleton decise di punire i Cherokee e mobilitò la milizia. Lo stesso anno, un bandito di nome Wade abbatté 4 Cherokee e ne vendette gli scalpi, spacciandoli per Shawnee, e un superstite lo denunciò. In ottobre un gruppo di capi si recò a Charlestown, sotto la guida di Oconostata. Lyttleton li fece rinchiudere a Fort George e comunicò ad Attakullakulla che sarebbero rimasti prigionieri finché non fosse stato consegnato un egual numero di colpevoli. Attakullakulla ne portò 2 e Oconostata fu liberato, insieme a qualche altro capo. Lunghi dal por fine agli incidenti, quest'atto proditorio esasperò i Cherokee e fece precipitare la situazione. I prodi assediaron i forti, bloccarono le strade e aggredirono i mercanti isolati. Il 1° febbraio 1760 un'orda di Cherokee si avventò su un convoglio di 150 *settlers* che stavano lasciando il paese: 23 furono uccisi, gli altri catturati. Poco dopo, sullo Stevens Creek, 23 persone furono massacrate senza distinzione d'età né di sesso.

Il 16 febbraio Oconostata, assetato di vendetta, marciò su Prince George, dove imperversava il vaiolo. Avendo nascosto i suoi guerrieri nei boschi vicini, chiamò Cotymore, il comandante del forte, che apparve sugli spalti e fu subito colpito da una scarica di frecce, accasciandosi in una pozza di sangue. Cannoni e moschetti crivellarono allora la vegetazione, e i Cherokee si dispersero. Cotymore morì nel pomeriggio, i soldati inastarono le baionette e, con effera barbarie, sterminarono i 23 ostaggi tenuti nel forte. Alcuni di loro, essendosi procurati delle armi, opposero una strenua resistenza: 2 soldati furono uccisi.

L'intera nazione dei Cherokee insorse. «Gli spiriti dei nostri fratelli assassinati volano intorno a noi, gridando vendetta», proclamò un giovane prode. Venendo da ogni angolo del paese, con il volto coperto da pitture terrificanti, i guerrieri si gettarono sugli insediamenti della Carolina, seminando la desolazione: 200 o 300 persone ne pagarono le conseguenze, i sopravvissuti fuggirono in massa, centinaia di case furono divorate dalle fiamme. Gli indiani assediaron i due forti inglesi: Prince George, dotato di una guarnigione di 200 uomini, e Loudoun, isolato sul Little Tennessee. Vi mancavano munizioni, viveri, acqua.

I Cherokee invitarono i Creek a unirsi a loro, ma solo i giovani guerrieri del capo Mortar, alleati dei francesi, parteciparono agli attacchi. Essi massacrarono una quindicina di mercanti, e, più tardi, un egual numero di coloni. A Charlestown, intanto, imperversava il vaiolo, e Lyttleton aveva difficoltà di reclutamento e non riusciva ad accorrere in aiuto dei forti in difficoltà. I miliziani or-

ganizzarono la difesa dei villaggi: respinsero tre ondate di guerrieri, uccidendone 60. Infine, il generale Amherst, comandante supremo delle forze britanniche, inviò dei soldati regolari da New York. Così, in aprile, un'armata di 1700 uomini – in maggioranza scozzesi, che facevano una grande impressione ai pellerossa – compresi 50 Catawba e Chickasaw, partì, sotto la guida del colonnello Archibald Montgomery.

La spedizione distrusse il villaggio di Estatoe e le sue 200 case colme di viveri; non vi trovò che 12 persone, che vennero passati a fil di spada. Altre quattro località subirono la stessa sorte. 80 indiani furono uccisi e 40 catturati. Poi l'armata abbandonò Prince George. Montgomery pensava che la sua dimostrazione fosse stata sufficiente a ristabilire la calma, e quindi intimò ai capi di arrendersi, minacciandoli di radere al suolo i villaggi, ma, siccome essi si rifiutarono, si diresse verso Fort Loudoun, inoltrandosi nelle fitte foreste.

Il 27 giugno 1760, a 8 chilometri da Etchoe, la colonna si avventurò in una vallata bassa, coperta di cespugli così folti da impedire la visibilità a cinque passi, al fondo della quale scorreva, tra pendii argillosi e scoscesi, un ruscello d'acqua torbida. Le montagne da un lato e le colline dall'altro abbracciavano la pianura.

Temendo una sorpresa, Montgomery fece disporre gli uomini in ordine di battaglia e mandò una compagnia di ranger a esplorare la vegetazione. Non appena essa vi entrò, dai cespugli partirono spari e frecce, uccidendo il capitano e mettendo fuori combattimento quasi la metà del contingente. Storditi dalla violenza del colpo, gli altri retrocedettero precipitosamente. Ben 600 guerrieri erano appostati là.

Il colonnello fece allora avanzare la fanteria leggera scozzese. I Cherokee concentrarono il tiro sul capitano, che scambiarono per Montgomery. L'ufficiale cadde e, prima di esalare l'ultimo respiro, disse: «Avanti, miei prodi, e non dimenticatemi!». Tre uomini, che tentavano di raggiungerlo, furono uccisi. Il fuoco nemico veniva da due lati. Ovunque, nei boschi, rimbombavano detonazioni. Nelle loro uniformi rosse, gli scozzesi erano bersagli perfetti. I Cherokee presero scalpi e fecero prigionieri. Dopo un momento di smarrimento, però, i soldati si ricomposero, si rimisero in linea, si ripararono dietro agli alberi e risposero al tiro sporadico degli indiani. Poi le truppe rimaste indietro si spinsero avanti, in modo da colpire il nemico dall'alto.

Dopo un'ora di combattimento selvaggio i Cherokee, a corto di munizioni, si ritirarono, portando con sé i numerosi caduti, men-

tre l'armata inglese recuperò 20 morti e 76 feriti. Montgomery andò a Etchoe, che trovò deserta, e si medicò le ferite. Annunciò una vittoria, ma non ingannò nessuno e fu oggetto di pesanti critiche. In effetti, invece di penetrare nel cuore del paese indiano, aveva distrutto una parte delle salmerie e ripiegato in tutta fretta su Prince George, inseguito dai pellerossa. La sua armata, demoralizzata, raggiunse la costa e si imbarcò. Numerosi contingenti della milizia, appresa la notizia, si ritirarono anch'essi dalle montagne. Gli indiani avevano ottenuto un sostanziale successo.

L'abbandono precipitoso di Montgomery decise il destino di Fort Loudoun, dove imperversava la carestia. Il 7 agosto il comandante Demere cedette l'avamposto a Oconostata. Gli dissero che la sua guarnigione avrebbe potuto riconquistare Fort George e, il 9 agosto, la colonna si mise in marcia con 180 soldati, 60 donne e qualche bambino. L'indomani, al momento di lasciare il campo, le sentinelle lanciarono l'allarme: un'orda di 700 pellerossa, ebbri di alcol e di saccheggio, avanzava in armi a Cane Creek. Ben presto gli indiani attaccarono, sputando un fuoco infernale, e accerchiarono gli inglesi che tentavano di resistere o di fuggire. In un batter d'occhio 23 soldati giacquero morti – un numero equivalente a quello degli ostaggi assassinati – gli altri si arresero. Ostenaco pose fine al massacro, ma Demere venne ucciso con efferatezza. I prigionieri furono costretti a trascinare i dodici cannoni di Loudoun, poiché Oconostata voleva metterli in batteria contro Prince George, ma l'operazione si rivelò impossibile.

Costernati dalla piega disastrosa presa dagli eventi, le colonie si mobilitarono. Il maggiore Thompson, con 268 uomini, portò rinforzi e approvvigionamenti a Prince George. L'inverno tra il 1760 e il 1761 fu duro per i Cherokee, provati dalla mancanza di ogni commercio; non tentarono nulla di serio contro il forte e anzi, per incentivare le operazioni di pace, liberarono, dietro pagamento di un riscatto, 113 prigionieri, dei 400 che detenevano.

Tuttavia Amherst era deciso a dare ai Cherokee una dura lezione, a costo di mettere in gioco la pace, anche perché, essendo terminata la guerra contro la Francia, aveva truppe disponibili. Così, nella primavera del 1761, il colonnello James Grant era alla testa di 2800 regolari, provinciali e ranger, più 40 Catawba, sotto la guida del capo King Hagler, una figura quasi leggendaria, e respinse le proposte di pace di Attakullakulla. Una volta superato Prince George, raggiunse il luogo dove Montgomery era stato così crudelmente sconfitto, nei pressi di Etchoe. Era sul chi vive, perché gli alberi avevano impressi segni ammonitori, che mostravano un in-

diano con un bianco prigioniero, e perché, di tanto in tanto, sulle colline, si scorgeva una vedetta. Oconostata sperava infatti di mettere di nuovo in atto la sua tattica vincente, e aveva nascosto i suoi guerrieri.

Grant inviò in avanscoperta 130 uomini che si avventurarono, al seguito dei Catawba e dei ranger, su una pianura circondata da basse alture. Poco dopo il passaggio si restringeva, chiuso tra le colline e le sponde del Tennessee, ricoperte dalla fitta vegetazione. Erano le otto del mattino. Gli scout indigeni scoprirono l'imboscata e i tiratori scelti di Oconostata aprirono il fuoco prima del previsto. Il grido di guerra selvaggio dei Cherokee esplose sui due fianchi dell'armata e l'artiglieria cominciò a crepitare. L'avanguardia s'inerpicò sui pendii, e gli indiani scomparvero alla vista.

Il colonnello fece avanzare il grosso delle truppe. Da entrambi i lati frecce e proiettili si abbattevano sui suoi ranghi. La fitta boscaglia impediva i movimenti dei soldati, mentre gli indiani si disperdevano, si raggruppavano e tornavano alla carica. L'armata fu costretta a crivellare di fuoco la boscaglia oppure a frugarne ogni anfratto.

Dopo aver percorso un chilometro e mezzo, Grant raggiunse il guado. Ordinò allora alla fanteria leggera di occupare le alture, poi condusse le truppe oltre il fiume, sotto il fuoco nemico, e formò la linea di battaglia sulla sponda opposta, dove il terreno era più aperto. In quel momento il colonnello fu avvisato di un attacco indiano sul punto più debole del suo schieramento: le salmerie, che formavano la retroguardia. Grant inviò tempestivamente 175 provinciali verso il luogo minacciato, dove regnavano il panico e la confusione, gli uomini correvano in ogni direzione e i cavalli s'impennavano tra le fitte nuvole bianche che sfuggivano dai sacchi di farina rotti. Il distacco di soccorso ristabilì l'ordine. I Cherokee, ancora una volta a corto di munizioni, batterono in ritirata dopo tre ore di combattimento. Ebbero più di 20 morti e numerosi feriti. Grant lamentava 11 caduti e 55 feriti. Ma, questa volta, aveva vinto la seconda battaglia di Etchoe, che apriva alla sua armata il cuore del paese indiano. Vi marciò senza più incontrare resistenza, devastando ogni cosa al suo passaggio: case, campi di mais e frutteti. Poi, il 25 giugno, con 150 regolari e gli alleati indiani, superò, di notte, un colle alto circa 1500 metri, seguendo un sentiero stretto tra precipizi, cosa che fu considerata come una delle più coraggiose imprese di quel tipo.

Giunti sull'altro versante, gli inglesi devastarono altre località,

abbatterono gli alberi da frutta e uccisero i pochi malcapitati. Poi la colonna ritornò a Prince George, dopo cinquantatré giorni di campagna, avendo distrutto, inutilmente, 15 villaggi e più di 600 chilometri quadrati di mais. Senza questi eccessi, gli indiani avrebbero accettato di trattare.

Obbligati a rimanere sulle montagne più distanti, ammassati nei loro villaggi dell'Ovest, provati dalla carestia, i Cherokee conobbero la miseria più nera, e morirono in molti. Attakullakulla andò a Prince George per implorare la pace, che ottenne a condizioni assai ragionevoli. Nel 1768 i Cherokee subirono, con un trattato, una nuova amputazione territoriale.

Per quanto riguarda i Creek, nonostante i saccheggi commessi dai seguaci del capo Mortar, gli inglesi li risparmiarono, temendo che si impegnassero di più nel conflitto e sperando di vederli partire in una campagna contro gli spagnoli. Infatti, nel corso dell'estate del 1761, i Creek condussero una guerriglia nella regione di St Augustin e di Pensacola, occupando il litorale, per arrembare le navi. Così, dopo che due *shooner* olandesi furono spinti verso la costa, i Creek uccisero tutti i membri dell'equipaggio e ne razziarono il carico, che comprendeva anche delle munizioni.

Ma, quando francesi e spagnoli si furono ritirati dal paese, i Creek furono circondati dalle colonie britanniche e dovettero cedere, con i trattati del 1763 e del 1765, milioni di chilometri quadrati di territorio.

La lontra e il tomahawk

Al termine della guerra dei Sette Anni le guarnigioni inglesi presero il posto dei soldati francesi nel paese dei Grandi Laghi e nella valle dell'Ohio. Sotto i gigli di Francia, i pellerossa erano stati ben accolti nei forti, dove avevano ricevuto armi e vestiti, e i *coureurs des bois* avevano condiviso la vita dei cacciatori indiani, sposando le squaw e generando figli con loro.

I nuovi arrivati volevano possedere il suolo e trarne di che vivere e dovevano dunque scacciare gli indigeni, che trattavano in modo rude. Le costruzioni divoravano la foresta degli Allegheny come un cancro. I Delaware e gli Shawnee erano esasperati di vedere invase le loro terre migliori; gli Irochesi erano irritati all'idea che i coloni si insediassero nella valle del Wyoming. Il generale Jeffrey Amherst, comandante in capo delle forze inglesi, odiava e disprezzava i pellerossa. L'amministrazione trascurava le tribù e non seppe regolamentare il commercio di pelli. Rifiutava di dare polvere da sparo agli indiani, che in questo modo non potevano cacciare. Infine i mercanti sfruttavano e oltraggiavano i nativi. Nell'animo delle bande regnava lo scontento.

Nel 1762 tra i Delaware era comparso un misterioso mago, di nome Neolin.²⁷ Costui aveva avuto delle visioni, e il Creatore gli aveva rivelato il codice che avrebbe dovuto regolare la condotta degli indiani, se non volevano morire, ma cacciare i bianchi dal paese. Neolin andava di villaggio in villaggio annunciando la nuova fede – un sincretismo di antichi costumi e del modo di vita mo-

²⁷ L'Illuminato.

derno – e predicando l'unione delle tribù. A ciò bisognava aggiungere la speranza tenace che i francesi preparassero la loro rivincita, che tornassero presto, sui loro grandi vascelli, e che questa volta fossero i vincitori.

A questi popoli resi fanatici non mancava che una figura di spicco. Fu allora che comparve Pontiac, capo degli Ottawa, che aveva combattuto a fianco dei francesi nella guerra dei Sette Anni e svolto, a quanto pare, un ruolo decisivo nella disfatta di Braddock. Nato nell'Ohio verso il 1720, Pontiac era di media statura, ma aveva muscoli d'acciaio, colorito scuro, un'espressione fredda e austera e un portamento autoritario e quasi imperioso; portava orecchini al naso e ai lobi delle orecchie. Si diceva che fosse intelligente, di ingegno sottile, prode, ma anche dispotico, falso e crudele. Le sue imprese in guerra, la sua padronanza e la sua eloquenza gli avevano conferito un gran prestigio, si era convertito alla dottrina di Neolin, e già il suo potere si estendeva sulla «Confederazione dei tre fuochi», composta da Chippewa, Ottawa e Powatomi. Alcuni lo consideravano il più grande capo militare dopo Tecumseh.

Pontiac era un politico abile. Aveva creato una moneta fiduciaria: pezzi di corteccia con l'effigie di una lontra al posto della firma, il cui pagamento fu sempre onorato. Inoltre, poiché non sapeva leggere né scrivere, aveva preso due segretari: uno di loro gli leggeva le lettere, l'altro, sotto dettatura, scriveva le risposte. E per mantenere il segreto delle sue intenzioni aveva proibito ai due segretari di incontrarsi.

Trascinatore di folle, Pontiac decise di formare una confederazione delle tribù del Nordovest contro gli inglesi, la cui supremazia avrebbe costituito la rovina degli indiani. A partire dalla fine del 1762 i suoi messaggeri percorsero il paese, offrendo ai sachem una cintura e un tomahawk rossi, simboli di unione e di guerra. Il consiglio più importante si svolse il 27 aprile 1763. Davanti ai prodi riuniti, Pontiac proclamò i precetti che il Grande Spirito aveva insegnato al profeta:

Io sono il Creatore del cielo e della terra, degli alberi, dei laghi, dei fiumi e di tutte le altre cose ... Il paese dove vivete, l'ho fatto per voi, e non per altri. Perché tollerate che i bianchi si insedino in mezzo a voi? Figli miei, avete dimenticato le tradizioni e i costumi dei vostri antenati ... Avete acquistato fucili, coltelli, pentole e coperte dall'uomo bianco, al punto da non poter più fare a meno di lui; e, quel che è peggio, avete bevuto l'acqua di fuoco avvelenata, che vi rende folli. Gettate via tutte queste cose e vivete come facevano i vo-

stri padri prima di voi. E, per quanto riguarda gli inglesi – questi cani vestiti di rosso che sono venuti a rubare i vostri territori di caccia e a farne fuggire le prede – alzate l'ascia contro di loro. Spazzateli via dalla faccia della terra ...

I capi decisero di attaccare tutti i forti contemporaneamente e di cacciare gli inglesi che si trovavano a ovest degli Allegheny, la cui catena sarebbe ridiventata la frontiera tra le due razze. Quarantasette tribù e bande accolsero l'ascia di guerra. Tra queste c'erano dodici grandi nazioni: Chippewa, Ottawa, Delaware, Shawnee, Sauk e Fox, Kickapoo, Miami, Potawatomi e Menomini, della famiglia Algonchina, e poi Irochesi Seneca, Mingo e Huroni dell'Ohio e Winnebago. Così Pontiac disponeva di 10.000 guerrieri. Il segreto fu ben custodito.

Nel maggio del 1763, nel giorno indicato da una fase della luna, le orde rosse si misero in marcia, ciascuna verso il forte più vicino. Pontiac, con 300 prodi, si era riservato Fort Detroit, dove Gladwyn comandava una guarnigione di 130 uomini, senza contare i coloni e i *coureurs des bois* che vi avevano cercato rifugio. Con la sua palizzata alta 4 metri e mezzo e i suoi bastioni, la fortificazione, da un lato, poggiava sull'acqua, dove incrociavano due cannoniere. Pontiac non poteva sperare di assalire un simile avamposto senza rischiare di subire ingenti perdite, così tentò di prenderlo con l'astuzia: un gruppo di guerrieri, nascondendo fucili a canna mozza e armi bianche sotto le vesti, si sarebbe introdotto nel forte con il pretesto di discutere, avrebbe annientato la guardia e aperto la porta ai prodi in attesa all'esterno. Un'impiegata indiana rivelò però il progetto a Gladwyn. Così, quando Pontiac giunse con 60 notabili, tutti coperti, alcuni soldati ben armati li circondarono, rendendo loro impossibile l'esecuzione del piano. Il comandante aprì bruscamente la veste di uno dei parlamentari, facendo apparire le armi, e accusò Pontiac di tradimento.

Egli poteva ora svelare il suo gioco. Così i guerrieri si precipitarono sugli insediamenti nei pressi del forte, i cui abitanti furono selvaggiamente trucidati. L'indomani, all'alba, affrontarono la palizzata. Brandendo i fucili o i tomahawk, con la bocca piena di proiettili, avanzarono saltando per evitare gli spari. Ma i soldati, ben riparati dietro le feritoie, respinsero l'assalto. Poi i cannoni spararono contro i capannoni, dietro i quali si riparavano gli indiani, che presero fuoco e gli aggressori si ritirarono. Il combattimento era durato sei ore. L'assedio durò cinque mesi. Pontiac vi fece partecipare più di 800 guerrieri.

In compenso Fort Michilimackinac, robusta costruzione nel distretto del lago Michigan, cadde per un inganno il 4 giugno. I Chiappewa invitarono la guarnigione, composta di 93 uomini, ad assistere a una partita al gioco della «mazza», che avrebbero disputato contro i Sauk e Fox ai piedi del forte. Buona parte dei soldati uscì, lasciando la porta aperta. Uomini e donne indiane osservavano lo spettacolo. A un tratto la palla, inseguita dalle squadre, passò tra i battenti. I giocatori si affrettarono a seguirla, il che non stupì i militari. Ma invece di rimandarla fuori, si gettarono violentemente sulle sentinelle. I guerrieri che erano rimasti all'esterno afferrarono le armi che le squaw nascondevano sotto le loro vesti e attaccarono gli astanti, oppure raggiunsero quelli che erano entrati. Fu un'orribile carneficina. Si videro pellerossa che, unendo le mani, bevevano il sangue delle loro vittime. In poco tempo soldati e abitanti giacevano al suolo, scotennati. Solo 13 riuscirono a fuggire.²⁸ Gli indiani non disturbarono i 300 franco-canadesi che vivevano in prossimità del forte e che, d'altra parte, non erano intervenuti.

Fort Pitt, avamposto ancor più temibile, era il più grande d'America, costruito in parte di mattoni e dotato di 16 cannoni. Simon Ecuyer, uno svizzero di Neuchâtel, vi comandava 250 uomini. I giovani prodi Delaware e Shawnee, nascosti nei rifugi che avevano preparato, crivellarono di proiettili il forte inespugnabile per cinque giorni, e nessuno di loro cadde nelle trappole per castori che Ecuyer aveva fatto disporre attorno alla palizzata. Ma, quando una delegazione andò a parlamentare, le furono date, in dono, due coperte e un fazzoletto provenienti dall'infermeria, dove si curavano alcuni malati di vaiolo. A causa di questo regalo avvelenato, l'epidemia colpì le due tribù, infuriando per quasi un anno e obbligandole a interrompere le spedizioni bellicose.

Quasi tutti gli altri forti o posti di guardia situati lungo la via che collegava la Pennsylvania al lago Superiore caddero o furono abbandonati dalla guarnigione. Il 20 giugno i Seneca presero Fort Presqu'île, sul lago Erie, considerato inespugnabile, con la sua *blockhouse* e i suoi camminamenti; incendiarono Venango e ne trucidarono tutti gli occupanti; attaccarono di sorpresa Ouanton e uccisero molti difensori, permettendo agli altri di dirigersi verso Montreal; fecero cadere al primo assalto Sandusky, dove trovarono la morte tutti i soldati, tranne il comandante, salvato da una

²⁸ Gli inglesi ebbero 70 morti e 20 prigionieri.

vecchia squaw che lo sposò; a Fort Miami il comandante Holmes fu trascinato in un tranello mortale da un'indiana, mentre la guarnigione si arrese e fu lasciata libera. Le orde rosse sommersero Saint Joseph, uccidendo 11 uomini, ma a Green Bay, il più occidentale dei forti, i Sioux, con un messaggio minaccioso, obbligarono i Menomini a scortare la guarnigione, i cui 18 membri tornarono a Montreal; allo stesso modo la gente di Fort Le Boeuf raggiunse Pitt; in compenso, gli uomini di Ligonier respinsero gli aggressori dopo una giornata di violenti combattimenti. Niagara, considerato inespugnabile, non fu attaccato.

Lungo la frontiera dalla Pennsylvania alla Virginia 2000 coloni trovarono la morte, e altri 20.000 rifluirono verso regioni più tranquille. Al di là dei forti di Detroit, Pitt, Ligonie, Niagara e Bedford, non c'era un solo inglese nell'intera regione dei Grandi Laghi.

Rendendosi finalmente conto della portata della rivolta, il governo incaricò Amherst di recuperare una situazione tanto compromessa. Egli decise che il suo primo obiettivo doveva essere quello di portare soccorso a Detroit. Ma Pontiac, eccellente stratega, stroncò sul nascere i tentativi degli inglesi di uscire dall'accerchiamento.

A più riprese le file di battelli si avvicinavano. Il primo convoglio, proveniente da Fort Niagara con 96 uomini e un pesante carico di munizioni, fu attaccato dagli Huroni, durante uno scalo. Perse 60 uomini, uccisi o imprigionati, e la maggior parte del materiale. I superstiti tornarono indietro. Un altro convoglio fu preso di mira da 18 canoe da guerra, alla prua delle quali gli indiani avevano posto i prigionieri. Malgrado quest'azione disonorevole, i battelli riuscirono a passare.

Infine, il 29 luglio 1763, il capitano Dalzell, accompagnato da Robert Rogers, con 28 barche, 220 soldati e una grande quantità di munizioni, giunse miracolosamente a Detroit, dopo aver subito il fuoco degli Huroni perdendo 20 uomini. I rinforzi rincuorarono notevolmente gli assediati. L'indomani, non senza fatica, Dalzell ottenne da Gladwyn l'autorizzazione ad attaccare immediatamente, e a colpire di sorpresa il campo di Pontiac, situato a soli 5 chilometri dal forte, al di là delle paludi, con una sortita segreta. Così, prima dell'alba del 1° agosto, 250 uomini avanzarono in silenzio, nell'ombra, lungo il fiume, senza sospettare di essere spiati da occhi di lince.

Infatti Pontiac aveva messo 400 guerrieri sulle creste della valle del Prent's Creek, che sarebbe stato poi chiamato Bloody Run, a metà strada dal campo, dove la via attraversava un piccolo ponte.

Quando l'avanguardia inglese, forte di 25 uomini, vi si avventurò, nutrite raffiche di fucileria giunsero da entrambi i lati, falciandone la metà. Dalzell ordinò di caricare alla baionetta, ma i soldati, sulle alture, non trovarono nessuno, anche se quando scesero, subirono di nuovo il fuoco nemico. Degli indiani non si scorgeva che il chiarore dei fucili che graffiava la notte.

L'ufficiale fece suonare la ritirata. Ma bisognava forzare il passaggio, poiché gli uomini di Pontiac, nascosti nella vegetazione, bloccavano la colonna. Dalzell, benché ferito, diresse personalmente la carica e vi trovò la morte. La sua testa fu infilzata su un piolo ed esposta nel villaggio indiano. Più in là, alcuni prodi, nascosti in una casa abbandonata, presero di mira il contingente sparando raffiche micidiali. Questa volta furono Rogers e i suoi ranger a caricare e cacciare il nemico. La truppa rientrata a Detroit con 20 cadaveri e 38 feriti, non osò altro. I rossi persero una quindicina di uomini.

Più tardi un nuovo convoglio, venuto da Niagara, naufragò e dovette tornare indietro, avendo perso il suo carico e molti uomini. Ma un altro, di 60 persone, passò.

Il secondo obiettivo di Amherst era la liberazione di Fort Pitt. Per questo, affidò 460 uomini – la maggior parte delle sue forze – al colonnello Bouquet, uno svizzero di Rolle.

Le raccomandazioni che scrisse all'ufficiale meritano di essere riportate:

Farete bene a tentare di contaminare gli indiani mediante coperte in cui abbiano dormito malati di vaiolo, oppure con qualunque altro mezzo adatto a sterminare questa razza esecrabile. Sarei molto felice se riuscisse il vostro tentativo di inseguire gli indiani con i segugi.

In seguito, Amherst disse di non trattare i Seneca come «un nemico generoso, ma come la razza più vile che abbia mai infestato la terra e la cui eliminazione va considerata come un atto meritorio, compiuto a profitto dell'umanità». Ordinò anche di non lasciar loro alcun quartiere e offrì di tasca propria 200 sterline per la testa di Pontiac. Bouquet inviò 30 dei suoi migliori scozzesi a Fort Ligonier, assediato, ed essi riuscirono a penetrarvi nonostante il fuoco nemico. Poi vi giunse lui stesso, dopo aver preso Fort Bedford. Lasciando i carriaggi a Ligonie, si diresse verso Fort Pitt con 340 cavalli da soma, seguendo una pista indiana che attraversava i fitti boschi.

Nella regione il comando era affidato al capo dei Seneca, Guya-

suta, il cui braccio destro, Kukyusung, era un Delaware. C'erano anche Shawnee e altri popoli. Gli indiani, circa 500, pensarono di ripetere l'impresa del 1755, anno della sconfitta di Braddock. D'altronde, l'armata di Bouquet era quasi giunta nel luogo in cui il celebre generale aveva mangiato polvere.

Il 5 agosto 1763, verso l'una del pomeriggio, i soldati si prepararono a bivaccare in un posto chiamato Bushy Run. Quella notte attraversarono l'insidioso passo roccioso di Turtle Creek, che si schiuse davanti a loro. D'un tratto, una scarica di fucileria, giunta da tiratori invisibili, si abbatté sull'avanguardia: gli uomini delle prime file si accasciarono. Allora due compagnie avanzarono per sostenere l'avanguardia, respinsero il nemico e lo inseguirono. Ma altre forze indiane attaccarono sui fianchi. Bouquet ordinò una carica generale, e i fanti riuscirono a scacciare gli indiani dalle alture. Allontanati da un luogo, però, essi spuntavano in un altro. Così l'armata non ebbe altra alternativa che quella di indietreggiare e di riformare le linee. Ma, essendo aumentato il numero degli attaccanti, ben presto i soldati furono circondati; Bouquet li fece sdraiare e ordinò loro di resistere. Al calar della sera il fuoco di fucileria ebbe fine. Gli inglesi contarono 60 morti e feriti.

La truppa, disposta su un dosso, allestì una sorta di campo intorno all'equipaggiamento e attese l'alba con angoscia. Alle cinque del mattino, dopo essersi avvicinati tenendosi al coperto nei boschi, i pellerossa aprirono il fuoco, continuando senza sosta ad avanzare. Poi tentarono di conquistare il campo, e un contrattacco dei militari li costrinse a retrocedere, ma tornavano incessantemente. Gli inglesi, accerchiati, soffrivano atrocemente la sete e si sfinirono.

Dopo quattro ore di questo calvario, Bouquet capì che non poteva sfuggire al disastro se non con una misura estrema. Bisognava, a ogni costo, obbligare gli indiani ad abbandonare le loro posizioni coperte e ad avvicinarsi, se si voleva attaccarli. Così, decise di fingere una ritirata: due compagnie di scozzesi lasciarono il campo ed eseguirono un movimento circolare, mentre altre due si tennero pronte per un'imboscata. Credendo che i soldati abbandonassero la partita, i guerrieri si precipitarono nella breccia. In quel momento, all'improvviso, riceverono nel fianco l'urto delle prime due compagnie. I rossi resistettero, ma lo slancio fu incontenibile, e così, perdendo terreno, finirono con il cadere nel tranello teso dalle altre due compagnie, che aprirono un fuoco infernale. Iniziò allora un «si salvi chi può» generale e gli indiani, inseguiti dai fanti, subirono gravi perdite.

La magistrale strategia di Bouquet aveva consentito agli inglesi

di conquistare, dopo uno dei combattimenti più accaniti della storia delle guerre indiane, una vittoria che avrebbe avuto importanti conseguenze. Nel pomeriggio un piccolo gruppo di pellerossa fece un ultimo tentativo, ma fu agevolmente debellato.

Le perdite ammontavano, per i britannici, a 50 morti, 50 feriti e 6 dispersi; per gli indiani a 60 caduti e a molti feriti. Numerosi capi, tra cui Kukyuskung, avevano combattuto per l'ultima volta. Qualche giorno più tardi, Bouquet fece un'entrata trionfale a Fort Pitt.

Intanto, il 3 settembre 1763, i Seneca avevano assestato agli inglesi il colpo più duro della guerra. Sulla strada delle cascate del Niagara, aperta a fianco della scarpata a Devil's Hole, 500 guerrieri Seneca si erano appostati per un'imboscata a Devil's Hole, dove il passo si stringe tra la foresta e il precipizio. Vi sorpresero un convoglio di venticinque carri, scortati da 30 uomini. Una raffica proveniente dalla boscaglia seminò il panico nella colonna. Poi i prodi uscirono da dietro gli alberi, brandendo il tomahawk, e colpirono i soldati prima ancora che potessero organizzare una difesa. Alcuni carri, i cui cavalli si imbizzarrirono, precipitarono nell'abisso. Dopo tremendi scontri corpo a corpo, in cui gli inglesi combattevano dando le spalle al nulla, tutti i militari caddero, tranne due che scapparono.

Tuttavia, due compagnie – 80 uomini – percorrevano la stessa strada e, sentendo il rumore degli spari, accorsero. I Seneca tesero loro un'altra imboscata davanti a Devil's Hole. Misero in atto la stessa strategia: in qualche minuto, la colonna fu a pezzi, ma una parte dei soldati riuscì a fuggire.

La guarnigione di Fort Niagara si lanciò alla riscossa. Quando arrivò sul posto, non c'erano più indiani, ma al suolo giacevano i corpi nudi e scotennati di 72 soldati.

William Johnson tentava di aizzare le tribù Irochesi rimaste neutrali contro Pontiac. Vi riuscì in parte. Così, nel febbraio del 1764, un contingente di 200 guerrieri delle Sei Nazioni sorprese un campo dove 40 Delaware, guidati da un figlio di Tedyuskung, si apprestavano a marciare contro gli insediamenti e li catturò prima ancora che potessero prendere le armi. In aprile, il capitano Montour, con 140 Irochesi, distrusse numerosi villaggi Delaware con le loro riserve di cibo. Gli abitanti cercarono rifugio presso gli Shawnee.

Nel frattempo l'armata britannica si preparava a porre fine, con una campagna decisiva, alla coalizione di Pontiac. Da parte loro, gli indiani erano stanchi della guerra, erano a corto di munizioni e iniziavano a capire che i francesi non sarebbero tornati. Lo stesso

De Villiers, che comandava Fort Chartres, in Louisiana, aveva consigliato ai capi insorti di rappacificarsi con gli inglesi.

Così, quando la colonna del colonnello Bradstreet, che comprendeva 300 soldati e 200 Irochesi, si avvicinò a Detroit, non incontrò alcuna resistenza, poiché Pontiac aveva tolto l'assedio. L'armata inglese liberò il forte il 26 agosto 1764 e occupò di nuovo, senza colpo ferire, Michilimackinac, La Baie e altri posti di guardia. Dopo un'eclisse durata un anno, la bandiera di San Giorgio sventolava di nuovo sui Grandi Laghi.

Dal canto suo, Bouquet penetrò nella valle dell'Ohio con 1500 uomini. Non dovette combattere, poiché Delaware e Shawnee domandavano la pace e accettarono di evacuare i territori a sud dell'Ohio e di restituire i loro 206 prigionieri, alcuni dei quali, sposati con donne indiane, abbandonarono con rimpianto le loro nuove dimore. Lo stesso Bouquet s'incaricò di riportare 50 bambini dai genitori. Una bimba di 9 anni, Regina Hartmann, era l'unica superstite, insieme alla madre, del massacro di una famiglia tedesca. Cresciuta da un'anziana squaw, la piccola aveva dimenticato la sua lingua e non riconosceva più la madre. Bouquet suggerì a quest'ultima di cantare una canzone popolare, come faceva anni prima, e d'un tratto la bambina lanciò un grido e si buttò tra le sue braccia tese.

Il 29 luglio 1766 Pontiac si arrese e firmò con Johnson, a Oswego, un trattato che poneva fine a una delle più costose guerre indiane. Aiutò perfino gli inglesi a sconfiggere qualche banda ostile, guadagnandosi così un grande credito presso i bianchi, ma diventando al contempo oggetto del risentimento di alcuni vecchi alleati. Questo gli costò la vita, poiché il consiglio dei Peoria²⁹ ordinò la sua esecuzione. Il 20 aprile 1769, mentre Pontiac assisteva a una festa a Cahokia, un Peoria seguì il gran capo e lo abbatté con un colpo di tomahawk. In segno di rappresaglia, i Kickapoo lanciarono una campagna di sterminio contro gli Illinois. Il massacro durò per mesi.³⁰

Nonostante la sconfitta, Pontiac aveva comunque fatto molto per i popoli rossi, aiutandoli a prendere coscienza della forza che nasceva dall'unità.

Un altro dramma, ai margini del conflitto, aveva seminato il lut-

²⁹ Della Confederazione degli Illinois (famiglia Algonchina).

³⁰ All'inizio del XIX secolo gli Stati Uniti presero finalmente sotto la loro protezione qualche centinaia di sopravvissuti della Confererazione degli Illinois, che un tempo contava 20.000 anime.

to nella valle del Wyoming. All'insaputa dei Delaware, gli Irochesi avevano venduto quel territorio a una compagnia del Connecticut. Quando era giunto il primo gruppo di coloni, Tedyuskung l'aveva scacciato, ma, il 19 aprile 1763, a notte fonda, misteriosi nemici appiccarono il fuoco al villaggio di Wyoming e molti suoi abitanti perirono tra le fiamme o furono massacrati. Il grande Tedyuskung spirò nell'incendio della sua abitazione. Gli Irochesi furono additati come colpevoli, ma i Delaware non si lasciarono ingannare: era la gente del Connecticut ad aver commesso o ispirato l'odioso eccidio. Così, a ottobre, Capitaine Bull, figlio di Tedyuskung, condusse un gruppo di guerrieri nella contea di Northampton, in cui 54 persone furono uccise. Poi i Delaware si diressero verso la valle del Wyoming, dove non rimanevano che 40 *settlers*: alcuni furono abbattuti, 20 vennero fatti prigionieri, 10 torturati a morte. Solo qualche fuggitivo riuscì a scappare. Nella vallata non c'era più nessuno.

Tierra dolorosa

All'inizio del XVI secolo la Spagna, liberata dai mori, raggiunse il suo apogeo. I suoi pionieri non giungevano nel Nuovo Mondo come commercianti, ma come conquistatori, per procurarsi un impero, contenderlo alle potenze rivali e soggiogare la razza rossa, nei confronti della quale non nutrivano nessun interesse, se si esclude il lavoro forzato.

Fu Alonzo de Piñeda che, nel 1519, scoprì il litorale del gigantesco Texas. Poco dopo Nuño de Guzman, amministratore della Nuova Spagna, giunse a seminare il panico presso le tribù della costa. Narvaez vi trovò la morte nel 1627. Poi Coronado approdò in queste contee, mancando di poco Hernando de Soto.

Nel 1687 gli spagnoli iniziarono a colonizzare il paese, molto distante dalle loro basi messicane, e vi fondarono San Antonio. Fin dall'inizio risposero agli attacchi dei Comanche, un popolo forte, della famiglia degli Shoshoni, che aveva fatto da poco la sua comparsa nelle Pianure del Sud e ne era subito diventato il padrone incontrastato. I Comanche erano combattenti feroci, robusti e armati fino ai denti. Quando gli spagnoli entrarono in contatto con loro, essi non avevano cavalcature, possedevano solo munizioni in pietra e non potevano fare molto contro soldati ben equipaggiati e bardati di ferro. Ma, quando i castigliani riconquistarono il Nuovo Messico, dopo la Grande Rivolta del 1680, si era aperta una nuova era: gli indiani delle Pianure si erano tramutati in centauri e lanciavano incursioni a lunga distanza, per poi ripartire verso ripari inaccessibili. Gli unici avamposti spagnoli ai confini del paese indiano erano costituiti da qualche missione, protetta da un pugno di soldati, e da qualche presidio, più coriaceo; ma le bande di guerrieri passavano indisturbate.

I Comanche, divenuti i migliori cavalieri d'America, contavano 20.000 uomini, divisi in bande indipendenti, che percorrevano, all'inseguimento del bisonte, l'immensa «Comancheria», che occupava la maggior parte del Texas e dell'Oklahoma, e le zone attigue del Nuovo Messico e del Kansas. Per un secolo, lungo una frontiera di più di 1500 chilometri, bloccarono l'avanzata degli spagnoli e impedirono loro di creare un impero continentale.

All'epoca, forti della loro potenza, non temevano nessuno. La loro audacia e il loro orgoglio erano tali che arrivavano a cavallo fin nei parchi pubblici di San Antonio, dove, minacciandoli di morte, obbligavano soldati e cittadini a custodire i loro destrieri mentre compivano razzie.

Fu verso il 1705 che i Comanche, che si erano messi a saccheggiare i *pueblos* del Nuovo Messico, entrarono in conflitto con gli spagnoli. Quando uno dei loro contingenti devastò il *trading post* di Taos, Juan de Padellano lo inseguì con inusitata veemenza e distrusse un accampamento, ma rimise in libertà i prigionieri come pegno di pace. Nel 1719 il capitano Cristobal de la Serna colpì vittoriosamente altri banditi. Questa politica del «bastone e della carota» ebbe successo. I Comanche avevano ogni interesse a commerciare con i bianchi, e quindi firmarono la pace.

In questo periodo i Navaho³¹ iniziavano a staccarsi dagli Apache, dopo essere stati per lungo tempo una delle loro bande. Erano un popolo bellicoso. Cacciatori e pastori seminomadi, infestavano lo sterminato territorio di cui ancora oggi possiedono una buona parte. Sulle loro *mesas* pressoché inaccessibili, edificavano fortezze di pietra secca, munite di balaustre, torri, parapetti e bastioni. Con i loro berretti di cuoio piumati, le coperte di cui si drappeggiavano il corpo, i gambali di pelle, le lance e gli scudi, ricordavano i legionari romani. Inseparabili dai loro destrieri, tiravano con l'arco e con il moschetto stando in sella.

Fin dall'arrivo degli spagnoli nel Nuovo Messico, all'inizio del XVII secolo, i Navaho mantennero con loro uno stato di lotta intermittente; era una guerra implacabile e crudele. Essendo un popolo di saccheggiatori, essi razziarono i villaggi indiani e spagnoli dei paraggi, riportandone prigionieri, cavalli, pecore e bottino. Dal canto loro i coloni del Nuovo Messico, sudditi dei re cattolici rapi-

³¹ Il nome che si davano loro stessi era «il Popolo».

vano donne e bambini Navaho, che distribuivano nei villaggi e nei *ranchos* per farli lavorare come schiavi nelle condizioni più dure; cosa che avrebbero continuato a fare anche come cittadini del Messico e degli Stati Uniti. All'epoca della dominazione spagnola uno schiavo indiano valeva quattro buoi.³²

Per quasi tre secoli le relazioni tra bianchi e Navaho si svolsero seguendo sempre lo stesso schema: alle incursioni degli uni rispondevano le rappresaglie degli altri. Quando la guerriglia raggiungeva un livello intollerabile, l'autorità organizzava una spedizione militare – composta di regolari, miliziani e indiani Pueblos –³³ che si inerpicava quanto poteva sui monti desertici dove i Navaho trovavano riparo. Si uccideva il più possibile, uomini, cavalli e pecore, e si catturavano donne e bambini. Allora i Navaho invocavano la pace, e si concludeva un trattato. Ma qualche anno dopo – tanto più velocemente quanto più bestiame era stato ucciso – le incursioni riprendevano e si ricominciava tutto da capo.

Abbiamo descritto questa lotta nel XVII secolo. All'alba del successivo gli spagnoli avevano di nuovo occupato il Nuovo Messico, dopo la Grande Rivolta, e i Navaho lanciarono spedizioni di saccheggio più audaci che mai. Nel 1705 razziarono tre *pueblos* sul Rio Grande, e così il governatore Cuervo incaricò il capitano Roque de Madrid di punirli, affidandogli un contingente numeroso e più di 100 Pueblos. Costui, avendo catturato due indiane, una Navaho e una Jemez, le torturò perché rivelassero i rifugi dei guerrieri, ma esse preferirono morire eroicamente tra atroci sofferenze piuttosto che tradire il loro popolo.

Dopo un arduo cammino tra i canyon e i letti di fiumi prosciugati, de Madrid penetrò in uno dei rifugi dei Navaho e li affrontò in numerosi e violenti scontri, nel corso dei quali 40 indiani furono uccisi.

Poco dopo i Navaho, restituendo i prigionieri e il bestiame rubato, conclusero una tregua. Ma, nel 1709, le incursioni ricominciarono e furono necessarie almeno sei spedizioni prima di riportare la pace. Stavolta, questo popolo turbolento lasciò i suoi vicini relativamente tranquilli per un lungo periodo, forse perché inizia-

³² Tuttavia la legge spagnola, come quella messicana e quella degli Stati Uniti, proibiva di ridurre gli indiani in schiavitù.

³³ L'armamentario dei soldati comprendeva moschetto, pistole, lancia, sciabola e scudo. Quello degli ausiliari indiani prevedeva una pistola, una lancia e uno scudo, più l'arco e le frecce. I miliziani, ovvero i coloni del Nuovo Messico, portavano invece un equipaggiamento personale, che si procuravano a proprie spese.

va a subire la pressione dei Comanche e degli Ute. Tuttavia, nel 1714, dopo che i Navaho avevano attaccato Jemez, de Madrid marciò contro di loro e ne uccise 30.

Nel 1695 gli spagnoli del Nuovo Messico erano venuti a sapere, non senza allarme, che una nazione bianca aveva invaso le sponde del Mississippi, dove si alleava con alcune tribù, come i valorosi Pawnee per attaccare i popoli ribelli. Quell'anno i francesi – è di loro che si tratta – avevano distrutto un contingente di Apache Faraone; agirono nello stesso modo, nel 1697, con una banda Navaho e, nel 1700, con un villaggio Jumano. Così facendo si sarebbero però alienati i Comanche.

L'espansione del giglio francese non era un mito. All'inizio del XVIII secolo Du Rivage aveva raggiunto il Red River; La Harpe il fiume Arkansas; e St Denis il Rio Grande. La Francia stava compiendo un vigoroso sforzo per aprire l'Ovest ai suoi mercanti. Nel 1719 Boisbriant, che aveva costruito Fort Chartres, inviò Du Tisné fino in Oklahoma. Quest'incursione preoccupò gli spagnoli in sommo grado. Così il viceré domandò a Valverde, governatore del Nuovo Messico, di occuparsi dell'avanzata francese, tanto più che in Europa era scoppiata la guerra. Valverde mise a capo della spedizione il suo luogotenente generale, il colonnello Pedro di Villasur, che non aveva alcuna esperienza di indiani, e gli affidò le sue truppe migliori, ottimamente armate: 42 soldati regolari, qualche colono e circa 60 Apache Jicarilla e Pueblos. Villasur portò con sé, come scout, il famoso guerriero Naranjo, come interprete, un rinnegato politico francese, l'Archevêque, coinvolto nell'uccisione di La Salle, e infine un prete spagnolo.

La colonna lasciò Santa Fe alla fine del 1720. All'inizio di agosto, arrivò sul North Platte, dove iniziava il territorio dei Pawnee. Avvistando una delle loro bande, Villasur ebbe la singolare idea di informarsi presso gli indiani sui movimenti dei francesi. Non ricevendo alcuna risposta, pose l'accampamento sul Platte.³⁴ Quella notte, sulle rive del fiume si sentirono rumori, ma non destarono sospetti.

Il 13 agosto, dopo il levar del sole, mentre la vigilanza era scarsa, ciascuno si occupava degli affari propri e nessuno era in sella, gli spagnoli ebbero un'amara sorpresa. Perfettamente nascosti fi-

³⁴ Più o meno dove si trova oggi la città di North Platte (Nebraska).

no a quel momento, i prodi Pawnee – 500 più qualche francese – apparvero sui loro destrieri, armati di archi e archibugi, e aprirono un fuoco micidiale, che mise in subbuglio i cavalli. Poi iniziarono a girare intorno ai nemici che si difesero come meglio potevano, senza riuscire a formare una fila, e indirizzarono verso di loro spari mortali o colpi di lancia.

Alcuni cavalieri castigliani, che erano riusciti a montare in sella, caricarono per soccorrere i propri compagni, poi, non riuscendovi, fecero breccia nel cerchio e scomparvero. Alcuni Apache amici raccolsero poi i superstiti, quasi tutti feriti. Gli altri erano morti dal primo all'ultimo: Villasur, l'Archevêque, Naranjo, il prete, 24 soldati, 11 indiani e alcuni altri, per un totale di 45 caduti. Le perdite dei Pawnee furono pesanti e per questo motivo essi non inseguirono i fuggitivi. Più tardi, li si vide presso i francesi, a Fort Chartres, vestiti con gli abiti degli sconfitti e carichi di tutto il bottino. Gli spagnoli erano stati privati di un terzo del loro effettivo del Nuovo Messico; ci sarebbero voluti anni perché si riprendesse dal colpo.

I Comanche ne approfittarono per inserirsi tra le due potenze, senza schierarsi, sfruttandone la rivalità. Giudicarono anche che fosse giunto il momento di scacciare gli Apache dal loro territorio: i Lipan subirono una catastrofica disfatta, dopo nove giorni di combattimento, sulle rive del Wichita. Nel 1724 la metà degli Jicarilla furono sterminati. Le tribù si ritirarono e aumentarono la pressione che gli Apache già sul posto facevano subire agli spagnoli. Nella prima metà del XVIII secolo, i castigliani rimasero impotenti davanti al *corridor apache*, largo 400 chilometri, che si inoltrava tra il Vecchio e il Nuovo Messico. Pur avendo arruolato 500 guerrieri Pima e Opata in Messico, la politica spagnola era stata in tutto e per tutto di difesa: rispondere alle incursioni indiane. Ma le spedizioni punitive spesso mancavano il bersaglio.

Nel 1730 un cospicuo gruppo di Apache Lipan attaccò la guarnigione di San Antonio, che non aveva ancora costruito il forte, uccise 15 soldati e obbligò gli altri a rifugiarsi in città. Così il comandante Bustillo y Cavallos marciò verso il fiume San Saba, giunse in un villaggio Apache e massacrò 200 persone senza fare distinzione di età né di sesso e senza neppure assicurarsi che fossero Lipan. Gli abitanti, comunque, invocarono la pace e accettarono l'insediamento di una missione a San Saba.

Da tempo immemorabile il Bandera Pass, che collega le valli del Medina e del Guadalupa, era utilizzato come via di transito. Questa profonda gola, dai pendii scoscesi, era un luogo ideale per le

imboscate. Così fu il teatro di numerosi combattimenti. All'inizio del XVIII secolo, il Bandera Pass apparteneva agli Apache, ancora invitti, e serviva loro da quartier generale per compiere incursioni contro San Antonio e spesso anche contro Rio Grande. Un tempo gli spagnoli avevano concluso un patto con loro, delimitando una sorta di frontiera, attraverso la gola, marcata da bandiere poste sulle montagne, ma ciò non impedì agli indiani di attaccare la capitale texana. Così la Spagna inviò delle truppe nella regione di Bandera Pass. Il risultato fu una battaglia che durò tre giorni e che terminò con la disfatta degli indiani. Già sulla difensiva, gli Apache, minacciati dall'avanzata dei Comanche, ripiegarono sul Nuovo Messico.

Verso la metà del secolo, la situazione degli spagnoli si aggravò. Agli Apache si aggiunsero infatti i Comanche, che i francesi erano riusciti a riconciliare con i Wichita e con altre tribù amiche fornendo loro armi. Nel 1747 i Comanche conquistarono Pecos, dove morirono 150 persone.

Nel luglio del 1751, 300 Comanche attaccarono Galisteo. Il governatore, Cachupin, si gettò all'inseguimento e ne raggiunse 145 sul fiume Arkansas e diede fuoco al bosco nel quale si erano nascosti: 101 di loro morirono, gli altri vennero catturati.

Il 16 marzo 1758, mentre il «padre presidente» diceva messa alla missione di San Saba, a un tratto, ci fu un gran frastuono. I 16 soldati di picchetto afferrarono le armi, e scorsero 2000 guerrieri a cavallo, armati di archi, lance, e di cento moschetti, che circondavano l'insediamento. Erano Comanche e Wichita, con il volto dipinto di nero e di rosso e il capo coperto da cimieri di piume o di corna di bisonte: uno spettacolo sublime e tremendo.

Un servitore indiano della missione avvertì il comandante del forte, il colonnello Diego de Parilla, che inviò i suoi soldati a cavallo a rinforzare la scorta della missione. Per i Comanche era solo un pugno di uomini: vennero tutti abbattuti, tranne uno che, nonostante le gravi ferite, tornò al forte. Nella missione, preti e uomini giacevano al suolo, crivellati di frecce. Solo 4 superstiti trovarono rifugio nel presidio. La missione fu presa e incendiata, ma gli indiani non attaccarono il fortino.

Il viceré, a Città del Messico, decise di dare ai pellerossa una lezione indimenticabile e mobilità una quantità di forze senza precedenti in tutta la provincia. Avendo avuto sentore di tali preparativi, i ribelli si rifugiarono sul Red River, alzando una palizzata e scavando fossati per impedire l'accesso ai cavalli. Il governo stabilì che «anche nei loro ritiri più distanti, i pellerossa non saranno più

al riparo dalla lunga mano della vendetta spagnola». Tuttavia, prima ancora che l'apparato si mettesse in moto, i guerrieri colpiro-no, nel marzo del 1759, uccidendo 20 soldati che custodivano i cavalli e prendendone 750.

Il colonnello Parilla lasciò San Antonio alla metà dell'agosto del 1759 con 400 soldati e miliziani, dotati di moschetti e tromboni, seguiti da 200 Lipan, assetati di vendetta ma muniti solo di archi. Una volta raggiunto il Rio Brazos, Parilla conquistò di sorpresa un villaggio Tonkawa, uccidendo 55 indiani e catturandone 149. Poi, sicuro del fatto suo, guidato dai prigionieri Tonkawa, marciò contro il campo fortificato di Red River e tentò di assaltarlo nonostante le sue difese.

Inizialmente colti dal panico, gli indiani si ripresero e scatenarono un fulmineo contrattacco. Intervenero anche i Comanche accampati nei dintorni, armati di moschetti e accompagnati da prodi appiedati che ricaricavano le armi, e aprirono un fuoco infernale. Nel frattempo, dalle retrovie, partivano i colpi dei Wichita. Gli spagnoli avevano due cannoni, ma i loro spari non rallentarono l'ardore dei guerrieri. Gli alleati indiani dei castigliani persero il controllo della situazione. Dopo quattro ore di combattimento, pesantemente sconfitti e in pieno stato confusionale, gli uomini di Parilla batterono in ritirata, coperti dalla notte, sfuggendo per un pelo al disastro completo, mentre i pellerossa danzavano, con gioia selvaggia, intorno ai cannoni e alle salmerie abbandonate dal nemico. Gli spagnoli ebbero 19 morti e 14 feriti, ma il loro prestigio fu gravemente compromesso. Parilla, caduto in disgrazia, venne richiamato.

Poco tempo dopo, incoraggiati da questa brillante vittoria, i Comanche sconfissero Bucareli e attaccarono San Antonio, in cui erano barricati gli abitanti e la guarnigione, mentre, a Ovest, gli Apache facevano continue incursioni e facevano prigionieri.

Nel 1763 ebbe luogo un evento politico di rilievo: la Francia cedette una parte considerevole della Louisiana alla Spagna, che, poco dopo, aggiunse la California ai suoi domini. Il re cattolico aveva un progetto grandioso: fare del golfo del Messico un possedimento spagnolo, dalla Florida allo Yucatan, ed estenderlo fino al Pacifico. A tal fine bisognava difendere l'Ovest contro le potenze rivali e arrestare l'espansione anglosassone e quella russa. Per questo i rappresentanti spagnoli nel Nuovo Mondo concepirono un'alleanza di tribù indiane che sarebbe stata il «baluardo della Nuova Spagna». Per iniziare, bisognava eliminare dalla frontiera i due flagelli che la tormentavano: gli Apache e i Comanche. Così furono inviati sul luogo uomini davvero valorosi, come Teodoro de

Croix, viceré, Hugo O'Connor, comandante militare, e, più tardi, Juan Bautista de Anza e Jacobo Ugarte. Costoro decisero di portare avanti offensive in grande stile, preparate coscienziosamente, contro le due grandi nazioni indiane.

Per il momento non c'erano che 400 uomini di guarnigione nel Nuovo Messico. Certo, si faceva appello ai coloni per prestar loro man forte, ma non avevano che tromboni a pietra focaia, di piccole dimensioni, caricati più spesso di sassi che di piombo.

I missionari francescani, spesso dissoluti, si arricchivano a spese degli indiani, che trattavano come schiavi, oppure, nel migliore dei casi, come domestici. Avevano dunque fallito nella loro impresa, e le missioni erano cadute in uno stato d'abbandono miserevole. Nel 1772 la Spagna le chiuse, conservando solo, a Nord del Rio Grande, Santa Fe e San Antonio.

O'Connor rafforzò la frontiera con nuovi *presidios*. Nel 1773 respinse i Mescaleros verso nord. L'anno successivo, sconfisse i Lipan. A settembre organizzò una spedizione di 600 soldati, miliziani e indiani, guidata dal vecchio Carlos Fernandez, contro i Comanche. Il 23, dopo che 3 dei suoi scout furono catturati, Fernandez, temendo di essere scoperto, avanzò di notte a tappe forzate e colse di sorpresa un accampamento di 80 tende nei pressi di Santa Fe; i Comanche cercarono rifugio vicino a uno stagno, coperto dalla boscaglia, ma gli spagnoli ne uccisero circa 300, catturarono 115 donne e bambini, la maggior parte dei quali fu tirata fuori dall'acqua quasi affogata, e si impossessarono di 1000 cavalli. Solo 18 Comanche fuggirono, mentre i castigliani non ebbero che 1 morto e 25 feriti.

Nell'agosto e nel settembre del 1775 O'Connor organizzò, con Ugarte, la più grande offensiva mai vista in questa regione. Mobilità contro gli Apache tutte le truppe e gli ausiliari indiani disponibili, per un totale di 2228 combattenti, e li divise: gli uni sarebbero stati il martello, gli altri l'incudine. Marciando di notte e nascondendosi di giorno, in quindici scontri, 138 guerrieri furono uccisi e 104 catturati. Ma la maggior parte delle bande sfuggì alla trappola e, rispetto alle forze messe in campo, fu uno scacco.

Nell'ottobre del 1776 O'Connor lanciò un'altra offensiva congiunta sul fiume Colorado, in Texas. In cinque scontri 67 guerrieri vennero uccisi e 64 catturati. Tuttavia, il colpo letale fu inferto dai Comanche, che, attaccando un gruppo di 300 famiglie Apache occupate a macellare bisonti, le sterminarono, lasciando vivi solo 2 individui. Questo colpo fece crollare la potenza Apache in Texas.

In quel periodo, nel Nuovo Messico – dove gli spagnoli erano solo

7000 – la vita riposava su un equilibrio precario tra bianchi e rossi. Capitava che i Comanche concludessero una tregua con un villaggio, continuando tuttavia a saccheggiare gli altri. Così a Tomé, nel 1768, un uomo di nome Baca aveva concluso con loro un trattato che doveva durare nove anni e fargli ottenere ogni anno ricchi doni. Aveva promesso sua figlia Maria in sposa al capo Comanche, che allora aveva dieci anni. Nel 1777 il futuro sposo e suo padre andarono a prendere la fidanzata, ma Baca, che non voleva l'unione, li condusse al cimitero e mostrò loro una tomba fingendo che fosse quella della ragazza. I Comanche si ritirarono accorati, ma poi scoprirono l'inganno. Così, la domenica seguente, all'ora della messa, la porta della chiesa si spalancò, alcuni guerrieri fecero irruzione e colpirono Baca, il prete e altri 18 uomini. Poi il giovane Comanche rapì Maria, che si riconciliò con lui, lo sposò e gli diede molti figli.

Solo in Nuova Biscaglia, dal 1748 al 1776, gli indiani uccisero quasi 6000 persone. Croix decise di impressionare i Comanche, colpendoli duramente, per ottenere in seguito la loro alleanza contro gli Apache e farne un baluardo contro gli inglesi. Incaricò Battista de Anza, esploratore della California e futuro governatore, di condurre a buon fine l'impresa. Questo ufficiale, al contrario dei suoi predecessori, capiva e conosceva gli indiani.

All'epoca i Comanche Kotsoteka erano guidati da un temibile capo militare: Cuerno Verde,³⁵ rinomato per il suo coraggio e la sua abilità, che odiava gli spagnoli perché, in uno scontro, gli avevano ucciso il padre. Dopo le sue incursioni si ritirava nel suo lontano rifugio in Colorado, dove nessuno osava seguirlo.

De Anza partì da Santa Fe il 15 agosto 1779, con 645 uomini, fra cui 260 Ute e Apache bene armati, risalì il Rio Grande, marciò verso l'Arkansas senza farsi scoprire e avanzò con cautela nella Sierra de Almagre, procedendo di notte, senza accendere alcun fuoco, inviando esploratori sulle alture. Il 31 agosto essi segnalavano la presenza del nemico, che si apprestava a montare le 120 tende del suo campo sul Rio de Sacramento. Cuerno Verde e buona parte dei suoi guerrieri erano andati a saccheggiare Taos. De Anza decise di attaccare subito, dai due lati, prese il campo e lo distrusse. I Comanche fuggirono, ma, nel corso del rapido combattimento che seguì, 18 furono uccisi, molti feriti e 300 donne e bambini vennero catturati, insieme a 500 cavalli.

Poi de Anza si appostò per intercettare il rientro di Cuerno Ver-

³⁵ Corno Verde, in inglese Green Horn.

de dal Nuovo Messico. Il 2 settembre, al calar del sole, mentre prendeva posizione in una piccola valle ai piedi di una montagna che da allora fu chiamata Greenhorn Peak, nelle Wet Mountains, i Comanche fecero la loro comparsa. Attaccati da de Anza, si ritirarono, lasciando 8 morti e alcuni feriti. Furono inseguiti invano.

All'alba del giorno successivo 50 Comanche ritornarono e non esitarono a misurarsi contro 600 nemici. De Anza aveva nascosto in un bosco un'avanguardia di 200 uomini e disposto il resto in semicerchio, per formare una trappola. Cuerno Verde galoppava in testa, con il grande cimiero di piume – ornato dei corni che gli valsero il nome – accarezzato dal vento, ma si accorse del tranello e ordinò la ritirata. Allora de Anza richiuse il suo schieramento sull'avanguardia nemica, formata da Cuerno Verde, dal suo primogenito, e da altri 4 capi, un uomo medicina e 10 guerrieri; costoro si fecero eroicamente uccidere dal primo all'ultimo, ma il loro sacrificio risparmiò il grosso delle truppe, che si ritirò, subendo però ingenti perdite.

Quando de Anza rientrò, venne a sapere che i Comanche avevano attaccato Taos, ma che erano stati respinti. Gli Ute, invece, dopo aver lasciato de Anza, avevano sorpreso una banda, abbattendo 16 guerrieri. In totale le perdite dei Comanche, nel corso della campagna, furono stimate a 131 morti e feriti. De Anza offrì a Croix lo scalpo di Cuerno Verde e ricevette il grado di colonnello. Poi, con piccoli contingenti di soldati che combattevano all'indiana, de Anza penetrò nel cuore del paese Comanche, costringendovi i ribelli. In tal modo li portò a concludere la pace qualche anno dopo.

Tuttavia, grazie all'entrata in guerra della Gran Bretagna contro la Spagna, gli indiani ne trassero un grande vantaggio. Nel 1781 i Gila attaccarono in forze nella regione di Arispa, a Sonora, uccidendo 15 soldati e 50 civili in solo giorno, prendendo 28 prigionieri e appiccando il fuoco a un gran numero di case. Nell'inverno tra il 1781 e il 1782, i Mescaleros lanciarono un'offensiva ad ampio raggio a Coahuila, colpendo a morte 80 persone. Il governatore Ugalde³⁶ organizzò quattro spedizioni di rappresaglia.

Nonostante il paese fosse desertico, gli spagnoli, preceduti dai missionari, si erano insediati alla confluenza tra i fiumi Colorado e Gila. Era il paese degli Yuma, che avevano dato un grande aiuto a de Anza nella sua esplorazione e il cui capo, Palma, era stato ri-

³⁶ Da non confondersi con Ugarte.

cevuto e battezzato a Città del Messico. Ma, per quanto amichevoli verso i bianchi, gli Yuma non potevano pensare di condividere con loro le proprie magre risorse, e iniziarono a mostrarsi ostili. Così fu inviato sul posto il capitano de Rivera, a capo di 42 soldati con le famiglie al seguito, che fecero pascolare un migliaio di cavalli sui territori indiani. Per questo motivo, il 17 luglio 1781, gli Yuma attaccarono la colonia, trucidando 103 militari e civili, tra cui de Rivera e i preti della missione, e prendendo inoltre 74 prigionieri. Il governo spagnolo organizzò allora una spedizione di rappresaglia, che, condotta da Fages nel 1782, portò alla morte di 200 Yuma. Gli altri restituirono i prigionieri come riscatto.

Intanto, dalla metà del secolo, l'ostilità dei Navaho andava crescendo, poiché i coloni del Nuovo Messico iniziavano a insediarsi sui loro pascoli. Alleandosi con gli Apache del Sud, ripresero le incursioni. Eccettuata una piccola forza regolare, la Spagna non poteva opporre loro che 250 civili in età di portare le armi. Così il governatore Mendinueta fece appello ai coloni più lontani affinché si armassero e fortificassero i loro villaggi e reclutò anche dei Pueblos. Agli uni e agli altri, promise il bottino che sarebbero stati in grado di prendere e offrì 100 pesos per ogni testa di guerriero. I suoi successi furono ricompensati da una medaglia e da un abito di velluto scarlatto. Nel 1774 il governatore lanciò due spedizioni, che costarono la vita a 21 Navaho e la libertà a 46, mentre gli spagnoli piangevano 4 morti e 31 feriti. Nel 1783 Gila e Navaho si unirono per mettere a ferro e fuoco la Nuova Biscaglia. Poiché la Spagna aveva fatto pace con l'Inghilterra, de Anza formò cinque contingenti, che, nella primavera del 1784, marciarono sul paese indiano: 68 Gila vennero uccisi; i Navaho furono costretti a trattare.

Nel 1785, i Navaho fornirono agli spagnoli 150 guerrieri, che, insieme a 94 Pueblos, parteciparono a una nuova operazione contro i Gila, 40 dei quali persero la vita. I Navaho presero poi parte ad altre due campagne.

Quando, nel 1786, Ugarte divenne comandante generale, il momento era critico. Nel corso degli ultimi tre anni, 1291 persone avevano trovato la morte per mano degli Apache. La Nuova Biscaglia temeva di essere completamente distrutta. Così Ugarte proseguì la strategia dei suoi predecessori: dividere le tribù, conquistarne la fiducia e aizzarle contro gli Apache, per disgregarli con ogni mezzo, compreso l'alcol.

A tal fine, unificò il comando militare, aumentò il numero dei

presidios e formò compagnie mobili, composte da un minimo di 140 a un massimo di 200 uomini, che avevano un'autonomia di numerose settimane e potevano muoversi senza farsi scoprire. Poi diede l'ordine di non lasciare mai impunita un'incursione: bisognava scovare il nemico fin nei suoi rifugi più lontani. Si faceva consegnare le orecchie degli indiani abbattuti, e talvolta anche le teste intere. I guerrieri che si arrendevano erano risparmiati, ma condannati ai lavori forzati, e le donne e i bambini distribuiti presso i coloni. Le bande pacificate erano deportate in riserve in prossimità dei *presidios*. Sebbene Ugarte fosse duro, non era però un barbaro, e fece applicare il regolamento del 1772, che proibiva, pena la morte, di giustiziare un prigioniero.

Il comandante generale realizzò due colpi da maestro: concluse la pace con i Comanche, riconciliandoli con gli Ute, e separò i Navaho dagli Apache.

Il trattato di pace con i Comanche fu firmato nel 1786. De Anza trattò con il capo Ecuera capa,³⁷ successore di Cuerno Verde, che era favorevole agli spagnoli. Grazie al loro appoggio, poi, Ecuera capa fu riconosciuto capo di tutti i Comanche.

Nel corso delle trattative Ugarte fu impressionato dalla statura atletica degli indiani: dalla loro fisionomia traspariva una natura generosa, ma indomabile; erano vestiti in modo semplice, ma con eleganza; il loro volto era dipinto e portavano monili di metallo.

Con il trattato i Comanche si impegnavano a combattere gli Apache, come poi fecero. La pace durò trent'anni. Fu rotta nel 1810, a causa della rivolta delle colonie spagnole e della penetrazione dei mercanti americani, che portavano agli indiani whisky e proiettili.

I Navaho, dal canto loro, iniziavano a diventare sedentari, come i Pueblos, di cui adottarono lo stile di vita e con i quali intrecciavano legami.

Ugarte fece di Haske Likishi,³⁸ che gli spagnoli chiamavano El Pinto e che era loro favorevole, il capo supremo dei Navaho, conferendogli il titolo di «generale». Sotto la sua influenza, la tribù concluse la pace e anche un'alleanza. In questo modo i Navaho diventarono una sorta di cuscinetto tra gli Apache e i castigliani che li proteggevano contro Comanche e Ute, loro eterni nemici.

³⁷ Capo di Cuoi.

³⁸ Guerriero Pezzato.

Nel 1788 il governatore di Concha organizzò una spedizione di 500 uomini contro i Gila e i Mimbresños. Al fianco dei Pueblos c'era El Pinto, con i suoi 20 uomini che marciavano in testa. Una *rancheria* fu conquistata e 18 Apache caddero. Ma, nel 1793, gli Apache si vendicarono sulle *rancherias* di El Pinto. Lanciato all'insanguamento, il capo venne ferito da una freccia e morì.

Nel 1792 i Navaho, alleati per una volta agli Ute, attaccarono un accampamento Comanche, che gli uomini adulti avevano lasciato incustodito per andare a caccia: ne uccisero o ne catturarono tutti gli abitanti. Poco dopo un terribile contingente Comanche rase al suolo un villaggio Ute. Tuttavia, Concha riuscì a riconciliare Comanche e Navaho, e questi ultimi si rappacificarono, per ben undici anni, anche con gli Apache.

Privi di nemici, i Navaho ripresero le incursioni contro gli insediamenti del Nuovo Messico, tanto che, nel 1800, avevano accumulato più bottino che mai. Il governatore Chacon organizzò allora una spedizione di 500 uomini, nel corso della quale 57 Navaho furono uccisi: solo 17 erano guerrieri.

Il 3 agosto 1804 i Navaho si lanciarono, con 1000 uomini, contro l'insediamento di Cebolleta, ma ebbero 22 morti e 44 feriti. Chacon chiese rinforzi, che arrivarono, condotti dal colonnello Antonio Narbona, incaricato di combattere senza tregua. Quest'ultimo, per la prima volta, ebbe il coraggio di colpire il centro della resistenza Navaho nel cuore del loro paese: il Canyon di Chelly.

Si tratta di una delle opere più straordinarie della natura: una gola gigantesca, scavata in un massiccio montuoso, le cui pareti raggiungono, in alcuni punti, 450 metri d'altezza. I passaggi sono così stretti che un cavallo non può attraversarli. La presenza di altri canyon adiacenti ne fa un labirinto. Arroccati sui massi, alcuni villaggi in rovina, abitati in tempi preistorici, non sono accessibili che per mezzo di scale. Questo era il rifugio tradizionale dei Navaho. Il mistero che circondava questi luoghi vi faceva regnare un clima di leggenda e di superstizioso timore. Gli indiani lo reputavano inespugnabile, per averlo difeso contro altri nemici rossi, e il luogo era perfetto per un'imboscata. Tuttavia, il 17 gennaio 1805, dopo un'estenuante marcia sulla neve, Narbona ne scese i pendii scoscesi con 300 soldati regolari, venuti in aiuto da Sonora, mentre la milizia e gli ausiliari indiani ne occupavano le creste all'estremità orientale. La truppa si aprì il cammino nella gola affrontando numerosi scontri. I moschetti, i cui colpi rimbombavano in modo poderoso, facevano un rumore assordante. Dall'alto delle rocce, i guerrieri Navaho scagliavano nugoli di frecce.

Un gruppo di prodi si era barricato in una scarpata rocciosa, ma gli spagnoli, attestati in una posizione più alta, indirizzarono il tiro su di loro, e li costrinsero ad andarsene. Gli scontri durarono l'intero pomeriggio. Gli spagnoli bivaccarono sul fondo del canyon e lo esplorarono in tutta la sua lunghezza, rendendolo così un po' meno misterioso, prima di ripartire.

I Navaho ebbero 115 morti, tra cui 90 guerrieri – le loro orecchie furono tagliate dai vincitori – e 33 prigionieri, compreso il loro capo, Segundo, che pure era un rappresentante del «partito della pace». Narbona ebbe 64 feriti e portò via buona parte dei cavalli e delle pecore.

L'armata aveva bruciato più di 10.000 cartucce. Il numero di civili uccisi e di proiettili sparati era stupefacente. Ma Narbona non rivelò che, nel corso della campagna, poiché la truppa si era accorta della presenza di donne e bambini Navaho nascosti in una caverna aperta sulla parete di una gola – chiamata da allora Canyon della Morte – li aveva massacrati, appostandosi su un promontorio e facendo rimbalzare i proiettili contro i massi laterali.³⁹

Dopo questa disfatta clamorosa, i Navaho domandarono la pace, che fu conclusa lo stesso anno. Liberato, Segundo contribuì a mantenere relazioni pacifiche con i bianchi. Nel 1821 subito prima dell'indipendenza del Messico, il governatore Melgares organizzò ancora due spedizioni, nel corso delle quali 40 Navaho persero la vita.

Nel maggio del 1787, assumendo personalmente la direzione delle operazioni contro gli Apache, Ugarte, installatosi ad Arispa, riunì tutti gli uomini disponibili, compresi i Comanche, i Navaho, i Pueblos e gli Opata. Poi lanciò le sue armate in tutte le direzioni contemporaneamente. La colonna di Vergara, con 70 soldati e 60 indiani, scatenò quattro combattimenti, uccidendo o catturando 21 guerrieri, 81 donne e bambini. Le altre dovettero ripiegare, dopo alcune scaramucce più o meno violente, senza aver colpito seriamente il nemico. La grande offensiva fallì.

A Bacoachi Ugarte aveva creato una comunità pacifica, composta da alcune centinaia di Apache Chiricahua, il cui capo era Isose. Ma la maggior parte di loro scappò, e il 7 febbraio 1788 una

³⁹ Oggi il luogo è aperto al pubblico. Il suolo è ancora disseminato delle ossa di almeno 25 cadaveri.

truppa di Chiricahua liberi, comandati da El Chiquito, attaccò la piccola colonia. Iose fu colpito a morte dalla lancia del suo stesso figlio, Antel. Un altro dei suoi figli gli successe all'età di soli quattordici anni. I suoi sostenitori giurarono di vendicarlo. Ma El Chiquito, che era già sfuggito a tre inseguimenti, prese ancora una volta il largo, assieme ad Antel.

In autunno ebbe luogo una nuova campagna spagnola, condotta da Echeagaray: 54 Apache furono uccisi, 125 catturati, e 55 si arresero e vennero deportati a Bacoachi. El Chiquito era fuggito ancora una volta.

Così, in un anno e mezzo, dopo che Ugarte aveva preso in mano la situazione, gli Apache contavano 294 morti e 305 prigionieri. Lo spagnolo non avrebbe potuto raggiungere il suo obiettivo senza l'aiuto dei Comanche, ma questi guerriglieri selvaggi avevano difficoltà a integrarsi in formazioni regolari. Quando i Lipan invocarono la pace, i capi Comanche ne furono profondamente turbati. «Se non abbiamo più nemici da combattere» dissero «diventeremo femminucce!»

Il 24 marzo 1789, quando 5 capi Mescaleros e i loro uomini giunsero a Santa Rosa per negoziare il loro compenso con Ugalde, 200 soldati li attaccarono a tradimento. Poi, in aprile, con 140 Comanche, Ugalde marciò sul Rio Frio, per attaccare 300 guerrieri Apache: 60 furono uccisi. Ma, poco dopo, irritate dal comportamento brutale di Ugalde, le autorità lo destituirono.

Dopo un quarto di secolo la politica di Ugarte aveva finito con il portare i suoi frutti. Chiricahua e Mimbrenos si erano recati ad Arispa per concludere la pace. Verso il 1800 le incursioni erano praticamente cessate. Si aprivano nuove miniere e numerosi immigranti andarono a insediarsi su queste terre ingrato. Ma tutto sarebbe stato rimesso in questione nel secolo che si andava aprendo.

Parte quarta

L'AMERICA AGLI AMERICANI

Le lingue biforcute¹

Nel 1768, gli Irochesi conclusero con gli inglesi il famoso trattato di Fort Stanwix, abbandonando loro il territorio ubicato a sud dei fiumi Ohio e Susquehanna, e pensando così di instaurare una pace definitiva con John Bull. Essi però mostravano un atteggiamento di eccessiva disinvoltura nei confronti dei loro «pupilli» – Delaware e Shawnee – cui storicamente apparteneva la regione.

Alla fine del conflitto con la Francia una moltitudine di emigranti inglesi si riversò in quelle selvagge solitudini; non si era mai vista una simile invasione. Non si trattava più di *coureurs des bois*, ma di uomini che lasciavano il Vecchio Mondo per trovare una nuova patria, costruire una capanna, portarci una moglie, allevarci dei bambini, possedere e lavorare una terra che desse da vivere. Era più che naturale per loro espellervi un pugno di selvaggi nomadi.

Giacché le autorità dell'Est si disinteressavano del loro destino, i pionieri impararono a contare solo sulle proprie forze. Non potevano fare a meno di odiare gli indiani che, per difendere il proprio territorio, attaccavano gli insediamenti, massacrando donne e bambini. E d'altra parte i coloni appartenevano a una razza forte e coraggiosa, che praticava la vendetta in senso biblico. Più tardi furono seguiti da un gran numero di avventurieri, loschi speculatori e *outlaw*, ricercati in fuga dalle regioni abitate. Contro questi indesiderati, e contro i pellerossa ostili, le comunità coloniali formarono squadre di miliziani, malvestiti ma armati di tutto punto, pronti tanto a stanare o impiccare senza processo i pendagli da forca, quanto ad aprire il fuoco contro i guerrieri che andavano a caccia.

¹ Gli indiani chiamano così i bugiardi e gli ipocriti.

Ben presto, i pionieri cominciarono ad attraversare l'Ohio e a seminare il mais sulla riva settentrionale del fiume. Fu per arrestare questo flusso minaccioso che il capo Cornstalk² decise di riunire le tribù della regione.

La diplomazia delle Sei Nazioni consisteva nell'impossibile tentativo di preservare la propria alleanza con i coloni bianchi e con le altre tribù indiane. Esasperati dall'assassinio del loro anziano capo Bald Eagle,³ gli Irochesi non vollero affiancare i propri protetti indiani nel conflitto incombente. Molti dei loro guerrieri, tuttavia, si unirono lo stesso agli Shawnee e combatterono al loro fianco.

La breve «guerra di Dunmore» si svolse sulla frontiera della Virginia poco prima che i coloni inglesi si sollevassero contro la madre patria. Nel 1772, nei pressi del villaggio indiano di Bulltown, vennero trovati i resti di una famiglia tedesca massacrata. Un drappello di coloni rastrellò la località e sterminò tutti i suoi abitanti senza distinzione di sesso e di età.

Nell'aprile del 1774, a seguito della sparizione di alcuni cavalli, gli uomini del capitano Greathouse presero d'assalto Cave Creek e si gettarono su due gruppi di Shawnee pacifici, che, per la maggior parte, furono uccisi. In giugno altri 32 *settlers*, ai comandi di Greathouse, si avvicinarono con intenti omicidi a un accampamento indiano sulle rive dell'Ohio, ma, poiché i pellerossa erano troppo numerosi, gli scellerati si nascosero in una capanna sulla riva opposta, vi invitarono un certo numero di indigeni, offrendo loro da bere, e, quando essi furono ubriachi, assestarono loro il colpo fatale. Dal villaggio partì alla loro ricerca una canoa, i cui rematori vennero abbattuti. Una seconda canoa, sulla scia della prima, andò incontro allo stesso destino. Gli abitanti del villaggio, che stavolta avevano assistito all'eccidio, aprirono il fuoco contro i banditi, ma senza successo.

In questa vicenda perse la vita tutta la famiglia del capo Logan, fedele alleato dei bianchi. Figlio di un «viceré» Seneca, John Logan⁴ era il capo dei «Mingo»,⁵ Di sangue misto, alto più di un metro e 80, era «il più magnifico esemplare d'uomo che si possa trovare tra i ros-

² Keigh-tugh-qua, Fascina di Mais, capo Shawnee.

³ Aquila Calva.

⁴ Tah-gah-jute. Assunse un nome inglese in onore di John Logan, un quacchero governatore della Pennsylvania.

⁵ Si chiamavano Mingo, e più tardi, «Seneca di Sandusky» i membri di una banda composita, fatta non solo di Seneca, ma anche di altri Irochesi e soprattutto di ciò che rimaneva di Erie, Susquehanna e Huroni. I loro discendenti vivono attualmente in Oklahoma.

si e i bianchi», come ne scrisse un contemporaneo. Egli giurò di vendicarsi, chiamò a battaglia i suoi fratelli di razza, e condusse cinque raid vittoriosi contro alcuni gruppi di miliziani e insediamenti. Il suo nome seminava il terrore nelle campagne, ma, a rischio della propria vita, egli otteneva che i prigionieri non fossero sottoposti a tortura.

Da parte loro, gli Shawnee di Cornstalk e di Black Hoof,⁶ con altre bande, irrupero sulla frontiera, e fecero conoscere ai suoi abitanti le atrocità della guerra indiana.

In luglio Dunmore, governatore della Virginia, inviò a fronteggiare i ribelli un esercito di 700 volontari, guidati da Angus Macdonald. La colonna valicò le montagne, rase al suolo un villaggio nella vallata dell'Ohio dopo un breve combattimento, costruì Fort Fincastle, evitò un'imboscata e fece trionfalmente rientro.

Poi Dunmore organizzò due contingenti numerosi, che, avanzando su percorsi distinti, dovevano riunirsi a Point Pleasant, un triangolo boschivo formato dalla confluenza del Grand-Kanawha con l'Ohio. Il primo, alla cui testa si trovava lo stesso Dunmore, e che contava 1500 miliziani e il famoso scout Simon Girty,⁷ scese l'Ohio in canoa, distrusse qualche villaggio e si attestò a Fort Charlotte.

Il generale Andrew Lewis comandava il secondo, forte di 1200 uomini – il fior fiore dei *coureurs des bois*, vestiti di pelle di daino – discese lungo il Grand-Kanawha e guadagnò Point Pleasant. Il capo Cornstalk decise di affrontarlo prima dell'arrivo di Dunmore. Egli poteva contare su 1000 o 1500 guerrieri, per lo più Shawnee; Black Hoof era con lui, e così pure Logan e i suoi Mingo, Tarhe e i suoi Huroni, e ancora Delaware, Seneca e Cayuga.

All'alba del 10 ottobre 1774, Lewis inviò un distaccamento a rilevare le caratteristiche del terreno. D'un tratto gli indiani li travolsero; erano così vicini che i bianchi tremarono scorgendo tanti visi, bronzei e maschi, dipinti di colori squillanti, e udendo le stridenti grida di guerra e il sibilar delle frecce. Il distaccamento venne decimato; il suo comandante, il fratello di Lewis, fu colpito a morte e i soldati furono colti dal panico. Ma un secondo contingente, guidato dal colonnello Field, sopraggiunto, fermò i pellerossa e li sospinse indietro fino alla barricata di tronchi che essi stessi avevano iniziato a costruire.

A questo punto il generale Lewis aveva dispiegato tutte le sue

⁶ Catahecassa, Zoccolo di Cavallo Nero. Nato intorno al 1740 e morto quasi centenario. Celebre guerriero e grande capo degli Shawnee.

⁷ Figlio di irlandesi, adottato dai Seneca, Girty in seguito disertò, si rifugiò tra gli indiani e combatté al loro fianco.

truppe, che formavano una linea di battaglia estesa per più di 2 chilometri – con un uomo ogni 20 metri circa – dall'Ohio al Kanawha, in modo da tagliare la penisola in due parti uguali. Anche Cornstalk dispose i suoi prodi in linea, e, su queste basi, andò svolgendosi una serie di combattimenti singoli al modo della frontiera: gli uomini stavano coperti, dietro ad alberi e rocce, per tirare, mantenendo sempre una distanza di circa 20 metri dal loro avversario. Si poteva sentir risuonare tra gli alberi la voce possente di Cornstalk, che così incoraggiava i suoi guerrieri: «Siate forti, siate forti!». I due eserciti si contesero con ostinazione ogni centimetro di terreno.

Verso mezzogiorno una compagnia inglese fu messa in fuga. Gli indiani ne approfittarono per aggirare la linea nemica. Ma Field, un attimo prima di essere mortalmente ferito, li attaccò sul fianco obbligandoli a retrocedere verso l'Ohio. I pellerossa erano adesso sulle proprie barricate e si battevano con un coraggio da emulare. Quando, sotto i reiterati attacchi, un guerriero abbandonava la sua postazione, Cornstalk lo abbatteva con un colpo di tomahawk in pieno viso.

Lo scontro rimase incerto fino al tramonto del sole. Vedendo approssimarsi le tenebre, Lewis decise di tentare il tutto per tutto: tre compagnie scivolarono, non viste, alle spalle del fronte avversario e lo attaccarono. La manovra fece pendere la bilancia dalla parte dei bianchi: credendo potesse trattarsi dell'esercito di Dunmore in arrivo, Cornstalk ordinò la ritirata, che fu effettuata in buon ordine. Gli inglesi accusarono 75 caduti (tra cui, 17 ufficiali), e 140 feriti. Gli indiani 40 morti e 190 feriti. I bianchi avevano scotennato i nemici uccisi. Il padre di Tecumseh fu ucciso nella battaglia.

I pellerossa non erano vinti, ma avevano compreso di non poter trionfare sui bianchi. Cornstalk e i suoi capi si recarono a Fort Charlotte e siglarono con Dunmore una pace abbastanza vantaggiosa. Tuttavia, prima di concedere il suo assenso, Logan pronunciò un memorabile discorso nel quale, dopo avere evocato la fine dei suoi, così terminava:

Il mio sangue non scorre più nelle vene di alcun essere. Questo fatto chiedeva vendetta. L'ho avuta. Ho ucciso molti uomini. Mi sono saziato di vendetta. Per il mio paese, gioisco di veder brillare su di esso i raggi della pace. Ma non crediate che sia per paura; Logan non ha mai conosciuto la paura. Non fuggirà mai per salvarsi la vita. Chi porterà il lutto per Logan? Nessuno!

Poco tempo dopo, in seguito a un malinteso, Logan cadeva sotto i colpi di uno dei suoi fratelli di razza.

I cani dell'inferno

L'anno seguente scoppiava la Rivoluzione americana, che sarebbe durata otto anni, dal 1773 al 1781. La Dichiarazione d'Indipendenza è datata 4 luglio 1776. La guerra fu lo scontro impari tra una milizia improvvisata, ma decisa a difendere il proprio paese, e un esercito regolare, ma costituito di stranieri, e nei cui ranghi militavano persino soldati tedeschi. Dopo alterne vicende, vinsero i patrioti.

La razza rossa fu, in un certo senso, alle origini del conflitto: una delle sue cause principali infatti consisteva nell'opposizione dei coloni alla tassa che l'Inghilterra prelevava per pagare le guarnigioni incaricate di tenere a bada gli indiani. In più, la politica adottata dalla Corona dopo la guerra di Pontiac era propensa a lasciare agli indigeni il possesso delle terre che occupavano, mentre le colonie rivendicavano il diritto di acquistare territori dalle tribù.

In un paese che contava all'epoca 2 milioni e mezzo di abitanti, George Washington, assunto alla carica di generale in capo, non poteva disporre, all'inizio, che di un «esercito continentale» di 10.000 uomini. Il generale Howe non aveva effettivi più numerosi. Gli inglesi lealisti, o Tory, non erano che un quarto della popolazione. Il comando supremo dovette dunque far ricorso a mercenari forestieri, e si scoprì improvvisamente interessato ai combattenti rossi, quelli che sino a quel punto si erano meritati l'appellativo di «cani dell'inferno». Di fatto tutte le Colonie americane erano pericolosamente esposte agli indiani, che avrebbero potuto scagliare all'attacco circa 20.000 prodi su una frontiera che si stendeva, come un arco, dal Maine alla Georgia, passando per il Ver-

mont, New York e la Pennsylvania, seguendo il corso dell'Ohio fino a Detroit e attraversando il Kentucky, per toccare poi gli Appalachi, la Virginia e le due Caroline.

Washington, che i pellerossa avevano soprannominato Karon-dowanem,⁸ ricordava meglio di ogni altro il loro valore in battaglia e li avrebbe volentieri associati alla causa della bandiera stellata, ma non c'erano più indiani nella Nuova Inghilterra: le nazioni indigene erano state sterminate. Quanto alle tribù della fascia periferica, optarono quasi tutte per la Corona. Paradossalmente, i guerrieri del Nordovest, che, con Pontiac, erano stati i nemici più irriducibili degli inglesi, in quest'occasione, si schierarono dalla loro parte. Tra i due mali scelsero il minore: temevano di essere sommersi nell'ambito di uno Stato nazionale, e non avevano tutti i torti. Ma, sotto il profilo militare, ancora una volta, scelsero la parte perdente.

I governatori delle colonie, con un imprevedibile voltafaccia, interdissero ogni violazione delle frontiere indiane, giungendo a espellere gli *squatters*, coprirono i capi di regali; ma questo pentimento tardivo valse a poco.

Il nuovo Congresso mise ai voti i crediti di guerra, e inviò un certo numero di emissari alle tribù. Per questo i guerrieri Mohicani e Wappinger accompagnarono La Fayette; il generale Arnold impiegò con successo 800 Abenaki; Herkimer dovette molto alle sue guide Oneida, e molti Mohawk di Caughnawaga fiancheggiarono gli americani nella presa di Montreal e nell'assedio di Quebec. Ma il numero totale degli indiani arruolati nell'esercito rivoluzionario non superò il migliaio.

Alcuni capi Delaware, tra cui Gelelemend,⁹ si schierarono tuttavolta dalla parte dei nascenti Stati Uniti, e fu con questa illustre tribù che, il 17 settembre 1778, a Fort Pitt, il governo americano concluse il suo primo trattato «di pace e amicizia perpetua» con una nazione indiana. Esso mirava a ottenere libertà di passaggio attraverso il territorio Delaware per le truppe destinate ad attaccare gli appostamenti inglesi; i Delaware fornivano i guerrieri e l'aiuto materiale necessario. In cambio il governo garantiva alla tribù un diritto assoluto sulle terre già in suo possesso. Verso la fine del documento, con una clausola stupefacente, i Delaware erano invitati a cooptare altre tribù per formare, nel quadro dell'Unione,

⁸ Grande Quercia.

⁹ Chi conduce uomini.

uno Stato autonomo, avente diritto a inviare un proprio rappresentante al Congresso. Il trattato non sortì alcun effetto e non trattene gli americani – il colonnello Crawford in special modo, che pure aveva apposto la sua firma in calce al documento – dal massacrare, pochi anni più tardi, la pacifica tribù di Gelelemend. Passato il pericolo, l'indipendenza dei Delaware fu dimenticata, e le loro terre furono oggetto di altri espropri.

Ma è il caso di parlare degli Irochesi, che disponevano ancora della più grande forza militare della colonia di New York. Molti grandi capi avrebbero volentieri proseguito la politica di neutralità già inaugurata dalla Confederazione delle Sei Nazioni, ma la goffaggine degli americani li obbligò a prendere posizione. Nel 1775, infatti, essi irritarono la Confederazione occupando Oswego e facendo prigionieri alcuni Mohawk. Lo stesso anno un sachem lealista di questa tribù, Nickus, fu fatto a pezzi a colpi di spada. L'anno seguente John Johnson, figlio di Sir William, fu tratto in arresto. Una volta rilasciato, guadagnò il campo inglese, ma sua moglie finì tra gli ostaggi.¹⁰ Nella primavera del 1777, al Consiglio di Oswego, gli Irochesi, fatta eccezione per gli Oneida e per metà dei Tuscarora, dichiararono guerra agli americani.¹¹ Fu in quest'occasione che Brant esclamò: «Quando ci sdraieremo e dormiremo, allora l'uomo dalla giubba rossa ci taglierà la gola», e così dicendo prevalse su Red Jacket e Cornplanter, fautori della neutralità. Ormai, i prodi delle Sei Nazioni avrebbero condotto una lotta senza quartiere contro i coloni in rivolta.

Joseph Brant,¹² così chiamato a causa del padre adottivo di nazionalità inglese, assunse il comando supremo delle forze delle Sei Nazioni. Benché i suoi nemici l'abbiano descritto come un «mostro», non si può fare a meno di considerarlo uno degli uomini di maggior spicco della storia indiana e il più grande capo militare dai tempi di Pontiac, che conosceva e di cui fu a tutti gli effetti il successore. Anch'egli, per esempio, unì le tribù del Nordovest per resistere ai bianchi. Di sangue Mohawk per tre quarti, di alta statura, snello, dotato di uno splendido portamento, di un indomabi-

¹⁰ Sarà Guy Johnson a rimpiazzare Sir William Johnson, alla morte di quest'ultimo, come sovrintendente agli Affari indiani. Si sforzerà di mantenere un'analogia intesa con gli Irochesi, senza altrettanto successo.

¹¹ Nel corso della guerra di Indipendenza gli Irochesi fornirono 1580 combattenti agli inglesi e 220 agli americani.

¹² Thayendanegea, Egli pone due divise, nome profetico, perché chi lo portava si batté tutta la vita per la coesistenza di due razze.

le coraggio e di una vera nobiltà d'animo, Joseph Brant era stato educato presso i bianchi, parlava inglese e, convertitosi al cristianesimo, aveva persino tradotto in irochese una parte della Bibbia. Nato nel 1742, a tredici anni combatté, sotto William Johnson, nella battaglia del lago George. Alla morte di quest'ultimo, che era divenuto suo cognato, Brant si recò a Londra per prendere atto delle reali intenzioni del governo britannico rispetto agli indiani. Accolto nella migliore società, si convinse della potenza della Corona e dell'opportunità di legare a essa il suo destino. Alleatosi con fervore a John Bull, ricevette il grado di colonnello nell'armata inglese. Fu, agli occhi degli americani, l'avversario più potente e più temuto, il flagello della Frontiera. Agiva in tale segreto e così rapidamente che si sarebbe detto possedesse il dono dell'ubiquità.

Sul fronte settentrionale, all'inizio del conflitto, gli americani progettavano un'invasione del Canada. A questo scopo il generale Montgomery conquistò Fort St John ed entrò trionfalmente a Montreal, con l'aiuto dei Mohawk. Poi, però, fallì nell'assedio di Quebec, dove perse la vita. Il comandante Tory, Carleton, affidò a Brant il compito di cacciare gli americani dalla località chiamata Cedres, presso Montreal, difesa da 390 provinciali. Questi vi si diresse, nel maggio del 1776, con 600 Irochesi e una compagnia di soldati regolari. Dopo un rapido scambio di colpi di fucile i cittadini dell'Unione si arresero. Poco dopo Brant fronteggiò un distaccamento nemico mandato in rinforzo. Gli Irochesi in un primo tempo vennero respinti, ma Brant riuscì a radunarli e a ripartire all'assalto: stavolta furono gli americani ad arretrare e a deporre le armi. Alcuni prigionieri vennero massacrati, ma Brant fermò il braccio dei suoi guerrieri e salvò gli altri.

Forti dello scacco subito dalle colonie sulla frontiera settentrionale, gli inglesi, lanciati all'inseguimento dell'esercito in ritirata, tentarono di riconquistare il paese partendo dallo stesso Canada e, innanzi tutto, di tagliar fuori la Nuova Inghilterra dal resto del territorio dell'Unione. Nel giugno del 1777, il generale Tory Burgoyne, detto «Gentleman Johnny», avanzò attraverso i laghi Champlain e George, il percorso tradizionale di tutte le invasioni. Poteva contare su 7200 regolari inglesi e tedeschi, su 250 canadesi e Tory e su 400 indiani. Un altro contingente, sotto il comando del colonnello Saint-Léger, del quale parleremo più avanti, doveva sfondare le difese americane nella vallata del fiume Mohawk per poi unirsi a Burgoyne a sud di Albany.

Sul fronte opposto i 2000 americani del generale Saint-Clair occuparono Ticonderoga, avamposto strategico sul lago Champlain. I continentali avevano anche il controllo di Fort Stanwix, baluardo del fiume Mohawk. All'appressarsi del nemico, Saint-Clair lasciò Ticonderoga. Allora Schuyler, capo supremo delle operazioni su questo fronte, si ritirò e, rinforzatosi, con incredibile audacia distaccò la colonna del generale Arnold per liberare Fort Stanwix, stretto d'assedio da Saint-Léger.

Il vecchio edificio, eretto nel bel mezzo della foresta, era ben fortificato e dominava l'arteria vitale che dal lago Ontario si spingeva fino alla costa atlantica. Se fosse caduto, tutte le truppe poste a difesa della colonia di New York si sarebbero trovate strette, come in una morsa, tra Burgoyne e Saint-Léger e l'Unione sarebbe stata tagliata in due. Come si vede, l'azzardo era fortissimo.

Agli ordini dell'energico colonnello Gansevoort, di soli 28 anni, con tricorno e giubba blu, la guarnigione contava 750 soldati. Fortunatamente, alcune imbarcazioni cariche di munizioni avevano raggiunto il forte; l'equipaggio, costituito principalmente di coloni in fuga, si era battuto contro i pellerossa, prima che giungesse il soccorso dei militari di stanza.

All'inizio dell'agosto 1777, dunque, il colonnello Saint-Léger risaliva la valle del fiume Mohawk, con 800 inglesi e tedeschi, dalle uniformi verdi e rosse. Brant lo accompagnava con 1000 Irochesi che avanzando incendiavano le case e uccidevano coloro che avevano la sfortuna di cadere in mano loro. Armati di tutto punto dai Tory, che avevano loro promesso un premio per ogni scalpo, gli indiani erano «pieni del fuoco della guerra e avidi di imbattersi nel nemico». Insieme travolsero Fort Stanwix, dove, per la prima volta nella storia, la bandiera stellata sventolò su un campo di battaglia. Per intimorire i difensori, Saint-Léger fece sfilare i guerrieri rossi, seminudi e muscolosi. Ma il loro aspetto terrificante sortì un effetto inaspettato: gli americani infatti considerarono che, per proteggere le famiglie della vallata, era necessario tenere la piazza a qualunque prezzo. Così, quando il generale Tory intimò loro di arrendersi, aggiungendo che «gli indiani si spazientivano facilmente», Gansevoort rispose, con la semplicità del soldato, che il forte sarebbe stato difeso fino all'ultimo uomo.

Subito dopo le rispettive artiglierie aprirono il fuoco, ma i cannoni non furono sufficienti per determinare l'esito dello scontro. Si sviluppò un assedio in piena regola. Di tanto in tanto si poteva scorgere un corpo bruno scivolare nella boscaglia, o un colpo d'arma da fuoco deflagrare tra i rami, e una sentinella accasciarsi sul

parapetto. Un cannone scaricava le sue munizioni, e accadeva che un prode cadesse dalla cima di un albero. Le frecce infuocate avevano già appiccato il fuoco a una parte dell'edificio.

Gansevoort era cosciente che il forte sarebbe stato perduto se non fossero arrivati per tempo i soccorsi, e aveva mandato dispacci in ogni direzione. Raggiunto da uno di questi, il generale tedesco Nicholas Herkimer lanciò un appello in tutta la vallata. Le forze si concentrarono a Fort Dayton, deposito delle munizioni, e in breve tempo il vecchio soldato marcì in loro aiuto con 800 uomini, qualche scout Oneida e un certo numero di carri trainati da buoi alla retroguardia. Anche Herkimer intendeva schiacciare il nemico in una morsa. Così i suoi messaggeri chiesero a Gansevoort di organizzare una sortita dalla guarnigione in coincidenza con il suo prossimo attacco. Il forte avrebbe dato, con tre colpi di cannone, un inequivocabile segnale d'inizio per l'azione combinata.

Ma le guide di Brant intercettarono l'esercito di rinforzo e sventarono la manovra. Il capo corse a precedere Herkimer e gli tese un'imboscata presso Oriskany Creek, a quasi 10 chilometri dal forte. Il luogo dell'agguato era stato scelto con cura: la pista, strettissima, si snodava lungo un percorso sinuoso, acquitrinoso e interamente coperto di erbacce. 400 Irochesi si nascosero sui declivi erbosi, mentre i lealisti di New York, agli ordini del colonnello Butler e di John Johnson, bloccarono la via verso il forte.

La linea degli indiani descriveva un ampio cerchio, aperto solo nel punto da cui passavano gli americani che si avvicinavano. La trappola scattò solo dopo il passaggio del grosso delle truppe di Herkimer, che, dopo avere atteso invano il segnale, aveva ceduto alla pressione dei suoi ufficiali e aveva ripreso l'avanzata, senza neppure mandare i suoi Oneida in avanscoperta. Quando risuonarono i gridi di guerra e i primi colpi d'artiglieria, la retroguardia non aveva ancora attraversato per intero la linea nemica e ne approfittò per darsi alla fuga, con gli indiani alle costole; per oltre 3 chilometri il sentiero fu disseminato di cadaveri e carri rovesciati.

Sui miliziani accerchiati, arrancanti nel fango, gli Irochesi, nascosti tra gli alberi, aprirono un fuoco micidiale. Non appena un americano aveva esplosa il colpo in canna, un Irochese, approfittando del tempo necessario per ricaricare il fucile, gli era sopra, tomahawk alla mano. Gli americani decisero allora di far appostare due soldati dietro ogni tronco, in modo che si coprissero reciprocamente durante la ricarica del fucile, e, grazie a questo stratagemma, le perdite degli indiani aumentarono.

Il vecchio Herkimer fu tra le prime vittime. Con la gamba squar-

ciata, si era fatto trascinare fino a un albero, e di là, appoggiato a una sella, con la pipa in bocca e con i fanti che gli cadevano tutt'intorno, continuava a impartire i suoi ordini nel frastuono della battaglia. Una ragazza Oneida, appena quindicenne, combatteva come un uomo, sottolineando con un grido di guerra ogni sparo del suo moschetto.

Dopo quarantacinque minuti, gli americani riuscirono ad assestarsi su una linea di difesa circolare fronteggiante quella degli attaccanti, e la loro resistenza si fece più efficace. Scoppiò allora un formidabile temporale, che rese inservibile la polvere da sparo. Data l'assoluta inutilità delle armi da fuoco gli indiani si risolsero a caricare. Ne nacque un feroce corpo a corpo con lance, asce e coltelli. Si vedevano i combattenti prendersi alla gola e rotolare al suolo in un mortale abbraccio. Solo in quest'istante da Fort Stanwix vennero sparati i tre fatidici colpi di cannone, ma nessuno li sentì.

Due compagnie di Royal Green giunsero a prestare man forte a Brant. I soldati, che avevano rivoltato le uniformi per dare a credere di essere i soccorsi dal forte, si trovavano quasi addosso al nemico quando fu scoperto l'inganno. Presi violentemente in contropiede, i Tory persero 30 uomini. La mischia riprese furiosa, con l'alternanza continua di scariche di fucileria e di assalti frontali.

A Fort Stanwix, intanto, il valoroso colonnello Willet fece la sortita promessa: le sue truppe uscirono dai baluardi come un torrente impetuoso, sommergendo il campo inglese e indiano, e costringendo gli assediati a una frettolosa ritirata, lasciando sul campo armi ed effetti personali. John Johnson scappò in maniche di camicia. Per contenere la marea montante i Royal Green si ritirarono da Oriskany e Brant gridò l'ordine di ritirarsi: «Oonah!». I guerrieri si dileguarono attraverso il bosco.

Le perdite furono pesanti: 200 miliziani americani uccisi, 50 gravemente feriti, centinaia colpiti di striscio o fatti prigionieri; Brant lamentava 100 morti e centinaia di feriti e i lealisti circa altrettanti. I Seneca ebbero 36 caduti (di cui molti erano sachem). Red Jacket, migliore come oratore che come combattente, se l'era data a gambe al primo colpo di cannone. L'esito effettivo della battaglia – una tra le più feroci – svoltasi il 7 agosto 1777, resta incerto: se fu un successo tattico per gli americani, rimasti padroni del campo, è innegabile che le loro perdite furono molto superiori. Infatti, abbandonando ogni illusione di liberare Fort Stanwix, ripiegarono su Fort Dayton, dove Herkimer spirò; alla lunga, dal punto di vista strategico, la vittoria fu di Brant e dei suoi alleati.

La situazione di Fort Stanwix, dove le armi scarseggiavano, si faceva drammatica. Una notte, il colonnello Willet e uno dei suoi compagni uscirono non visti, arrampicandosi lungo le mura e andarono a cercare rinforzi. Subito l'esercito di Arnold, forte di 1200 uomini, si lanciò in soccorso, ma, onde evitare una carneficina, Arnold escogitò un trucco singolare: offrendogli salva la vita in cambio dei suoi servizi, mandò dagli assediati un falso disertore, accompagnato da una guida Oneida. Il personaggio, un povero folle che per questo solo fatto ispirava un timore superstizioso negli indiani, fece credere loro che i continentali arrivavano «numerosi come le foglie sugli alberi». Il sotterfugio riuscì oltre ogni aspettativa. E la guarnigione credette ai miracoli quando vide i possenti guerrieri dalla pelle di rame ripiegare le salmerie e scomparire a tutta velocità. Saint-Léger non poté far altro che seguirli a ruota.

Brant volle, a questo punto, mettere a ferro e fuoco i villaggi Oneida che avevano respinto le sue profferte di alleanza. Per rappresaglia, gli Oneida colpirono il villaggio di Molly Johnson, sorella di Brant e vedova di Sir William.

Dopo aver lasciato una debole guarnigione a presidiare Fort Stanwix, Arnold si volse a nuovi teatri di guerra. Le velleità dei Tory avevano subito un duro colpo. Frattanto, le bande indiane continuarono nelle loro incursioni, con una frequenza tale che i coloni non si coricavano più senza aver appoggiato un fucile carico a lato del letto. L'allarme veniva dato in modo che tutti i maschi del vicinato in grado di imbracciare un'arma si riunissero per dirigersi poi alla volta del posto minacciato.

L'assassinio di una bella fanciulla – Jane MacCrae – da parte di un guerriero Huron risvegliò una corrente di odio contro i pellerossa alleati dell'Inghilterra. Il suo nome assurse a fermento della resistenza, e fece aumentare in modo sensibile il numero degli arruolati. Si trovò spesso, appuntato sui cadaveri nemici, indiani o bianchi che fossero, un biglietto con le parole: «per Jane MacCrae».

Rifiutandosi di obbedire a Schuyler, che gli ordinava di raggiungere il grosso dell'esercito, John Starck, comandante delle truppe del New Hampshire, si diresse con 2000 uomini verso Bennington, nel Vermont, per presidiare un grosso deposito di viveri. Burgoyne, a corto di vettovagliamenti, mandò all'attacco il colonnello Baum, alla testa di 650 soldati tedeschi e di un nutrito contingente di pellerossa come esploratori.

Giunto a Walloon Creek, Baum venne a sapere che Starck era in marcia verso di lui, si asserragliò su un'altura e chiese soccorso.

Starck lo attaccò, e la schermaglia costò a Baum 30 soldati e 2 capi indiani.

La scontro si svolse il 16 agosto 1777. Divise le truppe in più drappelli, Starck le lanciò all'attacco con una manovra avvolgente. Dopo due ore di combattimento i soldati di Baum, mortalmente feriti, cercarono scampo nella boscaglia.

La colonna di rinforzo mandata da Burgoyne, forte di 500 tedeschi, cercò di raggiungere i fuggitivi, ma un'ulteriore offensiva di Starck la costrinse a desistere. Fino a notte fonda gli americani inseguirono l'avversario, catturando sul percorso alcuni cannoni e tutte le salmerie.

Nel corso dei due combattimenti gli alleati degli inglesi lasciarono sul campo 226 caduti e 730 prigionieri. Le perdite di Starck non superavano i 14 morti e 42 feriti.

Il 13 settembre 1777 Burgoyne passò a guado l'Hudson per attaccare le postazioni americane. Ma la maggior parte degli indiani lo avevano lasciato, e il suo servizio di perlustrazione era meno efficiente. Fu sconfitto il 17 ottobre a Saratoga, dove capitò con 5000 uomini. Questa vittoria dell'esercito continentale, decisiva per gli esiti della guerra, ma di cui non si avrà modo di parlare in questa sede, salvò le Colonie Unite. Persuase la Francia a dichiarare la guerra all'Inghilterra e segnò a tutti gli effetti un punto di svolta per il conflitto. È curioso pensare che gli indiani, con la loro defezione, abbiano fatto pendere il piatto della bilancia in favore degli americani.

La fine dei giganti

La resa di Burgoyne aveva allontanato dalle colonie il pericolo di un'invasione dal Canada, ma gli inglesi scagliarono i loro temibili alleati rossi su quella stessa frontiera, per farvi regnare il terrore.

Nella primavera del 1778 Brant e i suoi Irochesi sorpresero il distaccamento del capitano Patrick, che subì una grave sconfitta e perse 23 soldati. Successivamente, il 18 giugno, essi distrussero Springfield e poi razziarono la valle del fiume Schoharie.

Si colloca a questo punto una delle pagine più sanguinose nella storia delle guerre indiane, quella che gli americani chiamano «supremo orrore della Rivoluzione».

Nel nordest della Pennsylvania il fiume Susquehanna forma la florida valle del Wyoming, dalle verdi praterie racchiuse tra due catene di monti boscosi tagliati da cascate. Nonostante la sua paradisiaca bellezza, la valle era destinata a veder colare il sangue. Abbiamo già visti i tragici eventi del tempo di Tedyuskung. Sin da allora la zona era lo scenario di uno scontro omicida tra il Connecticut e la Pennsylvania.

Quando scoppiò la Rivoluzione, la vallata contava 5000 abitanti, dei quali almeno 1100 erano in grado di usare le armi. Tra costoro, 300 soldati scelti avevano raggiunto l'esercito continentale; così, tra quanti restavano, erano numerose le zazzere grigie e i volti imberbi. La milizia si distribuì nei forti, mentre i migliori scout rastrellavano le foreste.

Nel giugno del 1778 un esercito, partito da Niagara, scendeva lungo il Susquehanna, agli ordini del poco glorioso colonnello John Butler, per occupare il Wyoming. Vi militavano 400 Giubbe verdi e 700 prodi delle Sei Nazioni, principalmente Seneca, i più bellicosi...

Brant non prendeva parte alla spedizione, ma vi partecipavano i capi Handsome Lake, Black Snake e Old Smoke¹³ e anche una donna di affascinante bellezza, Catherine Montour. Questa sin troppo celebre mezzosangue, che gli indiani chiamavano regina Esther, rimasta vedova di un capo, era succeduta al marito. I Montour erano una famiglia di avventurieri d'origine francese, alleati per via matrimoniale agli Irochesi, e i suoi membri, divisi tra rimarchevoli ed esecrabili, godevano di grande influenza sulla tribù.

Il 2 luglio gli invasori s'impadronirono di Fort Wintermoot, facendone il loro quartiere generale e la base per raid di rapina e di perlustrazione. A circa 5 chilometri da lì, presso Forty Fort,¹⁴ si erano radunati i coloni in grado di combattere: 368 uomini, 50 dei quali regolari. Fu indetto un consiglio di guerra: i più prudenti proposero di attendere lì, in luogo sicuro, i rinforzi sollecitati dai messaggeri; mentre i più temerari volevano marciare contro il nemico, di cui evidentemente sottovalutavano gli effettivi. In quel momento giunsero 5 coloni del Wyoming, congedatisi dall'esercito continentale per difendere la loro proprietà. Non avendo essi mai sentito parlare di messaggeri si decise di attaccare. Sotto questi auspici si svolse la celebre battaglia del Wyoming.

L'esercito uscì dal forte all'alba del 3 luglio, lasciando a presidiarlo solo una debole guarnigione. Alla testa delle truppe cavalcava un figlio di questa terra, il colonnello Zebulon Butler, omonimo del suo avversario. Egli inviò due esploratori, che segnalavano gli anglo-indiani a Wintermoot. Alcuni guerrieri rossi, però, li avevano scorti e così, quando i miliziani si avvicinarono, trovarono il nemico schierato in ordine di battaglia, a poca distanza dal forte, con il lato sinistro protetto da una palude, e con il destro a fiancheggiare il fiume.

La gente del Wyoming dispiegò la sua linea, ugualmente lunga ma più rada, esattamente di fronte. Pini e arbusti ingombravano il suolo, tanto che non era facile avere un'idea immediata delle manovre nemiche. Zebulon Butler comandava l'ala destra, di fronte a John Butler e ai suoi 400 ranger e Royal Green. Il colonnello Nathan Denison si occupava della sinistra e fronteggiava gli Irochesi, anch'essi in numero di 400.

Il combattimento scoppiò a una distanza di 150 metri, e le prime scariche di fucileria lacerarono l'aria. Nel giro di un quarto

¹³ Bel Lago, Serpente Nero e Vecchio Fumo.

¹⁴ Il «Forte dei Quaranta», così chiamato per essere stato costruito e occupato da 40 uomini.

d'ora gli Irochesi, che avevano guadato la palude e aggirato il fianco sinistro dei *settlers*, balzarono fuori dalla boscaglia, fecero fuoco e, con un terrorizzante grido di guerra, si gettarono, tomahawk alla mano, contro gli americani. Temendo di essere accerchiato, Denison ordinò di ripiegare. Nello stesso istante, notando che la linea nemica si era scostata dal fiume, John Butler riunì una colonna di guerrieri e la lanciò sulla riva.

L'ordine di ripiegamento di Denison venne confuso con quello di ritirata, che si svolse nel massimo disordine. Emettendo un nuovo urlo, così efferato da ghiacciare il sangue nelle vene, i Seneca si precipitarono alle calcagna del nemico. La rotta fu generale: i miliziani correvano confusamente in ogni direzione, incalzati dai guerrieri rossi. Ebbri di trionfo, gli indiani trafiggevano, abbattevano, scotennavano: fu una carneficina atroce.

Con sforzi sovrumani 60 soldati, tra i quali Zebulon Butler, attraversarono il fiume a nuoto e scomparvero sulle montagne. Gli indiani erano troppo intenti al saccheggio per inseguirli. Mandarono 227 scalpi ad Hamilton, che li avrebbe pagati 10 dollari l'uno. Di un certo numero di dispersi non si ebbe più notizia alcuna. Di fatto 240 soldati morirono,¹⁵ e con loro 20 ufficiali e i 5 valorosi dell'esercito continentale. I pellerossa ebbero solo un morto e 8 feriti; gli inglesi 2 caduti. Fu una grande vittoria indiana.

La notizia del disastro seminò il panico nella vallata. La maggior parte dei sopravvissuti trovò riparo a Fort Wyoming, destinato a essere attaccato di lì a poco. Priva di mezzi per proseguire la lotta, la guarnigione si arrese il 4 luglio, ottenendone in cambio salva la vita. Il destino dei prigionieri degli indiani fu differente. La luce guizzante di un falò, acceso su uno sperone di roccia, chiamato d'allora in poi Esther Rock, illuminò questa scena allucinante: 16 prigionieri legati assieme in cerchio attorno alla pietra, e la regina – ribattezzata il Demone del Wyoming – che passava davanti a loro intonando un canto di morte, e li immolava, uno dopo l'altro, con mani insanguinate, colpendoli ora con un'ascia, ora con una pietra di circa 1 chilo. Due tra questi infelici riuscirono a sfuggire ai torturatori, e scomparvero nella boscaglia.¹⁶

¹⁵ Alcune fonti dichiarano 300 o anche 340.

¹⁶ Alcune fonti contestano la veridicità di questo racconto e di tutti quelli relativi a torture o carneficine di prigionieri da parte degli indiani. Essi sarebbero stati escogitati o ingigantiti a scopi propagandistici. Secondo tali fonti, i 16 prigionieri furono riconsegnati agli inglesi.

Nella vallata, ormai in balia dei vincitori, 500 case vennero incendiate, e la capitale fu rasa al suolo. Il ferro e il fuoco seminarono la desolazione ovunque. L'esodo degli abitanti fu un calvario: aggirandosi tra acquitrini e montagne, quasi privi di cibo e di vestiti adatti, molti di loro, soprattutto donne e bambini, perirono. La loro tragica pista sarebbe stata chiamata «Ombre della Morte».

I superstiti incontrarono infine i rinforzi dell'esercito coloniale, agli ordini del generale Spalding, cui si unì Zebulon Butler. Essi riuscirono a rioccupare la valle del Wyoming, imbiancata, frattanto, dal sopravvenire dell'inverno.

Per punire le Sei Nazioni, il Congresso ideò un grandioso progetto, di cui però non realizzò quasi nulla. In settembre il colonnello Hartley, con 200 uomini, intraprese una rappresaglia ai danni dei Seneca, riducendo in cenere tre villaggi. Alcuni ranger ne distrussero altri due. In risposta, l'11 novembre 1778, John Butler, alla testa di 100 Tory, e Brant, con 200 Irochesi, piombarono, protetti dalla nebbia, sulla località di Cherry Valley, sguarnita persino di una sentinella. Il forte, fatto costruire da La Fayette, venne stretto d'assedio. Alden, il comandante del forte, e 12 militari, sorpresi all'esterno dei bastioni, vennero uccisi e altri 12 catturati. Neutralizzata la guarnigione, gli indiani presero il villaggio, dando fuoco alle case. Erano stati addestrati dal gigantesco Hiokatoe, vecchio condottiero che aveva combattuto contro Braddock ed era noto per la sua ferocia. In questo modo morirono 30 coloni – uomini, donne e bambini – e ne vennero catturati 40. Altri americani caddero sotto i colpi degli inglesi. Il colonnello Klock, che accorreva in soccorso con 200 uomini, arrivò troppo tardi. I guerrieri, dipinti di bianco e di nero, celebrarono la vittoria con canti e danze, facendo sfilare i prigionieri e lanciando il grido dello scalpo.

Nel gennaio del 1779 il colonnello Van Dyck, venuto a sapere che Brant progettava un nuovo colpo di mano, inviò 558 soldati contro gli Onondaga, rimasti fino a quel momento neutrali, ma sospettati di volersi unire al capo indiano. Il contingente sorprese e bruciò tre villaggi, uccidendo 12 indiani, catturandone 32 e facendo un ricco bottino. Gli Onondaga, a questo punto, avevano un valido motivo per entrare in guerra contro gli americani: 300 guerrieri attaccarono Cobleskill, e attirarono le truppe in un'imboscata, in cui 22 militari persero la vita.

In primavera Brant e i Mohawk ripresero le loro incursioni, infliggendo gravi perdite al nemico, mentre Seneca e Cayuga espugnarono Fort Freeland. I *settlers* si vendicarono bruciando un villaggio indiano. Il 20 luglio Brant assalì Minisinsk, con 60 Mohawk

e 27 Tory: diede alle fiamme la città; gli abitanti fuggirono. Poi Brant si ricongiunse al grosso delle sue truppe.

Il colonnello Hathorn, alla testa di 150 soldati, ne seguì le tracce e raggiunse l'accampamento di Brant, deserto, le cui braci erano però ancora fumanti. Dalle orme si intuiva che i guerrieri erano molto più numerosi degli inseguitori, e ciò indusse alcuni a tornare indietro, ma un ufficiale esclamò: «Che i valorosi mi seguano, e che i poltroni restino indietro!». La truppa arrivò quindi sulle alture che dominano il fiume Delaware, e da lì Hathorn avvistò gli Irochesi intenti a cercare un guado. Conoscendo i vantaggi insiti nell'attaccare un avversario a ridosso di un corso d'acqua, Hathorn fece strisciare i suoi uomini attraverso la boscaglia, perdendo così di vista il nemico. Brant riuscì però a sventare la manovra e i suoi guerrieri si insinuarono alle spalle degli americani, che trovarono il guado deserto e si fermarono.

Allora il capo degli Irochesi comparve, alla testa di un drappello, e propose una trattativa, avvertendo i continentali che le sue forze erano sufficienti a schiacciarli. Hathorn si rifiutò di parlamentare e i soldati aprirono il fuoco su Brant, che scomparve tra gli alberi per lanciare quasi subito, con il suo grido di guerra così tristemente famoso, il segnale della battaglia. Erano le undici del mattino. Erano gli americani, a questo punto, ad avere l'acqua alle spalle. I pellerossa sbucarono da ogni angolo della foresta e si precipitarono sul nemico. Ben presto un terzo dei soldati fu separato dal resto delle truppe. Conscio della scarsità di munizioni, Hathorn ordinò di sparare solo a colpo sicuro.

La battaglia durò molto. Soverchiati dal numero, i soldati erano incalzati da ogni parte e costretti su una striscia di terra sempre più sottile. Hathorn fece suonare la ritirata solo al tramonto, quando le cartucce erano quasi finite. Nello stesso istante tutti i guerrieri balzarono in avanti per combattere all'arma bianca. Su 150 uomini, solo 30 riuscirono a fuggire: gli altri furono uccisi o catturati. Fu un'altra vittoria per Brant.

Questi eventi drammatici avevano prodotto una tale sensazione nell'opinione pubblica che George Washington, esasperato, decise di spezzare a ogni costo la potenza degli Irochesi; aveva compreso che un tale risultato esigeva il massimo impegno: il suo fu lo sforzo militare più imponente dell'anno.

Approfitando della disponibilità del generale Clinton, Washington organizzò nel 1779 una spedizione senza precedenti nelle guerre indiane: 4600 uomini, ben dotati di armi, artiglieria e rifornimenti. Ne affidò il comando al generale Sullivan, un uomo di for-

te temperamento, che doveva invadere il territorio delle Sei Nazioni, distruggere tutti i villaggi e catturare tutti gli indiani, senza fare distinzione d'età, per diffondere un'ondata di terrore. La strategia prevedeva di far entrare sul territorio tre armate, disposte a tridente, per ricongiungerle in seguito.

In agosto Clinton, a capo della prima armata, percorse la valle del Mohawk con 1500 uomini, giunse sul lago Otsego, costruì una diga per far alzare il livello delle acque e la fece saltare, in pieno periodo di magra. I flutti del Susquehanna inondarono così i campi indiani, diffondendo la superstizione di un castigo degli dèi. Sul fiume artificiosamente ingrossato, l'esercito procedette con 220 chiatte, in luoghi dove, sino a quel momento, non si erano viste che canoe di cortecchia. Clinton distrusse i villaggi dei Tuscarora, mentre la seconda armata, condotta dal colonnello Broadhead e forte di 600 soldati, marciò da Fort Pitt al fiume Allegheny.

Il generale Sullivan a sua volta percorse la vallata del Wyoming con 2500 soldati e alcune guide Oneida. Venne a sapere che i coloni ritornati là erano in stato di allerta e che nel mese di marzo, barricati in un forte ricostruito, avevano respinto gli assalti di 250 indiani. Così distaccò un'avanguardia, sotto il comando del maggiore Powell, che l'11 aprile cadde in un'imboscata, ma riuscì a mettere in fuga i pellerossa. Il 22 luglio una compagnia della milizia della Pennsylvania, che si recava a Lackawaxen per presidiare gli insediamenti della regione, subì un attacco da parte di 150 indiani. Fu un disastro: 40 o 50 uomini vennero uccisi o catturati.

Sullivan aveva lasciato la Pennsylvania con 2000 cavalli, al suono di pifferi e tamburi. In testa, i genieri aprivano la strada per l'artiglieria, disboscando il sentiero. L'armata attraversò con difficoltà le paludi e si inerpicò sulle piste di montagna, disponendosi in fila indiana, su una lunghezza di quasi 10 chilometri. Malgrado tutto, le truppe percorrevano più di 20 chilometri al giorno. Sullivan edificò un forte a Tioga e rase al suolo un villaggio indiano, trovato abbandonato, Chemunk. Sullivan e Clinton ricongiunsero i loro effettivi, quasi 5000 uomini, al di là del Susquehanna.

Contro di loro i capi Irochesi Brant e Cornplanter¹⁷ non erano stati in grado di riunire più di 1000 guerrieri; i 500 inglesi di Bu-

¹⁷ Ki-on-twow-ky, Piantatore di Mais, grande combattente, oratore e capo irochese, di madre Seneca e padre irlandese, nato intorno al 1735. Con spirito conciliante, controfirmò i trattati di Fort Stanwix e di Fort Harmar, un'azione che lo pose in cattiva luce presso i suoi fratelli di razza. Morì quasi centenario, ancora intento a sostenere la causa del suo popolo.

tler e Johnson prestavano loro man forte. Il terzo sachem, Red Jacket,¹⁸ noto per l'eloquenza, si accordò con gli Stati Uniti e abbandonò il campo di battaglia.

Per fronteggiare la schiacciante superiorità numerica del nemico, che contava tra i suoi ranghi i migliori tiratori della Frontiera, Brant escogitò uno stratagemma ammirevole. A Elmira, nei pressi di Newton, fece costruire, con tronchi e ripari individuali, una linea di difesa fortificata lunga circa 800 metri, ben camuffata e perfettamente parallela al percorso che i soldati dovevano seguire. In questo modo i guerrieri avrebbero avuto a tiro l'intero fianco della colonna, e la pendenza del terreno avrebbe loro consentito di condurre al meglio la carica finale. Una collina e un corso d'acqua contribuivano a potenziare lo schieramento indiano.

Al mattino del 29 agosto l'esercito di Sullivan si avviò, in ordine di marcia. L'occhio esercitato degli scout scorse però la barricata e il generale si affrettò a disporre frontalmente i suoi reggimenti. Contemporaneamente mandò il generale Poor, con una compagnia, ad aggirare la linea nemica sulla sinistra. L'artiglieria iniziò a bombardare con gli shrapnel il cuore della fortificazione. Ben presto il bastione nemico venne sfondato e smantellato. Seguì una carica generale, alla baionetta. Gli indiani, che si battevano uno contro quattro, non cedevano terreno che a piccoli passi: ogni albero, ogni sporgenza rocciosa, doveva essere conquistato. Brant era ovunque, profondendo esempi di valore. Ma la brigata di Poor, conquistata la collina, sorprese alle spalle gli eroici difensori. Vedendosi quasi accerchiato, il capo ordinò la ritirata. Portò con sé una parte dei morti ma lasciò sul campo di battaglia 33 cadaveri. I bianchi ebbero solo 6 morti e 40 feriti. indiani e Tory non arrestarono la fuga che al di là del Genesee, dove si prepararono a un nuovo scontro. Un'ulteriore battaglia, però, non ebbe luogo, perché Sullivan non si spinse oltre.

L'intero territorio conquistato rimase soggetto all'arbitrio degli americani. Gli Irochesi avevano conseguito uno dei più raffinati livelli di civiltà fra gli indiani. Le loro donne erano in grado di coltivare i cereali, la frutta e la verdura. Abitavano in case di legno, talora dipinte o di pietra, provviste di finestre in vetro; avevano cavalli e strumenti per l'aratura. Coltivavano giardini ameni e co-

¹⁸ Sa-go-ye-wat-ha, Li Tiene Desti, soprannominato «Giubba rossa», anch'egli celebre capo e oratore Seneca, nato intorno al 1752. Lottò strenuamente per il suo popolo, le sue terre e i suoi costumi.

struivano sontuosi monumenti funebri. Dopo il passaggio dei soldati, di tutto questo non rimase nulla. 50 villaggi – quelli dei Mohawk, degli Onondaga, dei Cayuga e in parte dei Seneca, tra cui la loro bella capitale con 60 case – vennero rasi al suolo; 160.000 secchi di mais, di cui gli abitanti avevano grande bisogno in vista dell'inverno, furono distrutti, tutti gli alberi da frutto vennero abbattuti, il bestiame massacrato. Su tutta la regione si levavano colonne di fumo nero.

Ci fu ancora qualche combattimento. Per esempio il tenente Boyd e 26 fucilieri della Virginia caddero in un tranello teso loro dagli indiani che stavano inseguendo: per 15 soldati fu la fine. Siccome la brutta stagione avanzava, Sullivan riguadagnò la base, dopo aver percorso più di 1000 chilometri.

L'armata aveva catturato o ucciso pochissimi indiani, perché, essi, ritirandosi, si erano accampati presso i forti inglesi, dove ricevettero i soccorsi senza i quali sarebbero morti; 5000 si stabilirono a Niagara, altri a Detroit, in ripari di fortuna. L'inverno fu rigido; la denutrizione, la carestia e le epidemie fecero parecchie vittime. Le perdite subite dagli Irochesi furono irreparabili: non recuperarono più la potenza bellica di un tempo. Questo popolo, dopo aver tenuto sotto il proprio dominio metà dell'Est americano, veniva ora espulso dalla sua terra. Più tardi, quando la pace fu conclusa, Cornplanter dichiarò a George Washington:

Quando il vostro esercito ha invaso il nostro territorio, vi abbiamo chiamati «Distruttori di città», e fino a oggi, le nostre donne sentendo questo nome si guardavano alle spalle impallidendo, e i nostri bambini si gettavano tra le braccia delle madri. I nostri guerrieri sono uomini, e non conoscono paura, ma i loro cuori erano così turbati dal terrore delle donne e dei bambini che oggi desideriamo che sia fuggato così radicalmente da non doverlo mai più sentire.

Washington credeva di avere annientato le Sei Nazioni. Ma esse si risollevarono, perché nel cuore dei prodi il fuoco della vendetta covava sotto la cenere. Gli Irochesi disponevano ancora di 1200 guerrieri. Nel corso dell'inverno 1779-80, Mohawk e Tory distrussero i villaggi degli Oneida e dei Tuscarora, in segno di rappresaglia per l'aiuto prestato agli americani.

Con la primavera del 1780 su tutta la Frontiera ripresero le incursioni. Così Brant e Cornplanter con 700 guerrieri, scortati da 200 inglesi agli ordini di John Johnson, si gettarono sugli insediamenti sul fiume Mohawk. Altri di loro distrussero Royalton, sul

White River, facendo 14 prigionieri. Gli abitanti dei villaggi circostanti li inseguirono in piena notte, li raggiunsero e aprirono il fuoco; ma, nell'oscurità, non distinguevano che la fiammata dei moschetti, e dovettero presto rinunciare. In luglio Brant tagliò le comunicazioni tra Fort Stanwix e German Flat, prendendo prigionieri 53 uomini. Nel corso di questo mese gli Irochesi uccisero o catturarono 156 persone, distruggendo 53 case.

Ma la campagna più imponente dell'anno, la vera risposta alla spedizione di Sullivan, fu lanciata contro la vallata dello Schoharie. Il comando venne affidato a John Johnson, coadiuvato da Brant, Cornplanter, Red Jacket, Old Smoke e altri. Tory e indiani erano giunti da ogni parte per formare una possente armata di 1500 uomini, ben equipaggiata e dotata di mortai. In settembre l'armata discese la vallata dello Schoharie e costeggiò il fiume Mohawk, devastando tutto il territorio. Fatta eccezione per il Fort Middleburg, difeso contro ogni assalto da 200 uomini, nessun edificio costruito dai bianchi restò in piedi. In tutto morirono 24 americani e 73 di loro furono presi prigionieri.

Quando la notizia dell'invasione raggiunse Albany, le autorità richiamarono un corpo di miliziani, ne affidarono il comando al colonnello Brown, e lo inviarono sul posto. Ma, nel corso della battaglia di Lone Arabia, Brown e 40 dei suoi persero la vita; i superstiti si diedero alla macchia. Intanto il grosso delle truppe americane, coadiuvate dagli Oneida, proseguiva lungo la pista. Johnson li attendeva a Klock's Field, presso un'ansa del fiume, bordata di boschi fitti, che il generale aveva fatto rinforzare con una palizzata, mentre Brant e i suoi si erano portati nella posizione più adatta per un'imboscata. Ma gli Oneida sventarono la trappola, e le forze di Brant, incalzate da entrambi i lati, dovettero cedere terreno. Lo stesso grande capo fu ferito. La gente di Johnson a sua volta resistette fieramente, e, quando stavano per cedere, il capo nemico interruppe lo scontro.

L'anno seguente nuove incursioni devastarono l'intera Frontiera: 1000 Irochesi e 500 Tory paralizzarono tutta la regione compresa tra i fiumi Mohawk e Ohio. Rinunciando per il momento ad assalire le guarnigioni protette da muri e palizzate, misero a ferro e fuoco vaste zone del paese. Sulle rive dell'Ohio, Brant colse di sorpresa 107 volontari della Pennsylvania: un terzo fu ucciso, mentre gli altri si arresero. Nel luglio del 1781 il colonnello Willet assunse il comando, decimò i prodi del capo Quacack, falciandone 40, e, in ottobre, scacciò gli indiani dalla valle dello Schoharie. Quindi con il rinforzo di 60 Oneida, inseguì e catturò

Butler, liberò la vallata del Mohawk e respinse gli indiani fino a Oswego.

Quando il leone britannico abbassò la testa, nel 1783, dopo grandi battaglie tra gli eserciti bianchi che non abbiamo lo spazio di riportare, gli Irochesi che si erano battuti con Albione, soprattutto Mohawk e Cayuga, andarono con Brant in Canada, dove il comandante in capo dell'esercito di Sua Maestà, Frederic Haldimand,¹⁹ di origine svizzera, fece loro una donazione di terre con il trattato che porta il suo nome. È in quei luoghi, dalle parti di Brantford, nell'Ontario, che i loro discendenti vivono attualmente.

Quanto agli Irochesi rimasti negli Stati Uniti, furono spogliati dei loro possedimenti. Gli americani pretesero non solo di avere sconfitto la Gran Bretagna, ma anche di avere conquistato le terre indiane, con le armi in pugno. Tale opinione prese corpo in una serie di trattati imposti alle tribù sotto minaccia di nuove ostilità. Il primo fu siglato a Fort Stanwix, nel 1784. In tale occasione vennero presi alcuni ostaggi, insultati i capi, e 2 Seneca furono addirittura linciati. Gli Irochesi non conservarono, nello Stato di New York, che qualche minuscola riserva. Ulteriori trattati dello stesso genere regolarono i destini delle tribù alleate degli americani, che avevano costituito una loro confederazione e non intendevano più riconoscere l'egemonia delle Sei Nazioni. Era il declino dell'Alleanza Irochese, che aveva fatto tremare il Nuovo Mondo per secoli.

Nel 1810 i capi decisero di emigrare verso l'Ovest, ma il progetto abortì, e questi ultimi giganti restarono sulla terra dei loro padri. All'inizio del XIX secolo, conobbero una rinascita spirituale, galvanizzati dal profeta Handsome Lake,²⁰ che aveva modernizzato l'antica religione, stabilito un codice di morale, e, soprattutto, restituito loro la speranza.

¹⁹ Succeduto al generale Carleton nel 1778.

²⁰ Gan-yo-die-yo, Bel Lago. Era l'ultimo fratellastro di Cornplanter.

Eroismo, delitto e castigo

Il colonnello inglese Henry Hamilton, che gli americani soprannominarono «compratore di scalpi», aveva fissato il suo quartier generale a Detroit ed esercitava la sua autorità sui territori del Nordovest, delimitati dai Grandi Laghi, dalla frontiera del Kentucky e dal Mississippi. Per la difesa di questo vasto territorio, contava soprattutto sui circa 8000 indiani che lo percorrevano liberamente, tra i quali si segnalavano i temibili Delaware e gli Shawnee. Sin dalla primavera del 1777 Hamilton aizzava i suoi selvaggi alleati contro la frontiera dell'Ohio, dove le loro razzie giunsero a lambire la Virginia.

Quanto agli yankee, la loro avanzata si era spinta sino a Fort Pitt. Il loro «campione» era un venticinquenne fulvo, il colonnello Georges Rogers Clark,²¹ un brillante ufficiale originario della Virginia che divenne ben presto un eroe nazionale. Sullivan, lo ricordiamo, non aveva potuto spingersi fino a Detroit, centro strategico del Nordovest, ma, in seguito alla capitolazione dell'armata di Burgoyne, Clark intravvide una possibilità di riuscire in quest'impresa. Il governatore della Virginia concedette il suo assenso, e gli fornì circa 200 uomini.

Avendo una discreta esperienza di pellerossa, Clark iniziò a compiere una serie di visite alle tribù dell'Illinois, lusingandone le ambizioni e offrendo cinture di wampum. Riuscì in tal modo ad assicurarsi la neutralità della maggioranza di loro.

Quindi si dedicò ad assalire i posti di guardia dell'Illinois che di-

²¹ Era fratello di William Clark, esploratore, con Lewis, dell'Ovest.

fendevano i dintorni di Detroit: Kaskaskia, Cahokia e Fort Sackville, a Vincennes. Partì il 26 giugno 1778, con soli 178 uomini, armati di Rifle, tomahawk e coltellacci, discese il corso dell'Ohio fino alla confluenza con il Tennessee e, dopo una marcia forzata sotto il sole cocente attraverso distese prive di ogni pista, si impadronì dei forti, sorprendendoli senza colpo ferire. Successivamente guadagnò la popolazione locale alla causa americana.

Ma Hamilton non era uomo da stare a guardare. Lasciò Detroit il 7 ottobre, con 170 soldati e più di 300 indiani, soprattutto Kickapoo e Miami, e riprese Fort Sackville, dove Clark non aveva avuto la prudenza di lasciare una guarnigione, non pensando che il nemico vi si sarebbe arrischiato in quella stagione. Stabilendosi con le truppe nel forte, Hamilton inviò la maggioranza degli indiani, guidati dal capitano Lamothe, contro gli insediamenti della Frontiera, dove essi fecero danni enormi senza risparmiarne nessuno.

Clark, che in quel momento era a Kaskaskia, decise di ripagare Hamilton della stessa moneta, e si lanciò con 127 uomini in una folle corsa di quasi 300 chilometri, in pieno inverno, dopo aver inviato per via fluviale 53 soldati con l'artiglieria. Solo un tentativo così temerario poteva battere Hamilton. Partita il 6 febbraio 1779, la piccola truppa di Clark dovette attraversare, marciando nei boschi, sconfinite estensioni di quelle terre che erano chiamate «anegate» perché in inverno venivano sommerse sotto 1 o 2 metri d'acqua. Clark aveva sperato di trovarle ghiacciate, dati i rigori della stagione, ma così non fu. La marcia proseguì nel pantano, a piedi e a cavallo, mentre viveri e feriti viaggiavano in canoa. Tutti avevano fame e di notte rabbrivivano su qualche piccolo isolotto, ma proseguivano. La retroguardia, comandata da Bowman, aveva ricevuto ordine di abbattere i soldati che tentavano di imboscarsi. Un giovane tamburino di 14 anni batteva senza posa sulla grancassa per dare il ritmo ai fanti e infondere loro un po' di coraggio. In questo stato la truppa toccò Vincennes, e, perché la gente del forte non avesse percezione della sua debolezza, Clark fece sfilare in cerchio, come a teatro, più e più volte gli stessi effettivi. Lo stratagemma ottenne il suo scopo: fu assalita una guarnigione demoralizzata, convinta di avere a che fare con 1000 uomini.

Davanti al forte fu scovato un manipolo di indiani. Clark li rase, uccidendone qualcuno e catturandone 5, che, trovati in possesso di scalpi, vennero trucidati. Hamilton aveva 100 uomini e 5 cannoni a Sackville. Temendo l'arrivo degli indiani che infestavano la regione, Clark non poteva permettersi il lusso di aspettare la sua artiglieria. Per contro, poteva contare su tiratori scelti come

non si erano mai visti in terra americana. Proprio loro iniziarono a colpire gli artiglieri ai pezzi. I tiratori nemici non osarono fare capolino dal parapetto e non aprivano neppure le feritoie, perché laddove passava un fucile poteva passare anche una pallottola. Il 23 febbraio Hamilton capitolò e venne fatto prigioniero. Tuttavia, non avendo ricevuto i rinforzi necessari, Clark dovette rinunciare a marciare su Detroit.

Contro gli indiani di Lamothe, 55 uomini partirono da Fort Schuyler e, il 19 aprile, incendiarono 50 case, uccidendo 12 guerrieri e catturandone 34, senza subire la minima perdita.

Ma in autunno gli americani furono in difficoltà. Poiché Fort Pitt era a corto di munizioni e di viveri, il colonnello David Rogers condusse un convoglio di imbarcazioni a New Orleans alla ricerca di polvere da sparo e il colonnello Campbell impiegò una tattica analoga per portare farina. I due si incontrarono sulla via del ritorno, e, il 5 ottobre 1779, i 5 natanti, con 70 uomini, si trovavano sull'Ohio, vicino alla confluenza del Licking, quando Rogers, scorrendo alcuni indiani sulla riva e credendoli soli, fece sbarcare i soldati. 130 guerrieri pellerossa li circondarono di colpo. A guidarli era Simon Girty. Dopo un combattimento disperato Rogers e 50 dei suoi ebbero la peggio. Due feriti gravi, nascostisi nella boscaglia, vi restarono per sei settimane prima di ricevere soccorso. Per la guarnigione di Fort Pitt la perdita delle munizioni e della farina furono ugualmente catastrofiche.

Nel 1780 la Gran Bretagna cercò di realizzare il sogno di Hamilton: stritolare gli americani tra le mascelle di una mastodontica morsa per mezzo di operazioni combinate. Gli inglesi intravedevano addirittura la possibilità di sottrarre nuovamente agli spagnoli il controllo del Mississippi. Ancora una volta furono i pellerossa a fornire la maggior parte degli effettivi. Non si era ancora visto, sull'intera Frontiera, uno spiegamento di forze più formidabile. Del resto era difficile guidare una simile massa attraverso le foreste, e questa circostanza era sufficiente a invalidarne la forza del numero; inoltre gli indiani non erano avvezzi a un tale stile di combattimento, e ciò accresceva i problemi logistici.

In maggio il primo contingente, ai comandi del capitano Hesse, che contava 140 inglesi e più di 1000 Sioux, Chippewa, Sauk e Fox e Potawatomi, tutti sotto l'autorità del capo Sioux Wabasha, lasciò Mackinac per raggiungere Prairie-du-Chien, proponendosi come obiettivo finale la riconquista di New Orleans, dove un'armata in arrivo da Pensacola avrebbe prestato loro man forte. Il secondo contingente, comandato dal capitano Bird, comprendeva 2 com-

pagnie di ranger, tra cui Simon Girty, alcuni regolari, 1000 Shawnee, Huroni e Mingo e aveva 2 cannoni. Un terzo contingente, più cospicuo, agli ordini di Charles Langlade, doveva attraversare l'Illinois e operare una diversione.

Sul versante americano Clark, eroico paladino della Frontiera, non aveva che mezzi irrisori per far fronte a questa tripla offensiva. Ma, miracolosamente, ci riuscì.

Il 26 maggio l'armata di Hesse giunse in vista di St Louis, capitale dell'Ovest, fondata dai francesi nel 1764 e occupata in quel momento dagli spagnoli. Giacché essi erano alleati degli Stati Uniti, l'ufficiale inglese decise di impadronirsene di sorpresa.

La maggioranza degli abitanti era intenta al lavoro dei campi. Alcuni vennero abbattuti o catturati. Gli altri raggiunsero le porte del forte. A proteggerlo contribuivano una palizzata, un bastione di terra battuta, una torretta e cinque cannoncini. Vi abitavano 29 soldati e 281 coloni abili alle armi, sotto gli ordini del governatore de Leyba. I difensori accorsero ai mortai, li caricarono e la battaglia ebbe inizio.

Dopo molte ore dall'inizio dell'offensiva, gli assalitori si ritirarono. Gli indiani erano infatti venuti a sapere dell'imminente arrivo di Clark, che marciava in soccorso con 500 uomini partiti da Kaskaskia, e la sua reputazione era tale che gli avversari preferivano evitare ogni scontro. Tra i difensori di St Louis 30 furono uccisi e 20 fatti prigionieri.

In seguito Hesse attaccò Cahokia, ma venne ugualmente respinto. Così, rinunciando a perseguire la propria meta, si accontentò di radere al suolo due villaggi indiani prima di riguadagnare Detroit. Così fece anche Langlade; ed entrambi furono inseguiti dagli uomini di Clark. Quanto a quest'ultimo, si recò in Kentucky, travestito da indiano, per organizzarvi una milizia in grado di affrontare l'armata di Bird.

L'inglese, a dire il vero, il 20 giugno, seguendo il fiume Miami, aveva raggiunto Ruddle's Station, sul torrente Licking. I cannoni inglesi si dimostrarono efficaci contro la palizzata, e il forte capitò. Bird aveva promesso la vita salva agli abitanti, ma, non appena la porta fu spalancata gli indiani, tomahawk in pugno, si gettarono per le strade, massacrando e mutilando. 150 infelici perirono nella carneficina.

Clark riunì 1000 uomini, ansiosi di vendicarsi. Tutti i pionieri del Kentucky risposero all'appello: Daniel Boone, Benjamin Logan, Harrod, Todd e parecchi altri. A questa notizia molti uomini di Bird disertarono. Il capitano fu costretto a ripiegare, non prima

di aver smantellato un cannone. La «grande offensiva» britannica aveva mirato troppo lontano.

Clark decise di punire gli Shawnee. Incendiò Chillicote, già evacuata dagli indiani, e prese d'assalto Piqua. Gli Shawnee opposero una resistenza disperata. Perduta la palizzata squassata dai colpi di cannone, i guerrieri cercarono riparo nei boschi, da cui lanciarono un irruento contrattacco, che venne, però, respinto. Gli americani ebbero 20 morti e 40 feriti, una parte dei quali morì in seguito. Gli Shawnee piansero 73 vittime. I loro raccolti andarono perduti.

In autunno 100 canadesi al servizio degli Stati Uniti marciarono contro Detroit ai comandi di Mottin de La Balme. Occuparono Kekionga, la capitale dei Miami, lasciandovi solo 20 uomini, che gli indiani sterminarono poco dopo. Con il resto delle truppe La Balme si attestò sull'Eel River. E là i Miami, guidati dal famoso capo Little Turtle, li sconfissero. Dopo un'eroica resistenza i canadesi furono uccisi dal primo all'ultimo.

Nel 1781 il generale Sullivan, dopo aver vinto gli Irochesi, intraprese una spedizione punitiva contro i Delaware. Attacò di sorpresa un villaggio sul fiume Muskingum, dove tutti i guerrieri furono uccisi. Più tardi il colonnello Broadhead, partito da Fort Pitt con 300 uomini, distrusse Coshocton, ma non poté impedire ai suoi subordinati di assassinare odiosamente 35 prigionieri Delaware.

Risale a quest'epoca l'exploit del capitano Samuel Brady, celebre scout americano. Rimasto solo dopo che la sua compagnia era stata decimata dagli indiani presso Sandusky, venne inseguito e spinto verso il fiume Cuyahoga, che scorreva impetuoso in fondo a una gola. Privo di cavallo, saltò al di là dell'abisso, largo quasi 8 metri.

L'anno 1782 vide consumarsi una delle più atroci tragedie della storia delle guerre indiane. Da molti anni un'enclave di Delaware e Mohicani, convertiti dai frati moravi, viveva pacificamente in due villaggi sul fiume Muskingum: Gnadenhütten e Salem. Fedeli al precetto di non violenza dei religiosi, non si erano macchiati di nessun atto di ostilità. Ciononostante, avevano subito minacce, provocazioni e molestie, perché i coloni trovavano più agevole vendicarsi su di loro delle razzie commesse dalle bande bellicose. In marzo Irvine, il comandante americano di Fort Pitt, diede ordine di distruggere i villaggi dei Delaware moravi. Williamson partì con 90 *coureurs des bois* per compiere quest'impresa.

Si presentarono ipocritamente agli indiani di Gnadenhütten come fratelli venuti a soccorrerli dall'inedia e a offrire un soggiorno

più confacente. I convertiti consegnarono ingenuamente armi e beni. Allora gli «amici» si gettarono su di loro, li legarono e li rinchiusero in due capanne. Frattanto altri bianchi avevano recato la buona novella ai Delaware di Salem e li avevano radunati a Gnadenhütten, dove subirono un destino analogo. 96 persone furono arrestate: 62 adulti e 34 bambini.

I delinquenti stabilirono di giustiziarli. Solo 16 tra loro votarono perché ci si limitasse a tenerli prigionieri. In seguito si discusse sull'opportunità di bruciarli vivi o di colpirli a morte. Si preferì il secondo metodo. Gli sciagurati si lasciarono sacrificare, alzando il viso al cielo, intonando salmi e senza tentare il minimo gesto di difesa. Solo i martiri muoiono così.

Lo scempio cominciò dagli uomini, riuniti in una delle capanne. Uno degli americani ne uccise 14 da solo con l'aiuto di un maglio da carpentiere. Poi, avendo il braccio affaticato, passò l'arnese a un compagno. Successivamente si recarono tutti assieme nella baracca dove donne e bambini attendevano la loro ultima ora. Judith, una donna anziana, nota per la sua pietà, fu la prima vittima. Due bambini di circa 14 anni scamparono per miracolo alla strage. Feriti e scotennati si finsero morti, e, giunta la notte, strisciarono via attraverso un lucernario. Superando enormi difficoltà raggiunsero Sandusky.

In un secondo tempo il colonnello Crawford lanciò il suo contingente contro una banda di Delaware, che, sotto l'autorità di Gelelemend e su suggerimento di Irvine, aveva cercato rifugio su un'isoletta del fiume Allegheny. Tutti gli indiani vennero passati per le armi. Solo Gelelemend, capo un tempo potente, che aveva molto operato in favore di una rappacificazione tra le due razze, e che durante la Rivoluzione si era schierato con gli Stati Uniti, scampò al massacro. Visse fino al 1811.

Il primo effetto di queste scelleratezze fu di sollevare tutte le tribù, che Clark si era conquistato, contro gli yankee. Con la rabbia nel cuore, i guerrieri rossi disseppellirono l'ascia della vendetta.

Nel mese di maggio Crawford, accompagnato da Williamson, guidò una spedizione di 480 miliziani voluta da Irvine contro i Delaware e gli Huroni della regione di Sandusky. Nessun pellerossa doveva essere risparmiato, e si contava di sorprendere il nemico. Ma i Delaware spiavano la colonna che si avvicinava, e Pipe, il loro capo, aveva chiamato in aiuto i prodi dei Grandi Laghi e qualche volontario canadese.

Il 4 giugno Crawford arrivò in un villaggio Huron, deserto. Improvvisamente gli indiani spuntarono dall'erba alta, dove si erano

nascosti, e si gettarono sugli americani attaccando da ogni lato. Malgrado la superiorità numerica Crawford non ebbe la meglio e i pellerossa si attestarono sulle loro posizioni. L'indomani 140 Shawnee arrivarono in soccorso dei Delaware. La partita si giocava ad armi pari, e gli yankee iniziarono a retrocedere. A questo punto gli indiani volsero la situazione a loro favore, crearono un'indescrivibile confusione nelle file dei miliziani, che sbandarono in tutte le direzioni, mentre i prodi alle loro calcagna li braccavano come segugi.

Quando gli americani, giunti al riparo, riuscirono a contare erano meno di 300. Più di 110 uomini avevano perso la vita nel combattimento, e 70 erano caduti in mano agli indiani, che li sterminarono poi a colpi di tomahawk o li torturarono a morte, come successe allo stesso Crawford. Simon Girty stette a guardare l'atroce spettacolo, rifiutandosi di abbreviare i tormenti del suo compatriota. I Delaware erano vendicati.

I pionieri

Porta dell'Ovest, il Kentucky era ancora un paese vergine, di cui Daniel Boone e i suoi compagni, agricoltori del North Carolina, sarebbero stati i pionieri. Nel maggio del 1760, dopo avere attraversato il «passo di Cumberland» e valicato gli Appalachi, lungo la pista indiana che venne poi battezzata «Wilderness Trail»,²² Boone e cinque uomini discesero nelle foreste secolari del Kentucky, gravide di angoscia e di mistero, che davano asilo al lupo, all'orso, al bisonte, e dove imperversavano indomiti gli indiani che ne erano i signori. *Coureur des bois* in grado di seguire ogni traccia e di combattere come pochi, Boone preannunciava le legioni di emigranti che lo avrebbero seguito. Perciò ci dilungheremo sulle sue peripezie.

Durante una ricognizione Boone, insieme a un compagno, venne sorpreso dai pellerossa e catturato. I due uomini evasero con il favore delle tenebre, ma, rientrando all'accampamento, non trovarono più traccia degli altri pionieri. Di loro non si seppe più nulla. Rimasto solo dopo l'uccisione dell'ultimo compagno, Boone esplorò la regione fino all'Ohio, rientrando in Carolina dopo due anni di assenza.

Trascorsi più di dieci anni, il 25 settembre 1773, Boone riprese la via del Kentucky con sua moglie e altre cinque famiglie: 40 persone in tutto. Sul crinale roccioso di Cumberland riecheggì nuovamente un grido di guerra: un centinaio di indiani erano là, pronti all'imboscata. La prima carica costò la vita a 6 emigranti. Dopo

²² La pista delle solitudini selvagge.

un violento combattimento i guerrieri si dileguarono. Il primogenito di Boone era tra le vittime e il convoglio dei pionieri tornò indietro.

Nel 1775, dopo la battaglia di Point Pleasant, Boone si rimise sulla pista con un drappello di genieri, che gli apriva il sentiero. Attaccati dagli indiani, riuscirono a respingerli, ma contarono 5 morti e 5 feriti. Giunti infine al fiume Kentucky, Boone e i suoi costruirono il forte che avrebbe portato il suo nome: Boonesborough. Era un'opera rettangolare, di 80 metri per 45, la cui palizzata aveva un'altezza di oltre 3 metri, e una torretta ogni 6; lo cingeva un fossato; all'interno si trovavano le abitazioni dei coloni.

E altre famiglie affluirono verso questa terra promessa, dove la zappa e l'aratro iniziavano a dissodare il terreno. Gli indiani attaccarono Boonesborough per due volte, venendo sempre respinti. Un giorno del 1776 rapirono tre ragazze, ma Boone, alla testa di un manipolo di inseguitori, uccise due rapitori e si riprese le loro prede. Gli indiani che infestavano il paese erano Shawnee, Delaware, Miami e Cherokee. Avevano la costanza di sorvegliare per ore la porta del forte o una fonte per colpire il primo che vi si avventurasse. Oppure strisciavano sul ventre, avvantaggiandosi del più piccolo avvallamento e di ogni sporgenza rocciosa, e si avvicinavano alla palizzata, non visti, in pieno sole, per abbattere una sentinella con un solo colpo e svanire avvolti dal fumo della scarica. Giustamente celebri nell'arte di tendere trappole, potevano attirare la guarnigione verso un punto dei bastioni, e assaltare un altro.

Frattanto la Rivoluzione era scoppiata, e la gente di Boonesborough si aspettava un attacco massiccio da parte degli indiani, alleati degli inglesi. Il timore ricevette conferma il 27 aprile 1777, quando 100 prodi investirono la piazzaforte, tentando di bruciarla. Tutti i difensori, donne comprese, fronteggiarono l'incendio e contemporaneamente risposero al fuoco. Boone si ruppe una cavigliola. Poi ci fu un assedio, una sortita dei bianchi, e infine una carica dei guerrieri. Ma la resistenza dei coloni riuscì a ucciderne 7 e a ferirne 30: il 6 luglio gli indiani scomparvero.

Tra i sodali di Daniel Boone il più intrepido era Simon Kenton, colosso biondo alto più di un metro e 80. Nello stesso anno, nel corso di una scaramuccia, salvò la vita a Boone, già ferito, colpendo a morte l'indiano che stava per finirlo. Non si tirò indietro neppure di fronte alle incursioni più disperate, fu più volte catturato dai pellerossa e destinato al supplizio, ma seppe ogni volta fuggire o farsi liberare.

Nella regione di Wheeling viveva un celebre «uccisore di indiani»: Lewis Wetzel, amico di Kenton. Su di lui ci tratterremo un poco, perché quest'uomo riassume al meglio l'odio irriducibile tra bianchi e rossi che regnava sulla Frontiera durante e dopo la guerra d'Indipendenza. Suo padre e un suo fratello erano stati uccisi dagli indiani e vendicarli divenne l'unica ragione di vita di Wetzel. La chioma lunga fino ai piedi, in chiaro segno di spregio ai collezionisti di scalpi, percorreva tutto il paese nella sua caccia all'uomo, da solo o accompagnato da qualche amico, che spesso moriva nell'impresa. Aveva imparato a ricaricare con impressionante rapidità il suo Rifle,²³ ed era in grado di farlo persino correndo, cosa che fu sovente fatale al nemico che non se l'aspettava. Una volta, durante un inseguimento, falciò in questo modo tre dei suoi inseguitori. Talvolta si insinuava in un bivacco di cacciatori di bisonti, massacrando a colpi di tomahawk o di coltello gli uomini addormentati. Si vociferava che avesse ucciso con le sue mani un centinaio di pellerossa.

Wetzel era uno scellerato, che non si faceva scrupolo di assassinare gli indiani prigionieri o alleati. Senza contare che, a più riprese, aveva abbattuto capi venuti a parlamentare durante una tregua, con esiti prevedibili sui negoziati di pace. Poiché era sostenuto dai coloni, nessuno osava punirne gli eccessi. Fece lo stesso nel 1789, durante una conferenza convocata dal generale Saint-Clair a Fort Harmar, e, messo ai ferri, riuscì a evadere e a sfuggire alle autorità.

Gli americani avevano catturato il grande Cornstalk, suo figlio e tre altri capi, venuti in pace, e li avevano giustiziati. Da quel giorno, gli Shawnee sarebbero vissuti per vendicarsi. Gli abitanti del Kentucky non avevano nulla a che vedere con questo assassinio, ma, nel febbraio 1778 il nuovo capo, Black Fish,²⁴ catturò Boone e 27 suoi compagni, mentre facevano provvista di sale presso Blue Licks, e poi li trascinò a Chillicote, capitale degli Shawnee, ma, preso da simpatia per il *coureur des bois*, lo adottò. Quando in giugno Boone vide Black Fish partire con 500 guerrieri alla volta del Kentucky, fuggì a rischio della vita, con il solo scopo di avvisare i coloni. Ci riuscì, percorrendo più di 250 chilometri in 4 giorni.

²³ Durante i trenta secondi richiesti all'esecuzione, con mani e denti, delle 23 operazioni necessarie per ricaricare, l'uomo che aveva appena sparato era pericolosamente esposto agli attacchi nemici.

²⁴ Pesce Nero.

Boone fece rinforzare le difese di Boonesborough, poi, pattugliando la zona con 19 uomini si imbatté nell'avanguardia nemica, di 40 guerrieri, e la mise in fuga. Il 9 agosto il grosso dell'esercito, inviato da Hamilton, governatore britannico del Nordovest, era sul posto, agli ordini di De Quindre e di 10 ufficiali venuti dal Canada francese. Vi militavano 444 pellerossa, tra cui Black Fish.

De Quindre chiese la resa immediata del forte, ma i difensori rifiutarono con decisione. Boone poteva contare solo su 30 uomini e 20 ragazzini (vale a dire un fucile ogni dieci metri). Perciò le donne e i vecchi si travestirono da soldati per impressionare l'avversario. De Quindre propose loro di arrendersi, promettendo salva la vita a tutti, e Boone uscì, con 8 compagni, per negoziare. Ma era una trappola: gli indiani erano già pronti ad attaccare gli ambasciatori, che a stento riguadagnarono il fortino sotto una gragnuola di proiettili.

Cominciò così l'assedio. Gli americani notarono quasi subito che l'acqua era divenuta fangosa. Poi sentirono una deflagrazione sorda: gli indiani stavano aprendo un tunnel che sarebbe sbucato oltre la palizzata. Immediatamente scavarono una galleria, che fece crollare quella nemica. Fallito il primo tentativo, i guerrieri tirarono frecce incendiarie contro gli edifici. Gli assediati fronteggiarono questo nuovo pericolo con coperte e tappeti, perché l'acqua scarseggiava. Ma un vero e proprio diluvio scoppiò a proposito: spense il fuoco e rifornì di acqua i difensori.

Mortificato dalla piega presa degli eventi, De Quindre ordinò la ritirata, dopo 9 giorni, portandosi appresso 37 cadaveri. La gente del forte non piangeva che 1 morto e 4 feriti. Boone aveva messo a segno un ottimo colpo abbattendo, con una palla in piena fronte da una distanza di circa 160 metri, un nero che tirava dalla cima di un albero.²⁵ Gli americani raccolsero all'interno della palizzata 56 chili di proiettili, ma non ne ebbero bisogno, perché non furono più attaccati. Infatti tra Boonesborough e l'Ohio erano state fondate altre località e gli indiani, temendo di essere colti di sorpresa alle spalle, si volsero verso di esse. Si trattava di Harrodsburg, Bryant Station, Wheeling e Fort Logan. All'epoca, il Kentucky contava appena 600 abitanti, e solo 102 erano in grado di usare le armi. La popolazione era tutta raccolta in questi pochi punti, sommariamente fortificati.

²⁵ Senza con questo battere il record di Kenton, che l'anno precedente aveva ucciso un indiano a 182 metri.

Il 20 maggio 1777, 100 guerrieri indiani presero di mira Fort Logan, la dimora di Benjamin Logan. In questa circostanza tre uomini furono sorpresi fuori dalle mura: due di loro vennero uccisi, il terzo, di nome Harrison, ferito. Nessuno dei dieci uomini del forte osava soccorrerlo, e si stava apprestando a farlo sua moglie, ma Logan uscì, e sotto una raffica di piombo, prese lo sventurato e lo riportò indietro tenendolo fra le braccia. I proiettili avevano solo lacerato i vestiti del coraggioso pioniere. Egli diede altre prove del suo valore: scarseggiando le munizioni, partì non visto con due compagni, valicò montagne inesplorate e infestate dai nemici, e percorse più di 600 chilometri in 10 giorni, riportando il prezioso materiale. Nel mese di settembre il generale Bowman arrivò con 100 soldati della Virginia e liberò la piazza.

A Wheeling la popolazione cercò di rifugiarsi dentro Fort Henry, il piccolo avamposto fortificato che proteggeva il villaggio, ma 26 combattenti vennero falciati ancor prima di toccare la palizzata. Allora 40 prodi – Shawnee, Delaware e Huroni – capeggiati da Simon Girty, il temibile scout passato alla parte anglo-indiana, si accanirono contro l'edificio in pietra, difeso solo da 42 uomini atti al combattimento. Il forte resisteva eroicamente. Essendo i difensori a corto di munizioni, una ragazza si offrì di andarle a prendere alla casa di suo padre, distante 50 metri. Gli indiani furono talmente stupefatti di vederla uscire dal forte che nessuno sparò un colpo. Ma, tornando con il suo fardello, dovette correre sotto una tempesta di proiettili, rientrando comunque indenne. Girty aveva fatto portare sul luogo, non senza difficoltà, un cannone, che, caricato con pietre, fece puntare contro la porta del forte. Il cannone però esplose, uccidendo i serventi.

Intanto gli assediati avevano spedito dispacci agli insediamenti più prossimi e 15 volontari si unirono ai difensori del forte. Poi i 40 soldati della Virginia del maggiore Sam MacCulloch, il più abile cavaliere della Frontiera, arrivarono in soccorso. Furono violentemente incalzati, ma ciò non impedì loro di aprirsi un varco fino alla porta, che si aprì per accoglierli. MacCulloch, però, era rimasto indietro, separato dai suoi, e fuggì a spron battuto inseguito da vicino. Risuonarono le grida di trionfo degli inseguitori: l'ufficiale era stretto da ogni lato, e ai suoi piedi si spalancava un abisso di 45 metri, in fondo al quale scorreva il fiume. MacCulloch, con un atto di audacia, spronò la cavalcatura direttamente nel burrone, cadde in acqua, attraversò il fiume, guadagnando la riva opposta, e scomparve al galoppo.

Girty, indispettito, tolse l'assedio. Si disse che 100 guerrieri in-

diani avessero perduto la vita nell'impresa. Per i pionieri il 1777 restò famoso come «l'anno dei Sette Sanguinanti».

Nel luglio del 1779, 160 soldati del Kentucky, comandati da Bowman, decisero di attaccare Chillicote, ma dovettero rinunciare e vennero prontamente inseguiti. Raggiunti dai nemici, si trovarono impreparati a reggere uno scontro, ma, grazie a una carica di cavalleria, riuscirono a sfondare la linea avversaria. Gli indiani a questo punto si ritirarono. Black Fish era rimasto ferito. Bowman perse 9 uomini.

Dopo qualche anno di relativa calma, gli indiani dissotterrarono l'ascia di guerra, esasperati dal massacro dei Delaware moravi a opera di Crawford e Williamson, sul quale ci siamo soffermati nel capitolo precedente. Nel maggio del 1872 un manipolo di Huroni prese d'assalto una postazione sul fiume Kentucky. Il capitano Estill li inseguì e li raggiunse a Hirkenton's Fort, sulle rive boschive del fiume Licking. Le schiere nemiche si disposero frontalmente, 25 per parte, e lo scontro ebbe inizio. I bianchi avevano una maggiore potenza di fuoco, ma gli indiani guadagnavano irresistibilmente terreno. La sparatoria durò un'ora, finché Estill, per decidere l'esito della battaglia, mandò 6 uomini ad aggirare gli indiani, che, però, sventarono la manovra e caricarono i nemici, sfondandone le linee. Gli americani fuggirono disordinatamente, lasciando sul campo 8 morti e 9 prigionieri, che vennero abbattuti. Quando il drappello che si era distaccato ritornò, subì un analogo destino. Della truppa di Estill non restavano vivi che 6 uomini, 5 dei quali gravemente feriti. 6 Huroni avevano perduto la vita in combattimento. La loro vittoria era il frutto di una tattica superiore.

Il 18 agosto il capitano Holden, con 17 uomini, si pose all'inseguimento degli autori dell'incursione; ma venne sconfitto a sua volta, e perse 7 uomini.

Il 15 agosto più di 300 guerrieri con Simon Girty e pochi inglesi posero l'assedio a Bryant's Station, presidiato solo da 50 difensori. Un dispaccio era stato appena inviato a Daniel Boone, promosso nel frattempo colonnello, che si lanciò in soccorso con gli uomini del circondario. Incontrò sulla sua strada altri 50 volontari, impegnati ad aprirsi un varco verso il forte, e insieme caricarono con furia, indirizzando un'infernale scarica di fucileria contro la massa disordinata dei nemici. Persero 6 uomini, per guadagnare la porta. A questo punto la guarnigione aveva rinforzi sufficienti per resistere a ogni attacco. Il quarto giorno Girty ordinò la ritirata, portando con sé 30 morti e altrettanti feriti. Gli indiani si accamparono a Blue Licks.

Nel frattempo, a Bryant's Station, i miliziani si riunirono sotto il comando dei colonnelli Todd e Trigg, che, sicuri del successo, decisero di inseguire il nemico senza attendere Benjamin Logan, che stava arrivando con 300 volontari. Partirono in 182, tutti a cavallo e armati di carabine lunghe. Tra loro cavalcavano Daniel Boone e suo figlio Israel.

Giunti in riva al fiume, il 19 agosto, i cavalieri scorsero Blue Licks: un pianoro frequentato dai bisonti che vi andavano spesso a leccare il sale, da cui il nome. Ai suoi margini cresceva un fitto sottobosco, oltre il quale era possibile distinguere il campo indiano, che sembrava abbandonato; sulle alture si muoveva qualche prode. Seguì una rapida consultazione: i vecchi raccomandavano prudenza, e Boone stesso aveva timore di un'eventuale trappola, ma i giovani non volevano aspettare. Il maggiore MacGarry esclamò: «Chi non è un codardo mi segua!», e spronò la sua cavalcatura attraverso il fiume. Alcuni lo seguirono subito, altri esitarono, poi, però, si rassegnarono a procedere. La truppa arrivò alla boscaglia in ordine sparso: ne sbucarono in gran numero i guerrieri dalla pelle di bronzo, che accolsero gli intrusi con un nutrito fuoco.

Gli americani formarono una linea di battaglia un po' approssimativa: Boone era sul lato sinistro, Todd al centro e Trigg a destra. Lottarono senza esclusione di colpi, ma, senza smettere di combattere, gli indiani, che erano quasi il doppio degli avversari, estesero il loro fronte per accerchiarli. Gli uomini di Boone riuscirono a respingere l'attacco, ma il resto delle truppe venne travolto. Intanto altri prodi spuntarono dall'erba alta, prendendo di sorpresa, sul fianco, gli uomini di Trigg, e abbattendone molti, condottiero compreso. Todd, da parte sua, nonostante le ferite, risalì a cavallo, ma cadde quasi subito, e non si rialzò. Anche il centro dello schieramento cedette, e fu la disfatta. I soldati del Kentucky fuggirono in tutte le direzioni, con gli indiani alle calcagna. Boone, a cavallo, portò con sé il figlio, raggiunto da un colpo mortale.

Il guado, ingombro di fuggitivi e inseguitori, a cavallo o a piedi, era un vero caos. Una parte degli americani raggiunse la riva opposta e uno di loro, benché ferito, raccolse una dozzina di compagni e improvvisò una disperata resistenza, per difendere la ritirata degli altri. Questa trovata salvò numerose vite. Ma i pellerossa, in massa, attraversarono a loro volta il corso d'acqua e inseguirono i fuggiaschi fino a Bryant's Station, lontana quasi 60 chilometri.

Questa disfatta disastrosa costò ai bianchi quasi la metà dei loro effettivi: piangevano 67 morti, 12 feriti gravi e 7 prigionieri, di cui solo tre ebbero salva la vita e gli altri furono uccisi. Gli indiani

avevano soltanto 6 morti e 10 feriti. Le retroguardie si imbararono nell'esercito di Logan. Quando questi arrivò a Blue Licks, i pellerossa avevano tolto il campo, per fare ritorno al proprio paese. George Clark raccolse a Bryant's Station più di mille uomini e marciò a tappe forzate verso il fiume Ohio, ma trovò i villaggi deserti; ne distrusse cinque, con tutto quel che contenevano.

Gli indiani del Nordovest erano ancora invitti quando, spossati, gli inglesi abbassarono le armi e cedettero agli yankee i vasti territori americani.

Quanto a Daniel Boone, egli fu espropriato dallo Stato di tutti i suoi possedimenti. Tale è il destino dei precursori. Non gli rimase che una modesta casetta, dove trascorse serenamente il resto della sua vita, e dove si spense nel 1820, all'età di 84 anni, cantato da Lord Byron.

Interruppe il suo ritiro in una sola circostanza. Nel settembre del 1814, durante la guerra anglo-americana, i soldati del Missouri, ai comandi del generale Henry Dodge, avevano portato soccorso all'insediamento di Boone Lick, minacciato dai Miami. Dodge ottenne la resa degli indiani, 31 guerrieri e 122 donne e bambini. La gente del villaggio, adducendo a pretesto l'assassinio di un colono avvenuto pochi mesi prima, si apprestava a sterminare l'intera tribù. In ginocchio, i Miami attendevano con rassegnazione la morte. Fu allora che Boone intervenne, difendendo la causa dei pellerossa e aggiungendo che, nonostante le sofferenze patite, non aveva mai biasimato la condotta dei guerrieri, che combattevano per difendere le donne e i bambini. Constatato l'insuccesso delle sue parole, Boone imbracciò il fucile e, piazzandosi davanti a Dodge, che a sua volta puntò la spada contro il petto del condottiero del Kentucky, dichiarò che avrebbe fatto fuoco sul primo che si fosse azzardato a toccare un indiano. Conoscendo la tempra del veterano, gli americani rinunciarono al loro miserabile progetto.

La supremazia dei «lunghi coltelli»²⁶

Al Sud in assenza di avamposti, gli inglesi necessitavano più che altrove di alleati indiani. Addestrate e armate dagli agenti di John Bull, quasi tutte le tribù di questa parte d'America presero le parti della Corona, ma, mentre Choctaw e Chickasaw restavano sulla difensiva, Creek e Cherokee entrarono in guerra.

Stuart, sovrintendente agli affari indiani, aveva concepito un piano articolato: combinare una sollevazione degli indiani del Sud con l'attacco in massa delle tribù settentrionali progettato da Hamilton. I coloni ribelli sarebbero stati presi tra le tenaglie di un'immensa morsa e non si sarebbe potuto parlare di Stati Uniti. L'insurrezione dei pellerossa nel Sud avrebbe coinciso con uno sbarco in forze degli inglesi.

La figura di spicco della razza rossa, a queste latitudini, fu Dragging Canoe,²⁷ un indomito condottiero Cherokee figlio di Atakullakulla. Vigoroso e prestante, Dragging Canoe era alto più di 1 metro e 80, aveva il volto reso terrificante dai segni del vaiolo e possedeva una forza di carattere non minore di quella fisica. Fu chiamato il «Napoleone dei selvaggi». Accarezzava l'idea di fondere le tribù allo scopo di eliminare l'odiata ingerenza straniera. Così la seconda guerra dei Cherokee scoppiò senza legami diretti con la Rivoluzione.

Nel marzo del 1775, quando a Boston il popolo infuriato gettava a mare le balle di tè di Sua Maestà britannica – incidente che avviò

²⁶ Gli indiani chiamavano così gli americani a causa delle loro sciabole.

²⁷ Tsu-gun-sini, Canoa da Traino

il conflitto –, i Cherokee accordarono alla Transylvania Company, rappresentata da Daniel Boone, la più vasta cessione territoriale attuata sulla Frontiera: la maggior parte del Kentucky e una zona del Tennessee, al ridicolo prezzo di 4536 chili di generi vari – soprattutto armi – di cui la tribù aveva un gran bisogno. Il trattato era illegale, dal momento che i Cherokee, nel 1730, si erano impegnati a vendere terre solo alla Corona.

Nell'istante in cui Attakullakulla e Oconostata si accingevano a firmare, il giovane Dragging Canoe si levò in piedi e pronunciò queste parole profetiche:

Speravamo che i bianchi non passassero i monti, ma è cosa fatta. Intendono sanzionare quest'usurpazione con un trattato. Seguiranno altre cessioni. E alla fine pretenderanno tutto quanto il nostro paese. La Vera Gente, un tempo così grande e temibile, dovrà cercare riparo nelle lontane solitudini. Ma anche là non potrà trattenersi ... E poiché non vi saranno più rifugi, l'estinzione della razza potrà dirsi avvenuta ...

Gli anziani, però, apposero la loro firma, e Dragging Canoe, abbandonando la sede delle trattative, minacciò i bianchi dicendo: «Avete acquistato una terra splendida, ma popolarla sarà un affare cupo e sanguinoso!». Da quel giorno consacrò la sua vita a far avverare queste parole.

Nel maggio del 1776 una delegazione di Irochesi, Delaware e Shawnee, guidata dal gran capo Cornstalk, giunse in visita alle tribù Cherokee per promuoverne l'ingresso nell'alleanza. Oconostata e Attakullakulla rifiutarono la cintura di wampum che veniva loro offerta, ma Dragging Canoe, dipinto dei colori di guerra, la strappò dalle mani degli ambasciatori dando loro quattro scalpi freschi.

Intanto Nancy Ward, «ghigau» dei Cherokee,²⁸ preparava il *Black Drink*, fedele alle incombenze del titolo cha aveva conquistato nella battaglia di Taliwa, quando si era difesa come un uomo contro i Creek. Era la nipote di Attakullakulla, ma, avendo sposato un bianco, teneva alla salvezza di entrambe le razze e avrebbe fatto l'impossibile per evitare uno spargimento di sangue. In nome di

²⁸ I Cherokee conferivano di quando in quando il titolo di «ghigau» (donna amata) a un'indiana che si fosse distinta in battaglia. Questo le attribuiva il diritto di presenziare al Consiglio di guerra.

questo ideale tradì i fratelli rossi. Venuta a sapere, durante un Consiglio, quando e dove Dragging Canoe intendeva colpire, avvertì un mercante, che diede poi l'allarme alla colonia. Senza perdere tempo, le donne e i bambini trovarono riparo nei forti, mentre gli uomini si prepararono a combattere.

Il 20 luglio 1776 Dragging Canoe, con centinaia di guerrieri, si diresse verso gli insediamenti dell'Holston, ignorando che il nemico era a conoscenza delle sue manovre. Sulla pista seguita dalle invasioni i coloni avevano edificato un forte, dove erano radunati 175 miliziani. Reputando che la miglior difesa fosse l'attacco, essi avanzarono di quasi 10 chilometri, giungendo a Island Flat. L'avanguardia Cherokee si imbatté nei volontari, che marciavano su due colonne in fila semplice. I pellerossa aprirono il fuoco e indietreggiarono, mentre i bianchi cercavano riparo nella boscaglia. Dragging Canoe gridò: «Avanti! Gli Unaka²⁹ scappano! Scotennateli tutti!». Ma gli Unaka non stavano sottraendosi allo scontro, avevano solo appreso i primi rudimenti della strategia indiana. Distanziandosi lungo una fila lunga 400 metri, ogni tiratore si era appostato dietro a uno di quegli alberi giganteschi di cui la foresta abbondava, e da lì bersagliava i guerrieri, rimasti allo scoperto. I ruoli, questa volta, erano ribaltati. Alla prima scarica di fucileria Dragging Canoe cadde, con ambedue le cosce trapassate da un proiettile, e fu trascinato nelle retrovie. Seguì uno scontro ravvicinato, di albero in albero. Il luogotenente Moore ferì un Cherokee al ginocchio e si lanciò su di lui, ma il guerriero afferrò il coltello per la lama, e, a dispetto della ferita, non mollò la presa. Moore riuscì allora a sfoderare il suo tomahawk e a conficcarlo nel cranio dell'avversario, che poi scotennò.

I pellerossa si sforzavano di aggirare la linea nemica, ma invano. Allora Dragging Canoe ordinò la ritirata, e i Cherokee portarono con sé i feriti, lasciando sul campo 13 morti. Il capo indiano non dimenticò mai questa lezione e decise di inviare i suoi guerrieri, divisi in piccoli gruppi, sulla frontiera della Carolina e della Georgia, dove incendiarono abitazioni e presero 18 scalpi. L'indomani un'altra banda di 200 prodi, tra cui si mimetizzavano, in perfetta tenuta indiana, alcuni inglesi, assalì Fort Lee, dove John Sevier – destinato a divenire il grande avversario di Dragging Canoe – e con lui 40 uomini resistettero per due settimane. Nancy Ward salvò con le sue mani una prigioniera avviata alla morte. All'arrivo

²⁹ I bianchi.

di 100 militari i pellerossa tolsero l'assedio. Disobbedendo al loro capo supremo, alcuni prodi valicarono le montagne. In due giorni 37 persone furono uccise sul fiume Catawba. Le stime segnalavano 2000 Cherokee in stato di ostilità, che colpivano indiscriminatamente Tory e americani.

Intanto le alte sfere prepararono un piano. Ogni colonia contribuì con il suo esercito. Il colonnello Jack, alla testa di 200 georgiani, distrusse alcuni villaggi nel luglio del 1776. Il South Carolina offrì una taglia di 75 dollari per ogni scalpo e, il 1° di agosto, fece partire un'armata forte di 1100 volontari agli ordini del colonnello Williamson. Un mese dopo la truppa toccò Fort Prince George, e, con 350 uomini raggiunse il villaggio di Seneca, dove erano accampati i guerrieri di Dragging Canoe e i Tory di Cameron. Il luogo sembrava abbandonato, ma i Cherokee si erano asserragliati nelle capanne e gli assalitori vennero subissati da una pioggia di pallottole. I soldati sgombrarono il campo, disordinatamente, con 5 morti e 13 feriti, ma il colonnello Hammond fermò la ritirata e si dichiarò pronto a caricare da solo se nessuno lo avesse seguito. Avanzarono tutti e riuscirono a stanare il nemico.

Dragging Canoe, con 500 prodi, tese un'imboscata a Keowee Pass, sulle montagne vicine a Estatoe. Williamson pensava di lasciare 600 uomini sul pendio e di valicare le alture con il resto dell'armata, e perciò mandò in avanscoperta un drappello composto da 125 soldati semplici e da una compagnia di 25 «rover» Catawba.³⁰ Questi ultimi marciavano in testa alla colonna e, secondo un'inveterata abitudine, si fermavano spesso alla ricerca di un «segno» indiano, esaminando soprattutto la corteccia degli alberi, per capire se fossero stati scalati, perché in queste regioni gli indiani usavano piazzare vedette³¹ in cima alle piante più alte. I rover osservarono che l'erba era stata calpestata e consigliarono ai soldati di fermarsi ad aspettare il grosso delle truppe, ma i bianchi erano impazienti di proseguire. Più lontano, l'occhio esercitato di un Catawba scorse un po' di granaglie sparse in un campo di mais, e l'impronta di un piede su una pietra piatta. Gli indiani rifiutarono di andare oltre, ma i miliziani, sordi a ogni avvertimento, proseguirono. Dopo circa 450 metri, giunti in un passaggio angusto

³⁰ I Catawba portavano code di daino tra i capelli per consentire agli americani di distinguerli dai Cherokee.

³¹ Chiamati «arrampicatori», mentre i «corridori» erano incaricati di portare i dispacci.

tra pareti scoscese, vennero accolti da un terribile fuoco d'artiglieria, che fece 17 morti e 29 feriti. I superstiti fuggirono. Nello stesso luogo una carica di 30 cavalieri di Hammond salvò l'esito dello scontro e i fanti scalarono le rocce e aggirarono l'avversario. I Cherokee strisciarono via, lasciando 14 caduti.

Sceso a valle sul versante opposto delle alture, Williamson si ricongiunse al generale Rutherford, che capeggiava la terza spedizione, quella proveniente dal North Carolina, forte di 2000 soldati semplici e 400 indiani, in maggioranza Catawba. Rutherford aveva rinunciato a valicare i monti, risparmiandosi in tal modo l'imboscata di Dragging Canoe.

Le due armate, agendo insieme, distrussero i villaggi della valle mediana. Un'orda di guerrieri venne attaccata a Tomassee e 16 persero la vita. Le squaw, dipinte con i colori di guerra, combatterono al fianco degli uomini. Rutherford contò tre caduti, Williamson 94 morti e feriti. Presero 75 scalpi, di cui riscossero poi il premio.

La quarta spedizione, formata da 1800 virginiani, agli ordini del colonnello Christian, partì il 1° ottobre. Occuparono i villaggi dell'alta valle senza colpo ferire, li incendiarono e razziarono 50.000 sacchi di mais e altrettanti di mele. Gli abitanti cercarono rifugio presso i Creek e gli inglesi della Florida. Christian aveva posto una taglia sulla testa di Dragging Canoe.

I Cherokee avevano perso ogni cosa. Attakullakulla e Oconostata invocarono la pace, che venne conclusa nel luglio del 1777. I Cherokee cedettero più di 20.000 chilometri quadrati di territorio, ma Dragging Canoe rifiutava ancora di arrendersi e, con 1000 guerrieri, riparò sul Chickamauga Creek, in una valle nel cuore delle montagne, dove ricostruì i villaggi. Il vecchio Ostenaco e alcuni guerrieri Creek si unirono alla resistenza. Questi irredentisti, chiamati Chickamauga, ai quali Stuart fornì munizioni, diedero poi parecchio filo da torcere ai coloni.

Per sottolineare la sua opposizione al trattato di pace, Dragging Canoe organizzò un'incursione a Carter Valley, dove massacrò 12 persone, tra cui il nonno di Davy Crockett. Due dei prigionieri catturati in questa circostanza recuperarono la libertà solo 16 anni dopo.

Nell'aprile del 1779, venute a sapere che molti Chickamauga combattevano nei ranghi britannici, le colonie reputarono che fosse il momento propizio per dar fuoco al covo dei Chickamauga. Così 900 volontari, condotti da Shelby, andarono all'attacco. Una corta ma violenta resistenza consentì a donne e bambini di rifugiarsi sulle colline. Gli americani ridussero in cenere undici villag-

gi e presero possesso di tutto il loro contenuto, che fu venduto all'asta. Chiunque al posto di Dragging Canoe avrebbe depresso ogni speranza di successo, ma egli ricostruì 5 villaggi in terra Creek, con il consenso di MacGillivray, e proseguì la lotta.

Lo stesso anno, nel South Carolina, un certo Pickens riportò una vittoria sui Cherokee grazie a uno stratagemma: i suoi uomini appiccarono il fuoco a un boschetto di giunchi; seguì una serie di detonazioni che fece credere agli indiani che si trattasse del rumore di un numeroso contingente in manovra d'accerchiamento. I pellerossa si dispersero subito.

Il 7 marzo 1780 i Chickamauga avvistarono un convoglio di 30 imbarcazioni con a bordo 200 persone sul fiume Cumberland. Lo attaccarono nel punto in cui il fiume formava una serie di rapide. I guerrieri bersagliarono i viaggiatori dalla riva e li inseguirono con le canoe. Fu un'avventura drammatica. Molti coloni furono uccisi o annegarono. Gli indiani si impadronirono dell'ultimo scafo, che portava 28 malati di vaiolo. Furono trucidati, ma sarebbero stati presto vendicati, perché l'epidemia, infuriò tra i Cherokee e i Creek. I soli Cherokee persero 2500 anime.

Frattanto l'esercito di Cornwallis era finalmente sbarcato in Georgia e in Carolina e gli inglesi convinsero Dragging Canoe ad approfittarne per riconquistare il suo paese. Ma Nancy Ward, ancora una volta, aveva avvertito i bianchi. Intervenne allora John Sevier, un colonnello della milizia detto «Chucky Jack», e capì che non c'era un attimo da perdere. Radunò in tutta fretta 250 uomini e, nel dicembre del 1780, marciò alla volta degli insediamenti Creek. Sul Boyd Creek i suoi esploratori finsero di ritirarsi, per attirare i pellerossa al centro dello schieramento, dove le due ali laterali si sarebbero richiuse. Ma una delle due non manovrò con sufficiente rapidità, e una parte degli indiani riuscì a scappare, anche se 34 trovarono la morte sotto il fuoco continuo della milizia. Gli americani si diedero all'inseguimento. Intanto un guerriero, salito su un albero, attese Sevier, tirò e lo mancò di poco. Allora l'indiano si immerse un coltello nella gola e precipitò al suolo. Frattanto Sevier ricevette 400 uomini di rinforzo, circostanza che gli permise di devastare alcuni villaggi, rifiutando la pace che gli veniva offerta e non prestando ascolto neppure a Nancy Ward.

Nel marzo del 1781, venuto a sapere che i villaggi della vallata mediana si apprestavano a combattere, Sevier riunì 130 uomini, li condusse nei paraggi di Fort Loudoun e appiccò il fuoco a quindici villaggi; 29 Cherokee furono uccisi.

Le terre Cherokee erano garantite dai trattati, ma i coloni parti-

vano dall'idea che esse spettassero loro per diritto di conquista. «Nessun popolo può possedere più terra di quanta riesca a coltivarne», asserì un giudice. E i coloni vi gettarono le fondamenta delle loro capanne. Old Tassel³² se ne lamentò, e il governatore incaricò Sevier di evacuare gli *squatters*, ma egli non fece nulla.

Per questo i Chickamauga lanciarono una serie di incursioni. Sevier partì in soccorso dei coloni nel luglio del 1782, stavolta con 250 uomini. Aveva con sé una guida Cherokee che parteggiava segretamente per *Dragging Canoe*, e quindi non condusse l'esercito dove doveva. Sevier distrusse così numerosi villaggi, ma non quelli dei Chickamauga.

I Creek avrebbero potuto schierare più di 4000 guerrieri, ma, benché individualmente temibili, erano indisciplinati e, allo stesso modo del loro esercito, la confederazione che li riuniva era poco organizzata e comprendeva diverse bande, chiamate «città». Per quanto alleati degli inglesi, i Creek avrebbero preferito, per la maggior parte, rimanere neutrali, ma, in questa nazione radicalmente divisa, fu la fazione più bellicosa a prevalere. Comunque, attesero lo sbarco britannico nel Sud per gettarsi nella mischia, puntando, alla fine, sul cavallo sbagliato.

A partire dal luglio del 1778 sulla frontiera della Georgia operavano alcune centinaia di Creek. Essi si impadronirono con l'astuzia di un forte americano sul fiume *Saltilla*, mentre 200 prodi attaccarono gli insediamenti del *Broad River*, uccidendo 30 persone. I *Seminole*, dalla loro, coadiuvarono gli inglesi nella repressione di un'offensiva lanciata dal generale *Howe* contro la Florida orientale.

Il 2 aprile 1779, sul fiume *Little*, 200 americani tesero un'imboscata a 80 guerrieri indiani Creek che si dispersero con forti perdite. Lungo la costa 70 Creek marciarono su *Savannah* al fianco dell'esercito britannico, distruggendo le piantagioni.

Nel settembre del 1780 il colonnello *Brown*, sovrintendente dei Creek, che guidava un esercito di lealisti e 250 indiani, si impadronì di *Augusta*. Il 14 il colonnello americano *Clark* contrattacò con 600 uomini. A seguito di uno scontro feroce, che vide i Creek battersi all'europea, lanciando assalti contro una casa fortificata, gli americani dovettero ritirarsi. I Creek vinsero, ma ebbero gravi perdite, e per questo massacrarono tutti i prigionieri.

³² *Kaiyah-Tahee*, Vecchio Airone.

Nel marzo 1781 gli spagnoli, entrati in guerra, come la Francia, contro l'Inghilterra, strinsero d'assedio Pensacola, con l'aiuto di 500 guerrieri Choktaw, mentre 40 Creek prestarono man forte alla guarnigione britannica. La piazzaforte capitolò il 9 maggio.

Nel gennaio del 1782 alcuni Creek cercarono di far passare un convoglio di 93 cavalli attraverso le linee nemiche, ma vennero catturati. Guidati da Emistesigo, i Creek attaccarono l'esercito di Greene, e gli americani replicarono mettendo sotto assedio Savannah. Emistesigo tentò, con 150 guerrieri, di aprirsi un varco attraverso il loro fronte, ma un cruento corpo a corpo condusse alla sconfitta degli indiani. Emistesigo morì in quest'occasione. I Chickasaw, da parte loro, attaccarono le guarnigioni spagnole e, nel maggio del 1782, si impadronirono di un convoglio fluviale sul Mississippi. Greene riconquistò poi la Carolina e il generale Cornwallis si arrese.

La pace fu firmata nel 1782: la Gran Bretagna riconosceva l'indipendenza degli Stati Uniti. Secondo l'espressione eufemistica del trattato, gli americani si facevano carico della «protezione degli indiani» fino al Mississippi. I Cherokee accettarono la pace nel novembre del 1783 a Hopewell, affrancando 400 prigionieri e cedendo quasi 15.000 chilometri quadrati del loro territorio. I Creek ottennero il perdono, grazie a un trattato del 1790, in cambio di una discreta cessione territoriale. Ma Dragging Canoe e i suoi irremovibili Chickamauga restavano imbattuti.

L'unione indiana e il Partito del bisonte

Dall'avvicendamento delle potenze dovevano risultare cambiamenti radicali per la maggior parte degli indiani. Vedremo dunque secondo quali modalità si attuò la nuova linea di condotta nei loro confronti. La presente sezione tratterà pertanto più di politica che di battaglie.³³

Prima ancora che le ostilità terminassero, Brant, che si era stabilito in Canada con i suoi seguaci ma continuava a presiedere alle sorti delle Sei Nazioni, manifestò il proposito di fondere tutte le tribù del Nordovest, dal San Lorenzo alla Florida, in una confederazione, costituita sul modello della Lega Irochese, per far riconoscere i loro diritti. Il grande capo riprendeva in tal modo le concezioni di Pontiac e i principi che Tammany aveva ispirato a Penn. Sorse così la più potente federazione indigena d'America, che, sotto il nome di «Nazioni Unite Indiane», raggruppò oltre alle Sei Nazioni Irochesi, Chippewa, Ottawa, Potawatomi, Delaware, Shawnee, Miami, Huroni e Cherokee.

Il trattato di pace tra Gran Bretagna e Stati Uniti, concluso nel 1782, esigeva la salvaguardia dello statuto indiano e proibiva la confisca dei territori tribali. Ma molti cittadini americani, che avevano combattuto i pellerossa, non si capacitavano che questi ultimi potessero conservare le terre possedute prima della guerra, se ne erano usciti sconfitti. Così l'editorialista Brackenridge – nel 1782 – scriveva che, non avendo fatto buon uso della loro terra

³³ Per i dati storici l'autore è debitore soprattutto all'opera di Jennings C. Wise, *The Red Man in the New World Drama*, Washington 1931.

coltivabile per secoli, gli indigeni avevano perduto ogni diritto, altrimenti si sarebbe dovuto ammettere anche un diritto dei bisonti sulla terra. Considerato come fossero selvatici e crudeli per natura «quegli animali detti volgarmente indiani», Brackenridge riteneva che lo sterminio fosse una soluzione utile all'avanzamento della civiltà, e onorevole per quanti se ne fossero incaricati.

La formula coniata da Brackenridge – «Gli indiani non hanno più diritti dei bisonti» – ebbe fortuna e divenne il motto di un grande partito politico, destinato in breve tempo ad avere una vasta popolarità e a ottenere la maggioranza al Senato e al governo: il «Buffalo Party» (Partito del bisonte). Fu in conseguenza di questo successo che il Parlamento dello Stato di New York, nonostante l'opposizione di Brant, si annetté i territori che gli Irochesi avevano lasciato.

Quello stesso anno Brant sottopose al Congresso americano un memoriale in cui chiedeva il riconoscimento formale dell'Unione Indiana, la regolamentazione dei suoi rapporti con gli Stati Uniti, e il mantenimento dei suoi diritti territoriali. Il giovane governo federale esitava a contraddire il potente Stato di New York, ma George Washington, cosciente della necessità di assicurarsi l'alleanza degli Irochesi, utile a non alienarsi le tribù ancora selvagge, e timoroso che la Gran Bretagna intravedesse nella violazione dei trattati di pace una nuova causa di guerra, offrì il perdono alle nazioni indigene plagate e fuorviate dagli inglesi, chiese il rispetto per le cariche indiane, la creazione di una frontiera tra bianchi e rossi, il divieto ai coloni di stabilirsi su territori indigeni e un equo riscatto per gli appezzamenti già confiscati.

Ciononostante il Partito del bisonte, che intendeva distruggere l'Unione Indiana, ottenne che le trattative fossero condotte separatamente con ogni singola tribù. Grazie a tale strategia si propose agli Irochesi un trattato di pace che li sottometteva alla sovranità degli Stati Uniti e riconosceva loro un diritto di occupazione sui loro territori. Brant non era presente alla seduta, ma Cornplanter e gli altri capi firmarono, il 22 ottobre 1784, il trattato di Fort Stanwix.

Tale concordato, il secondo conclusosi tra Stati Uniti e pellerossa, benché non più lungo di una pagina, è un documento di rilevanza storica capitale, perché attraverso di esso si individua la politica del nuovo Stato nei confronti dei nativi americani. Costituiva di fatto un elemento di continuità rispetto alla linea politica già adottata dal Regno Unito con il proclama del 1763.

Da «nazioni vassalle» della Corona, le tribù divenivano «comu-

nità dipendenti» dagli Stati Uniti, ma i loro diritti sulle terre erano garantiti. Sotto l'influenza di Washington, il Congresso, il 13 luglio 1787, emise l'Ordinanza del Nordovest, che stabiliva che «le loro terre non siano mai sottratte agli indiani, e che essi non abbiano mai a subire attentati contro le loro proprietà, i loro diritti e le loro libertà».

Nondimeno, pressato dal Partito del Bisonte, lo Stato di New York continuò a ritenere che gli indiani fossero posti sotto la sua autorità. Tale circostanza persuase Brant, e con lui i Mohawk e i Cayuga, a rimanere in Canada, dal momento che le altre quattro nazioni Irochesi minacciavano di emigrarvi a loro volta. Brant si appellò al governo britannico, e Haldimand rinforzò la guarnigione di Fort Oswego.

Nel maggio del 1785, il 45° grado di latitudine nord fu eletto a frontiera tra il paese indiano e il demanio pubblico. Nello stesso anno furono conclusi il trattato di Hopewell con i Cherokee, quello di Fort MacIntosh con Delaware,³⁴ Huroni, Chippewa e Ottawa, e altri con gli Shawnee, i Choctaw e i Chickasaw. Le nazioni riconoscevano la sovranità statunitense, ma ciascuna di esse si vedeva garantire un dominio perpetuo e ben delimitato, nel quale nessun bianco avrebbe più avuto il diritto di penetrare. A questo scopo fu assegnato a ogni distretto del personale di sorveglianza.

Ma, in fin dei conti, nessuna delle buone intenzioni manifestate fu messa in pratica. A poco a poco i *trading posts*, inizialmente accolti con favore dai pellerossa, divennero bivacchi, dove per di più mercanti e imprenditori senza scrupoli – gli abituali cascami della civiltà – diedero inizio a ogni tipo di speculazione, con tanta pervicacia da scalzare gli stessi agenti del governo. Prima le malattie, poi le peggiori epidemie, come quella di vaiolo nel 1781-82, devastarono il paese. Intimidazioni, denaro, whisky: ogni mezzo fu buono per corrompere gli indigeni. Questi ultimi compresero troppo tardi gli avvertimenti di Brant, e poterono misurare l'abisso che separa la lettera di un trattato dalla sua applicazione pratica.

Ancora una volta, per questo stato di cose non c'era che un rimedio: la guerra. Brant si recò a Londra, ma gli fu spiegato che l'esercito britannico al momento non era attrezzato per ulteriori scontri. Nel dicembre del 1786 convocò un Gran Consiglio delle Nazioni Unite Indiane nel principale villaggio degli Huroni. Red

³⁴ Una clausola di quest'ultimo trattato prevedeva il reintegro nella tribù di Gelelend e di altri capi che avevano combattuto al fianco degli Stati Uniti.

Jacket, il celebre sachem Seneca, che aveva rifiutato di firmare il trattato di Fort Stanwix, esortò i fratelli di razza a interrompere ogni rapporto con gli Stati Uniti. Era persuaso che il bene degli indiani implicasse una totale separazione tra le due razze. Nel suo discorso, ritenuto un capolavoro d'eloquenza, dimostrò che i contatti con la civiltà non potevano condurre che allo sterminio dei popoli rossi. Quindi, apostrofando i giovani radunati, esclamò: «Non siete né bianchi, né indiani. Per amore del cielo, chi siete dunque?». Ma ottenne dal Consiglio solo la prosecuzione di un atteggiamento pacifico.

Gli Stati Uniti si erano frattanto dotati, nel 1789, di una nuova Costituzione, nettamente ispirata alla Lega Irochese. In essa gli Stati costituenti si sottomettevano a un'autorità centrale, cui delegavano una quota dei loro poteri, riservandosene altri, mentre si istituiva un sottile equilibrio di forze tra piccoli e grandi Stati. Era un compromesso tra centralisti e federalisti, ma anche tra i sostenitori della causa indiana e il Partito del bisonte, giacché essa era assai poco esplicita sui diritti degli indigeni. A dispetto della sua reputazione democratica, la Costituzione non affrancava dalla tirannia né i pellerossa né i neri. Venne da pensare alle parole che Voltaire avrebbe scritto di lì a poco, che, applicato alla razza rossa, l'egualitarismo di Jefferson si riduceva a un brillante esercizio di retorica.

Fortunatamente il governo interpretò la Costituzione riservando al Congresso la facoltà di trattare con le nazioni indiane. Malgrado la fronda del Partito del bisonte, Washington decretò che il governo federale era il protettore degli indiani, e che quanti avessero attentato alla loro persona o ai loro beni sarebbero stati dichiarati ladri e assassini. «Grande Quercia» fece promulgare una legislazione appropriata. D'altronde, intuendo che il potere era dato in gestione a un uomo retto, le tribù accettarono di negoziare con lui. Così, nel 1789, con le tribù del Nordovest fu concluso il trattato di Fort Harmar. Ma gli Stati erano disposti a tutto pur di entrare in possesso delle terre indiane: New York, la Virginia, le due Caroline e la Georgia si arrogarono il diritto di disporne.

Nel 1790, incaricato dal Partito del bisonte, il colonnello Willet invitò MacGillivray, grande capo dei Creek, e 28 notabili, a firmare un trattato. I membri della Società Tammany, travestiti da indiani, si prestarono a una vera e propria mascherata onde circuire i delegati, e lo stesso Washington prese parte alla festa, inconsapevole, si spera, del ruolo indegno che gli si faceva interpretare. I Creek cedettero una parte delle loro terre, e accettarono di ostacolare i

commerci tra Seminole e inglesi; cosa che scatenò gli incidenti di cui ci si servì subito per invadere la Florida.

Quanto ai Cherokee e agli indomiti guerrieri del Nordovest, furono ben presto coinvolti in sanguinosi conflitti, dal momento che gli *squatters* avevano iniziato a stabilirsi senza timore sul loro suolo natale.

Malgrado i trattati, gli oltraggi perpetrati a danno degli Irochesi si moltiplicavano restando impuniti. Così, nel 1790, a Pine Creek, 11 Seneca e un numero imprecisato di pellerossa, compresi due parenti di Cornplanter, furono massacrati. Lo stesso anno il gran capo denunciò il trattato di Fort Stanwix, da lui stesso firmato, in una lettera a Washington, dove si può leggere:

Quando i nostri fratelli sono tornati da Fort Stanwix, la nazione era stupefatta di constatare come li aveste indotti a cedere una tale estensione di terre senza alcun tipo di pagamento. Ci siamo chiesti: Cosa abbiamo fatto per meritare un tale castigo? ... Quando accendevate, uno dopo l'altro, i vostri tredici focolari, i saggi che vi si radunavano ci persuadevano che eravate tutti fratelli, figli di un solo padre onnipotente, e che questo stesso padre guardava agli uomini rossi come a figli suoi ... Poiché avete rifiutato obbedienza a quel re, egli ci ha ordinato di aiutarlo a farvi ragionare. Obbedendogli non abbiamo fatto che mantenere la promessa ... Quando fu chiaro che eravamo stati raggirati, e ci invitaste a convenire presso il vostro gran focolare per parlare di pace, ci diceste che potevate schiacciarci e annientarci, e ci faceste richiesta di molta terra quale pegno della pace che offrivate, come se la debolezza avesse cancellato i nostri diritti ...

La più grande vittoria indiana

Gli americani si erano attribuiti la sovranità sull'immenso dominio che si stendeva a Nord del fiume Ohio, una terra ancora vergine ma piena di promesse, che tutti chiamavano «Nordovest», e che comprendeva i futuri stati dell'Ohio, dell'Indiana, dell'Illinois, del Michigan e del Wisconsin. Qui scoprirono un paese che oltrepassava in bellezza i racconti dei trapper e che esercitò su di loro un fascino così forte che nulla al mondo, neppure il rischio della vita, avrebbe potuto arrestarli. Bisognava tuttavia strapparli alle fiere tribù ancora indomite che lo abitavano.

Qui, dopo la disfatta degli Irochesi, era dislocato il centro del potere indiano: nel cuore stesso delle fitte foreste, attraversate dal Wabash e dal Maumee, in cui vivevano i guerrieri rinomati per la loro forza, il loro valore e la loro bellezza: gli Shawnee, i Miami, i Delaware e i Kickapoo. Essi trovavano un alleato sicuro presso i vicini, membri anch'essi delle «Nazioni Unite Indiane», cioè i Chippewa, gli Ottawa, i Potawatomi e gli Huroni.

Davanti all'afflusso dei pionieri i pellerossa compresero che il pericolo era mortale. Se non avessero cacciato gli intrusi dal loro paese, ne sarebbero stati essi stessi espulsi. Contro costoro disseppellirono dunque l'ascia di guerra. Gli inglesi, da parte loro, non avevano depresso tutte le speranze di recuperare le colonie perdute. Avevano mantenuto le guarnigioni nei forti che punteggiavano la frontiera canadese, e, con lo scopo di consolidare il proprio controllo sul commercio delle pellicce, fornivano armi ai pellerossa. Questi ultimi si accingevano a scendere sul sentiero di guerra e scatenare la più terribile battaglia della loro storia.

Ancora una volta un grande condottiero, Little Turtle,³⁵ capo dei Miami dell'Eel River, uno tra i maggiori strateghi indiani di tutti i tempi, galvanizzò gli spiriti e raccolse le forze. Nato intorno al 1747, Little Turtle aveva un portamento estremamente nobile e vigoroso era alto più di 1 metro e 80, aveva una fronte alta e prominente, e grandi occhi neri dallo sguardo inquisitorio. Era dotato di un grande coraggio e di un'intelligenza eccezionale. Non perdeva occasione di istruirsi su ogni argomento. Il suo carattere severo e volitivo lo rendeva poco popolare. Indossava un curioso costume costituito da pantaloni indiani, marsina europea e da un'acconciatura trapunta di spille in argento; dei dollari gli pendevano dalle orecchie.

Little Turtle aveva accompagnato il generale Burgoyne, e subissato, nel 1780, l'armata di La Balme. Al momento esigeva che l'Ohio facesse da linea di demarcazione tra bianchi e rossi, e così migliaia di prodi erano pronti a morire per difendere questa frontiera.

Da una parte e dall'altra l'odio era feroce. Tra 1783 e il 1790 gli indiani avevano ucciso, ferito o catturato, nella sola regione dell'Ohio, 1500 Visi Pallidi. Attaccando in piccoli gruppi, colpivano di sorpresa e si volatilizzavano nella loro impenetrabile foresta. Molte incursioni erano opera dei Miami di Little Turtle. Neppure il traffico fluviale sull'Ohio era fuori dalla loro portata: dall'alto di un promontorio che dominava il grandioso corso d'acqua e che serviva loro da torre di guardia, erano in grado di individuare le prede con incredibile anticipo. Il 21 marzo 1790 gli Shawnee intercettarono un natante, lo colpirono e, dopo aver eliminato i 21 membri dell'equipaggio, lo affondarono. Di lì a poco 50 indiani, accampati presso la foce del torrente Scioto, dopo aver fatto prigioniero un bianco, lo costrinsero a correre lungo la riva invocando aiuto. Tre barconi e una canoa caddero in trappola: gli equipaggi vennero massacrati. Gli abitanti del Kentucky orchestrarono una spedizione punitiva, riunendo 100 soldati regolari e 250 volontari; ma gli indiani, tranne 4, scamparono al pericolo.

George Washington, eletto intanto presidente degli Stati Uniti, decise di aver ragione dei pellerossa, temendo che essi divenissero un asso nella manica degli inglesi. Così nominò il generale Saint-Clair governatore del Nordovest e gli diede pieni poteri. Costui, per cominciare, inviò alle tribù un ambasciatore di pace, un fran-

³⁵ Mi-she-lin-ni-quah, Piccola Tartaruga.

cese di nome Gamelin, ma senza risultati. Poi arruolò truppe in Virginia, Kentucky e Pennsylvania.

Fu da Fort Washington, l'attuale Cincinnati, che il 30 settembre 1790 prese le mosse il generale Josiah Harmar, con 320 regolari, tra cui un reparto di cavalleria, e 1133 miliziani, male addestrati e retribuiti tre dollari al mese. Portava con sé tre piccoli cannoni. Il suo obiettivo era quello di colpire Kekionga e gli altri villaggi dei Miami, ubicati alla confluenza del Maumee e di altri due fiumi. Frattanto, un secondo corpo d'armata di 300 uomini del Kentucky, agli ordini del maggiore Hamtramck, doveva raggiungere Vincennes, e di lì muovere sui villaggi dei Kickapoo per impedire loro di dar man forte ai Miami. Questa spedizione si distinse per un fallimento: distrutto un villaggio, da cui i guerrieri erano peraltro assenti, tornò sui suoi passi.

Harmar era un ufficiale coraggioso ma privo di immaginazione, lento a prendere risoluzioni, e del tutto ignorante delle sottigliezze della strategia indiana. Fu come un giocattolo nelle mani di Little Turtle. La tecnica di quest'ultimo consisteva nel consentire all'esercito americano di affondare lentamente fino al cuore stesso del paese, percorrendo un terreno difficile, acquitrinoso, e a tratti impraticabile. Harmar, spiato senza tregua da un nemico imprevedibile che arrivava a bruciare i propri villaggi per creare l'illusione di una ritirata, si impadronì di Kekionga, abbandonata a scopo strategico dai suoi abitanti. Di là partiva una pista indiana e il 19 ottobre Harmar distaccò un contingente per esplorarla: 30 regolari, ai comandi del capitano Armstrong, più 150 miliziani condotti dal colonnello Hardin. Smaniosa di raggiungere i presunti fuggiaschi, la colonna, priva di scout e di protezione laterale, si inoltrò in una prateria stretta, bordata di alberi e di arbusti e non si fermò se non quando, all'orizzonte, scorse alcuni fuochi di bivacco. Là, nel luogo che oggi si chiama Heller's Corner, 300 Miami guidati da Little Turtle si apprestavano a far scattare la loro trappola. Comparando ai bordi della foresta, su entrambi i lati, aprirono un fuoco micidiale contro l'intero fronte americano. Tutti i miliziani, salvo 9, se la diedero a gambe, portando con sé Hardin e lasciando i soldati regolari a sostenere da soli il peso dell'assalto. Questi cercarono disperatamente di aprirsi una via di scampo con le baionette. Ma, a dispetto di una strenua resistenza, caddero tutti, tranne 4 che riuscirono a fuggire. Armstrong era tra loro: ferito e sprofondato nel fango sino al collo, dovette assistere per tutta la notte alle danze di guerra che gli indiani eseguivano a pochi passi da lui. Gli americani contarono 23 morti e 3 feriti.

Contemporaneamente Harmar, con il grosso delle truppe, si era spinto su Chillicote, distruggendola insieme ad altri villaggi. Mentre era accampato sulla riva del Miami, i guerrieri gli avevano sottratto nottetempo una parte dei cavalli. Schiumante di rabbia, Harmar fece dietro front e si unì ad Hardin, che, ansioso di ottenere vendetta, gli strappò il permesso di ritornare a Kekionga, per sorprendere il nemico che non avrebbe dovuto mancarvi. Così, dividendo ancora le sue forze, Harmar inviò sul posto 60 regolari, affidati al maggiore Wyllys, e 340 miliziani, ai comandi di Hardin. Il distaccamento avanzava su tre colonne, con i regolari al centro. Raggiunto il Maumee, il 22 ottobre 1790, si procedette a un ulteriore frazionamento: i miliziani passarono per primi il guado e scorgendo, in prossimità del villaggio deserto, un drappello di guerrieri, vi si diressero. Dopo pochi scontri a fuoco gli indiani si volatilizzarono in più direzioni e i miliziani si gettarono all'inseguimento in due corpi distinti.

Little Turtle non aspettava altro. Nell'istante medesimo in cui i regolari, passato il Maumee, guadagnavano la riva, svariate centinaia di guerrieri, che attendevano in quel punto, con gli archi tesi come la loro volontà, piombarono su di loro. Erano Shawnee, Miami, Delaware, Kickapoo, ma anche Chippewa, Ottawa e Potawatomi. Formavano un torrente umano, impetuoso, di cui niente poteva arrestarne lo slancio. Accerchiato, Wyllys ebbe appena il tempo di ordinare di disporsi in quadrato, prima di cadere colpito a morte. Ogni prode si scagliò sulla baionetta di un soldato, affermandone la lama a mani nude; qualcuno restò trafitto, ma altri fraccassavano il cranio ai regolari a colpi di tomahawk, o immergevano il pugnale nei cuori dei nemici. In pochi minuti i militari furono sbaragliati e dispersi come foglie al vento d'autunno. Non si contarono che 9 sopravvissuti.

I miliziani, da parte loro, non erano riusciti a raggiungere che pochi guerrieri, uccidendoli nel mezzo di un corso d'acqua. Tornarono dunque alla retroguardia dell'esercito indiano, che continuava nella sua opera di distruzione, ma era ormai troppo tardi anche per combattere. Impegnata nello scontro, e stretta su entrambi i lati dalle schiere nemiche come da una tenaglia, la truppa fu messa in fuga. La battaglia del Maumee – una delle maggiori vittorie indiane – costò agli americani 152 morti e 28 feriti. Si sarebbe potuto, stando alle dichiarazioni di un testimone, guardare il fiume camminando sui corpi. Gli indiani non riportarono che un numero di caduti dai 15 ai 20. I trionfatori sfilarono a Detroit, esibendo gli scalpi conquistati.

Harmar, con i resti della sua armata, abbandonò precipitosamente la regione, avendo subito perdite per un totale di 183 morti, tra cui 85 regolari, e 31 feriti. Che calo di prestigio per la giovane nazione americana! Il generale, dopo aver proclamato che «I selvaggi avevano ricevuto il più terribile dei colpi», dovette dimettersi.

Dopo questo trionfo gli indiani si mostrarono ancora più aggressivi. Il 2 gennaio 1791 presero d'assalto gli insediamenti sul fiume Muskingum, massacrando 14 persone. Il Congresso autorizzò Saint-Clair ad arruolare 3000 uomini, e istituì immediatamente un consiglio di guerra che comprendeva il generale Scott, capo della milizia del Kentucky, Benjamin Logan, Isaac Shelby e altri. A tutti furono conferiti poteri estesi. Il piano era il seguente: inviare una ambasceria di pace; quindi, se avesse fallito, colpire i villaggi dei Wea e dei Kickapoo, sul Wabash, per impedire loro di portare aiuto a Miami e Shawnee, sul Maumee; infine lanciare contro Kekionga un'enorme spedizione, ai comandi del generale Saint-Clair. Il colonnello Proctor si recò in visita presso Cornplanter e altri capi Irochesi per esortarli a incaricarsi della missione di pace. Ma Brant e Simon Girty boicottarono il tentativo, mentre gli inglesi approvvigionavano le tribù del Wabash di polvere da sparo e munizioni.

Si passò così alla seconda parte del piano. Il 23 maggio il generale Scott, seguito da 750 volontari del Kentucky a cavallo, attraversò l'Ohio e penetrò nelle selvagge solitudini della nazione nemica. Oltrepassata la foresta, all'inizio di giugno, giunse nel rigoglioso paese dove scorre il Wabash. Scott divise le sue truppe: dopo avere inviato il colonnello Hardin, con un centinaio di uomini, alla volta di due villaggi Wea visibili sulla sinistra, proseguì lui stesso verso l'agglomerato principale. Gli indiani non erano preparati e la sorpresa fu completa. Hardin prese d'assalto i villaggi, falciando 6 guerrieri e catturandone altri 52. Scott, dalla sua, raggiunse gli altri insediamenti Wea nell'istante in cui i guerrieri si staccavano da riva, su cinque canoe. In un baleno i mortali Rifle fecero il vuoto sulle imbarcazioni.

Il giorno dopo Scott ordinò al comandante Wilkinson di marciare, insieme a 360 uomini, contro la capitale dei Kickapoo, presso Kittipecanoe. Gli scout riferirono che non vi erano che vecchi, donne e bambini,³⁶ ma Scott intravvide in questo la garanzia di

³⁶ Essendosi sparsa la voce dell'offensiva americana contro il Maumee, i guerrieri Kickapoo erano partiti per intercettare il nemico e offrire protezione ai villaggi Miami.

una gloriosa vittoria. Venne distrutta ogni cosa: abitazioni, riserve di cibo, pellicce.

Scott rientrò con soli 5 feriti e nessun morto. Aveva abbattuto 32 guerrieri e catturato 58 prigionieri, 16 dei quali furono rimessi in libertà con un messaggio di pace indirizzato alle tribù del Wabash.

Incoraggiato dal successo, Saint-Clair decise di organizzare una seconda spedizione. Il 1° agosto Wilkinson lasciò Cincinnati, con 525 uomini, dirigendosi verso i villaggi Miami sull'Eel River e la capitale Kickapoo. Dopo una marcia spossante su un terreno paludoso, si impadronì di un villaggio Miami, uccidendo 6 prodi ed eliminando anche, casualmente, 2 donne e un bambino; inoltre catturò 34 non combattenti, che avrebbe poi portato in trionfo come trofei. In seguito ridusse in cenere il grande villaggio che i Kickapoo avevano ricostruito. Solo a questo punto, dopo aver percorso più di 700 chilometri in 21 giorni, Wilkinson fece rientro.

Ma si trattava pur sempre di successi parziali. Il governatore Saint-Clair intendeva assestare al nemico un colpo da cui non potesse più risollevarsi e quindi predispose un'operazione di ampio respiro, per occupare Kekionga ed edificare una linea di avamposti. A dispetto dell'età e della salute cagionevole, si pose lui stesso alla testa dell'esercito, forte di 600 soldati e 1400 miliziani, che, il 17 settembre 1791, lasciò Fort Washington con 7 cannoni. Alla vigilia della partenza George Washington in persona gli aveva fatto le sue raccomandazioni, ripetendo: «Guardatevi dalle sorprese». Saint-Clair confidava talmente nel successo da aver autorizzato, con inconcepibile leggerezza, alcune donne – mogli o amanti d'ufficiali e lavandaie – a seguire la truppa. Alcune portarono persino i bambini, ma erano pioniere: sapevano reggere un fucile e guidare un carro come uomini.

L'avanzata fu massacrante e venne funestata da continui rovesci. Una volta allestiti i forti Hamilton e Jefferson, dove lasciò un contingente esiguo, Saint-Clair varcò il territorio sacro dei Miami. Essendosi frattanto macchiati di diserzione 70 miliziani, il 31 ottobre il generale incaricò un plotone di regolari, guidati dal maggiore Hamtramck, di recuperarli. In tal modo commise un errore capitale, perché si privò di truppe eccellenti e del miglior conoscitore della strategia indiana.

La sera del 3 novembre, un esercito di 1400 elementi si accampò non lontano da Kekionga, in una prateria leggermente sopraelevata e circondata da una foresta fittissima, sulle rive del corso superiore del Wabash, largo in questo punto meno di 20 metri.

La stagione era ormai avanzata e una sottile coltre di neve copriva il suolo. Su un'estensione di 300 metri i soldati regolari formarono due linee parallele, distanti circa 60 metri. La prima, agli ordini del generale Richard Butler, era sovrastata da una gola, attraversata da un ruscello, e aveva il Wabash, sulla destra e un drappello di fanti a sinistra. La seconda, affidata al colonnello Darke, aveva pure il fiume a destra, ma era protetta dalla cavalleria sul fianco sinistro. Quanto ai miliziani, furono dislocati, sconsideratamente, 270 metri in avanti rispetto ai regolari, sull'altra riva del Wabash, mentre l'artiglieria era al centro. Leggermente defilato c'era il campo delle donne, e i carri gli formavano un cerchio tutt'attorno.

Durante il pomeriggio erano state scorte alcune inquietanti figure bronzee attraverso il fogliame, ma Saint-Clair, non inviò pattuglie in ricognizione, e non fece erigere barricate. La notte fu angosciosa, lacerata a intervalli regolari dallo sparo di una sentinella nervosa contro chissà quale forma guizzante... Alle dieci di sera, Butler aveva incaricato un capitano di compiere un giro d'ispezione, con 30 uomini. L'ufficiale disse di aver visto gruppi di indiani a cavallo, ma, facendo rapporto a Saint-Clair, si sentì rispondere: «Dovete essere stanco; andate a dormire». Di fatto, i pellerossa delle tribù alleate erano accampati un po' più a valle, dove c'erano i Miami, con Little Turtle, cui era stato conferito il comando supremo, il grande Brant, con 150 Mohawk, gli Shawnee, con il giovane Tecumseh, che si fece conoscere di lì a poco, e ancora Delaware, Chippewa, Kickapoo, Huroni e persino alcuni Cherokee Chickamauga, qualche Creek e Pahuska, il famoso capo degli Osage: per un totale di 1133 guerrieri. Con loro c'era anche qualche inglese, tra cui Simon Girty e un certo Wells, catturato dai Miami all'età di dodici anni e divenuto figlio adottivo di Little Turtle. Attesero nell'ombra tutta la notte, acquattati, per poi combattere pressoché nudi, con i corpi dipinti di nero o vermiglio.

I soldati avevano dormito con il fucile in pugno, e nell'accampamento la sveglia fu suonata prima dell'alba. Dopo la rivista, mentre le truppe erano intente a riprendere le postazioni di marcia, una salva risuonò improvvisamente dall'altra parte del fiume: gli indiani attaccavano i miliziani! I tamburi fecero rimbombare l'appello alle armi...

Dopo la prima carica, i guerrieri dipinti si gettarono in tutte le direzioni, il tomahawk sollevato, con selvaggio trasporto. Il loro assalto fu così impetuoso che la milizia, incalzata, scossa, sparpagliata, fuggì quasi subito, passò il fiume in tumultuoso disordine e irruppe nell'accampamento dei regolari, seminandovi la confusio-

ne e impedendo alle truppe di disporsi secondo il piano di battaglia. Alcuni prodi, mescolati in un terrificante corpo a corpo ai miliziani vestiti di verde, apparvero intanto nel campo. Poi altri pellerossa si gettarono in forze sui lati.

I cannoni sparavano a casaccio sulla boscaglia: le palle si limitavano a svellere rami e tronchi, mentre il fumo, diffondendosi come nebbia, non faceva che nascondere le mosse nemiche. Il battaglione di Butler era malconcio, e il capo stesso sembrava ferito. Un indiano lo raggiunse con un balzo e gli fracassò il cranio, prima di essere abbattuto lui stesso. Infine la linea si ricostituì e un tiro più efficace rallentò gli assalitori, che cercarono riparo dietro gli alberi senza smettere di sparare. I bianchi erano del tutto esposti, mentre i loro avversari, che li circondavano da ogni lato, restavano perfettamente invisibili. Una squadra di 300 tiratori scelti, voluta da Little Turtle e affidata alla responsabilità del giovane Wells, mirava sugli ufficiali, che vennero decimati.

Saint-Clair, uscito quasi senza vestiti dalla tenda, con le gambe curve per la gotta, si fece issare sul cavallo da quattro soldati. Non era ancora ben in sella quando il cavallo stramazza al suolo, fulminato da un proiettile. Al secondo tentativo l'attendente venne colpito a morte insieme alla cavalcatura. Infine, con la chioma canuta al vento, l'intrepido generale galoppò verso le retrovie di destra, dove il fuoco era più fitto. Lì ordinò a Darke di fare breccia nel marasma dei nemici con un assalto alla baionetta. I fanti avanzarono valorosamente: davanti a loro innumerevoli corpi ramati balzavano fuori dall'erba alta, disperdendosi per centinaia di metri. I regolari si inoltrarono nel folto e affrontarono il nemico sotto la volta arborea. Ma i prodi erano nascosti nei cespugli e indirizzarono un fuoco così implacabile contro il contingente da costringerlo a ritirarsi. Persino Saint-Clair scese a terra per condurre un'inutile carica.

Intanto il tiro si concentrava sul settore centrale della prima linea, e le truppe, in quel punto, si assottigliavano pericolosamente. Di tanto in tanto un'offensiva apportava loro una tregua, ma, inesorabilmente, le orde rosse ritornavano, come onde contro una scogliera.

Il generale diede ordine di spostare i cannoni sul fianco sinistro, per «ripulire» la macchia e gli alberi su cui molti prodi si erano arrampicati, ma i tiratori di Wells abbattono cavalli e artificieri, e i pezzi risultarono perfettamente inutili. Darke vide accasciarsi accanto a sé un giovane ufficiale, e, subito dopo, un pellerossa si gettò a scotennarlo. Il prestante americano lo falciò con un sol col-

po di spada, e poi si ritirò sotto una gragnuola di pallottole. Lo stesso Saint-Clair era in serio pericolo. Sei uomini lo attorniavano; otto proiettili gli avevano crivellato i vestiti. Non aveva che un attendente indiano: un Chickasaw, che lo seguiva come la sua ombra e che, si disse, massacrò e scotennò molti nemici, prima di ricevere il colpo fatale.

Da parte loro le donne si battevano come uomini, e, alla stessa stregua, cadevano una dopo l'altra. Brandendo tizzoni ardenti stanarono gli imboscati che si nascondevano sotto i carri, e li ricacciarono nella mischia.

Little Turtle ordinò un certo numero di manovre che, come colpi di maglio, scombinarono lo schieramento americano. Il suolo brulicava di cadaveri e agonizzanti; l'acqua del torrente era rossa di sangue. La cerchia dei guerrieri, ebbra di vittoria, si serrava, senza tregua, attorno a una massa ormai amorfa e incontrollata. Saint-Clair, con la pistola in pugno, aveva minacciato di giustiziare tutti coloro che avessero disertato la battaglia, ma, dopo tre ore di lotta, comprese che voler tenere il campo a ogni prezzo avrebbe comportato l'annientamento dell'armata. Così, radunò quel che restava dei suoi battaglioni e chiese a Darke di lanciare un'ultima carica, per aprirsi una breccia verso la strada che le truppe avevano tracciato nella foresta, che rimaneva la sola via di scampo. Con la forza della disperazione il valoroso ufficiale riuscì a far arretrare i pellerossa di circa 400 metri. Immediatamente i resti dell'esercito si affollarono nella strettoia, mentre il maggiore Clarke si impegnava a coprir loro la ritirata mantenendo gli inseguitori a distanza di sicurezza. Ma Clarke e molti dei suoi furono travolti, e la ritirata si trasformò in rotta. Fu un «si salvi chi può» generalizzato: si pensava solo a salvarsi, disfacendosi di armi ed effetti personali per correre più velocemente, tallonati dalla muta urlante... Qualche soldato di cavalleria rallentò la fuga per raccogliere un ferito e sistemarlo in sella di traverso. Una donna, prima di spirare, lasciò cadere il suo bambino sul terreno innevato: gli indiani lo trovarono e lo adottarono.

Finalmente Little Turtle mise fine alla caccia, «avendo già ucciso americani a sufficienza per quel giorno». Altrimenti, non ci sarebbe stato nessun sopravvissuto. I 580 fuggiaschi, per una buona metà feriti, non si fermarono fino a Port Jefferson, a più di 40 chilometri dal luogo dello scontro, dove il povero Saint-Clair, al crepuscolo fu protagonista di un'entrata poco gloriosa a dorso di mulo. Sulla strada avevano incontrato e coinvolto nella ritirata il reggimento inviato dal generale sulle tracce dei disertori, che stava accorrendo in soccorso dopo avere udito i cannoni.

Quando i capi pellerossa tornarono sul campo di battaglia, trovarono i pochi prigionieri catturati, e perfino alcune donne e bambini, massacrati con impagabile barbarie dai guerrieri delle retrovie. Solo tre donne erano sfuggite alla carneficina, tra cui, «Nancy la rossa», che, con le sue chiome, aveva galvanizzato un drappello.

La battaglia del Wabash, svoltasi il 4 novembre 1791, fu la più clamorosa sconfitta che i bianchi avessero mai subito per mano indiana. Agli americani era costata la vita di 637 militari, senza contare le donne; c'erano poi 263 feriti, alcuni dei quali morirono in seguito. L'armata perse 7 cannoni, 200 buoi e una somma – in beni di varia natura – di 32.000 dollari. Secondo le stime, Little Turtle non ebbe più di 30 morti e 50 feriti. La vittoria è tanto più notevole se si pensa che fu riportata, lottando strenuamente, su un esercito pronto al combattimento e leggermente superiore di numero. Essa fu dovuta, in gran parte, a Little Turtle, che era stato in grado di imporre la sua tattica contro il parere degli altri capi.

La notizia della catastrofe riempì di stupore il popolo statunitense. Quando Washington la apprese, scoppiò in lacrime e imprecazioni, bollando Saint-Clair come un idiota «peggio che assassino». Andava ripetendo, fuori di sé: «Una rotta completa, e di sorpresa, per giunta!». Taluni gli consigliarono di lasciare agli indiani l'intera regione al di là dell'Ohio. Saint-Clair, dato in pasto alle critiche e all'esecrazione dei suoi concittadini, diede le dimissioni. Tuttavia si poteva dire che, grazie al suo coraggio, avesse in qualche misura riparato all'imperizia.

Ma Washington non era uomo da gettare la spugna. Per porre riparo a una situazione così gravemente compromessa scelse il generale Wayne, soprannominato «Anthony il Pazzo» in ragione della sua audacia, che passava per un dandy, ma all'occasione sapeva essere grave e prudente. Il presidente reclutò, nell'arco di tre anni, numerose truppe, che Wayne si impegnò ad addestrare per due anni, con l'obiettivo di trasformare ogni uomo in un tiratore scelto, che fosse in grado di ricaricare il fucile correndo e di combattere fuori dalle fila, cioè individualmente: non sottovalutava minimamente il suo avversario.

In parallelo, il governo tentò la via della pace. Nell'aprile del 1792, inviò due messaggeri alle tribù, seguiti da altri due. I primi, tra cui c'era il coraggioso colonnello Hardin, vennero uccisi e scottati. I secondi riportarono ai loro villaggi un centinaio di donne e bambini che Scott e Wilkinson avevano catturato. Se pochi Kickapoo e Wea sottoscrissero i trattati, i Miami, incoraggiati dagli inglesi a non cedere un metro di territorio, restarono inamovibili. Corn-

planter, Red Jacket e altri capi Irochesi appoggiarono la causa americana e ottennero la promessa di una cessazione delle incursioni, ma invano. Il 6 novembre 1792, 300 indiani delle tribù alleate, capeggiati da Little Turtle, attaccarono un convoglio di 100 miliziani sotto i bastioni di Fort Saint-Clair. La guarnigione respinse l'assalto, al prezzo di 5 morti e 6 feriti, ma perse munizioni e provviste. Il 31 luglio 1793 si tenne consiglio con i capi indiani, a Sandusky, per avanzare la proposta di dividere i territori indiani. Ma i pellerossa si appellarono al trattato di Fort Stanwix, siglato nel 1784, che faceva dell'Ohio la frontiera, naturale e politica, tra bianchi e rossi. L'assemblea si sciolse, perché, a onor del vero, gli indiani avevano dalla loro il diritto stesso. Per quale ragione sancire un nuovo confine, destinato a sua volta a essere violato pochi anni più tardi?

Il 7 ottobre Anthony riprese, con la sua «Legione», la strada che era stata fatale ad Harmar e a Saint-Clair. La legione contava 2600 regolari e 400 miliziani, in tenute raccogliatrici e disperate, che andavano dal casco in cuoio ai mocassini, passando per il copricapo in pelle d'orso. Gli indiani intercettarono l'esercito in piena marcia, attaccando le salmerie. Il 17 ottobre piombarono su un convoglio scortato da 90 uomini, abbattendo 15 soldati e 70 cavalli. Ma Wayne avanzò a dispetto di tutto, costruì Fort Greenville e giunse, il giorno di Natale, sul Wabash, là dove si era svolta la terribile battaglia e dove sotterrò in pochi tumuli le ossa rinvenute sul campo, tra cui 600 crani. In quel punto edificò Fort Recovery, solido e robusto, come una sfida alle tribù. Uno scout di Wayne rinvenne i 7 cannoni di Saint-Clair, che gli indiani avevano nascosto, e questi vennero portati al riparo.

La stagione era troppo avanzata per tentare un'azione entro l'anno. Wayne pertanto svernò nel forte, mentre i guerrieri rossi mordevano il freno. La loro impazienza indusse Little Turtle a commettere il solo errore di tutta la sua carriera: acconsentì a lanciare un assalto contro Fort Recovery, ignorando che le sue mura nascondessero dei cannoni. 1500 pellerossa avanzarono in 17 colonne disposte in perfetto ordine, irreggimentati da ufficiali dell'armata britannica. La mattina del 30 giugno 1794 un distaccamento di 140 soldati che aveva scortato un convoglio era sul punto di raggiungere il forte quando si scatenò l'attacco indiano: 19 militari furono uccisi, altri 30 feriti. Combattendo, i sopravvissuti si aprirono un varco fino al forte. I prodi, a questo punto, si precipitarono verso quella direzione, ma le feritoie, d'un tratto, si fecero irte di moschetti fumanti, e il rombo dei cannoni gettò nello stupore i ranghi nemici, che dovettero cercare riparo.

Il combattimento si protrasse un giorno intero: i colpi di fucile si alternavano alle cariche subito respinte. Con il favore delle tenebre gli indiani recuperarono morti e feriti e, prima dell'alba, compirono un ultimo tentativo. Si arrampicarono sulla palizzata, ma una sentinella lanciò il grido d'allarme. Feritoie e bocche da fuoco vomitarono la loro artiglieria. Al grido di agonia degli assalitori fu chiaro che la scarica aveva ottenuto il suo effetto. I pellerossa stavolta si ritirarono definitivamente; 30 o 40 di loro erano caduti, e più di 100 erano stati colpiti.

Il 26 luglio Wayne ricevette rinforzi: il generale Scott, con 1600 volontari del Kentucky a cavallo, un certo numero di scout e un corpo di Chickasaw e di Choctaw. Due giorni più tardi l'esercito, forte dei suoi 3000 elementi, marciò verso i villaggi sul Maumee. In quelle solitudini non si era mai vista un'armata simile. Avanzava rapidamente ma con mille precauzioni, era pronta allo scontro di giorno come di notte, e, quando si accampava, costruiva prima le sue fortificazioni. Per questo Little Turtle non ebbe mai modo di cogliere il suo avversario impreparato. Fu allora che esclamò: «Gli americani sono guidati da un capo che non dorme mai».

Per la prima volta nella storia delle guerre indiane la cavalleria venne impiegata in misura massiccia. Sul terreno boschivo si era sempre preferita la fanteria, ma ormai la cavalleria avrebbe avuto un ruolo determinante. Sulla strada l'esercito fece un paio di scaramucce e distrusse alcuni villaggi. Il 18 agosto si attestò sulle rive del Maumee, dove costruì Fort Defiance. Little Turtle aveva ormai compreso l'inutilità di ogni ulteriore resistenza, ed era disposto a trattare. Ma gli altri capi si ostinavano a vagheggiare la vittoria. Tacciandolo di codardia deposero l'illustre condottiero e misero alla testa delle forze alleate Turkey Foot,³⁷ che non prestò ascolto agli avvertimenti del suo saggio predecessore.

Sul Maumee, nei pressi dell'attuale Toledo, c'era un luogo dove un uragano aveva abbattuto, anni addietro, un'intera foresta: era un coacervo enorme e caotico di tronchi sradicati e accatastati, che costituiva da solo un robusto riparo naturale. Gli indiani chiamavano questo luogo, ideale per arrestare l'avanzata di un avversario, *Fallen Timbers*.³⁸ Proprio qui i guerrieri, disposti su tre file di più di 3 chilometri di lunghezza perpendicolari alla linea del fiume, attesero al varco Anthony il Pazzo. Ma, ligio alla sua

³⁷ Zampa di Tacchino.

³⁸ Legni caduti.

tattica, egli lasciò che si demoralizzassero in un'attesa spasmodica per ben tre giorni. Così, 500 dei 1300 guerrieri che si erano riuniti decisero di abbandonare il campo in cerca di viveri, convinti che Wayne non avrebbe attaccato. Di conseguenza, nell'ora decisiva – le 9 del mattino del 21 agosto 1794 – ai comandi di Turkey Foot, coadiuvato da tredici capi, fra cui Blue Jacket, Black Hoof e Tecumseh per gli Shawnee, Little Turtle, per i Miami, Tarhe per gli Huroni, Turkey Track per gli Ottawa, vi erano solo 800 uomini a cui andavano aggiunti 60 volontari canadesi e una manciata di inglesi, tra i quali Simon Girty.

A fronteggiarli c'erano i 900 uomini della Legione di Wayne, che egli aveva così disposto: i soldati regolari erano a destra, con il fianco coperto dal Maumee, i volontari a sinistra; un altro corpo di miliziani formava la retroguardia, mentre un'avanguardia distaccata perlustrava il terreno. Quest'ultima, procedendo con molto vantaggio, fu sorpresa per prima dal fuoco di fila dei guerrieri nascosti: alcuni cavalieri caddero; ostacolati dagli alberi abbattuti, gli squadroni piegarono in fretta sulle retrovie. Wayne percepì all'istante il pericolo e dispose le truppe su due linee.

Gli indiani cercarono di sfondare la prima linea da sinistra, per spingerla verso il fiume, ma Wayne fece avanzare la seconda in questa direzione, e lanciò la cavalleria – regolare da un lato, volontaria dall'altro – per respingere il nemico sulle due ali. Quindi, sapendo che la carica alla baionetta era il metodo di scontro più temuto dagli indiani, spinse con insistenza i regolari verso il fronte centrale del combattimento, fra i tronchi abbattuti, da dove partivano frecce e proiettili. La prima linea aprì il fuoco, e, mentre questa era impegnata a ricaricare i moschetti, la seconda linea la oltrepassò e tirò a sua volta.³⁹ Poi i soldati blu si lanciarono alla scalata del baluardo naturale.

Nel giro di un'ora i prodi furono stanati dal loro rifugio e ricacciati indietro di quasi 3 chilometri. Persero terreno in ogni direzione, mentre si consumava la loro disfatta. Sulla sinistra la cavalleria americana, ostacolata dai tronchi, non aveva potuto schierarsi, ma a destra aveva trovato il terreno aperto, lungo il fiume, e, stando al vento, al suono squillante delle trombe di guerra, i cavalieri caricarono i fuggiaschi. Tecumseh e i suoi seguaci si impadronirono di un pezzo di artiglieria, ne staccarono le bestie e le

³⁹ I soldati disponevano di cartucce con una pallottola e tre piombini, efficaci soprattutto a breve distanza.

usarono per caricarvi i compagni. Gli americani contarono 44 morti e 89 feriti; le perdite indiane ammontavano a 50; Turkey Foot era tra loro. Tarhe fu gravemente ferito. Nella macchia furono ritrovati i cadaveri di un soldato e di un indiano che avevano ingaggiato un combattimento corpo a corpo; l'uno aveva il cranio spaccato dal tomahawk, l'altro era trapassato dalla baionetta.

Wayne fece inseguire l'avversario fin sotto i bastioni di Fort Miami, vicinissimo, che gli inglesi possedevano ancora sul suolo americano. Da lì era partita a suo tempo una promessa di aiuto per gli indiani; ma le porte restarono chiuse... Non incontrando più alcuna resistenza, l'esercito rase al suolo i villaggi e devastò i raccolti in un raggio di 80 chilometri su ambedue le rive del Maumee. Quindi marciò verso il cuore della nazione Miami, polverizzò Kekionga e vi costruì Fort Wayne. L'inverno inflisse grandi patimenti alle tribù i cui beni erano stati distrutti. Gli inglesi portarono loro qualche aiuto, incitandoli a non concludere la pace. Ma i capi avevano capito quanto fosse vano continuare nella lotta. Si incontrarono con Wayne a Fort Greenville, dove firmarono un trattato nell'agosto del 1795. Gli americani ottenevano i due terzi dell'attuale Stato dell'Ohio in cambio di 20.000 dollari in generi vari e di un'annualità «perpetua» di 10.000 dollari in natura. Quanto agli indiani, conservavano «fino alla fine dei tempi» i territori al di là del fiume Ohio. Si sa ormai in che conto vadano tenute siffatte promesse: in questo caso durarono meno di mezzo secolo! Il trattato di Greenville contemplava anche una clausola che riconosceva ai pellerossa la facoltà di espellere i bianchi che penetrassero sul loro territorio, o di punirli, a loro discrezione.

Apponendo la propria firma in calce alla pergamena, Little Turtle dichiarò: «Sono l'ultimo a firmare il trattato, e sarò l'ultimo a romperlo». Mantenne la parola e, quando scoppiò la guerra del 1812 – anno della sua morte –, rifiutò di seguire Tecumseh. Quanto a Brant, morì, carico di onori, nel 1807.

La legge dello scalpo

I Cherokee Chickamauga non avevano deposto le armi insieme ai loro alleati britannici. Gli spagnoli continuavano a fornire loro armi e la fama di Dragging Canoe era tanto cresciuta, che egli aveva dalla sua buona parte della tribù. Così, comandando su 3000 guerrieri, tra cui 1000 Creek, era il capo più potente del Sudest e Tecumseh aveva scelto di vivere per due anni presso di lui e aveva partecipato alle sue spedizioni bellicose.

Ergendosi contro i trattati capestro, Dragging Canoe compiva colpi di mano, prendeva scalpi, distruggeva fortini e cacciava gruppi di *squatters*. Le sue imprese assunsero un'ampiezza tale che John Sevier, divenuto frattanto governatore dell'effimero «Stato di Franklin», chiamò la milizia alle armi.

Nel 1786 i Chickamauga, nascosti in un rifugio appartato sul Coldwater Creek, compivano razzie negli insediamenti del Cumberland. Ma alcuni visitatori Choctaw li vendettero. Così il generale Robertson, con 150 uomini, si diresse segretamente verso il loro campo. L'imboscata fu perfetta: 20 pellerossa furono abbattuti; gli altri si diedero alla fuga; il villaggio fu raso al suolo.

Nel 1788 gli indiani massacrarono a tradimento gli 11 membri della famiglia Kirk; restò in vita solo un ragazzo, assente al momento della strage. Sevier, con Hubbard come secondo, e i suoi 150 volontari, tra cui c'era Kirk, partirono, il 1° giugno, giungendo a Hiwassee, senza che ci si accorgesse di loro. Il villaggio venne preso tra due distaccamenti e molti Chickamauga furono colpiti a morte mentre cercavano di salvarsi a nuoto.

Hubbard chiese allora di incontrare Old Tassel, il capo principale dei Cherokee, un uomo integro e retto, che si sforzava di

mantenere la pace con i nuovi padroni. Insieme a 4 notabili, egli giunse, protetto dalla bandiera bianca, senza avere idea di ciò che stava per accadergli. Hubbard lo catturò, e invitò Kirk a vendicarsi. Vedendo che il suo destino era segnato, il venerabile sachem chinò il capo, e il giovane gli spaccò il cranio con il suo stesso tomahawk. I suoi compagni vennero uccisi allo stesso modo.

Benché informato del fatto, Sevier non perseguì gli assassini, che furono arrestati e rilasciati poco dopo. Alla notizia di tale infamia, la nazione dei Cherokee si strinse attorno a Dragging Canoe. Il figlio e il fratello del morto, Young Tassel⁴⁰ e Doublehead,⁴¹ giurarono di vendicarsi. Young Tassel, un mezzosangue, era alto, bello, leale e generoso. Doublehead, invece, era brutale e feroce, d'umore cupo, ma anche astuto e ambizioso. Un giorno, con alcuni compagni, dopo aver ucciso due bianchi, che avevano venduto carla pelle, ne fece arrostitire i corpi e ne mangiò la carne.

Lungo la frontiera si scatenò la guerra indiana e molti coloni abbandonarono il paese. All'inizio dell'agosto del 1788, giunta la notizia che i pellerossa progettavano un attacco contro Houston's Station, il capitano Fain venne inviato in perlustrazione con 31 uomini. Essi giunsero sul Piccolo Tennessee, in prossimità del villaggio abbandonato di Settico, si accamparono nel frutteto e poggiarono i fucili per mangiare la frutta. I Cherokee, che si erano mimetizzati, li circondarono. La loro prima carica uccise 6 americani. Gli altri scapparono presi dal panico e, trovandosi sbarrata ogni via di fuga, cercarono di oltrepassare il fiume a nuoto, ma 10 di loro vennero trucidati. I rimanenti, molti dei quali feriti, riuscirono a fuggire. Il giovane Kirk si salvò nascondendosi nell'incavo di un albero. Assunse poi il comando dei «Bloody Rangers» e proseguì la sua vendetta.

Vittoriosi, i pellerossa puntarono sulla guarnigione di Houston's Station, e lo assediavano. Una pallottola indiana, infilandosi tra due travicelli, cadde ai piedi di una donna intenta a fondere proiettili. Essa la tese a suo marito, dicendogli: «Rimandagliela!». Sevier, con una colonna di rinforzi, liberò il forte e mise in fuga gli assediati. Ciò fatto, diede alle fiamme un villaggio, dopo aver ucciso 13 indiani.

Poi predispose una campagna di sfondamento, forte di 500 uomini, per cogliere di sorpresa i villaggi di Lookout Mountain. Agli

⁴⁰ Kunokeskie, Giovane Airone, chiamato anche John Watts.

⁴¹ Chuqualataque, Doppia Testa.

ordini del generale Martin i soldati marciarono per tutta la notte, secondo una tattica abituale, lungo la Grande Pista di guerra. L'avanguardia, di 100 uomini, procedeva lungo un corso d'acqua, tra due pareti scoscese, quando udì crepitare i fucili; era un'imboscata, e la truppa batté precipitosamente in ritirata. Quella notte si sentirono rimbombare i tamburi Chickamauga. L'indomani ci fu un nuovo tentativo, durante il quale tre capitani vennero uccisi. A questo punto si decise per la ritirata.

L'aver respinto un simile esercito costituì un'enorme vittoria per gli indiani. Perciò essi decisero di sfruttare il successo e si lanciarono, divisi in piccoli gruppi, sulla frontiera. Venuto a sapere della sconfitta di Martin, Sevier partì, alla testa di 40 uomini, e, con il favore delle tenebre, sorprese 200 Cherokee impegnati ad assediare la Sherill's Station. La cavalleria caricò con il fragore di un tuono, e gli indiani si dispersero.

Sevier, con 72 volontari, marciò allora sui villaggi della vallata mediana. Dalle parti di Loudoun evitò a stento un'imboscata, fallita perché gli indiani avevano aperto il fuoco con troppo anticipo, e incendiò qualche villaggio. Ma, sapendosi incalzato dai 500 guerrieri di Young Tassel, si ritirò in preda allo sconforto.

Il 7 ottobre 1788 Young Tassel attaccò Gillespie's Station, che rifiutò di arrendersi e resistette valorosamente. Gli indiani vi penetrarono passando dai tetti, e fu una carneficina: tutti gli uomini e una parte delle donne vennero uccisi, 28 non combattenti furono presi in ostaggio. Si appiccò l'incendio al forte, e una dichiarazione di sfida a Sevier venne abbandonata sulle macerie. Il capitano l'avrebbe raccolta.

All'inizio del 1789 Sevier venne a sapere dalle sue spie che Young Tassel era accampato per l'inverno sul Flint Creek, negli Appalachi, per essere nei pressi degli insediamenti che intendeva colpire. Il 9 gennaio, marciando nella neve alta e con un clima rigidissimo, l'esercito raggiunse la zona, e gli scout individuarono il fumo dei fuochi. Sevier mandò i Bloody Rangers e i Tomahawk Men, dotati di «salterelli»,⁴² a presidiare il colle, per tagliare ogni via di ritirata agli indiani. Poi il capitano schierò in ordine di battaglia il corpo d'armata principale. I «salterelli» diedero il segnale di attacco. L'effetto sorpresa fu assoluto. Gli indiani fuggirono in direzione del valico, ma vennero risospinti indietro. Presi tra due fuochi combatte-

⁴² Piccoli cannoni da montagna, trasportati a dorso di cavallo e successivamente fissati su treppiede.

rono con la forza della disperazione. I tiratori scelti indiani miravano agli artificieri addetti ai salterelli, con tale efficacia che Sevier rinunciò a questa modalità di attacco, e impartì l'ordine di caricare con spade e tomahawk. Fu la battaglia più sanguinosa delle guerre Cherokee: gli indiani abbandonarono sul campo 145 morti; i superstiti si nascosero lasciandosi dietro tracce di sangue sufficienti a indicare che molti, tra loro, erano feriti. Vi furono anche prigionieri. I bianchi contarono 5 caduti e 16 feriti.

William Blount, governatore degli Stati del Sud, ricevette il mandato di concludere la pace con gli indiani a ogni costo. Aprì i negoziati con i Cherokee promettendo loro di riparare i torti che avevano subito dai coloni. I capi firmarono il trattato di Holston nel 1791, ma furono crudelmente disillusi: non solo non rientravano in possesso dei loro territori, ma ne furono loro sottratti di nuovi!

Doublehead, che non aveva preso parte alle trattative, era particolarmente irritato. A questo punto si diffuse la notizia che, nel Nord, Little Turtle aveva sgominato Saint-Clair sul Wabash. Doublehead propose quindi a MacGillivray di fondare una grande federazione indiana per cacciare gli americani. MacGillivray gli promise il proprio consenso e quello dei Choctaw; ma i Chickasaw rifiutano.

Nel 1792, dopo aver compiuto la danza dello scalpo successiva a un'incursione, Dragging Canoe entrò nei Beati territori delle cacce eterne. Young Tassel gli successe come capo militare, mentre Doublehead assunse le cariche appartenute a Old Tassel. I due si incontrarono a Pensacola, dove ricevettero una fornitura di armi spagnole. Quasi tutti i Cherokee, e centinaia di Creek, seguivano Young Tassel, che concepì il disegno di prendere Nashville con 280 guerrieri. Robertson, in risposta, mobilitò 300 uomini. Gli indiani si gettarono dapprima contro Buchanan's Station, dove c'erano solo 11 difensori, tra cui, però, si contavano i migliori tiratori d'America: il fortino resistette. Young Tassel rimase ferito. Credendosi perduto chiese a uno dei compagni di spiccargli la testa dal busto, e di riportarla al paese, affinché non gli fosse preso lo scalpo, ma poi si rimise. Un guerriero raggiunse di corsa il bastione e vi si arrampicò, brandendo una torcia; si apprestava a incendiare il forte, ma precipitò, con l'anca squarciata da un proiettile. Ai piedi del muro cercò nuovamente di appiccare il fuoco, incitando i prodi all'assalto, ma morì di lì a poco. All'appressarsi dei rinforzi i Cherokee sospesero l'assedio, riportando con sé 8 morti.

Da parte sua, Doublehead, avanzando verso Nashville, intravvide sul percorso un manipolo di 34 soldati e, dopo aver lanciato il suo

grido di guerra – una terrorizzante emissione di voce che si poteva sentire da molto lontano –, spinse in avanti i suoi 60 combattenti. Dopo un cruento corpo a corpo batté in ritirata con 13 morti. La grande offensiva veniva liquidata con uno scacco cocente.

Il 25 maggio 1793, 2 bianchi vennero uccisi da alcuni indiani che non appartenevano alla tribù dei Cherokee. Ma i volontari si scagliarono contro un villaggio pacifico di questa tribù massacrando 9 abitanti. Così, in settembre, Young Tassel e Doublehead si gettarono su Knoxville con 1000 guerrieri. Il fratello di Doublehead, spintosi in avanscoperta, smarrì la strada, facendo infuriare il capo che, accecato dall'ira, si precipitò su Cavett's Station, dove abitavano 13 persone, massacrandole. Ma Sevier, che aveva radunato 700 uomini, marciò alla volta dei ribelli e prese d'assalto il loro accampamento grazie a un trucco magistrale. Gli indiani si sparpagliarono e la milizia bruciò svariati villaggi.

Fu l'ultima spedizione di Sevier. Egli aveva preso parte a 12 campagne e 35 scontri, senza mai riportare ferite. Era parzialmente debitore di questo successo alla rapidità di spostamento della sua cavalleria. Di lì a poco Doublehead attaccò l'abitazione di Sevier, massacrando alcuni membri della sua famiglia e tre dei suoi bambini. Sevier sfuggì alla morte per la decima volta.

Robertson aveva stabilito di fare piazza pulita dei Chickamauga. Riunì pertanto 550 miliziani, affidati al comando del maggiore Ore, che si misero in marcia il 12 settembre 1794, si divisero in tre contingenti e chiusero in trappola un villaggio sul Nickajack Creek. Con il favore della nebbia, gli indiani furono colti di sorpresa e fecero poca resistenza. Molti corsero verso la riva del torrente per trovare scampo nelle canoe, ma vennero falciati. Altri si salvarono gettandosi sul fondo delle imbarcazioni e remando con le mani. I tre contingenti si serrarono in una morsa, e il combattimento divenne una carneficina: 70 pellerossa furono uccisi, 20 donne e bambini vennero fatti prigionieri. Alcuni villaggi furono rasi al suolo. A questo punto si venne a sapere del trionfo di Wayne a Fallen Timbers e ogni speranza residua di confederazione tra gli indiani svanì. I Cherokee accettarono le condizioni di pace nel dicembre 1794.

I Creek avevano motivo, per quanto li concerneva, di lamentarsi dei coloni georgiani, che non smettevano di violare i loro confini. Quella grande nazione indiana era oggetto di un vero e proprio tiro alla fune tra spagnoli e americani. Il loro capo di maggior rilievo

vo, Alexander MacGillivray,⁴³ detto comunemente il «Talleyrand dell'Alabama», seppe trarre vantaggio con maestria da tale rivalità. Così risparmiò al suo popolo il flagello dell'occupazione durante la fase critica che seguì alla Rivoluzione.

MacGillivray, nato nel 1759 sul fiume Coosa, da madre Creek e padre scozzese, divenne capo civile per elezione. Gli inglesi lo nominarono agente indiano con il grado di colonnello e, durante la Rivoluzione, mantenne la tribù nei ranghi lealisti. Alto, snello e fragile di costituzione, con lo sguardo penetrante e la fronte spaziosa, aveva un portamento nobile e grave, ma sembrava tutto fuorché un guerriero. Fu con il fiuto politico e il talento diplomatico che difese il suo popolo, cui lo legava un intenso affetto. Soprattutto, seppe essere determinato.

Era più colto della maggior parte degli americani, parlava sette lingue e corrispondeva con le personalità più in vista del Nuovo Mondo. Uno storico ha detto di lui che era «l'uomo migliore mai prodotto dall'Alabama».

MacGillivray giocò innanzi tutto la carta spagnola, sapendo che la Corona cattolica era meno avida di terre di quanto non lo fossero gli Stati Uniti. Si recò pertanto a Pensacola, dove ricevette un'accoglienza calorosa, poiché il governatore mirava a creare una barriera di indiani tra sé e il suo potente vicino. Ritornò insignito del grado di commissario, e da quel momento ricevette armi e munizioni dagli spagnoli. Quando i georgiani invitarono alcuni capi al tavolo della pace, pochi di loro vi si recarono. Si chiese loro di cedere una parte dei territori, e, dal momento che rifiutarono di firmare perché non potevano rappresentare l'intera nazione, li si minacciò di morte e si decise di trattenerli come ostaggi. Così, nel 1786, il Consiglio dei Creek deliberò di espellere gli *squatters* georgiani. MacGillivray inviò sulla Frontiera delle bande di guerrieri, ordinando loro di non fare ricorso alla forza se non a scopo di difesa. Di fatto lo scontro, benché coronato da successo per i Creek, non fu particolarmente sanguinoso. Lungo il fiume Oconee tutti i coloni furono cacciati e i loro insediamenti rasi al suolo. Nel Cumberland, dove erano più numerosi, gli americani si asserragliarono nei fortini, ma il resto del paese venne devastato.

L'anno seguente, dopo un'incursione dei Creek superiori, i georgiani uccisero alcuni Creek inferiori. MacGillivray promosse allo-

⁴³ Hoboi-Hili-Miko, Buon Bambino Capo.

ra una nuova campagna. I coloni riportarono 31 morti e 20 feriti; i superstiti si ritirarono in tutta fretta.

Il conflitto riprese nel 1788. Siccome le popolazioni del Cumberland avevano ucciso la maggior parte dei mercanti francesi e svariati Creek, MacGillivray inviò 500 uomini. Stavolta non restarono americani sul territorio Creek, e neppure i loro forti. Frattanto gli spagnoli, temendo che MacGillivray diventasse troppo potente, diradarono le consegne di munizioni. Fu un avventuriero inglese a proporsi di rimpiazzarli. Si chiamava William Bowles, ed era un tipo assai curioso: secondo i casi soldato, mercante, pittore, attore e musicista. Lo soprannominarono, non a torto, «Captain Liar». ⁴⁴ Espulso dall'esercito, si era stabilito presso i Creek e i Seminole, aveva sposato la figlia di un notevole Creek ed era molto ambizioso. Ma anch'egli non tenne fede alle promesse e dovette lasciare il paese.

A questo punto MacGillivray decise di rivolgersi agli americani. Invece di negoziare con i georgiani, con grande dispiacere di questi ultimi, andò da George Washington, a cavallo, in compagnia dei suoi sostenitori. Ricevuto alla stregua di un monarca, vedendosi conferire il grado di brigadiere generale, firmò nel 1790 il trattato di New York. Si trattava di un compromesso: i Creek riconobbero solo parzialmente la sovranità degli Stati Uniti e cedettero i territori già occupati, ma la Georgia dovette rinunciare a ogni ulteriore pretesa.

Rientrato nel paese, il gran capo trovò la tribù in subbuglio a causa di Bowles. Grazie al bottino di una nave naufragata, questi si era recato a Londra con una pattuglia di indiani e ne era tornato dicendosi delegato dal sovrano inglese a governare quelle regioni. MacGillivray pose una taglia sulla sua testa. Allora il governatore spagnolo, Carondelet, rapì a tradimento Bowles e lo mandò prigioniero in Spagna. Con Carondelet MacGillivray concluse il trattato del 1792, che garantiva i confini originari della nazione Creek e l'espulsione degli *squatters*.

Lo stesso anno i guerrieri ripartirono all'attacco sulla Frontiera georgiana, e versarono altro sangue. L'anno seguente MacGillivray morì di polmonite all'età di 34 anni.

Istigati dalle tribù dell'Ohio, i Creek compirono qualche incursione occasionale. Così 30 guerrieri, guidati da un avventuriero di nome Galphin, attaccarono e saccheggiarono Trader Hill. Il capo

⁴⁴ Capitan Bugiardo.

dei Creek, Oche Harjo, organizzò una spedizione punitiva, consegnò Galphin alle autorità e si occupò personalmente dell'esecuzione di 5 tra i colpevoli. Malauguratamente i miliziani della Georgia aprirono il fuoco per errore sugli uomini di Oche Harjo, uccidendone molti. I Creek si convinsero di essere stati traditi. Nel 1795 un fuorilegge, Benjamin Harrison, e i suoi complici massacrarono 20 Creek. Nel corso delle rappresaglie i guerrieri rossi fecero anche vittime innocenti.

Bowles, che nel frattempo era evaso, nel 1797, tornò e fondò l'effimero «Stato di Muskogee», cercando di eludere le pressioni spagnole e americane.⁴⁵ Ma, nuovamente catturato dagli spagnoli, nel 1803 morì nelle loro segrete.

A questo punto fu un agente statunitense, Benjamin Hawkins, a tenere sotto controllo i Creek. Li mantenne nell'orbita americana e grazie a lui si incamminarono per l'ultima deportazione, poiché non c'era più MacGillivray a proteggerli.

Tutte le tribù vicine ai Tredici Fuochi – gli Stati dell'Unione – erano pacificate, e i Lunghi Coltelli erano ormai i padroni. Un'altra era cominciava nella storia del Nuovo Mondo.

All'inizio del XIX secolo si cominciò a parlare di deportare le tribù all'Ovest. Il capo più importante dei Cherokee, Black Fox,⁴⁶ cercò di conquistare i suoi a quest'idea. Un giovane e aitante capo vi si oppose, e, ottenuto il consenso della maggioranza, si recò di persona a implorare il presidente Jefferson per il proprio popolo. Egli fu soprannominato «maggior John Ridge».⁴⁷ Nato intorno al 1771, e con tre quarti di sangue indiano, aveva combattuto gli americani sin dall'età di 14 anni. Divenuto membro del Consiglio, abbandonò la vita selvaggia, si dedicò all'agricoltura, restaurò le istituzioni tribali e, in poche parole, spinse il suo popolo sulla «via dell'uomo bianco».

Dal canto suo Doublehead abusava del proprio potere e si rendeva odioso per eccesso di arbitrio, per esempio nell'abitudine di uccidere quanti gli resistevano. Così il Consiglio tribale lo condannò a morte. Nel 1805, infatti con due trattati, i Cherokee avevano fatto un'altra cessione di territori. Per un accordo segreto,

⁴⁵ Si veda a p. 395 il seguito delle sue avventure.

⁴⁶ Inali, Volpe Nera.

⁴⁷ Nung-noh-hut-tar-hee, Egli Uccide sulla Pista.

Doublehead ne aveva ricevuta una parte consistente. La cosa era stata scoperta, e, dal momento che un indiano gli aveva rimproverato il suo tradimento, Doublehead lo aveva ucciso. Fu allora che Ridge lo giustiziò.

Poco dopo un profeta di nome Charley recò ai Cherokee un messaggio del cielo: dovevano dipingersi il volto, danzare e ascoltare ciò che il Grande Spirito sussurrava loro in sogno. Una volta che avessero ripreso la vita dei padri, i bianchi sarebbero scomparsi.⁴⁸ Ridge avversò questa corrente di pensiero, la cui diffusione si affievolì. Avendo accettato una pace destinata a durare 40 anni, malgrado i soprusi di cui erano stati vittime, i Cherokee conseguirono ben presto quell'eccezionale livello di civilizzazione che li avrebbe additati all'ammirazione del mondo intero e che, una volta di più, l'egoismo dei bianchi sarebbe giunto ad annientare.

Quanto ai Catawba, si ritirarono nell'ombra. Un loro capo, Peter Harris, disse agli americani nel 1822:

Io sono una di quelle braci che ardono ancora sotto un fuoco quasi estinto. Le tombe saranno ben presto le nostre sole dimore. Quando è passata la tempesta della Rivoluzione ho combattuto gli inglesi: loro si sono dileguati e voi siete liberi. Ma non ho guadagnato nulla dalla loro disfatta, la forza di questo braccio è venuta meno e questa mano, che ha lottato per voi, è adesso spalancata in attesa del vostro soccorso ...⁴⁹

⁴⁸ Colpisce l'analogia tra questo movimento e altri, pure a carattere messianico, in particolare quello della Danza degli Spettri, del 1890.

⁴⁹ Ricevette una pensione di 60 dollari annui. Il nipote di Harris, morto nel 1954, fu l'ultimo Catawba maschio di sangue puro. Della tribù sopravvivono oggi alcune centinaia di meticci.

Parte quinta

LOTTE ALL'ULTIMO SANGUE

La visione della Meteora

Un capo, dopo aver combattuto a Fallen Timbers, non firmò il trattato di Greenville: Tecumseh.¹ Egli, secondo alcuni storici, «è il più grande indiano di tutti i tempi» e in effetti fu una figura straordinaria, oltre che il più grande dei capi militari indiani. Sarebbe stato l'anima della resistenza nelle tribù del Nordovest, che, ancora una volta, si sarebbero riunite sul Wabash, intorno ai fieri e indomabili Shawnee, per cercare di arginare la piena della colonizzazione.

Tecumseh venne alla luce nel 1768, nel villaggio Shawnee di Piqua, contemporaneamente alla nascita di due gemelli, cosa che gli indiani considerarono un fenomeno soprannaturale. Quando suo padre cadde nella battaglia di Point Pleasant, la madre gli disse cose che lo segnarono profondamente, e che riferì, più tardi, nel suo stile poetico:

Tu hai visto un cervo che balzava nella foresta, pieno di forza e di bellezza, più rapido del vento. All'improvviso il cacciatore incrocia la sua pista e una freccia lo colpisce al cuore. Cade, e il sangue caldo che sgorgava dalla ferita si fa scuro e ghiacciato. Allo stesso modo morì tuo padre ...

Tecumseh, tu devi vendicare la sua morte ... I tuoi piedi diventeranno veloci come il lampo dalla linea spezzata, il tuo braccio potente come il tuono, la tua anima senza paura come la cascata che si

¹ Dal suo vero nome, Tecumtha, che significa Incrocio la Pista di Qualcuno. Più tardi fu chiamato anche «Meteora».

slancia nel precipizio ... I nostri nemici impareranno a conoscere il tuo nome e ne tremeranno.

Fu educato dal fratello maggiore, che gli insegnò «l'amore della verità, il disprezzo di tutto ciò che è basso e meschino, e la pratica delle virtù cardinali indiane: il coraggio nel combattimento e la resistenza al dolore». Nel 1789, dopo che gli abitanti del Kentucky avevano distrutto Piqua, il fratello morì nel corso di un attacco a un forte e Tecumseh fu adottato dal capo Black Fish, con cui combatté per tre anni, in particolare con i Creek. Una volta, trovandosi in una palude accerchiato da forze superiori, ordinò la carica e salvò così i suoi. Nel 1792 fu attaccato da un contingente di 28 bianchi, agli ordini di Simon Kenton, mentre aveva con sé solo 10 prodi, e ne uscì vittorioso. In seguito, al fianco di Little Turtle, affrontò Harmar, St Clair e Wayne.

I suoi biografi sottolineano il suo valore in guerra, il suo senso politico, le sue doti di organizzatore e la sua umanità. Ancora giovane, vedendo un indiano che usava violenza a una squaw, intervenne dicendo che un guerriero non era degno di questo nome se alzava la mano su una donna. A diciassette anni, assistendo alla morte tra le fiamme di un prigioniero, ne ebbe tanto orrore e pietà che, diventato capo per diritto ereditario e per le sue qualità personali, impose agli Shawnee di rinunciare a torturare i prigionieri. Si citano numerosi esempi della sua lealtà. Per esempio, nel 1811, venuto a sapere che un inviato del governatore e il suo interprete sarebbero stati assassinati nel villaggio Shawnee dove passavano la notte, li avvertì del pericolo e permise loro di scappare.

Tecumseh esercitava il suo carisma su tutti, perché possedeva in alto grado quel potere magnetico che si trova nei grandi condottieri; nessun altro capo indiano ebbe altrettanta influenza sui pellerossa. Non si conoscono di lui ritratti fedeli, ma un contemporaneo lo descrisse così:

In generale quest'uomo notevole era di una bellezza non comune. Era alto circa un metro e settanta ... Il volto ovale piuttosto che spigoloso, il naso dritto e ben disegnato, la bocca fine ... Gli occhi chiari, trasparenti, color nocciola avevano un'espressione dolce e gradevole quand'era calmo o quando conversava; ma quando s'infiammava, in preda alla collera o all'entusiasmo, diventavano come sfere di fuoco; i suoi denti erano incredibilmente bianchi; il colorito bruno chiaro o bronzee; stava sempre ben eretto, e camminava con passo vivo, sciolto e possente; era sempre invariabilmente vestito di pelle di daino a frange: una veste da caccia tagliata alla perfezione che gli scendeva fi-

no alle ginocchia ... Una cintura dello stesso materiale reggeva le sue armi: un elegante tomahawk dal manico d'argento e un coltello nel suo fodero di cuoio ... Un mantello gettato sulla spalla sinistra ...

Dal punto di vista morale, anche i suoi nemici ne riconobbero il coraggio, la dignità, il talento e la buona fede. Era entusiasta, generoso, intrepido, ma anche equilibrato, sagace e pronto a adattarsi alle circostanze, anche le più avverse. Combatté i bianchi non tanto per odio quanto per un ardente amore della propria patria e della propria razza.

Tecumseh parlava correntemente l'inglese e fu uno dei più grandi oratori indiani. La sua voce d'oro «risuonava sopra la folla ... lanciando parole come fulmini». Chi lo vide danzare, quasi nudo, con il viso dipinto di nero e la fronte sormontata da un diadema di piume d'aquila, non poté più dimenticarlo. Non bevve mai alcol, ben sapendo quanto fosse dannoso per i pellerossa, e si sforzò di debellare questo flagello. Si innamorò di una bella ragazza bionda, che avrebbe acconsentito a sposarlo se avesse accettato di vivere come un bianco, ma rinunciò al suo amore piuttosto che abbandonare la sua tribù.

Aveva capito che i mercanti suscitavano negli indiani bisogni artificiali che li avrebbero resi dipendenti dai bianchi, ma soprattutto contestò ai Visi Pallidi il diritto di comprare terre da una banda, mentre appartenevano alla comunità, e lottò per riportare la linea di confine sull'Ohio. Come Metacomet, Pontiac, Brant e Little Turtle, aveva compreso che la debolezza degli indiani consisteva nella loro mancanza di coesione, ma in più voleva dar vita a uno Stato indiano del Nordovest, federando tutte le tribù – un centinaio – che si trovavano a est del Mississippi. «Non avrò pace finché non avrò unito tutti gli uomini rossi», diceva. Quest'uomo perspicace aveva capito che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si sarebbero scontrati ancora una volta sui campi di battaglia e voleva che i pellerossa, che sarebbero stati di nuovo al centro delle rivalità diplomatiche, ne approfittassero per recuperare le terre perdute, dopo averne cacciato gli americani.

Nel 1801 il governo progettava di concentrare le tribù in un «Territorio indiano» nel Nordovest e di impadronirsi delle terre che si sarebbero liberate e perciò, nei quattro anni che seguirono, concluse non meno di quindici trattati con i pellerossa. Ma questo non bastava ancora al Partito del bisonte, che voleva vedere tutte le popolazioni ancora a est del Mississippi emigrare al di là del Grande Fiume. L'acquisto della Louisiana da Napoleone diede cor-

po a tale idea, e questa minaccia scatenò l'angoscia nei cuori indiani. Così, quando Brant morì, nel 1807, i pellerossa videro in Tecumseh il suo degno successore. Il vecchio e saggio Little Turtle lo mise in guardia, dicendogli: «Se battete un'armata americana, ne verrà un'altra; e se la battete, un'altra ancora, e così via, come le onde dell'oceano che spazzano via tutto sulla faccia della terra». Ma Tecumseh rispose: «Mio padre è il sole, mia madre la terra. Il mio popolo e io abbiamo indietreggiato abbastanza. Non cedremo ancora il nostro territorio», aggiungendo che non voleva la guerra e che non avrebbe colpito per primo.

Tecumseh dedicò qualche anno a visitare tutte le nazioni indiane dalla Florida alle sorgenti del Mississippi, esponendo il suo piano e sforzandosi di vincere la loro indifferenza. Talvolta si fermava a lungo presso una tribù, imparando a conoscerne la lingua e i costumi. Molti si unirono a lui, formando l'alleanza dei Diciassette fuochi; ma altri rifiutarono, come gli Irochesi. A quelli che esitavano, diceva:

I nostri padri, dalle loro tombe, ci rimproverano di essere schiavi e vigliacchi. Sento le loro voci nel gemere dei venti ... Oggi il vostro sangue è pallido, i vostri tomahawk non tagliano più, i vostri archi e le vostre frecce sono sotterrati con i vostri antenati ... Morte alla razza dei bianchi! Di dovunque vengano, sulla loro pista sanguinosa, che siano rigettati indietro. Indietro, indietro, sì, fino alle grandi acque le cui onde maledette li hanno spinti verso le nostre rive ... Guerra ora, guerra sempre! Guerra ai vivi, guerra ai morti ... Gettate via gli aratri e tutte le cose che usano gli americani. Cantate l'incantesimo degli indiani dei Grandi Laghi e danzate la loro danza. Scuotete i vostri tomahawk, scuotete voi stessi! ...

Il generale William Henry Harrison, governatore del Nordovest, un uomo dalla forte personalità, che si era distinto a Fallen Timbers, non sottovalutava affatto il suo avversario; aveva scoperto in lui un «genio straordinario» e presentito il «fondatore di un impero».

Tecumseh trovò un singolare alleato in suo fratello minore, Tenskawatawa,² soprannominato «Profeta», uno stregone, cieco da un occhio, ubriacone, fanatico, sleale e psicopatico, che era la sua antitesi vivente e che tutti avevano ritenuto uno sciocco fino al giorno in cui lo trovarono privo di sensi sul pavimento della sua ca-

² Porta Aperta.

panna. Mentre si preparava la cerimonia funebre, Tenskwatawa ritornò in sé, dichiarando di aver fatto un viaggio nel mondo degli spiriti, e nel 1805, all'età di trentasette anni, cominciò a profetizzare e a rivelare gli insegnamenti che aveva ricevuto dal Maestro della Vita. Denunciava i danni delle unioni miste e dell'alcol, predicava il rispetto delle tradizioni e la bontà verso i deboli. Gli si attribuivano poteri soprannaturali, come quello di guarire le malattie e di allontanare la mano della morte.

Il governatore Harrison lo sfidò a compiere un miracolo, e il mago, avendo saputo da un viaggiatore il momento preciso in cui si sarebbe prodotta un'eclisse, disse agli indiani di radunarsi per vedere il sole ubbidire ai suoi ordini. Il 16 giugno 1806, alle undici e mezzo in punto, egli ordinò all'astro del giorno di scomparire e alla notte di sorgere. Subito il cielo senza nuvole si oscurò, tra lo stupore dei presenti. Da quel momento, l'autorità del Profeta fu assicurata; venivano a consultarlo da ogni parte. Fu allora che, per sostenere i progetti del fratello, egli cominciò a predicare la guerra santa.

Dopo il trattato di Greenville, la tregua era stata di corta durata per le tribù. Gli *squatters* andavano a stabilirsi sulle loro terre e i mercanti li imbrogliavano, in particolar modo vendendo loro whisky adulterato. A loro volta i pellerossa si vendicavano rubando cavalli. Con il trattato di Fort Wayne del 1809, Harrison comprò dagli indiani i magnifici territori di caccia situati fra l'Ohio e il Wabash, più di 12.000 chilometri quadrati, pagando un irrisorio «compenso» di 5200 dollari più un'annualità di 2000 dollari.³ In quel momento Tecumseh si trovava in missione ma, al suo ritorno, minacciò di morte i capi che avevano firmato e, obiettando che non c'era stato il consenso di tutti i sachem, né quello dei guerrieri che avevano combattuto per difendere tali terre, contestò la validità della cessione e dichiarò che avrebbe impedito ai bianchi di stabilirvisi. Ribadendo le sue posizioni durante un drammatico incontro con Harrison, a Vincennes, dove era giunto con 40 guerrieri armati, Tecumseh trattò il governatore da bugiardo e affermò che, se le terre non venivano restituite alle tribù, i guerrieri avrebbero distrutto gli insediamenti dei bianchi. Allora i tomahawk si levarono, le spade furono sguainate e l'incontro si concluse nel sangue.

³ In totale, dal 1795 al 1809, gli indiani del Nordovest cedettero più di 200.000 chilometri quadrati di terre.

Alla chiamata di Tecumseh risposero bande di Shawnee, Miami, Delaware, Huroni, Winnebago, Potawatomi, Sauk e Fox, Kickapoo. Essi si radunarono in un luogo molto bello ma di difficile accesso, a Tippecanoe, sul Wabash, formando un immenso villaggio, conosciuto con il nome di Città del Profeta, dove si viveva secondo le tradizioni indiane, l'alcol era proibito, si coltivava la terra e ci si dedicava agli esercizi fisici. Con le armi che aveva ricevuto in abbondanza dagli inglesi, Tecumseh equipaggiò una falange di guerrieri, che sarebbe stata la sua punta di diamante.

Erano soprattutto i giovani a seguire la Meteora. Molti capi, invece, disapprovavano la sua azione, ed egli si scontrò anche con l'opposizione fermissima di Black Hoof, principale capo degli Shawnee, che aveva capito l'inutilità della resistenza armata e che tenne la maggior parte della tribù lontana dalla guerra. Da parte sua, aspettandosi un grave pericolo, Harrison raddoppiò la vigilanza, chiese rinforzi al governo e aumentò le guarnigioni.

Verso la metà del 1811, mentre si trovava nel Sud, con 30 guerrieri, per cercare di guadagnare alla sua causa le tribù locali, Tecumseh rivolse ai Choktaw e ai Chickasaw queste parole infiammate:

Dove sono ora i Pequod, i Narraganset ... e tante altre tribù che un tempo erano potenti e forti? Si sono sciolte come neve al sole davanti alla cupidigia e all'oppressione dei bianchi. Guardate il loro paese, che prima era così bello: soltanto le distruzioni operate dai Visi Pallidi ci colpiranno gli occhi. Avverrà lo stesso degli alberi delle vostre profonde foreste, dove giocavate bambini all'ombra di rami larghi e spaziosi ... I loro tronchi saranno abbattuti per costruire recinzioni, su questa terra che i bianchi osano definire loro ... E anche i vostri popoli saranno presto spazzati via come le foglie d'autunno al soffio dell'uragano ... Non dormite più a lungo cullandovi in una falsa speranza e in una tranquillità ingannevole, o Choktaw e Chickasaw! ... Le ossa dei nostri morti saranno dunque disperse dal vomere degli aratri? ... Aspetteremo con calma che il nemico diventi troppo numeroso perché gli si possa resistere? ... Cederemo senza combattere ciò che ci è più caro? Io so bene che voi griderete con me: mai! mai! ... Formiamo un solo corpo, un solo cuore e difendiamo fino all'ultimo guerriero il nostro paese, i nostri focolari, la nostra libertà e le tombe dei nostri avi!

Molti ascoltatori furono toccati da questo appello. Ma era presente anche Pushmataha, il celebre capo dei Choktaw, che credeva nella parola dei bianchi – la Pista delle Lacrime non aveva ancora

lasciato dietro di sé il suo seguito sinistro – e che rispose in questi termini:

Se le parole di Tecumseh sono vere, e io non dubito che lo siano, le esperienze dei Choktaw non sono le stesse degli Shawnee ... Gli americani ci hanno portato i telai e ci hanno aiutato a raccogliere i cereali; insegnano ai nostri bambini a leggere e scrivere ... Non dimenticate, Choktaw e Chickasaw, che siamo legati al Grande padre di Washington da un sacro trattato di pace, e che il Grande spirito ci punirà se lo violiamo. Il Grande padre non ha mai violato nessun trattato con i Choktaw ... Noi siamo un popolo giusto. Non scenderemo sul sentiero di guerra senza giusta causa ...

Visto che Pushmataha pareva raccogliere un largo consenso, Tecumseh gli gridò che era un codardo e che i Choktaw erano delle squaw. Allora Pushmataha replicò:

Adesso basta, Tecumseh! ... Sei un sobillatore ... Non sei solo un re, ma un tiranno, davanti a cui tutti gli Shawnee devono inchinarsi ... I Choktaw e i Chickasaw non hanno nessun re. I loro capi non sono signori, ma servitori del loro popolo e seguono la volontà della maggioranza ... Addio, non ci incontreremo più se non sul campo di battaglia.

I Choktaw restarono così fuori dal conflitto. Quanto a Pushmataha, avrebbe abbracciato la causa degli americani e combattuto al loro fianco. Più tardi, congedandosi dai Creek, Tecumseh dichiarò: «Il giorno in cui entrerò a Detroit, percuoterò la terra con il piede e il suolo tremerà!». Per un'incredibile coincidenza, poco dopo si verificò una violenta scossa sismica, che formò il lago Reelfoot, e i Creek, pieni di terrore e ammirazione gridarono: «Tecumseh è entrato a Detroit!».

Prima di lasciare Tippecanoe, il grande capo aveva affidato il comando al fratello, raccomandandogli di non arrivare allo scontro con i bianchi. Intanto, mentre Tecumseh era assente, Harrison, sapendo che si stava preparando una grossa offensiva, decise di colpire per primo. Il 26 settembre lasciò Vincennes con 900 uomini, fra cui 270 cavalieri: regolari in blu, con cappello a tuba e coccarda tricolore; miliziani in pelle di daino; Giubbe Gialle vestite di flanella gialla a frange rosse con una piuma sul cappello. Harrison risalì il Wabash, costruì il forte che avrebbe portato il suo nome e, raddoppiando le precauzioni, proseguì fino alla città del Profeta, quasi 250 chilometri a nord di Vincennes. L'armata, forte di 700

uomini, si fermò in vista di Tippecanoe, e Harrison cominciò a trattare, chiedendo la consegna dei pellerossa che si erano resi colpevoli di omicidi o furti. Gli indiani presero tempo, protestando contro la violazione delle loro frontiere, e tornarono al villaggio. Harrison si accampò nei paraggi, su una collina coperta di castagni lungo un corso d'acqua, che era una postazione eccellente, protetta sul fianco da una palude. I soldati, senza tende e con poche coperte, accesero grossi fuochi per riscaldarsi.

Tenskwatawa, nonostante le raccomandazioni del fratello, decise di sorprendere il campo nemico, al levar del sole. Era riuscito a far credere ai 600 uomini di cui disponeva che le sue magie avrebbero trasformato in sabbia la polvere da sparo degli americani e che le pallottole sarebbero state lievi come gocce di pioggia sulla loro pelle.

I capi scelsero 100 guerrieri, fra i più forti e audaci, e affidarono loro la missione di scivolare dentro il campo e di uccidere prima le sentinelle, e poi Harrison e i suoi ufficiali. Alle quattro del mattino, prima dell'alba del 7 novembre 1811, sotto una pioggia leggera, i membri del commando suicida, strisciando sul ventre, arrivarono ai bordi dell'accampamento, ancora rischiarato dai falò. Una sentinella avvistò un'ombra in movimento: ci fu uno sparo, poi un grido d'agonia.

Gli americani stavano in guardia: avevano dormito in ordine di battaglia e, per così dire, con le armi in pugno, e quasi 100 uomini avevano vegliato e sorvegliato. Harrison aveva disposto le truppe in quadrato, con le salmerie al centro. In caso d'allarme i soldati avrebbero combattuto sul posto, formando una sola fila, perché – secondo il generale – in quel genere di guerra l'estensione della linea di combattimento era di primaria importanza e, non dovendo subire nessun assalto, una fila andava bene quanto due, e facilitava le manovre.

I pellerossa comparvero tra l'erba alta lanciando il loro terrificante grido di guerra e si gettarono all'attacco, con il tomahawk alzato. Subito si scatenò la lotta. Alcune sentinelle si accasciarono a terra; i soldati correvano dappertutto. I membri del commando avevano raggiunto le prime tende e a qualche ufficiale, appena svegliato, venne fracassato il cranio. Harrison, che al momento dell'allarme si stava infilando gli stivali, saltò sul primo cavallo e percorse la linea di fuoco, dando ordini con voce calma e fredda, come a un'esercitazione, benché una pallottola gli avesse strappato una ciocca di capelli.

Il lato sinistro, tenuto da due compagnie di regolari, sostenne la

prima ondata dell'attacco, ma l'offensiva, pensata per terrorizzare l'avversario, era così violenta che venne travolto. Harrison allora spostò due compagnie dal centro, per colmare la breccia. I Winnebago – parenti dei Sioux – ben riconoscibili per la grande piuma d'aquila infilata nel ciuffo da scalpare, provarono inutilmente ad aprirsi un varco nel muro delle baionette.

Il campo era interamente circondato di nemici, e la mischia si era estesa a tutta la linea. Nell'oscurità si sparava quasi a bruciapelo: soltanto le fiammate dei fucili rischiavano le tenebre. Guidati dal rumore di sonagli ricavati dagli zoccoli di daino, che fanno uno strano ticchettio, i pellerossa si portavano sui punti più deboli dello schieramento, tiravano, si ritiravano per ricaricare e tornavano a sparare. Combattevano con entusiasmo e sembravano determinati a vincere o morire, ma l'armata resisteva. Riparati dagli alberi, alcuni indiani rovesciavano un fuoco d'inferno sul campo. Il colonnello Daviess, alla guida di un corpo di dragoni, cercò di stanarli, ma i cavalieri, attaccati sui due lati, furono costretti a retrocedere e lo stesso Daviess venne ferito a morte. Un'altra squadra, baionetta inastata, riuscì poi a snidare i tiratori.

A questo punto il fianco destro subì una furiosa offensiva. Le Giubbe Gialle vi compirono prodigi di valore; Spencer, il loro capitano, un mezzosangue indiano, accompagnato dal figlio quattordicenne, diresse le operazioni nonostante una ferita alla testa e, quando cadde, con le gambe trapassate da un proiettile, continuò a dare ordini finché un'altra pallottola non lo finì. Il capitano Warrick, un gigante, colpito in pieno petto, si fece portare all'infermeria ma, saputo che gli restava solo qualche ora di vita, tornò a combattere. Harrison inviò una compagnia di rinforzo e 17 dei suoi uomini furono uccisi.

Finalmente si fece giorno. Harrison, credendo di notare un certo cedimento fra i nemici, raccolse le truppe sulle ali per colpire da due parti contemporaneamente: su una, al suono delle trombe, sarebbero partiti i cavalieri; sull'altra si sarebbero mossi i fanti, baionetta inastata, coperti dal tiro della milizia. La mischia aumentò e il frastuono divenne infernale. A questo punto gli indiani cedettero e, incalzati dalla cavalleria, si infilarono negli acquitrini, dov'era impossibile seguirli.

Lo scontro era durato due ore, ed era stato molto duro. La vittoria di Tippecanoe costò agli americani 68 morti e 116 feriti. Gli indiani avevano lasciato al suolo 36 cadaveri, ma si trovarono tombe fresche vicino al villaggio, segno che le loro perdite dovevano eguagliare quelle dei bianchi. Tenskwatawa non aveva partecipato

alla lotta: seduto su una roccia, pronunciava incantesimi. Provata la sua malafede, la disfatta gli fece perdere immediatamente ogni credito.

L'armata, i cui soldati inalberavano scalpi sui fucili, dovette solo marciare sulla città del Profeta, dove distrusse le cospicue riserve di cibo e i moschetti inglesi che Tecumseh vi aveva pazientemente accumulato. Costui, di rientro dal viaggio, con il cuore a pezzi contemplò la sua capitale in cenere e i suoi guerrieri dispersi; e, peggio, vide la fine del suo piano grandioso. Le altre tribù non si sarebbero più mosse; lo spirito di resistenza era in frantumi. La superstizione e il fanatismo avevano rovinato la sua politica di unione. Il grande capo degli Shawnee afferrò il fratello per i capelli e lo scrollò come se volesse ucciderlo. Poi lo perdonò.

Gli indiani continuarono a fare scorrerie sulla frontiera. I Kickapoo si abbandonarono a un'orgia di distruzione. Perdute le loro scorte, dovettero superare l'inverno vivendo alle spalle dei coloni. Nessun insediamento era sicuro. Nel febbraio del 1812, vicino a Peoria, i 10 membri della famiglia O'Neal furono uccisi e mutilati. Ma che cosa potevano sperare le tribù? Harrison si preparava a finirle. Intanto, mentre Tecumseh si trovava in Canada, scoppiò la guerra tra Stati Uniti e Gran Bretagna, che egli aveva previsto. Questo fatto gli avrebbe permesso di prendersi un'eclatante rivincita.

II

La rivincita

Il Regno Unito non aveva mai perso la speranza di recuperare le sue colonie. Perciò manteneva avamposti sul suolo americano, armava le tribù del Nordovest e le incitava a compiere scorrerie contro le località della frontiera, da cui infatti, a partire dalla primavera del 1812, esse riportarono scalpi. Questa fu una delle cause della guerra che doveva, ancora una volta, opporre le due potenze.

I *settlers* formarono corpi di volontari che si misero sulle tracce dei razziatori, molto spesso senza successo. Quanto al governo degli Stati Uniti, aveva altre preoccupazioni: stava mobilitando l'esercito e il 18 giugno dichiarò guerra alla Gran Bretagna. Le forze armate regolari americane contavano 6750 uomini, contro i 4500 del nemico. Dopo aver reclutato nuovi coscritti, si decise di invadere per prima cosa l'«Alto Canada»,⁴ la cui frontiera misurava circa 1600 chilometri.

La maggior parte degli indiani del Nordovest – Shawnee, Miami, Delaware, Kickapoo, Potawatomi, Sauk e Fox, Chippewa, Huroni – rispose all'appello di Tecumseh, il quale aveva capito che gli americani e la loro politica di colonizzazione agricola erano un pericolo mortale per la razza rossa. Dimenticando i vecchi tradimenti, tali tribù sostennero la Corona inglese, così come i Mohawk di John Brant, figlio di Joseph, i Sioux del capo Waneta e alcuni Creek. Un simile appoggio dei pellerossa avrebbe permesso agli inglesi di riequilibrare la loro inferiorità numerica. In compenso gli Irochesi di

⁴ Oggi Ontario.

Red Jacket combatterono per la bandiera a stelle e strisce. Tecumseh, che si era spostato in Canada con i suoi seguaci, ricevette il grado di generale, e con un'uniforme cremisi, si mise alla testa delle truppe indiane. Durante l'estate del 1813 egli avrebbe avuto ai suoi ordini circa 4000 guerrieri, uno dei più forti eserciti indigeni che avesse mai fatto tremare sotto i suoi passi i sentieri del Nuovo Mondo. Nella prima fase della guerra gli Stati Uniti subirono, soprattutto per mano dei pellerossa, una serie di rovesci disastrosi. Ancora una volta gli indiani facevano la differenza fra le due potenze. Nel settore Ovest venne nominato comandante in capo dell'armata americana il generale William Hull, il vecchio e incompetente sovrintendente agli Affari indiani. Nel campo avversario, un uomo molto superiore e pieno d'audacia, il generale Isaac Brock, comandava i soldati dall'uniforme rossa. Insieme a lui, Tecumseh avrebbe potuto vincere la guerra, ma l'inglese sarebbe morto prematuramente.

Hull teneva i forti di Detroit, Mackinack, Chicago e Wayne. Dopo aver ottenuto la neutralità delle tribù indiane rimaste sul posto e il permesso di attraversare i loro territori, stabilì il proprio quartier generale a Detroit, che allora era cittadina di 700 abitanti, dominata dal forte cinto da due alte palizzate, e decise di passare il fiume omonimo, che segnava la frontiera. Emanò un proclama, in cui minacciava di sterminare tutti gli indiani che avessero alzato il tomahawk contro i suoi uomini, e i bianchi trovati al loro fianco, e, l'11 luglio, entrò in territorio canadese con 300 regolari e 1500 volontari, deciso a conquistare Fort Malden, dove Brock aveva soltanto 300 uomini di guarnigione. Tecumseh, però, si muoveva nei boschi vicini con i suoi prodi e aveva ottenuto di mescolare gli effettivi, perché, «mentre gli inglesi ricaricano i fucili, gli indiani continuano a combattere con gli archi». D'altra parte, per la loro natura indipendente, i pellerossa facevano molta fatica a integrarsi con le truppe bianche e a sottostare a una disciplina a loro del tutto estranea, disprezzavano gli assedi e preferivano le imboscate.

Hull perse tempo a inviare in ricognizione distaccamenti che vennero fermati dai pellerossa. Così, dopo numerose scaramucce per il controllo del ponte sul fiume delle Anatre, Tecumseh mise in fuga il maggiore Denny e i suoi 117 uomini.

Da parte loro gli anglo-indiani presero l'iniziativa. Il 17 luglio 46 regolari, 260 canadesi e 715 indiani assalirono Fort Mackinack, dove gli americani, che erano solo 57, capitolarono.

All'inizio dell'agosto del 1812 un grande convoglio di salmerie diretto a Detroit e scortato dai 150 soldati del capitano Brush, chiese

soccorso. Hull vi mandò il maggiore Horn, con 200 uomini, ma Tecumseh, che era audacemente passato sulla riva americana con 70 guerrieri e 40 inglesi, gli tese un'imboscata vicino a Brownstown. Mentre la colonna attraversava una prateria stretta fra un corso d'acqua e la foresta, cadde sotto il fuoco di fila nemico e subito batté in ritirata. Completamente sbaragliata, si lasciò dietro 17 morti, fra cui 5 ufficiali che cercavano di trattenere i fuggiaschi.

Alla notizia della disfatta Brush si ritirò oltre il fiume Raisin, e Hull, fra l'indignazione delle truppe, fece ripiegare le sue forze su Detroit, rinunciando all'ambizioso progetto di invadere il Canada.

Da parte sua il generale, che non aveva il controllo del lago Erie, sapeva bene che, se fosse rimasta tagliata fuori, la sua armata sarebbe stata perduta e perciò inviò il colonnello Miller, con 600 uomini, in aiuto di Brush. Tecumseh, con i suoi guerrieri e 400 inglesi, seguì Miller e, il 9 agosto, presso Maguaga, mentre l'avanguardia avanzava senza sospettare il pericolo, fra un bosco di castagni e i cespugli, la bersagliò con un violento fuoco di fila. Gli americani si ripresero, gettandosi a terra, e Miller, il cui cavallo era stato ucciso, ordinò una carica generale. Gli inglesi erano trincerati dietro ad alcuni tronchi abbattuti, mentre gli indiani tenevano il margine della foresta. Soltanto un attacco alla baionetta li costrinse a cedere, dopo una resistenza accanita durante la quale Tecumseh venne ferito. Gli americani ebbero 18 morti e 60 feriti, gli inglesi 15 morti e alcuni feriti. Ammalatosi, Miller rinunciò a raggiungere Brush.

Brock aveva ricevuto rinforzi, mentre Hull aveva ancora una volta indebolito la sua guarnigione, inviando 300 soldati sul fiume Raisin, al comando di MacArthur. Vista la situazione, Tecumseh esortò Brock ad attaccare Detroit e il generale, contro il parere dei suoi ufficiali, fece passare il fiume ai soldati, impegnandosi intanto in uno scontro d'artiglieria. L'inglese fece cadere nelle mani di Hull un corriere, che gli lasciò credere che l'armata nemica ammontasse al triplo dei suoi reali effettivi. Tecumseh fece sfilare i suoi guerrieri per tre volte di seguito in una radura ben visibile dal forte. Gli americani stimarono perciò gli attaccanti in 5000 unità, mentre erano solo 730 inglesi e 600 pellerossa. E così, il 16 agosto, alla prima scarica di fucileria, che uccise 7 persone, il pavido Hull alzò la bandiera bianca ed estese la capitolazione anche a MacArthur. I 1000 regolari, compreso Hull, vennero condotti prigionieri in Canada, mentre 600 miliziani furono autorizzati a rientrare alle loro case. Messi al corrente della resa, i miliziani di Brush disertarono.

La caduta di Detroit provocò un'esplosione di rabbia negli Stati Uniti. Hull fu rilasciato, ma dovette presentarsi davanti alla corte marziale, che lo condannò a morte; soltanto la grazia del presidente lo salvò dal plotone d'esecuzione.

In precedenza, quando era venuto a sapere della sorte di Fort Mackinack, Hull aveva dato a Heald, il comandante di Fort Dearborn, presso Chicago, isolato in una regione selvaggia e deserta, l'ordine di evacuare l'avamposto, circondato da 600 Potawatomi e Winnebago del capo Black Bird. Così, il 12 agosto 1812, il capitano Wells era arrivato da Fort Wayne, con 50 Miami, per scortare i 70 uomini della guarnigione, con le loro famiglie e altri civili; e il 15 Heald si mise alla testa della colonna.

Egli aveva consegnato agli indiani le provviste del forte, promettendo loro che avrebbero trovato polvere da sparo e whisky, mentre tali riserve erano state distrutte. Così, a poco più di un chilometro dal forte, mentre passava fra un lago e una foresta, l'avanguardia fu bersagliata dal fuoco degli indiani di Black Bird,⁵ e un gruppo di prodi le tagliò la strada della ritirata. Gli americani formarono la linea di combattimento, risposero ai colpi, e respinsero parecchi attacchi nemici, ritirandosi lentamente attraverso la prateria. Wells fu ucciso, e gli indiani ne avrebbero poi mangiato il cuore. I Miami si unirono ai loro fratelli di razza. Heald, quando vide i due terzi dei suoi uomini stesi a terra morti, accettò la resa, dopo aver ottenuto salva la vita per i superstiti,⁶ ma 3 o 4 soldati furono ancora massacrati. In totale, il bilancio della carneficina fu di 52 morti, fra cui 14 donne e bambini. Poi i pellerossa si diressero verso Fort Wayne e Fort Harrison.

Tutto il Nordovest, con l'eccezione di questi due avamposti, era in mano degli indiani e degli inglesi. I guerrieri rossi, incoraggiati dal successo – avevano giocato un ruolo decisivo nel fiasco di Hull – cominciarono a devastare la frontiera, da dove gli abitanti fuggirono in preda al terrore. Le tribù erano ormai quasi tutte passate dalla parte della Corona, comprese molte centinaia di Irochesi.

Per riprendere il controllo della situazione, gli Stati Uniti arruo-

⁵ Uccello Nero. Questo capo dei Potawatomi, che era anche un uomo medicina, morì più tardi di vaiolo e chiese di essere seppellito in tenuta da guerra, a cavallo, sulla cima di una collina. Sulla sua tomba fu piantato un cedro che si può vedere ancor oggi.

⁶ Qualche fuggiasco riuscì a scampare al massacro. La giovane sposa di Heald si tuffò nel lago e restò lì finché i nemici non se ne furono andati. Soccorsa da un giovane indiano, raggiunse poi Detroit.

larono migliaia di volontari che presero la strada del fronte; il loro comando, in quel settore, venne affidato a William Harrison. I due antichi nemici, Harrison e Tecumseh, si sarebbero trovati ancora faccia a faccia.

Il nuovo comandante in capo voleva riprendere Detroit. Prima però bisognava sventare la minaccia indiana e, per cominciare, liberare i forti assediati. Ai primi di settembre Harrison marciò su Fort Wayne con 2200 uomini e alcune guide Shawnee, fra le quali c'era un atletico mezzosangue, soprannominato Logan, di cui il generale Winchester diceva che non aveva mai visto un uomo più valoroso nell'esercito. Era un nipote di Tecumseh e gli inglesi avevano messo una taglia sulla sua testa.

Harrison aveva dato ordini precisi alle truppe per evitare sorprese: i carri sulla strada; sui lati, a 90 metri, due colonne parallele in fila indiana; in testa un'avanguardia e in coda una retroguardia; due corpi di cavalleria a rinforzare i fianchi; e alcuni esploratori isolati, a 800 metri di distanza, per andare avanti e indietro. Al segnale prestabilito, l'ordine di marcia doveva diventare quello di battaglia: le colonne si spezzavano in sezioni che ruotavano ad angolo retto intorno al loro centro. In caso di attacco, si adottava una formazione a ferro di cavallo, per proteggere i fianchi di ogni lato.

All'avvicinarsi dell'esercito gli indiani tolsero l'assedio, a Fort Wayne, che attaccavano da una dozzina di giorni. Benché difeso solo da 70 soldati, il presidio era solido e aveva resistito ai cannoni dei pellerossa, costruiti svuotando alcuni tronchi e rinforzandoli con cerchi di ferro.

Harrison divise le sue forze: un contingente avrebbe distrutto i villaggi Miami sul Wabash, trovati abbandonati, e saccheggiato i raccolti; l'altro avrebbe incendiato un villaggio Potawatomi.

Intanto un gran numero di Kickapoo e di Winnebago circondò Fort Harrison, sul Wabash, difeso dal capitano Zachary Taylor e dai suoi 50 uomini. Pakoishecan comandava i Kickapoo. Nella notte del 4 settembre, nascondendosi nell'ombra, avvolto nel suo mantello, con un lungo coltello in entrambe le mani, Pakoishecan strisciò tra l'erba e, aiutandosi alternativamente con l'uno e l'altro coltello, salì sugli spalti del forte e raggiunse la *blockhouse*. Lì aspettò il passaggio della sentinella, estrasse dal suo sacco una selce e una miccia e, riparandosi con il mantello, diede fuoco alla palizzata.

Al suo segnale i guerrieri, urlando, si lanciarono all'attacco sull'angolo opposto, per stornare l'attenzione. Quando Taylor capì lo

stratagemma, la *blockhouse* era già sul punto di crollare tra le fiamme. Con prontezza di spirito, l'ufficiale mandò una compagnia a spegnere l'incendio, smantellò un edificio e, con il legname ricavato, riparò la breccia nella palizzata. Le riserve di viveri, però, erano andate distrutte.

Vennero respinti altri assalti, in cui gli indiani ebbero perdite pesanti, mentre i difensori contarono solo 3 morti. Il forte fu assediato. Dopo una settimana la guarnigione era alla fame, ma un corriere riuscì a forzare le linee nemiche e ritornò con un contingente di soccorso.

Pakoishecan si ritirò. Esasperati dalla sconfitta, i suoi guerrieri si gettarono sugli insediamenti del White River. A Pigeon Rost presero 21 scalpi, fracassando la testa di alcuni bambini contro gli alberi. Un convoglio di salmerie destinato al forte, scortato da 14 soldati, fu assalito e ci furono solo 2 o 3 superstiti.

Tali scelleratezze eccitarono la gente della Frontiera, che cominciò a parlare di sterminare i Kickapoo. Si decise di chiuderli in una tenaglia, le cui morse sarebbero venute dal Kentucky e dall'Illinois. Il generale Hopkins marciò con 1250 uomini contro i villaggi del lago Peoria, ma gli scout Kickapoo scoprirono la colonna, e 150 prodi la incalzarono senza tregua. Ogni giorno i tiratori scelti indiani allungavano la lista dei morti. Dopo cinque giorni, mentre i miliziani, scoraggiati, attraversavano la prateria, i Kickapoo diedero fuoco all'erba, in punti calcolati accuratamente in modo che l'armata fosse circondata da un cerchio di fuoco. Fu il panico: la truppa, a un passo dal disastro, perse i bagagli, le armi, e fuggì verso il natio Kentucky, dopo aver riportato 18 morti e feriti. Intanto il generale Edwards, governatore dell'Illinois, arrivò, con 360 uomini, al villaggio del capo Pawatomi. Colti di sorpresa, 24 Kickapoo furono uccisi e gli altri si nascosero in una palude. I miliziani li inseguirono, ma, resisi conto di affondare fino alla cintura, rinunciarono. Il villaggio venne raso al suolo. Reso spavaldo dal successo, Edwards, il cui effettivo era giunto a 1500 unità, l'11 novembre, distrusse un villaggio Kickapoo sul Wabash. Gli indiani non davano loro tregua, ma non potevano affrontarli ad armi pari.

Logan, il coraggioso indiano al servizio di Harrison, restò a parlare per una notte intera con lo zio Tecumseh, per dissuaderlo dal proseguire la lotta contro gli americani. Poco dopo andò in ricognizione lungo un fiume, con un piccolo gruppo di Shawnee, e si scontrò con nemici molto più numerosi, salvandosi solo grazie alla fuga. La lealtà di Logan fu allora messa in dubbio, ed egli ripartì subito, con 2 soli indiani; essi incontrarono 6 nemici e si scaglia-

rono su di loro, ingaggiando un combattimento accanito e abbattendone 4. Logan e uno dei suoi compagni furono gravemente feriti, ma ciò nonostante, calcarono per più di 1500 chilometri per raggiungere il forte: la buona fede di Logan fu riconosciuta, ma egli morì per la ferita.

Nel settore del Niagara, le cose non andavano meglio per le truppe a stelle e strisce. Subito dopo la sua vittoria a Detroit, infatti, Brock trasferì il grosso delle sue forze su questo fronte. Vicino a Queenstown, il 13 ottobre, il generale americano Van Rensselaer, con 900 regolari e 2270 miliziani, sferrò un attacco contro Brock, che disponeva di 1100 uomini e di parecchie centinaia di Irochesi. Dapprima 225 regolari superarono il Niagara sui battelli e, subito attaccati, caricarono e si impadronirono delle alture e delle batterie. Visto il pericolo, Brock in persona diresse il contrattacco, e venne mortalmente ferito. Poi 640 miliziani passarono il fiume, mentre gli altri si rifiutavano, segnando così, con la loro defezione, la sconfitta dei loro compagni. Per quattro ore gli americani resistettero agli assalti, ma gli inglesi ricevettero rinforzi: contingenti indiani, che si lanciarono furiosamente alla carica, e un distaccamento britannico. Gli americani furono costretti ad abbandonare le colline e a indietreggiare verso la riva del fiume, ma, non trovando più i battelli, non ebbero altra scelta se non quella di arrendersi. Le perdite americane ammontarono a 90 morti, 160 feriti e 700 prigionieri, quelle britanniche a 16 morti e 69 feriti, quelle indiane a 6 caduti.

La scomparsa di Brock ebbe pesanti conseguenze. L'ufficiale che gli successe alla testa delle forze britanniche si chiamava Henry Proctor. Era un militare grasso, duro e altezzoso che disprezzava gli indiani ed era un debole, un uomo vinto ancor prima di aver combattuto.

Intanto Harrison aveva inviato 600 uomini, agli ordini del colonnello Campbell, contro i Miami del Wabash. Il 17 dicembre 1812, dopo una marcia penosa tra freddo e neve, essi distrussero il villaggio di Mississinewa, uccidendo 8 guerrieri e catturando 42 abitanti. Altri due insediamenti, trovati deserti, furono ridotti in cenere.

Gli americani si accamparono per la notte non lontano di lì, vicino al fiume, erigendo una costruzione quadrata con una torretta a ogni angolo. Prima dell'alba i pellerossa piombarono violentemente su di loro e conquistarono una torretta. Alcuni guerrieri, con l'intenzione di liberare i prigionieri, si gettarono contro le linee nemiche con folle audacia, finendo uccisi. Dopo un'ora di lotta ardente, prima del levar del giorno, gli americani fecero due sortite simultanee per prendere il nemico ai fianchi e alle spalle. I

pellierossa, vedendo cadere 35 dei loro, si dispersero. I vincitori contarono 12 morti e 45 feriti.

Avendo saputo che Tecumseh si avvicinava con 600 prodi, Campbell si ritirò il più rapidamente possibile. I feriti, però, rallentavano la marcia, e ogni notte bisognava costruire la palizzata e mettere di guardia un terzo degli effettivi. Quando l'esercito arrivò a Greenville, 300 soldati erano malconci, feriti, congelati o malati. Harrison, per il momento, dovette sospendere le operazioni di guerra. La campagna del 1812 si concluse così, con una grande, amarissima delusione per gli americani.

All'inizio del 1813 il generale Winchester, che comandava l'ala sinistra dell'esercito degli Stati Uniti, avanzò fino alle rapide del Maumee e vi si trincerò. Venuto a sapere della presenza di indiani sul fiume Raisin, inviò contro di loro, all'insaputa di Harrison, il colonnello Lewis con 660 uomini. Quest'ultimo, arrivato a Presqu'Île, fu avvisato che il colonnello Elliott aveva lasciato Malden per attaccare il campo di Winchester, e così decise di prevenirlo, impadronendosi di Frenchtown, villaggio a metà strada fra Presqu'Île e Malden. Il 18 gennaio, formata la linea di battaglia sulle rive del Raisin, Lewis affrontò il nemico – 400 indiani e 100 inglesi – schierato davanti a Frenchtown. Il tamburo diede il segnale della carica e subito il crepitio dei fucili coprì le grida di guerra. Gli indiani, dopo aver perso 16 prodi, cedettero e vennero inseguiti fino al bosco, dove, meglio riparati, resistettero, ma, impegnati di fronte e di fianco, dopo un ultimo tentativo di forzare la linea nemica, si immersero nel folto della foresta e scomparvero. La battaglia era durata dalle tre del pomeriggio al cader della notte. Lewis ebbe 12 morti e 55 feriti, gli indiani 40 caduti.

Con una scelta assai temeraria Lewis si attestò a Frenchtown e chiese rinforzi. Winchester stesso accorse in suo aiuto con 250 soldati, mentre un secondo contingente, inviato da Harrison, arrivò troppo tardi.

Il 22 gennaio 1813, 900 soldati regolari e miliziani del Kentucky dormirono allo scoperto, perché, se Lewis aveva fatto alzare le palizzate, Winchester, accampato a fianco a lui, non aveva preso nessuna precauzione e aveva messo sentinelle soltanto da un lato. Così, quella notte, 600 inglesi del colonnello Proctor e più di 600 indiani dei capi Round Head e Walk-in-the-Water,⁷ che avevano la-

⁷ Testa Rotonda e Marcia nell'Acqua. Tecumseh stava reclutando guerrieri sul Wabash.

sciato Fort Malden, scivolarono, con il favore delle tenebre, in prossimità del campo innevato e riuscirono persino a sistemare i loro pochi cannoni a meno di 300 metri di distanza dal nemico, oltre una piccola gola.

Stava per iniziare un giorno tragico. All'alba la batteria aprì il fuoco e subito dopo gli assalitori irrupero come una tempesta: gli inglesi al centro, i pellerossa sulle ali. Trincerati, i soldati di Lewis riuscirono a contenere l'assalto, ma, nel campo di Winchester, la linea di battaglia si piegò sotto il peso degli attaccanti e venne sfondata. Il generale cercò di radunare le sue truppe e ordinò di raggiungere il campo vicino. Ma la massa dei soldati, colta dal panico, continuò a scappare verso il fiume. I colonnelli Lewis e Allen si lanciarono in soccorso di Winchester con una parte delle loro truppe, nel tentativo di arrestare la sconfitta, ma vennero travolti. Gli indiani avevano occupato i boschi e sbarrato la strada ai fuggiaschi, cui rimaneva una sola via di scampo: quella per il villaggio. Vi si precipitarono tutti, ma i guerrieri, appostati sui due lati, scatenarono un fuoco d'inferno e li decimarono. Il colonnello Allen rifiutò di arrendersi; dopo aver sferrato un colpo di spada su un pellerossa, venne abbattuto da un altro. Molti americani penetrarono nel bosco, ma vennero circondati, e non restò loro altro che vendere a caro prezzo la pelle. Si scatenò la ronda infernale dei tomahawk: su uno spazio di un centinaio di metri, morirono tutti. Altre compagnie, disperse, vennero distrutte. Non era più una battaglia ma un'ecatombe. Colpiti da ogni parte, i miliziani cadevano a terra e giacevano nel loro stesso sangue. Alcuni fuggitivi che affondavano nella neve alta, sfiniti, vennero raggiunti dai guerrieri rossi: niente poté arrestare il loro furore, e ben pochi riuscirono a scappare. Il generale Winchester e il colonnello Lewis vennero fatti prigionieri.

Nel frattempo l'ala sinistra, riparata dalla palizzata e trincerata nelle case del villaggio, riuscì a mantenere la posizione. Indiani e soldati si lanciarono all'assalto per tre volte, ma, con un sangue freddo ammirevole, i miliziani del Kentucky aspettarono che fossero a tiro per sparare a colpo sicuro. Poi, circondati da un nemico più numeroso e privi di munizioni, accettarono una resa onorevole.

Secondo gli accordi presi, gli 80 feriti dovevano essere evacuati l'indomani e, nell'attesa, ricevere le cure di due medici nelle case del villaggio. Ma, all'alba, 200 indiani tornarono a saccheggiare la località. Resi folli dalla vittoria e da quell'acqua di fuoco che Tecumseh aveva loro proibito, incendiarono le capanne, da dove le

sfortunata vittime cercavano di uscire nonostante le ferite, e, ascia o coltello alla mano, li colpirono senza sosta. Poi costrinsero a marciare quelli che potevano ancora farlo, dando il colpo di grazia a chi usciva dal sentiero, ormai disseminato dei cadaveri sanguinanti lasciati in pasto alle belve notturne. Circa 30 persone morirono in questo modo.

La sconfitta degli americani fu devastante. Contavano 297 morti, 27 feriti e 522 prigionieri. Gli anglo-indiani, da parte loro, ebbero 24 morti e 158 feriti. Tutti furono d'accordo nel riconoscere che l'intervento dei pellerossa era stato decisivo, tanto che la battaglia di Frenchtown deve essere annoverata tra le grandi vittorie indiane.

I guerrieri riportarono a Detroit montagne di scalpi e di teste mozzate, su cui il gelo aveva fissato espressioni di terrore, che furono piantate sulla palizzata. Al ritorno dal suo viaggio, Tecumseh vide questi macabri trofei, e venne a sapere di come i suoi uomini avevano macchiato, disobbedendogli, la loro gloria.

Queste orribili notizie sconvolsero gli Stati Uniti. Legioni di volontari andarono, con il cuore traboccante di rabbia, a ingrossare le file di Harrison. Nel corso della campagna che sarebbe seguita, avrebbero lanciato un grido di vendetta: «Ricordatevi del fiume Raisin!».

Intanto il freddo dell'inverno aveva interrotto le operazioni di guerra e Harrison aveva approfittato del momento di calma per costruire un solido avamposto alle rapide del Maumee: Fort Meigs. La palizzata era alta più di 4 metri, ed era fiancheggiata da otto *blockhouses*, rinforzate da un doppio strato di tavole e fornite di quattro batterie.

Il 26 aprile 1813 Proctor, a capo di 1000 inglesi e canadesi, e Tecumseh, alla testa di 1200 guerrieri, lasciarono Malden e misero sotto assedio Fort Meigs.

Intorno al forte gli americani avevano disboscato per un raggio di circa 270 metri, ma restavano solo alberi isolati e qualche tronco steso al suolo. Con incredibile audacia, alcuni indiani andarono ad appostarsi e fecero fuoco sui difensori. Altri salirono sugli alberi da dove riuscirono, malgrado la distanza, a sparare al di sopra del muro di cinta.

Da parte sua Proctor sistemò le batterie sull'altra riva del Maumee, proprio di fronte agli americani, i quali alzarono un muro di circa 3 metri per proteggere le loro tende. Il duello dell'artiglieria proseguì per parecchi giorni senza grandi risultati. Una batteria inglese venne trasportata sull'altra riva del fiume.

Il 4 maggio Harrison venne a sapere che una forza di 1100 miliziani del Kentucky, al comando del generale Clay, accorreva in suo aiuto per forzare la stretta nemica e avvertì Clay di non far marciare verso il forte tutti i suoi uomini, ma di inviarne 800 sulla riva opposta del fiume, per distruggere i cannoni britannici. Tale compito fu assegnato al colonnello Dudley.

Nel frattempo Harrison decise di effettuare una sortita per andare incontro ai 300 uomini di Clay che dovevano raggiungerlo. Il maggiore Alexander caricò alla baionetta e costrinse i guerrieri che gli sbarravano il cammino a indietreggiare per circa 800 metri nella foresta. Harrison, dal forte, con il canocchiale, scorse un altro gruppo di indiani, al margine del bosco, pronti a sorprendere Alexander alle spalle. Mandò immediatamente un corriere ad avvertirlo, ma il suo cavallo venne ucciso. L'ordine di ritirata fu allora affidato a un altro messaggero, che arrivò appena in tempo. Gli uomini di Clay varcarono l'ingresso del forte.

Il generale Harrison ordinò allora un'altra sortita contro la batteria nemica, stavolta più vicino alle sue posizioni. L'incarico fu affidato al colonnello Miller, alla testa di 350 soldati. La colonna riuscì a raggiungere i cannoni, a distruggerli e a fare 14 prigionieri, ma poi venne assalita da 350 inglesi e 500 indiani. Tuttavia, benché circondata, caricò il nemico con tanto ardore che lo respinse, se ne liberò e rientrò a Meigs.

Intanto Dudley stava eseguendo la rischiosa manovra che gli era stata affidata, e che in un primo momento riuscì al di là di ogni più ottimistica previsione. Sbarcati sulla riva opposta con i loro battelli, i miliziani del Kentucky attraversarono i boschi senza essere visti, sorpresero gli artiglieri e si impadronirono dei cannoni senza perdere un solo uomo. Ma poi, inebriati dal successo, invece di tornare ai battelli per riattraversare il fiume come era stato loro ordinato, persero tempo: alcuni si lanciarono disordinatamente all'inseguimento di qualche indiano, altri si diressero verso il campo inglese per attaccarlo. Harrison osservava la scena dal forte e faceva lanciare segnali disperati, che però non riuscivano a fermare quei folli. E così iniziò la tragedia.

I guerrieri di Tecumseh e di Falco Nero avevano avuto il tempo di accorrere: circondarono l'armata del Kentucky in una morsa d'acciaio, lasciando aperta solo una strettoia, che gli inglesi si impegnarono a chiudere. Allora i fucili sputarono morte, miriadi di corpi bronzei si precipitarono avanti con il tomahawk alzato: gli uomini vennero schiacciati, mutilati, fatti a pezzi. Dudley cadde: un'ascia gli aveva tagliato la testa. Assaliti da ogni parte, gli ameri-

cani furono costretti ad arrendersi. Tutto si era compiuto in poco tempo: solo 150 bianchi si sottrassero alla stretta, i prigionieri furono 605, i morti 45.

Fu un'altra grande vittoria indiana, ma, un atto sanguinario ne macchiò di nuovo lo splendore. Appena Tecumseh fu avvertito che la vita dei prigionieri era in pericolo, si lanciò al galoppo verso Fort Miami, dove essi erano stati portati. Era sin troppo vero: appostati sul bastione, alcuni indiani si divertivano a sparare sui prigionieri; fuori dalle mura altri soldati erano costretti a correre fra due file di guerrieri, che li colpivano con i tomahawk: 20 erano già morti all'arrivo di Tecumseh. Alcuni testimoni descrissero l'aspetto terribile del grande Shawnee quando balzò giù da cavallo: con gli occhi che lanciavano fulmini, gridava «non ci sono più uomini qui?». Poi, colpì un indiano di piatto con la spada, ne scaraventò un altro a terra e ne afferrò un terzo alla gola. Corse poi da Proctor, insultandolo con queste parole: «Siete incapace di comandare. Io mi batto per salvare, e voi per assassinare!».

Le perdite totali furono, per gli Stati Uniti, di 81 morti, 189 feriti e 605 prigionieri, 20 dei quali vennero massacrati; per gli anglo-indiani, di 15 morti, 46 feriti e 40 dispersi.

L'aquila fulminata

Dall'inizio della guerra gli inglesi e i loro alleati indiani avevano quasi sempre vinto, ma la ruota della fortuna era destinata a girare: il pusillanime Proctor non avrebbe saputo sfruttare i successi ottenuti e gli americani avrebbero ripreso l'offensiva e rovesciato le sorti del conflitto.

Malgrado gli allori raccolti da Tecumseh a Fort Meigs, l'inglese tolse l'assedio. Tuttavia il grande capo Shawnee, grazie a un rinforzo di 1000 guerrieri al comando di Mai Pock, il capo dei Potawatomi che portava sempre una ghirlanda di scalpi alla cintura, disponeva ormai di quasi 4000 guerrieri, i cui accampamenti erano scaglionati fra Brownstown e Detroit.

Con l'estate gli indiani ripresero le scorribande nei pressi di Fort Meigs, il cui comando Harrison aveva affidato al generale Clay. Così, quando, all'inizio del luglio del 1813, 14 uomini lasciarono le mura del forte per dirigersi a Fort Winchester, vennero travolti dai guerrieri indiani e uccisi tutti, tranne 2.

Tecumseh era riuscito a persuadere Proctor a riprendere l'assedio di Fort Meigs. Aveva escogitato lo stratagemma di simulare una battaglia in prossimità dell'avamposto, in modo da provocare una sortita che sarebbe stata travolta. Così, il 26 luglio, un numeroso contingente anglo-indiano si mostrò e, poco dopo, si sentì una nutrita scarica di fucileria. Tutti gli ufficiali del forte volevano uscire in soccorso, ma, per fortuna, arrivò un messaggero che aveva visto la manovra e le porte restarono chiuse. Si continuò a sparare per un'ora. Tecumseh fu assai deluso e dispiaciuto del fallimento. Due giorni dopo Proctor decise ancora una volta di levare l'assedio, e il suo alleato rosso lo insultò, dandogli

del codardo davanti alle truppe, e gridandogli: «Andate a mettervi la sottana!».

Dopo aver saputo che Fort Meigs era stato attaccato, Harrison costruì Fort Stephenson, sul fiume Sandusky, un edificio di modeste dimensioni, dove sistemò le salmerie. Il comandante dell'avamposto, il maggiore Croghan, aveva solo ventun anni. Fu qui che si diresse Proctor dopo aver tolto l'assedio. Harrison, ritenendolo indifendibile, aveva dato a Croghan l'ordine di abbandonarlo, ma costui non obbedì.

Il 30 luglio lo squadrone del colonnello Ball venne sorpreso da un'imboscata tesa da 12 indiani, ma alla fine questi ultimi, inseguiti, vennero sterminati, tranne uno che riuscì a scappare.

Il 2 agosto, sulle creste intorno al forte, comparvero alcuni pellerossa che tagliarono ogni via di ritirata, mentre le cannoniere inglesi fecero la loro apparizione sul fiume, salutate dall'unica bocca da fuoco del forte, che venne trasportata da un posto all'altro per far credere che ve ne fossero di più. 500 regolari e 800 indiani, con Falco Nero, marciarono all'attacco, mentre Croghan aveva una guarnigione di soli 160 uomini per difendere una superficie di mezzo chilometro quadrato. Tecumseh, con 2000 guerrieri, aspettava sulla strada di Fort Meigs, nella speranza che i rinforzi lo lasciassero per accorrere in aiuto di Fort Stephenson.

Proctor fece sapere al comandante americano che, se non si fosse arreso, la guarnigione sarebbe stata sterminata a colpi di tomahawk e scotennata. Croghan rispose con un rifiuto sprezzante. Sbarcate le truppe a circa 1600 metri dal forte, Proctor, nelle ultime ore del pomeriggio, portò i suoi obici a 200 metri e concentrò il fuoco sull'angolo nord occidentale. Croghan ne dedusse che l'assalto sarebbe venuto da quel lato, e perciò, non appena scese la notte, lo rinforzò con sacchi di sabbia e farina e spostò il suo cannone in una *blockhouse* che permettesse di difendere quella posizione. L'arma fu approntata con una doppia carica di mitraglia e ne venne mascherata la bocca.

L'indomani, all'alba, 350 uomini attaccarono proprio lì, gettandosi nel fossato, che subito brulicò di uniformi rosse e di corpi ramati. Il cannone venne allora scoperto e cominciò a sparare su tutta la zona, tra urla indescrivibili, e gli assalitori scomparvero, lasciando sul posto 27 morti e parecchi feriti. Il giorno dopo, temendo un'offensiva di Harrison, Proctor levò precipitosamente il campo. L'armata indiana contava 96 morti e feriti, mentre le perdite di Croghan furono insignificanti.

Nel frattempo Harrison aveva fatto costruire una flottiglia sul

lago Erie e, nel settembre del 1813, il commodoro Perry riportò un brillante successo, impadronendosi dei battelli britannici. Stabilita così la propria supremazia sulle acque, l'americano trasportò sull'altra riva l'armata dell'Ovest, forte di 4500 uomini, fra cui 260 indiani e cominciò l'invasione del Canada. Intanto, dopo aver dato fuoco a Fort Malden, Proctor vi si nascose, mentre, proseguendo a marce forzate, Harrison occupava i luoghi ove tanto aspramente si era combattuto.

Tecumseh e i suoi guerrieri coprono la ritirata dei loro alleati britannici. Molte volte, invano, il capo degli Shawnee intimò a Proctor di resistere o di lasciare le armi agli indiani, che avrebbero combattuto da soli. «Le nostre vite sono nella mani del Grande Spirito» gli disse. «Siamo ben decisi a difendere la nostra terra o, se questa sarà la Sua volontà, a lasciare che la copra con le nostre ossa.» Alla fine, minacciando di morte l'inglese, gli strappò la promessa di opporre resistenza sul fiume Tamise,⁸ a circa 130 chilometri da Malden.

Il 9 ottobre ebbero luogo le prime scaramucce fra gli esploratori americani e la retroguardia britannica. Alcuni guerrieri rossi difendevano i ponti sulla biforcazione del fiume, ma il colonnello Johnson, con i suoi cavalieri addestrati alla guerra indiana, forzò il passaggio così che i pellerossa si ritirarono, con 13 morti, distruggendo i ponti. L'armata americana li riparò, varcò il corso d'acqua e, il 5 ottobre, giunse in vista del nemico.

Il luogo scelto da Proctor, sulla riva del Tamise, era un terreno piatto, attraversato dalla strada e in parte coperto di alberi, che si stendeva tra il fiume e una palude a esso parallela. Uno stagno lo divideva in due. Gli 834 regolari vennero disposti fra il corso d'acqua, dove c'era l'artiglieria, e lo stagno. I 1200 indiani, comandati da Tecumseh in persona, vennero ammassati su più file tra lo stagno e la palude e, al di là di questa, nei boschi.

Harrison aveva un'indiscutibile superiorità numerica: più di 3000 uomini fra i quali 1500 cavalieri e gli indiani del capo Tarhé. C'era anche Simon Kenton. Il generale raggruppò i suoi cavalieri in due colonne compatte che avrebbero colpito come arieti. Dietro di esse c'erano tre brigate di fanti e altre due che proteggevano i fianchi e le retrovie. Il tenente colonnello Johnson, fratello minore del colonnello, ordinò la carica contro i soldati britannici. Al suono delle trombe i cavalieri si lanciarono, al grido di «Ricordatevi

⁸ Il Thames River.

del fiume Raisin!», ma la prima scarica di fucileria inglese gettò a terra qualche cavaliere e rese esitanti gli altri, dando modo ai soldati di spararne una seconda. Allora Johnson fece smontare i suoi dragoni, che tirarono a loro volta e poi ripartirono a cavallo prima che i nemici avessero il tempo di ricaricare i moschetti. Stavolta, al gran galoppo, la colonna si infilò come uno spiedo nel cuore della fila dei tiratori, e con una tale potenza che la linea cedette e si disperse. Johnson riunì subito le sue truppe e prese alle spalle gli inglesi, la maggior parte dei quali si arrese dopo dieci minuti di lotta. Il grasso Proctor si diede alla fuga, scortato da 40 cavalieri bianchi e rossi.

Contro gli indiani, l'esercito americano incontrò una resistenza ben diversa. I miliziani a cavallo del Kentucky, agli ordini di Johnson, formarono il gruppo di sfondamento. Tecumseh aveva ordinato di aspettare, per fare fuoco, «di vedere le fiammate dei loro fucili» e quando lanciò il suo grido di guerra, la scarica di fucileria dei suoi uomini disarcionò 15 cavalieri. Lo stesso Johnson fu ferito cinque volte e i dragoni dovettero scendere dalle loro cavalcature. La sparatoria durò per mezz'ora. Si sentiva la voce stentorea del grande capo che senza sosta radunava i suoi guerrieri. I miliziani del Kentucky e gli indiani si odiavano ferocemente e il corpo a corpo fu senza esclusione di colpi. Raggiunti dai fanti che caricavano alla baionetta, i dragoni, spostandosi a fatica nel terreno acquitrinoso, ripartirono all'attacco, con fucili e pistole, contro i prodi armati di tomahawk. Tecumseh e 22 dei suoi combattevano la loro ultima battaglia. Rimasto quasi solo, lo Shawnee, coperto di sangue, si batté, indomabile fino all'ultimo. Poi, colpito alla testa da una pallottola, si abbatté, come un'aquila in volo colta dal fulmine. Così muoiono gli eroi.

Vedendolo cadere, gli altri, con il cuore spezzato, si ritirarono su una collina e resistettero per breve tempo. Ma la cavalleria caricò alle loro spalle ed essi si dispersero nella foresta, portando con sé le spoglie del loro amatissimo capo.

La battaglia del Tamise, combattuta il 5 ottobre 1813, costò agli americani 25 morti e 50 feriti; agli inglesi 12 morti, 22 feriti e 600 prigionieri; agli indiani 45 morti. La vittoria influì in modo decisivo sulla fama di Harrison, che sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti.

Caduto a trentacinque anni di età, Tecumseh prese posto nella schiera degli eroi sfortunati e dei martiri della libertà, raggiungendo, nel cielo della storia, Ettore, Spartaco e Vercingetorige. Presentando la fine prossima, o non volendo sopravvivere alla propria

sconfitta, quel giorno aveva abbandonato la sua bella uniforme rossa di generale britannico per rivestire il costume tradizionale dei suoi padri. Anche i suoi nemici avrebbero reso omaggio a quest'uomo di alti ideali, a questo grande patriota, entrato ormai nella leggenda. Diedero il suo nome alla capitale dell'Indiana e gli innalzarono una statua nell'accademia militare di West Point.

L'esercito di Harrison distrusse il vicino villaggio dei Delaware moravi e si ritirò. Le truppe, visto che la stagione era ormai troppo avanzata per continuare la campagna, furono congedate, secondo il curioso costume dell'epoca. Sette tribù del Nordovest stipularono la pace con gli Stati Uniti, e senza dubbio fu il più importante risultato della vittoria americana sul Tamise, ma la maggior parte dei Chippewa, Potawatomi e Winnebago avrebbero continuato la lotta, al fianco degli inglesi, intorno ai laghi Huron e Michigan.

Anche sul fronte centrale, fra il San Lorenzo e il lago Erie, gli americani avevano ripreso l'iniziativa delle operazioni. Il 27 aprile 1813, con 1700 uomini, il generale Dearborn lanciò un attacco, coronato dal successo, contro York.⁹ Gli inglesi avevano lì un contingente di 750 regolari e 100 indiani. Le perdite furono pesanti per entrambe le parti: 280 morti e feriti sotto la bandiera a stelle e strisce, colpiti per lo più dall'esplosione di una mina, e 200 morti e feriti, oltre a 300 prigionieri, per gli inglesi.

Il 27 maggio, dopo parecchi scontri, Dearborn prese Fort George e tutti gli avamposti britannici sul Niagara. Una controffensiva su Port Sackett, destinata a distruggere il cantiere navale, fallì per la fuga della milizia.

Sul fronte del Nord, due colonne americane cercarono di impadronirsi di Montreal. La prima, al comando del generale Hampton, forte di 500 reclute ancora mal dirozzate, avanzò sul lago Champlain, ma incontrò, a Châteaugay, una forza di 800 canadesi e indiani, di cui solo la metà arruolati, e, respinta, ripiegò in fretta sul lago.

La seconda, comandata dal generale Wilkinson, contava 8000 uomini altrettanto male addestrati. Cominciò a scendere il San Lorenzo, ma, l'11 novembre, la sua avanguardia, formata da 1700 soldati, fu messa in rotta, a Chrysler Field, da 800 nemici: la sconfitta costò agli americani 338 morti e feriti.

La spedizione contro Montreal venne abbandonata: una massa di 13.000 combattenti aveva ceduto al primo colpo a un nemico che non superava le 2000 unità fra regolari, miliziani e pellerossa.

⁹ Oggi Toronto.

Poco dopo 650 inglesi e indiani si impadronirono di Fort George e Fort Niagara. Li fronteggiavano 2500 miliziani, che si diedero alla fuga senza aver sparato un solo colpo di fucile. Terrorizzati dall'arrivo dei guerrieri rossi, gli abitanti della regione occidentale dello Stato di New York, ormai senza difesa, conobbero le miserie dell'esilio. Gli invasori distrussero Buffalo.

Sul fronte occidentale, come abbiamo visto, gli eserciti avevano cessato ogni attività a causa dell'inverno. Tuttavia, nel febbraio del 1814, il colonnello Butler, comandante di Detroit, la cui guarnigione non superava i 300 uomini, decise di colpire qualche avamposto nemico e inviò sul Tamise il capitano Holmes con 160 soldati. Quest'ultimo, venuto a sapere che 300 regolari, miliziani e indiani avanzavano contro di lui, indietreggiò fino a raggiungere una posizione difendibile, sul Twenty Mile Creek, e vi costruì un campo trincerato, occupando anche la collina vicina. Il pomeriggio del 20 febbraio il nemico comparve sulle alture oltre il fiume. Miliziani e pellerossa lo guadarono, circondarono il campo e cominciarono ad attaccarlo da tre lati. I soldati regolari, intanto, superato il ponte, cercarono di prendere la collina, ma, fermati dalle scariche di fucileria, si nascosero dietro gli alberi e la sparatoria continuò. Da parte loro, miliziani e indiani non riuscirono ad aprirsi un varco nelle difese del campo. Scesa la notte, gli anglo-indiani ripartirono con 67 morti e feriti, contro i 7 del nemico.

All'arrivo dell'estate gli americani progettaron di ripetere il successo navale di Perry sul lago Erie, organizzando una spedizione sul lago Huron contro Fort Mackinack. La flotta raggiunse dunque Detroit per imbarcare l'armata del colonnello Croghan, che passò nel lago vicino e, il 26 luglio, arrivò davanti a Fort Mackinack, alto sulla scogliera, che dominava lo stretto tra i laghi Huron e Michigan. Al loro approssimarsi due battelli britannici e trenta canoe indiane si affrettarono verso il forte; gli inglesi avevano 1000 soldati e guerrieri rossi nella piazzaforte e sulle alture vicine, ugualmente fortificate.

Croghan sbarcò sull'isola il 4 agosto e fece schierare i soldati all'imbocco di una pianura: 250 miliziani sulla prima linea, 420 regolari sulla seconda e altri 80 sui fianchi e nelle retrovie. All'altro estremo della piana, al limitare dei boschi, inglesi e indiani lo aspettavano disposti anch'essi in ordine di battaglia. Gli americani caricarono e i nemici finirono per indietreggiare. Ma Croghan, ritenendo la sua posizione troppo debole e non osando dare l'assalto al forte, salpò di nuovo, portando con sé 12 morti e 38 feriti e

stimando superiori le perdite avversarie. La spedizione si chiuse così con un fallimento.

All'inizio della primavera gli americani avevano costruito un avamposto, piccolo ma ben fortificato, Fort Shelby, alla Prairie-du-Chien, sul Mississippi, dotandolo d una guarnigione di 60 regolari. Sulla riva opposta del fiume era ancorata una cannoniera. A metà luglio una formidabile armata indiana – 1200 guerrieri – accompagnata dal colonnello Mackay e da 12 soldati, con artiglieria leggera, lo attaccò. Bersagliata dal fuoco nemico, la cannoniera dovette spostarsi. Poi il forte fu colpito da una pioggia di proiettili, che non produsse però un grande effetto. Allora gli indiani, scavando trincee, arrivarono ai piedi del muro. Il comandante di Fort Shelby capitolò.

Nel frattempo il maggiore Campbell giunse in soccorso per via fluviale. Sulle sue otto chiatte cariche di armi e di provviste portava 60 regolari, 64 ranger, e donne e bambini. Le barche approdarono a un'isola, all'imbocco del Rock River, e gli uomini si accamparono. La mattina del 21 luglio 1814, mentre i soldati facevano colazione e i ranger si stavano allontanando, circa 500 Sauk e Fox e Kickapoo, guidati dal grande capo Falco Nero, attaccarono in forze. Alcuni avevano passato il fiume durante la notte e si erano nascosti nei boschi, altri sbarcarono da numerose canoe.

Le prime scariche furono così violente che la metà dei regolari venne uccisa o ferita prima di poter raggiungere le imbarcazioni. I guerrieri si precipitarono poi contro i battelli, mentre le squaw combattevano come uomini. Alcuni perforavano le chiglie delle chiatte; altri spaccavano teste e Falco Nero in persona scoccava frecce incendiarie.

Nel frattempo i ranger tornarono e, con il loro intervento, permisero ai soldati di imbarcarsi. Gli americani persero una chiatte e cinque cannoni ed ebbero 16 morti e 15 feriti, senza contare alcune donne e bambini, i pellerossa 3 caduti, fra cui una squaw.

Durante la festa del loro trionfo, i Sauk e Fox trucidarono 12 donne che vivevano con coloni americani.

Il maggiore Zachary Taylor venne incaricato di punire Falco Nero, distruggendo per rappresaglia i villaggi del Rock River. Aveva a disposizione 460 ranger e regolari, imbarcati su otto battelli, ma non sapeva che Falco Nero aveva ricevuto rinforzi dai Winnebago e dai Sioux, e che quindi aveva il comando di 1000 guerrieri ed era stato raggiunto da 30 inglesi con l'artiglieria.

Taylor sbarcò su un isolotto all'imbocco del Rock River, inalberando un drappo bianco, per attaccare gli indiani a tradimento.

Essi però non caddero nel tranello e, ripetendo la tattica che avevano impiegato con tanto successo contro Campbell, attraversarono il fiume e attaccarono in forze, mentre la batteria inglese bombardava le imbarcazioni. Taylor riprese vergognosamente il largo, con 11 morti e feriti, inseguito dai prodi per quasi 3 chilometri.

Le tribù si mostrarono tanto vendicative che l'esercito degli Stati Uniti decise di sferrare contro di loro un grande attacco. La colonna del generale MacArthur, che contava 720 cavalieri, e 64 Shawnee, Delaware e Huroni, con cinque pezzi d'artiglieria, penetrò dunque in profondità nell'Ontario. Il suo obiettivo era Burlington, ma essa venne bloccata sul Grand River dagli inglesi e dagli Irochesi. MacArthur, saputo che un contingente anglo-indiano si era concentrato a Malcolm's Hill, pure sul Grand River, vi si diresse, ma, visto che il nemico aveva mostrato solo una parte delle sue truppe, lasciò 100 uomini sul posto, con l'incarico di fare più rumore possibile, mentre, con il grosso della truppa si recò di nascosto a Malcolm's Hill. Là gli anglo-indiani – 550 uomini – si erano attestati su una collina protetta dal fiume, e l'unico passaggio era uno stretto ponte per metà distrutto.

Il 6 novembre 1814 MacArthur divise le sue forze. Il primo gruppo aggirò, attraverso i boschi, le posizioni avversarie, dove il grido di guerra degli indiani alleati e la prima scarica seminarono il panico tra le fila dei canadesi, colti completamente di sorpresa. Il secondo passò il ponte e arrivò alla palizzata, ma non trovò nessuno perché il nemico si era dato alla fuga. Lanciatisi all'inseguimento, gli americani catturarono parecchi soldati il giorno stesso e l'indomani. Gli anglo-indiani ebbero 18 morti, 9 feriti e 226 prigionieri; gli americani 1 caduto e 6 feriti soltanto. MacArthur era in difficoltà, a più di 360 chilometri all'interno di un paese ostile, ma riuscì a rientrare alla base. Fu l'ultima operazione nell'Ovest.

Al centro, l'esercito americano, che si era esercitato tutto l'inverno in vista di un'invasione del Canada, prese l'iniziativa nel corso della campagna del 1814, passò il Niagara in luglio e conquistò Fort Erie.

Red Jacket, con 600 Irochesi, accompagnava le forze del generale Brown. Sul fiume Chippewa, essi si scontrarono con l'armata britannica del generale Real, fra i cui effettivi, pari a quelli del nemico, combattevano alcuni Mohawk. La Lunga Casa era divisa al suo interno e i guerrieri di Red Jacket avevano come compito appunto quello di scoprire i loro fratelli di razza. Formavano una fila indiana lunga circa 400 metri, in cui, secondo il loro costume, i capi marciavano 20 metri più avanti, e alcuni avevano portato con

sé i figli per iniziarli alla battaglia. Al primo scontro i Mohawk si dispersero, e furono inseguiti per più di un chilometro, ma, all'improvviso, fecero dietro front e spararono una scarica fulminante. Dietro di loro, l'intera armata britannica si avventò sul nemico e, sotto l'impatto dell'urto, la linea americana si piegò. Si susseguirono numerose cariche e contro cariche, con alterne fortune, ma alla fine, gli anglo-indiani fuggirono per non ricomparire più.

Lo scontro più importante ebbe però luogo in luglio, a Lundy's Lane. Sotto la bandiera a stelle e strisce militavano 3000 uomini, quasi tutti regolari, mentre dall'altra parte ce n'erano 5000, fra cui 1200 miliziani e 500 indiani. Fu la battaglia più violenta della guerra, e durò cinque ore. I generali Scott e Jesup si videro morire due cavalli ciascuno, ed essi stessi furono seriamente feriti. Tutti gli uomini ne uscirono estenuati. Sulla collina dove erano schierati, gli americani opposero una valorosa resistenza, recuperando le munizioni dalla dotazione dei molti soldati che giacevano morti. Le perdite furono considerevoli: 748 caduti e feriti fra gli americani, 878 fra gli inglesi. L'armata statunitense ripiegò su Fort Erie, lo distrusse e ripassò sulla propria riva. L'invasione del Canada era fallita.

Un altro tentativo, non coronato da maggior successo, era stato fatto sul fronte settentrionale. Il 30 marzo 1814 Wilkinson, al comando di 4000 regolari, venne respinto a Moulin La Colle, difeso da 180 uomini. Il 29 agosto il suo successore, il generale Izard, a Plattsburg, ottenne una vittoria che costrinse gli inglesi a ritirarsi dal lago Champlain.

A Sud i Creek e i Seminole avevano a loro volta preso le armi. Il loro fronte sarà oggetto dei prossimi due capitoli.

La pace fu firmata a Gand, il 24 dicembre 1814, e confermò la vittoria degli americani. Non è eccessivo dire che era stata proprio la resistenza ostinata e indefessa degli indiani a permettere al Regno Unito di conservare il Canada. Ma ancora una volta, condividendo la sconfitta dei loro alleati, i pellerossa furono privati quasi del tutto del poco di terra che ancora restava loro. La venerabile nazione dei Delaware fu trasferita al di là del Mississippi.

Dopo la conclusione del trattato di pace, ci furono ancora alcune scaramucce. Falco Nero, il 24 maggio 1815, si appostò con 30 dei suoi guerrieri presso Fort Howard, sul Mississippi. Dei 5 soldati usciti dal forte, 4 caddero per non rialzarsi più. Il capitano Craigh, con 40 uomini, si lanciò all'inseguimento degli aggressori, ma, dopo circa due chilometri, il preciso fuoco dei nemici lo costrinse a fermarsi per un'ora intera. Fu necessario l'arrivo di un rinforzo di

20 soldati perché gli indiani si disperdessero dividendosi in due gruppi. 18 guerrieri, con Falco Nero, si ripararono in una depressione, a Sinkhole, e, con i loro coltelli, scavarono ripari individuali, da dove gli americani non riuscivano a stanarli. Essi allora fecero ricorso a una nuova arma: costruirono una sorta di carrozza fortificata su due ruote, dall'alto della quale i tiratori scelti potevano dominare i difensori. Questo tank improvvisato, dietro al quale avanzavano molti uomini, riuscì ad arrivare al limite della depressione, da dove si sentiva salire il canto di morte¹⁰ dei Sauk e Fox. Ma calò la notte e l'indomani gli uccellini erano fuggiti dal nido. Durante il combattimento il secondo gruppo di indiani era andato audacemente ad aprire il fuoco contro il forte, uccidendo il capitano Craigh. Gli americani ebbero in tutto 11 morti, gli indiani 5.

Poco dopo i Sauk e Fox stipularono a loro volta la pace con gli Stati Uniti e confermarono il trattato del 1804, che li spogliava delle loro terre. E Falco Nero «toccò la penna d'oca».

¹⁰ Si tratta in realtà di un'invocazione al totem.

Il conflitto dei Red Sticks

In seguito alla sconfitta dei Cherokee, loro eterni nemici, i Creek erano diventati la nazione indiana più potente del Sud e contavano 24.000 persone e 4000 guerrieri. Erano alti e belli, abitavano in città permanenti, possedevano fattorie e bestiame, e si dedicavano al lavoro dei campi, sotto l'occhio benevolo del loro agente, Benjamin Hawkins, un uomo giusto e competente. Erano però fieri e indomabili, e la loro prosperità suscitava invidie e gelosie. Avevano ceduto ai bianchi molte terre, specialmente nel 1802, ma i coloni ricominciarono a sconfinare nel loro territorio, che comprendeva il nordest dell'Alabama, fra i fiumi Coosa e Tallapoosa, e la Georgia, e si diffuse perciò fra loro un crescente sentimento di frustrazione.

Tecumseh aveva fatto loro visita due volte, e gli inglesi li rifornivano di armi, perché – era la loro debolezza – non disponevano che di archi e tomahawk. Nel 1812, quando scoppiò la guerra, restarono fedeli alla Corona, ma l'influenza dei vecchi aveva temperato la foga dei giovani guerrieri, ed essi aprirono le ostilità contro gli Stati Uniti con molto ritardo. Fra di loro, il fuoco acceso da Tecumseh covò lungamente sotto la cenere prima di divampare. Sull'esempio di Tenskwatawa, presso i Creek avevano fatto la loro comparsa alcuni profeti, il principale dei quali era Hillis Hadjo, alias Josiah Francis, che provocarono un'ondata di tradizionalismo e di odio verso i bianchi. Essi si attribuivano poteri soprannaturali, come quello di provocare il tuono, di fermare le pallottole e di tracciare al suolo linee che non potevano essere attraversate se non a costo della vita. A un loro cenno, i giovani prodi, posseduti dal Maestro del Soffio, eseguivano la Danza dei Laghi, che avevano imparato dagli Shawnee di Tecumseh: seminudi, ornati di pen-

ne d'aquila, al suono di flauti e sonagli, ballavano con passione e trasporto, davanti a migliaia di indiani invasati.

Da parte loro, gli americani speravano di riuscire ad aprirsi un varco verso il Mississippi per avvicinarsi alla Florida, ancora spagnola, e impadronirsene.

La nazione dei Creek era spaccata in due fazioni rivali: i «bianchi» – circa un quarto – che erano per la pace, e i «rossi», che erano per la lotta a oltranza. C'erano «città bianche» dove era proibito versare sangue e dove si negoziavano le paci, e «città rosse» dove si dichiarava la guerra.

Due capi di sangue misto, avversari irriducibili, comandavano i due partiti. Alla testa dei «bianchi» c'era William MacIntosh, capo dei Creek inferiori, fedele alleato dei georgiani, un uomo alto, astuto, distinto, di grande intelligenza e molto coraggioso. Fra i «rossi» c'era Red Eagle,¹¹ temibile capo militare e fervente ammiratore di Tecumseh, che eguagliava in prestantza e dignità, che era un lottatore e un cavaliere dei migliori e si era fissato ai capelli neri corvini due penne d'aquila. Al suo fianco c'era Menewa,¹² splendido e leale combattente dalle imprese quasi leggendarie, che non usava la violenza se non quando vi era costretto e che mostrava tratti di grande cortesia.

I partigiani della resistenza venivano chiamati «Red Sticks», perché innalzavano, all'entrata dei loro villaggi, alcuni pali dipinti di rosso davanti a cui si riunivano i guerrieri, e anche perché i messaggeri comunicavano l'ordine di attaccare usando un fascio di legnetti scarlatti il cui numero indicava il giorno prestabilito. Chi portava tale segno si credeva invincibile.

Tutto cominciò con uno scontro intestino e con un orrendo massacro. Nel 1812 Big Warrior,¹³ a capo di una banda di Creek, si era recato presso gli Shawnee e, sulla via del ritorno, gli giunse la notizia che era scoppiata la guerra fra i Creek e gli Stati Uniti. Era falso, ma i prodi si gettarono sugli insediamenti dell'Ohio e annientarono sette famiglie. Hawkins pretese la punizione dei colpevoli; il Consiglio tribale dei Creek fece allora giustiziare 8 assassini, ma gli altri trovarono rifugio presso i Red Sticks, che abbattono 8 di coloro che avevano eseguito la condanna e appiccarono il fuoco a parecchi villaggi legati ad Hawkins.

¹¹ Lamochattee, Aquila Rossa, alias William Wetherford.

¹² Great Warrior, Grande Guerriero.

¹³ Grande Guerriero.

Nello stesso frangente il Consiglio, che risiedeva a Tuckabatchee, ordinò ai profeti di presentarsi a dare prova dei loro poteri soprannaturali, pensando così di confonderli e ridicolizzarli pubblicamente. Ma i Red Sticks uccisero i messaggeri, distrussero i villaggi e marciarono su Tuckabatchee, mettendola sotto assedio. Il Consiglio chiese aiuto, e 200 guerrieri dei Creek inferiori liberarono la città trasferendone gli abitanti a Cusseta, che divenne la nuova capitale.

L'anno seguente i Red Sticks inviarono un'ambasciata a Pensacola per chiedere armi agli anglo-spagnoli. La colonna, forte di 350 guerrieri, ritornò con cento cavalli carichi di fucili e munizioni. Una truppa di 180 sanguemisto, sostenitori degli americani, cercò di intercettare il convoglio e di impadronirsi delle armi, attaccandolo, il 27 luglio 1813, a Brunt Corn Creek, ma venne respinta da un fuoco terribile. Esasperati, i Red Sticks decisero di lanciarsi all'assalto di Fort Mims, il quartier generale dei meticci, situato circa 600 chilometri a nordest di Mobile. In realtà il forte era solo una palizzata posta intorno alla casa fortificata di un meticcio di nome Mims, e aveva una guarnigione di 245 miliziani, ma a causa dei disordini ospitava 200 rifugiati, proprietari di piantagioni con le famiglie e gli schiavi neri. Il governatore Clairborne aveva avvertito del pericolo il comandante dell'avamposto, maggiore Beasley, un uomo arrogante che disprezzava gli indiani benché fosse lui stesso meticcio, ma egli non ne tenne conto: non inviò nessuna pattuglia in esplorazione e non mise sentinelle di guardia. Quando tre neri, che stavano portando al pascolo le bestie, scorsero alcuni indiani nelle vicinanze e corsero a riferirlo al comandante, costui li fece addirittura mettere in cella come buardi, per farli frustare il giorno dopo.

Tuttavia, il 30 agosto 1813, i 1000 guerrieri di Red Eagle erano proprio là, appiattati nei boschi e fra l'erba alta, a meno di 400 metri dal forte, con la faccia dipinta di nero e con i legnetti rossi. A mezzogiorno il tamburo che annunciava il pranzo cominciò a battere. Era il segnale che stavano aspettando. Immediatamente i Creek si precipitarono all'assalto, e vennero avvistati a meno di 30 metri di distanza dalla porta principale, che era rimasta aperta. Beasley, precipitandosi per chiuderla, fu la prima vittima: abbattuto a colpi di tomahawk, pagò con la vita la sua criminale negligenza.

L'orda rossa invase il cortile come un fiume in piena, spazzando via tutti coloro che vi si trovavano dopo un breve ma furibondo corpo a corpo. Nel frattempo i miliziani occuparono la seconda

cinta, le cui feritoie erano fornite di fucili. Cinque profeti cominciarono la Danza dei Laghi e, pur essendo invincibili, caddero sotto i proiettili. I Creek avevano soltanto gli archi, e il loro primo assalto, contro un bastione d'angolo, fu respinto, ma i loro dardi infuocati incendiarono un edificio, da cui le fiamme si propagarono. I difensori cercarono allora di superare quel mortale accerchiamento, ma solo 36 riuscirono a scappare. La maggior parte dei non combattenti trovò rifugio al piano di sopra, dove incontrò una fine atroce. I meticci e alcuni neri vennero risparmiati, gli altri morirono nel rogo oppure furono fatti a pezzi e scotennati. Così 107 miliziani, 160 civili bianchi e quasi 100 neri, in tutto più di 370 persone – fra cui un centinaio di donne e bambini – trovarono la morte.

L'abominevole carneficina diffuse il terrore negli insediamenti bianchi, e gli abitanti si rifugiarono a Fort Stoddard, lasciando che i Creek saccheggiassero le loro case. Fu a questo punto che il governo americano, che era – non bisogna dimenticarlo – in guerra con la Gran Bretagna, decise di intervenire, affidando al generale Andrew Jackson l'incarico di reprimere la rivolta e di condurre una campagna di sterminio contro i ribelli. Jackson era l'uomo giusto per questo compito: oscuro politico, spinto dal Partito del bisonte, e soldato implacabile, senza la minima simpatia per gli indiani, si sarebbe coperto di gloria, combattendoli, per poi diventare presidente degli Stati Uniti. I suoi soldati lo chiamavano «Vecchio Hickory», cioè vecchio noce, perché si diceva che fosse duro come tale legno. Una volta, a causa di una ferita riportata in duello, era costretto a letto quando lo raggiunse la chiamata del presidente, allora si alzò immediatamente, partì per la campagna con il braccio al collo e, più tardi, si ammalò anche di dissenteria.

Nell'autunno del 1813 le armate provenienti dagli Stati vicini convergevano verso il paese dei Creek. Jackson comandava la milizia del Tennessee, forte di 3000 uomini, affiancati da 600 Cherokee; fra i suoi ranghi si trovavano i grandi esploratori Davy Crockett e Sam Houston. Da parte sua, la Georgia aveva armato 1800 uomini, agli ordini del generale Floyd, raggiunti ben presto dai Creek «bianchi» di William MacIntosh. Infine, il Mississippi aveva 1000 uomini agli ordini del generale Clairborne, accompagnati dal capo dei Choctaw, Pushmataha, con 135 guerrieri. Nato nel 1765, capo militare a vent'anni, Pushmataha aveva compiuto incredibili prodezze nelle lotte contro i Cherokee e i Creek ed era anche un grande oratore che, lo abbiamo visto, era riuscito a tenere il suo popolo lontano dalla ribellione di Tecumseh. Nel corso

della guerra del 1812 mise a disposizione degli americani un contingente Choktaw. Nel conflitto contro i Creek e i Seminole, con il soprannome di «generale indiano», avrebbe guidato per Jackson fino a 500 guerrieri e avrebbe partecipato a ventiquattro battaglie. Il Vecchio Hickory dichiarava che era l'uomo più coraggioso che avesse mai incontrato. Lo stesso Pushmataha diceva: «La mia pelle è rossa, ma il mio cuore è bianco».

L'armata di Jackson partì in ottobre, coprendo da 30 a 50 chilometri al giorno, e, sul fiume Coosa, costruì Fort Strother, che sarebbe stato la base delle operazioni.

Il 3 novembre, venuto a sapere della presenza di 200 combattenti Red Sticks a Tallassahatchee, sul Coosa, il Vecchio Hickory, vi inviò il generale Coffe, con 900 cavalieri che avrebbero adottato una formazione a mezzaluna per circondare la città, con le punte – due corpi di cavalleria – che si sarebbero ricongiunte alle sue spalle. All'inizio della mattinata, quando la legione era a 2 chilometri e mezzo dall'obiettivo, le trombe suonarono la carica. Il tamburo indiano e le grida di guerra gli risposero. Le due compagnie centrali avanzarono verso il villaggio; i guerrieri si lanciarono loro contro, le fecero indietreggiare, le inseguirono, e attaccarono il grosso della truppa, che li accolse con una scarica di fucileria generale e quindi partì alla carica, eseguendo il movimento di accerchiamento prescritto. I pellerossa allora ripiegarono e si trincerarono negli edifici della città, da dove opposero una resistenza accanita. Bisognò prendere le case a una a una, sfondando le porte e penetrandovi a viva forza.

I Creek lottarono fino all'ultimo respiro. Nessuno chiese tregua o emise un grido. «Li ammazzavamo come cani», disse poi Davy Crockett. Egli si trovava fra i volontari che assediavano una casa dove si erano rifugiati 46 indiani. Seduta davanti alla porta, una squaw tendeva l'arco aiutandosi con i piedi: la freccia, sibilando, si conficcò nel petto di un tenente, che morì sul colpo. La donna fu crivellata di proiettili. Poi l'edificio fu dato alle fiamme, e tutti gli occupanti perirono. Dietro la casa, un ragazzo di dodici anni, con le braccia e le gambe carbonizzate, strisciava per sottrarsi al fuoco, senza il minimo lamento. Così sono i pellerossa.

La distruzione di Tallassahatchee fu considerata, non senza ragione, come una rappresaglia per il massacro di Fort Mims. Si trovarono i corpi di 186 Creek, fra i quali numerose donne e bambini, e furono presi prigionieri 84 sopravvissuti, tutti non combattenti. I soldati ebbero solo 5 morti e 41 feriti.

Poco dopo Jackson venne a sapere che a Talladega, circa 50 chi-

lometri più a sud, i guerrieri di Red Eagle assediavano alcuni Creek «bianchi». Partì dunque, alle quattro del mattino, con 1200 fanti e 800 cavalieri, marciò per il resto della notte e per tutto il giorno seguente, in mezzo a foreste senza piste, e lanciò l'attacco all'alba del 9 novembre, impiegando di nuovo la tattica della mezzaluna. I fanti erano schierati in tre file al centro; i cavalieri, posti alle estremità delle ali, avrebbero circondato il villaggio, dove si erano barricati gli indiani amici; in testa, tre compagnie dovevano attirare in trappola i Red Sticks, che si tenevano al riparo nei boschi vicini. Infatti i Creek ostili affrontarono l'avanguardia, che, dopo quattro o cinque scariche di fucileria, ripiegò sul grosso delle truppe, seguita dai nemici, esposti così al fuoco di tutta la linea. Alcune salve ben dirette falciarono le prime file indiane. La sparatoria divenne generale. A questo punto alcune compagnie della milizia cedettero e si sbandarono. Ma Jackson aveva conservato di riserva una forza di cavalleria, che sopravvenne a colmare la breccia.

Al centro, dove infuriava l'artiglieria, cominciarono i combattimenti corpo a corpo, e i pellerossa caddero come mosche. Allora le punte della mezzaluna cominciarono la loro manovra a tenaglia. Accortisi della minaccia, i Red Sticks si ritirarono verso le montagne, lasciandosi dietro tracce di sangue che guidarono gli inseguitori. Se 700 Creek scappavano, altri 290 restavano a terra senza vita. Gli americani ebbero 17 morti e 85 feriti.

Jackson aveva riportato due vittorie schiaccianti. Ma nella sua armata scoppiò un grave ammutinamento, perché egli sottoponeva i suoi a un regime durissimo: lunghe marce forzate e razioni scarse. I miliziani, ritenendo di aver completato il loro periodo di ferma, tornarono alle loro case. Il Vecchio Hickory dovette ritirarsi a Fort Strother, dove gli restavano solo 130 soldati.

Ma torniamo alle altre due armate partite per il paese dei Creek. Il generale White, alla testa di un reggimento di fanteria e di 300 Cherokee, agli ordini del loro capo, il famoso maggiore Ridge, aveva bruciato tre villaggi deserti e, il 17 novembre, marciava su Hillaubee, i cui abitanti avrebbero chiesto la resa. Quella notte i suoi uomini circondarono la località e, all'alba del 18, attaccarono contemporaneamente da ogni parte. La sorpresa fu tanto completa che riuscirono a prendere il villaggio senza subire la minima perdita: 60 Creek vennero massacrati dai Cherokee e gli altri, 250, furono fatti prigionieri, senza aver opposto una seria resistenza.

L'armata di Floyd si diresse su Autossee, sulle rive del Tallapoosa, un luogo sacro ai Creek. Il mattino del 29 novembre, arrivando in vista del villaggio, il generale divise in due le sue forze, 950 mili-

ziani e 350 indiani, per accerchiarlo, ma, al levar del giorno, i militari, con grande stupore, videro un secondo villaggio, 450 metri a valle, e destinarono perciò un distaccamento a ciascuno dei due.

La sorpresa fu totale: i Red Sticks non ebbero il tempo di formare una linea di battaglia; uscendo dalle loro case in ordine sparso, si sforzarono di contenere l'avanzata del nemico con la sola energia della disperazione. Ma il fuoco preciso dell'artiglieria e una carica alla baionetta li obbligarono a cercare rifugio nelle case, nei boschi vicini e nelle caverne scavate negli argini scoscesi del fiume. A un tratto, però, contrattaccarono, obbligando i Creek di MacIntosh, che formavano la prima fila, a ritirarsi in disordine. Ma, alle nove, i Red Sticks furono respinti ovunque; e le loro case vennero incendiate e dal villaggio si alzò una spessa colonna di fumo. Fu un autentico massacro: morirono 200 indiani, fra cui il capo di Autossee. Gli americani ebbero 11 morti e 54 feriti, fra cui lo stesso Floyd. Tuttavia, isolato in un paese nemico e senza più viveri, il generale ordinò la ritirata.

All'alba del 27 gennaio 1814 il nemico, ritornando alla carica, piombò su Floyd a Camp Defiance. I guerrieri Creek, dopo aver passato la notte nascosti in un acquitrino, si gettarono sui georgiani come belve, spazzando via le sentinelle. I difensori furono duramente incalzati dai prodi, sui fianchi, ma, grazie all'artiglieria, riuscirono a tener loro testa. A un certo punto i Red Sticks furono in vantaggio e, con una possente offensiva, separarono i cannoni dal resto della truppa e giunsero a meno di 20 metri dai pezzi. Per allontanarli, i cavalieri e gli indiani alleati – il coraggioso Timpoochee Barnard e i suoi 100 guerrieri Yuchi – dovettero lanciare un attacco nel cuore della mischia; passarono, aprendosi il cammino nella foresta degli assalitori, mentre, dietro di loro, i morti nemici coprivano il suolo, e inseguirono i fuggiaschi a colpi di sciabola. Allora i Creek lasciarono la presa, abbandonando 37 cadaveri, ma Floyd, che contava 22 morti e 145 feriti, si ritirò verso Fort Mitchell.

L'armata di Clayborne, accompagnata da Pushmataha con i suoi 50 guerrieri, il 23 dicembre 1813, dopo una difficile marcia di avvicinamento, raggiunse il villaggio di Ecanachacha, o Holy Ground, costruito su una scogliera boscosa che dominava il fiume Alabama. I ribelli ne avevano fatto il loro rifugio, portandovi prigionieri e bottino dopo le loro spedizioni. Era solidamente fortificato, all'indiana, con pali profondamente conficcati al suolo, ed era anche il centro del fanatismo religioso, il luogo dove i profeti compivano i loro riti magici, predicando che i Visi Pallidi non sarebbero mai arrivati sin lì. I prodi Creek e alcuni Shawnee, guidati

da Red Eagle, avevano preso posizione in una gola davanti al villaggio. Clayborne divise le truppe in tre contingenti e lanciò l'attacco. I Creek, combattendo selvaggiamente, resistettero per una mezz'ora, in modo da permettere ai numerosi pellegrini e ai non combattenti che affollavano il villaggio di lasciare la zona, poi si dispersero nelle gole e negli acquitrini. Sul suo stallone grigio, Red Eagle fu l'ultimo a ritirarsi: i soldati esultarono, credendo di averlo in pugno, ma l'intrepido capo, ancora a cavallo, si precipitò nel fiume dall'alto della scogliera alta più di 4 metri e lo attraversò a nuoto.

Americani e Choktaw diedero l'assalto al villaggio e vi penetrarono, liberando 11 meticci, alleati dei bianchi, già legati ai roghi su cui dovevano trovare la morte. Poi distrussero tutto con il fuoco, comprese le immagini sacre del culto. I Creek si erano ritirati, dopo aver perso, nel corso del combattimento, 30 guerrieri. Questa sconfitta aveva seriamente incrinato la loro fiducia nei poteri dei profeti. Ma un mese più tardi Clayborne vide partire la maggioranza dei suoi uomini e restò paralizzato.

Intanto Jackson, ricevuti 800 volontari del Tennessee e 300 Creek e Cherokee di rinforzo, il 14 gennaio 1814 si mosse in cerca dei guerrieri di Red Eagle e di Menewa, che si erano attestati sul Tallapoosa e, a sua volta, si accampò sull'Emuckfaw Creek.

Il 21 gli scout rivelarono a Jackson la presenza nelle vicinanze di un grande campo nemico, in cui potevano esserci 900 guerrieri ed egli decise di attaccarlo. Red Eagle però sapeva che la miglior difesa è l'attacco e perciò il villaggio indiano risuonò di tamburi e di danze di guerra. Avvertito, quella notte il Vecchio Hickory si fermò al sicuro in una depressione, e i suoi uomini restarono sul chi vive. Prima dell'alba i Red Sticks scatenarono la loro azione sul fianco sinistro e poi sulla retroguardia. Il generale aveva ordinato di mirare, fino al sorgere del sole, sulle fiammate dei fucili avversari. Per un'ora e mezza l'assalto fu retto, poi Coffee, con la compagnia di riserva, lanciò una carica di cavalleria che costrinse i ribelli a disperdersi e li inseguì con furia.

Jackson, che aveva deciso di piombare sul campo dei Creek e di distruggerlo l'indomani, affidò tale compito al generale Coffee, che partì con 400 cavalieri e con tutti gli indiani. Vedendo però che la località era fortificata, Coffee tornò indietro per munirsi di artiglieria. Fu una buona decisione, perché, mentre rientrava, i Red Sticks attaccarono di nuovo, stavolta sul fianco destro. Coffee si lanciò allora, con 54 cavalieri, ad aggirarli e Jackson inviò 200 indiani a dargli man forte, ma essi furono obbligati a far fronte a

un nuovo avversario. Infatti l'azione scatenata sul fianco destro era solo una finta, e il grosso dei Creek colpì a fondo sul fianco sinistro. Jackson rinforzò la sua linea, che offrì così una solida resistenza all'impatto, e poi, dopo qualche scarica di fucileria, si gettò in avanti. I Red Sticks fuggirono.

Intanto Coffee – che era stato ferito – e i suoi uomini tenevano ancora testa a forze sproporzionate alle loro e Jackson ordinò a 150 Creek amici di soccorrerli. Presto i Red Sticks si allontanarono, lasciando a terra 45 morti. Gli americani avevano respinto il nemico, ma, sfiniti, rinunciarono a marciare sul villaggio e ripiegarono su Fort Strother.

Il 23, sulla via del ritorno, i bianchi dovevano però attraversare l'Enotapcho Creek e superare i suoi ripidi argini allo scoperto. Il Vecchio Hickory sapeva che il luogo era pericoloso, e così divise le sue truppe in tre colonne. In caso di attacco la retroguardia avrebbe dovuto contenere i Creek, mentre gli altri due contingenti si sarebbero ritirati, a destra e a sinistra, per circondarli. Il piano tuttavia non funzionò. Una parte dei soldati aveva già passato il fiume e l'artiglieria si accingeva a farlo, quando venne dato l'allarme, e la retroguardia scese precipitosamente l'argine e si gettò in acqua, trascinando il centro in una fuga disordinata. Restavano solo 25 uomini sulla riva per trattenere il nemico e si sfiorò la catastrofe. Allora Jackson si alzò e, con voce tonante, fermò i fuggiaschi, fece mettere agli arresti due colonnelli e prese lui stesso il comando. Quindi, sotto il fuoco nemico, una compagnia si arrampicò su una collina con un cannone, tirando da lì, e poi caricò i pellerossa, che lasciarono a terra 26 dei loro, mentre l'armata, ricomposta, proseguiva il cammino in buon ordine.

A questo punto Jackson poté raggiungere Fort Strother senza problemi. I tre scontri gli costarono 24 morti e 71 feriti. Furono trovati 189 corpi di nemici, ma si pensò che le perdite avversarie fossero state maggiori. Il Vecchio Hickory, a Emuckfaw e a Enotapcho, aveva riportato successi effimeri, ma certamente non vittorie, come affermò lui stesso.

Dovette aspettare il mese di marzo per sferrare il colpo decisivo, dopo aver finalmente ricevuto un reggimento formato da eccellenti truppe di professionisti. Con 5000 uomini, fra cui 600 regolari, 600 Cherokee con il loro capo Ridge e alcune centinaia di Creek agli ordini di MacIntosh, iniziò quindi una nuova campagna.

Da parte loro i 900 guerrieri Red Sticks, dietro consiglio di uno dei loro profeti che aveva predetto che l'attacco sarebbe arrivato dal fiume, si attestarono a Horseshoe Bend. In quel punto, il Talla-

poosa descriveva una curva a ferro di cavallo intorno a una penisola, il cui stretto istmo era stato chiuso da un enorme muro di tronchi costruito dagli indiani. Al di là della palizzata, circondato dal fiume, si innalzava il villaggio di Tohopeka. In assenza di Red Eagle, fu Menewa ad assumere il comando. Egli ordinò di evacuare 300 donne e bambini, che trovarono rifugio in una palude, e fece innalzare, al centro del campo, un palo rosso cui erano appesi gli scalpi presi ai bianchi. Intorno, guerrieri nudi, dipinti di vermiglio, danzavano e rappresentavano le loro imprese.

L'armata del Vecchio Hickory si presentò con 2000 uomini. Il generale Coffee, che dirigeva la cavalleria e gli indiani alleati, occupò la riva di fronte al villaggio, tagliando ogni via di fuga. Poi alcuni scout Cherokee, sotto un fuoco infernale, nuotarono fino alle canoe che i Creek avevano ormeggiato per poter fuggire in caso di sconfitta, e le fecero scivolare in acqua. Nel frattempo Jackson, con il grosso delle truppe, assalì la palizzata. «Ora li ho nelle mie mani!» disse e aggiunse che ogni disertore sarebbe stato abbattuto. La sorte dei Creek era segnata: dovevano vincere o morire.

Il 27 marzo 1814, alle dieci e dieci, i due cannoni aprirono il fuoco, prendendo d'infilata la palizzata, e la bombardarono per due ore.¹⁴ Le palle facevano tremare il muraglione, ma vi si conficcavano senza aprire brecce e i tiratori scelti Creek, che avevano occupato i propri posti, impedivano agli artiglieri di avvicinare i pezzi. I loro fucili però non bastavano a sventare il pericolo, e perciò Menewa e un pugno di guerrieri, con un folgorante grido di guerra, saltarono al di sopra della palizzata gettandosi in mezzo agli assalitori. Caddero quasi tutti sotto il fuoco nemico e anche Menewa fu colpito da numerose palle.

Quando il muro fu abbastanza intaccato perché l'esercito potesse tentare l'assalto, i tamburi batterono la carica e 1000 soldati si lanciarono avanti. Jackson era lì, al centro, sul suo cavallo bianco, con i regolari a sinistra e i «Riflemen» del Tennessee a destra. Dapprima si tirò alle feritoie, dalle quali spuntavano i fucili, poi iniziò la scalata. Il primo a raggiungere la cima del muro, il maggiore Montgomery, cadde morto, con una pallottola nella testa. Il secondo, un giovane alto di una ventina d'anni, che non era altri che Sam Houston, venne colpito alla coscia da una freccia e se la strappò via, in un fiume di sangue. Jackson gli ordinò di ritirarsi, ma Sam, dopo essersi medicato sommariamente, ripartì per la

¹⁴ Quando Menewa udì il bombardamento, uccise con le proprie mani il profeta.

battaglia. La palizzata era ormai superata, e si svolse allora uno dei più ostinati e accaniti scontri di tutte le guerre indiane: urto di due masse possenti, corpi intrecciati e abbattuti, frecce e lance in volo, fracasso di detonazioni e di grida... Poi, dal lato opposto al muraglione, 200 dei Cherokee di Ridge attraversarono il fiume, con le tre canoe di cui si erano impadroniti, e presero il nemico alle spalle. Vennero tenuti a distanza, ma crescevano senza sosta, mentre due distaccamenti militari varcarono a loro volta il corso d'acqua e approdarono sui fianchi della penisola. I Creek lottavano con l'ardore dei momenti estremi, ma erano meno numerosi e peggio armati; vuoti spaventosi si aprivano nelle loro file. E I Cherokee appiccarono il fuoco al villaggio...

La mischia si era estesa a tutto il campo. Ci si batteva nei boschetti, nelle gole, nelle capanne. Uno dei profeti aveva predetto ai Red Sticks che avrebbero vinto quando fosse passata una nuvola: ed essa passò, carica di speranza. Un clamore sgorgò da mille petti e gli indiani caricarono con forze rinnovate. Ma la nuvola portava solo un acquazzone, e dovunque i guerrieri furono aggirati, decimati, schiacciati.

L'ultimo gruppo si era rifugiato in un bosco in mezzo alla penisola: vennero presi a cannonate. Gli alberi si incendiarono, e i sopravvissuti furono abbattuti quando lasciarono la copertura del bosco. Menewa fece l'ultima sortita con i prodi che gli restavano, quasi tutti feriti. Una parte di loro arrivò al fiume e vi si tuffò per attraversarlo a nuoto, ma i Cherokee si precipitarono su di loro, e Ridge fu il primo a gettarsi e a uccidere molti nemici con le proprie mani. Si combatteva nell'acqua, corpo a corpo, e pochi Creek riuscirono a passare, perché cadevano sotto il fuoco dei soldati di Coffee. Il Tallapoosa era rosso di sangue.

Era rimasto solo una specie di fortino a resistere. Guidando alcune cariche contro questo riparo, Sam Houston fu di nuovo ferito, tanto gravemente che dovette essere portato via e si temette per la sua vita. Le frecce infiammate striavano il cielo, e il fuoco uccideva gli ultimi difensori. Menewa, colpito sei volte, venne ritenuto morto e abbandonato, ma, riprendendo coscienza, falcidì un soldato che passava e ricevette un colpo in piena faccia. Quella notte, tuttavia, si trascinò fino al fiume, prese una canoa e riuscì a raggiungere un riparo nella palude dove si nascondevano i civili. Curato dalle squaw, guarì dalle ferite.

L'indomani mattina si dava ancora la caccia agli indiani che avevano trovato un nascondiglio. L'esercito trovò 557 cadaveri Creek, cui si aggiungevano i circa 200 annegati, senza contare i

non combattenti. Gli americani da parte loro piangevano 49 morti e 154 feriti, di cui, rispettivamente, 23 e 47 fra i pellerossa alleati.

Poco dopo un guerriero di alta statura andò a presentarsi, da solo, alla tenda del Vecchio Hickory. Era Red Eagle: «Sono il capo che comandava l'attacco di Fort Mims» disse. «Ho fatto all'uomo bianco tutto il male che ho potuto. Non ho mai chiesto la pace. Ma oggi non ho più guerrieri, sono in vostro potere, fate di me quello che volete.» Poi, in cambio della sua vita, chiese che fosse prestato soccorso alle donne e ai bambini. Jackson acconsentì e lo lasciò ripartire, libero, dopo avergli stretto la mano.

Quando Menewa tornò al suo villaggio, trovò tutto distrutto. Lui che possedeva 1000 capi di bestiame e 700 cavalli adesso non aveva più nulla. Ancora capo della sua banda, avrebbe lottato contro la deportazione a Ovest.

I Creek accettarono di negoziare e Jackson tornò l'estate seguente. La disfatta era tale che gli indiani mangiavano il grano caduto dalla bocca dei cavalli. Il generale ne approfittò per imporre loro uno dei trattati più infami della storia, stipulato il 9 agosto 1815 a Fort Jackson. Fu presa ai Creek la maggior parte del loro territorio, 93.000 chilometri quadrati, cioè tre quinti dell'Alabama e un quinto della Georgia. Coloro che avevano combattuto per gli americani ottennero a malapena un fazzoletto di terra di 2,5 chilometri quadrati ciascuno. La cessione fu presentata come un risarcimento per la guerra «inumana e non provocata» condotta dai Creek. La tribù si impegnò a consegnare tutti i fautori della guerra e accettò la costruzione di strade e di forti sul suolo che le restava. Washington, «per motivi umanitari», avrebbe fornito i viveri necessari per arrivare al raccolto successivo. In questo consisteva il trattato.

Circa 1000 Red Sticks rifiutarono di sottomettersi e lasciarono il loro paese per raggiungere, in Florida, i fieri Seminole ancora indomiti. Nel 1802 la Georgia aveva stipulato un accordo con il governo federale, secondo i cui termini quest'ultimo si impegnava a «estinguere i diritti» degli indiani nello Stato. Perciò, dal 1802 al 1825, Washington concluse con i Creek cinque trattati che comportarono la cessione di 60.000 chilometri quadrati di territorio. Mac-Intosh era fra i firmatari. Allarmata da quest'emorragia fondiaria, la tribù promulgò una legge che proibiva, sotto pena di morte, qualunque vendita territoriale senza il consenso del Consiglio.

I capi più importanti, Big Warrior e Opothle Yahola,¹⁵ erano con-

¹⁵ Buon Gridatore.

tro l'emigrazione, e respinsero una nuova offerta americana in tal senso. I commissari pensarono allora di negoziare direttamente con MacIntosh, offrendogli la loro protezione ed eludendo così il Consiglio. In questo modo si giunse alla conclusione del trattato di Indian Springs, il 12 febbraio 1825, firmato da MacIntosh, da Tustenuggee e da dodici capi secondari, malgrado le proteste dell'agente indiano e di Opothle Yahola che, puntando un dito vendicatore su MacIntosh, esclamò: «Vi ho detto quale sarà la vostra sorte se firmate!». MacIntosh scommetteva sugli Stati Uniti, credeva fermamente nell'emigrazione del suo popolo a Ovest, ed è bene aggiungere che aveva ricevuto, per sé, la riserva di Indian Springs e 25.000 dollari.

Fra i Creek l'indignazione fu generale e MacIntosh chiese la protezione della Georgia. Intanto il Consiglio tribale lo condannò a morte e incaricò Menewa di eseguire la sentenza. Egli allora, con 100 guerrieri, circondò la casa di Indian Springs e le diede fuoco. Quando MacIntosh e Tustenuggee ne uscirono, vennero crivellati di colpi.

Questo dramma sconvolse la Georgia. Opothle Yahola ottenne dal presidente Adams l'annullamento del trattato, ma quello seguente, siglato dal figlio di MacIntosh un anno dopo, comportava la cessione di quasi tutte le terre della tribù in Georgia. I Creek marciavano inesorabilmente verso il loro destino.

I separatisti

In due secoli di occupazione gli spagnoli erano riusciti ad avere la meglio sulle antiche popolazioni indiane della Florida, stimate un tempo a 25.000 anime, che ormai si contavano solo a centinaia. Quando i castigliani lasciarono il paese, portarono con sé gli ultimi 83 Timukua. I Calusa, gli Ai e i Guale erano già scomparsi e i Cusabo erano quasi estinti. Dopo il trattato di Parigi che, nel 1763, attribuì la Florida all'Inghilterra, alcuni Creek inferiori si sparsero nella penisola, incorporando nelle proprie tribù gli indigeni superstiti. Lì furono raggiunti da ciò che restava degli Hitchiti, dei Miccosukee, degli Yamasi e degli Yuchi, e anche da schiavi neri fuggiaschi. Questa fu l'origine dei Seminole – i separatisti – come li si chiamò già da allora. La loro lingua si trasformò in modo tale che presto i Creek non li compresero più.

Nel 1783 la Florida tornò agli spagnoli. I Seminole non li amavano particolarmente, e così il loro capo principale, Cowkeeper,¹⁶ che aveva fatto voto di ucciderne 100 con le sue mani, ma, ormai vecchio e sulla via del declino, ne aveva abbattuti solo 86, chiese ai due figli che gli succedevano, King Payne e Bowlegs,¹⁷ di pareggiare il conto. Payne, che per primo sostituì il padre, riunì le bande Seminole e ne fece una nazione.

Gli spagnoli, aiutati dagli agenti britannici, si sforzarono di indirizzare questi temibili guerrieri contro il loro nuovo rivale, gli

¹⁶ Secoffer, Mandriano.

¹⁷ Halpuda-Micco, Capo degli Alligatori, soprannominato Billy Bolek, da cui Bowlegs, Gambe Arcuate.

Stati Uniti, che rimproveravano ai Seminole di offrire rifugio ai neri evasi dalle piantagioni della Georgia e della Carolina.

Fino al 1793, data della sua morte, la forte personalità di Alexander MacGillivray, capo dei Creek e dei Seminole, esercitò un'influenza pacificatrice sulla Frontiera, ma, dopo di lui, la violenza ebbe libero corso. In Florida imperversava allora William Bowles, l'impostore che abbiamo già visto all'opera. Una volta scomparso il suo grande rivale, egli si proclamò «generale dei Creek e dei Seminole» e, sognando di ottenere il monopolio del commercio in Florida e di cacciarne gli spagnoli, si mise alla testa di alcune bande Seminole e lanciò incursioni contro gli insediamenti iberici.

In quegli anni, dopo essersi impadronito di un battello incagliato che trasportava sei barili di polvere da sparo, Bowles marciò contro Fort St Marks con una decina di bianchi, 300 guerrieri Seminole e alcuni Creek, fra cui il capo Kinhaizie. Il comandante spagnolo del forte chiese di parlamentare. Kinhaizie accettò, si recò da lui e si dispose a fumare il proprio calumet, oggetto sacro e simbolo di pace, ma la moglie del comandante, ignara del significato di tale gesto, gli disse di spegnere quella pipa puzzolente. Allora il pellerossa se ne andò, profondamente offeso, e diede il segnale di attacco. Fu respinto, ma Bowles lo sostituì nell'assalto. Tre vascelli iberici tentarono di soccorrere la guarnigione: il primo passò, il secondo dovette tornare indietro e il terzo fu catturato. Dopo sei settimane d'assedio il comandante si arrese e il forte fu saccheggiato. Il governatore della Florida inviò allora una flotta per riprendere St Marks, e al suo arrivo Bowles si ritirò.

Allo scoppio della guerra del 1812, i Seminole presero le parti della Gran Bretagna, rispondendo all'appello di Tecumseh. Così, in settembre, King Payne, divenuto capo principale dei Seminole, condusse i suoi guerrieri a dar man forte agli inglesi e ai neri e attaccò gli insediamenti della Georgia. Mentre il colonnello americano Smith tentava di impadronirsi di St Augustin, King Payne, tagliando le linee di approvvigionamento, fece fallire l'impresa. Il colonnello Newman, però, alla testa di 250 volontari della Georgia, il 26 settembre affrontò 150 Seminole vicino ad Allachua, villaggio di Payne. Egli e suo fratello Bowlegs combatterono valorosamente, ma King Payne fu colpito a morte e Bowlegs ferito.¹⁸ Un

¹⁸ Bowlegs successe al fratello, ma gli sopravvisse di poco e suo figlio, Micanopy, prese il suo posto.

violento contrattacco indiano riuscì a liberarlo; poi i guerrieri trovarono rifugio a St Augustin.

Più tardi, mentre Newman copriva la ritirata di Smith, i Seminole gli inflissero perdite superiori alle loro, tanto che la situazione di Newman, che si era molto addentrato nel paese indiano, divenne disperata. Smith inviò un contingente di dragoni che lo tolse d'impaccio. I Seminole persero una cinquantina di guerrieri, parecchi dei loro villaggi furono rasi al suolo e il bestiame venne abbattuto.

All'inizio del 1813 Smith invase la Florida con tre colonne di 400 volontari, con l'intento di sterminare gli indiani ostili e i neri che avevano imbracciato le armi. Trovò i villaggi Seminole abbandonati e li distrusse. Ma, dopo tre scaramucce il cui esito restò incerto, ordinò la ritirata generale delle forze americane. I Seminole, stavolta, persero 38 guerrieri.

Dopo aver concluso il trattato di pace con i Creek, il generale Jackson domandò al governatore spagnolo, a Pensacola, di consegnargli il profeta Hillis Hadjo, detto Francis, e un altro capo ribelle, che avevano trovato rifugio in Florida. Il governatore respinse seccamente la richiesta e poco dopo autorizzò lo sbarco a Pensacola di una forza britannica di 300 uomini, agli ordini del colonnello Nicholls. Quest'ultimo, però, occupò la piazza ed emise un proclama in cui incitava la popolazione, bianca e rossa, a scuotersi di dosso il giogo spagnolo e invitava i guerrieri indiani ad attaccare gli insediamenti. Cercò di reclutare 700 Red Sticks e Seminole, fornendo loro armi e promettendo 10 dollari per ogni scalpo di uomo, donna o bambino. Poi, il 15 settembre 1814, attaccò Fort Bowyer, situato vicino a Mobile, che aveva una guarnigione di 160 soldati. Mentre il commodoro Percy faceva tuonare i cannoni dei suoi due vascelli da guerra, Nicholls ordinò lo sbarco di 100 soldati e 300 indiani a qualche chilometro dall'avamposto. Essi si lanciarono all'assalto, ma l'artiglieria e il tiro efficace dei moschetti del forte li costrinsero a fuggire, portando con sé 32 cadaveri e 42 feriti. Le due navi vennero distrutte con tutto il loro equipaggio.

Entrò quindi in azione Jackson, con 5000 uomini e 18 scout Choktaw al comando del famoso Pushmataha, per il quale nutriva una grande ammirazione. Egli si impadronì di Pensacola, cacciandone gli inglesi e i loro alleati indiani e poi, dopo una brillante vittoria, marciò su New Orleans. Così, nel gennaio del 1815, si concludeva la guerra anglo-americana in questo settore.

Ma i Seminole, raggiunti da un migliaio di Creek riuniti intorno a Hillis Hadjo, si erano dispersi in foreste impenetrabili e restava-

no invitti. Nicholls, che aveva conservato il suo ascendente su di loro, condusse a Londra Hillis Hadjo con una delegazione. Qui egli venne ricoperto di regali, fra cui un tomahawk montato in oro, e gli fu conferito il grado di brigadiere generale, rappresentato concretamente da una bella uniforme rosso fiammante.

Gli schiavi neri fuggiaschi temevano più di tutti di essere ripresi dai loro vecchi padroni, che li avrebbero puniti crudelmente, e perciò si erano trincerati nel forte di Prospect Bluff, sul fiume Apalachicola, vicino alla frontiera americana, che Nicholls aveva loro lasciato. Quest'avamposto con le mura in pietra, coronate da nove cannoni, minacciava i convogli provenienti da New Orleans, e inoltre i proprietari delle piantagioni avevano una grande influenza, e così gli Stati Uniti decisero di venire a capo del problema.

Il 27 luglio 1816 Clinch si avvicinava da Fort Scott con due compagnie e un'orda di Seminole, che avevano cambiato bandiera poiché era stato loro promesso che, in caso di vittoria, avrebbero potuto prendere tutte le armi del forte. Contemporaneamente, alcune cannoniere avanzavano sul fiume.

Ma la guarnigione non pensò affatto di arrendersi: accolse le navi con una scarica di artiglieria cui queste risposero. Ma, subito dopo, l'intero forte scoppiò in una spaventosa esplosione, che scagliò in aria tronchi, terra e corpi dilaniati. Alcuni cadaveri coprivano il suolo, altri restavano appesi sui rami degli alberi. Della fortezza non restavano che rovine fumanti. Una palla di cannone era penetrata nel magazzino delle munizioni, dove Nicholls aveva lasciato 700 barili di polvere. Nella catastrofe persero la vita 324 persone, quasi tutte di colore. Si catturarono una cinquantina di superstiti, due capi, uno dei quali Choktaw, furono giustiziati, e i vecchi schiavi vennero restituiti ai loro ex proprietari. I Seminole portarono via 3000 fucili e 400 pistole, un rifornimento che avrebbe certamente rafforzato la loro volontà di resistenza: il conflitto generale non avrebbe tardato a scoppiare.

Poiché gli indiani lanciavano scorrerie contro gli insediamenti americani, per cercare poi rifugio al di là della frontiera, il governo di Washington pretese la punizione dei colpevoli e rivendicò il diritto di riprendersi gli schiavi fuggitivi. C'era però un altro obiettivo più remoto e meno confessato: preparare l'annessione della Florida.

Il capo del villaggio Seminole di Fowltown non aveva risposto a una convocazione di Gaines, comandante di Fort Scott, e perciò, il 21 novembre 1817, Church inviò 250 uomini ad attaccare Fowltown. Gli abitanti abbandonarono le loro case in fiamme, lascian-

dovi 5 morti. Qualche giorno dopo 40 soldati scendevano il fiume Apalachicola con un battello scoperto e, vista la rapidità della corrente, mantenevano l'imbarcazione vicino alla riva boscosa. Lì erano appostati i guerrieri Seminole: alla prima scarica di fucileria, più della metà dei soldati si accasciò nel proprio sangue. Poi gli indiani diedero il colpo di grazia ai feriti e massacrarono 6 donne e 3 bambini che viaggiavano come passeggeri. 6 militari e una donna, che si erano tuffati coraggiosamente in acqua, fuggirono a nuoto: tutti gli altri vennero uccisi. Qualche giorno più tardi altri tre battelli caddero sotto il fuoco nemico, e dovettero ancorarsi in mezzo al fiume. Ci furono dei feriti, e si riuscì a malapena a far ripartire le imbarcazioni.

Il nuovo segretario di Stato per la guerra, Calhoun, autorizzò l'esercito a penetrare in territorio spagnolo per punire i pellerossa. Fu così che entrò in scena il generale Jackson, allora governatore della Florida, alla testa di 1800 regolari e volontari, e con i 1600 Creek di MacIntosh al suo fianco. I regolari portavano un'uniforme blu e grigia, un copricapo di cuoio, ornato di una coccarda nera e di un'aquila di cuoio, e avevano le bandoliere bianche, che costituivano bersagli perfetti per il nemico. I guerrieri Seminole e Creek erano stimati intorno alle 2700 unità. Il Vecchio Hickory lasciò Fort Scott nel marzo del 1818. Percorse il territorio indiano per tre mesi, ma la marcia in quella regione paludosa era molto difficile. Al suo passaggio, bruciava i villaggi e distruggeva i covi dei razziatori. Dopo un breve scontro il villaggio di Mikasuki, che contava 300 abitazioni, venne preso e incendiato. A un palo rosso, emblema dei Red Sticks, furono appesi gli scalpi di 40 sfortunati. Da parte sua, MacIntosh catturò 53 Red Sticks in armi, e 180 donne e bambini.

Una parte dei ribelli, al seguito di Hillis Hadjo, aveva trovato asilo a Fort St Marks, presso gli spagnoli, e Jackson decise di impadronirsene senza dover tirare un solo colpo. Si colloca qui un episodio quasi romanzesco, simile a quello di Pocahontas. Un miliziano della Georgia, Duncan Mackrimmon, si era perduto nella foresta, nel 1817, ed era caduto nelle mani di Hillis Hadjo. Era già legato al palo e la torcia aveva già acceso il rogo quando Milly Francis, la bella figlia quindicenne del profeta si gettò ai piedi del padre e gli chiese la grazia per il prigioniero, minacciando di gettarsi fra le fiamme se la sua preghiera non fosse stata esaudita. Hillis Hadjo ordinò allora di slegare il Viso Pallido e lo vendette agli spagnoli, che poi lo liberarono. Lo stesso Mackrimmon si trovò fra gli uomini che marciavano su Fort St Marks. Quando l'a-

vamposto annunciò la resa, fu proprio il giovane georgiano a catturare Hillis Hadjo, vestito della sua uniforme rossa e con il suo tomahawk d'oro. «È per questo allora che ti ho salvato la vita!» gli disse il capo con amarezza. «È stata tua figlia a salvarmi, e io farò di tutto per liberarla» rispose Mackrimmon. Il profeta, con un altro capo indiano e due agenti britannici, venne impiccato, ma l'americano mantenne la promessa. Ritrovò Milly fra i prigionieri, la liberò e si offrì di sposarla, ma essa, temendo che lo facesse solo per gratitudine, rifiutò. Sarebbe diventata in seguito la moglie di un indiano.

Nel frattempo la milizia della Georgia, agli ordini del capitano Wright, attaccò il villaggio Creek di Chehaw, uccidendo o facendo morire nelle capanne in fiamme 13 dei suoi abitanti. Esso aveva però fornito vettovaglie a Jackson, e quasi tutti i suoi guerrieri servivano in quel momento nelle file di MacIntosh. Il Vecchio Hickory protestò, Wright fu arrestato, ma venne assolto. I superstiti ricevettero un indennizzo.

Violando gli ordini ricevuti, Jackson marciò subito su Pensacola, che capitolò dopo un breve scambio di colpi d'artiglieria. In capo a nove mesi tutta la Florida era caduta nelle mani degli americani. Davanti alle proteste spagnole, però, il governo di Washington dovette lasciare il territorio conquistato, per ottenerne poi la cessione definitiva, l'anno seguente, in cambio di 5 milioni di dollari. Quanto ai Seminole – che erano 4000, rinforzati da 800 ex schiavi neri – ancora non erano stati sconfitti.

La Pista delle Lacrime

Fu Jefferson, con l'acquisto della Louisiana, a concepire il grande disegno di deportare le nazioni indiane dell'Est al di là del Mississippi, nel «Grande Deserto» che allora era considerato inabitabile per gli uomini bianchi.¹⁹ Nel 1804 il Congresso autorizzò il governo a trattare con le tribù disposte a emigrare. L'idea prese corpo durante la guerra del 1812 e conobbe un principio di realizzazione, ma la decisione vera e propria fu presa soltanto nel 1825, durante la presidenza di Monroe, per la pressione esercitata dal Partito del bisonte, quando il progetto ebbe il proprio completamento naturale: l'acquisto di un «Territorio indiano» dalle bande dell'Ovest, dove i diversi popoli sarebbero stati concentrati senza riguardo per differenze di lingua e di cultura. Monroe non odiava i pellerossa,²⁰ ma intuiva che gli Stati Uniti si sarebbero sviluppati divenendo la più grande potenza mondiale, e per questo era essenziale risolvere il problema indiano. L'operazione, tuttavia, fu realizzata soltanto durante la presidenza di Adams e soprattutto quella di Jackson, nemico giurato della razza rossa – i Choktaw lo chiamavano il Diavolo – che, nel 1830, fece adottare dal Congresso

¹⁹ La prima migrazione si era verificata nel 1787, quando Lorimier, un francese sposato a un'indiana, aveva portato alcuni Delaware e Shawnee al di là del grande fiume, per usarli come cuscinetto contro gli Osage, e il governatore spagnolo Carondelet aveva concesso loro delle terre. Da allora iniziarono, a piccoli gruppi, altre migrazioni volontarie.

²⁰ Si deve a lui il progetto di creare la Liberia, in Africa, per trasportarvi gli schiavi affrancati, la cui presenza risvegliava negli altri neri aspirazioni alla libertà ritenute incresciose e pericolose.

il «Removal Act», di cui si servì nella propaganda elettorale per la corsa alla Casa Bianca.

Fino a quel momento il governo aveva auspicato l'assimilazione dei pellerossa, che, imboccando la «strada dell'uomo bianco», avrebbero finito per fondersi con la massa della popolazione. Le tribù del Sudest, per esempio, si erano convertite all'agricoltura e avevano raggiunto un considerevole livello di sviluppo economico, ma la brusca espansione della moderna nazione americana non permetteva di attendere più a lungo. Queste comunità indiane, numerose ed evolute, ostacolavano l'estensione delle colture, in particolare quella del cotone, e il loro livello di civilizzazione le rendeva soltanto più fastidiose. Si trovarono quindi pretesti per allontanarle, giungendo a dei veri eccessi di ipocrisia. Che si permettesse loro di raggiungere quella parte ancora intatta del Nuovo Mondo, dove avrebbero potuto vivere liberamente secondo le loro tradizioni. Non era loro interesse, visto che erano soggetti alla pressione e alle molestie dei coloni? Non era meglio così per la loro salute, dato che sarebbero stati al riparo delle malattie portate dai bianchi? All'improvviso si rinunciò a civilizzarli per relegarli in deserti selvaggi e si volle far ritornare ad essere cacciatori coloro che erano diventati eccellenti fattori e coltivatori!

In realtà la deportazione non era giustificata da nessun motivo valido, se non dall'egoismo dei bianchi. La decisione, presa a sangue freddo, di strappare comunità pacifiche e prospere dal proprio suolo natale, per farne dei «profughi» nel loro paese, e poi di concentrarli, senza riguardo alcuno per le loro affinità etniche, in un «melting pot» a immagine della confederazione americana, fu una delle più vergognose ingiustizie di cui gli indiani furono vittime. Ma fu ancora più odioso il modo in cui fu attuato il trasferimento, con aperto disprezzo dei più elementari principi di umanità. Servirono anni perché lo spostamento fosse completato, e tuttavia l'operazione fu un parziale fallimento. Sulle 100.000 persone circa toccate dal provvedimento tre quarti furono in sostanza trapiantati in quell'Oklahoma che doveva essere, senza riserve e per sempre, il «dominio dell'uomo rosso» mai posto sotto la sovranità di nessuno Stato. Essi però ne sarebbero stati privati mezzo secolo dopo, quando le loro terre sarebbero state lottizzate, e quelle nazioni, un tempo prospere, divennero fra le più povere d'America. Quanto alle altre tribù, o porzioni di tribù, grazie alla loro resistenza disperata e poiché avevano cessato di essere d'ostacolo, restarono, in una condizione prossima alla miseria, sul suolo dei

loro antenati. Ma ci furono anche indiani che, a migliaia, lasciarono le loro ossa sulla via dell'esilio.

Nell'antico Nordovest le tribù, dopo aver combattuto eroicamente a fianco degli inglesi, avevano condiviso la loro sconfitta ed erano restate nelle mani dei nuovi padroni. Non avrebbero avuto scampo, perché le loro terre erano molto fertili. Il paese dell'Ohio era stato un rifugio per ciò che restava di parecchie tribù illustri: Delaware, Huroni, Shawnee, Miami e altre; ma il governo decise di ripulirlo.

Nel 1809 alcuni Delaware erano emigrati, di loro spontanea volontà, al di là del Mississippi. Si venne a sapere che si dibattevano fra le peggiori difficoltà: povertà del suolo, mancanza di selvaggina, inondazioni, ostilità delle tribù delle Pianure. Ma tutto questo non impedì alle autorità di preparare l'emigrazione «volontaria» delle altre tribù.

L'esodo ebbe luogo dal 1831 al 1834, con carri e battelli. I Delaware partirono per primi, nel cuore di un inverno rigidissimo. I mezzi erano insufficienti; scoppiarono malattie: quegli infelici conobbero un vero calvario e morirono come mosche, soprattutto i bambini.

Gli Shawnee si rifiutarono di andarsene e furono circondati dai soldati. Non vollero salire sui battelli e viaggiarono sui propri mustang, comprese alcune squaw più che centenarie, dopo aver distrutto le tombe dei loro antenati. Quei villaggi i cui nomi sono familiari ai lettori – Piqua, Chillicote, Sandusky – non esistettero più. Lungo la strada, odiosi mercanti vendevano agli indiani l'alcol che li rendeva folli. Le febbri, la dissenteria e il colera li decimarono.

Pokegon, capo dei Potawatomi del Michigan, ben sapendo che le loro terre sarebbero state rubate in ogni caso, firmò un trattato d'emigrazione, dicendo: «Meglio subire un'ingiustizia che commetterne una». Ma i Potawatomi non vollero partire: l'esercito li portò via a forza, e molti morirono durante l'esodo.

I Winnebago del Wisconsin, dal 1829 al 1866, furono trasferiti per sei volte. Era stato scoperto il piombo sul loro territorio, e dovettero venderlo a un prezzo irrisorio. Dopo la guerra di Falco Nero, alla quale avevano partecipato alcuni di loro, furono espulsi. Nel 1836 il vaiolo ne falciò un quarto. In seguito alla rivolta dei Sioux del Minnesota, alla quale però non avevano preso parte in alcun modo, dovettero andare nel Dakota, e poi nel Nebraska, in condizioni così scandalose che, partiti in 2000, arrivarono solo in 1200.

In compenso altre nazioni poterono rimanere sul loro territorio, non senza doverne cedere vaste regioni. Gli Irochesi conservarono le loro piccole riserve dello Stato di New York. Gli Abenaki restarono nel Maine. I Menomini e la metà dei Potawatomi stettero a sud dei Grandi Laghi, con alcuni frammenti di tribù sulla costa atlantica.

I pacifici Mandan del Missouri, prima numerosi e ricchi, furono decimati dal vaiolo. Alcuni di loro uccisero le mogli e i figli contagiati prima di suicidarsi. Ne morì l'80% e non fu più necessario deportarli. Gli Arikara furono anch'essi quasi sterminati dall'epidemia. Due capi, Falco Nero e Osceola, rifiutarono di piegarsi: ne seguirono due guerre sanguinose, che saranno oggetto dei prossimi capitoli.

Nel Sud, le grandi nazioni – Cherokee, Creek, Choctaw e Chickasaw – furono le principali vittime del trasferimento all'Ovest, perché occupavano più di 130.000 chilometri quadrati di terre fertili. Dopo l'infame «Removal Act» del 1830, gli Stati interessati (Georgia, Alabama e Mississippi) promulgarono leggi che fecero decadere tutti i diritti degli indiani.

Le istituzioni esercitarono la loro pressione prima di tutto sui Cherokee, pensando che se quella tribù prestigiosa avesse accettato di emigrare, le altre avrebbero finito per seguirne l'esempio. I Cherokee, che contavano più di 20.000 anime, avevano raggiunto il livello culturale più alto fra le popolazioni rosse ed erano all'apogeo della loro prosperità, superando anche il livello medio di vita degli abitanti della Georgia. Sui 103.000 metri quadrati che possedevano nella valle del Tennessee allevavano 22.000 capi di bestiame, 7600 cavalli e 46.000 suini. Vi si trovavano 18 scuole, belle strade, campi coltivati da 3000 aratri. Nel 1821 essi si dotarono di un Parlamento e di un codice di leggi; l'anno seguente cominciarono a pubblicare un giornale, «La Fenice», stampato in inglese e in Cherokee, grazie all'alfabeto creato da uno di loro, il grande Sequoiah.²¹ Era questa la gente che si voleva confinare in una piana deserta!

Un'eminente personalità presiedeva allora ai destini dei Cherokee: il capo John Ross.²² Nato nel 1790 da padre scozzese e da

²¹ Fu per rendergli omaggio che si diede il suo nome ai giganteschi alberi della California.

²² Coo-wees-coo-wee, Airone.

madre con un quarto di sangue Cherokee, egli era un indiano nel cuore, mentre sua moglie, la bella Quatie, era di pura razza Cherokee. Ross, che aveva ricevuto un'eccellente educazione, sarebbe stato il portavoce del suo popolo: partigiano della non violenza, lottò con tutte le sue forze, con la legge come unica arma, ma fu sconfitto come tutti gli altri.

Ross era legato da una profonda amicizia a Sam Houston, una delle figure più notevoli della storia americana, che aveva vissuto una quindicina d'anni con i Cherokee, aveva combattuto con loro e aveva sposato una sanguemista. Houston era stato l'ardente difensore della sua tribù d'adozione, ma poi divenne un influente uomo politico e un amico di Jackson, che lo incaricò di organizzare la prima deportazione di Cherokee all'Ovest.

Nel 1817, infatti, la tribù aveva ceduto un territorio importante in cambio di una superficie di eguale estensione al di là del Mississippi. Il trattato, concluso l'8 luglio, portava la firma di Jackson. Egli dichiarò che una parte della tribù desiderava «progredire sulla strada della civiltà», mentre altri volevano «continuare la vita di cacciatori», e, vista la scarsità di selvaggina, erano pronti a emigrare. Il governo fornì i battelli e le vettovaglie per il viaggio. I «guerrieri poveri» ricevettero una carabina, una coperta, una pentola e una trappola per castori, in cambio di ciò che lasciavano.

In effetti si mossero circa 2000 Cherokee, al comando del capo Jolly, ma presto diedero cattive notizie: le terre erano povere e bisognava disputarle alle bellicose tribù locali. I Cherokee rimasti a Est rifiutarono allora di lasciare il loro paese senza garanzie, e perciò, nel 1822, la Georgia privò la nazione dei suoi diritti. Il Consiglio tribale replicò dichiarando che non avrebbe più stipulato alcun trattato con gli Stati Uniti.

Nel 1826, per una fatale coincidenza, nel territorio dei Cherokee fu scoperto l'oro, e da quel momento la loro sorte fu segnata. Fu usato ogni mezzo per allontanarli: minacce, perfidie, brutalità e corruzione. I cercatori d'oro e altri pionieri affluirono numerosi, e contro di loro gli indiani erano senza difese, perché la legge georgiana non permetteva loro di appellarsi ai tribunali.

A questo punto i Cherokee si proclamarono nazione sovrana, e Ross redasse la loro costituzione: ciò implicava che essi fossero padroni del proprio territorio. Così la Georgia, nel 1828, prese una serie di misure illegittime contro la tribù, abolendone il Consiglio e le leggi, dando ai bianchi il diritto di annullare i contratti stipulati con gli indiani e proibendo a questi ultimi di sfruttare i giacimenti d'oro! I coloni si precipitarono quindi sulle sabbie aurifere, mentre i

Cherokee che sbarravano loro la strada furono condannati a pesanti pene detentive.

Allora la tribù fece ciò che nessun altro popolo rosso aveva mai fatto: si appellò alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Nel 1834 una celebre sentenza, firmata dal giudice Marshall, riconosceva che i Cherokee, in quanto «nazione domestica dipendente», erano una «comunità distinta», stanziata in un territorio su cui lo Stato della Georgia non aveva alcun potere. Il tribunale dichiarava dunque incostituzionali le leggi georgiane. Ma Jackson, candidato del Partito del bisonte, era entrato alla Casa Bianca: incoraggiò dunque la Georgia a prendersi gioco della Corte Suprema,²³ e i mercanti continuarono a penetrare nelle terre indiane. Fu organizzata una lotteria, i cui premi erano le fattorie dei Cherokee. Al suo rientro da Washington, lo stesso Ross trovò la sua casa occupata. Lo Stato offrì 3, poi 5 milioni di dollari ai Cherokee perché se ne andassero, ma Ross rifiutò e fu gettato in prigione, insieme ai missionari che avevano preso le sue difese. Alcuni pellerossa recalcitranti furono frustati.

Sam Houston andò a perorare la causa dei Cherokee presso Jackson, ma ottenne solo un alleggerimento passeggero dei provvedimenti e la creazione di un Commissariato per gli Affari indiani, preludio alla formazione del Territorio indiano. Più tardi, al culmine della sua carriera, quando ormai lo si riteneva il successore di Jackson, Houston rassegnò all'improvviso le dimissioni dalle sue cariche e si trasferì all'Ovest, per vivere all'indiana nella tribù di Jolly.

Fu allora che entrarono in scena Stand Watie – futuro generale degli indiani sudisti – suo fratello, Elias Boudinot, e il celebre maggiore Ridge. Ritenendo inevitabile la partenza per l'Ovest, essi formarono, con i sanguemisto, il «Treaty Party» e si opposero a Ross, figura di punta dei Cherokee di razza pura contrari al trasferimento.

Nel dicembre del 1835 i capi del Treaty Party, senza avere né il consenso di Ross né quello di una parte consistente della nazione, firmarono il trattato di New Echota: la Georgia acquistava, per 5.700.000 dollari, tutto il territorio dei Cherokee, che dovevano

²³ E questo nonostante il fatto che i Cherokee del maggiore Ridge avessero dato a Jackson un aiuto militare decisivo nella sua campagna contro i Creek, e benché il capo Janaluska gli avesse salvato la vita nella battaglia di Horseshoe Bend, quando era minacciato da un guerriero Creek.

partire entro tre anni. «Firmo anche la mia condanna a morte», disse Ridge posando la penna.

Ross e i suoi indirizzarono al Congresso un memoriale che conteneva un grido disperato: «Siamo privi della nostra nazione! Non siamo più membri della famiglia umana! Non abbiamo più un paese, un focolare, un luogo che possiamo chiamare nostro! Siamo soffocati!». Ma, malgrado queste parole strazianti, e una protesta ufficiale firmata da 16.000 Cherokee, il Parlamento ratificò il trattato.

Più tardi, in Oklahoma, dopo i tormenti del trasferimento, il tribunale segreto dei Cherokee condannò i leader del Treaty Party alla pena capitale. I «cavalieri della morte» furono incaricati di eseguire la sentenza. Nel 1839 Ridge spirò dopo essere stato ferito venti volte e Boudinot ebbe il cranio spaccato. Stand Watie riuscì a fuggire combattendo e uccise uno degli aggressori.

Nel frattempo era stata spezzata la volontà di resistenza dei Choctaw. Costoro coltivavano il grano e il cotone, allevavano bestiame, tessavano i propri abiti e gestivano alberghi per i viaggiatori. I missionari tentarono di convincerli a partire «per sottrarsi all'influenza corruttrice dei bianchi»; gli agenti del governo corromperono alcuni capi regalando loro terre, ed essi, nel 1830, conclusero il trattato di Dancing Rabbit Creek. I Choctaw cedevano 40 milioni di chilometri quadrati di territorio nel Mississippi, ma, avrebbero avuto il diritto, nella nuova patria, di formare un proprio governo e di conservare in eterno le leggi tribali. Immediatamente dopo la firma, i coloni penetrarono sulle terre indiane.

Si sarebbe dovuto tenere conto delle esperienze fatte in occasione del trasferimento dei Delaware, ma furono commessi gli stessi errori. 18.000 Choctaw partirono a piccoli gruppi, generalmente a piedi, in pieno inverno, quando la maggior parte di loro era a malapena vestita e a piedi nudi. Non c'erano capanne per dar loro riparo. Mandati allo sbaraglio sulle piste, questi miserabili profughi, patirono sofferenze spaventose: 2500 morirono per il freddo, lo sfinimento e le malattie. Il colera, dovuto all'inquinamento delle acque, devastò le colonne, fra le cui fila non c'erano medici. Anche molti anni dopo il viaggio, la mortalità restò assai elevata.

Il Congresso aveva stanziato fondi consistenti per coprire le spese dello spostamento, ma la maggior parte del denaro non raggiunse mai i suoi destinatari. Era stato versato a intermediari che non assolsero mai i loro doveri. Alcuni bambini restarono senza

cibo per quattro e anche per sei giorni: ma l'agente dei Choktaw, il maggiore Armstrong, che aveva intascato 50.000 dollari, ritenne che faceva troppo freddo per lasciare la sua abitazione.

Ai Choktaw che avevano combattuto con gli americani al tempo della guerra d'Indipendenza fu promesso che non sarebbero stati cacciati, ma essi dovettero partire come tutti gli altri. Un gruppo di irriducibili restò tuttavia, nonostante tutto, nel proprio paese d'origine.²⁴

Subito dopo furono espulsi i Chickasaw. Meno numerosi – 3000 anime – più ricchi, essi tennero conto delle esperienze dei Choktaw. Possedevano cavalli e carri, ma furono vittime del colera e di imbroglioni. Nacquero fortune alle loro spalle, furono loro «venduti», per 200.000 dollari, viveri avariati e per 700.000 dollari razioni che non videro mai. Il governo aprì un'inchiesta, ma il rapporto fu archiviato, e i Chickasaw attesero per cinquant'anni un modesto risarcimento per questi furti spudorati.

Poi fu la volta dei Cherokee. Essi dovevano andarsene entro tre anni dalla firma del trattato, ma, allo scadere di tale periodo, erano partiti solo in 2000. Allora il generale Winfield Scott, alla testa di 7000 soldati, penetrò nel territorio della tribù. Gli indiani non opposero alcuna resistenza, perché ormai erano veramente civilizzati: ciononostante i soldati diedero loro la caccia ovunque e li richiusero in campi di concentramento, spingendoveli con le punte delle baionette, mentre le loro capanne venivano saccheggiate e incendiate e il loro bestiame fuggiva. Alcuni ebbero solo pochi minuti per raccogliere i propri abiti, l'unica cosa che erano autorizzati a portare. Altri, anziani, sordi o ignoranti dell'inglese, furono picchiati. E poi si vendette all'asta, sotto i loro occhi, ciò che restava, per un prezzo irrisorio. Un popolo che poco prima viveva nell'agio era di colpo sprofondata nella più nera miseria.

L'esodo fu tragico. Molti dovettero fare il cammino a piedi su strade fangose e quasi impraticabili. Alcune donne anziane, piegate sotto pesanti fardelli, camminarono fino a cadere sfinite. Il calvario durò sei mesi. Al sopraggiungere dell'inverno un gran numero di indiani morì di polmonite. In mancanza di misure sanitarie la dissenteria, le febbri, e la tubercolosi si abbattono sulle tredici carovane. Ogni mattino i profughi, sorvolati dagli avvoltoi, lasciavano dietro di sé, una schiera di tumuli anonimi, un cimitero di tombe appena richiuse. Ross e sua moglie avrebbero avuto i mezzi

²⁴ I loro discendenti, 2500, sono ora nel Mississippi.

per prendere un battello, ma non vollero abbandonare il loro popolo. Una sera Quatie diede la sua coperta a un bambino che piangeva di freddo: il bambino sopravvisse, ma Quatie morì. Fu sotterrata in fretta, sul ciglio della strada.

Su questa «Pista delle Lacrime», come fu chiamata,²⁵ 4000 Cherokee trovarono la morte. Questa deportazione, scrisse il vescovo H.B. Whipple, fu «uno dei più oscuri crimini mai commessi da una nazione cristiana». Fece più morti di qualunque campagna militare.

Intanto un gruppo di 1500 Cherokee visceralmente attaccati al proprio paese, al comando del capo Utsala,²⁶ sfuggì ai soldati e si rifugiò nelle zone più inaccessibili sulle Great Smoky Mountains. I soldati andarono a cercare nella loro capanna Tsali, sua moglie, i suoi due figli e suo fratello, e, poiché la squaw non riusciva a marciare molto in fretta, un militare l'aveva punta con la baionetta. Tsali aveva allora ucciso il bruto, suo fratello ne aveva abbattuto un altro e la famiglia era fuggita presso Utsala. Il generale Scott fece allora al capo una proposta ricattatoria: i Cherokee sarebbero potuti restare nel paese se egli avesse consegnato Tsali, il suo figlio maggiore e suo fratello perché fossero giustiziati. Tutti e tre si sacrificarono spontaneamente per il loro popolo, offrendosi al plotone di esecuzione. Di rado si vide tanta grandezza d'animo di fronte a tanta bassezza. Il governo autorizzò alla fine i Cherokee di Utsala a restare nel North Carolina dove i loro discendenti vivono ancora oggi.²⁷

Poi fu il turno della Confederazione dei Creek, che contava 21.700 anime. Dopo la loro sconfitta militare, essi vivevano nella miseria e, per costringerli a partire, il governo sospese il pagamento delle annualità. Dopo il trattato del 1832 alcune bande di fuffanti derubavano gli indiani che avevano riscosso il loro denaro o cercavano di convincerli a cedere i loro diritti in cambio di un compenso risibile. Protetti dalla legge, i coloni si impadronivano dei raccolti e cacciavano gli abitanti nelle foreste, dove erano ridotti alla mera sopravvivenza.

I partigiani di Opothle Yahola avevano voluto stabilirsi presso i Cherokee. La milizia della Georgia aveva sparato su di loro, essi avevano ucciso alcuni coloni e le bande di vigilantes avevano bru-

²⁵ Nuna-da-ut-sun'y, letteralmente «la pista dove essi piangevano».

²⁶ Lichene.

²⁷ Sono 3750.

ciato i loro villaggi. La gente di Neamathla cercava invece di passare in Florida, per ricongiungersi con i Seminole, ma il generale Jesup li intercettò, ridotti allo stremo, e mise ai ferri 1600 indiani, e il loro venerabile capo, ottantaquattrenne, trascinandoli così per quasi 150 chilometri fino ai battelli. Un vecchio guerriero si tagliò la gola. Una delle navi colò a picco, portando con sé 311 Creek.

Il trasferimento fu atroce quasi come quello dei Cherokee: morirono in 3500. Malgrado il freddo e la neve, i pellerossa furono costretti a partire tutte le notti alle quattro del mattino e a marciare fino a che non avessero percorso almeno 15 chilometri. Alcuni impazzirono. Il capitano Page, tesoriere della spedizione, scrisse:

Quei poveri bambini e quei malati erano obbligati a coricarsi su teloni inzuppati o gelati, nei carri, senza potersi asciugare. Io allora dovevo fermare i carri per farne scendere i bambini e riscaldarli, per cinque o sei volte al giorno, per evitare che congelassero. C'erano sempre, in ogni carro, cinque o sei bambini che gridavano di freddo.

Si capisce l'attaccamento appassionato degli indiani alla loro terra se si pensa che, al momento di lasciarla per sempre, andavano a toccare con le proprie mani gli alberi e le rocce – per loro esseri dotati di anima – in segno d'addio. Quando il famoso Menewa dovette partire, disse: «Ieri sera ho visto, per l'ultima volta, il sole tramontare sul mio paese e i suoi raggi illuminare gli alberi e le acque che non rivedrò mai più». E, un attimo dopo, aggiunse: «Spero di non vedere mai più il viso di un bianco». Questi uomini furono disprezzati, ingannati, malmenati e infine cacciati come bestie dal suolo sul quale erano nati.

Il volo del Falco Nero

I Sauk e Fox erano indomabili combattenti che, come abbiamo visto, avevano reso la vita difficile ai francesi. Le loro relazioni con gli americani erano tese per la crescente pressione degli emigranti.

Nel 1804 cinque capi dei Sauk e Fox si recarono a St Louis, diventata americana, per negoziare la liberazione di un giovane Sauk, imprigionato per l'assassinio di un colono. Il rappresentante dell'autorità – il ben noto William Henry Harrison – dopo averli fatti ubriacare ottenne, in cambio del colpevole,²⁸ la firma di un trattato che comportava la cessione agli Stati Uniti di circa 200.000 chilometri quadrati del loro territorio – gran parte dell'Illinois, del Wisconsin e del Missouri, ovvero tutto ciò che i Sauk e Fox possedevano a Est del Mississippi – contro 2254 dollari in regali, più un'annualità in natura di 1000 dollari! Quei capi non avevano alcun mandato per impegnare la tribù, ma d'altronde si trattava soltanto di un grosso imbroglio. Una clausola prevedeva che gli indiani potessero restare sulle loro terre finché lo stato non le avesse vendute ai coloni.

Qualche anno dopo due personalità si dividevano i favori della nazione. La prima era Falco Nero,²⁹ nato nel 1767 tra i Sauk del Rock River, che, fin dall'età di quindici anni, si era distinto in molti combattimenti. A diciannove anni aveva condotto 200 guerrieri contro un egual numero di Osage, uccidendone la metà e perden-

²⁸ Costui d'altra parte, appena uscito di prigione, fu ucciso con un colpo di pistola dagli americani.

²⁹ Ma-ka-tai-me-she-kia-kiak, Black Hawk.

do soltanto 19 guerrieri. Aveva ucciso 5 nemici con le proprie mani. Diventato capo militare, aveva inflitto sette sconfitte alle tribù vicine. Odiava i bianchi, aveva come modello Pontiac e Tecumseh, e negava perciò ogni valore al trattato del 1804. Di media statura, aveva le spalle larghe, lo sguardo acuto, il profilo aquilino di un imperatore romano e una grande nobiltà di portamento. Un «ciuffo da scalpare» divideva a metà, come una cresta, il suo cranio rasato. Benché temibile in battaglia, era dolce e profondamente umano.

Anche Keokuk,³⁰ un Sauk nato verso il 1780, era un uomo valeroso, pieno di dignità e di grazia. I suoi successi contro i Sioux gli avevano procurato grande rispetto e considerazione. Una volta, comparando solo, a cavallo, in mezzo a un campo Sioux, in cui i guerrieri danzavano prima di attaccare i Sauk, li minacciò con tanta audacia che essi rinunciarono al loro progetto. Si disse che fosse stato lui a inaugurare la tattica di ripararsi dietro le cavalcature fatte sdraiare in cerchio. La sua sagacia, il suo tatto, il suo senso politico e la sua eloquenza lo fecero nominare capo civile. Possedeva una profonda conoscenza della natura umana. Prevedendo l'inutilità di ogni resistenza armata, tenne la maggior parte della tribù fuori dalla guerra del 1812, mentre Falco Nero, con 200 prodi, andò a combattere nelle file di Tecumseh, di cui divenne il braccio destro. I guerrieri Sauk parteciparono con il loro capo, alle battaglie di Frenchtown e di Fort Meigs, e da allora furono chiamati la «banda britannica». Più tardi, Keokuk avrebbe adottato la loro stessa politica.

Dopo il conflitto, nel 1816, i Sauk e Fox si rappacificarono con gli Stati Uniti, a Portage-des-Sioux, e confermarono il trattato del 1804. Falco Nero, come abbiamo visto, firmò, ma senza sapere che il suo villaggio, Saukenuk, era compreso nella cessione. Con le vie ben allineate, le grandi case di tronchi lunghe da 10 a 30 metri e tappezzate da pelli di animali, tale località suscitava l'ammirazione dei viaggiatori, che vi trovavano sempre una generosa ospitalità. Nei dintorni c'era poi la Città dei morti, dove gli avi dormivano il loro ultimo sonno all'ombra dei sicomori.

Nel 1825, a Prairie-du-Chien, gli americani stabilirono, una precaria pace fra le diverse tribù della regione. La presenza di 3000 pellerossa fece di quella riunione uno spettacolo di rara magnificenza. L'arrivo dei capi Sauk e Fox, in piedi, nelle canoe, armati fi-

³⁰ Watchful Fox, Volpe Prudente.

no ai denti e coperti di ornamenti, che intonavano canti di guerra e sfidavano i Sioux produsse una forte impressione.

Il trattato del 1816 aveva delimitato anche il territorio dei Winnebago, ma, nel 1825, vi si trovò il piombo e i minatori cominciarono ad affluirvi a scavare senza curarsi della Frontiera. Così, nel 1827, i Winnebago, comandati da Red Bird,³¹ uccisero alcuni coloni e attaccarono due battelli, incendiandone e catturandone uno. Nel paese si diffuse il panico, ma all'arrivo di una cospicua armata, agli ordini del generale Atkinson, gli indiani si arresero e consegnarono gli assassini, ponendo così fine alla cosiddetta «guerra dei Winnebago» e cedendo la regione mineraria.

Dopo la conclusione del trattato del 1816 gli americani costruirono un forte a Rock Island, l'isola più bella del Mississippi. Era il giardino dei Sauk, che credevano vi risiedesse uno spirito buono, con ali ampie e bianche come un cigno, ma dieci volte più grande. Nel 1823 alcuni *squatters* cominciarono a costruire le loro capanne sul territorio del Rock River e pretesero di allontanarne gli indiani. Un giorno i coloni catturarono Falco Nero e lo bastonarono, tanto duramente e selvaggiamente che non riuscì a dormire per parecchie notti. Giurò allora di vendicarsi e si fece un segno nero sul volto. Nel 1827, di ritorno dalla loro caccia annuale, Falco Nero e i suoi trovarono tre famiglie installate a Saukenuk. Avevano bruciato le case, eretto recinzioni... E i coloni si sarebbero fatti sempre più numerosi, scacciando e colpendo gli indiani benché ci fossero, tutt'intorno, vaste distese disabitate...

Lo stesso anno il comandante del forte chiese ai Sauk di emigrare a Ovest del grande fiume e, per la prima volta, spiegò a Falco Nero il senso del trattato. Keokuk accettò di partire, seguito dalla maggior parte della tribù, che allora ammontava a 4600 anime, fra cui 1400 guerrieri. Ma Falco Nero rifiutò, seguito dalla sua banda britannica. Gli agenti inglesi lo incoraggiarono a opporre resistenza, promettendogli armi; e il profeta White Cloud,³² che emetteva i suoi vaticini presso i Winnebago, gli predisse il successo. Egli visitò le tribù vicine in cerca della loro alleanza.

Nel 1829 lo Stato cominciò a vendere terre ai coloni e, nel 1831, inviò sul posto il generale Gaines, comandante dei 1400 miliziani reclutati. Quest'ultimo ordinò agli indiani di andarsene: gli americani non avevano perdonato a Falco Nero di aver combattuto nel-

³¹ Uccello Rosso.

³² Wa-bo-kie-shiek, Nuvola Bianca.

le file britanniche. «Chi è Falco Nero» chiese Gaines «è un capo?» L'interrogato rispose: «Sono un Sauk, mio padre era un Sauk, e sono un guerriero. Se provocate il nostro popolo alla guerra, imparerete bene chi è Falco Nero». Ma poi, il 30 giugno, firmò il nuovo trattato, per non spargere sangue, mentre i miliziani distruggevano le capanne e violavano le tombe. Secondo i termini del trattato, i Sauk dovevano ricevere una certa quantità di grano come risarcimento per il raccolto che lasciavano sul posto, ma quando videro che era non era sufficiente, andarono a raccogliarlo nei propri campi, dove vennero ricevuti a fucilate. Allora varcarono il grande fiume.

Ancora nel 1831 i Sauk e Fox abbattono 28 Menomini nel corso di un'incursione di rappresaglia. Il governo chiese la consegna dei colpevoli, ma Falco Nero rifiutò, non ritenendo la cosa di competenza governativa.

Nell'aprile del 1832 la banda di Falco Nero – 500 guerrieri³³ e 1600 donne e bambini – riattraversò il Mississippi, dietro invito dei Winnebago, per raccogliere il mais e i piselli di questa tribù. Dal forte, il generale Atkinson ingiunse loro di ripassare il fiume, ma il capo non obbedì, dichiarando di non avere intenzioni ostili.

In tutto il paese si diffuse allora l'allarme: si parlò di un'«invasione dall'Illinois» da parte di una tribù assetata di sangue, oppure di una rivolta generale. Alcuni scapparono fino a Chicago, e iniziò la mobilitazione.

Subito il generale Atkinson risalì il Rock River, forte di 340 regolari e 1500 miliziani, mentre il maggiore Stillman, con 270 volontari a cavallo, lo precedette e raggiunse il traghetto di Dixon. Di lì, il 14 maggio 1832, i soldati, che si vantavano di poter spazzar via tutti i «ribelli», marciarono su Sycamore Creek, dov'era accampato Falco Nero. Quasi tutti i guerrieri erano fuori; il capo aveva appena saputo che né le tribù né gli inglesi l'avrebbero aiutato, e pensava di arrendersi.

Quando gli fu annunciato che si avvicinava una grossa armata, egli inviò 6 guerrieri con la bandiera bianca, ma essi furono accolti a colpi di fucile e 3 di loro rimasero sul terreno,³⁴ mentre altri 2 venivano catturati non senza aver abbattuto due nemici. L'unico superstite ritornò galoppando al campo e Falco Nero decise di vendere cara la pelle. Schierò i suoi 40 guerrieri in linea dietro ad alcuni

³³ Fra cui un centinaio di Kickapoo e qualche Potawatomi.

³⁴ Furono gli unici indiani uccisi nel combattimento.

cespugli. La folla dei cavalieri partì in una carica tumultuosa. Il capo indiano aspettò che fossero vicini e ordinò il fuoco: i guerrieri spararono e poi si precipitarono all'attacco, tomahawk alla mano, urlando il loro grido di guerra. Non ci voleva molto di più per far cadere l'armata nel panico: si ritirarono in un'indescrivibile confusione. Allora 25 guerrieri si lanciarono all'inseguimento e Falco Nero accese il suo calumet per ringraziare il Grande Spirito.

I fuggiaschi non si fermarono prima di aver raggiunto il traghetto di Dixon, dove si posero sotto la protezione di Atkinson, affermando di essere scampati a un tremendo massacro e di essere inseguiti da 1500 nemici! Altri ritennero più prudente fare 80 chilometri in più e tornare alle proprie case. Quando Stillman fece l'appello, mancavano 52 uomini, ma, contando i cadaveri, se ne trovarono soltanto 11. C'erano però molti feriti. Questa brillante vittoria valse al capo dei Sauk e Fox una straordinaria popolarità in tutti gli Stati Uniti. Nel luogo della vittoria si alza oggi una gigantesca statua di Falco Nero.

All'epoca i giornali dipingevano come un mostro dal volto umano questo capo che, all'età di sessantacinque anni, veniva coinvolto in una guerra che non aveva voluto. Intanto il campo di Stillman e tutti i suoi approvvigionamenti erano rimasti nelle sue mani, così, dopo aver inviato qualche prode a spiare i movimenti di Atkinson, si spostò con la sua banda nella zona selvaggia di Fourth Lake, mentre alcuni gruppi di guerrieri – fra cui uno di Potawatomi e uno di Winnebago – andavano a colpire gli insediamenti, seminando il panico in tutta la regione.

Il 20 maggio i Potawatomi ammazzarono 15 coloni, mentre i Winnebago ne uccisero 5, fra cui Felix St Vrain, l'agente dei Sauk. Il colonnello Henry Dodge si mise sulle loro tracce con 200 volontari a cavallo.

Il 14 giugno perirono altri quattro coloni e, il 16, Dodge, accompagnato da 29 uomini, intercettò la banda responsabile di queste morti, forte di 13 Sauk, trincerata sulla riva del fiume Pecatonica. Dodge, lasciando 4 uomini a guardia dei cavalli e inviandone altri 4 in avanscoperta, marcì contro i pellerossa con i 21 soldati rimasti. Furono accolti da una scarica di fucileria e 3 vennero feriti; ma gli altri lanciarono una carica irresistibile e, dopo un feroce corpo a corpo, uccisero e scotennarono tutti gli indiani.

Nel frattempo l'armata rastrellava invano la campagna, senza riuscire a scoprire dove fosse Falco Nero, mentre nello stesso momento egli colpiva. Il 24 giugno, con 200 guerrieri, attaccò il forte di Buffalo Grove, la cui guarnigione contava 150 soldati, ma, non

riuscendo a espugnarlo, si ritirò, portando con sé 16 cadaveri. L'indomani si gettò sui 30 soldati del capitano Dement, che fuggirono perdendo 5 uomini e 30 cavalli, ma vide cadere 2 dei suoi capi e 5 guerrieri. Poco dopo assaltò Fort Apple, difeso da 25 uomini. La battaglia era accanita e la situazione degli assediati disperata, ma essi riuscirono a resistere, e i pellerossa, dopo quindici ore di lotta mortale, finirono per rinunciare.

Jackson, divenuto nel frattempo presidente degli Stati Uniti, schiumava di rabbia. Incaricò il generale Scott di sedare la rivolta e gli affidò 3500 regolari e volontari, fra i quali c'era Abraham Lincoln, ventiquattrenne. La maggior parte dei miliziani erano immigrati di fresca data, che non conoscevano nulla, riguardo agli indiani, se non la loro temibile fama. L'armata si perse però nelle paludi e poi fu colta dal colera, che falciò più di 200 uomini. Molti miliziani rientrarono perciò a casa loro.

Nel frattempo la «banda britannica» si trovava in una situazione critica e, dopo aver mangiato i cavalli, cominciò a cibarsi di radici e cortecce. Falco Nero decise di lasciare Fourth Lake e di tornare verso il Mississippi passando il fiume Wisconsin.

Intanto, dopo più di 60 chilometri di marce e contro marce, Atkinson si avvicinò ai fuggiaschi, con 600 uomini, compresi 74 Potawatomi e alcune guide Winnebago. I generali Hary e Dodge, che erano stati inviati in missione di approvvigionamento con 250 uomini, piombarono sui Sauk e Fox nel momento in cui si apprestavano ad attraversare il fiume. Il 21 luglio si combatté così la battaglia di Wisconsin Heights.

Mentre la maggior parte dei guerrieri era occupata a far varcare il fiume alle donne e ai bambini, Falco Nero, con 50 prodi, occupò le colline che dominavano il Wisconsin: dovevano a ogni costo aprirsi un varco verso il grosso della banda, per non lasciare i non combattenti alla mercé dei bianchi. I miliziani formarono la linea di battaglia e respinsero l'assalto, impadronendosi poi con una lotta selvaggia delle creste, mentre gli indiani si infilarono in una gola, da dove non si riusciva a stanarli. Il calar della notte mise fine alla lotta.

Quando spuntò il giorno, i Sauk non c'erano più. Avevano costruito in fretta qualche canoa di cortecchia e, con il favore delle tenebre, avevano raggiunto l'altra riva: contavano però 40 morti.³⁵ Attraverso le foreste, costretta ad abbandonare i suoi beni, la tribù

³⁵ Falco Nero non ne riconobbe che sei.

conobbe un vero calvario. I feriti e i deboli soccombevano; lungo la pista si trovarono altri 20 cadaveri...

Non appena la banda ebbe raggiunto il «Padre delle Acque», cominciò la traversata su zattere e canoe, vicino alla confluenza del Bad Axe. Fu allora che, il 1° agosto, la *Warrior*, una nave a vapore armata di un cannone con a bordo 41 soldati, spuntò in mezzo al fiume. Gli indiani alzarono subito bandiera bianca, ma, forse in seguito a un malinteso, la *Warrior* aprì il fuoco a mitraglia. Il combattimento durò fino alla notte, e costò la vita a 23 pellerossa. Ma il ritardo intervenuto nel passaggio del fiume avrebbe avuto conseguenze ancor più catastrofiche.

L'indomani all'alba la *Warrior* levò l'ancora e, mentre Black House,³⁶ White Cloud e 50 uomini si diressero verso il paese dei Chippewa, il grosso della tribù cercò di nuovo di varcare il Mississippi. Allora il generale Atkinson, che con i 1300 uomini della sua armata seguiva le loro tracce, li attaccò furiosamente in una profonda gola che correva lungo il fiume.

I cavalieri di Dodge si mossero in avanti, mentre la fanteria fiancheggiava le ali per prevenire qualunque tentativo di fuga. I dragoni scesero al galoppo il pendio boscoso e schiacciarono gli indiani, sparando quasi a bruciapelo su quelli che non si gettavano in acqua. Fra questi ultimi – uomini, donne, bambini – che cercavano disperatamente di superare a nuoto l'immenso corso d'acqua, «ben pochi scampavano ai tiratori scelti».

A quel punto riapparve la *Warrior*, che fece a pezzi, a colpi di cannone, un isolotto dove si erano rifugiati alcuni Sauk, travolgendo i prodi che si afferravano ai rami degli alberi e poi sbarcò alcuni fanti che ripulirono il luogo baionetta alla mano.

Durante la strage, il Mississippi era diventato rosso. Una donna, di nome Na-ni-sa, attraversò il fiume aggrappata alla coda di un cavallo, tenendo con i denti il suo bambino fuori dall'acqua.

Dopo diciotto ore di caccia, si contarono 150 cadaveri indiani e 39 prigionieri, tutti donne e bambini. Altri erano affogati senza che fosse possibile recuperarne il corpo, e si pensò che la cifra dei morti dovesse superare le 200 unità. L'armata ebbe 17 morti e 18 feriti.

Gli americani avevano chiesto ai Sioux di pattugliare la sponda occidentale del fiume per impedire ogni via di scampo. Una banda di 150 guerrieri, al comando del capo Wabashaw, si accanì contro

³⁶ Casa Nera.

i fuggitivi che erano riusciti a raggiungere l'altra riva, uccidendone 68. Quel giorno i Sioux non aggiunsero molto alla loro gloria.

E neppure l'esercito, perché il massacro avrebbe potuto essere evitato. Si concluse così, tragicamente, la magistrale ritirata dei Sauk e Fox. I resti della banda, presto circondati, furono autorizzati a raggiungere Keokuk. Falco Nero e il suo gruppo, invece, vennero consegnati all'esercito da alcuni Winnebago.

Il grande capo dichiarò:

Falco Nero è prigioniero degli uomini bianchi. Potranno fare di lui ciò che vorranno. Falco Nero non ha paura della morte: è un indiano! ... Non ha fatto nulla di cui un indiano possa vergognarsi ... Ha fatto il suo dovere. Se ne andrà contento nel mondo degli spiriti ... I bianchi sono esseri malvagi. Avvelenano tutto ciò che toccano. In loro non c'è niente di puro ... Addio, popolo mio! Falco Nero ha cercato di salvarvi e di vendicare i torti che vi erano stati inflitti. Ha bevuto il sangue di qualche bianco, ora non può più fare nulla. Il suo sole tramonta e non sorgerà più. Dite addio a Falco Nero!

Il capo vinto, i suoi due figli, White Cloud e 6 capi furono messi ai ferri e custoditi come ostaggi. Un testimone scrisse che quegli uomini, di statura atletica, drappeggiati nelle loro vesti, avevano la nobiltà delle statue antiche. Quando Catlin andò a ritrarre Falco Nero, egli strinse fra le mani la palla di ferro cui era incatenato e chiese all'artista di rappresentarlo così.

I prigionieri furono liberati nell'aprile del 1833 e vennero trattati più da eroi che da nemici, tanto che la folla fece loro festa nelle grandi città dove il governo voleva esibirli come curiosi animali. Alla fine essi ritrovarono i loro fratelli di razza, ma Jackson aveva nominato capo di tutta la tribù Keokuk. Falco Nero, ultimo capo militare dell'antico Nordovest, morì nel 1838. Secondo la tradizione tribale, il suo corpo fu posto, seduto e in costume da cerimonia, in un riparo di legno.

Questa guerra atroce e inutile, causata dall'avidità e dalla testardaggine di pochi uomini, aveva provocato la morte di un numero di indiani compreso tra i 400 e i 500 e di 200 americani. Era costata due milioni di dollari. Secondo il trattato imposto ai Sauk e Fox dopo il conflitto, essi cedettero altri 25.000 chilometri quadrati del loro territorio³⁷ e i Winnebago più di 16.000.

³⁷ Oggi i discendenti dei Sauk e Fox, circa 1500, vivono in Iowa e soprattutto in Oklahoma.

Nell'inferno delle paludi

Restavano i Seminole. Da quando la Florida era diventata americana, i loro diritti erano stati scandalosamente violati da individui senza legge che infestavano la Frontiera. Si succedevano frodi e crudeltà e, ancora una volta, la guerra sarebbe scoppiata per colpa di bianchi senza scrupoli. Jackson, diventato governatore della Florida, propose a Washington di obbligare i Seminole a vivere con i Creek, ma non fu ascoltato. Con il trattato di Camp Moultrie, firmato nel 1823 da una parte dei loro capi, i Seminole cedettero – per 6000 dollari in natura e un'annualità di 5000 dollari – tutto il Nord della Florida, che era fertile, per conservare il Sud, paludoso e inadatto alla coltivazione. Ben presto cominciarono a soffrire la fame, e così molti di loro riattraversarono il fiume Suwannee, che segnava la Frontiera, ed entrarono in conflitto con i coloni. Poiché, in Florida, agli indiani non era consentito difendere i propri diritti davanti ai tribunali; soltanto la parola dell'uomo bianco faceva fede.

Siccome la popolazione reclamava l'espulsione di tutta la tribù, il governo federale aprì negoziati con gli indiani. Nel 1832 una parte dei capi firmò il vergognoso trattato di Payne's Landing, con cui i Seminole cedevano la metà della Florida per 15.000 dollari e accettavano di trasferirsi nel lontano Territorio indiano, all'Ovest, insieme ai Creek, loro nemici. In più andavano dedotti dal prezzo di vendita la riparazione dei danni causati dagli indiani; ma soprattutto, secondo il trattato, nessun nero poteva accompagnarli nella loro nuova patria: gli schiavi neri, che da vent'anni cercavano rifugio presso la tribù, dovevano dunque essere restituiti ai loro antichi proprietari; ma con quale destino? Gli schiavisti aveva-

no trovato nel presidente Jackson un orecchio attento alle loro richieste. Nel frattempo gli indiani avevano firmato il documento, a condizione che 7 emissari Seminole, fra cui c'erano Jumper e Charley Emathla, si recassero in Oklahoma per compiere una ricognizione del nuovo territorio. Al loro ritorno essi avrebbero dovuto riferire al Consiglio tribale, ma invece ratificarono il trattato. Si venne a sapere, inoltre, che c'era una clausola segreta secondo la quale i meticci nati da unioni fra pellerossa e neri sarebbero stati anch'essi ridotti in schiavitù. Questo significava che centinaia di famiglie Seminole sarebbero state smembrate, perché questo genere di unione non era raro. La tribù non avrebbe mai accettato una simile infamia, e perciò molti capi rifiutarono di firmare la pergamena che il generale Wiley Thompson, agente per gli affari indiani, porgeva loro. Uno di questi, in preda a una violenta collera, piantò il suo pugnale nel foglio, inchiodandolo al tavolo, e gridò: «Ecco come firmo un trattato con l'uomo bianco!». Si chiamava Osceola. Thompson lo fece subito arrestare e mettere ai ferri.

Nato nel 1803 nel paese dei Creek da madre Creek e padre scozzese, Osceola³⁸ aveva combattuto, ancora bambino, contro Jackson, ed era poi emigrato in Florida con i Red Sticks. Non era un capo, ma divenne presto l'anima della resistenza a oltranza. Di statura media, nervoso e muscoloso, riusciva ad accompagnare a piedi i cavalieri per lunghe distanze. I suoi lineamenti mostravano risolutezza e nobiltà, e aveva qualcosa di malinconico nello sguardo: si sentiva però che era bruciato dal fuoco della passione.

Liberato dopo qualche giorno di detenzione, Osceola, lasciando i suoi carcerieri, lanciò questa imprecazione: «Io renderò l'uomo bianco rosso di sangue, poi sole e pioggia lo faranno nero, e allora il lupo verrà ad annusarne le ossa e i rapaci si nutriranno della sua carne!».

Il presidente Jackson non tardò a rivolgere un ultimatum ai Seminole: il generale Thompson li avrebbe deportati a forza se non si fossero decisi spontaneamente al trasferimento. Osceola rispose: «Noi combatteremo finché l'ultima goccia del nostro sangue Seminole non avrà bagnato la polvere dei nostri territori di caccia!». E, nel 1835, i capi stabilirono che chiunque fra i Seminole avesse venduto i suoi beni per trasferirsi a Ovest sarebbe stato condannato a morte. Per questo fu giustiziato Charley Emathla,

³⁸ Asi-ya-holo, Urlatore della Bevanda Nera.

che tornava al suo villaggio con il prezzo del suo tradimento: Osceola rifiutò di toccarlo.

La sua scomparsa fu il segnale della rivolta: gli indiani lasciarono i villaggi più esposti e si ritirarono nelle regioni boschive e inaccessibili, nascondendo le donne e i bambini nel cuore delle paludi.³⁹ Poi, liberi nei loro spostamenti, i guerrieri cominciarono a lanciare incursioni, vendicandosi di chi li aveva maltrattati. Un giorno catturarono un carico di munizioni dopo aver ucciso i 10 uomini della scorta.

Il 28 dicembre 1835, mentre il generale Thompson e un ufficiale passeggiavano davanti alla casa dove avevano appena finito di cenare, presso Fort King, una scarica di fucileria partita da un vicino boschetto li fece cadere morti. Poi Osceola e i suoi ammazzarono altre tre persone dentro la casa, per poi scomparire. Quando fu ritrovato il corpo di Thompson, si vide che ben quattordici palle l'avevano colpito; la testa era stata mozzata e fissata su un palo.

Lo stesso giorno i capi Jumper, Micanopy e Alligator, alla testa di 180 guerrieri, tesero un'imboscata al maggiore Francis Dade, che andava da Fort Brook a Fort King con due compagnie, vale a dire 112 uomini e un cannone. Il maggiore non aveva inviato pattuglie a ispezionare il terreno, né protetto i fianchi della colonna e, poiché la mattinata era fredda, aveva autorizzato i soldati ad allacciarsi i cappotti e i cinturoni sopra le cartucce.

Dopo la traversata del fiume Withlacoochee, mentre la fila di soldati percorreva uno stretto passaggio bordato di palme, lungo uno stagno, risuonò improvviso il grido di guerra di Jumper. Subito dopo la carabina di Micanopy fece fuoco, colpendo Dade in pieno petto. I Seminole si alzarono in piedi tra i pini e l'erba alta, e spararono una terrificante scarica di fucileria contro le sagome che si stagliavano sullo specchio d'acqua a circa 30 metri di distanza. Più della metà dei soldati cadde a terra, morta o ferita. Gli altri spararono l'unica pallottola che avevano in canna nei loro moschetti e cercarono disperatamente di prendere altre cartucce, ma molti morirono prima.

Intanto gli artiglieri avevano sistemato il loro pezzo e lo avevano caricato a mitraglia, ma sparava troppo alto e i tiratori scelti indiani uccisero i serventi a uno a uno. Quest'interruzione mo-

³⁹ Durante il conflitto, alcune squaw uccisero i figli per andare a combattere a fianco dei mariti.

mentanea permise comunque ai sopravvissuti di alzare un riparo improvvisato tra alcuni tronchi di pino. Da lì spararono coraggiosamente finché non esaurirono le munizioni; e i Seminole, con una violenta carica, vinsero la loro resistenza. Uno dei soldati balzò su un indiano, gli strappò il fucile e gli fracassò la testa con il calcio dell'arma, ma, mentre stava per darsela a gambe, un altro pellerossa lo fulminò con uno sparo.

Dell'armata che marciava alla luce del mattino non restavano che 4 scampati: la guida nera, che i Seminole avevano risparmiato, e tre feriti che si erano allontanati dal campo di battaglia strisciando e nascondendosi tra i cespugli ma che comunque non sarebbero sopravvissuti alle ferite. Quella sera, al campo di Osceola, una delirante danza dello scalpo celebrò la brillante vittoria, mentre il panico si diffondeva negli insediamenti dei coloni, che fuggirono verso le città.

Gli Stati Uniti non avrebbero perdonato. Il generale Clinch, con 200 soldati, e il generale Call, con 500 volontari a cavallo, marciarono contro i ribelli. Osceola e Alligator, con 250 guerrieri fra cui 30 neri, andarono loro incontro. Il 31 dicembre gli americani raggiunsero il fiume Withlacoochee, e cominciarono ad attraversarlo usando l'unica canoa a loro disposizione. Quando i regolari furono passati, e l'armata era perciò tagliata in due, Osceola diede il segnale dell'attacco ai suoi prodi, protetti dagli alberi. La sparatoria durò più di un'ora mentre, sull'altra riva, i volontari erano costretti ad attendere: solo 27 di loro riuscirono a passare il fiume. Allora Clinch ordinò una carica alla baionetta. Osceola venne ferito e i Seminole si ritirarono su altre posizioni. Poi ci fu una nuova carica e un nuovo ripiegamento. Dopo il terzo attacco gli indiani scomparvero nelle paludi. Clinch non tentò neppure di seguirli lungo piste di cui erano i soli a conoscere i segreti, e ripassò il fiume, portando con sé 63 morti e feriti. Osceola aveva condotto l'azione come grande stratega, contro forze ben superiori alle sue, ma, verosimilmente, ebbe perdite dello stesso ordine di quelle del nemico.

Nel gennaio del 1836 il generale Scott assunse il comando supremo. In febbraio i generali Clinch ed Eustis, come anche il colonnello Lindsay, alla testa di tre colonne che contavano in tutto 4800 uomini, tentarono di penetrare nel paese dei Seminole e di stringere gli insorti nella morsa di una tenaglia. I pellerossa però evitavano le battaglie campali, attaccavano i distaccamenti isolati e seminavano il terrore e la morte negli insediamenti. Era, al solito, il manifestarsi della collera indiana. Quando la truppa arrivava, non trovava più nessuno. Persino St Augustin era in pericolo.

Il 27 febbraio il generale Gaines partì da Fort Brook per rilevare la guarnigione di Fort King. Di nuovo fu attaccato al passaggio del Withlacoochee, e venne ferito all'anca. Allora fece costruire una palizzata, che chiamò Camp Izard, dal nome di un tenente appena caduto, e inviò messaggeri a Scott e Clinch. L'avamposto venne assalito e accerchiato; al suo interno mancavano i viveri e bisognò mangiare i cavalli.

A questo punto Gaines decise di parlamentare con Jumper, ma gli uomini di Clinch, accorsi in suo aiuto, aprirono il fuoco sui Seminole che attendevano il risultato delle trattative. Gli indiani si dispersero con l'impressione di essere stati ingannati. I bianchi riportarono, durante l'assedio, 32 morti e feriti.

La campagna fu un fiasco completo. Le truppe mancavano di viveri e munizioni, e soffrivano di un'epidemia. L'unico risultato fu quello di trasferire in Oklahoma i 400 pacifici Seminole, i cui rappresentanti avevano firmato il trattato. Jackson sollevò Scott dal comando e lo deferì a un tribunale, che però lo assolse.

La direzione delle operazioni fu rilevata dal generale Call, che reclutò 776 Creek, agli ordini di Tustenuggee, e, nel mese di novembre, tentò di penetrare con un migliaio di uomini nella grande palude di Wahoo, roccaforte della resistenza. Colpite dal fitto fuoco del nemico, però, le truppe subirono perdite pesanti e si ritirarono con il morale a terra.

In più sopravvenne un'altra sommossa ad aggravare la situazione degli alti comandi militari. Infatti, approfittando dell'assenza delle truppe della Georgia, partite per la Florida, e infiammati dai successi militari dei Seminole, i Creek, forti di migliaia di guerrieri, aprirono le ostilità. Nel maggio del 1836 superarono il fiume Chattahoochee, che separa l'Alabama dalla Georgia, uccisero alcuni bianchi e distrussero tutto ciò che incontrarono. Roanoke venne incendiata e la popolazione della zona circostante, in preda al panico, fuggì in Georgia.

I generali Scott e Jesup furono allora autorizzati a lasciare la Florida per dirigersi sul tratto di Frontiera più minacciato in quel momento. In tutti gli Stati limitrofi vennero arruolati volontari, che raggiunsero presto i 10.000, ma erano per lo più disarmati.

Senza indugio Opothle Yahola si pose alla testa dei suoi Creek e colpì il villaggio al centro della rivolta, poi, con i suoi 1500 guerrieri, si mise a disposizione di Jesup, che infine ricevette i moschetti e poté armare i suoi 800 miliziani. Marciarono insieme contro il nemico, ma i capi si arresero senza combattere. Yahola e

Menewa avrebbero poi condotto il contingente Creek che accompagnò Jesup contro i Seminole.

Intanto, in Florida, i mesi passavano e il presidente Jackson, oggetto delle critiche e dello scherno dei suoi avversari politici, gettava, una dopo l'altra, nuove forze in questa guerriglia senza scopo. In dicembre nominò comandante supremo il generale Jesup e gli affidò 8000 uomini ben addestrati, l'armata più forte mai vista nella penisola. Nel gennaio del 1837 Jesup costruì alcuni avamposti e riuscì ad attaccare i pellerossa in quattro occasioni, facendo ogni volta dei prigionieri che vennero trasferiti all'Ovest.

L'8 febbraio 200 Seminole, agli ordini di Wild Cat,⁴⁰ assaltarono Fort Mellon ma vennero respinti. Jesup avanzò allora delle proposte di pace e Micanopy, a cui era stata offerta una grossa somma, firmò l'armistizio. In giugno molte bande si riunirono intorno a Fort Mellon: c'erano 3000 persone e Jesup era tanto sicuro del suo successo che aveva già fatto venire quattordici battelli per trasferirli. Quella notte, però, Osceola e Wild Cat scivolarono nel campo raggiungendo i loro amici e persuadendoli a non desistere dalla lotta. Si disse anche che penetrarono nella tenda di Micanopy, addormentato, e che gli strapparono la promessa di restare loro fedele puntandogli un coltello alla gola. L'indomani, quando Jesup si diresse verso il campo, tutti i Seminole si erano ritirati in luoghi deserti dove l'inseguimento era impossibile.

Infuriato oltre ogni dire, Jesup dovette preparare una nuova campagna. «In tutta la nostra storia non abbiamo mai dovuto affrontare un nemico più temibile» commentò. Rimpiazzò poi gli ausiliari Creek con 100 Shawnee, Delaware, Choktaw, ecc., che certamente non si impegnarono a combattere i propri fratelli di razza, ma soprattutto cominciò con il commettere un odioso tradimento. Osceola aveva proposto un incontro; il generale Jesup vi si recò, con 200 cavalieri, e catturò proditoriamente lui, 13 capi e altri 95 indiani.⁴¹ Vennero tutti trasferiti nel South Carolina e incarcerati lì. Osceola morì qualche mese dopo, come un leone in gabbia. Sentendo che si avvicinava l'ora estrema e non riuscendo più a parlare, fece venire i suoi, indossò il suo abito da guerra, si

⁴⁰ Coacoochee, Gatto Selvatico.

⁴¹ Le ragioni che furono addotte per giustificare quest'impresa sono un capolavoro di ipocrisia: era legale espellere i Seminole dalla Florida in quanto intrusi; gli indiani non riconoscevano il carattere sacro delle trattative e si apprestavano essi stessi a catturare a tradimento gli inviati americani; togliere loro il leader più pericoloso significava accorciare la durata della guerra.

dipinse il viso, si stese sul letto e afferrò il suo coltello per scalpare. Poi rese l'anima senza il minimo lamento, con il sorriso sulle labbra. Il medico del forte era il cognato del generale Thompson, e si pensò che non avesse fatto nulla per salvare Osceola. Comunque sia, ne prese la testa come trofeo e la mise in mostra, come era accaduto a quella dello sfortunato generale.

Ma ci sono morti che continuano a parlare. Questo infame atto di tradimento non fece che esacerbare la volontà di resistenza dei Seminole, e se l'opinione pubblica americana lo condannò, Jackson, da parte sua, si guardò bene dallo sconfessarlo. Più tardi Miccanopy, malato, fu arrestato, come pure Wild Cat, ma quest'ultimo, con 16 dei suoi, evase in modo spettacolare.

Il governo contava sul generale Zachary Taylor, futuro presidente degli Stati Uniti, soprannominato dalle sue truppe «Vecchio rozzo e svelto», perché era della stessa tempra di Jackson. Il nuovo comandante partì da Tampa Bay alla fine dell'anno con 1100 uomini, costruì due forti e superò i fiumi con dei ponti di barche, una nuova tattica da cui ci si aspettava molto. Jumper e la sua banda si erano intanto arresi senza combattere.

Taylor arrivò dunque nelle Everglades. Il terreno era così paludoso – coperto di uno strato d'acqua alto da 40 a 90 centimetri – che i carri e i cavalli si impantanavano. La vegetazione era così fitta che spesso bisognava aprirsi un varco a colpi d'accetta. Non si riusciva a scorgere un uomo a 3 metri di distanza. Wild Cat e il vecchio Arpeika, con appena 400 prodi, aspettavano il nemico al di là del lago Okeechobee, su un'altura protetta da una profonda palude, da boschi di cipressi e di palme e dall'erba alta.

Il generale attaccò all'alba, il giorno di Natale, con 600 uomini. Dopo averli divisi, li schierò su tre linee: davanti, i volontari e gli ausiliari indiani avrebbero avuto il compito di aprire la strada e di reggere al primo scontro; dietro sarebbe venuta l'armata regolare, disposta su due file.

I volontari del Missouri marciarono senza esitazione verso la battaglia, avanzando a fatica nell'acqua stagnante e nella melma. Furono accolti da un fuoco devastante: il colonnello e 24 uomini caddero a terra, gli altri fuggirono in disordine. Poi la doppia linea dei soldati regolari venne avanti a passo cadenzato, sopportando da sola la pressione del nemico. I Seminole, molti dei quali erano nascosti fra i rami degli alberi, li colpirono a uno a uno, come bersagli. 60 soldati giacevano con il volto nel terreno spugnoso, ma la truppa nel complesso resse bene e rispose con un fuoco altrettanto nutrito.

Dopo tre ore di sparatoria Taylor decise di lanciare una carica alla baionetta. A sinistra un distaccamento si insediò sull'altura, scacciandone i difensori, e poco dopo tutta la linea cedette. I Seminole, scalzati dalle loro posizioni, fuggirono lasciando sul posto 10 morti e 9 feriti, ma senz'altro ne portarono altri con sé. Taylor pagò il suo successo, se tale lo si può definire, con 26 morti e 112 feriti, e ritornò alla base.

Intanto Jesup marciava contro altri due capi: li affrontò, nel gennaio del 1838, al lago Hotchee, e riuscì a metterli in fuga, infliggendo loro perdite notevoli, ma ebbe 7 morti e 29 feriti. Jesup stesso, quando si diresse da solo contro il nemico per dare l'esempio alle sue truppe che si rifiutavano di avanzare, fu colpito in pieno viso.

Investito del potere supremo, Taylor capì che non avrebbe ottenuto nulla in una battaglia campale, e quindi organizzò una suddivisione del terreno – quasi 130 chilometri quadrati – in riquadri, costruendovi 53 avamposti fra i quali circolavano le pattuglie. I pellerossa furono braccati dovunque, senza tregua. Ebbe anche un'altra idea: munì i vari gruppi di «bloodhounds», i terribili seguaci che gli spagnoli avevano impiegato nelle Antille per sterminare gli indiani dei Caraibi e che gli americani avevano fatto venire dall'Avana, con grandi spese, con alcuni specialisti spagnoli, per dare la caccia agli schiavi fuggiaschi. Ancor una volta, però, i risultati furono scarsi. Abituati all'odore dei neri, i cani non inseguivano gli indiani e, anzi, a volte cambiavano padrone!

Jackson, impaziente, continuava il «valzer dei generali»: MacCombe prese il posto di Taylor, ed ebbe l'ordine di ottenere per vie pacifiche ciò che i suoi predecessori non avevano ottenuto con la forza. Fu autorizzato a negoziare la pace concedendo ai Seminole di restare in Florida. Al termine di un mese di vani dialoghi, annunciò che la guerra era finita. Ma i Seminole sotto la sovranità della Spagna non furono compresi nell'accordo.

Il colonnello William Harney, che aveva ricevuto l'ordine di costruire un *trading post* vicino al fiume Caloosahatchee, venne informato direttamente dal Segretario di Stato alla guerra che il trattato non sarebbe stato riconosciuto. I Seminole, si ignora come, ebbero sentore del segreto e, il 22 luglio 1839, all'alba, il capo Billy Bowlegs, seguito da 250 prodi, piombò di sorpresa sul campo di Harney. Quest'ultimo, che dormiva nella sua tenda, venne svegliato di soprassalto da grida di guerra e da spari e, con sua grande umiliazione, dovette fuggire in mutande. Quanto ai suoi 31 uomini, cercarono rifugio verso il fiume, e 7 riuscirono a scappare

con un battello, ma tutti gli altri caddero sotto i colpi degli indiani. Il disastro fece scalpore in tutto il paese e il Segretario di Stato fu biasimato. Per rappresaglia, il comandante di Fort Mellon arrestò una banda pacifica.

Le ostilità erano di nuovo aperte. Un giorno alcuni guerrieri fecero una scorreria fino ai margini di St Augustin. Catturarono un convoglio di saltimbanchi, uccidendo 4 teatranti, e poi, rivestiti con i coloratissimi costumi da teatro che vi avevano trovato, si recarono sotto le mura di Fort Searle, per provocare la guarnigione che, stupefatta, non raccolse la sfida.

Il generale Armistead assunse il comando nel 1840. Fece venire dall'Oklahoma 14 capi Seminole, che si erano già stabiliti lì con le proprie bande, per convincere i loro fratelli a fare lo stesso, ma l'incontro restò senza frutto. In estate Chikika, un guerriero di statura gigantesca, con diciassette canoe cariche dei suoi seguaci, si impadronì del villaggio di Indian Key e gli diede fuoco.

Nel 1841 tentò la sorte il generale Worth, che adottò una nuova tattica, quella della «terra bruciata». I suoi uomini penetrarono nel cuore delle paludi, fino agli isolotti; trovarono i villaggi vuoti, e bruciarono le case, i raccolti e qualsiasi genere commestibile. Una volta Worth riuscì a catturare alcuni notabili e dichiarò che li avrebbe fatti giustiziare se la loro banda non si fosse arresa. Simili metodi finirono con il portare i loro frutti avvelenati. A piccoli gruppi i Seminole cominciarono a uscire dai loro rifugi, emaciati, a piedi nudi, ma ancora più grandi nella sventura. Wild Cat si arrese con 200 sostenitori. «Speravo di morire combattendo, ma nessuna pallottola mi ha toccato» disse. Lo misero ai ferri anche sul battello che lo avrebbe portato via. A poco a poco le bande vennero trasferite nell'Ovest, in condizioni tali che la mortalità raggiunse tassi spaventosi.

Restavano ancora gli irriducibili. 360 si ritirarono a sud delle Everglades, fra le mangrovie, in una giungla paludosa, infestata di belve feroci, dove imperversavano le febbri. Per farla finita, il governo, che si rendeva conto che non li «avrebbe mai avuti», richiamò le truppe nel 1842. Il conflitto era durato sette anni ed era costato allo Stato – che aveva mobilitato 40.000 uomini per avere la meglio su 2000 guerrieri – 19 milioni di dollari. Aveva causato la morte di 1466 militari e di circa 2000 miliziani e civili. Quanto agli indiani, si pensò che ne fossero spirati circa 2000.

Tuttavia continuarono a manifestarsi tensioni e, nel gennaio del 1849, cominciò quella che è stata chiamata, in modo certamente eccessivo, la «terza guerra Seminole». Alcuni indiani ubriachi ave-

vano ucciso un pescatore, e il governo della Florida riaprì il conflitto. Contro i 120 guerrieri di cui disponevano Arpeika e Bowlegs, furono inviati 1735 uomini, agli ordini del generale Twiggs, con il chiaro incarico di scacciare gli ultimi refrattari. I capi consegnarono i colpevoli. L'armata fece pressione sulla banda, offrendo 800 dollari a ciascun maschio che avesse accettato di emigrare e 10.000 a Bowlegs. Durante gli anni successivi, più della metà dei Seminole liberi furono catturati o partirono di loro volontà per l'Ovest.

Nel 1859 la «guerra» era finita: 3200 indiani erano stati deportati a Ovest. Restavano solo, nelle inaccessibili paludi, 150 Seminole, spogliati di tutto fuorché della loro indipendenza. A questo pugno di uomini, riuniti intorno al più che centenario Arpeika, furono infine concesse alcune piccole riserve nel paese dei loro padri. Costoro non avevano mai ceduto, né trattato, né chinato la testa. Erano gli ultimi Seminole combattenti, liberi insomma e, in un certo senso, vittoriosi. Da allora essi prosperano, visto che i loro discendenti ammontano oggi a 1400 persone, tuttora in Florida. Si considerano ancora una nazione autonoma, estranea agli Stati Uniti.

Le lotte dell'Est finirono così. Nell'inferno delle paludi l'armata di un paese che contava 17 milioni di abitanti aveva conosciuto, nel corso di una guerriglia interminabile, crudele e senza pietà, una pagina nera della sua storia. Per espellere dalla Florida un coraggioso piccolo popolo e consegnare la sua terra agli speculatori, gli Stati Uniti avevano fatto ricorso a tutti gli stratagemmi e gli inganni. Lo stoicismo di quel pugno di guerrieri, che aveva tenuto testa, per anni, a migliaia di soldati comandati dai migliori generali, riempì il mondo di stupore e di attonita ammirazione.